

ANNO LXI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1916

TOMO II

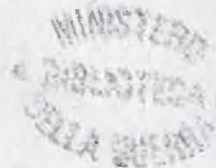


ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1916

Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

(Continuazione — V. dispensa VI pag. 649)



Esonerazioni per i servizi pubblici e l'economia nazionale.

35. — Non erano ancora compiuti gli studi per l'adozione dei provvedimenti a favore degli stabilimenti ed imprese che lavorano per l'esercito e per l'armata, quando da vari Ministeri e da altri enti pubblici e privati venivano segnalate esigenze pure degne della maggior considerazione.

Dapprima venne richiamata l'attenzione del Ministero della guerra su alcuni stabilimenti propri dello Stato, aventi lontano riflesso sugli approvvigionamenti delle truppe operanti, quale l'Officina Carte-Valori e la R. Zecca, che preparano la moneta e i titoli del tesoro e le carte postali delle quali la guerra accresce grandemente il consumo, oppure apprestanti materie necessarie alla sussistenza medesima del soldato, quali le manifatture dei tabacchi, di cui si fa in campagna un forte consumo. Il personale di questi opifici era bensì previsto dal regolamento sulle dispense, ma non in modo adeguato e, non ritenendosi opportuno modificare per essi le tabelle degli impieghi che danno diritto a dispensa, ritoccate da pochissimo tempo, appariva concessione inevitabile l'esonerazione temporanea.

Successivamente fecero sentire la loro voce altre imprese che, pur essendo private, giovano indirettamente all'esercito: telefoni, aziende elettriche, istituti bancari di emissione; vennero poi le imprese che forniscono manufatti o lavori alle più importanti amministrazioni dello Stato (alle poste e telegrafi, alle ferrovie, ai lavori pubblici) ed in ultimo i vari servizi pubblici (trasporti, illuminazione, prestazione di energia, sanità ed igiene), gli istituti bancari, quelli di previdenza sociale, le industrie gestite dagli

enti pubblici, provincie e comuni; le industrie private ed agricole.

Si sosteneva da tutti che non era possibile interrompere il ritmo della vita amministrativa ed economica del paese, facendo mancare la produzione dei beni di prima necessità, dei servizi pubblici più importanti, e causando una crisi di disoccupazione. Dati i notevoli aumenti di prezzo dei generi alimentari e delle materie prime necessarie alle industrie e le difficoltà di trasporto per gli approvvigionamenti dall'estero e l'altezza, sin d'allora raggiunta, dei noli marittimi, occorre intensificare, stimolare la produzione nazionale, massime quella agricola, spingere lo sfruttamento delle miniere siderurgiche e lignifere; incoraggiare le industrie elettriche per procurare nuove energie che sopperissero alla deficienza di carbone: si chiedeva che con la chiamata alle armi non si togliessero alle occupazioni ordinarie tutte le menti direttive, tutte le braccia operaie, ed in via subordinata che si lasciassero i direttori e gli operai specializzati, od i capi operai capaci di formare nuove maestranze. Occorreva, in poche parole, non lasciare spegnere improvvisamente le sorgenti di produzione, le energie nazionali, che pure devono alimentare l'esercito stesso e mantenergli la tranquillità alle spalle e regolare e far continuare l'affluenza dei materiali, necessari alle truppe per vivere ed operare, senza preoccupazioni di sorta per sé e per le proprie famiglie.

Le richieste evidentemente erano suffragate da fatti e previsioni innegabili, pur essendo in antitesi con le esigenze organiche della mobilitazione, che imponevano la sollecita formazione di numerose grandi unità di guerra ed il mantenimento al completo dei loro effettivi: il problema era gravissimo e nondimeno una soluzione si imponeva e con urgenza, e questa non poteva essere del tutto negativa. Il decreto luogotenenziale del 17 giugno 1915, n. 887, rappresentò la sintesi del provvedimento, che cercò di conciliare le opposte necessità; esso nell'articolo 1° enunciò le concessioni da farsi:

« Durante il tempo di guerra possono essere temporaneamente esonerati dal prestare effettivo servizio sotto le armi i militari richiamati dal congedo illimitato assenti alla milizia territoriale, i quali prestino almeno da un

« mese l'opera propria in qualità di direttori, capi tecnici ed operai specializzati presso:

a) aziende proprie dello Stato, o quelle private cui siano affidati servizi pubblici d'interesse nazionale, o che provvedano materiali o lavori allo Stato;

b) le aziende proprie delle provincie o dei comuni o quelle private cui siano affidati servizi pubblici d'interesse locale o che provvedano materiali o lavori di notevole entità alle provincie od ai comuni;

c) i grandi stabilimenti o le grandi imprese il cui funzionamento interessi l'economia nazionale o l'ordine pubblico ».

36. — Tale articolo limitò l'*esonerazione temporanea* (non era il caso di parlare di *dispensa* per tutta la durata della guerra, quando tale principio erasi abbandonato per le stesse industrie alla diretta dipendenza dell'esercito e dell'armata) agli uomini della *milizia territoriale*, siccome non istruiti, o, se istruiti, appartenenti a classi di età avanzata, ed inoltre a coloro fra questi che negli stabilimenti, aziende ed imprese svolgessero funzioni importanti non facilmente e prontamente sostituibili da personali avventizi.

Era da presumersi che in tal modo non sarebbero state molto elevate le perdite di combattenti, e sarebbero rimasti alle aziende i nuclei di personale indispensabili a mantenerne con sufficiente regolarità il normale andamento.

Anche nella formulazione di questo decreto dovevasi incontrare la difficoltà di enunciare tassativamente gli opifici o le industrie che si volevano favorire, e si riconobbe la necessità di adottare indicazioni generali, affidandosi al criterio degli organi incaricati di applicarle. Si ricorse alle classiche distinzioni di interesse dello Stato o degli enti locali (provincie e comuni) e dell'interesse pubblico o privato; e così al comma a) si prevedero le aziende proprie dello Stato, e quelle private che servono lo Stato, o adempiono un servizio pubblico, eccedente l'interesse locale; al comma b) le analoghe aziende riguardanti le provincie e i comuni: al comma c) le aziende che, pur non adempiendo una diretta funzione per conto od a vantaggio dei detti enti, rappresentassero un interesse di una certa entità per l'economia del paese in genere e l'ordine pubblico — questo può essere turbato in quanto l'arresto e chiusura di grandi

stabilimenti ed aziende può accrescere il disagio della popolazione per l'aumento della mano d'opera disoccupata, pel venir meno di prodotti soddisfacenti bisogni di prima necessità e per altre cause d'indole politica, che è opportuno sempre eliminare, massime quando una guerra, come la moderna, minaccia di protrarsi per tempo piuttosto lungo. —

37. — L'art. 2 del decreto enuncia esplicitamente il concetto che le esonerazioni debbono limitarsi ai casi in cui dall'assenza dei militari possa derivare la totale cessazione del funzionamento dell'azienda o stabilimento od impresa, ovvero un grave perturbamento al suo normale funzionamento. E si comprende questa limitazione: in tempo di guerra anche i servizi pubblici, le aziende dello Stato, provincie o comuni debbono ricorrere a ripieghi per sopperire alla carenza di personale, e limitare se del caso la propria attività, in corrispondenza anche della restrizione del consumo che avviene automaticamente o per imperio della legge od iniziativa dei cittadini. Per la lotta terribile ed all'ultimo sangue che stiamo combattendo è necessario che tutti concorrano, non solo con le armi e gli averi, ma agevolando il compito dello Stato col ridurre al minimo i propri bisogni, col rinunciare a comodità, col pesare il meno possibile sulla bilancia dell'economia nazionale e lasciarle una maggior disponibilità per sopportare altri pesi di maggiore e più vitale necessità. Pertanto la legge s'è limitata a proporsi che sia evitata la chiusura degli stabilimenti e i gravi mutamenti che possano compromettere in modo sensibile la economia nazionale o l'ordine pubblico.

38. — Una speciale categoria di persone il decreto luogotenenziale 17 giugno 1915 ha voluto considerare all'art. 3, e cioè il personale di cassa degli istituti di emissione, in carica almeno da un mese, siccome costituito d'impiegati non facilmente sostituibili nelle delicate mansioni e che deve aver prestato una congrua cauzione.

Inoltre particolari ragioni valevano per la Banca d'Italia i cui cassieri disimpegnano anche il servizio di tesoreria dello Stato (1).

(1) La specificazione degli impieghi da comprendere nella categoria di personale di cassa fu fatta d'accordo fra Ministero del tesoro e Ministero della guerra, con la circolare 12 luglio 1915, n. 1500:

Per la Banca d'Italia: i cassieri, i sottocassieri (a ruolo o in esperimento), nonché i commessi di cassa (a ruolo o in esperimento).

Per le aziende elettriche fornitrici di luce od energie abbiamo già visto al n. 26 quando siano applicabili le sole concessioni del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915.

Una lacuna rimase per l'agricoltura, poichè la conformazione dell'istituto dell'esonerazione che ebbe di mira la organizzazione a modello industriale, non riusciva applicabile alle aziende agricole, di solito sparpagliate, di piccola entità, senza personale che potesse dirsi specializzato. Si cercò di supplire con un parere emesso dalla commissione centrale il 2 marzo 1916 (1), ma questo ancor sempre si intonò al concetto della grande organizzazione a tipo industriale, e il problema rimase in gran parte non risolto.

Pure con pareri di massima enunciati dalla commissione centrale si cercò di eliminare alcune dubbiezze circa altre aziende; e così per quelle ospedaliere dichiarate ammissibili alla esonerazione, per quelle scolastiche che ne furono escluse, per le cooperative di lavoratori ed altre (2).

Per il Banco di Napoli: i cassieri e guardaroba, gli aiutanti cassieri e aiutanti guardaroba, i commessi di fiducia e i funzionari fattorini.
Per il Banco di Sicilia: i cassieri, i sottocassieri e i commessi di cassa.

(1) Considerato che le aziende agricole affidate ad una famiglia colonica, nella quale sia un solo uomo atto alle fatiche, non assurgono alle proporzioni di una grande impresa interessante l'economia nazionale; nè quell'uomo potrebbe dirsi insostituibile per il fatto di essere solo in famiglia; all'unanimità esprime il parere:

che l'esonerazione possa invocarsi esclusivamente dalle grandi imprese agricole, le quali, per la loro importanza, assumano carattere di aziende interessanti l'economia nazionale; e soltanto a favore del personale di tali aziende il quale ricopra funzioni direttive, o possieda speciale competenza tecnica, e sia veramente necessario e insostituibile.

(2) Circa il personale dei luoghi di cura: Considerato che i manicomii, gli altri ospedali pubblici, le cliniche universitarie e, in genere, i pubblici istituti di cura (escluse, naturalmente, le cliniche private), disimpegnando un importante servizio pubblico di carattere speciale, possono per analogia venir considerati, nei riguardi delle esonerazioni, come gli stabilimenti, imprese ed aziende previste dal decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887; all'unanimità esprime il parere:

che per l'applicazione analogica del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915 n. 887, il personale dei pubblici ospedali, delle cliniche universitarie e degli altri istituti pubblici di cura possa venir esonerato nei casi di ben accertata necessità ed insostituibilità (il 15 febbraio 1916).

Circa il personale insegnante: Considerato che il decreto luogotenenziale 17 giugno, n. 887, si riferisce ad aziende con spiccato carattere economico e che fra queste non possono annoverarsi le amministrazioni preposte alla pubblica istruzione; considerato d'altra parte che mal si approprierebbe l'istituto della esonerazione tempo-

39. — Sin dal principio della mobilitazione speciali esigenze vennero pure riconosciute per il personale addetto ai servizi di navigazione e di pilotaggio, alle quali non rispondevano a sufficienza i due decreti precedentemente esaminati, trattandosi di aziende private che, pur non svolgendo opera a diretto vantaggio dell'esercito o della marina, compiono servizi pubblici d'importanza superiore ai comuni servizi pubblici, cui erasi ritenuto bastevole lasciare il solo personale della milizia territoriale. Pertanto, per accordi intervenuti fra i Ministeri militari e nell'attesa che potesse studiarsi un provvedimento definitivo per decreto reale, erasi stabilito con la circolare 12778 A, del 27 maggio 1915, del Ministero della marina, che la esonerazione potesse concedersi ai militari in congedo illimitato di qualsiasi classe e categoria appartenenti tanto al R. esercito quanto alla R. marina, i quali prestassero da almeno un mese l'opera loro in uno dei seguenti servizi:

a) fossero imbarcati come ufficiali di coperta o di macchina o come radiotelegrafisti, sopra nave mercantile nazionale, armata per l'esercizio della navigazione ed effettivamente impiegata in operazioni di trasporto e di commercio marittimo;

b) fossero addetti come direttori o capi di servizio presso gli uffici di società di navigazione nazionali;

c) facessero parte dei corpi di piloti pratici, costituiti nei porti del Regno.

Ed inoltre a qualche persona di bassa forza dell'equipaggio d'una nave mercantile nazionale che risultasse insostituibile sulla piazza e non potesse regolarmente essere

reanea ad un personale che, una volta esonerato temporaneamente, dovrebbe necessariamente godere di altre concessioni per assicurare il servizio cui è adibito; all'unanimità esprime il parere:

che ai professori e presidi delle scuole governative e municipali non sia applicabile l'esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi in base al decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887 (li 10 ottobre 1915).

Circa le guardie daziarie ed il personale civile addetto al servizio del dazio: Considerato, relativamente alle guardie, che esse hanno diritto alla dispensa, e che pertanto l'esonerazione non appare loro applicabile; considerato, quanto al personale civile del dazio, che l'esonerazione, una volta concessa, dovrebbe poi rinnovarsi periodicamente, tanto che verrebbe ad equivalere ad una dispensa vera e propria; all'unanimità esprime il parere:

che l'esonerazione non sia da concedersi alle guardie, né agli impiegati del dazio, (li 2 marzo 1916).

sbarcata senza compromettere la sicurezza della navigazione della nave. La concessione di tale esonerazione veniva devoluta completamente ai capitani di porto nella giurisdizione dei quali aveva sede la società di navigazione, l'armatore, corpo di piloti, e le altre aziende richiedenti l'esonerazione, od anche all'autorità marittima del luogo ove trovavasi la nave.

Più tardi però con la graduale sistemazione del servizio delle esonerazioni e col cessare delle ragioni d'urgenza che avevano consigliato una speciale procedura per i personali accennati, si pensava di far rientrare nella competenza delle commissioni locali la decisione dell'esonerabilità ed il compimento delle pratiche amministrative conseguenti. Ad integrare e rendere maggiormente illuminato il giudizio delle commissioni, si prescriveva che queste fossero assistite dal capitano di porto nella cui giurisdizione hanno sede le società di navigazione o le altre aziende, imprese o corpi interessati, o da un suo rappresentante, da includersi, a cura dei comandanti di divisione, nella lista dei membri chiamabili volta per volta (circolare 3904 del Ministero della guerra, in data 31 agosto 1915).

Nonchè le condizioni dei personali della marina mercantile vennero modificandosi rapidamente, per una doppia ragione: per essere la maggioranza del naviglio mercantile passata a disposizione del Governo, o come noleggiato o come requisito, a compiersi servizi nell'interesse dei ministeri militari o di quello dell'agricoltura e lavori pubblici (rifornimento del grano e del carbone), e per essere peggiorate le condizioni di sicurezza dei mari, tanto da rendere più difficile la ricerca di personale disposto a imbarcarsi. Appariva pertanto l'urgenza di emanare un decreto che disciplinasse la materia, completando o correggendo le disposizioni dell'accennata circolare, che invero erano risultate imprecise nei riguardi dell'indicazione del naviglio e delle condizioni del personale da esonerarsi e piuttosto larghe per i direttori e i capi di servizio delle società.

Si provvide col decreto luogotenenziale 10 dicembre 1915, n. 1756, che all'art. 1° stabilì:

Per i militari richiamati dal congedo illimitato, di qualsiasi classe e categoria, i quali prestano l'opera loro in uno dei seguenti servizi:

« a) come ufficiali di coperta o di macchina o come radiotelegrafisti a bordo di piroscafi nazionali di qualunque portata, se impiegati in servizi sovvenzionati, o di stazza superiore a 100 tonnellate lorde, se appartenenti alla marina libera;

« b) come ufficiali di coperta a bordo di velieri nazionali di stazza superiore alle 400 tonnellate lorde;

« c) come piloti pratici in un porto del Regno; non potrà l'esonerazione temporanea essere accordata se non alle condizioni:

« che la nave sia armata per l'esercizio della navigazione ed impiegata in operazioni di commercio e di trasporto marittimo e che non sia di uso locale;

« che il personale di bordo eserciti la navigazione come principale mezzo di sussistenza da data anteriore al 1° maggio 1915;

« che i piloti appartengano da data anteriore al 1° maggio 1915 ai corpi di piloti pratici costituiti nei porti del Regno ».

Ed all'articolo 2:

« Per i direttori e i capi dei servizi principali delle società di navigazione nazionale, l'esonerazione sarà limitata a coloro che sono iscritti alla milizia territoriale ».

Le norme di applicazione di tale decreto vennero emanate con decreto ministeriale pure del 10 dicembre 1915 che, oltre a riferirsi a quelle comuni alle esonerazioni, sanzionò l'intervento delle capitanerie di porto nelle deliberazioni delle commissioni, ed inoltre ammise la concessione di esonerazioni provvisorie non superiori a quindici giorni per i casi d'imminente partenza della nave ed in attesa che si possa deliberare in merito alle istanze.

Infine, qualche tempo dopo, pel manifestarsi di altre esigenze, il decreto 9 dicembre 1915, n. 1706, venne sostituito da altro decreto, il quale estese l'esonerazione a tutti gli ufficiali di bordo (per comprendervi così i medici e i commissari), al personale di bassa forza di coperta e di macchina del quale si accentuava sempre più la deficienza, destinato a piroscafi e, quanto ai velieri, ammise all'esonerazione anche gli ufficiali di naviglio di stazza inferiore alle 400 tonnellate fino alle 100, visto che il nucleo più importante della nostra marina mercantile è compreso fra questi due estremi. Chiari

inoltre i concetti che l'esonerazione possa concedersi non solo ai militari che facciano parte già della nave, ma anche a quelli che debbono imbarcarsi per completare gli equipaggi di navi di immediata partenza; e che la nave, piroscafo o veliero non sia adibita permanentemente ad uso locale, avente cioè importanza minima per la navigazione (decreto luogotenenziale 13 aprile 1916, n. 401).

Modalità per la concessione e successivo regolamento delle esonerazioni.

40. — Sono contenute in germe nel R. decreto 29 aprile 1915, n. 561, e sviluppate nel decreto ministeriale 30 giugno 1915 e nelle diverse circolari precedentemente esaminate.

L'art. 3 del predetto decreto reale decentra l'esecuzione del servizio, affidandolo ad apposite commissioni: poichè le concessioni dovevano basarsi su esigenze reali e constatate e da farsi non in base a formule generali di legge, ma ad esigenze da accertarsi caso per caso, non era possibile accentrare tutto ai Ministeri od affidare il servizio ad organi circolanti. Senonchè in principio di mobilitazione, data la scarsa disponibilità di ufficiali in confronto del grande numero di essi necessari per inquadrare i reparti di nuova formazione, si pensò di costituire un numero assai limitato di tali commissioni e ciascuna con pochissimi ufficiali permanentemente addetti, affidandone nei centri meno importanti le funzioni a comandi od uffici territoriali. Più tardi però i fatti dimostrarono che le esigenze del servizio erano di gran lunga superiori a tali mezzi ridotti ed imposero la costituzione di altre commissioni autonome, specialmente nelle regioni più industriali; ai primi di giugno 1916 le commissioni autonome erano quelle di Torino, Novara, Milano, Brescia, Bergamo, Como, Genova, Verona, Firenze, Spezia, Napoli; le altre commissioni non autonome funzionano una per ciascuna delle rimanenti sedi di comando di divisione territoriale.

Per le commissioni del primo tipo il regolamento stabilì che vi fossero assegnati un presidente e un segretario senza altri incarichi; per quelle del secondo tipo che il presidente fosse il capo dell'ufficio o servizio presso cui doveva fun-

zionare la commissione e segretario un ufficiale inferiore dell'ufficio o servizio medesimo.

A membri della commissione, cioè per l'esecuzione degli accertamenti istruttori e per le decisioni collegiali, dovevano impiegarsi ufficiali del presidio locale o di presidi vicini, aventi speciale competenza tecnica, possibilmente del grado di capitano o di ufficiale superiore, d'artiglieria, del genio e del commissariato o di marina, compresi in una lista da formarsi e da tenersi al corrente a cura dei comandi di divisione e da chiamare volta per volta dal presidente.

Come si vede, si trattò dapprima di organi eccessivamente ridotti, che in fatti dovevano rendere piuttosto poco, anche perchè gli ufficiali chiamabili saltuariamente a membri della commissione non potevano sempre rispondere, a causa delle occupazioni del proprio servizio. All'insufficienza del sistema fu ovviato in pratica per iniziativa dei comandi di corpo d'armata territoriali che richiamarono ufficiali dal congedo a completa disposizione delle commissioni, e per successivo provvedimento del Ministero, il quale comandò da uno a tre ufficiali per ciascuna commissione, con incarico di coadiuvare il presidente nei lavori di ufficio ed anche negli accertamenti.

41. — Quanto agli accertamenti, le norme lasciarono libertà di esecuzione, poichè non fecero obbligo tassativo, nè circa il loro compimento, nè circa il numero degli ufficiali esecutori (l'accertamento può omettersi quando le condizioni dello stabilimento sono note alle commissioni, e può compiersi anche da un solo membro di essa quando la scarsità di personale lo rende necessario); anche una certa libertà fu lasciata al presidente circa l'andamento interno dei lavori e la procedura del giudizio ed il numero di partecipanti al medesimo, che può ridursi anche a tre.

Ad integrare la competenza tecnica della commissione la legge provvede che possano i presidenti chiedere eventualmente il concorso di persone di riconosciuta competenza tecnica estranee alle amministrazioni militari, che compiano accertamenti ed esprimano il loro parere in seno alla commissione quando questa delibera. Non è stato attribuito loro voto deliberativo per lasciare al verdetto della commissione maggior presunzione d'imparzialità nei riguardi dei privati, poichè essendo i membri estranei persone del luogo, aventi

interesse nell'andamento delle industrie, una loro maggior preponderanza nei giudizi della commissione avrebbe prestatato il lato a qualche dubbio. Un'altra categoria di membri consulenti fu stabilita per i giudizi relativi agli stabilimenti ed imprese interessanti l'economia nazionale e l'ordine pubblico (art. 1°, comma c) del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887), da scegliersi fra i consiglieri delle Camere di commercio, i quali hanno anch'essi voto consultivo.

Alle stesse commissioni il decreto-legge ha dato il potere di revoca delle esonerazioni quando risultassero in seguito irregolarmente conseguite o per le quali fossero venute a mancare le necessarie condizioni.

Naturalmente la facoltà di concedere, come di revocare esonerazioni, è rimasta integra nei ministri della guerra e della marina, che la traggono rispettivamente dalle leggi fondamentali sulla leva di terra e di mare, che i decreti in esame non hanno inteso di modificare, sibbene di regolare in alcune applicazioni.

42. — Le decisioni delle commissioni locali non sono definitive ed è stato ammesso contro di esse un ricorso ai Ministri della guerra o della marina, a seconda che riflettano militari dell'esercito o dell'armata; inoltre per maggior armonia degli opposti interessi la legge ha fissato che i ricorsi relativi ai militari del R. esercito adibiti a produzioni che interessano l'amministrazione marittima, od a militari della R. marina adibiti a produzioni che interessano il R. esercito, saranno comunicati dal Ministero della guerra a quello della marina o viceversa.

Le decisioni dei Ministri sono inappellabili; i ricorsi non sospendono gli effetti delle decisioni delle commissioni. Per essi la legge e il regolamento non hanno stabilito un termine per la presentazione; e ciò è stato opportuno, visto che lo scopo che con essi si vuol raggiungere — rettificazione del deliberato delle commissioni locali — è nell'interesse tanto degli stabilimenti od imprese, quanto dei servizi dell'esercito.

Per la decisione dei ricorsi i ministri della guerra e della marina possono consultare anche la commissione centrale, istituita in forza dell'art. 4 del decreto-legge fondamentale. Alla stessa commissione può pure deferirsi lo studio di questioni di massima o provvedimenti relativi

all'esonerazioni. Tale istituzione è stata opportunissima, poichè, trattandosi di materia nuova, enunciata dalla legge in modo sommario, da applicarsi da parte di enti nuovi senza tradizione, e toccando gli interessi privati, era necessario un lavoro di modificazione, adattamento, unificazione di criteri che avrebbe richiesto svariate conoscenze. Vengono pertanto designati a costituirla sette membri, capi dei diversi servizi dei due Ministeri interessati e ad integrare la competenza tecnica, fu previsto che persone estranee all'amministrazione, di particolare capacità, possano chiamarsi ad assistere la commissione centrale. Questa può compiere anche accertamenti per proprio conto. Permane però sempre organo consultivo, restando i due ministri liberi di adottare le decisioni che meglio credono.

43. — Altre modalità importanti sono state dichiarate nell'articolo 6 del R. decreto 561 e cioè:

che venendo a mancare le condizioni per cui le esonerazioni temporanee furono concesse, è fatto obbligo ai proprietari o direttori degli stabilimenti od imprese di dimettere nello stesso giorno i militari che ne fruivano;

che entro tre giorni dall'avvenuta cessazione delle condizioni stesse, i suddetti proprietari o direttori ne debbono fare denuncia alle commissioni locali;

che i militari dimessi dagli stabilimenti od imprese si debbono presentare, entro il giorno successivo, all'autorità competente per essere avviati ai propri corpi.

Ma poichè a tale obbligo non è da escludersi possano venir meno coloro che vi hanno interesse, la legge ha voluto stabilire delle sanzioni penali (a differenza del sistema della dispensa che è disarmato contro gli abusi e le frodi). E l'art. 8 del R. decreto 561 applicabile agli altri casi di esonerazione ha stabilito:

« Chiunque per ragioni del suo ufficio, avendo facoltà di fare richieste di temporanea esonerazione dal servizio dei militari richiamati, ovvero di rilasciare dichiarazioni che a quelle esonerazioni si riferiscano, attesta falsamente circostanze che diano o possano dare motivo alle esonerazioni stesse è punito con la reclusione da sei mesi a due anni e con la multa estensibile a lire 2000.

« Alla stessa pena soggiace chiunque, avendo l'obbligo di dimettere i militari che godano esonerazioni tempora-

« nee o di denunciare la cessazione delle condizioni che dettero motivo alle esonerazioni stesse, omette di farlo nei termini rispettivamente stabiliti all'art. 6.

« Il militare che scientemente fruisce dell'esonerazione temporanea ottenuta con mezzi illeciti, è considerato e punito come disertore ».

Incorre evidentemente nella stessa pena comminata nella prima parte dell'art. 8 anche colui che attesta falsamente circostanze che diano o possano dare motivo ad esonerazioni per un tempo maggiore a quello che sarebbe necessario.

La competenza a giudicare di tali reati è stata trasferita, con decreto luogotenenziale 14 novembre 1915, n. 1683, ai tribunali militari. Ragioni di esemplarità, e di evitare lungaggini di procedura e conflitti di competenza, che ritardano la punizione del reo, e sono sempre dannosi in materia di così alto valore morale, hanno consigliato tale importante riforma, che ridonderà certo a grande vantaggio dell'esercito e della tranquillità interna del paese.

Disciplina degli esonerati — Revoca delle esonerazioni Ispezioni.

44. — Oltre ad essere sottoposti alla giurisdizione militare, sono gli esonerati anche soggetti alla disciplina militare, ossia alla osservanza delle norme ed alle sanzioni previste dal regolamento di disciplina per l'esercito?

La risposta dovrebbe essere negativa, per le seguenti considerazioni: la legge non ne fa menzione e trattandosi di questione di così grande importanza non avrebbe taciuto; la legge e il regolamento sulle esonerazioni hanno insistito nel concetto che non trattasi durante l'esonerazione di servizio effettivo sotto le armi e quindi non possono applicarsi norme che contemplano la condotta in servizio; le stesse punizioni, consegna e prigionia e trasferimento alla compagnia di disciplina, sarebbero in antitesi collo scopo della esonerazione che ha voluto lasciare i militari in congedo negli stabilimenti ed alle loro occupazioni e non creare rapporti notevoli tra esonerato ed amministrazione; poichè infine una sorveglianza disciplinare sarebbe stata impossibile esercitarla, e quando manca il mezzo o la san-

zione alle norme infrenative sappiamo che non può trattarsi dell'esistenza reale ed efficace delle leggi e dei regolamenti.

Ed allora nessun freno esiste per persone che lo Stato ha liberate da obblighi importanti per averne una speciale prestazione d'opera, e debbono restare impunte le mancanze che, pur non raggiungendo il grado di reati, sono incompatibili con lo stato militare e nuocciono ai fini per i quali la esonerazione fu concessa?

Si può rispondere che i mezzi repressivi taciti od espressi non mancano, e cioè: l'ammonizione da parte delle autorità militari, sia pure sotto la forma di amorevole consiglio, e la revoca della esonerazione, che viene a togliere immediatamente i vantaggi economici e di libertà individuale già esaminati.

La sorveglianza si deve anzitutto esercitare dai comandi di reparto che tengono in nota gli esonerati, in uno speciale ruolino (mod. F) da impiantarsi e tenersi al corrente mediante le comunicazioni che fanno le commissioni locali o che vengono a loro conoscenza in modo diretto. Sono poi i carabinieri e le altre autorità cui incombe una vigilanza sui militari di grado inferiore, che hanno l'obbligo di denunziare le mancanze ai comandi di dipartimento marittimo, in modo che questi possano ordinare l'immediata presentazione alle armi dei colpevoli, riferendone al Ministero militare dal quale gli esonerati dipendono. Spetta a questo pronunziare la revoca dell'esonerazione, tenendo conto di ogni elemento, non escluso l'interesse della produzione.

Per facilitare la sorveglianza di cui sopra, e per ispirare maggior sentimento del dovere, è stato prescritto l'uso di un bracciale; che viene consegnato al momento in cui il militare comincia a fruire effettivamente dell'esonerazione, (dal momento cioè che sarebbe stato obbligato ad assumere servizio), e lo depone quando quest'obbligo sia venuto a cessare, oppure quando per una ragione qualsiasi egli abbia dovuto raggiungere il proprio corpo.

L'istituzione di tale bracciale ha dato luogo a discussione, essendosi ritenuto da alcuni che debba esercitare effetto deprimente sulla popolazione il vedere persone sottratte al-

l'adempimento di obblighi sacrosanti e gravosi per gli altri cittadini, e poichè manca il mezzo di obbligare gli esonerati a portarlo. Ma è da ritenere che il pubblico un po' alla volta verrà educandosi a riconoscere certe necessità dell'esercito e dello Stato, e che anzi quando mancasse il fondamento all'esonerazione o si trattasse di abusi, esso potrà reagire, segnalando alle autorità militari, e concorrendo così al ristabilimento della giustizia ed alla salvaguardia degli interessi dello Stato. Nè manca il modo di ottenere che si porti il bracciale, poichè le autorità potranno sempre far richiamo al militare renitente ed in caso d'insensibilità al richiamo potranno ritenerlo responsabile di grave mancanza, che giustifica la revoca della esonerazione. Inoltre dell'uso del bracciale resta pur sempre il notevole vantaggio di rendere più facile l'esercizio della sorveglianza sugli esonerati. Sicchè, tutto sommato, sembra che l'uso del bracciale possa considerarsi utile ed opportuno.

Esonerazioni temporanee speciali.

45. — A MILITARI RESIDENTI ALL'ESTERO. — È stato pure ammesso che dell'esonerazione temporanea possano fruire personali di stabilimenti ed aziende varie *residenti all'estero*, che lavorino per conto delle nostre amministrazioni militari, e che interessino notevolmente la nostra economia nazionale; che cioè impieghino grande numero di nostri connazionali o capitali italiani o forniscano materie prime od altre merci per le nostre industrie.

Le norme per tali concessioni non sono state prefissate, poichè sarebbe riuscito difficile adattarle per tutti i casi possibili. S'è richiesto però volta per volta:

a) che dalle ditte interessate sia indicata, nelle relative istanze, la condizione dell'azienda (attività cui attende, personale italiano impiegato, capitali, relazione dell'azienda con l'economia italiana, funzioni che in essa esercitano i militari italiani esonerandi, danni che si prevedono per l'eventuale loro assenza dall'azienda, ecc.);

b) che siano uniti alle istanze documenti autentici comprovanti la verità delle fatte asserzioni;

c) che le istanze siano presentate alle nostre autorità diplomatiche o consolari, affinchè nel trasmetterle ai Ministeri

della guerra o della marina esse possano pronunziarsi circa l'opportunità o meno dell'esonerazione, dimostrando l'interesse che le amministrazioni militari o l'economia nazionale o lo Stato in genere abbiano nella concessione, mettendo bene in rilievo i danni presunti che deriverebbero dall'allontanamento dei militari, massime nei riguardi dei nostri emigrati o dei nostri approvvigionamenti.

46. — **A' MILITARI CHE LAVORANO PER CONTO DI GOVERNI ESTERI.** — Nell'interesse degli Stati alleati al nostro è stata pure concessa l'esonerazione ad Italiani impiegati in fabbriche che lavorano per l'armamento ed il munizionamento degli eserciti e delle marine estere. Si è richiesto che le istanze, debitamente documentate ed appoggiate dai Governi esteri, siano trasmesse, di regola, pel tramite delle nostre autorità diplomatiche e consolari, aggiungendo, se del caso, altre notizie ed il loro parere in merito.

Per i richiamati residenti in Francia, dato il loro numero di una certa entità, vennero stabilite d'accordo coi Governi francese e italiano norme e limitazioni, riprodotte poi in gran parte nella circolare ministeriale 16 novembre 1915, n. 5854 (1), e con riserva però di esaminare casi speciali in numero limitato, che esorbitassero dagli accordi di massima.

(1) Ne riportiamo le linee fondamentali:

« Questo Ministero ha consentito che per militari in congedo, richiamati alle armi per mobilitazione, che si trovavano a lavorare in stabilimenti del territorio francese prima del 25 maggio u. s., sia prorogato il termine di presentazione alle armi al massimo fino al 30 novembre corrente anno.

« Pertanto per i militari che, rientrando nel Regno, comproveranno mediante dichiarazione delle nostre autorità diplomatiche o consolari in Francia che essi si trovavano nelle suindicate condizioni, le autorità, alle quali detti militari si presenteranno, dovranno astenersi dal denunciarli quali disertori, annullando eventualmente la già fatta dichiarazione di diserzione, con richiamo alla presente circolare, e considerandoli per tempo trascorso in Francia come temporaneamente esonerati dal servizio militare, in analogia alle disposizioni contenute nel R. decreto 29 aprile 1915, n. 561.

« Questo Ministero ha pure consentito che siano ammessi a fruire di esonerazione temporanea dal servizio militare, anche oltre il 30 novembre corrente anno, quei militari italiani, ancora residenti in Francia ed impiegati in officine francesi produttori materiali da guerra, i quali abbiano compiuto il trentesimo anno di età al 1° gennaio 1916 o si trovino nelle suddette officine da una data anteriore al 26 maggio 1915.

« In via eccezionale saranno inoltre consentite esonerazioni temporanee a non oltre cento militari italiani, di età inferiore ai trenta anni al 1° gennaio 1916, i quali siano particolarmente designati come assolutamente indispensabili all'industria francese.

Naturalmente le concessioni ai militari residenti all'estero sono state fatte tenendo anche conto dell'età, categoria di leva, grado ed istruzione ricevuta dai militari.

47. — **AD OPERAI AVVENTIZI NEGLI STABILIMENTI MILITARI MARITTIMI.** — È stato stabilito che per farsi luogo alla concessione, i direttori degli stabilimenti marittimi, attenendosi alle circolari ministeriali 27 giugno 1915, n. 1035, e 9 febbraio 1916, n. 3700, ne rivolgano richiesta alle commissioni locali, compilando gli elenchi modello A. Le commissioni ammetteranno senz'altro i militari all'esonerazione, a meno che non si oppongano disposizioni di legge, nel qual caso saranno fatte presenti alle direzioni degli stabilimenti o segnalate ai Ministeri interessati per le decisioni definitive; quindi rilasceranno i foglietti di esonerazione e comunicheranno ai distretti o compartimenti marittimi le variazioni.

Trattandosi di stabilimenti retti da ufficiali di alto grado, bene a conoscenza delle varie e contrastanti esigenze militari, non vennero prescritti accertamenti da parte delle commissioni locali, riserbando soltanto un alto controllo ai Ministeri della guerra o della marina, ai quali pertanto sono da comunicarsi gli elenchi dei militari dichiarati esonerabili.

Ammissa l'esonerazione, gli stabilimenti dovranno comunicare le variazioni successive e provvedere nei riguardi degli esonerati in modo analogo a quello prescritto per gli stabilimenti privati.

48. — **AD OPERAI DEGLI STABILIMENTI MILITARI DEL R. ESERCITO NON AMMISSIBILI ALLA DISPENSA.** — La stessa necessità riconosciuta per gli stabilimenti marittimi si presentò, sebbene in misura inferiore, anche per gli stabilimenti del R. esercito. Con circolare 27 marzo 1916, n. 9105, venne stabilito che, dandosi di regola la preferenza alla dispensa, quando non sia possibile o sollecito ottenere questa, possa consentirsi l'esonerazione, seguendo la identica procedura che per gli stabilimenti marittimi.

« In ogni caso l'esonerazione non potrà essere accordata a coloro che non siano in posizione regolare rispetto agli obblighi della leva e del servizio militare. La concessione fatta per errore sarà nulla. La durata della concessione sarà fissata per un periodo determinato, che non potrà eccedere i tre mesi, ma potrà eventualmente essere prorogata, se le condizioni prescritte, già constatate per ogni singola esonerazione, non si saranno modificate ».

49. — A MILITARI IMPIEGATI NELLE ALTRE AZIENDE PREVISTE DAL REGOLAMENTO SULLE DISPENSE. — Alcune commissioni interpellarono il Ministero della guerra per sapere se fosse possibile concedere esonerazioni temporanee a militari che per una ragione qualsiasi non avessero potuto o voluto fruire della dispensa per ragione d'impiego ovvero che, pur appartenendo ad amministrazioni, corpi ed istituti previsti dal regolamento, non ricoprivano una delle cariche od impieghi in esso tassativamente contemplati, beninteso però quando in loro favore si verificassero le condizioni volute dai decreti sulle esonerazioni.

Il Ministero, riconoscendo che alcuni di simili casi potrebbero essere davvero interessanti, stabili, con circolare dell'11 ottobre 1915. n. 5783, che le commissioni locali, accertata l'esistenza delle necessarie condizioni, abbiano a riferirne al Ministero stesso (Sottosegretariato armi e munizioni) che s'è riservato di decidere esso le esonerazioni per uniformità di criteri ed a scanso di errori.

Di tale provvedimento si avvantaggiarono specialmente le ferrovie secondarie e le tramvie, che hanno, com'è noto, speciale interesse pei servizi di trasporto del R. esercito. Anzi, a motivo di tale importanza, per poter procedere con maggiore uniformità di criteri e rispondenza alle reali esigenze militari, fu ravvisata l'opportunità di sentire su tutte le istanze l'autorevole parere dell'Intendenza generale dell'esercito, fermo restando che le decisioni dovranno pronunziarsi dal Ministero della guerra (circolare 17 marzo 1916, n. 7929).

(Continua).

FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario.

CIRENE ⁽¹⁾

Il passato, il presente e l'avvenire

« Dove si annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio
Fur liete ville e colti;
E biondeggiar di spiche e masonaro
Di muggiti d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi dei potenti
Gradito ospizio. »

LEOPARDI: *La ginestra*.

I.

TEMPI PREISTORICI (2). — Cirene ha 25 secoli di storia: poco meno di Roma.

Ma anche prima del secolo VII a. C. — nel quale s'incomincia ad averne notizie sicure — la regione ov'essa sorse fu conosciuta dai popoli civili.

Lasciando da parte le fantasiose creazioni della leggenda e della poesia, secondo le quali gli erranti Argonauti, sbat-
tuti dalla tempesta, vi avrebbero fatto riparo, e l'omerico
Ulisse avrebbe, anch'egli, approdato fra i *Iolofagi*, abitatori
delle coste libiche,

« ...un popolo a cui cibo
E' d'una pianta il florido germoglio » (*Odis.* IV),

è indubitato che i Fenici — gli inglesi dell'antichità — vi costruirono stazioni e fattorie, delle quali esistono le rovine in Naustatmos nel golfo di Ras el Hilil — e che successivamente anche i pescatori greci incominciarono a frequentarle ed a farvi brevi soste.

(1) Incaricato dal Comando della Zona di Cirene di raccogliere alcune notizie storiche su questi luoghi interessantissimi, l'ho fatto con pochi mezzi e gli scarsi libri che ho potuto procurarmi quaggiù. Mandandole alla *Revista*, penso che debbano piacere ai militari, i quali tutti videro o vedranno queste maliose terre.

(2) M. HARDION. — *Hist. de la ville de Cyrène*. PARIS 1723 G. P. TABOUE.
— *Hist. Cyrenes . usque ad actatem qua in provincia formam a romanis est redacta*. Hauniae 1819.

I GRECI (1). — Nel secolo VII a. C. una colonia dorica, proveniente dall'isola di Thera (oggi Santorino, nell'Egeo),



condotta da un tal Batto, espatriato per carestia e per consiglio dell'oracolo di Delfo, giungeva e si stanziava nel-

(1) VIVIEN DE S. MARTIN. — *Le nord de l'Afr. dans l'antiquité grecque et romaine*. Parigi, 1863.

l'isola di Platea — la sacra isola di Pindaro (*Pitica* IV) — ora Emmache nel golfo di Bomba, detto allora di Menelao, e, dopo due anni, varcava sulla terra ferma costruendo Azyris nel golfo stesso (1).

Vuolsi che gli indigeni medesimi invitassero i nuovi venuti a procedere nell'interno, magnificando loro un sito incantevole dove il cielo era bucato, intendendo colla euriosa immagine significare che il cielo, come crivello, versava abbondanti e provvede piogge; e che ve li guidassero, facendo però loro studiosamente evitare il proprio paradisiaco paese, Irasa (forse l'attuale Ain Mara), affinché, invaghiti-sene, non lo occupassero.

Giunti nel luogo designato, bellissimo, dominante, irriguo e verde, i Greci gettavano le fondamenta della città, alla quale, in onore della ninfa Cyre, la fortissima figlia del re di Tracia, strangolatrice di leoni infestatori dei terreni paterni e un dì rapita e portata in Libia dall'innamorato Apollo, davano il nome di Cirene (2).

Chi e come fossero codesti abitatori primitivi che accolsero i transfughi greci è difficile assodare (3): genti nere — si sa soltanto — di razza mediterranea, sopravvissute tuttodi negli attuali berberi, e delle cui tribù, difficilmente oggi individuabili, Erodoto serba i nomi: Adirmachidi (tra l'Egitto e il golfo di Solum), Giligammi (Marmarica), Asbisti (Cirene, abilissimi ippodami ed aurighi), Bacali (Tocra), Auschisi (Bengasi), Nasamoni (Golfo Sirtico orientale, confinanti coi Maui); nell'interno gli Augili (Augila) e gli Ammoni (Oasi di Siva e Giarabud) (4).

Il grido della fortuna toccata ai Battadi non tardò a varcare il mare; e nuovi coloni accorsero ed affluirono nel privilegiato sito, che si aggrandì, a poco a poco, estese il

(1) L'oracolo « predisse che ne la pingue Libia un giorno, l'isola Sacra lascerà, eretta Avrebbe una città per cocchi splendida Batto del poggio in vetta... » (*Pit. IV. Trad. Fraccaroli*).

(2) Un prezioso basorilievo rappresentante la vergine nell'atto di strangolare un leone, incoronata d'alloro dalla Libia, fu scoperto e portato in Inghilterra da Smit e Porcher. Pare che fosse lo stemma della città.

(3) PASCAL DUPRAT. — *Essai hist. sur les races anciennes et mod. de l'Afr. sept.* Parigi, 1845.

(4) LUIGI HUGUES — *L'Africa secondo Erodoto*. Torino, 1880. — VIVIEN DE S. MARTIN — *Op. cit.* — MAGG. J. RENNEL — *The geographical system of Herodotus*. Londra, 1800.

suo lominio, verso occidente, sin oltre la Grande Syrti. I più svariati prodotti facevan capo a Cirene, dall'interno: donde ricchezze ed agi a profusione e con essi il fiorire delle arti e delle scienze. Non molto andò che la città raggiunse un'estensione grandissima ed una popolazione di



La ninfa Cire, che ha strangolato il leone, è incoronata dalla Libia.

oltre 100,000 abitanti; ed era ricca di marmi, di palazzi, di giardini, cantata dai poeti come la *beata*, la città dal trono d'oro, di cocchi splendida.

Successore di Batto fu il figlio Arcesilao. A questi seguì Batto II, detto *il fortunato*, durante il cui regno una generale sollevazione dei Libii, capitanata da Adricarno e spalleggiata dal re egizio Avries, costò la vita a 7000 opliti. Vittoriosa presso la menzionata Irasa, la dinastia dei Battiadì sovraneggiò per otto generazioni, con Arcesilao II, i cui fratelli, guastatisi con lui, se ne staccarono andando a fondare Barce (550); con Batto *lo zoppo*, Arcesilao III, Batto *il bello*, ed Arcesilao IV. Quest'ultimo, cultore dei buoni studi, esaltato da Pindaro per la sua vittoria nei giochi pitici, governò tirannicamente, e, minacciato nella vita, fece erigere la città di Esperide (o l'*occidentale*, dalla stella Espero, oggi Bengasi) per rifugiarsi in caso di pericolo.

Mori esecrato e senza prole. Onde fu proclamata la repubblica. Turbolento periodo, durante il quale non altro è da ricordare tranne l'insuperabile malgoverno di un tal Aristone. Ma che fiori, però, per eletti ingegni, tra i quali primissimi Eratostene, matematico ed enciclopedico, di cui tutti ricordiamo il famoso quanto uggioso *crivello*; Callimaco, che in omaggio al proprio nome cantò « la bella guerra » nonchè la poetica pace presso la fonte d'Apollo; Arisippo, filosofo stoico-epicureo, co'suoi allievi Teodoro, Egesia, Anniceride e Carneade di manzoniana memoria.

Era inevitabile però che, nella sua sfrenata corsa, Cirene trovasse qualche intoppo.

Infatti, ad Oriente, non tardò a dar di cozzo contro il potentissimo regno d'Egitto, che non esitò ad affrontare. Battagliò a lungo, con varia fortuna, acquistando credito e gloria, a segno da poter trattare da paro a paro coi superbi Faraoni di Tebe e di Menfi. Uno di questi, anzi, Amasi, non disdegnò di togliere in isposa una figlia del re cirenaico.

Su quel fronte, contro le offese egizie, era protetto da una vera catena di fortezze, un vero campo trincerato, del quale esistono i ruderi, giganteschi, formato dai luoghi di Guba, Limniade, Thintia, Ghermes nell'interno, Afrodisia, Erytron ed Apollonia sul mare.

Verso occidente poi, pervenuta nei pressi di Lebda (Homs) si trovò faccia a faccia collo smisurato potere di Cartagine. Anche qui nacque guerra, tra il 400 e il 320 a. C.,

nella quale Cirene, nonostante il suo bravo esercito e l'ottima flotta di *lembarii* (1), ebbe la peggio e dovè ritirarsi.

Dice la leggenda che quando si trattò di fissare il confine, i due eserciti nemici, di comune accordo, scelsero i loro migliori corridori, li posero press'apoco ad egual distanza dal luogo designato, stabilendo che nel punto dove si sarebbero incontrati sarebbe sorto il termine.

I fratelli Fileni, cartaginesi, velocissimi, avvantaggiarono d'assai su gli avversari, guadagnando al loro paese molte miglia di territorio; e il loro nome fu dato all'altare o cippo che segnò la frontiera: la *are dei Fileni*, presso l'attuale Muktar.

Il territorio di Cirene fu, così, quasi definitivamente fissato, e vantò floridissimi centri: la predetta Esperide, chiamata più tardi *Berenice* dal nome della moglie di Tolomeo III, poi *Ben Gazî* da un marabutto divenutovi celebre; Arsinoe (poi detta Teuchira o Toora e per breve tempo anche Cleopatriade dall'inebbriato Antonio); Katabarce, o sotto *Barce*, detta poi Tolomaide o Tolmetta, scalo di quella *Barce* (Merg) nell'interno, così rigogliosa da dare il nome all'intero altipiano di Barka; inoltre Apollonia dai Romani chiamata *Sozusa*, donde l'attuale nome di Marsa Susa «perchè asilo delle deità marine, Nettuno, Dioscuri, Diana», (Barth che fu il porto naturale di Cirene finchè Fenicunte (o Fenicus o Ficus) presso il capo Sem, non lo surrogò.

Alle quali facevano corona le minori Nausidos, probabilmente approdo per internarsi a *Benigden*, il ben conservato castello romano tra Argub e Zavja Beda; la predetta Erytron, sbocco a mare dell'importante Guba interna; Cherso colla vicina isola d'Afrodisia; Darnis o Zefirion (Dernay); Azyris e Menelao nel golfo di Bomba: (Ardanaxes ora Mijar) natural spiaggia di Defna, feracissima, nella Marmarica.

GLI EGIZI. — Ma l'anno 323 a. C. segnò la fine del fulgore di Cirene e persino della sua indipendenza. L'invitto condottiero e re macedone Alessandro Magno, nella sua marcia trionfale contro i Persiani, spingendosi, come è noto, sino all'oasi di Siva (di Giove Ammone) assoggettava anche l'Egitto. Cirene, per timore di peggio, rendeva omaggio

(1) *Lembî* si chiamavano certe navicelle snellissime, costruite col forte legname delle selve cirenaiche.

all'onnipotente, che ne conglobava la sorte con quella dell'impero faraonico. Morto quel Grande, il faraone Tolomeo Lagide nel 321, vinto il degenere successore di lui, Timbrone, che aveva occupata Apollonia e assediata Cirene, trattenne e aggregò al proprio dominio tutta la Cirenaica. Vani furono i tentativi per scuotere il giogo, tutti repressi dal governatore Maga, che osò ribellarsi poi a Tolomeo, rappattumandosi in seguito col matrimonio dei rispettivi figli. E frattanto, a poco, a poco, Alessandria, la nuova città fondata dal macedone in posizione geografica unica al mondo, ne sviava e chiamava a sè ogni commercio, precipitandola a inevitabile rovina. Fu allora che dalle cinque città maggiori, Cirene, Apollonia, Teucra, Tolomaide e Berenice, prese nome di *Pentapoli*. E incominciò l'immigrazione degli ebrei, dapprima trasportativi come prigionieri dalla Palestina, poi moltiplicatisi tanto da formare intere classi di cittadini liberi e persino (in Bengasi e in Cirene) comune autonomo con propri governanti.

La dominazione tolemaica, durata oltre tre secoli, lasciò nel paese tracce durevoli e profonde, ancora constatabili nel dialetto beduino, che secondo il Rohlfs (1), sarebbe un miscuglio di egizio e di mogrebino; e nella religione, per quanto si riferisce al culto dei morti.

I ROMANI. (2) — Quando Roma, arbitra del Mediterraneo, dopo l'abbattimento di Cartagine, acquistò, non per forza d'armi, ma per testamento di Tolomeo Apione, nel 1° secolo a. C., la Cirenaica, questa era in isfacelo.

Un tal Nicocrate s'era proclamato re ed era stato trucidato dal fratello, Lucullo, movendo verso il Ponto contro Mitridate, vi approdò e vi mise la pace. In seguito, a poco a poco, i Romani vi presero definitivo possesso. Ad essi non poteva sfuggire l'importanza del promontorio barchico, formante coll'isola di Creta uno stringimento del mar Mediterraneo orientale; ne fecero pertanto un'unica provincia con quell'isola, affidandola a un pro-petore, poi ad un proconsole. Più tardi, ai tempi di Costantino, la divisero

(1) *Von Tripolis nach Alexandrien*. Brema, 1871. Gualdo Rohlfs compì vari viaggi in Cirenaica e ne scrisse molte ed. utilissime monografie.

(2) *NAU DE CHAMPLouis*. — *Notice sur la carte de l'Afr. sous la dom. rom.* Paris, 1864. — M. LATRIE. — *L'Afr. sous la dom. rom.* Paris, 1864. — R. COGNAT. — *L'armée rom. d'Afr. et l'occup. mil. d'Afr. sous les empereurs*. Paris, impr. nation. 1912.

in due provincie, *Libia superior*, capitale Cirene, *Libia inferior* (Marmarica), capitale Paroetonium (nel golfo di Solum). L'imperatore Adriano vi fondò *Adriana* tra Bengasi e Toora.

Intanto la valorizzavano, traendone gran frutto, rendendola il « granaio di Roma ». Ed, insieme ai castelli (castra-kasr) ed ai presidii avanzati — persino in Benie, in Safna, in Shermates, in Sira — costruivano meravigliosi canali, acquedotti e serbatoi d'acqua (es. quelli di Saf-Saf, lungo 200 metri, di Cirene, d'Apollonia), attuavano lavori portuali (es. Apollonia, Fenicunte), e l'irretivano con quelle strade che son tuttodì insuperate.

Si ricava dalla *tavola Peutingeriana* e dall'*itinerario di Antonino* che ottime vie lastricate univano Bengasi con Toora, Tolmetta con Merg, Apollonia con Cirene; che una interna allacciava Tolmetta, per Semeros e Lasamicos, con Cirene, proseguendo per Limniade a Derna e poscia, costiera, a Katabatmos, Paroetonium ed Alessandria.

I Romani non trovarono resistenza e contrasto alla loro espansione se non nei bene organizzati ebrei, cresciuti a dismisura dopo l'esodo dalla Palestina in seguito alla distruzione di Gerusalemme. Dice lo storico Dione Cassio che essi avrebbero, in ripetute sollevazioni, specialmente in quella del 115, sotto il regno di Traiano, massacrato più di 200,000 dominatori, venendo però, infine, totalmente soggiogati. Altre lotte fiere ed ostinate i Romani sostennero dipoi coi cristiani della setta di Ario.

Le truppe coloniali latine eran dapprima chiamate *militēs palatini* lungo le coste, *limitanei* o di confine nell'interno. L'impero (Costantino) aggiunse ai palatini i *comitatenses* sul mare, creò e dislocò le *presidiarie* dalla spiaggia al *limes*, e le vere coloniali (composte di *pseudo-comitatenses*, *riparienses* e *limitanei*) nei punti più avanzati e staccati.

I BARBARI, I VANDALI (1). — Decadendo l'impero romano, andarono a rifascio le colonie. incominciarono le incursioni dei Mazici, degli Austuriani, dei Macati « venuti in tanti quante sono le foglie in primavera ». Ed i comandanti militari e i governatori civili, uno peggiore dell'altro, intesi

solo a tesoreggiare, noncuranti di porre argine alla fiumana irrompente, si limitano a rinchiudersi e a difendersi nei massicci castelli. Nel iv secolo, Cirene non è più — secondo il coevo Ammiano Marcellino (1) — che una *urbs deserta*, mentre Merg, secondo S. Girolamo, è ridotta un borgo in mezzo alla solitudine.

Un secolo dopo, Sinesio, il fero e patriottico vescovo di Tolemaide, pensatore e all'occorrenza soldato, tenta le estreme difese, colla parola e colla spada; corre a Roma per aiuti, invano. « E destino — prorompe alfine nella sua corrispondenza — che la Pentapoli cada in rovina ». Infatti, egli era appena sceso nella tomba (431) che l'orda dei vandali si abbattava devastatrice sull'Africa, e Genserico, verso il 439, proclamava il suo imperio sulla sponda mediterranea dall'Egitto alla Mauritania (Marocco) (2).

La spaventosa opera di distruzione si compie: i capolavori prassitelei finiscono sotto le bipenni di quei feroci. Quasi non bastasse, vi si aggiunge il terremoto; il quale, peraltro, col subissare tutto, sottrae almeno, sotterrando e nascondendole alla loro furia, talune opere d'arte, che ora finalmente si van ritrovando.

I BIZANTINI. — All'oscena gazzarra pòn fine — o, meglio, una sosta — il sopravvenire di un esercito bizantino, al comando del condottiero Belisario. L'imperatore Giustiniano, nel suo vasto disegno di rimpolpare l'impero romano d'oriente, pensa di riscattare anche questo infelice paese, e, senza grande fatica, colla vittoria di Tricameron sul re Galimero, nel 533 lo fa occupare.

È l'ultima milizia romana che metta piede su terra africana, lasciando qualche segno di sé nel fortilizio di Antipirgos sul promontorio di Tobruk, nelle riattate mura di Berenice e Tenchira, ed in qualche tempio, specialmente a Cirene.

(1) D'Antiochia, rozzo soldato del secolo iv, scrisse la *Guerra dei Romani*. Vedi G. STICCA. — *Gli scrittori militi ital.*, Cap. I; *Le fonti della letterat. mil.* — Libr. ed. militare, Lurate (Milano).

(2) ALF. NIERI. — *La Cirenaica nel sec. V, giunta la lettera di Sinesio*. *Riv. di filol. e stuz.* Class. XXI. 1893. — Dott. RICH. VOLKMAN, *Synesius von Cyrene*, Berlino. 1889. — H. DRUON: *Études sur la vie et les œuvres de Synesius*. Paris, 1859.

GLI ARABI E I TURCHI (1). — Chè già si allargava dalla Mecca e si diffondeva irrefrenata la formidabile potenza di Maometto. Nel 648 gli Arabi, già padroni dell'Egitto, vincono i Bizantini della Pentapoli comandati dal patrizio Gregorio, che uccidono; masi ritirano, comprati da grossa somma. Tornati nel 662 ne sconfiggono 30,000 del patrizio Niceforo a Susa (Tunisia) e si affermano su tutto il nord Africa, fino allo stretto di Gibilterra. Varcato questo poi, si radicano in Ispagna, minacciando l'Europa stessa e la cristianità, che vengono salvate alfine, nel 732, da Carlo Martello colla vittoria memorabile — una delle più risolutive della storia mondiale — di Tours e Poitiers.

L'avvento degli Arabi diè il tracollo a tutto. Ciò che rimaneva delle antiche statue, veniva decapitato e sfrecciato per imposizione della nuova religione. Massacrati gli infedeli, abbandonati i campi e le arti, dovunque miseria ed abbrutimento.

Neanche l'attività mirabile delle nostre repubbliche marinare valse a rinsanguare il morto corpo, sebbene nell'èvo medio esse tentassero negozi su queste spiagge; e Genova nel XIII secolo trafficasse con Bengasi, in seguito a un trattato di commercio concluso nel 1216 coll'emiro Abu-Zaccaria-Iahia; e Venezia impiantasse persino, nel XV secolo, una linea di navigazione, che due volte all'anno toccava gli scali cirenaici allacciando Tunisi e Tripoli con Alessandria e Rodi. A Carcurà, a sud di Bengasi, essa mercanteggiava in pelli, lana, miele, cera e spugne.

Nelle carte nautiche o *portolani* di quei tempi ricorrono spesso i nomi di Bernichi (Bengasi), Taocara (Toera), Marzase, Bonandrea o Bundaria (l'antica Naustatmos del golfo di El Helil), Fauara (Derna), Trabuco (Tobruk), Mesolamar o Sollomar (Sollum).

Due brevi interruzioni ebbe la dominazione araba: la prima nel 1146 per opera del normanno Ruggero re di Sicilia, che dominò in Libia per 12 anni; la seconda nel 1510, per opera degli Spagnuoli, comandati da don Pedro di Navarra, generale di Ferdinando il Cattolico.

(1) BOURNICHON. — *L'invasion musulmane en Afrique*. TOUTS, 1890 — ERNEST MERCIER. — *Hist. de l'établissement des Arabes dans l'Afrique septentr.* Costantina, 1875.

Il paese, sul finire del medio evo, giaceva in uno squalore compassionevole. Ed uno storico fededegno del secolo XVI, un arabo nativo di Granata — Leone Africano (1) — che aveva visitato i luoghi, li dice « tutta campagna deserta » ed aspra... e rende sì poco, che poco men sarebbe nulla ».

La ricca associazione dei *Cavalieri di Malta* vi conseguì e tenne nel 1500 ampie possessioni, massimamente in quel di Apollonia, il cui territorio occidentale in quei tempi si chiamava *Drocea*, dove si osservano ancora i ruderi di una basilica cristiana, su una cui colonna appare scolpita la croce latina.

Entrando nell'èvo moderno, la storia della Pentapoli non presenta più alcun interesse, non più uno sprazzo di luce, avendo Cirene cessato di esistere come provincia e come città.

La dominazione araba è totalmente negativa, distruttrice; nulla di buono lasciò, nemmeno nell'architettura, che pure, altrove, risplendette di originalità. Opere arabe di qualche valore esistono solo in alcuni castelli (di Bu Hassan presso Zuei, di Mestenam a sud di Ghegab, ecc.); nelle mura di Derna, costruite per intero con avanzi romani; nelle così dette *Saracenic ruins* a Tobruk; nella cinta di Merg, di sassi e malta, intramezzata da torri; e in qualche torrione osservatorio isolato per segnalare le avanzate nemiche.

Nel 1551 i Turchi, condotti dall'ammiraglio Sinan Pascià (ch'era il rinnegato messinese Scipione Cigala, rapito giovane e portato a Costantinopoli dai corsari) s'impadronirono di tutta la Tripolitania, e la tennero, tra continue insurrezioni e minacce di Potenze europee, sino al 1714.

In tale anno, un influentissimo notabile arabo della Tripolitania, Hamed Caramanli, conseguì, col tradimento e col'oro, il potere, che trasmise ai suoi discendenti sino al 1835.

Notevole tra essi fu Iussuf, che favorì la spedizione di Bonaparte in Egitto, e che dovè, nel 1820, combattere contro un proprio figlio, governatore a Bengasi, dichiaratosi indipendente; e nel 1825 scendere a trattative con una flotta del regno di Sardegna, di cui aveva offeso il console; nel 1826 subir i duri patti impostigli dalla Francia, della quale pure aveva calunniato il console.

(1) LEO AFRICANUS. — *De totius Africae descriptione*. Anversa, 1650.

Nel 1837, in seguito alla ribellione di Abd-el-Gelil, che occupò il Fezzan, ed a minacce inglesi, Iussuf fu costretto ad abdicare in favore del figlio Ali, il quale venne riconosciuto anche in Cirenaica, dove mandò governatore il fratello Otman.

Ma Ali, insidiato e combattuto eziandio da un Mohamed, suo ex visir, accettò l'aiuto della Turchia, la quale per mezzo di Negib pascià, nel 1835, lo imprigionò, ripristinando il dominio turco.

La Sublime Porta, governandovi per mezzo di pascià, non tardò a disfarsi di Abd-el-Gelil (1840) ed a ricuperare il Fezzan; poi a toglier di mezzo Rhuma spadroneggiante nel Garian (1842), dove però, un audace capo, Milul, le resistette sino al 1844.

Come si vede, la Cirenaica, denominata Barka dai Turchi, seguì le sorti della Tripolitania, al cui pascià era soggetta. Ma nel 1879 ne venne stralciata ed, eretta in *vilaiet*, vi fu preposto un pascià dipendente direttamente da Costantinopoli.

Riunita poco dopo alla Reggenza di Tripoli, ed eretta in *mutasseriflik* (circondario) fu divisa in 7 *Kaimakanati*: Gedabia, Bengasi, Mergi, Auergla, Ghegab, Derna, Augila. Nel Caimakanatodi Derna è compreso il *mudiriet* (mandamento) di Marsa-Susa-Cirene; gli altri 4 sono Guba, Bomba, Tobruk e Solum.

ESPLORAZIONE E COLONIE. — Se le coste della Cirenaica sono note da oltre 2500 anni, la conoscenza dell'interno data, si può dire, da questo secolo, se si eccettui l'apparizione fattavi dalla missione *Le Maire*, mandata nel 1703 dal re sole Luigi XIV a studiare e saccheggiare Cirene.

Nel 1811 *Agostino Cervelli* (1) percorse la costa da Tripoli a Derna. Sette anni dopo *Paolo Della Cella* (2), genovese, seguiva come medico una spedizione punitiva del pascià di Tripoli, da Bengasi a Bomba, dandone interessanti relazioni epistolari, tuttora consultate e lette con profitto. Tengono dietro, nel 1827, il pittore nizzardo *I. A. Pachô* (3) e nel 1855 *James Hamilton* (4), con scritti e disegni bel-

lissimi; i capitani *Smith* e *Porcher* inglesi che compirono nel 1860-61 ampi scavi in Cirene, arricchendo il British Museum (1); il celebre tedesco Gerardo Rohlfs che esplorò lungamente l'interno sino ad Augila, Giarabub e Sivah (1868-69) (2); gli italiani *Manfredo Camperio* (3) e *Giuseppe Haimann* (4), nel 1881, e ultimamente il senatore *De Martino* (1891).

Per la colonizzazione intavolò trattative nel 1772 col pascià di Tripoli la Russia, ma abortirono. E lo stesso accadde alla Francia nel 1779.

Nel 1805 alcuni americani scesero a Derna, la fortificarono (6 cannoni), costruirono un mulino ad acqua, progettaronò un porto, poi abbandonarono tutto, sfiduciati. Nel 1840 l'Inghilterra inizia studi a Bomba; nel 1889 Ali Riza, pascià di Tripoli, cerca sfruttare Bomba e Tobruk, costruisce pozzi e case, presto interrompendo ogni cosa.

Vengono poscia gli studi di Camperio e di Haimann; un progetto tedesco su Tolmetta (1888); infine nel 1895 sorge l'*Agenzia italiana commerciale* in Bengasi, seguita nel 1909 dal *Banco di Roma*, che rende d'un tratto italiani i tre quarti del commercio della Cirenaica.

GLI ITALIANI. — Finalmente, dopo la lunghissima notte di abiezione, la nobile terra veniva redenta e restituita alla civiltà da coloro che (anche se reputati da un noto scrittore tedesco gli *epigoni dei romani*), maggiormente ne avevano il dovere e il diritto, dagli Italiani. Era un ritorno in casa nostra. E la forte colonna che, al comando del generale Tassoni, da Tolmetta, per Merg e Tecniz, dopo stenti e disagi di gran lunga superiori agli ostacoli frapposti dagli indigeni, il 16 maggio 1913 poneva piede in Maraua e in Sira, il 18 in Slonta, il 19 in Ghegab ed il 20 in Cirene, scioglieva, come il crociato Buglione in Gerusalemme, un voto a lungo ripostamente accarezzato.

(1) SMITH e PORCHER. — *History of the recent discoveries at Cyrene*. Londra, 1866.

(2) ROHLFS. — *Rapport sur le voyage de Bengasi à l'oasis de Jupiter-Ammon*. Paris, 1869.

(3) CAMPERIO. — *Spediz. in Cirenaica*. In *L'esploratore*. Vol. V.

(4) HAIMANN. — *Cirenaica*. Roma, 1882.

(1) DELAPORTE. — *Extraits du Journal de A. Cervelli. Recueil de voyages et de Mémoires publié par la Soc. de Geogr.* Parigi, 1825.

(2) DOTT. P. DELLA CELLA. — *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto*. Genova, 1819.

(3) PACHÔ. — *Voyage dans la Marmarique, la Cyrénaïque et les oasis d'Audiciah et de Maradah*. Paris, 1827.

(4) HAMILTON. — *Wanderings in North Africa*. Londra, 1856.

II

IL PRESENTE. — Di tanto fasto e di tanto splendore che cosa rimane? Poco, se si compara a ciò che fu, molto e di incommensurabile pregio, se si valuta in sè stesso.

Chi sbarca a Marsa Susa — agitatissimo e difficile approdo ad occidente dell'antico porto di Apollonia, della quale spesseggiano le superbe reliquie — e imprende l'ascesa dell'altipiano barkico, formato da due successive terrazze, guadagnata la prima di queste — di aspetto poco o punto orientale perchè arborata di verde cupa flora mediterranea, tutta ginepri, pini, cipressi con qualche olivo e carrubo — incomincia a trovarsi fuori del solito mondo, a respirare grandezza, ricchezza e potenza.

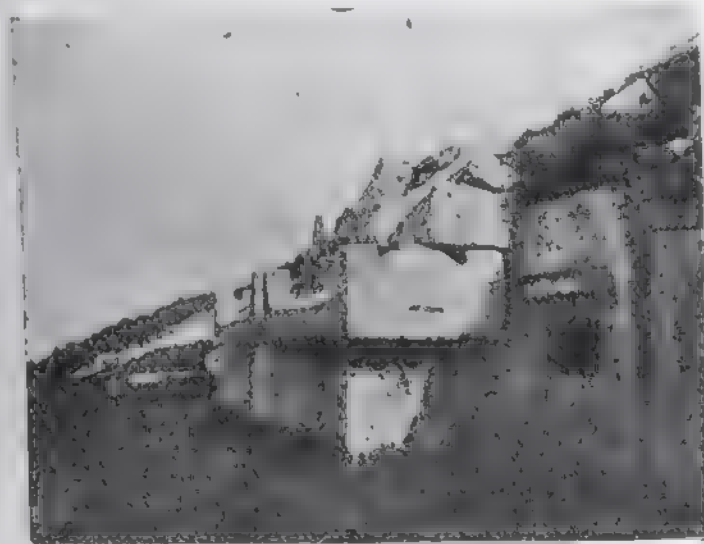


Accanto alla rossa strada, polverosa o fangosa a seconda della stagione, ricalcata sulla romana, visibilissima dai profondi solchi di ruote che mordono la roccia, scorge — dapprima radi e isolati, poi più fitti — pilastri, blocchi riquadrati, gradinate disfatte, tombe cadenti, ruderi di fabbricati, il tutto in massiccia pietra, e nicchie e cubicoli scalpellati nel sasso; a maggiori intervalli — specie dove ora sorgono le ridotte Friuli e Bu Scemel — aperture ed

androni più ampi, forse grotte naturali, essendo il terreno prettamente carsico, adattate e regolarizzate, internamente sorrette da rozze colonne facenti corpo colle pareti annerite dai fochi dei recenti abitatori nomadi (Hassa); grotte che dovettero servire da depositi e laboratori de' marmi provenienti dalla Grecia e delle pietre locali.

Pare, inoltrando, a poco a poco di trovarsi in una via Appia o nel suburbio di Pompei.

Poi, appena iniziata la salita del secondo scaglione, quasi all'ingresso di Cirene, ci si trova nella sterminata necropoli, la città di Dite: molti ordini di tombe sovrapposte, paral-



Tipo di tomba.

lelepidi inumani scavati internamente, agnusa di abbeveratoi, col coperchio d'un sol pezzo, rammemorante quello dantesco d'Anastasio papa, e d'un unico modello, a duplice piovante co' quattro spigoli rilevati a mo' di rostri, e, al centro, un picciol piano: artistiche nella loro semplicità. Tutte — si noti — scoperechiate o scantonate o forate per asportarne i gioielli dei cadaveri. Nessuna sfuggì alla rapacità umana, e non dei soli barbari; non fu dato ancora di trovarne una non manomessa.

Intramezzate a questi avelli ordinari, alouni ne troneggiano più vistosi, veri tempietti, evidentemente innalzati ai defunti più ragguardevoli, e internamente ornati di preziose pitture, che il Pachô vide ancora e copiò, ma ora scomparvero sotto la fuliggine dei focolari beduini, giacchè costoro vi abitano tranquillamente.

L'impressione che se ne prova è incancellabile.

Proseguendo, si lascia a sinistra un portico basso e stretto scavato nella rupe, abbastanza ben conservato, e si perviene in quello che dovette essere il cuore di Cirene antica: al tempio, all'anfiteatro e alla fonte d'Apollo, con annessi bagni.



Fonte d'Apollon.

« Da questo tempio — scrive il De Martino (1) — i sacerdoti, come nel quadro riprodotto dal Pachô, dovevano, riccamente vestiti, e tra suoni e canti, scendere la china del monte sacro per compiere, tra i sacri avelli, i riti funebri: vedevano essi allora il piano distendersi ai loro piedi, largo, infinito, di ubertà florido, popolato di loro gente che assidua attendeva ai lavori dei campi, mentre al di là di quello splendeva il mare ».

Risalendo ancora, attraverso l'attuale *suck* o borgo del mercato, si perviene sul secondo terrazzo stendentesi a perdita di vista verso mezzogiorno, nel quale sorgeva la regale

(1) *Tripoli-Cirene e Cartagine*, pag. 60.

città, circondata da ciclopiche mura per la lunghezza di vari chilometri.

Ma tutto, o quasi, è crollato, e più non si intravedono che basamenti di fabbricati, capitelli consunti, tronchi di colonne, dadi pietrosi sparsi, scheggiati e lichenosi: dei due anfiteatri, del portico, dello stadio non affiorano dal suolo che frammenti scabri, simili ad immani radici dentarie corrose. Anche il quartiere bizantino non ha più che qualche muro cariato, qualche stelo in bilico, qualche cippo semi-interrato.



Tempio bizantino.

Solo il serbatoio d'acqua, lavoro colossale, coperto di molteplici arcate di macigni a secco ed a contrasto, e le sottostanti vasche e le mura di cinta sfidano l'edacità del tempo e potrebbero, con lavoro relativamente economico, essere riattati ed utilizzati.

Tali gli umili testimoni, ancora visibili, della meravigliosa metropoli, un dì sonante di bighe, scintillante di marmi, nuotante nell'oro e nel piacere. Ma molto, indubbiamente, nasconde il sottosuolo.

L'Italia — giova riconoscerlo — non perdette tempo nel cercar di richiamare a vita i resti immortali dell'Atene libica. Un impiegato, dipendente dall'ufficio archeologico di Bengasi, vi spiegò una notevole attività, grande

studio e grande amore nel frugare i punti che notoriamente si sapevano più ricchi.



Serbatoio coperto

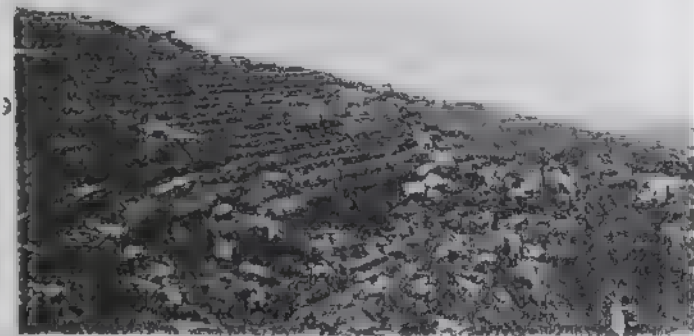
Ed un elegante chiosco-palazzina è sorto a far gradito contrasto di vita col morto paesaggio, e vi ricetta l'ufficio scavi.



Terme

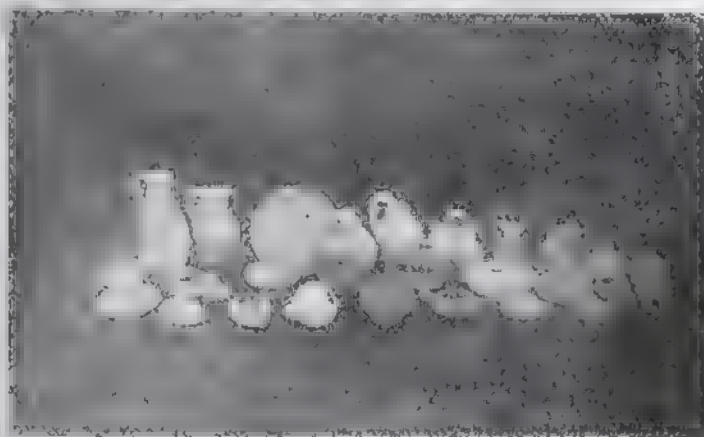
Utilizzando esclusivamente la mano d'opera indigena — lautamente retribuita — sono stati rimessi a nudo il tempio

d'Apollo e le adiacenti terme, dai bei pavimenti a mosaico e dai ricchi capitelli corinzii. L'omonimo anfiteatro, avente per scenario e sfondo il glauco Mediterraneo, e colla gradinata abbastanza in buono stato di conservazione, non fu ancora toccato; e neppure gli altri due teatri, e il tempio bizantino e lo stadio.



Anfiteatro d'Apollo.

Ma i pochi sterri sinora compiuti han dato inestimabili frutti. E qua e là, ovunque, si scava una trincea od una



Terrecotte

fondamenta di erigendo edificio militare, vennero riesumati vasetti lagrimali, odoriferi e graniferi, figurine di terracotta, d'infinite fogge snellissime (le così dette figurine di Tanagra), vericapilavori d'arte figulina; monete innumerevoli di bronzo, alcune della primitiva Cirene, coll'impronta del misterioso silfio, del granchio, della palma, della ruota; altre posteriori, a cominciare dalle minuscole *assi* lenticolari sino ai forbiti



Una Ménade.

conii degli ultimi imperatori romani: pochissime quelle d'oro e d'argento, perchè — come si sa — Roma permise alle colonie soltanto di batter moneta d'argento e di bronzo, e più piccola della ufficiale, perchè rimanesse sul posto e non invadesse il mercato europeo, riservando a sè la monetazione d'oro, e nel 268 proibì loro anche quella d'argento, poi quella di bronzo.

Ma i ricuperi più preziosi devono ricercarsi nei marmi, i quali vennero ad aggiungersi a quell'*Afrodite ed Eros*, *Afrodite Euploia*, *Bacco spremendo l'uva*, *Antonino Pio*, *Cyre strangolante il leone*, ecc. (1), da predecessori dissepolti ed asportati ad arricchire ed ornare i musei stranieri, segnatamente di Leida e di Londra.



Alessandro

Così rividero la luce una *Ménade* o *baccante*, di piccole dimensioni, decapitata e mutilata delle braccia, ma di squisita fattura nelle armoniche pieghe dei veli fluttuanti e nella mossa viva della danza; un gruppo delle tre *Grazie*, le cui

(1) Vedesene il disegno in A. CHISLERI: *Tripolitania e Cirenaica*.

teste fortunatamente sfuggirono alla distruzione imposta da una esagerata e stupida interpretazione della legge coranica vietante l'ostensione di volti femminili in pubblico; teste notevoli per purezza di profilo e acconciature di capelli, una diversa dall'altra, come notevoli per fidiaca proporzione sono tutte le membra; un maestoso *Alessandro Magno* (alt. m. 2,30) nudo, colla clamide sulla spalla sinistra, la lancia, un cavallo a fianco, e l'unico, si dice, riprodotto con esattezza il volto del grande guerriero, copia forse di Lisippo; una *Diana* d'artefice più scadente, ma movimentata anch'essa, con testa espressiva e leggiadra; e varie altre statuette e bassorilievi, portanti tutti l'impronta del genio ellenico.



Diana

Una scoperta, però, le superò tutte e segnò un avvenimento nell'arte mondiale: la *Venere anadiomène*, di finissimo marmo e di meraviglioso lavoro, come già propalarono i giornali.

Di grandezza naturale, mancante di braccia e di testa purtroppo, riproduce Afrodite uscente dal bagno: le braccia dovevan essere sollevate a tergere e allacciare i capelli

goccianti. Leggermente appoggiata ad un delfino, ripartisce il peso del corpo su ambe le piante, ciò che non ne sposta o deturpa il fianco e che la rivela — a detta degli intenditori — per opera prepolicletea (iv sec. a. C.) Di impeccabile correttezza di linee, è una nudità casta e virginale, che nulla assolutamente ha che vedere colle Veneri romane.

Questo solo acquisto basterebbe per ripagare ad usura delle spese incontrate nei lavori di ricerca, e formerà il richiamo e l'ammirazione del Museo di Roma, dove venne collocato.

E c'è da augurarsi che l'opera archeologica, spesso interrotta e saltuaria, prosegua alacre, e che questo sacro suolo esprima dalle sue viscere il bimillenario pondo gelosamente custodito e rioffra all'attonito sguardo i tesori che, pari a inesauribile miniera, ancora racchiude.

* * *

Ma non è la sola Cirene che offra argomento di interesse e di studio. Anche i suoi dintorni e il suo retroterra, per tanti rispetti, reclamano l'attenzione.

Appena fuor delle antiche mura, così a levante come a ponente, la vista e lo spirito son ricreati da fresche acque, formanti, con quella, già menzionata, d'Apollo, la provvi-



Afrodite anadiomène.

denza degli abitatori, pronte a divenir col tempo produttrici di utilissime energie.

L'acqua! ecco la ricchezza di questi luoghi favoriti dalla natura. Paese di contrasti violenti, misto di classico e di romantico, d'orientale e d'alpestre, ha questa fortuna, che la proverbiale arsura africana vi è sconosciuta.

Poche centinaia di metri oltre l'angolo est della città uno scosceso burrato detto *El hofra* (La fossa) accoglie e gitta sulla sottostante terrazza dei Hassa, e quindi conduce al mare, la pura onda d'una fonte (*Ain el hofra*), zampillante da una ombrosa verde e romita conca, racchiudente un diruto tempietto al nume tutelare del luogo.

Sul fronte opposto, ad ovest, appena fuori le mura, un altro uadi, il *Bel gadir* (Bella verdura) fluisce e chioccola copioso, abbeverando i numerosi beduini che vi abitano in caverne e sepolcreti, e i feracissimi orti e campi della terrazza predetta.

Ed una strada cammelliera si stacca, in tale direzione, da Cirene, accompagnata per un pezzo a dritta ed a manca ancora da rovine, e si lancia verso *Zavia Beda* (Convento bianco), la perla del Senusso, alla quale perviene, tra folti macchioni, in terreno ondulato, toccando i pozzi o *Bir Sebil* ed *Eggenaim* e il marabutto (sepolcreto) di *Sidi Raffa*, in circa tre ore.



Il marabutto di Sidi Raffa.

Questo marabutto — si ricorderà — fu smantellato a cannonate dai nostri, ma poscia, per ammansare le indignazioni beduine, fu restaurato. Dipendenza della Zavia Beda, dalla quale dista mezz'ora, come questa — che biancheggia su leggero acrocoro — è località venerata e visitata religiosamente, meta di pellegrinaggi da' luoghi più lontani dell'interno.

In Beda è un nostro forte presidio, che tiene in rispetto le turbolenti tribù dei Dorsa, alcune delle quali hanno le tende nei dintorni. Peccato che l'acqua potabile disti alquanto (circa mezz'ora).

Dal fronte sud di Cirene si diparte verso l'interno una carreggiabile, per un tratto anch'essa tra ruderi di torrioni difensivi, mozzati, quadrati con base piramidale, e, ad un'ora di marcia, si bipartisce. Il ramo secondario volge a sud-est, rasenta il marabutto di *Sidi Iahia* e tende a *Ghegab*, superando l'alturetta di *Saf Saf*: sito che, per più ragioni, vuole speciale discorso.

Già nell'avvicinarglisi, colpisce per la lunga teoria di palastrini ond'è irto, profilantisi sul cielo come una catena di soldati in ordine sparso.

Sul luogo, si constata essere pietre quadre, d'altezza e grossezza d'uomo, piantate curiosamente in cerchio, con 15-30 m. di diametro, e si rimane perplessi sull'uso a cui servissero. Lo Haimann opina che siano avanzi vetustissimi, anteriori ai Greci, qualcosa come i preistorici *cromlech* inglesi o i *runensteine* svedesi, che esistono pure presso Angila, l'oasi già nota ad Erodoto, a sud di Bengasi, ed anche in Algeria. Ma i più li ritengono, forse con maggior verosimiglianza, semplici recinti o chiusi per bestiame; cosa probabile, perchè esistono anche altrove, sebbene meno abbondanti, in altri punti deserti attorno a Cirene, e perchè è indubitato che *Saf Saf* — della quale si ignora il nome antico — fu un centro di rifornimento e di distribuzione viveri (granaglie, carni, acque) a tutta questa plaga. D'acqua, sopra tutto: perchè il superbo serbatoio coperto — lungo oltre 200 m. largo ed alto 12 — e le innumerevoli vasche scavate nella roccia accumulavano nella stagione delle piogge milioni di metri cubi d'acqua, che portavano ovunque, come testimonia l'acquedotto, quasi disfatto, che scorgesi lungo la strada verso *Sidi Iahia*. E riempie di ammirazione il

vedere come i nostri progenitori non arretrassero davanti alle imprese più gigantesche e come delle acque largite dal cielo provvido non una goccia; si può dire, lasciassero andar perduta.



Herbatolo d' acqua romano a Saf Saf

Le pareti interne dell'acquedotto sono istoriate e ghirgorate di infinite iscrizioni greche, latine e arabe, che sarebbe ben interessante e utile per la storia raccogliere e decifrare.

Però la strada antica da Cirene a Saf Saf non è quella ora menzionata: essa correva assai più ad oriente dell'attuale, uscendo di città dal quartiere bizantino e puntando, quasi sempre incassata, affiancata de' consueti pilastri ed avelli, su Sidi Iabia. Strada più breve della nostra e ben altrimenti più artistica, che si percorre tuttora dai pedoni e dalle salmerie.

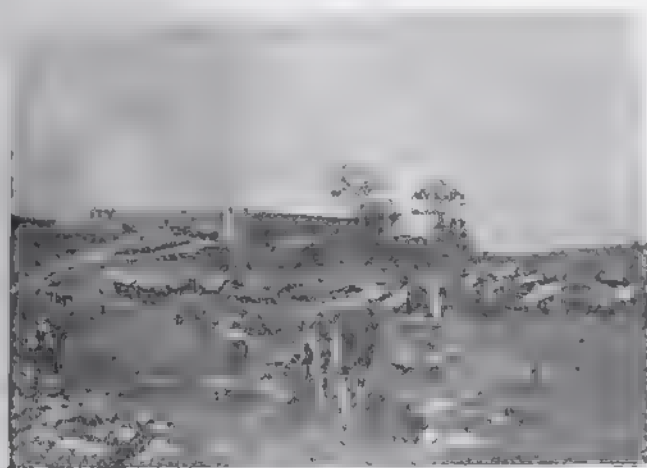
In Saf Saf sorge un monumentino obelisco eretto dai nostri ai caduti del così detto combattimento di Saf Saf, di cui ripareremo.

Abbandonato questo sito, la nostra strada, lasciando a sinistra le grandiose rovine di Ghermes, varca due vallicelle, — delle quali una è la testata del grosso uadi Geraib percor-

rente, coi successivi nomi di Surak, El Kuf, parallelamente al mare, l'altipiano sin oltre Z. Beda — e raggiunge *Ghegab*.

Non si spiega come i Turchi costruissero ivi un castello, se non col fatto che l'acqua vi è abbondantissima: sorgenti e polle dappertutto.

Il maniero scuro è un quadrato di alte mura con torrioni rotondi e merlati ai quattro spigoli, lavoro di nessuna consistenza eseguito da cadiotti verso il 1855 e che non reggerebbe a un principio di cannoneggiamento. La freschezza del suolo vi ha cresciuto dei rigogliosi salici, alti oltre 20 m., che danno al paesaggio un aspetto pittoresco. In questo fortilizio dimorava il più forte presidio turco della zona di Cirene, rappresentato, in tutto, da un battaglione: qui



Ghegab.

il comando e poca trappa, della quale erano distaccamenti in Marsa Susa, Cirene, Slonta. Narra lo Haimann che, passando nel 1881, vi trovò solo un vecchio tenente, tal Ibrahim Aga, dimorantevi da ben 7 anni colla madre: i soldati, armati di fucili Martini, non arrivavano a 50; gli altri — forse 50 anch'essi — erano in giro per riscuotere il *miri* o imposta.

Così governavano i nostri predecessori: senza immischiarsi negli affari degli indigeni, appagandosi di smungere qualche soldo coll'aiuto dei *mudir*, od esattori locali, che pensavano prima per sé e poi per i Turchi. E riuscivano

ad imporsi, con sì poca forza, con metodi terroristici, sferza e forche, perché le disgregate tribù erano disarmate. Ritirandosi davanti a noi, i Turchi vi sparsero, e spargono ancora, innumerevoli fucili, talché non v'è beduino, ora, che non sia in grado di nuocere.

Oltre al castello, come accennammo, sito in posizione militarmente infelice, perché in una bassura dominata da ogni parte, esistono ora numerosi ricoveri in muratura costruiti dai nostri; ed attorno giacciono le solite tende dei così detti indigeni sottomessi. Ad un'ora e mezza a nord-est di questo vi è ancora un altro nostro distaccamento, il quale allaccia così la zona di Cirene con quella di Derna, per mezzo di Psiara, Guba, Ain Mara: è *Zavia Tért*, in bel sito, presso le rovine di Thintis fittamente boschivo e fresco, ma appunto perciò alquanto insidioso.

Ritornando all'arteria principale della regione, quella centrale che abbandonammo al bivio per Ghegab, in circa tre ore (da Cirene), superando tre successive vallate trasversali, chiodate e verdi di macchioni, e attraversando una località detta *Ghernada* (1), già ricetto di qualche ailet ed ora uno squallido deserto di pochi orti e grotte, si giunge a *Zaria Feidia*.

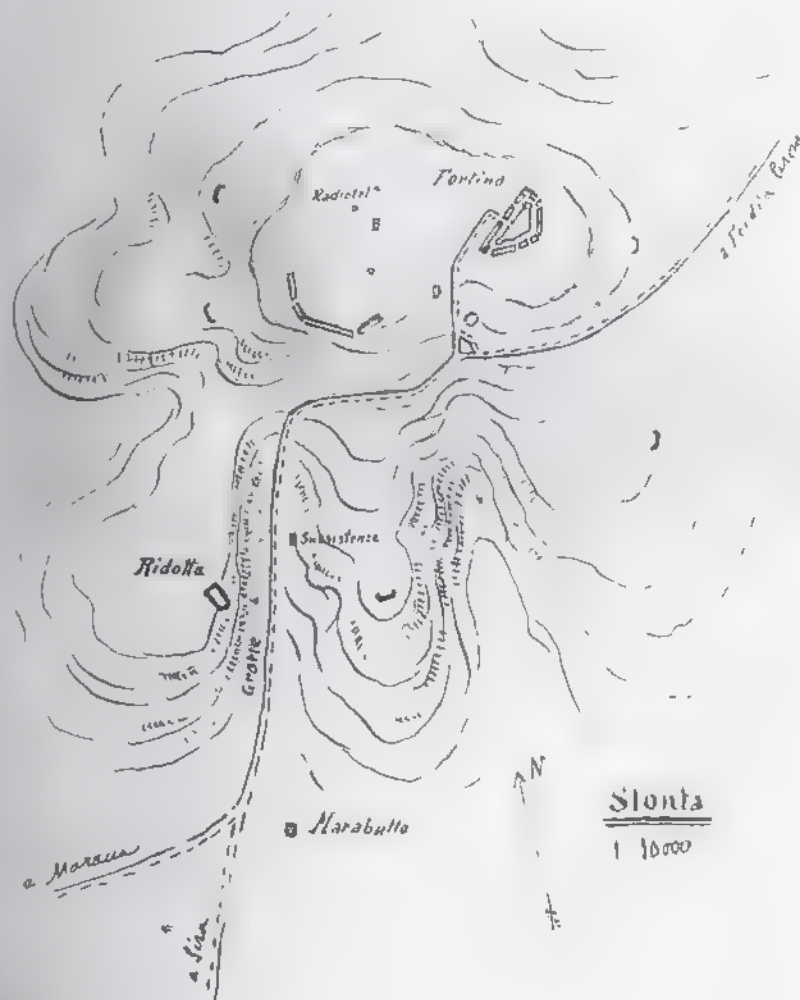
È uno dei pochi villaggi cirenaici che possiede qualche abitazione in muratura, e comprende un discreto convento, poche casupole di sassi e mota rossastra, artistiche però tra il verde cupo dei fichi e degli orti, una casetta eretta dagli Italiani ad uso scuola per gli indigeni, e parecchie grotte pei trogloditici indigeni. A destra di chi vi arriva, su uno sprone roccioso dominano i fabbricati del nostro presidio: sito forte, simpatico, con buona acqua sorgiva.

Con questo picciol centro, che forma, con Ghegab e Z. Beda, il triangolo nel quale si è ora ristretta la nostra occupazione, finiscono le adiacenze immediate di Cirene. I tre vertici sono allacciati col centro — Cirene — dal telefono e dalla radio. Convien aggiungere che oltre Beda, verso nord-ovest, sulla riva del mare, si trova ancora la piccola guarnigione di *Hania*, la quale vien rifornita generalmente per via acquea, ed in casi di persistente mar grosso, da Beda, a mezzo di carovane.

(1) Fu in questi pressi che si svolse il tragico episodio, erroneamente detto di Saf Saf, del 1° luglio 1913; doloroso esempio di ciò che possa il panico in truppa poco agguerrita.

Ma il nostro dominio si addentrò, sino alla fine del 1914, assai più nel Barka.

Da *Zavia Feidia* la strada sempre carreggiabile, ma molto più scadente, accidentata e rocciosa, tra praterie e arbusti, dopo lasciata a sinistra il marabutto (consueto dado bianco con cupola tonda) di *Sidi el Homri*, dominante sopra un cocuzzolo, che si vuole sia il più elevato di tutta la Cirenaica, ed allietato da ottima sorgente, varcati parecchi valoni, guadagna, in 4 ore, su un'alturetta, *Slonta*.



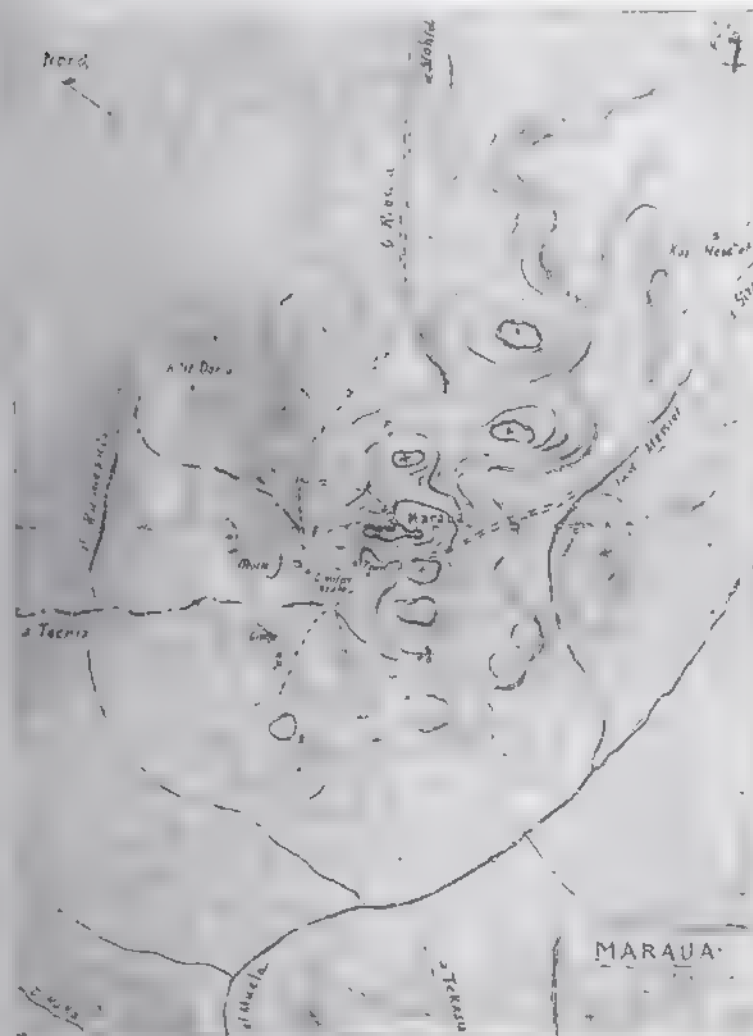
Slonta, la decantata capitale dei Brassa, non è che un nome: nulla assolutamente, giungendovi, accennava, prima della nostra presa di possesso, nonchè ad un centro abitato di qualche importanza, neanche a un principio di vita. Solo in un valloncetto a destra della strada si aprono nel fianco della collina un centinaio di grotte, abitate da indigeni e ricordanti nei loro ingressi lavorati a riquadro una civiltà anteriore; più in basso l'immane marabutto e alcuni pozzi. Luogo infelicissimo, miserabile, brullo, dove per mesi e mesi i nostri vissero con acqua limitata, con scarsa legna, coi rifornimenti da Cirene malsicuri, disagiatamente alloggiati nelle tende, continuamente esposti a sorprese, causa il terreno malamente difendibile, nonostante il fortino che vi fu costruito; quasi in un'isola comunicante colla sede della Zona soltanto a mezzo della radiotelegrafia.



El tesuira (le immagini di Slonta).

Una rarità però possiede: in un angolo remoto gli abitanti ci conducevano con compiacenza a vedere *el tesuira* o le immagini: sculture primitive, grottesche figure umane scalpellate nel sasso, saggi d'un'arte antichissima, forse residuo di tempio libico od anche di rozzo artefice cristiano della decadenza. Lo Haimann non vide che 6 figure, delle

quali due femminili, con lunghe teste dolirocetale: ma dagli italiani ne furon messe a nudo altre, ornanti una specie di sarcofago, di lavoro più accurato, formanti un assieme non prive d'armonia e di bellezza; certo, interessantissimo.



Nè l'acquisto di Slonta, che fu fatto per invito dei Brassa, promettenti di sottomettersi qualora si fosse affermata la nostra autorità su tale loro « capitale » (promesse non mantenute, come del resto, tutte quelle che fa il mussulmano)

segnava il termine del nostro effettivo dominio. L'estrema Tule, il nostro presidio assolutamente sperduto, era dato da *Maraua*, un nome anch'essa, appartenente ad una conca prativa, con campi, poche grotte sparse e alcuni pozzi.

Anche là si andò, pare, per consiglio dei Brassa, che non ancora si dimostravan sicuri e paghi della nostra protezione da Slonta. La via normale, l'antica e più battuta, carreggiabile, da Slonta fa un arco colla convessità a sud-est, passa tra boscaglie, a Sira, dove sorge un quadrato castello di 100 metri di lato, con mura di tipo prettamente romano, serbanti ancora 7 ordini di grossi blocchi sovrapposti a secco, ed ottima acqua. È da credere che gli astuti indigeni ci invitassero a *Maraua* per impedirci d'occupar questo sito, migliore e più ad essi conveniente.

Da Slonta a *Maraua* noi si andava seguendo, per così dire, la corda del predetto arco: una carovaniere corrente quasi tutta entro fitto bosco, per circa 35 chilometri e costituente un pericolo continuo e gravissimo per ogni nostra colonna. Tant'è che il 21 aprile 1914 due compagnie di scorta a grossa carovana vi furono aggredite a circa metà strada (Bir Sebil) e vi rimasero circondate per tutta una notte, con perdite ingenti, finchè non giunsero rinforzi a liberarle.

E spesso, appunto per evitare il rischio dell'attraversare l'insidiosa selva, si dovettero fare i rifornimenti da altra zona, cioè da Tecniz.

Però nei dintorni di *Maraua*, dopo tale doloroso episodio regnò calma assoluta, grazie forse all'energia e al salutare terrore sparso dal valoroso maggiore Billia (recentemente ucciso a Tharuna) che comandò per parecchi mesi e sistemò, ben coadiuvato dal residente politico, capitano alpino Pietra, il presidio. E le ailet Brassa si mostrarono servizievoli e attivarono animato mercato di latte, bestiame, legna ecc.

Ora — abbandonata questa località come tante altre guadagnate a prezzo di sangue — tutto ciò non è più che un ricordo!

III.

L'AVVENIRE. — Ci sono località predestinate, per fatto di natura o per forza di eventi, a rappresentare una parte primaria nel mondo.

Pel fascino del passato e del nome, Roma doveva necessariamente ridivenire la capitale d'Italia; Pietroburgo, Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, enormemente spostate dal centro e dal cuore della nazione, nondimeno per la loro postura, dovevano aggrandirsi e imperare sulle altre città ancorchè più ricche e popolate.

In una cerchia più ristretta, e per rimanere nell'orbita italiana, Asmara, lontana dalla costa, meno di Massana legata ai commerci e alla madrepatria, tuttavia per la sua ubicazione dominante sull'altipiano, era la eletta ad accogliere il governo della nostra prima colonia.

Così accade di Cirene. Essa attualmente è nulla, non una città costituita, non convenientemente legata ad un porto; eppure diverrà, in tempo non lontano, tutto. Perchè tutto la chiama a più alti destini. La radiosità storica, l'imparaggiabilità della giacitura topografica rispetto all'intera Cirenaica, l'additano e la proclamano fatalmente, come un giorno, regina della Pentapoli.

Nessun altro luogo di questa nostra Libia orientale possiede tanta dovizia di cimeli artistici, nessuna tanta azzurrina perspicuità di cielo e tanta vastità di panorama, tanta dolcezza di clima, tanta abbondanza di « chiare, fresche e dolci acque » e tanta feracità di suolo.

Lo storico, l'artista, lo scienziato, il *tourista* vi troveranno un campo sterminato per i loro studi, per le loro attività, per la loro curiosità.

Che cosa possiede Bengasi — la capitale *provvisoria* della Cirenaica — da contrapporre alle infinite attrattive di questo sito ellenico, prediletto da Dio, di questa nobile decaduta che attende la risurrezione? Forse la caldura asfissiante? la polvere affocata del *ghibli*? gli squallidi dintorni? il limaccioso malsicuro porto? (1).

Cirene rappresenta pertanto — lo ripetiamo — la *capitale morale e naturale* della provincia barchica, e si appresta a ridivenirne la capitale di fatto: le spetta di diritto, perchè sovrasta, in tutto e per tutto, su le altre città, senza confronto. E meglio sarebbe riconoscerlo subito e risparmiarne

(1) « A detta dei comandanti di navi, l'ancoraggio di Bengasi è il più pericoloso di tutta la spiaggia africana da Sfax ad Alessandria d'Egitto ». (DE MARTINO, op. cit. pag. 101). E peggio dicono altri, segnatamente il FRACCAROLI (*In Cirenaica coi soldati*).

spese e apparecchi altrove, per metterlesi attorno ed accconciarla alla nova dignità.

Sia essa dunque l'Asmara della Cirenaica.

E quale delizioso soggiorno offrirà quando vi ripalpiti l'antica vita e vi si annidino ombrose ville e comodi alberghi, e riscintillino al sole i purissimi marmi, e vi fischino superba, trionfante assertrice di civiltà, la vaporiera!

Da ogni parte del mondo sarà un affluire, un muovere, come in pellegrinaggio, di apostoli della immortale bellezza, di cultori delle gradi memorie, invidianti all'Italia il « glorioso acquisto » (2).

Cirene, 1915.

(2) Omsi di citare le fonti, tranne le indispensabili. La vasta bibliografia della Cirenaica è riportata dallo HILDEBRANDT nell'ottima pubblicazione *La Cirenaica e il suo avvenire*, elencante ben 515 opere, stampatesi tra il 1556 e il 1903: oggi tal numero è quasi raddoppiato.

Note sull'impiego della fortificazione campale

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VI, pag. 482)

TRACIATI. — Delle diverse *linee difensive* o *fasci di trincee*, che costituiscono l'organizzazione difensiva di un fronte, ciascuna linea retrostante non ha, rispetto alla linea anteriore, il solo compito di doverla sostituire qualora questa venisse infranta; ma è, generalmente, collegata con essa per mezzo di camminamenti, si trova da essa a tiro efficacissimo di cannone leggero (due a quattro chilometri) e perciò deve sostenerla durante la sua resistenza, deve proteggerne i difensori durante la ritirata, deve prepararne la riconquista.

In ciascuna *linea difensiva* poi, le diverse linee di trincee, che costituiscono il *fascio* e che, sia nell'Artois che nella Champagne, erano almeno due ma spesso anche cinque, distano l'una dall'altra da dieci a cento metri circa, sono quasi sempre collegate fra loro e colle spalle da *numerosi camminamenti sotterranei* e fiancheggiate da trincee trasversali od oblique, le quali sono a doppio fronte in modo da permettere di far fuoco anche dal rovescio.

Questi ripari trasversali od obliqui facilitano la difesa delle successive linee frontali di trincee, impediscono ai rincalzi di accorrere in aiuto alle colonne nemiche che avessero sfondato tutte le predette linee frontali e limitano quindi la sconfitta ad un breve tratto del fronte impedendo all'attaccante di far cadere col fuoco o colla manovra i settori difensivi vicini. Tutte queste trincee formano una rete così densa che il Croci, descrivendo quelle che nella Champagne sono state conquistate dai francesi (*Corriere della Sera*, 19-20 Novembre 1915), dice che « gli stessi « inquilini più pratici vi si smarrirebbero ancora senza il « filo d'Arianna di qualche linea telegrafica e le frequenti « tabelle stradali. È una rete fittissima, i cui tratti retti-

« linee sono sempre brevissimi e le cui propaggini si intrecciano e si sminuzzano come vasi capillari.

« Vi sono arterie e vene, che servono realmente alla circolazione del sangue destinato in olocausto alla patria; dalle prime affluisce la corrente che deve nutrire le opere di difesa e fornir alimento agli attacchi: dalle altre rifluisce, nei giorni di combattimento, il sangue che sgorga dalle ferite. I molteplici elementi di una battaglia nelle trincee non si devono accavallare, inceppare; rinforzi, munizioni, portabarelle giungono e tornano per vie diverse ».

Tali grovigli di trincee ci riconducono insomma alle tanto dispreziate *ridotte*, non essendo essi, in fin dei conti, altro che un complesso di molte opere chiuse, più o meno ampie e di vario tracciato, che si saldano e anzi si compenetrano l'una nell'altra.

Differiscono dalle predette antiche opere semipermanenti, di cui nessuno più voleva sapere, solamente dal fatto di avere il ciglio di fuoco quasi a fior di terra, anzi che i vistosi parapetti, paradossi e traverse che quelle avevano.

Per dimostrare poi sempre meglio che il metodo seguito dai franco-inglesi per lo sfondamento dei fronti tedeschi non è il migliore, è bene notare che, in ciascuna *linea difensiva*, la linea di trincee più forte è quella più lontana dall'attaccante, disposizione ottima per infrangere definitivamente un assalto già svingorito dalle precedenti resistenze, tanto più che questa linea più arretrata, per non aver avuto probabilmente precedenti occasioni di rivelare la propria esistenza, per essere stata più robustamente costrutta e meglio mascherata da chi l'ha preparata e per essere anche alquanto più lontana dall'artiglieria nemica, sarà presumibilmente stata colpita assai meno dal fuoco preparatorio dei cannoni avversari.

Infatti, per esempio, nell'attacco inglese verso Loos, mentre la conquista delle due prime trincee tedesche fu relativamente facile, giacché ivi ripari e reticolati erano stati profondamente sconvolti, la conquista della terza trincea fu alquanto più difficile perché il fuoco dell'artiglieria non aveva causato danni irreparabili ai difensori, i quali perciò erano, in parte, ancora in grado di resistere.

Del resto il fatto che le linee difensive diventano sempre più resistenti quanto più si allontanano da quella più avanzata, non è questione di metodo d'organizzazione, ma una conseguenza naturale delle cose.

Sia nella Champagne che nell'Artois, il tempo non è mancato ai tedeschi per organizzare potentemente anche la prima trincea; ma, a poche decine di metri dal nemico, i lavori non possono essere compiuti altro che in fretta, all'oscuro e senza fare dei rumori e cioè alla meglio. Quando invece l'organizzazione difensiva viene fatta più lontano dal nemico e dietro ad una o più linee di resistenza, i lavoratori possono lavorare più liberamente e con minor pericolo di essere uditi, non hanno timore d'essere travolti da un improvviso assalto e perciò possono compire un'opera più accurata e più stabile, della massima efficacia rispetto al terreno meglio studiato e quindi meglio sfruttato, e possono apportarvi tutti quei perfezionamenti che la meccanica e l'arte muraria mettono a disposizione della fortificazione.

Insomma il *ripiego*, che impera assoluto nella trincea più avanzata, perde sempre più della sua forza dispotica man mano che i lavori si compiono a distanza, maggiore dal nemico, fino a scomparire del tutto nei lavori che si eseguono fuori dal tiro efficace dell'avversario.

Così la trincea improvvisata e scoperta della linea più avanzata di fuoco, diventa, più indietro, una trincea coperta e rivestita con materiali occasionali oppure una *trincea sotterranea*, e più indietro ancora una trincea con blindamento di calcestruzzo, feritoie a sportelli d'acciaio, capace di resistere al tiro delle granate leggiera da campagna.

E così, per quanto i pali di ferro da sostegno, colla punta a succhiello, sieno di rapida, silenziosa e robusta applicazione, pure nelle linee più avanzate, costruite ad immediato contatto col nemico, i reticolati saranno sempre fatti alla meglio e completati con reticolati mobili, gettati, un po' a caso, dalle trincee stesse; mentre invece, davanti alle linee più arretrate, essi saranno fatti con una cura man mano sempre più grande e quindi diventeranno sempre più resistenti.

TRINCEE. — Ho citato, poco fa, la *trincea sotterranea* ed è forse bene che ne dia qualche dettaglio *deduttivo*, giacché si tratta di una novità tedesca venuta in chiaro nell'offensiva franco-inglese di cui sto narrando.

I riparti che attaccano, dopo avere sfondato una trincea nemica, si precipitano affannosamente contro la seguente per profittare dello scompiglio in cui trovasi l'avversario e disperderlo più rapidamente.

Sul terreno intermedio nulla si scorge di particolare; tutto è pari ed uniforme.

Ad un tratto però gli attaccanti vengono colpiti da fucilate che scaturiscono dalla terra e contro le quali non possono difendersi altro che retrocedendo o facendo uno spostamento laterale, movimenti entrambi estremamente pericolosi perchè eseguiti sotto il fuoco avversario.

I predetti riparti hanno incappato insomma in una trincea sotterranea, la quale, probabilmente, non è altro che uno scavo completamente interrato e coperto a livello del suolo con travi o tronchi, con tavole o graticci e finalmente colle zolle preesistenti in modo da renderne la copertura assolutamente uniforme al terreno circostante. Le terre di scavo, come ben si comprende, sono state portate altrove e tra i tronchi, i graticci e le zolle sono state lasciate delle feritoie, traverso le quali è possibile tirare dal basso in alto.

I fucili sporgono appena, appena da queste feritoie ed i fucilieri iniziano il tiro quando, dai periscopi, dal rumore dei passi e anche dalla visione diretta, sono avvertiti che il nemico è sopra di loro.

Si tratta insomma di una vera raffinatezza della fortificazione.

Un'altra novità degna d'essere tenuta in considerazione è la *trincea mobile*.

Dalla fotografia riprodotta dalla *Domenica del Corriere* (19-26 Dicembre 1915) risulterebbe che si tratta di un largo scudo, atto a proteggere cinque o sei tiratori, alto almeno m. 1,80, la cui parte anteriore è costituita da una parete di lamina d'acciaio divisa orizzontalmente in due parti. La superiore di queste è munita di due ordini di feritoie a sportello e sorretta da un leggero carrello a quattro ruote, mentre l'inferiore invece è mobile intorno ad una cerniera orizzontale, che l'unisce per un lato alla parte superiore e permette all'altro lato di strisciare liberamente sul terreno e quindi di adattarsi ad esso.

Si tratta dunque, finora, di un apparecchio troppo vistoso e poco efficace per la difesa dei tiratori contro le

granate a mano. Non è dunque altro che l'attuazione embrionale di un'idea, la quale però, a mio modesto parere e come cercherò di dimostrare meglio più avanti, è destinata ad avere un grande sviluppo per l'avvenire.

È bene rammentare pure che si è generalizzato l'uso dei camminamenti sotterranei o coperti, ciò che permette, nell'offensiva, alle truppe che debbono concorrere all'assalto della linea nemica, di stare nelle immediate vicinanze della trincea più avanzata perfettamente al coperto dai tiri a shrapnel e dalle bombe a mano, e, nella difensiva, permette ai rincalzi di avanzare in aiuto ai difensori della prima linea senza dover sottostare al tiro allungato a shrapnel, che, durante l'assalto nemico, l'artiglieria avversaria fa appunto per sbarrare il passo all'arrivo dei rinforzi.

RICOVERI. — I tedeschi, nella Champagne e nell'Artois, hanno costruito dei ricoveri perfino a diciotto metri sotto il livello del suolo, in ciò straordinariamente favoriti dal terreno. Si ricordino, infatti, per esempio, le interminabili, lunghe, comode gallerie, che nel calcare della Champagne hanno potuto facilmente costruire i vinicultori di Reims e di Epailly per la conservazione dei loro vini e in cui la popolazione di Reims vive da tanti mesi al riparo del continuo bombardamento tedesco. Si ricordi, sempre a titolo d'esempio, quella comoda grotta sotto alla fattoria di Creute, in cui i tedeschi, durante la loro offensiva di Craonne (25-27 Gennaio 1915) fecero prigionieri due intere compagnie francesi, che ivi recavansi a godere, a turno, di un riposo sicuro e ristoratore.

Dove i ricoveri non esistevano già fatti, i tedeschi li hanno costruiti in gran numero, piuttosto ampi e anche provvisti di parecchie comodità. In essi i combattenti si ritirano a riposare e vi trovano ottimo rifugio durante i bombardamenti.

Questi ricoveri sono scavati sotto le trincee stesse e allora possono servire anche da vere contromine o per lo meno da *posti d'ascoltazione*; oppure sono scavati in camminamenti ciechi comunicanti colla trincea. Sono provvisti, è inutile dirlo, di *scale* o *pozzi d'accesso*, la cui sommità è chiusa da una botola rivolta verso la parte opposta all'origine del tiro nemico.

Nella Champagne specialmente, questi ricoveri diventano però delle vere trappole per gli stessi tedeschi, i

quali o vi furono sorpresi dal rapido attacco francese e vi furono imprigionati dalle frane prodotte nei sovrastanti parapetti per opera delle granate avversarie. E quest'ultimo inconveniente si verificò tanto frequentemente che, ancora un mese e mezzo dopo la conquista, i francesi, facendo ricerche colla scorta di piani topografici, scoprivano ancora dei ricoveri sepolti, in cui naturalmente non rinvenivano altro che delle decine di cadaveri d'asfissati.

Per l'assalto, sia nell'Artois che nella Champagne, il primo scaglione attaccante aveva ordine di spingersi avanti il più possibile e con grande celerità senza curarsi dello sgombramento delle trincee e dei ricoveri, giacché a tale bisogna doveva provvedere la seconda linea immediatamente susseguente. Questa era costituita dagli *spazzatori di trincee*, che, come dice la *Domenica del Corriere* (5-12 Settembre 1915) sono soldati di fanteria, i quali, mentre i compagni di prima linea continuano ad avanzare, si fermano nelle trincee conquistate per compirvi il lavoro di... dettaglio.

Col capo coperto dalla calotta d'acciaio, col petto protetto da un piastrone d'amianto per difendersi dai getti di liquido infiammante, armati di numerose granate a mano, di rivoltelle e di lunghi e pesanti coltellacci, questi spazzatori di trincee penetrano nelle gallerie e nei ricoveri sotterranei; vi affrontano i nemici che vi sono rimasti appiattati, li prendono prigionieri se si arrendono, oppure, in caso di resistenza, li attaccano a colpi di rivoltella o di coltello, ovvero colle granate che fanno rotolare, per le scale d'accesso, in fondo ai ricoveri.

Fu così, ripeto, che i franco-inglesi fecero un numero molto rilevante di prigionieri e questo dimostra che, quanto più i ripari sono completi, come si cerca di fare specialmente d'inverno anche a difesa dal freddo, tanto più richiedono che il terreno antistante sia costantemente sorvegliato e che numerose e facili siano le vie d'uscita.

Solo in tal modo si può ovviare al grave inconveniente accennato, senza diminuire per nulla l'indiscutibile, spiccata proprietà che i ricoveri hanno di riparare molto bene i difensori delle trincee dai furiosi bombardamenti con cui l'artiglieria avversaria cerca d'aprire il passo alla propria fanteria.

DIFESA ACCESSORIA. — I tedeschi fanno attualmente uso, specialmente davanti alle trincee sotterranee, di una nuova

difesa accessoria, la quale consiste in piccole punte metalliche, sporgenti appena, appena dal terreno, ma cariche di una corrente elettrica così potente da fulminare l'attaccante che urti contro una di esse con una parte del corpo non sufficientemente coperta da un mezzo isolante.

Per dimostrare ancor più la grandissima potenza che, al giorno d'oggi, possiede la fortificazione campale e quindi la grande difficoltà di soverchiarla con un fuoco d'artiglieria che, a causa della poca o nessuna visibilità dei bersagli, deve necessariamente essere fatto un po' a caso e cercare perciò di ottenere dalla quantità dei proiettili lanciati ciò che prima ottenevasi colla precisione del tiro, dovrei parlare anche dell'organizzazione a difesa degli abitati.

Lo studio, specialmente per quanto si riferisce alla difesa perimetrale ed interna dei villaggi, sarebbe molto interessante, ma mi condurrebbe a prolungare ancora di più questa già troppo lunga trattazione. Mi limito dunque a dire che gli abitati sono messi in istato di difesa in modo molto differente da quello che usavasi per il passato; che, all'aspetto esterno, essi sembrano delle rovine, mentre invece sono delle vere fortezze e passo senz'altro a trattare dell'argomento principale di questi miei appunti e cioè dei provvedimenti necessari per l'avvenire.

VI.

Quali sono i provvedimenti necessari per l'avvenire.

Pur correndo il rischio di sentirmi rinfacciare che alla mia tavolozza abbondano eccessivamente i colori oscuri, ho cercato di dimostrare che le linee tedesche in Francia sono troppo forti perchè i metodi usati finora dai franco-inglesi riescano a sfondarle.

I tedeschi poi, dove non prendono l'offensiva, oppongono di proposito agli avversari una resistenza fondata sulla perfezione ed abbondanza delle linee fortificate e sul numero veramente straordinario di armi automatiche con cui guarniscono queste linee.

Ciò permette loro, non solo di resistere agli avversari accanitamente, ma anche di assottigliare le proprie file sui

fronti su cui intendono di stare sulla difensiva per ammassare forze ancora ingenti sugli altri fronti da cui vogliono sferrare il colpo offensivo.

Il generale Russki, già comandante dell'esercito russo del Nord, diceva infatti, tempo fa, al corrispondente del *Petit Parisien*, che i tedeschi, per aumentare le masse con cui prendono le loro diverse offensive, assottigliano le linee su cui stanno sulla difensiva, « ma sostituiscono gli uomini assenti colla perfezione dei mezzi tecnici ».

Appunto sul fronte russo, secondo quanto il Naudeau scrive da Pietroburgo al *Journal* (4 Dicembre 1915), « le fortificazioni tedesche hanno assunto un'ampiezza veramente colossale. Tutto il paese fra la Dwina e il Dwinsk è irto di trincee e di fortificazioni; tutta la linea del Bug, il grande affluente della Vistola, è protetta da tre file parallele di trincee con piattaforme in cemento destinate a ricevere presto grossi cannoni.

« Per supplire alla scarsità degli uomini, i tedeschi moltiplicano, generalizzano con straordinaria abbondanza l'uso delle mitragliatrici e del fucile automatico ».

E come fanno i tedeschi, così fanno i loro allievi.

I lavori che gli austriaci hanno compiuto contro di noi sono ormai noti a tutti; le difese preparate dai turchi nella penisola di Gallipoli hanno fatto fallire il tentativo franco-inglese per il forzamento dei Dardanelli e, finalmente, secondo notizie giunte da Bucarest al *Corriere della Sera* (dicembre 1915), « da Rusciuk ad Ecrene, lungo tutta la frontiera del Danubio e verso la Dobrugia romana, i bulgari, sotto la guida di ufficiali tedeschi, hanno scavato alla distanza di 400 metri l'una dall'altra dodici ordini di trincee... », protette da reticolati e da buche da lupo e tutto ciò per poter resistere a lungo e con poche forze ad un eventuale attacco da quella parte, essendo le loro forze principali impiegate offensivamente altrove.

È opinione comune che, per esempio, sul fronte francese i tedeschi abbiano sulla loro linea una mitragliatrice per ogni dieci o dodici metri di fronte.

Basterebbe dunque una piccola operazione aritmetica per dimostrare che il fuoco della difesa, se si tiene calcolo anche degli altri mezzi che questa possiede oltre le

mitragliatrici, è diventato tale che l'attaccante, coi mezzi di cui dispone attualmente, non può più conquistare una posizione potentemente organizzata con trincee, che sono dei veri involucri completi di calcestruzzo e d'acciaio e che sono gremite di mitragliatrici, di lanciamine, di apparecchi per il getto di liquidi infiammanti o di gas letali, se:

1° non può disporre di tali mezzi portatili o mobili di protezione personale e di distruzione che gli permettano di affrontare tutti questi ostacoli con assai minore pericolo;

2° oppure se prima, per mezzo di esplosivi, non è riuscito a frantumare, a polverizzare queste forti trincee, a stritolare queste innumerevoli mitragliatrici, a distruggere i diversi apparecchi lancianti esplosivi, liquidi infiammanti o gas velenosi, a strappare i reticolati, ad inebetire, avvelenare o accecare i difensori e finalmente a schiacciare, sotto un uragano di fuoco, le loro artiglierie.

E questo appunto che, da parte di tutti gli eserciti combattenti, già da tempo, si è cercato di fare senza però ottenere dei risultati soddisfacenti, ciò che ha indotto qualche critico precipitoso a proclamare l'assoluta superiorità della difensiva sull'offensiva.

Questo giudizio, senza dubbio, è affrettato ed anzi inesatto.

Anche se nella guerra attuale il movimento è diventato lento e penoso, anche se l'uso straordinario della fortificazione campale ha sorpreso e sconvolto le antiche idee di manovra che imperavano, più o meno, presso tutti gli eserciti, anche se nuove forme ha acquistato la battaglia, l'essenza dell'arte militare non cambia, nessun principio fondamentale di tattica è stato travolto, giacché la vittoria decisiva sta sempre nel movimento, vale a dire nell'offensiva.

Questa, a dire il vero, trova attualmente, di fronte alla difensiva, delle enormi difficoltà da superare; ma tutto questo non ci deve indurre a diventare dei trepidanti adoratori della difesa passiva, ma a cercare invece quei mezzi meccanici che sono necessari all'offensiva per aggiungere alla propria potenza morale quella sufficiente forza materiale che le è indispensabile per arrivare a quell'equilibrio materiale delle forze che permetta alla bilancia di traboccare

dalla parte di chi ha più alto lo spirito e più pugnace la volontà.

E dico *mezzi meccanici*, giacchè la spiegazione del fenomeno tattico attuale non può trovarsi nei grandi sconvolgimenti dell'arte militare, visto che essa invece, a mio modesto parere, sta tutta racchiusa nelle umilissime leggi della meccanica.

La difensiva dispone attualmente di mezzi materiali che sono eccessivamente più forti di quelli dell'offensiva, di modo che l'uomo che assalta deve affrontare, completamente scoperto, la mitragliatrice che, causa l'insufficiente efficacia del bombardamento, delle torpedini aeree e delle mine sotterranee, è ancor troppo corazzata di calcestruzzo e d'acciaio, ancor troppo coperta da reticolati quasi intatti e ancor troppo coadiuvata dal valido concorso del fuoco di fucileria e delle bombe a mano.

I mezzi meccanici necessari, come ho detto, all'offensiva, per riconquistare la sua superiorità sulla difensiva, si possono dividere in due specie:

1° *mezzi mobili di copertura* atti a proteggere, non solo dalle pallottole ma anche dalle granate a mano, la fanteria attaccante, la quale provvederà a difendersi dai grossi proiettili dell'artiglieria nemica non abbandonando mai lo stretto, immediato contatto con la fanteria avversaria;

2° grandi masse di esplosivo lanciate da lontano, per mezzo di bocche da fuoco, contro i *mezzi fissi di copertura* dell'avversario, oppure portate sotto o contro di essi mediante mine sotterranee.

Ho accennato già in parte, in questi miei appunti, a quanto si è cercato di fare finora a questo proposito; ma credo necessario di ripetermi brevemente, tanto più che mi occorre aggiungere qualche altra osservazione o notizia.

Fin dai primi tempi della guerra i tedeschi, imitati poi anche dai franco-inglesi, esperimentarono gli attacchi in *massa di fanteria*, a flotti successivi e continui, con una preparazione relativamente assai scarsa e vi persistettero fin che non si persuasero, per sanguinosa esperienza propria, che questi attacchi si risolvevano, nella maggior parte dei casi, in immani ed inutili carneficine, in cui perivano grandi masse di uomini, ma specialmente gli uomini migliori e cioè i più coraggiosi, che insistevano nell'assalto malgrado tutto e contro tutto.

Il concetto della massa di fanteria era sbagliato perchè si tendeva sul principio che, affrontando l'uragano di piombo con una valanga di uomini, la metà, il terzo, il quarto degli attaccanti avrebbe potuto arrivare alla linea nemica e quindi alla vittoria, mentre invece, questa linea nemica, fin che non è stata neutralizzata o percossa nel modo da da me descritto poco fa, può lanciare sempre tante pallottole, palle e schegge da poter atterrare tutti o quasi tutti gli avversari.

In ogni modo perdite enormi, così concentrate nel tempo e nello spazio, demoralizzano e fanno retrocedere anche la truppa più salda, anche se gli uomini, per mezzo di corde, vengono legati a gruppi, anche se dietro e contro di loro sono spianate minacciose le loro mitragliatrici e le pistole dei loro ufficiali.

Visto che un'avanzata allo scoperto era impossibile, anche con delle formazioni assai più sottili, i belligeranti cercarono di ridurre al minimo la zona da traversare durante l'assalto, avvicinando, quanto più si poteva e con veri lavori d'approccio, la propria fanteria alla trincea nemica da conquistare.

A poco servì anche tale precauzione, giacchè la violenza del fuoco della difesa, resa anche più efficace dall'ostacolo delle difese accessorie, era sempre tale da arrestare la grandissima maggioranza degli assalti, anche se questi partivano da distanze molto brevi.

Si tentò allora di rendere meno vulnerabili le linee assaltatrici fornendo gli uomini di coperture mobili, scudi e corazze metalliche, sacchi di terra e simili; ma i ripari, che permettevano alla fanteria di avanzare celeremente, vale a dire gli innumerevoli sistemi di corazze gettati sui diversi mercati, non erano resistenti alla penetrazione delle pallottole e quindi non erano vantaggiosi altro che ai commercianti che li vendevano; mentre i ripari veramente resistenti rendevano l'avanzata eccessivamente lenta e quindi tenevano gli attaccanti troppo a lungo sotto l'azione efficace delle granate a mano, contro cui simili ripari servono ben poco.

Si venne allora alla penosa guerra di mine, la quale, pur mostrandosi di qualche efficacia malgrado l'azione delle contromine, diede dei risultati così lenti e così poco pro-

porzionati all'enorme lavoro di preparazione da non poter rappresentare un mezzo principale di lotta (1).

Ed così, mentre la guerra di mine continuò ininterrotta, si giudicò necessario di ricorrere anche al lancio di grandi masse di esplosivo.

Comparvero allora, nelle linee più avanzate, artiglierie da trincea di ogni genere. La catapulte e la vecchia bombardarda napoleonica, il cui alzo, rappresentato da un cuneo, viene maneggiato a colpi di mazza, ritornarono sui campi di battaglia a lato del moderno cannoncino da trincea, che lancia delle torpedini aeree cariche di parecchie decine di chilogrammi d'esplosivo.

Si voleva con ciò spezzare, a poco a poco, la resistenza della più prossima trincea nemica per poterla conquistare d'assalto e ricominciare poi la stessa operazione contro la trincea successiva.

Si ottennero però dei risultati piuttosto scarsi perchè, anche le più recenti armi di tal genere, hanno un tiro poco preciso e poco rapido e perchè le piccole granate, dai meccanismi complicati, lanciate a mano o col fucile o con un altro mezzo qualsiasi, hanno degli effetti di scoppio assai limitati, mentre le altre grosse bombe, lanciate dai cannoncini da trincea, molto irregolarmente, sono ben lontane dal raggiungere gli effetti distruttivi delle granate d'artiglieria di ugual peso, giacchè scoppiano troppo superficialmente sul terreno.

Credo inutile di parlare di quelle vecchie bombe a miccia che scoppiano quando vogliono, tanto che talvolta sono nuovamente gettate al punto di partenza, e di quei tubi da stufa, carichi d'esplosivo e di mitraglia, di cui narra il Barzini e che, con traiettorie capricciose, vanno a finire dove meglio credono.

In ogni modo questa artiglieria da trincea, non solo aveva efficacia assai limitata, ma i suoi effetti si restringevano alla sola e più prossima linea nemica.

Ciò non poteva accontentare i tedeschi dalle idee... colossali, e perciò g'inventori della tattica della massa di

(1) Anche recentemente i tentativi offensivi tedeschi nell'Artois, fatti verso la metà del Febbraio 1916, si basarono soprattutto sull'effetto delle numerose mine accuratamente e faticosamente preparate in tre mesi di continuato lavoro, ma non giunsero però ad alcun risultato veramente notevole.

fanteria, giunsero, colla falange, alla tattica della massa d'artiglieria.

Anche questo però non riuscì bene altro che contro i russi privi di munizioni, ma abortì subito appena i russi stessi, riapprovvigionati di quanto loro occorreva, poterono resistere su solide linee di trincee.

Quella stessa tattica fu ritentata anche dai franco-inglesi e ripetutamente, ma sempre con quei risultati troppo scarsi, rispetto alla preparazione ed alle perdite, di cui ho lungamente trattato nel presente studio.

Dunque anche il concetto della massa d'artiglieria, attuato come si fa al giorno d'oggi, non pare sia corrispondente allo scopo perchè:

1° il bombardamento, non potendo avere i necessari effetti in uno spazio molto ristretto di tempo, richiama sul posto minacciato grandi masse di artiglieria e di fanteria nemica, destinate rispettivamente a falciare prima ed a contrattaccare poi le linee assaltrici, e, nello stesso tempo, permette al nemico di rafforzare le sue difese per restringere al minimo il dilagare dell'attacco;

2° il bombardamento difficilmente intacca a fondo le seconde linee difensive perchè più lontane e più forti delle prime e contro di esse perciò occorre ricominciare la preparazione, la quale richiederà un'altra grave perdita di tempo, sia perchè l'artiglieria, leggera o pesante, dovrà probabilmente cambiare posizione a fine di portarsi a distanza efficace di tiro, e sia perchè la stessa artiglieria dovrà lanciare qualche altro milione di granate oltre a quelle già lanciate contro la prima linea. Tutto questo tempo sarà naturalmente, come ho già avuto occasione di dire, sfruttato a fondo dal nemico per fare un concentramento sempre più pericoloso d'artiglieria e di fanteria e per costruire, occorrendo, altre successive linee difensive;

3° il bombardamento, fatto in tal modo, porta ad un consumo tanto grande di munizioni e di cannoni da imporre soste di due e più mesi tra un tentativo offensivo e l'altro.

Concludendo dunque e riassumendo in poche parole quanto ho detto, i mezzi meccanici necessari all'offensiva per ristabilire l'equilibrio materiale colla difensiva non

pare siano stati ancora ritrovati e ciò forse per i seguenti motivi:

1° perchè i mezzi portatili di copertura per la fanteria attaccante sono ancora troppo rudimentali;

2° perchè i lavori di mina non danno risultati sufficienti e proporzionati al lungo lavoro di preparazione, anche perchè i rumori della perforazione richiamano l'attenzione dell'avversario e gli permettono di far brillare a tempo le sue contromine;

3° perchè i cannoncini da trincea tirano poco rapidamente e molto alla ventura e lanciano inoltre dei proiettili di efficacia non adeguata allo scopo;

4° e finalmente perchè l'artiglieria non tira con sufficiente precisione e quindi deve sparare troppi colpi a scapito dell'indispensabile celerità dell'azione e della necessaria economia di munizioni.

Citati i difetti dei tentativi fatti finora, è facile preconizzarne teoricamente i rimedi.

Premetto però che, *dati gli attuali sistemi di difesa, parmi che sia assolutamente da escludere l'idea dei grandi sfondamenti e che ci si debba invece attenere ad una tattica attivissima di rosicchiamento, vale a dire alla tattica dei successi limitati, ma continui.*

In base a tale principio, i rimedi per l'avvenire, a mio modesto parere, possono essere i seguenti:

1° una poderosa artiglieria di medio calibro ed a tiro rapido deve avvicinarsi molto ai bersagli sottilissimi che deve battere, arrivando ad una distanza tale da essi da poter conseguire importanti risultati in breve tempo e con grande economia di colpi. Deve avere il suo osservatorio in linea colla sua fanteria in modo da vedere direttamente quella prima trincea o quei primi reticolati che deve distruggere. Pare che qualche cosa in proposito abbiano tentato i nostri avversari. Notizie russe del mese di Dicembre 1915 dicono che i tedeschi, per poter affrontare le difficoltà di una campagna invernale in Russia, abbiano preparato o stiano preparando dei cannoni pesanti smontabili. Lo scopo può essere appunto quello di trasportare della grossa artiglieria per le difficilissime strade russe, ma potrebbe pure essere quello di poter fare avanzare per gli angusti camminamenti che conducono alle

trincee, dei cannoni di medio calibro atti a risolvere da vicino il problema non risolto da lontano;

2° coll'avvicinare alla prima linea, la vera artiglieria, si potrebbe sopprimere, in gran parte, la così detta artiglieria da trincea, almeno quella che serve a lanciare le più grosse torpedini aeree, le cui cariche sarebbero molto meglio utilizzate se introdotte in buone granate da 149;

3° il problema delle mine è assai più difficile da risolvere giacchè occorrerebbe che venisse inventata una perforatrice rapidissima, ma perfettamente silenziosa; problema meccanico che potrebbe forse essere facilmente risolto per quei lavori che debbono essere compiuti in roccia tenera, ma la cui soluzione è probabilmente ancor molto lontana per i lavori da farsi in roccia dura;

4° il riparo mobile per la fanteria attaccante deve diventare molto più perfetto e completo. Diversi tentativi sono stati compiuti oltre gl'infiniti modelli di scudi, oltre le avanzanti masse coprenti di sacchi da terra, oltre la trincea mobile di lamina d'acciaio sperimentata dai tedeschi e di cui ho già parlato. Il più recente però ed il più degno d'attenzione sembrami quello fatto dai tedeschi, sul fronte russo, impiegando, nell'assalto contro trincee, l'automobile blindata. Infatti il comunicato ufficiale russo del 31 Dicembre 1915 diceva: « Il tentativo di « un'automobile blindata nemica di avvicinarsi ai nostri « trinceramenti sulla strada di Bousk è stato facilmente « respinto dal nostro fuoco » e quello del 2 Gennaio 1916 aggiungeva: « Sulla fronte di Riga nella regione della « strada di Balden fuoco di fucileria e cannoneggiamento « attivi, con la partecipazione di una automobile blindata « tedesca... ».

Si tratta evidentemente di un tentativo imperfetto, isolato, ma che indica nella mente dei nostri nemici l'idea di cercare la soluzione del problema offensivo anche dalla parte del riparo mobile.

Da noi pure sembra che qualcuno abbia avuta la stessa idea. Infatti il Barzini, nel *Corriere della Sera* del 29 Novembre 1915, dice che « una soluzione allo squilibrio enorme « che si è creato fra l'offensiva e la difesa « un conto co- « lonnello del nostro stato maggiore la immaginava in « qualche protezione mobile sotto alla quale le truppe po-

« tessero avanzare in relativa sicurezza », ed io credo appunto che l'offensiva, principalmente colla realizzazione di tale idea, possa, *almeno per il momento*, riconquistare sulla difensiva il suo predominio travolgente.

Una trincea mobile, che ripari perfettamente gli attaccanti dal fuoco delle mitragliatrici e dalle bombe a mano della difesa, e cioè completamente coperta, spinta avanti con un mezzo qualsiasi, ma possibilmente semplice, avente un'altezza minima e cioè sufficiente per contenere soltanto uomini *a terra*, snodata in modo da adattarsi facilmente al terreno, fornita di attrezzi poderosi per il taglio rapido dei reticolati ed anche dei loro sostegni, provvista di armi potenti per la distruzione dei difensori della trincea nemica, questa specie di *testuggine-serpente* ha tutte le probabilità di:

1° poter vincere irresistibilmente ed anche con una certa rapidità la resistenza successiva delle diverse linee avversarie;

2° rendere sicuramente vano il contrassalto, che spesso trionfa solo perchè l'attaccante non ha fatto in tempo ad organizzare il rovescio della trincea conquistata, a sbarrare le comunicazioni, e non riesce perciò a resistere, scoperto com'è superiormente, alle migliaia di bombe a mano che il nemico lancia prima per la riconquista dei camminamenti e poi per quella della trincea stessa;

3° rendere impossibile l'esaurimento degli uomini e delle munizioni della linea d'attacco e quindi permettere lo svolgimento a fondo dell'assalto, il quale è quasi sempre ostacolato, ed anche impedito, dalle perdite subite dai riparti più avanzati e dall'impossibilità in cui si trovano spesso i rincalzi di accorrere in loro aiuto.

I particolari di costruzione di una trincea mobile a cozzatura leggera non hanno qui importanza, giacchè la meccanica ha tali risorse da poter risolvere qualunque problema di tal genere.

La questione più grave, almeno in apparenza, può essere quella finanziaria, giacchè occorrerebbero certamente diverse migliaia di tali apparecchi a fine di poter ottenere dei risultati abbastanza ampi per essere decisivi. Ma se, a parte ogni considerazione umanitaria ed affettiva, consideriamo che ogni uomo perduto rappresenta per la Na-

zione, se non per l'esercito, la perdita di molte migliaia di lire, se consideriamo che ogni giorno di ritardo nel conseguimento della vittoria definitiva significa la perdita di parecchie decine, forse centinaia di milioni, allora è facile comprendere come anche la questione finanziaria non possa, nè debba essere considerata come un ostacolo insormontabile.

In ogni modo, come ho già accennato, sembra che da parte dei nostri avversari esista qualche tentativo per la risoluzione delle difficoltà offensive nel senso ora indicato ed è perciò necessario che la Quadruplici non si lasci sorprendere da essi ancora una volta, ma, presa finalmente l'iniziativa delle operazioni, la mantenga sempre e decisamente sino alla definitiva vittoria.

5 marzo 1916.

GUALBERTO FAVINI
capitano.

Sulla mancata espugnazione di Cattaro e dei Dardanelli, e sulla necessità per l'Italia, di possedere parte della costa orientale adriatica

Perchè — generalmente ci si domanda — le moderne e potenti navi da guerra francesi ed inglesi non riuscirono ad espugnare le fortificazioni di Cattaro e quelle della penisola di Gallipoli? Ed ancora: perchè l'Italia, che non aspira a delle conquiste territoriali, che non riguardino regioni irredente, e nemmeno mira alla egemonia politica o militare dell'Adriatico, sia andata a Valona ed abbia, altresì, nelle fallite trattative diplomatiche con l'Austria, richiesto il possesso del gruppo delle Curzolari con Lissa insieme?

Occupiamoci della prima domanda.

La genesi degli insuccessi navali nella guerra costiera, tanto nell'Adriatico che nell'Egeo, consistenti nella rinunzia alla intrapresa espugnazione delle opere fortilizie di Cattaro e di Gallipoli, secondo noi — a parte l'eventuali esigenze d'ordine politico che ancora non conosciamo — risiede dalla dimenticanza che la nave da guerra è costruita ed armata, essenzialmente, per combattere contro navi da guerra nemiche, e non per espugnare opere di fortificazioni permanenti costiere.

È noto, ai competenti, come nella guerra navale costiera le flotte, in massima, siano chiamate a dare un contributo d'opera bellica del tutto secondario o di ausilio, e cioè: scortare convogli di sbarco; bombardare, in precedenza ad uno sbarco, le città costiere e le basi marittime situate nella regione prescelta pel divisato sbarco, o blocco, per intimidirne le popolazioni, e per danneggiare tutto quanto può interessare la difesa costiera; proteggere con azione di fuoco lo sbarco delle truppe; stabilire dei blocchi, ecc. Tutto ciò può e deve essere compito della flotta in una guerra navale costiera, ma non già il proporsi la espugnazione di fortificazioni costiere, operando da sola, cioè, senza il concorso di un congruo ed adatto corpo di sbarco d'as-

sedio dotato di tutti i mezzi tecnici e bellici occorrenti per intraprendere una guerra da fortezza, di opportune e vicine basi navali logistiche intese ad alimentare e a rifornire il detto corpo man mano che esso prosegue nelle operazioni ossidionali. È risaputo, del pari, che nel duello fra la nave e la batteria alta costiera, di massima, la prima soccombe. Tutta una letteratura tecnico-militare afferma tale verità, e sarebbe superfluo qui dimostrarla esponendo le fasi per le quali passo la famosa lotta fra corazzata e cannone e facendo una analitica e dettagliata rassegna dei vari mezzi offensivi e difensivi dei quali navi e batterie si avvalgono nella guerra costiera. Solo, a rinfresco di memoria, esporremo, in riassunto, la specie di tali mezzi o più specialmente metteremo in luce le condizioni di combattimento nelle quali navi e batterie si trovano allorchando trattasi di espugnare opere di fortificazioni costiere erette a difesa di una data base marittima.

* * *

Trattandosi dell'offesa da mare contro le organizzazioni difensive costiere, è noto che le navi, in massima, non sono armate con artiglierie che eseguono il tiro curvo o di sfondo (obici e mortai) perchè ragioni statiche — che qui non è il caso di esporre — si oppongono di stabilire a bordo impianti che consentano alle dette artiglierie il tiro con forti angoli di elevazione, condizione, quest'ultima indispensabile per ottenere la traiettoria molto curva; e che pertanto, il tiro normale delle artiglierie navali è quello di lancio, o teso, che solo i cannoni possono eseguire col proposito di colpire un bersaglio a superficie pressochè verticale (le murate o fianchi delle navi nemiche, oppure i parapetti e le parti cilindriche delle cupole delle batterie costiere). Non, dunque, obici e mortai, ma soltanto cannoni si hanno a bordo delle navi. Questi ultimi sono suddivisi in tre gruppi: grosso, medio e piccolo calibro. Il grosso calibro è destinato ad agire contro le forti costruzioni corazzate; il medio, contro le medie corazzature e le sovrastrutture; il piccolo, contro il naviglio silurante. Il massimo calibro a bordo delle *dreadnoughts* è di 305 millimetri, mentre a bordo delle *superdreadnoughts* si hanno calibri superiori che si spingono a 381 millimetri, per ultimo adottato. Pare che vi sia allo studio, e forse già applicato, il calibro di 406 millimetri.

I cannoni di così grossi calibri hanno vita piuttosto breve e cioè, 100 colpi per il 305, e 250 per il 381. Ciò a causa del logoramento della camera di caricamento e dell'otturatore dovuto alla erosione conseguente dalla esplosione delle enormi cariche di potente esplosivo adottate per ottenere le grandi velocità iniziali e quindi la gran potenza di urto alle massime distanze di combattimento necessaria per sfondare le grosse corazze di acciaio che oggi raggiungono spessori sino a 50 centimetri. Nello scopo di diminuire siffatte erosioni, si ridussero le cariche di proiezione e quindi le velocità iniziali; e perchè da ciò non ne conseguisse sensibile minore forza d'urto, si addivenne allo impiego di proiettili di maggior peso adottando il calibro di 381 millimetri, in sostituzione del 305 millimetri. Ciò spiega la maggior vita dei calibri superiori al 305.

La massima portata dei grossi calibri navali varia dai 15 ai 25 chilometri, e forse più, per qualcuna delle ultime creazioni navali (1).

Ritornando alla specie di tiro eseguibile dalle artiglierie navali, si aggiunge che, in via eccezionale, la nave da guerra può eseguire il tiro curvo o di sfondo e colpire un bersaglio a superficie orizzontale molto resistente (volte o cupole corazzate); ma per ottenere ciò essa dovrà collocarsi a grande distanza dal bersaglio per potere colpire col ramo discendente della traiettoria, oppure spingersi a molto vicina distanza dalla costa, onde ancorarsi ed ottenere collo sbandamento l'occorrente forte angolo di elevazione della bocca a fuoco (2). Col primo ripiego il tiro non riesce molto efficace negli effetti distruttivi, perchè il proiettile colpisce con angoli di arrivo non molto grandi, in confronto di quelli che si ottengono col tiro curvo eseguito dall'obice; oltre a ciò il tiro stesso è poco preciso, specialmente se trattasi di colpire un bersaglio di piccola area, come sarebbe una batteria costiera, mentre riescirebbe ancora efficace qualora si trattasse di

(1) La massima portata efficiente e praticamente conveniente si ritiene non superiore ai 20 chilometri, operando contro batterie costiere, tenuto conto della poca visibilità loro alle distanze superiori, e che ogni colpo determina sensibile diminuzione di vita alla bocca a fuoco navale.

(2) Lo sbandamento della nave può anche ottenersi spostando la zavorra opportunamente, concentrandola sul fianco opposto a quello del quale si vuole eseguire il tiro.

agire contro un bersaglio che offrisse estesa area, quale quella di una città marittima. Col secondo ripiego, cioè, con lo sbandamento della nave, si renderebbe quest'ultima molto esposta al tiro delle batterie ed all'azione delle siluranti costiere, attesa la sua relativa breve distanza dal lido e la maggiore vulnerabilità della carena, restando essa, in parte, priva della protezione della massa acquee.

*
*
*

Nei riguardi della difesa costiera è da tenere presente che il miglior modo per opporsi ad uno sbarco o ad un bombardamento da mare si è quello di impiegare la flotta, non però col metterla di sentinella avanti la costa da essere difesa, ma col farla agire offensivamente contro la flotta nemica. Non sempre però ciò può farsi, perchè non sempre si può essere padroni del mare e non sempre la flotta può essere disponibile, per dovere essere diversamente impegnata. Ciò accadendo, occorrerà provvedere alla bisogna con adatte organizzazioni difensive; e qualora ciò nemmeno fosse possibile, si dovrà ricorrere all'azione di adatto Corpo mobile difensivo manovrante per linee interne, in grado cioè di potere celeremente accorrere alla costa minacciata, movendo da una data posizione di attesa nello interno della regione costiera. Qui ci occuperemo soltanto della difesa costiera a mezzo delle organizzazioni difensive permanenti.

In generale, la difesa costiera di uno Stato è costituita da un certo numero di basi navali stabilite, in massima, in seni o stretti capaci di ricoverare, all'ancora, numerose navi di grande tonnellaggio. In essi seni o stretti, generalmente, sorge un centro abitato con un insieme di impianti tecnici interessanti la vita e l'azione d'una flotta (bacini, officine di costruzioni, depositi di carbone, di viveri, di munizioni, ecc.). Tali basi si dicono *difensive* quando servono per il rifugio provvisorio di una flotta nel senso che quest'ultima debba presto uscirne non appena si sarà riorganizzata (se stata battuta) od appena si sarà rifornita di quanto le potrà occorrere dopo una lunga crociera; e ciò per non correre il rischio di restarvi imbottigliata, essendochè tali basi hanno una configurazione costiera presentante una sola uscita al mare (vedansi figure 3^a e 4^a). Si ricordi, in proposito, l'imbottigliamento della flotta russa a Porto Arthur. Le basi navali si dicono *strategiche*

quando hanno configurazione costiera tale da presentare più uscite al mare e perciò sono difficilmente sbarrabili con delle navi affondate, oppure con un sistema di mine subacquee. In esse basi la flotta può sostare a lungo ed uscirne a piacimento, da quella parte o direzione più tatticamente o strategicamente opportuna, per operare al largo al momento propizio (vedansi figure 5^a e 6^a). Sono nostre basi navali difensive Spezia, Venezia e Taranto; sono strategiche Maddalena e Messina.

Il genere di fortificazione che si adotta per la difesa delle basi navali è quello costituito da un complesso di batterie, preferibilmente alte sul mare oltre 100 metri (vedansi figure 1^a, 2^a, 7^a e 8^a); esse batterie sono armate di obici e mortai e sono disposte dietro parapetti di terra o di cemento. Quando tali batterie sono basse, cioè molto al disotto della cennata altitudine, hanno parapetti o cupole corazzate, dovendo allora resistere al tiro di lancio delle grosse artiglierie navali, al quale tiro esse sono allora esposte mentre non lo sono allorquando si trovano in posizione dominante sul livello del mare. Tali batterie sono armate con cannoni di grosso calibro (da 150 a 305 millimetri). Come appresso vedremo, le migliori condizioni di combattimento a difesa della costa si ottengono con le batterie alte armate di obici.

È noto, che gli obici agiscono esclusivamente con tiro curvo e di sfondo, e che con essi ci si propone di colpire bersagli a superficie pressochè orizzontali (la tolda o ponte delle navi) con azione di forza d'urto dovuta alla sola gravità. È del pari noto che le tolde delle navi sono protette da corazze di molto minore spessore che le loro murate, e ciò per ragioni di statica navale che qui non è il caso accennare. Gli obici costieri hanno, generalmente, il calibro di 280 millimetri e massima gittata efficiente da otto a dodici chilometri, e perciò essi, oltre che per il calibro, sono inferiori alle artiglierie navali anche per la loro portata. Trattasi però di una inferiorità opportuna e che non è punto di nocumento al valore offensivo delle batterie costiere. Non nuoce l'inferiorità del calibro perchè con quello adottato, basta un solo colpo a segno, per mettere fuori combattimento una nave, essendo che l'esplosione di una granata da 280 nello interno di essa determina la distruzione

e lo sconvolgimento di tutto il suo organismo vitale. Non nuoce l'inferiorità della gittata, giacchè il tiro dell'obice, per essere curvo, riescirebbe ben poco preciso se diretto ad un minuscolo bersaglio quale sarebbe quello di una nave ad una distanza superiore ai 12 chilometri, tenuto anche conto della sua mobilità (velocità di retta). Perciò l'adozione — per le batterie costiere — di obici di calibro e portata maggiore dei grossi cannoni delle navi, mentre addurrebbe ad un maggior dispendio, non apporterebbe a un corrispondente vantaggio tattico (1). Lo stesso dicasi in riguardo ai cannoni delle batterie basse per le quali la considerazione d'ordine finanziario avrebbe un maggior peso, stante che il cannone costa molto di più dell'obice, a parità di calibro. Per le suesposte considerazioni, in massima, come si accennò da principio, per la difesa costiera si adottano batterie alte armate di obici; e soltanto per eccezionali condizioni di luogo o di obiettivi, si ricorre alle batterie basse armate con cannoni protetti da masse corazzate (parapetti, casematte o cupole).

* *

Ripetendo ora all' condizioni di combattimento fra navi e batterie, in rapporto all'altitudine ed alla disposizione loro, si porti l'attenzione sulla figura 1^a. La batteria A, a tiro diretto — cioè scoperta — col suo tiro curvo, colpisce la nave N in modo che la granata, come già si accennò, per la forza di gravità, sfondandone la tolda o ponte superiore, penetra nello interno della nave medesima, ove scoppia, distruggendo e danneggiando gli interni organi vitali di essa (macchine e caldaie) e potrebbe, altresì, determinare lo scoppio della Santabarbara e quindi l'immediato suo affondamento. Per contro, la nave N, costretta a stare sotto l'azione della batteria A — per quello che si è rilevato in precedenza — la può colpire solo col tiro di lancio, e perciò con risultati distruttivi di gran lunga inferiori a quelli che si verificherebbero per essa. Molti e reiterati colpi a segno, infatti, occorrerebbero alla nave per ridurre al silenzio

(1) L'obice Krupp di 280 millimetri, lungo 12 calibri, alla distanza massima di 10,600 metri lancia una granata del peso di 345 chilogrammi, la quale con un angolo di arrivo di 51° perfora un ponte di acciaio spesso 178 millimetri, e con un angolo di 69° un ponte di acciaio di 221 millimetri. (*Enciclopedia contemporanea*, Vallardi).

la batteria, mentre basterebbe un sol colpo fortunato a quest'ultima per mettere la nave fuori combattimento. In peggiori condizioni (figura 2^a) troverebbesi la nave *N'* fatta segno al tiro della batteria bassa o alta, armata di obici, *B* a tiro indiretto, per essere quest'ultima protetta da un'antistante prominenza. Infatti, mentre la detta batteria resta del tutto invulnerabile al tiro della nave, quest'ultima, invece, soggiace alla sua offesa in misura egualmente efficace da quella che si verificherebbe nel caso precedente, tenuto presente che le operazioni telemetriche intese a stabilire la direzione e la distanza del bersaglio, possono essere eseguite ugualmente, operando allo esterno della batteria, mentre poi il tiro verrebbe aggiustato colle indicazioni dell'osservatore collocato in luogo adatto e telefonicamente collegato colla batteria, dal quale ben si scorge il bersaglio nemico. Nel caso, poi, di una batteria bassa *C* scoperta, con cannoni in cupola, che tiri contro la nave *N'*, batteria e nave si trovano quasi nelle identiche condizioni di combattimento, giacchè ciascuna di esse, a parità di spessore di corazza e di ampiezza di bersaglio, è ugualmente vulnerabile ed esplicherebbe un'eguale azione efficace. Si è detto « quasi » in pari condizione di combattimento, giacchè anche in questo caso le condizioni belliche della nave *N'* sono meno vantaggiose di quelle della batteria *C* per il fatto che la prima non può sostare, a lungo, sulle acque, ma dovrà ritirarsene saltuariamente, per recarsi alla sua base navale a rifornirsi, o per porsi al riparo in caso di cattivo tempo. Oltre a ciò, il puntamento delle artiglierie navali, a causa del rullio, riesce alquanto difficile, come pure difficoltose si presentano le operazioni telemetriche a bordo della nave. Tali sfavorevoli condizioni non si verificano nella batteria costiera per essere essa ferma, bene approvvigionata e facilmente approvvigionabile, ed i cui artiglieri sono a perfetta conoscenza dello specchio d'acqua che debbono battere.

Dal suesposto risulta inoppugnabile la superiorità bellica di una batteria alta di obici sulla nave; superiorità che si

(1) È noto come il costo di una nave da battaglia moderna si aggira sugli 80 milioni, mentre il costo dell'organizzazione difensiva di una grande base marittima moderna costa molto meno, per quanto riguarda le fortificazioni ed il loro armamento.

accentua vieppiù maggiormente col crescere dell'altitudine della prima rispetto alla seconda.

Ora, tanto Cattaro che lo stretto dei Dardanelli sono coronati da alture di oltre 100 metri sul mare sopra le quali si erigono numerose batterie di obici, e perciò, data una siffatta condizione — per quello che si è esposto — si comprende come coll'azione delle sole navi — non sussidiata da quella di apposito Corpo di assedio — non poteva essere possibile la divisata espugnazione, come nel fatto avvenne, senza andare incontro a rilevante perdita di grandi e potenti unità navali, una sola delle quali costa quasi quanto o più che la complessiva organizzazione difensiva costiera contro la quale si agiva (1). Ed infatti, il tentativo di espugnazione contro le batterie dei Dardanelli costò agli alleati la perdita di più navi senza che si riuscisse ad affievolire l'azione offensiva di quelle opere fortilizie, le quali, punto moderne, furono però maestrevolmente messe in valore e ben difese dai Tedeschi. E nemmeno il tentativo poteva avere migliore risultato col successivo sussidio di un forte Corpo di truppe di campagna insufficiente, comechè non munito di tutti quei potenti mezzi tecnici ed offensivi dei quali — in massima — non può farsi a meno quando si vuole operare, con probabilità di successo, contro forti permanenti eretti in ottime posizioni, ben difesi e bene approvvigionati.

Da quanto sin qui abbiamo esposto, esauriente scaturisce la risposta alla prima domanda. Se non che, dopo tale risposta ci si potrebbe ancora chiedere: come mai tutto ciò sapendo gli ammiragliati (inglese e francese) si siano indotti ad intraprendere opera tanto rischiosa e di tanto dubbio successo? A questa seconda domanda si potrà solo rispondere al termine della guerra, allorquando si potranno avere elementi di fatto più attentibili d'ordine non soltanto militare, ma anche politico.

* * *

Occupiamoci, ora, della seconda domanda in principio enunciata. Perché si chiese Lissa colle Dursolari e Valona pure

(1) È noto come il costo di una nave da battaglia moderna si aggira sugli 80 milioni, mentre il costo dell'organizzazione difensiva di una grande base marittima moderna costa molto meno, per quanto riguarda le fortificazioni ed il loro armamento.

Si è visto come la decisa superiorità bellica delle batterie costiere alte tragga essenzialmente origine dalla loro posizione altimetrica per rispetto a quella della nave, ed in tal misura che nei casi in cui l'orografia della costa non consentisse il soddisfacimento di tale condizione meglio converrebbe di abbandonare ogni proposito di difenderla, a mezzo di organizzazioni difensive permanenti.

Ma il duello fra la nave e la batteria non è fine a sè stesso; giacchè esso si propone, generalmente, la salvaguardia di una data base navale nel senso di impedire che sia bombardata o fatta segno ad operazione di sbarco. Ora, perchè questo intento possa essere conseguito non basta la superiorità bellica delle batterie costiere loro conferita dall'altitudine, ma occorre, altresì, che esse, o parte di esse, siano alquanto avanzate sul mare per rispetto al centro marittimo — formante parte integrante della base navale — che vuol dire difendersi, e di tanto lo siano di quanto occorre perchè, navi nemiche — spintesi a quella minore possibile distanza dalla costa, consigliata da ragioni tecniche e tattiche — non possano, colla massima gittata delle loro artiglierie, colpire nello stesso tempo le opere fortilizie ed il vasto bersaglio orizzontale che presenta una base navale col suo centro marittimo, col suo porto, con i suoi ancoraggi e con i suoi stabilimenti militari, ecc.

Le figure 3^a e 4^a (profilo e planimetria) chiaramente rappresentano, in modo schematico, il caso in cui, mentre è soddisfatta la condizione altimetrica per la positura delle batterie, non lo è punto quella planimetrica nel senso di anzi espresso: per il che, navi nemiche, disposte in *N* colpirebbero, ad un tempo, tanto la batteria *B* che il centro costiero *C*. Occorrerebbe pertanto che il centro marittimo, per essere immune dal bombardamento, anzichè in *C* si trovasse in *C'*, e cioè ad una distanza *C'N* maggiore della massima gittata *PP'* delle artiglierie navali. Nel caso poi in cui la nave, rinunciando alla lotta con la batteria, si spingesse in angolo morto in *N'* (spazio non battuto dalla batteria) (fig. 4^a), con maggior rischio di essere colata a fondo dalle torpedini disposte sullo sbarramento *SS* o dalle siluranti appiattate nella vicina costa, bisognerebbe che il detto centro fosse ancora più arretrato in *C''* in modo cioè che la distanza *C''N'* risultasse maggiore della predetta massima gittata.

Perciò l'immanità assoluta del bombardamento per il centro marittimo considerato sussisterebbe solo quando esso si trovasse al fondo di un seno marittimo di profondità tale da restare tutto all'infuori del massimo raggio d'azione delle grosse artiglierie delle più potenti navi spinte a quella minima distanza dalla costa che possa essere loro consentito — come si disse — da ragioni tattico-tecniche. E giacchè tale massimo raggio di azione oggi, per le artiglierie navali moderne, si spinge fino a 18 e 20 chilometri (tiro efficace), ne segue che le fortificazioni e gli sbarramenti difensivi possono solo preservare dal bombardamento un dato centro marittimo solo quando — in massima — siano soddisfatte le seguenti due distinte condizioni: 1^o le batterie costiere siano erette su prominenze alte di alcune centinaia di metri sul mare; 2^o le batterie più avanzate verso il mare e gli sbarramenti siano disposte in modo da costringere le navi nemiche a tenersi lontane dal centro marittimo (città, porto ed ancoraggi) cioè ad una distanza di 18 a 20 chilometri al minimo. Qualora tali due condizioni non si verificassero sarebbe inopportuno, anzi dannoso, erigere fortificazioni e stabilire sbarramenti fissi a difesa dei centri marittimi (basi navali o punti di appoggio).

Qualora il centro marittimo si trovasse nelle condizioni planimetriche rappresentate dalle figure 5^a e 6^a, e cioè non in un'insenatura ma in uno stretto, oppure circondato da isole, esso potrebbe ancora essere difeso colle fortificazioni, sempre che le cennate condizioni fossero soddisfatte.

Quanto precede spiega come e perchè alcune nostre piazze marittime, pure essendo centri logistici di primaria importanza, non siano state fortificate; e come e perchè talune di esse essendo state munite di fortificazioni da antico tempo, in opposizione ai due suaccennati principi, siano state di recente smantellate (Genova ed Ancona). Abbiamo però dei centri costieri di primaria importanza logistica che soddisferebbero molto bene alle due sopraccennate condizioni e che perciò — secondo noi — potrebbero e dovrebbero essere fortificati (Napoli, Cagliari e Palermo).

Dopo quanto si è esposto, si tenga presente che delle conformazioni orografiche ed idrografiche costiere analoghe a quelle rappresentate nelle figure 3^a, 4^a, 5^a e 6^a, e perciò

pienamente adatte per costituire, con l'ausilio delle fortificazioni, delle basi navali di difficilissima espugnazione e di carattere spiccatamente strategico, ne è piena tutta la costa orientale adriatica, da Capo d'Istria a Corfù. Pola, Fiume, Spalato, Zara, Cattaro e Valona, sono centri marittimi situati in profondi seni e stretti, e taluni di essi fronteggiati da numerose isole.

Ora, le basi navali naturali sopra specificate, ed altre ancora, potrebbero essere fortificate qualora le coste della Dalmazia ed Albania venissero in possesso di una grande potenza che intendesse dominare l'Adriatico in maggiore misura di quella che si sarebbe proposto l'Austria.

Per contro, tutta la costa italica adriatica, da Venezia al Capo di Leuca, è affatto priva d'insenature e di isole ravvicinate alla costa. Venezia, in relazione alle grandi gittate delle artiglierie navali moderne, resta ben poco arretrata dalla costa e, per di più, trovasi in regione piana. Ancona è spalleggiata da alture, ma il suo seno marittimo è poco profondo, tanto che è stata di recente smantellata. L'insenatura del Gargano si presterebbe per stabilirvi una ottima base navale, ma s'incontrerebbero difficoltà tecniche tali che per essere superate occorrerebbe enormissima spesa. Brindisi ha, anch'essa, insenatura poco profonda ed inoltre trovasi in regione costiera poco elevata sul mare.

Un tale stato di cose nell'Adriatico — che madre natura creò a tutto nostro svantaggio — costituisce per il nostro paese una forte ed imperitura minaccia, non soltanto per la libertà commerciale dell'Adriatico, ma bensì per la stessa esistenza politica dell'Italia, il giorno in cui una grande potenza che si affacciava al detto mare colla pretesa di ottenerne l'assoluto dominio diretto, e quello indiretto, del mare Egeo, dell'Ionio, creasse sulla costa dalmata e su quella dell'Albania una serie di numerose e potenti basi navali, veri nidi di agguati, inaccessibili ed inespugnabili, dalle quali, in brevissima ora, sarebbe in grado di lanciare contro la nostra flotta e le nostre città costiere, da parecchi punti, forze navali e navi aeree, bombardando e distruggendo ogni cosa. E mentre tali forze nemiche sarebbero in condizioni favorevolissime per assalire e poi ritirarsi al sicuro nelle loro vicine basi navali, le nostre forze, invece, dovrebbero sempre muovere al largo,

non avendo alcun punto di appoggio di sicuro riparo in tutta la lunga distesa costiera dell'Adriatico. Le nostre navi, perciò, si troverebbero ognora, e in ogni luogo, in manifesta inferiorità bellica per rispetto al naviglio nemico. E lo svolgersi dell'attuale nostra guerra con l'Austria ha messo già bene in chiara luce tale nostra svantaggiosa condizione bellica. E se a tale inferiorità si è fatto e si farà fronte, vittoriosamente, in grazia della superiorità dei nostri mezzi navali, in confronto di quelli austriaci, in grazia dell'ardita ed illuminata iniziativa della nostra flotta e dei nostri aerei, ed in conseguenza del contegno passivo, sino ad ora tenuto dalla flotta nemica, che continua a starsene rinchiusa a Pola ed a Cattaro, altrettanto non potrebbe verificarsi domani allorquando si avesse da fare con una grande potenza marittima che, insediata lungo la costa orientale adriatica, agisse con ardita e costante offensiva a mezzo di potente flotta.

Ed ecco perchè — come minima concessione — l'Italia richiese all'Austria, oltre Trento e l'indipendenza politica del Trentino, il possesso di Lissa e delle isole Curzolari. Ed ecco perchè l'Italia ha occupato Valona; ed ecco perchè l'Italia vuole la costituzione di uno Stato albanese indipendente e vuole, altresì, che lo sbocco serbo al mare Adriatico sia tale da soddisfare solamente alle esigenze commerciali di quel popolo.

Oggi la nostra guerra è popolare, perchè il popolo vede in essa solo il sacro fine della redenzione dei fratelli; ma occorrerebbe che al popolo italiano si facesse bene intendere — come molto opportunamente fece l'on. Orlando nel suo discorso a Palermo — che l'attuale guerra ha un fine ancora molto più alto, il quale riguarda — oltre che l'avvenire della civiltà latina — l'avvenire politico ed economico non soltanto delle due provincie sorelle irredente, ma bensì e più fortemente, dell'Italia tutta. Quel fine stesso pel quale i nostri avi romani posero piede su tutta la costa orientale adriatica, ove tuttora in ogni luogo vive sorgono le vestige della grande loro civiltà; quel fine stesso pel quale la gente italica, con alla testa la veneta repubblica, combattè vittoriosa, per secoli, contro Slavi e Turchi agognanti al dominio assoluto dei mari che l'Italia circondano; quello stesso fine pel quale oggi la nuova Italia, forte del suo diritto e delle sue armi, è intervenuta nell'immane conflitto, mossa a ciò,

non da imperialistiche ambizioni, ma soltanto dal sacro dovere di tutelare i vitali interessi delle future generazioni italiche.

L'Italia non mira a dei possessi territoriali sulla opposta sponda adriatica perchè non avrebbe alcuna convenienza, trattandosi di regioni di ben povera produzione e oggi di scarsissimo valore commerciale; l'Italia nemmeno mira all'egemonia dell'Adriatico, ma vuole che attraverso di esso mare, Italiani, Austriaci, Ungheresi, Slavi, Albanesi e Greci esplicino ciascuno liberamente e pacificamente i loro scambi commerciali; vuole che i singoli Stati affacciantisi nell'Adriatico, costituiti in libero regime sociale, in base al principio di nazionalità, col lavoro e col commercio si avviino ad un prospero avvenire nel campo civile, economico e scientifico.

Questo vuole e deve volere l'Italia nuova, perchè un tal fine viene ad essa imposto dalla sua stessa posizione nel Mediterraneo; e, più di ogni altro, dalle sue secolari tradizioni di civiltà. E perchè un tale armonico sviluppo sociale degli Stati attornianti l'Adriatico avvenga senza contrasti, senza gelosie, senza ulteriori conflitti, è ineluttabilmente necessaria una permanenza e assoluta garanzia, la quale può solo consistere nel possesso, da parte dell'Italia, di alcuni punti della costa orientale adriatica, mirante un tal possesso soltanto ad impedire che altri preparino in essa costa degli apparati bellici offensivi, essendo che trattasi di regione costiera la quale, per sua natura, è tale che chi ne possiede l'*hinterland* non può sentire alcun bisogno di aumentarne artificialmente il valore difensivo, se non lo anima il recondito proposito di aggredire il vicino dell'opposta sponda.

La storia di ieri e quella d'oggi bene insegna che l'imperituro rispetto ai diritti di una nazione non può più riposare sui soli trattati, e che perciò, nel caso speciale, si impone non soltanto il possesso della costa adriatica orientale, nella misura minima sopra designata, ma ancora il possesso di tutta la costa istriana.

Il mondo civile, cosciente delle particolari condizioni di ordine offensivo-difensivo delle due coste adriatiche, non potrà non apprezzare, nel congresso della pace del domani, il giusto e fermo proposito dell'Italia, inteso solo a tutelare i suoi vitalissimi interessi in quel mare che ci auguriamo presto e per sempre, possa cessare di essere amaro agli Italiani.

GIUSEPPE NATALE
colonnello del genio

L'osservazione del tiro nelle batterie campali ⁽¹⁾

Generalità.

Una delle principali caratteristiche dell'artiglieria consiste nella facoltà posseduta da quest'arma di poter determinare i dati che conferiscono al proprio fuoco una conveniente efficacia, mediante l'osservazione del risultato dei colpi.

Un tempo, quando cioè il tiro diretto era per l'artiglieria da campagna quello normale, e le gittate non erano molto grandi, l'operazione di osservare i colpi non presentava in genere serie difficoltà; ma oggidì le condizioni dell'armamento e le norme d'impiego dell'arma che si considera, sono sostanzialmente mutate e l'osservazione del tiro incontrerà sempre maggiori ostacoli.

È noto infatti che le recenti campagne di guerra hanno provato in modo indiscutibile come, dipendentemente dall'aumentata efficacia del tiro dell'artiglieria campale, sia necessario che le batterie prendano posizioni coperte le quali, possibilmente, non lascino scorgere neppure la vampa dei pezzi; e ciò sempre quando, naturalmente, lo consentano le condizioni del terreno e la situazione tattica: ne consegue che normalmente, si dovrà ricorrere al tiro a puntamento indiretto cosa che con gli attuali perfezionati sistemi di puntamento non presenta alcun inconveniente ma che, in genere, renderà l'osservazione del tiro alquanto difficile.

E questa tendenza a coprirsi, che sarà certo comune alle altre armi, farà sì che esse pure sfrutteranno nei loro movimenti tutte le accidentalità naturali ed artificiali del terreno allo scopo di sottrarsi per quanto è possibile alla vista ed al tiro del nemico, e verranno così a costituire bersagli

(1) Nel presente studio, compilato nello scorso anno non si fa cenno degli insegnamenti dell'attuale guerra, che saranno indubbiamente notevoli anche per quanto riguarda l'argomento che si considera.

che s'individuano con difficoltà e renderanno l'osservazione del fuoco d'artiglieria contro di essi, alquanto disagiata.

L'esperienza delle ultime guerre insegna pure come sia più che mai necessario per l'artiglieria di sostenere la fanteria in tutte le fasi del combattimento e quindi anche durante la preparazione dell'attacco; di qui la necessità di eseguire il tiro al di sopra delle proprie truppe, il che non presenta pericolo di colpirle, data la precisione delle moderne bocche da fuoco, purchè però il comandante di batteria sia in grado di bene osservare i colpi.

Allorquando poi le nostre fanterie saranno giunte a brevissima distanza dalla posizione nemica, difficoltà tecniche si opporranno a che il tiro venga continuato al di sopra delle medesime ed il capitano informandosi al concetto di appoggiarne l'avanzata anche in quel critico ultimo momento, dovrà cercare di disimpegnare il proprio compito con fuochi di fianco per i quali pure è sempre indispensabile una conveniente osservazione del risultato del tiro.

Altra importante caratteristica del combattimento moderno, notevole per l'argomento di cui si tratta, è la frequenza sempre crescente con la quale si ricorrerà alle operazioni notturne, sia per avvicinarsi col favore delle tenebre alla posizione avversaria senza subire l'efficacia del fuoco e trovarsi sul far del giorno nelle migliori condizioni per agire vigorosamente e di sorpresa, sia per continuare un combattimento interrotto dal sopraggiungere della notte o modificare convenientemente le disposizioni delle truppe allo scopo di ottenere all'alba il massimo vantaggio da una ripresa dell'azione. Anche in tali operazioni spettano all'artiglieria campale importanti compiti per cui si richiederà come sempre una conveniente osservazione del tiro che in questo genere di azioni tattiche incontrerà normalmente rilevanti ostacoli.

Infine l'aumentata gittata, permettendo di eseguire il tiro da distanze maggiori che non in passato, ha pure contribuito a rendere difficile l'osservazione dei colpi.

Accennato così alle principali caratteristiche del combattimento moderno che maggiormente influiranno sull'apprezzamento del risultato del tiro nel senso di aumentarne considerevolmente le difficoltà, passiamo ad analizzare le

ragioni che determinano la grande importanza di questa operazione ed i mezzi che valgono ad assicurarla o ad agevolarla.

Importanza dell'osservazione del tiro.

Scopo del tiro è quello d'infliggere all'avversario le maggiori perdite nel minor tempo possibile compatibilmente con i mezzi di cui si dispone ed in relazione alle speciali circostanze dell'azione tattica nella fase che si considera.

Condizione indispensabile per ottenere un fuoco efficace è quella d'una buona osservazione dei colpi; senza di essa non ci si può ripromettere importanti risultati sul bersaglio sebbene tutti gli altri atti inerenti all'impiego dell'artiglieria, come istruzione e addestramento tattico in genere delle batterie, preparazione del tiro e puntamento, vengano compiuti con la massima cura e competenza.

Questa verità antica quanto l'artiglieria medesima, sarà sempre tale anche in avvenire; anzi, per le ragioni precedentemente esaminate, l'osservazione dei colpi presenterà ostacoli sempre più seri, e converrà perciò, necessariamente, procurarsi in tempo e con ogni studio tutti i mezzi pratici che l'assicurino od almeno la facilitino per quanto è possibile.

L'osservazione del tiro consiste nello stabilire la posizione degli scoppi dei proietti a percussione ed a tempo rispetto alla linea del bersaglio e nell'apprezzamento del risultato sul bersaglio stesso.

Come naturale conseguenza della copertura che in ogni circostanza sarà ricercata dalle truppe, avremo che i bersagli rimarranno di solito per brevissimo tempo esposti alle offese dell'artiglieria, di qui la necessità per tale arma di saper eseguire un tiro rapido ed efficace per approfittare di quei rari e fuggevoli momenti durante i quali il nemico resterà sotto il suo tiro.

In altri termini, potremo dire che il fuoco moderno delle batterie è caratterizzato da brevi e violente riprese seguite da lunghe pause; perciò non soltanto si dovrà, sfruttando opportunamente le caratteristiche dei nuovi materiali, preparare senza perdita di tempo tutti i dati che permettano di aprire il tiro da posizioni coperte, con probabilità di pro-

durre rilevanti effetti sugli obbiettivi, ma occorrerà pure ridurre al minimo il periodo dell'aggiustamento e passare il più celeremente possibile alle serie di efficacia; e questo lo si otterrà solamente con un giusto apprezzamento del risultato dei colpi.

Ed è chiaro che per questa caratteristica del fuoco moderno e la grande celerità consentita dalle attuali artiglierie, un tiro male osservato potrà ridursi, più che in passato, ad un considerevole consumo di munizioni, senza effetti sul bersaglio.

In determinate condizioni di terreno, di obbiettivo ed atmosferiche, il giudicare del risultato dei colpi può riuscire abbastanza agevole; ma generalmente sarà invece molto difficile. Anche in tempo di pace, alle scuole di tiro, nelle migliori condizioni di calma relativa da parte del capitano e con bersagli che non si muovono avviene sovente, che l'osservazione del tiro è errata e che perciò esso riesce tutto lungo o tutto corto senza che colpisca affatto le sagome; e ciò accade certo in maggior misura nel caso vero in cui le condizioni di calma sono meno favorevoli ed i bersagli meno visibili e facilmente scompaenti.

Che l'osservazione del tiro sia d'importanza capitale, nessun artigliere mette in dubbio; ma non sembra si faccia da tutti quanto è necessario per vincere le difficoltà che quest'operazione presenta.

Non di rado la critica ad un esercizio di tiro si limita ad appunti riferentisi alla presa di posizione, alla postazione ed intervalli dei pezzi, posto degli avantreni, condotta del fuoco in genere ecc., senza tenere nel dovuto conto il giudizio del capitano sui colpi sparati dalla batteria, anche se, precisamente per avere errato questo giudizio, non ha per nulla colpito il bersaglio.

A bene osservare il fuoco, s'impara soltanto con l'esercizio prolungato ed assiduo; ora i tiri che un comandante di batteria svolge annualmente sono pochissimi e pochi quelli cui gli è dato di assistere come spettatore; sarebbe quindi opportuno che anzitutto nelle critiche trovasse sempre posto adeguato la questione dell'osservazione dei colpi e che gli ufficiali delle batterie in genere ed i capitani in ispecie, oltre al trarre il massimo vantaggio dalle scuole di tiro in quanto si riferisce all'apprezzamento del risultato

dei colpi, si esercitassero altrimenti a superare nel miglior modo le difficoltà pratiche che esso offre.

Un mezzo abbastanza opportuno potrebbe consistere nel dare notevole sviluppo agli esercizi di osservazione del tiro che la nostra istruzione prescrive d'impartire ad un certo numero di individui per batteria scelti fra i più adatti, stabilendo che in tale osservazione si esercitino tutti gli ufficiali delle batterie.

Per lo svolgimento di questa istruzione s'impiegano castagnole che rappresentano lo scoppio di proietti nostri e pezzi che sparano a salve i quali segnano batterie avversarie di cui si debba determinare la posizione scorgendone la vampa degli spari.

Certamente non ci si potranno ripromettere con ciò grandi risultati, ma qualora gli esercizi vengano svolti con convizione, nelle più svariate circostanze possibili di terreno opportunamente scelte, ed in diverse condizioni atmosferiche si potranno conseguire maggiori vantaggi di quanto non possa sembrare *a priori*.

Altri pezzi possono senza dubbio essere ideati dagli artiglieri per raggiungere lo scopo al quale si è accennato, ma perciò è necessario riconoscere anzitutto che quanto al riguardo si pratica attualmente nei reggimenti è troppo poca cosa e quindi dedicarsi seriamente e con amorevole studio all'importantissima questione.

Dipendentemente dal largo impiego che si farà di posizioni coperte per l'artiglieria, il comandante di batteria per collocarsi in un osservatorio conveniente dovrà generalmente scostarsi dai pezzi e spesso anche di molto; ciò non porterà di solito inconvenienti seri per il tiro purché venga stabilita una regolare e sicura comunicazione telefonica tra il capitano e la linea dei pezzi; occorre però che la scelta dell'osservatorio sia veramente opportuna, perchè da essa dipende sempre la possibilità o meno di eseguire tiri efficaci e talvolta anche la possibilità d'eseguire tiri sia pure di efficacia scarsa.

Ricorderemo a questo proposito che molto giustamente il nostro nuovo *Regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna* nota che spesso la scelta dell'osservatorio avrà importanza preponderante nello stabilire la postazione dei pezzi.

Abili osservatori del tiro collocati in punti convenienti e spinti quanto più è possibile innanzi potranno coadiuvare il comandante della batteria fornendogli utilissime informazioni circa l'andamento del tiro, il suo effetto sul bersaglio, le variazioni che si verificassero nel bersaglio medesimo, la comparsa di nuovi obbiettivi, ecc.; e perchè tali notizie riescano davvero utili bisognerà provvedere opportunamente alla loro celerissima trasmissione al capitano, che deve subito sfruttarle.

Anche gli esploratori ed i mezzi aerei (*draken-ballon*, dirigibili ed aeroplani) potranno fornire all'artiglieria importanti notizie che riguarderanno il terreno, le posizioni delle truppe avversarie e delle nostre, i loro movimenti, l'organizzazione difensiva del nemico, l'andamento del tiro, ecc., e riusciranno indubbiamente utilissime per orientare il comandante di batteria nelle varie fasi del combattimento e dargli norma circa l'entrata in azione, la scelta ed il cambiamento di obbiettivo; a nostro avviso però, per quanto rapide e sicure possano essere le comunicazioni tra esploratori e mezzi aerei e la batteria, questi mezzi stessi non potranno mai darci modo di eseguire un fuoco altrettanto efficace e tempestivo quanto quello osservato dal capitano da solo, o con l'aiuto dei propri osservatori del tiro accennati sopra.

Notiamo però subito che per la tendenza delle truppe avversarie a coprirsi nel miglior modo, avverrà che di solito il bersaglio non sarà visto dal comandante la batteria né dai suoi osservatori del tiro; ed allora questo verrà riferito a quella particolare linea del terreno dietro cui risulta trovarsi il nemico per informazioni che necessariamente non potranno essere fornite che dagli esploratori o meglio ancora dai mezzi aerei e specialmente dall'aeroplano; e sarà pur sempre indispensabile vedere il risultato dei colpi rispetto alla detta linea del terreno.

Siamo così portati nuovamente a riconoscere la grande importanza dei mezzi d'informazione ora accennati i quali generalmente saranno i soli che permetteranno all'artiglieria di sviluppare un'azione di fuoco la quale sarà per riuscire più o meno efficace a seconda, principalmente, dell'esattezza delle notizie ricevute dall'artiglieria.

Certo che non ne verrà un tiro svolto nelle migliori condizioni per ottenere rapidi e rilevanti effetti sull'obbiettivo, come si verifica quando il capitano personalmente o mediante il concorso di osservatori ausiliari vede il bersaglio, i colpi, e può apprezzare il risultato di questi; ma è pur vero che dei mezzi aerei ed in particolar modo dell'aeroplano avremo spesso bisogno e che dovremo quindi abituarci a sfruttarne le singolari caratteristiche; nel tempo stesso però bisognerà non trascurare lo studio degli altri sistemi d'osservazione che valgano a mettere il più sovente possibile il comandante di batteria nelle circostanze più favorevoli per eseguire il tiro, che sono quelle ora citate.

Oltre al cercare di facilitare l'osservazione del nostro fuoco, ci converrà naturalmente rendere per quanto si può difficile al nemico l'osservazione del proprio; e quindi, compatibilmente con la necessità per noi di eseguire un tiro efficace condizione questa che dovrà sempre avere il predominio su tutte le altre) si dovrà, nella postazione dei pezzi al coperto, sfruttare le particolarità del terreno in modo da riuscire nell'intento di opporre al nemico le maggiori difficoltà per l'osservazione del suo fuoco.

Così, ad esempio, se la posizione scelta si troverà sopra una linea d'altura con andamento pressoché normale alla direzione del tiro, sarà vantaggioso collocare i pezzi alquanto dietro l'altura che dovrà servirci di copertura occupando la posizione in *contropendenza* perchè, a parte il vantaggio di diminuire l'angolo morto della nostra batteria e di ridurre lo spazio battuto dall'artiglieria avversaria, si renderà ad essa più disagiata l'osservazione dei propri colpi, specialmente se l'avvallamento che risulterà sul dinanzi dei nostri pezzi sarà piuttosto ampio.

Quanto si è finora notato circa l'importanza d'un giusto apprezzamento nel risultato del tiro, non essendosi fatte ipotesi di speciali azioni tattiche, si riferisce al combattimento in generale, ma non v'ha dubbio che si possa, anzi che si debba estendere a tutti i casi particolari.

Accenneremo qui di seguito al tiro in terreno fortemente coperto, al tiro di notte ed a quello al di sopra delle proprie truppe che presentano particolari circostanze in relazione all'osservazione dei colpi.

Nei terreni fortemente coperti da vegetazione, che sono frequenti nelle nostre regioni pianeggianti, il campo di vista è assai limitato e l'artiglieria, salvo circostanze particolarmente favorevoli per la presenza di buoni osservatori, come campanili, case, alberi, ecc., non potrà utilizzare le grandi gittate e troverà seri ostacoli per l'osservazione del tiro, ma essa non sarà meno utile che negli altri casi, perchè in questo genere di combattimenti la lotta tende a frazionarsi in vari episodi staccati, in genere di breve durata, nei quali le truppe che vi partecipano si possono avvicinare, anche notevolmente, alle avversarie senza essere viste; e per conseguenza l'artiglieria deve procurarsi tutti i mezzi per individuare gli obiettivi ed apprezzare il risultato dei colpi, allo scopo non solo di poter sviluppare un'azione di fuoco abbastanza efficace, ma anche senza pericolo per le proprie truppe. L'artiglieria dovrà di solito subordinare la scelta della posizione alla presenza di buoni osservatori, ma ricorrere pure ai mezzi aerei e specialmente agli aeroplani, che potranno rendere all'artiglieria utilissimi servizi; si può anzi ritenere che sovente essa si troverà in grado di agire soltanto per le informazioni di tali mezzi.

Si è già notato per quali ragioni le operazioni notturne saranno in avvenire, presumibilmente, piuttosto frequenti ed in quali circostanze generalmente si svolgeranno. Ora osserviamo che in tali azioni il risultato del tiro d'artiglieria riuscirà in genere di apprezzamento molto difficile ed occorre quindi prepararsi con frequenti ed opportuni esercizi svolti fin dal tempo di pace, come si pratica presso altri eserciti.

Il tiro dell'artiglieria avrà in genere l'effetto di tenere il nemico in continua tensione d'animo, ossia un effetto morale, e scarsi saranno invece i risultati materiali: però se di giorno si potrà fare un'accurata preparazione del tiro su determinati obiettivi, in modo da non aver bisogno dell'aggiustamento, così da poter eseguire senz'altro serie di efficacia, e si disporrà di proiettori e di osservatori posti in località opportunamente scelte che indichino i momenti opportuni per far fuoco, si potranno ottenere anche in tale caso notevoli risultati materiali.

Qualora invece l'aggiustamento si debba fare di notte, e non si abbiano a disposizione proiettori, si ricorrerà all'impiego di osservatori del tiro convenientemente collegati

al comandante di batteria mediante telefono o segnalazioni convenute ben visibili, ma per le difficoltà che incontreranno nel disimpegnare il loro compito, i risultati del fuoco saranno generalmente alquanto scarsi.

In conseguenza della necessità per l'artiglieria di sostenere le fanterie in ogni fase del combattimento ed a maggiore ragione negli ultimi momenti della lotta, cioè quando esse preparano l'attacco della posizione nemica e stanno per arrivare su di essa, ed anche per la convenienza di non aumentare le già estese fronti di battaglia, si dovrà eseguire inevitabilmente e frequentemente, al disopra delle proprie truppe, il tiro frontale, o di fianco per poterlo continuare anche più a lungo. E si tratterà allora di conciliare le opposte esigenze di eseguire il fuoco per quanto è possibile e di non offendere la propria fanteria. La possibilità di un siffatto tiro favorito dalla grande precisione delle artiglierie moderne in genere, lo sarà sempre, naturalmente, in maggior misura dall'impiego di obici campali e potrà esserlo talvolta da particolari caratteristiche del terreno, oltre che dallo stato d'animo del personale della batteria; ma condizione essenzialissima per l'esecuzione del fuoco sarà in ogni caso quella di poter osservare i colpi da parte del comandante di batteria od almeno da parte di appositi osservatori che con opportune segnalazioni indichino in quale momento il tiro debba sospendersi per non danneggiare le nostre truppe.

Se l'osservazione dei colpi fatta in uno dei due modi accennati non è possibile, non si dovrà eseguire il tiro perchè si potrebbero colpire le nostre fanterie, le quali perciò saranno allora private del valido appoggio del cannone in un momento in cui ne avrebbero maggior bisogno.

Nel caso che consideriamo è presumibile che i mezzi aerei non potranno fornire sufficienti informazioni circa l'andamento del tiro, data specialmente l'urgenza del momento; e quindi la possibilità o meno di eseguire il fuoco dipenderà generalmente dall'osservazione personale del capitano o da quella degli accennati osservatori con lui in diretta e sicura comunicazione.

Esaminati così i principali aspetti che la questione dell'osservazione del tiro presenta, con l'intento di dimostrarne la grande importanza, vediamo quali mezzi vennero ideati per risolverla.

Mezzi impiegati per l'osservazione del tiro.

La maggiore o minore facilità nell'osservazione del risultato dei colpi dipende essenzialmente dalle condizioni di visibilità del bersaglio derivanti dallo stato atmosferico, nonché dalle caratteristiche topografiche e dalla vegetazione della zona di terreno sul quale trovasi il bersaglio medesimo. La visibilità degli obbiettivi dipende a sua volta dalla loro natura e dalla formazione in cui si presentano; il terreno, poi, può essere pianeggiante, collinoso o montuoso, scoperto o coperto dalla vegetazione. Risulta da questi semplici cenni che variabilissime possono essere in pratica le condizioni per l'osservazione del tiro.

Certo è però che, a parità delle altre circostanze, il giudizio sul tiro sarà favorito dall'altezza a cui trovasi l'osservatore; e quindi nei terreni montuosi e collinosi presenterà in genere minori difficoltà che non in terreno pianeggiante dove, qualora manchi una casa, un campanile, un albero su cui stabilire l'osservatorio, l'osservazione, senz'altri mezzi, può riuscire impossibile. Occorre inoltre considerare che per la grande efficacia del fuoco delle moderne artiglierie campali è necessario che le batterie occupino possibilmente posizioni coperte alla vista ed al tiro dell'artiglieria avversaria.

Tale recente criterio d'impiego ha naturalmente complicata la questione dell'osservazione del tiro perchè, procurando di coprirci, si aumentano le difficoltà di vedere i bersagli.

È noto che in pianura basta talvolta elevarsi anche di poco per poter scorgere l'obbiettivo ed il tiro, mentre senza di ciò non si vedrebbe nulla; di qui la convenienza di avere sempre a disposizione un mezzo che permetta all'osservatore di alzarsi di alcuni metri per ottenere in certi casi, se non altro, una mediocre osservazione.

La prima idea che sorse negli artiglieri fu quella di trasportare con le batterie un osservatorio da impiegarsi in mancanza di meglio; vennero così le scale-osservatorio sperimentate in parecchi eserciti e da qualcuno anche adottate.

Il concetto generale cui s'informava l'adozione di queste scale osservatorio era quello di fornire il comandante di batteria campale d'un mezzo di sollevarsi, semplice, di facile trasporto e di sollecito impiego, atto nel tempo stesso ad agevolare l'apprezzamento del risultato del tiro.

Ed accenniamo brevemente quanto venne fatto in proposito nel nostro esercito.

Nell'anno 1895 alcuni reggimenti d'artiglieria da campagna furono incaricati di sperimentare una scala-osservatorio ideata dal colonnello d'artiglieria Rubino, la quale consisteva in un'abetella composta di due parti, con diversi beccatelli di ferro a conveniente distanza; alla sommità vi erano un sellino pure di ferro ed un appoggiatoio. Per stabilire l'osservatorio si introduceva l'estremità inferiore dell'abetella nella bronzina d'una ruota di ricambio appoggiata a terra con la campanatura all'ingiù.

L'altezza a cui si portava l'osservatore con detta scala era di 4 metri circa ed un po' maggiore se la ruota, che ne costituiva la base, veniva disposta sui cofani del retrotreno d'un cassone anziché a terra. Questo osservatorio rispondeva abbastanza bene ai requisiti di semplicità, di facilità di trasporto e di sollecitudine d'impiego; non venne tuttavia riconosciuto pratico perchè richiedeva nei comandanti di batteria un'agilità non posseduta da tutti in misura conveniente e dava loro qualche preoccupazione che non li rendeva assolutamente liberi di osservare il tiro, ed infine costituiva spesso un buon punto di riferimento ed un falso scopo per l'avversario.

Analoghi esperimenti, riusciti più o meno soddisfacenti, vennero eseguiti anche presso altri eserciti, informandoli naturalmente sempre al concetto ricordato sopra.

Un altro apparecchio inteso a facilitare l'osservazione del tiro è quello denominato « esploratore da batteria » dell'ingegnere Paolo Triulzi, che permette la visione a largo campo di punti lontani dall'osservatore.

Esso consta essenzialmente di un tubo ottico disposto verticalmente ed è costruito in modo che un osservatore guardando dall'estremità inferiore porta il centro visivo all'estremità superiore, senza che perciò vengano alterate le facoltà naturali del suo occhio.

Tale strumento permette la visione degli oggetti sia lontani che vicini, come se si guardasse ad occhio nudo; le immagini sono diritte e non deformate in alcun modo.

Il campo visivo può raggiungere il valore assai notevole di 60°, cioè pari a 20 volte quello di un sistema ottico ordinario che fosse montato sul medesimo tubo, ed in condizioni da fornire il massimo campo possibile.

Tale congegno può anche servire come un vero goniometro permettendo la misura di angoli azimutali e zenitali; di più, si può con esso misurare esattamente le deviazioni laterali dei colpi e le altezze di scoppio, e quindi correggere conseguentemente il tiro.

Inoltre il comandante di batteria stando in basso, al coperto dalla vista e dal tiro del nemico, può osservare il bersaglio, il tiro ed il terreno come se avesse l'occhio all'estremità superiore del tubo, cioè all'altezza di metri 5,25.

Dopo aver determinata la direzione in cui deve essere osservato, si può trasformare l'apparecchio in un cannocchiale potente di chiarissima visione con un ingrandimento di 18 diametri ed un campo di oltre 3°.

Occorre aggiungere che per le dimensioni sue limitate riesce poco visibile, specialmente poi se si ha l'avvertenza di colorirlo in modo da non farlo spiccare sul terreno, sicché venga confuso con la vegetazione o con le altre accidentalità.

Per le caratteristiche esaminate è chiaro come « l'esplore da batteria » possa rendere notevoli vantaggi all'artiglieria da campagna in genere ed alla nostra in specie, avuto riguardo alle pianure fittamente coperte che di frequente s'incontrano nel nostro paese.

Un altro mezzo per la soluzione del problema che si esamina è quello costituito dal carro-osservatorio di cui si va generalizzando l'uso negli eserciti moderni. Esso risponde al concetto di dare al comandante della batteria una sufficiente sicurezza durante l'esecuzione del tiro e permettergli di sollevarsi di alcuni metri per seguire il fuoco dei suoi pezzi.

Questo carro è blindato per dare riparo all'osservatore e trasporta, oltre all'osservatorio propriamente detto, tutti gli strumenti necessari alla preparazione del tiro, i ma-

teriali telefonici e quelli per le segnalazioni. Il capitano sull'osservatorio è difeso da scudi mobili.

Abbiamo infine i mezzi aerei e specialmente gli aeroplani dai quali ci ripromettiamo i maggiori vantaggi nel giudicare i risultati del fuoco.

Per il tiro di notte, che presenta particolari difficoltà di osservazione, vennero sperimentati dei proiettori ed anche proietti luminosi; ed è probabile che almeno i proiettori per l'impiego di cui si tratta diverranno presto di uso generale.

L'aeroplano costituisce senza dubbio il mezzo più adatto per risolvere la questione che si considera; esso librandosi nell'aria a volando a conveniente altezza può permettere ad un abile osservatore di individuare, con relativa facilità, all'artiglieria gli obiettivi da battere indicando esattamente la località in cui si trovano, e durante il tiro fornire su di esso importanti notizie che valgano ad assicurargli una conveniente efficacia; e tutto questo in condizioni di terreno e di bersaglio nelle quali qualsiasi altro mezzo sarebbe assolutamente impotente.

Una delle difficoltà più serie nell'impiego dell'aeroplano al servizio dell'artiglieria, si potrebbe anzi dire la principale, dati i rilevanti progressi già raggiunti dall'aviazione, consiste nel sistema di comunicazione tra questo mezzo aereo e la batteria. Finora furono sperimentati diversi di tali sistemi, per esempio segnalazioni ottiche convenute, lancio di cartoncini dall'aeroplano sulla posizione dell'artiglieria, due strisce di tela di convenienti dimensioni disposte a terra vicino ai pezzi in diversa maniera a seconda del segnale da farsi, ed infine la radiotelegrafia che sarà certo il migliore, sebbene finora non se ne siano ottenuti tutti i vantaggi possibili derivanti dalla celerità di trasmissione che, come abbiamo già osservato, costituisce una condizione importantissima per rendere il tiro dell'artiglieria tempestivamente efficace, perchè ci permetterà di agire col fuoco nei brevi e rari periodi di tempo a ciò favorevoli.

Ed è su questa via segnata dall'aeroplano e dalla radiotelegrafia che dobbiamo risolutamente metterci se vogliamo dotare la nostra artiglieria di un mezzo che consenta veramente di sfruttarne la grande potenza.

Senza dubbio, per riuscire nell'intento ci vorranno molte esperienze per dare al personale tutta la pratica e l'affiatamento necessari; ma è appunto per questo che occorre non perder tempo e metterci con lena a superare le difficoltà che l'impiego dell'aeroplano al servizio dell'artiglieria certamente presenta.

Oltre al servirsi nel miglior modo dei mezzi considerati per ottenere una buona osservazione del fuoco occorrerà, naturalmente, aver anche presente le comuni norme date dall'istruzione relativa e saperle applicare alle varie circostanze, il che si raggiunge con una pratica lunga ed accurata.

Ricorderemo a tale proposito come, dipendentemente dalla natura del terreno su cui trovasi il bersaglio, riuscirà generalmente difficile l'osservare i colpi a percussione e come sia quindi opportuno determinare la distanza con scoppi a tempo ottenuti ad altezza conveniente.

Per giudicare poi del risultato dei colpi in gittata bisognerà che gli scoppi avvengano sull'allineamento osservatorio-bersaglio e perciò, quando il comandante la batteria si troverà alquanto scostato dai pezzi, si dovrà cambiare convenientemente la direzione del tiro per avere gli scoppi su detto allineamento.

Per ridurre al minimo la durata dell'aggiustamento con conseguente risparmio di munizioni oltre che di tempo, sarà necessario giudicare con la maggiore approssimazione possibile l'entità delle deviazioni; per quelle in direzione e per le altezze di scoppio ci si servirà del goniometro o del micrometro posto nel binocolo; il giudizio circa l'entità delle deviazioni in gittata è invece generalmente molto difficile e qualche norma in proposito si potrà talvolta avere da quelle laterali e dal terreno.

Di grande utilità possono riuscire al comandante della batteria osservatori ausiliari opportunamente istruiti. Per giudicare dell'efficacia del tiro serviranno gli effetti che esso produrrà sul bersaglio.

Conclusione.

Riassumendo quanto abbiamo esposto fin qui, si può ritenere che l'osservazione del tiro è coefficiente importantissimo di successo per l'artiglieria campale e che senza

di essa non si riuscirà mai a sfruttare convenientemente l'efficacia dei perfezionati materiali di cui si dispone oggidi e, si può aggiungere, neppure di quelli che in avvenire il genio e l'iniziativa degli artiglieri sapranno ideare.

Le caratteristiche del combattimento moderno renderanno tale osservazione sempre più difficile, nè i mezzi finora studiati possono assicurarla in tutte le più svariate circostanze d'impiego dell'artiglieria.

Indubbiamente però, il mezzo da cui potremo ritrarre i massimi vantaggi è l'aeroplano; ed è perciò questione di capitale importanza procurarsi un adeguato numero di questi mezzi aerei e di abili osservatori, e di esercitarli nelle più diverse condizioni di combattimento, di terreno ed atmosferiche, ad apprezzare dall'alto le accidentalità della zona da esplorare, le formazioni e l'entità dei riparti di trippa, a riferire esattamente gli obbiettivi alle linee topografiche notevoli, a ben scagliere tra le molte notizie che sono in grado di assumere, quelle che possono maggiormente interessare l'artiglieria in quel determinato momento tattico ed a trasmetterglielo con la massima celerità. E allora l'artiglieria campale, fedele al glorioso passato, potrà ancora e sempre rispondere all'alta sua missione.

Aprile 1915.

ROMOLO BRUNI
capitano.

DUE FIUMI CHE DIVERRANNO CELEBRI

I fiumi, in tutti i Paesi, un poco di fama ce l'hanno quasi tutti.

Gli è che i loro nomi sono legati, più o meno, alla storia militare ed a quella dei singoli eserciti.

Sulle rive di innumerevoli fiumi, infatti, si svolsero drammi guerreschi della massima importanza che spesso decisero delle sorti di tutto un popolo.

Tra i fiumi stranieri che assursero, forse, a maggiore celebrità sono da annoverarsi la *Beresina* ed il *Yalu*: il primo per essere associato al principio della fine di Napoleone ed il secondo per aver messo in evidenza quella speciale tattica giapponese che fece testo per qualche tempo. Ma molti altri sono i fiumi, in Europa, e fuori, che godono, e ben giustamente, meritata fama per essere stati testimoni di oruanti battaglie.

Noi, in Italia, di fiumi celebri per fama militare ce ne abbiamo parecchi ed i loro nomi sono così popolari che basta pronunciarli per rievocare tutta una serie di epopee.

Incominciando dal *Volturno* e venendo su, alla *Trebbia*, al *Mincio*, all'*Adige*, al *Brenta* tutti i nostri corsi d'acqua sono intimamente associati ai nomi di cento battaglie in cui sempre rifulse il valore italiano.

Il *Tevere* ed il *Po* hanno, si può dire, una specie di leggenda che è divenuta patrimonio della storia universale.

* *

Ma due fiumi, in Europa, sono destinati a superare, in celebrità, tutti gli altri: il nome di questi due fiumi sarà tramandato di generazione in generazione e durerà fino a quando, nel mondo, vi sarà il culto dell'amor di patria e fino a quando sarà celebrato dagli uomini l'eroismo dei combattenti.

Non occorre certo molto acume da parte dei lettori per capire quali siano i fiumi a cui alludo: essi sono la *Mosa*

e l'*Isonzo* i cui nomi dalla storia contemporanea sono già consacrati alla memoria dei posteri.

La *Mosa*, veramente, aveva già fatto parlare di sé specialmente all'epoca della guerra del *settanta* ed Emilio Zola, per l'appunto, nella *Débacle* vi dedica non poche pagine che fanno intravedere la tragica corrente del fiume francese nei gorghi del quale facevano capolino le criniere dei cavalli annegati...

Noi tutti adunque conosceamo, già, militarmente parlando, la *Mosa* e talune sue vicende nella famosa guerra che poneva di fronte quegli stessi eserciti di Francia e di Germania in un'epoca non remota. Ma l'*Isonzo*, invece, dal lato militare, non era conosciuto.

Di questo fiume si sapeva soltanto la tortuosità e la furia della corrente e la tinta speciale, verdastra, delle sue onde. Ricco soltanto di anguille e di trote ma non di memorie storiche l'*Isonzo* era noto solamente agli studiosi di geografia per quanto forse il suo nome potesse, nell'animo di molti italiani, destare un sentimento d'invidia... misto ad inarrestabile speranza. I suoi ponti, le sue rive, le sue gole, non formarono mai, dal canto nostro, uno speciale oggetto di studio, poichè la eco delle battaglie non si propagò mai nei misteriosi meandri della sua corrente...

Ma ecco, ora, il suo nome assurgere a grandezza e mettersi alla pari di quello della *Mosa*.

Questi due fiumi s'incamminano, ormai, verso la celebrità, verso la stessa celebrità: una celebrità che attinge le sue origini alle stesse cause e dagli stessi effetti cosicchè il loro nome rimarrà scolpito a caratteri cubitali non solo nella storia militare di due popoli ma anche in quella universale.

La *Mosa* e l'*Isonzo* formeranno oggetto di studio tra le venturose generazioni e chissà quanti artisti s'ispireranno ai loro nomi per trarne geniali creazioni che varranno sempre più a volgarizzarli.

* *

Non certo occorre essere addentro in qualche speciale ramo di scienza per intuire l'*avvenire storico*, dirò così, di questi due fiumi. Ho già detto che essi usciranno dalla storia contemporanea col battesimo della gloria. Aggiungo ora che codesta gloria deriverà loro non solamente dalla tragica poesia delle battaglie che si stanno svolgendo sulle loro

rive ma essenzialmente perchè su codeste rive si svolge una lotta tra popoli diversi di cui taluni rappresentano la suprema legge di un incivilimento superiore che mira, nel campo morale soprattutto, ad ottenere il dominio del genio latino contro una barbaria teutonica non più consona ai tempi...

Sulla *Mosa* e sull'*Isonzo* si svolge una lotta non soltanto tra due eserciti ma tra due civiltà: ecco, adunque, la vera ragione, per cui questi due fiumi passeranno ai posteri.

Ragione che sarà di persè stessa sorgente di poesia, di gloria e di amore tra Francia ed Italia le quali nel nome sacro della *Mosa* e dell'*Isonzo* troveranno sempre un punto di contatto che avvicinando le anime dei rispettivi popoli li indirizzerà o meglio, li terrà sempre uniti su quelle vie che conducono alle lucide dritture non solo degli ardimenti ma anche degli Ideali.

Quanti punti di contatto, militarmente parlando, tra la *Mosa* e l'*Isonzo* in questi giorni. Entrambi questi fiumi portano al mare messaggi di ferro, di sangue, di gloria e sulle loro sponde si rinsaldano sante memorie e vivide speranze!

A questi fiumi vanno, in questi giorni, tutti i nostri palpiti, tutti i nostri pensieri... Dalle montagne che li circondano si diffonde la eco delle battaglie ed il fragore delle armi accompagnati dagli inni della patria e dai canti popolari.

Gli Italiani poi sentono ed intuiscono che l'*Isonzo* si va facendo ogni giorno *italiano* onde non sarà lontano quello in cui il contesto fiume porterà, più limpide, le proprie acque al mare....

Nella corsa sfrenata dell'*Isonzo* c'è un fremito che si diffonde sulle sue rive e passa tra le gole dei suoi monti come il soffio precursore della vittoria...

Sulla *Mosa* si diffonde la eco della *Marsigliese*, sull'*Isonzo* quello dell'*Inno di Garibaldi*.

In entrambi i fiumi si riflette un astro fulgente che tramanderà ai posteri i loro nomi e più trascorreranno i tempi e più la fama di questi fiumi si accrescerà inquantochè i loro nomi saranno benedetti e ricordati da tutti i cuori con un inno di gratitudine per tutti coloro che saranno stati i combattenti della *Mosa* e dell'*Isonzo*.

Maggio 1916.

LUIGI NASI.

Il compito della marina tedesca

La relazione fra la guerra e la situazione economica secondo il generale von Blume

Poco tempo prima dell'attuale guerra mondiale il notissimo generale von Blume, il primo scrittore militare tedesco, ha pubblicato un suo studio magistrale dal titolo: *In quale misura le condizioni del successo in guerra si sono modificate dal 1871?* nella Rivista trimestrale del grande stato maggiore tedesco (1).

Non sovi di, uno compiutamente sulle magnifiche pagine ne ha qui il generale tedesco la, fra l'altro, svolte a fondo le attuali questioni dell'offensiva strategica e tattica e della difesa strategica e tattica, dimostrando la superiorità, in base al realizzato progresso delle armi da fuoco, della difensiva, concludendo però che la Germania dovrà condurre la guerra offensiva netta, perchè per la sua organizzazione militare è capace di farla, perchè sarà obbligata ad affrontare l'avversario su due fronti. E però dovrà condurre la guerra colla massima energia e violenza onde avere ragione del nemico nel più breve tempo possibile.

Non occorre spendere parole che sono superflue, per provare come i Tedeschi abbiano seguito gli insegnamenti dettati dal von Blume all'inizio della guerra, e poi tutte le volte che ne fu loro manifesta l'opportunità, colla più violenta immaginabile offensiva — ed ora contro Verdun — e colla difensiva: guerra di posizione — con trinceramenti e fortezze sottoterra — che andò sempre più perfezionandosi con tutte le risorse dell'arte e della tecnica col prolungarsi della terribile lotta mondiale.

In questa fase della guerra, ed anche in seguito all'avvenuta grande battaglia navale del 31 testè decorso maggio

(1) *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde.*

fra le flotte inglese e tedesca, e alla continua disputa che ha luogo sui giornali sulle condizioni economiche della Germania ci pare presenti non poco interesse l'aver sott'occhi quanto sul compito della marina militare tedesca e sulla questione dell'intima relazione fra la guerra e le condizioni economiche del paese ha scritto il generale von Blume.

Il compito della marina.

Lo scrittore tedesco avverte che le sue considerazioni, in sostanza, non concernono che la guerra terrestre: « esse non « si estendono alle operazioni navali che per quel tanto « ch'esse possono avere influenza sul corso e sulla sorte « finale della campagna terrestre ».

Egli soggiunge che con ciò è ben lungi da lui il pensiero di disconoscere oggidì l'importanza della guerra navale per l'impero tedesco. È passato il tempo in cui « la Germania doveva rassegnarsi a considerare il litorale del mare « come il limite della sua potenza. Tuttavia il primo e più « importante compito d'ogni Stato è quello di rendere sicure « le sorgenti della sua forza, e in Germania questo dovere « incombe all'esercito di terra... ».

Tuttavia non è lieve il compito che il v. Blume ha assegnato alla marina tedesca.

Egli mette in rilievo l'alta importanza di tenere e conservare aperte le comunicazioni marittime per le varie branche dell'industria tedesca che dipendono dall'estero e per la numerosa popolazione che vive di questa industria. Dette comunicazioni debbono almeno restare aperte per mezzo dei paesi neutri e della navigazione sotto bandiera neutrale. E però aggiunge: « Noi non saremo in grado, nel caso di « guerra con altre potenze marittime, di assicurare com- « piutamente la nostra propria navigazione. Ma noi dob- « biamo ottenere e dobbiamo cercare, con un'instancabile « perseveranza, che un blocco effettivo del nostro litorale « sia reso impossibile, affinché le navi, sotto bandiera neu- « trale, che trasportano carichi non considerati come con- « trabbandi di guerra, possano entrare senza pericolo nei « nostri porti ed uscirne: la capacità di resistenza della « Germania ne dipende di più in più (1).

(1) Sottolineato da noi.

« La nostra flotta deve almeno essere abbastanza forte « perchè altre potenze non riescano a distruggerla che a prezzo « di sacrifici tali, ch'esse siano in seguito troppo deboli per « poter bloccare effettivamente i nostri porti » (1). Chiunque « pretende vedere, nei nostri sforzi per raggiungere questo « scopo, intenzioni aggressive, prova ch'egli medita la per- « dita dell'indipendenza tedesca! ».

Nella conclusione, infine, del suo rimarchevole lavoro, il v. Blume scrive ancora:

« Per la sua situazione geografica, politica ed economica, « la Germania è obbligata a tenersi pronta a far guerra « nello stesso tempo contro parecchie potenze e ad impedire « un blocco del suo litorale. Essa, dunque, ha un bisogno « maggiore che l'Inghilterra del suo *two power standard* « di possedere, cioè, una flotta che eguagli in tonnellate, « quella delle flotte riunite di due grandi potenze ».

Il v. Blume ammette che la Germania non può pretendere di assicurare la propria sicurezza col solo numero delle sue forze combattenti. « In una guerra dell'avve- « nire, la superiorità numerica, nonostante il rapido incre- « mento della popolazione tedesca, sarà verosimilmente dalla « parte dei nostri avversari. Malgrado ciò noi possiamo e sa- « premo tener loro testa alla condizione che lo Stato ed il « popolo facciano prova di abnegazione e di patriottismo e « che l'esercito e la flotta si sforzino, senza stancarsi, di « raggiungere il più alto grado di perfezione militare ».

In ogni modo, il v. Blume termina col dire: « Ricordia- « moci soprattutto che il buon senso congiunto ad una po- « tente forza morale ed intellettuale, è la migliore garanzia « del successo in guerra ».

Quantò per la guerra navale siano rimaste interamente frustrate le speranze, le idee del generale v. Blume non occorre dire: si ricordino soltanto le sue parole di ammonimento sull'assoluta necessità di conservare aperte le comunicazioni per mare, e d'impedire il blocco del litorale germanico non foss'altro mediante il naviglio neutrale.

La potente flotta tedesca, a preparare la quale furono spesi miliardi, dai quasi due anni che dura la guerra, se ne stette fino al 31 maggio nascosta al sicuro ne' suoi porti per non correre l'alèa d'essere distrutta.

Da qui il ricorso alla guerra dei sottomarini, condotta contro tutte le leggi internazionali, col disprezzo d'ogni

sentimento umanitario, colla massima barbarie e l'importanza suprema che in Germania le si annetteva.

Oh! il generale v. Blume vedeva ben chiaro quando alto proclamava che dallo sforzo per rendere impossibile il blocco del litorale dipendeva di più in più la resistenza della Germania.

Ma, come i Tedeschi — ed insieme gli Austriaci — hanno seguito per la guerra terrestre gli insegnamenti dettati dal generale tedesco così non avrebbe influito sulla loro decisione testè presa di far uscire la flotta dai porti ove si teneva a riparo, e di farle affrontare la inglese, ciò che, come sopra vedemmo, ha scritto il von Blume in proposito? E cioè, che la flotta tedesca andasse pure perduta, purché infliggesse all'avversaria tali perdite da non essere più in grado di bloccare i porti tedeschi?

Certamente, qualcosa di verosimile ci deve essere in quanto noi qui prospettiamo: senonché la flotta tedesca non volle correre la sorte d'essere distrutta per raggiungere l'alto suo obiettivo, e preferì nel momento decisivo della lotta di allontanarsi dal campo di battaglia, e di riparare a tutta corsa nelle sue basi. E la flotta inglese vittoriosa ventiquattro ore dopo era in grado, come prima, di continuare il blocco nel nord, in piena efficienza bellica.

Relazione fra la guerra e la situazione economica.

Lo scrittore tedesco dedica parecchie pagine, e molto interessanti, intorno alla ripercussione della guerra e sulla situazione economica del paese, a cominciare dalla grossa questione del credito dello Stato che aumenterà o diminuirà a seconda del risultato delle battaglie.

Per un solo anno di guerra alla quale prendesse parte la totalità delle sue forze, senza contare le prestazioni in natura che il paese ha l'obbligo di fornire, la Germania — secondo il v. Blume — incontrerebbe una spesa di almeno 7 miliardi e 500 milioni di franchi.

Questa grossa spesa non può naturalmente essere coperta che in minima parte dall'entrate correnti dello Stato e dalle contribuzioni di guerra. E il tesoro di guerra della Germania ammontante a 150 milioni basterà al massimo

per far fronte alle prime difficoltà finanziarie all'inizio delle ostilità.

Ma le grosse somme di denaro occorrente non debbono spaventare la Germania: « oggidì è meno difficile all'im-
« pero tedesco di trovare e sacrificare 6 miliardi per fare
« una guerra necessaria, che nei tempi passati a Federico
« il Grande di procurarsi 100 milioni per lo stesso scopo ».

Frattanto il von Blume ammette, che « pel materiale di
« guerra per gli animali da sella, da tiro, da basto, e per
« servizi d'ogni natura, occorrenti tanto durante la mobi-
« litazione quanto nel corso della guerra, lo Stato deve —
« per tutti i casi di guerra cui ha l'obbligo di prepararsi
« contare con certezza unicamente sopra ciò che si trova
« o può essere fabbricato nelle parti del suo territorio al
« riparo delle forze nemiche ». Egli spiega le ragioni di
tale necessità — che omettiamo per brevità — e ripete
ancora una volta: « In tutti i casi, noi non siamo dunque
« sicuri che delle risorse che ci offre il nostro proprio
« paese, almeno per tutto il tempo che potremo proteg-
« gerle ».

La Germania, invero, ha tenuto stretto conto di questi ammonimenti come ne ha fatto prova la sua colossale preparazione alla guerra. Ma il von Blume nella previsione del denaro occorrente, sia pure per un solo anno di guerra — mentre essa dura da quasi due anni né accenna ad aver termine — è incorso in grave errore.

Chi sa se il generale von Blume ritenga anche attualmente che la Germania possa trovare con facilità tutti i molti miliardi in più di quelli da lui calcolati o se per avventura non lo turbi l'esempio del Giappone, da lui menzionato, « costretto a firmare la pace, per nulla ri-
« sponcente ai suoi successi militari, perchè trovandosi,
« malgrado le sue vittorie, esposta al pericolo di esaurire
« tutte le sue risorse, si vidde rifiutare ogni nuovo cre-
« dito ».

Tutto ciò è sicuramente interessante, ma, forse, e ancora più, specie nel momento attuale, quanto il von Blume scrive intorno al valore delle tre branche principali dell'economia d'un paese — l'agricoltura, l'industria ed il commercio — rispetto alle esigenze materiali della condotta della guerra.

« L'agricoltura forma la spina dorsale di tutta l'economia e fornisce i viveri indispensabili, mentre l'industria e il commercio sono le principali fonti della maggior parte degli altri bisogni della guerra, compresi il denaro ».

Ma è l'esame dell'influenza della situazione economica sulla condotta della guerra, in rapporto alla resistenza della popolazione ai disastri risultanti dallo stato di guerra che merita d'essere rilevato in modo particolare.

Il von Blume tratta a fondo la scottante questione e mette i punti sugli i suoi particolari della medesima.

L'agricoltura, a suo giudizio, è quella che ne soffre meno.

Essa, per la verità, fornisce un maggior numero di soldati dell'industria e una gran parte de' suoi cavalli.

I giovani agricoltori però non richiamati alle armi sono in grado di supplire alla mancanza di braccia — almeno in parte — prestando un maggiore lavoro, e possono anche essere rinforzati da operai resi liberi dalla chiusura delle officine, dei magazzini, sicchè i lavori agricoli non subiranno notevole diminuzione.

« Insomma, in caso di guerra, la popolazione rurale d'un paese civile non è affatto esposta a subire una crisi fino a che il nemico sia mantenuto lontano dalle armate ».

Per le industrie ed il commercio la situazione è differente, e molto più sfavorevole.

« Le branche industriali che ricevono da fuori le materie prime, o gli oggetti a metà fabbricati di cui abbisognano, o che inviano i loro prodotti all'estero sono le più provate, le relazioni commerciali sono interrotte o notevolmente rincarite. Altre professioni soffrono della mancanza di braccia risultante dalla chiamata alle armi d'un certo numero di operai che non possono rimpiazzare.

Ma, se l'industria è costretta a restringere i suoi lavori « in un paese in cui essa fa vivere la maggior parte della sua popolazione, molti operai si trovano in preda ad una miseria alla quale è difficile di recare sollievo, e che può assumere forme eccessivamente inquietanti ».

Il von Blume fa appello ad impresari « coscienziosi e curanti gl'interessi dei loro operai » affinché nella speranza di tempi migliori, continuino il più a lungo possibile i loro lavori. È però costretto a notare che per far ciò, è

d'uopo che gl'impresari dispongano di grossi capitali, mentre in tempo di guerra è difficile procurarsene. « Imperocchè se la produzione ed il consumo diminuiscono all'improvviso, il commercio e il traffico commerciale sono paralizzati, ed il credito ne soffre. D'altro canto, negli affari moderni, il pagamento a termine è sostituito sempre più dal pagamento a contanti. Se, dunque, come è agevole comprendere, quando scoppia una guerra il pubblico, inquieto per l'avvenire e che perda fiducia negli affari, reclama con alte grida del numerario, ne risulta una crisi che minaccia di rovinare un grande numero di individui ».

Questa questione, secondo il von Blume, è particolarmente importante per la Germania, perchè nessun altro Stato è passato, come la Germania dal 1871 in poi, da un sistema economico, avente soprattutto un carattere agrario, ad un sistema economico nel quale predominano l'industria ed il commercio.

Nessun insegnamento al riguardo, osserva il generale tedesco, forniscono le guerre passate.

Nel conflitto russo-giapponese i due eserciti si reclutavano con l'obbligo generale del servizio militare, ma i nove decimi dei Russi sono degli agricoltori ed il Giappone, sebbene tenda a diventare uno Stato industriale e commerciale, purtuttavia è ancora, sotto questo rapporto, ancora e notevolmente più indietro che la Germania nel 1870-71. Bisogna dunque cercare di formarsi un'opinione in base alla situazione delle cose.

Il von Blume pertanto, scrive: « Quale contraccolpo avrebbe sul corso e sulle sorti della guerra una grave crisi economica che si manifestasse coll'annientamento del sistema dei crediti, coll'insolvenza di numerose personalità appartenenti alle classi dirigenti, e coll'impossibilità per la classe operaia, di vivere del suo lavoro? Se non si riuscisse ad ovviare alla miseria della classe operaia sarebbe da temere, ch'ella soffocasse il patriottismo nel paese e facesse nascere una corrente d'opinioni nettamente contraria alla continuazione della guerra. Questa corrente d'opinioni eserciterebbe un'influenza delle più funeste sullo spirito dell'esercito e finirebbe fors'anche per rompere la forza di un governo energico. Ammettiamo inoltre che il popolo sia malcontento della

« situazione politica del paese o della politica estera del governo, che gli atrati popolari siano esasperati, e che il governo sia impotente a mantenere l'ordine legale: potrebbero prodursi avvenimenti analoghi a quelli che si svolsero in Russia sulla fine della guerra dell'Estremo-Oriente; ne risulterebbe per il paese un trattato di pace umiliante e forse la perdita dell'indipendenza nazionale ».

Pare assolutamente incredibile che un quadro così terribile della ripercussione di una grave situazione economica sulla condotta della guerra e sul paese, sia stato pubblicato in Germania ed accolto nella autorevole rivista del grande stato maggiore prussiano che va per tutto il mondo.

Una plausibile spiegazione di questo fatto la si può forse trovare nella piena, profonda convinzione dello stato maggiore della assoluta invincibilità delle armi tedesche, cosicchè neppure lontanamente gli si affacciò il dubbio che le condizioni economiche del paese, e le sue conseguenze prospettate dal von Blume potessero mai verificarsi nell'impero germanico.

L'autore pertanto, tracciò quel quadro, perchè rimasto molto impressionato dagli avvenimenti rivoluzionari svoltisi in Russia e dalla situazione finanziaria del Giappone, che lo costrinse ad una pace per niente affatto in relazione alle vittorie riportate; e però si capisce agevolmente com'egli a parecchie riprese insistesse sopra una condotta della guerra la più energica possibile onde abbreviarne la durata, e sull'assoluta necessità d'impedire il blocco del litorale, tenendo aperte le vie del mare.

In ogni modo, non vi è dubbio che queste riflessioni svolte dal generale von Blume in parte riassunte ed in maggior parte letteralmente tradotte presentano un singolare interesse nel riguardo delle due questioni che abbiamo stralciate dal suo studio e che naturalmente assumono un carattere di capitale importanza.

M. B. D.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa VI, pag. 730)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 giugno 1916.

Nella giornata di ieri, l'avversario concentrò i suoi sforzi contro un breve tratto della nostra fronte, a sud-ovest di Asiago. Dopo intenso bombardamento, dense masse nemiche, della forza di una divisione circa, si lanciarono più volte all'attacco della nostra posizione di Monte Lemerle. Furono contrattaccati e respinti con gravissime perdite e lasciarono nelle nostre mani più di cento prigionieri appartenenti al 20° reggimento di « landwehr ».

Dall'Adige al Brenta va delineandosi la nostra azione offensiva. Le nostre fanterie, validamente appoggiate dalle artiglierie, compiono nuovi progressi sui versanti della Vallarsa lungo le alture a sud del Posina-Astico, alla testata di Valle Franzela (altopiano di Asiago) e sulla sinistra del torrente Maso.

Continuano sulla fronte dell'Isonzo duelli di artiglieria e felici irruzioni di nostri reparti.

Nel complesso delle azioni di questi giorni prendemmo al nemico 566 prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Fonzaso, senza fare vittime né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 giugno 1916.

In Valle Camonica e nelle Giudicarie, duelli di artiglierie e avvisaglie di piccoli reparti.

In Valle Lagarina, intenso bombardamento delle artiglierie nemiche contro le nostre posizioni di Coni Zugna.

Continuarono ieri in Vallarsa, nel settore del Pasubio e sulla linea del Posina-Astico le avanzate delle nostre fan-

terie, benché ostacolate dal violento fuoco delle artiglierie nemiche e, nella zona più alta, da neve e tormenta. Due contrattacchi del nemico in direzione di Forni Alti e nella zona di Campiglia furono ricacciati con sue gravissime perdite.

Sull'altopiano dei Sette Comuni, a sud ovest di Asiago, nostri nuclei avanzati, oltrepassata Valle Canaglia, si spinsero verso le pendici sud-orientali di Monte Cengio e verso Monte Barco e Monte Busibollo.

Ulteriori particolari mettono in rilievo il brillante successo delle nostre armi nei combattimenti del giorno 10 sul Monte Lemerle. Le valorose fanterie della brigata Forlì (43° e 44° reggimento) sostennero fieramente l'urto delle ingenti masse nemiche, giunte sino al ciglio delle nostre posizioni, indi le contrattaccarono e le dispersero, inseguendole per lungo tratto con la baionetta alle reni.

In Valle Sugana, le nostre truppe avanzarono ancora verso il torrente Maso, respingendo due contrattacchi nemici nei pressi di Scurelle.

Lungo la rimanente fronte, duelli di artiglieria e di bombe, attività di nostri reparti.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Vicenza, ove fu colpito l'Ospedale Militare, su Thiene, Venezia e Mestre; pochi danni.

CADORNA.

Roma, 12 giugno 1916 (*Stefani*).

L'offensiva austriaca, manifestatasi all'inizio con grande violenza lungo tutta l'ampia fronte dall'Adige al Brenta, successivamente, per i gravi scacchi sofferti in queste due valli e soprattutto nella Lagarina, si venne restringendo alla zona centrale dal Posina, alla Conca di Asiago e alla Villetta di Campomulo. In seguito, ributtati più volte lungo la fronte del Posina-Astico, gli austriaci ridussero i propri attacchi contro le nostre posizioni sull'altopiano dei Sette Comuni. Battuti costantemente lungo il margine meridionale della Conca di Asiago e lungo la Villetta del Campomulo, in questi ultimi giorni concentrarono i loro sforzi contro un solo punto: il Monte Lemerle. La scarsa importanza di questa posizione, dominata a sud, cioè verso le nostre linee, dalle maggiori alture del Monte Magnabo-

sci e dal Monte Langabisa, fa ritenere che ragioni d'indole morale più che militare abbiano indotto il nemico a condurre il 10 giugno con ingenti forze, valutate ad una divisione circa, l'ostinato attacco contro il Lemerle, che costò ad esso così gravi perdite. Invero, poichè pochi nuclei avanzati erano riusciti nelle giornate del 6 e 7 giugno ad arrampicarsi lungo le falde settentrionali del monte, il bollettino viennese del giorno 8, forse per inesatte informazioni di qualche comando in sottordine, aveva intempestivamente annunziato la conquista della posizione, che si tentò poi perciò di occupare ad ogni costo.

Fra le truppe assaltrici era il 20° reggimento *landwehr*, che fu nella giornata duramente provato. Qualche giorno innanzi, indosso ad un prigioniero di tale riparto era stato trovato un proclama emanato dal comandante del reggimento, colonnello Skvara. Questi, per incoraggiare le proprie truppe all'attacco, tacciava nel suo scritto di vile e zappoco la fanteria italiana. Toccava alla valorosa brigata « Forlì », sostenuta da reparti della brigata « Piemonte », l'onore di vendicare l'atroce ingiuria. Con brillante contrattacco alla baionetta, le nostre fanterie disfecero e dispersero l'assalitore, infliggendogli perdite ingenti e prendendo più di 100 prigionieri, in maggior parte del 20° *landwehr*. Dopo quest'ultimo sanguinoso scacco, il nemico sembra avere definitivamente rinunciato anche al Monte Lemerle.

Così l'offensiva austriaca, dopo un primo impetuoso sbalzo, consentito dalla straordinaria prevalenza delle artiglierie, è venuta, attraverso insuccessi sempre più gravi, perdendo di estensione e più ancora di intensità e sembra ora del tutto languire. Intanto, da parte nostra, rinsaldate le linee, postate opportunamente le riserve, si va delineando l'inizio della fase controffensiva.

Comando Supremo, 13 giugno 1916.

Fra Adige e Brenta, intense azioni delle artiglierie e progressi della nostra avanzata, tenacemente contrastati dall'avversario.

In Valle Lagarina, con brillante attacco efficacemente preparato dalle artiglierie, espugnammo la forte e munita linea che dall'altura del Parmesan, ad est di Cima Mezzana, risale tutto il Rio Romini. Tosto il nemico lanciò contro

le nostre nuove posizioni insistenti controattacchi, che furono tutti respinti.

Lungo la fronte Posina-Astico, intenso bombardamento da entrambe le parti. Fanterie nemiche, penetrate in Molisini, furono scacciate e'inseguite dai nostri tiri aggiustati.

Sull'altopiano di Asiago, situazione immutata.

In Valle Sugana, la notte sul 12 e il mattino successivo, riparti dell'avversario che tentavano di avanzare ad est del torrente Maso, furono respinti con numerose perdite.

In Carnia e sull'Isonzo, consuete attività di artiglierie e di piccoli riparti. Un tentativo di attacco nemico nella zona di Monfalcone fu prontamente represso dal nostro fuoco.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 giugno 1916.

Sulla fronte del Posina, la sera del 12, dopo violenta preparazione delle artiglierie, il nemico lanciò attacchi in direzione di Forni Alti, di Campiglia, di monte Giove e di monte Brazene. Fu ovunque respinto con perdite gravi. Nella giornata di ieri, l'avversario si limitò a bombardare con numerose batterie di ogni calibro le nostre posizioni lungo tutta la fronte dall'Adige al Brenta e specialmente nella zona di monte Novegno. Le nostre truppe ressero saldamente alla violenza del fuoco nemico e respinsero nuclei di fanteria che tentavano di avanzare.

Nell'Alto Boite, contrattacchi diretti a ritogliere i progressi ultimi da noi compiuti a nord di Podestagno, fallirono completamente.

Nell'Alto Fella e in Valle di Seebach, piccoli scontri a noi favorevoli. Sull'Isonzo, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta, nella giornata di ieri, violenta azione delle opposte artiglierie ed attività di nostri nuclei in ricognizione. Le nostre artiglierie dispersero colonne nemiche in marcia e bersagliarono efficacemente in più punti appostamenti di batterie avversarie.

Sulla fronte del Posina, furono respinti due attacchi tentati dal nemico in direzione di Monte Giove e di Monte Brazene.

Nel settore di Monfalcone, ieri sera, dopo breve, ma intensa ed efficace preparazione delle artiglierie, le valorose fanterie della brigata Napoli (75° e 76° reggimento) col concorso di riparti di cavalleria appiedata, irruperono di sorpresa nelle linee nemiche ad est di Monfalcone e a sud di S. Antonio, espugnandole completamente dopo lotta accanita. Caddero nelle nostre mani 488 prigionieri dei quali 10 ufficiali, 7 mitragliatrici e ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali da guerra.

Squadriglie di « Caproni » bombardarono, con ottimi risultati, la stazione di Mattarello (Valle Lagarina) e accampamenti nelle vicinanze delle valli di Nos e di Campomulo (altopiano di Asiago).

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Padova, S. Giorgio di Nogaro e Porto Rosà; due feriti e danni lievisimi.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta, nella giornata di ieri, l'avversario tentò ancora vani sanguinosi sforzi per infrangere la nostra resistenza, ormai saldamente affermata lungo tutta la fronte.

In Valle Lagarina, la notte sul 15, ingenti forze nemiche attaccarono di sorpresa le nostre posizioni di Serravalle e di Coni Zugna. Dopo tre ore di mischia accanita, all'alba le colonne nemiche furono volte in fuga e inseguite dal fuoco preciso delle nostre artiglierie.

Sulla fronte Posina-Astico, dopo un tentativo di attacco notturno nella zona di Campiglia, il nemico si limitò ieri ad intenso bombardamento, cui risposero le nostre batterie.

Sull'altopiano di Asiago, dopo violenta preparazione delle artiglierie, masse nemiche valutate a 18 battaglioni, attaccarono più volte la nostra fronte da Monte Paù a Monte Lemerle, con azione dimostrativa alle ali, decisiva al centro. Gli impetuosi assalti delle fanterie nemiche, preceduti e protetti da cortine di fuoco delle artiglierie, si infransero ogni volta contro le nostre linee, dinanzi alle quali lasciò mucchi di cadaveri. Un nostro riuscito contrattacco da Monte Lemerle ci procurò prigionieri e una

mitragliatrice. Nel complesso di queste azioni prendemmo al nemico 254 prigionieri.

Lungo la rimanente fronte, sino al mare, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Roma, 16 giugno 1916 (*Stefani*)

I nostri bollettini delle operazioni dal 10 giugno in poi segnalano attacchi nemici contro più tratti della nostra fronte fra Adige e Brenta.

Trattasi di azioni ora semplicemente dimostrative e condotte con poche forze, ora violentemente decisive e sviluppate da ingenti masse: talvolta eseguite di sorpresa da soli nuclei di fanteria scelti, tal'altra invece precedute ed accompagnate da intensa preparazione dell'artiglieria; tuttavia la sporadicità di tali attacchi, la diversità e la lontananza degli obbiettivi contro i quali si dirigono, la stessa improvvisa e quasi disperata violenza di talune azioni, cui susseguono periodi di stasi in corrispondenza del medesimo tratto di fronte, rilevano chiaramente come a queste residue manifestazioni dell'attività offensiva nemica non presieda più un concetto organico e complessivo di manovra. L'avversario, impressionato dei primi atti controffensivi iniziati dalle nostre truppe, informato dalle esplorazioni aeree degli spostamenti di nostre riserve, tenta avvalersi delle poche unità intatte tuttora disponibili e soprattutto del grande numero di artiglierie e di munizioni di cui è dotato, per far credere ad una persistente sua condotta offensiva, con lo scopo di impressionarci e paralizzare la temuta nostra controffesa. Ma il gioco, evidente, non può ingannare i nostri Comandi, né turbare le nostre truppe.

La valida resistenza da queste spiegata nel corso di cinque settimane ha permesso di logorare l'avversario, nonostante la preponderanza delle sue artiglierie, e di fare ordinatamente affluire le nostre riserve là dove il Comando ne ritiene utile l'impiego.

Con ciò l'iniziativa delle operazioni passa nettamente dal nemico a noi, ed ogni suo vano tentativo per riprenderla non può servire che ad aggravare il logorio delle sue forze e, mercé il costante buon successo della nostra difesa, ad accrescere lo slancio e l'ardimento delle nostre valorose truppe.

Comando Supremo, 17 giugno 1916.

Tra Adige e Astico, intense azioni delle opposte artiglierie: sull'altopiano dei Sette Comuni, accaniti combattimenti con esito per noi ovunque vittorioso. A sud-ovest di Asiago, dopo violento bombardamento delle nostre posizioni da Monte Paù a Boseon, l'avversario lanciò ieri due attacchi in direzione di Monte Magnaboschi e fra Monte Lemerle e Boseon. Con reiterati sanguinosi sforzi le fanterie nemiche riuscirono per un momento a toccare la cima del Lemerle, ma furono tosto sloggiate da un nostro furioso controattacco.

A nord-est di Asiago, le nostre truppe iniziarono una vigorosa avanzata tra Valle Frenzella e la Conca di Marcesina. Superando gli ostacoli combinati del terreno, aspro e intricato, e del nemico, appoggiato a trinceramenti e sostenuto da numerose artiglierie, riuscirono a progredire alla testata di Valle Frenzella, sulle alture di Fior e di Castelgomberto e ad ovest della Marcesina.

Maggiori risultati si ottennero all'ala destra, ove i nostri valorosi alpini espugnarono le forti posizioni di Malga Fossetta e di Monte Magari; infliggendo al nemico gravissime perdite e prendendogli 203 prigionieri, una intera batteria di 6 cannoni, 4 mitragliatrici, ricco bottino di armi e munizioni.

In Carnia e sull'Isonzo, azioni di artiglierie e attività di piccoli reparti.

Velivoli nemici lanciarono bombe su località della pianura veneta tra il basso Isonzo e la Livenza e su Padova: tre morti, otto feriti e lievi danni.

Nella giornata del 15, sei nostri « Caproni » bombardarono con esito efficace la stazione di Mattarello (Valle Adige). Ieri poderose squadriglie, di 37 « Caproni » e « Farman » complessivamente, bombardarono accampamenti nemici a nord di Asiago e in Valle di Nos, lanciando su di essi 160 granate-mina. Tutti i nostri velivoli ritornarono incolumi. In combattimenti aerei furono abbattuti due velivoli nemici: su Lavis (Valle Lagarina) e a est di Asiago.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 giugno 1916.

La persistente accanita lotta sulle posizioni da noi possedute lungo il margine meridionale della Conca di Asiago attesta che l'avversario persegue con ostinazione il concetto originario del suo piano offensivo. La sua costante tenace aggressività prova che gli avvenimenti sulla fronte orientale non hanno moderato l'attività offensiva del nemico sulla fronte del Trentino. Da questa, nessuna sottrazione di forze finora egli ha effettuato. Tanto meno agevolmente potrà sottrarne in avvenire, di fronte alla nostra energica azione controffensiva in corso.

Nella giornata di ieri, fra Adige e Astico, azioni di artiglierie e attività di nostri nuclei, che assalirono e fugarono posti avanzati nemici, prendendo loro armi e munizioni.

A sud-ovest di Asiago, l'avversario rinnovò insistenti furiosi sforzi per aprirsi un varco nelle nostre linee, specialmente fra Monte Lemerle e Monte Magnaboschi. Fu sempre respinto con gravissime perdite.

Tra Valle Frenzela e la Marcesina, continuò l'avanzata delle nostre fanterie rallentata dall'intenso fuoco delle opposte artiglierie e da forti occupazioni nemiche, annidate nell'intricato terreno boscoso e munito di numerose mitragliatrici.

Per ulteriori accertamenti risulta che nel combattimento del giorno 16 i nostri valorosi alpini presero al nemico 306 prigionieri, dei quali 7 ufficiali, e una dozzina di mitragliatrici, oltre alla batteria di cannoni già segnalata.

In Valle Sugana, nuovi progressi delle nostre truppe sulla sinistra del torrente Maso.

Sull'Isonzo, azioni di artiglieria.

Nel settore di Monfalcone, la notte sul 17, respingemmo controattacchi nemici diretti a ritoglierci le posizioni da noi recentemente conquistate.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 giugno 1916.

La battaglia continua con accanimento sull'altopiano dei Sette Comuni. A sud-ovest di Asiago, l'avversario reitera gli sforzi contro le nostre posizioni. A nord-est la nostra

controffensiva prosegue vigorosa. Nella mattinata di ieri, dopo violento fuoco di artiglieria, forti colonne nemiche rinnovarono gli attacchi contro il tratto di fronte fra Monte Magnaboschi e Boscon. Furono ogni volta ributtate con gravissime perdite. Segui intenso bombardamento di numerose batterie nemiche di ogni calibro, ad onta del quale le nostre truppe mantennero saldamente la linea fra il Magnaboschi e Boscon.

A nord di Valle Frenzela il nemico tentò ieri in più punti di alleggerire la nostra pressione mediante controattacchi, ovunque respinti. Indi le nostre truppe proseguirono la lenta ma sicura avanzata. I maggiori progressi furono compiuti all'ala destra, dove i reparti alpini, già distintisi nei giorni precedenti, espugnarono Cima d'Isidoro, prendendovi un centinaio di prigionieri e due mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte azioni delle artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 giugno 1916.

Nella giornata del 18 respingemmo piccoli attacchi nemici alla testata di Valle di Genova (Sarca), a monte di Daone, sul Chiese, in direzione di Monte Giove, in Valle Posina.

Sull'altopiano dei Sette Comuni continuò ieri vivo combattimento lungo il tratto di fronte a nord-est e a nord di Asiago. Violenti temporali accrebbero le difficoltà della nostra avanzata. Furono respinti i consueti insistenti controattacchi coi quali l'avversario tenta di contenere i nostri progressi. All'ala destra gli alpini presero al nemico altri 200 prigionieri.

Nell'alto Boite, la notte sul 19 l'avversario attaccò più volte le posizioni da noi recentemente conquistate. Fu ributtato con sensibili perdite.

I nostri grossi calibri bombardarono la stazione di Toblach e la strada di Landro (Valle Rienz).

In Carnia e sull'Isonzo qualche azione di artiglierie.

CADORNA.

Roma, 20 giugno 1916 (*Stefani*).

Stamane un aeroplano nemico volò a quota altissima sopra Padova, lanciando due bombe; delle quali una produsse lievissimi danni materiali e ferì leggermente cinque soldati; l'altra ferì non gravemente un soldato. La cittadinanza si mantenne in perfetta calma.

Velivoli nemici hanno anche fatto incursione su Vicenza senza però lancio di bombe.

Comando Supremo, 21 giugno 1916.

Tra Adige e Astico azioni di artiglierie.

Alla testata del Torrente Posina, imperversando una bufera, reparti di alpini si impadronirono di una forte posizione a sud-ovest di Monte Pruche.

Sono segnalati scontri di fanteria, con esito a noi favorevole, sulle pendici occidentali di Monte Cengio.

A sud-ovest di Asiago, nella notte sul 20, l'avversario tentò tre successivi attacchi di sorpresa contro le nostre posizioni sul Monte Magnaboschi. Fu ogni volta respinto con gravi perdite. A nord di Valle Frezela, le nostre truppe proseguirono ieri la faticosa avanzata attraverso l'intricato terreno, superando con tenacia l'accanita resistenza del nemico e respingendone i frequenti controattacchi.

Lungo la rimanente fronte, nessun importante avvenimento.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulle nostre retrovie: qualche ferito e pochi danni. Nostre squadriglie di « Caproni » e « Savoia-Farman », 34 velivoli complessivamente, bombardarono il campo di aviazione di Pergina, alla testata di Valle Sugana. Fatte segno al fuoco di numerose artiglierie e aggredite da squadriglie da caccia ritornarono incolumi, dopo avere in brillanti combattimenti aerei abbattuto tre velivoli nemici.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 giugno 1916.

In Valle di Ledro, la notte sul 21 il nemico attaccò le nostre posizioni sulle pendici meridionali di Monte Sperrone: dopo viva lotta, fu completamente respinto.

Dal Garda all'Astico, nella giornata di ieri duelli delle artiglierie e scontro di reparti: prendemmo al nemico fucili, munizioni e una mitragliatrice.

Sull'altopiano di Asiago, fatta eccezione di piccoli attacchi in direzione di M. Magnaboschi e nella zona di Mandrielle (ovest di Marcesina), l'avversario mantenne ieri contegno strettamente difensivo contendendo a palmo a palmo e con accanimento l'avanzata delle nostre truppe.

Nostri grossi calibri bombardarono la stazione di Toblacco, in Valle Pusterla.

Sull'Isonzo, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Roma, 22 giugno 1916 (*Stefani*).

Aeroplani nemici volarono ieri su Bassano gettando qualche bomba. Nessun danno né vittime.

Comando Supremo, 23 giugno 1916.

In Vallarsa le nostre truppe occuparono nuove posizioni oltre il Rio Romini (est di Cima Mezzana) e sul Costone di Lora (ovest di Monte Pasubio). Furono prese al nemico armi, munizioni e bombe.

Lungo la fronte del Posina-Astico azioni delle opposte artiglierie: vennero respinti attacchi di nuclei nemici nelle zone di Campiglia e di Monte Spin.

Sull'altipiano di Asiago continuò la nostra pressione contro le posizioni nemiche.

In Carnia e sull'Isonzo attività delle artiglierie, particolarmente intensa sull'Alto But. Le nostre provocarono in più punti scoppi ed incendi nelle linee dell'avversario.

CADORNA.

Roma, 23 giugno 1916 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra austriaco, che già da alcuni giorni veniva segnalando sulla fronte del Trentino semplici nostre puntate controffensive, il giorno 22 ha annunciato che sulla fronte stessa non vi fu alcun notevole avvenimento. Questa affermazione, tendente probabilmente a svalutare presso gli Alleati l'importanza della nostra controffensiva in corso, potrebbe essere corroborata dal fatto che i nostri

stessi bollettini di guerra, pur parlando di accaniti combattimenti non segnalano sensibili risultati.

È pertanto necessario chiarire la portata della nostra odierna azione, la quale, per il terreno in cui si svolge e per gli obbiettivi cui mira, differisce enormemente dalle operazioni in corso negli altri teatri di guerra europea e però non può affatto paragonarsi ad esse.

La zona del Trentino, nella quale gli Austriaci resistono con maggiore tenacia è quella dei Sette Comuni, vasto altopiano, sul quale, intorno ad una conca centrale, quella di Asiago-Gallio, si elevano groppe montuose, con andamento generalmente meridiano, dai fianchi ripidi, rivestiti di fitti boschi di alto fusto, fotti da numerosi burroni, generalmente privi di acqua nella stagione asciutta. Nel suo complesso l'altopiano non si presta all'impiego di grandi masse, alle manovre, nè allo spiegamento di numerose e grosse artiglierie; è invece terreno più adatto alla guerriglia, alla azione di piccoli riparti, all'uso delle artiglierie leggere, all'insidia delle mitragliatrici. Avanzare in siffatte condizioni significa dovere letteralmente spazzare il terreno da tutte le occupazioni nemiche che trovano ovunque forti appigli atti ad accanite difese, pur condotte con poche forze.

La difficoltà di orientarsi e l'oscurità del terreno facilitano le sorprese, obbligano a stretti collegamenti, a lunghe soste per rimuovere le singole resistenze. A ciò si aggiungano le difficoltà logistiche, la necessità di trasporti fatti esclusivamente a soma e perciò lenti e di scarsa produttività, la lontananza dei magazzini di rifornimento, che si devono tenere a contatto o non troppo lungi dalle rotabili, la mancanza di acqua che, specialmente nella attuale calda stagione, complica notevolmente il servizio dei trasporti e accresce le privazioni cui debbono assoggettarsi le truppe.

Dopo ciò non è a meravigliare se l'avanzata italiana proceda sicura, ma con lentezza, specialmente contro un nemico che vede in ogni arretramento cui sia costretto il pericolo dell'inizio di una grave crisi; ragione per cui il Comando austriaco non esita a servirsi di ogni mezzo, anche il più feroce, per tenere le proprie truppe inchiodate nelle posizioni raggiunte; ed è anche il caso di ricordare che

appunto in questo terreno l'offensiva austriaca, soverchiante per la massa di artiglieria, dopo i progressi dei primi giorni, venne a mano a mano perdendo ogni vigore fino ad esaurirsi del tutto.

E fu appunto per evitare le gravi difficoltà dell'avanzata nella zona a nord e a nord-est della conca di Asiago che il nemico, dopo i sanguinosi combattimenti ad est della valle di Campomulo, diresse a preferenza i propri sforzi contro il margine meridionale della conca, senza peraltro riuscire ad infrangervi e neanche ad indebolirvi, la salda vittoriosa nostra resistenza.

Roma, 23 giugno 1916 *Stefani*.

Questa mattina, nelle prime ore, aeroplani nemici volarono su Venezia, facendovi cadere parecchie bombe.

Si ebbero a deplorare 6 morti e vari feriti.

Danni lievi a qualche fabbricato.

Comando Supremo, 24 giugno 1916.

Ne settore del Pasubio ampliammo la nostra occupazione sino alla Valle di Piazza, ad ovest; alle Testate dei Valloni di Monte Pruche, a nord-est.

Sulla fronte del Posina-Astico duelli delle artiglierie.

Nuclci di fanteria nemica, che tentavano di avvicinarsi alle nostre linee, furono assaliti e fuggiti da nostri riparti esploranti.

Sull'altopiano di Asiago, attività intensa delle nostre artiglierie, particolarmente efficace contro le posizioni nemiche su Monte Cengio e di Valle Canaglia, che furono in più punti danneggiate e sconvolte.

Lungo la rimanente fronte sono segnalate azioni di artiglierie e incursioni di nostri riparti, con sensibili risultati contro le posizioni dell'avversario nell'Alto But.

Velivoli nemici lanciarono bombe su località del basso Isonzo, senza nostro danno. Un velivolo, colpito dal nostro fuoco, cadde in preda alle fiamme nei pressi di Merna, a sud di Gorizia.

CADORNA.

Roma, 24 giugno 1916 (*Stefani*).

S. E. il capo di stato maggiore ha diramato ai Comandi dell'esercito mobilitato il seguente ordine del giorno:

Considerevoli concentramenti di forze si sono effettuati in questi ultimi tempi con mirabile prontezza ed esemplare regolarità. Mercè questi provvedimenti, oltre ad avere contenuta ed arrestata l'offensiva nemica su tutta la fronte, si è resa possibile l'azione controffensiva, ora felicemente iniziata. Risultati così confortevoli sono prova di un impeccabile funzionamento del servizio di stato maggiore. E nel constatarlo, mi torna gradito tributare una parola di vivo elogio agli ufficiali che vi attendono e che, con concorde opera di intelligenza e di volontà, si sono mostrati, quali devono essere, preziosi e validi coadiuvatori del Comando.

**Il capo di stato maggiore dell'esercito
CADORNA.**

Comando Supremo, 25 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta, nella giornata di ieri, azione sempre più intensa delle artiglierie. Le nostre eseguirono efficaci tiri di demolizione specialmente in Vallarsa e in Valle Posina e lungo tutta la fronte dell'altopiano di Asiago, da Valle Canaglia alla zona delle Mandrielle ad ovest di Marcesina. Nuclei avanzati di fanteria, avvicinati alle posizioni nemiche provocarono vivi scontri con l'avversario, finiti ovunque con nostro buon successo.

Nelle alte Valli del Cordevole e del Boite, violenti duelli delle artiglierie.

In Valle Pusteria, Innichen e Silian furono nuovamente colpite dai nostri grossi calibri.

Attività di artiglieria e di fanterie alla Testata del But e nell'Alto Fella: Leopoldskirken fu incendiata.

Sull'Isonzo continuano ardite incursioni di nostri reparti che prendono all'avversario armi, munizioni e qualche prigioniero.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Tolmezzo, Porto-

gruaro, Ponte Piave e sulla Laguna di Grado: nessuna vittima e qualche danno.

Nostri « Caproni » bombardarono campi nemici sull'altopiano di Asiago ritornando incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 giugno 1916.

Il nemico, impotente a superare le nostre difese, premuto dalla energica spinta offensiva da noi esercitata da più giorni, ha dovuto iniziare il ripiegamento. Il nodo stradale delle Mandrielle, le posizioni di Castel Gomberto e delle Melette, Monte Longara, Gallio, Asiago, Cesuna, il Monte Cengio, sono stati da noi riconquistati. L'avanzata continua vigorosa e incalzante.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 giugno, 1916.

Alla intensa efficace azione delle nostre artiglierie nella giornata del 24 seguì ieri l'energica avanzata delle fanterie da Vallarsa all'altopiano dei Sette Comuni. Di fronte al risoluto nostro contegno aggressivo l'avversario ripiegò rapidamente, pur opponendo nei punti più favorevoli successive resistenze, ovunque superate dall'incalzante impeto dei nostri.

In Vallarsa, conquistammo Raorsi e le pendici sud-ovest del Monte Lemerle, saldamente rafforzate dall'avversario. Il nemico fece saltare il ponte di Fori e incendiò Aste, C. Anna e Staineri.

Sulla fronte del Postina-Astico, respinti piccoli attacchi nemici alla testata dei valloni di M. Pruche, nostri reparti iniziarono l'avanzata verso il fondo di Valle Posina. I maggiori progressi si ebbero all'ala destra, ove i nostri occuparono la posizione di M. Pria Forà e spinsero nuclei verso le prime case di Arsiero. Sull'altopiano dei Sette Comuni, a sud ovest della linea M. Longara, Gallio, Asiago, Cesuna, ormai in nostro saldo possesso, occupammo le pendici settentrionali dei Monti Busibollo, Belmonte, Panoccio, Barco e Cengio; a nord est, conquistammo M. Cimone, M. Castellaro e Monte delle Contese (ad ovest di Cima della Caldiera).

Lungo tutta la fronte trovammo trinceramenti pieni di cadaveri nemici e grande copia di armi, viveri e materiali abbandonati dall'avversario in rotta. L'azione continua con vigore.

In Carnia e sull'Isonzo, attività di artiglierie particolarmente intense nell'alto But, ove sconvolgemmo le linee nemiche provocando scoppi ed incendi.

Velivoli nemici lasciarono cadere qualche bomba nei pressi di Ala e su Padova, Fonzaco, Primolano e Grigno; nè vittime, nè danni. Nostri velivoli bombardarono pochi nemici a M. Rover (sud-est di Caldonazzo), la stazione di Oberdranburg e i magazzini di Dellach (Valle Drava), provocando ovunque vasti incendi. Ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta prosegue l'incalzante nostra avanzata che il nemico tenta di rallentare con concentramenti di fuochi di lontane artiglierie e con tenaci resistenze di retroguardie annidate nei punti più difficili dell'intricato terreno e provviste di numerose mitragliatrici.

In Vallarsa le nostre truppe superarono ieri i forti trinceramenti del Mattassono e di Aughebeni e completarono la conquista del Menerle.

Lungo la fronte del Posina, spazzati gli ultimi nuclei nemici dalle alture del versante meridionale e dal Monte Aralta, i nostri valicarono il torrente e occuparono Posina e Arsiero iniziando l'avanzata sulle pendici del versante settentrionale della valle.

Sull'altopiano dei Sette Comuni le nostre fanterie precedute da ardite punte di cavalleria, raggiunsero la linea di Punta Corbin, Tresche, Conca, Fondi, Cesuna a sud-ovest di Asiago; a nord-est oltrepassarono valle di Nos e occuparono M. Fiare, M. Taverle, Spitz Kaserle e Cima delle Saette. All'ala destra i valorosi alpini espugnarono dopo accanito combattimento la cima Crella Calliera e quella della Campanella a mezzodi della precedente.

Lungo tutta la fronte occupata accertammo prove numerose della innata barbarie nemica: Arsiero devastata da incendi; Asiago ed altre ridenti località ridotte a fumanti rovine. Nei pressi del M. Magnaboschi rinvenimmo in

pozzanghere un centinaio di cadaveri di nostri soldati denudati.

In Valle Sugana situazione immutata. Nell'alto Vanoi occupammo il massiccio del Tognola.

Sulla rimanente fronte nessun importante avvenimento.

Una nostra squadriglia di dieci velivoli lanciò ieri cinquanta bombe di grosso calibro sulla stazione di Calliano in Valle Lagarina, con risultati visibilmente efficacissimi, ritornando poi incolume. In un combattimento aereo un velivolo austriaco fu stamane abbattuto nel cielo di Verona.

CADORNA.

Roma, 27 giugno 1916 (Stefani)

Stamane un aeroplano nemico volava su Verona, ma, inseguito dai nostri aviatori e fatto segno ai tiri delle nostre artiglierie, prima che potesse lanciare alcuna bomba, venne colpito, dopo lunga, brillante lotta, e cadde nella valle del Chiampo.

Anche su Padova è apparso questa mattina un velivolo nemico, messo subito in fuga dai tiri delle nostre batterie antiaeree.

Comando Supremo, 28 giugno 1916.

Dall'Adige al Brenta la resistenza nemica all'incalzante nostra avanzata si fa più viva e tenace, appoggiata a posizioni dominanti fortemente organizzate a difesa. Tuttavia anche nella giornata di ieri le nostre truppe compirono sensibili progressi.

In Valle Lagarina e in Vallarsa azioni intense delle artiglierie. Le nostre bersagliarono le posizioni nemiche di M. Trappola, M. Testo e Col Santo. Ci impadronimmo di un trinceramento nei pressi di Malga Zugna.

Lungo la fronte Posina-Astico le nostre truppe conquistarono le posizioni nemiche di Monte Gaimondo a nord di Fusine e di Monte Caviolo che domina da nord Arsiero. Arditi nuclei di cavalleria si spinsero sulla rotabile di Valle Astico sino a Pedescala.

Sull'altopiano di Asiago occupammo il margine meridionale della Valle d'Assa e raggiungemmo le pendici dei monti Rasta, Interrotto e Mosciagh tenuti da forti retroguardie nemiche. Più a nord, espugnata la posizione di

M. Colombara, le nostre truppe si vennero avvicinando al vallone della Galmarara.

Sulla rimanente fronte sino al Brenta situazione immutata.

In Carnia alla intensa azione delle artiglierie seguirono ieri brillanti attacchi delle nostre fanterie che espugnarono ridotte e trinceramenti nemici nella zona del Freikofel (Alto But).

Sull'Isonzo attività di artiglieria e irruzioni di nostri reparti. Prendemmo al nemico 353 prigionieri dei quali 7 ufficiali e 2 mitragliatrici.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta continuarono ieri i progressi della nostra avanzata, nonostante la crescente resistenza nemica da opportune posizioni di sbarramento preparate in precedenza per difesa ad oltranza.

In Vallarsa i nostri alpini espugnarono dopo accanita lotta il forte di Mattassone a sud-ovest di tale località, mentre reparti di fanteria conquistavano il costone di Monte Trappola. A trattenere la nostra avanzata il nemico lanciava nella serata un violento attacco nella zona di Zugna, che fu respinto con gravissime perdite.

Sul Pasubio furono conquistati trinceramenti nemici presso Manga Comagnon.

Lungo la fronte del Posina difficoltà di terreno e il tiro di grosse artiglierie dalla Borcola rallentarono la nostra azione offensiva. Tuttavia; snidando il nemico di roccia in roccia, le nostre truppe si spinsero su Griso e conquistarono la forte posizione di Cima Betta sulle pendici di Monte Maio. In Valle Astico occupammo Pedescala.

Nell'altopiano del Sette Comuni l'avversario ha saldamente rafforzato il margine settentrionale della Valle d'Assa e le alture sulla riva sinistra di Valle Galmarara e sul prolungamento di questa sino al passo dell'Agnella. Il terreno intricato e boscoso favorisce gli appostamenti di mitragliatrici, mentre da posizioni più arretrate i grossi e medi calibri del nemico battono incessantemente gli accessi alle posizioni. Nella giornata di ieri completammo l'occupazione del margine meridionale della Valle d'Assa e ci

impadronimmo di forti trinceramenti nei pressi di C. Zebio e di C. Zingarella.

Lungo la rimanente fronte sino al Carso situazione immutata.

Sul Carso con brillanti attacchi le nostre fanterie penetrarono in alcune trincee nemiche ed altre conquistarono. Nella giornata prendemmo al nemico 656 prigionieri dei quali 21 ufficiali, 4 mitragliatrici e ricco bottino di armi, munizioni e materiali vari. Velivoli austriaci lanciarono stamane su Udine tre bombe, una delle quali colpì l'ospedale civile uccidendo due inferme e ferendone una terza. Le altre bombe non fecero né vittime, né danni.

CADORNA.

Roma, 29 giugno 1916 (Stefani).

Le stazioni radiotelegrafiche europee hanno intercettato un radiogramma indirizzato dal Comando Supremo austriaco all'addetto militare a Madrid, nel quale si afferma che la ritirata austriaca fu eseguita di notte indisturbata, che noi continuammo per 24 ore a bombardare le posizioni già abbandonate dal nemico e che la nostra asserzione di aver riconquistato qualche cosa è ridicola. La grossolana menzogna del Comando Supremo austriaco è provata dal fatto che lo stesso bollettino viennese del giorno 27 dichiarava che la ritirata austriaca fu iniziata nella notte sul 25. Ora la sera stessa di questo giorno il nostro Comando annunciava, con bollettino straordinario, la riconquista di Asiago avvenuta evidentemente nella giornata.

Quanto all'entità delle nostre conquiste il Comando austriaco è libero di definirle ridicole. Noi sappiamo però che l'impadronirsi del territorio da noi ora liberato costò a suo tempo al nemico perdite enormi che valsero a fiaccarne la balanza offensiva. Di veramente ridicolo, perciò finora, non vi è che il risultato della tanto strombazzata *strafe operation*.

Comando Supremo, 30 giugno 1916.

Tra Adige e Brenta, le nostre truppe sono oramai a contatto delle posizioni sulle quali il nemico intende opporre accanita resistenza appoggiato a poderose linee di trinceramenti e sostenute da grande numero di artiglierie e di

mitragliatrici. La vigorosa nostra offensiva si estende intorno a tutta la fronte del teatro delle operazioni.

In Vallarsa, raggiungemmo ieri la linea di Valmorbia e le pendici meridionali del Monte Spil.

Sul Pasubio durò lotta intensa contro le difese nemiche nella zona di Cosmagnon.

Lungo la fronte del Posina occupammo Griso e il versante meridionale del Monte Majo, la valletta di Zara tra Castana e Laghi, le forti posizioni di Monte Dei Calgari e di Sogli Bianchi, a mezzodi di Monte Seluggio. Le nostre artiglierie battono con violento fuoco Monte Cimone.

In Valle Sugana occupammo le pendici del Monte Civaron. Prendemmo al nemico 175 prigionieri, parecchie centinaia di fucili, munizioni e materiali in grande copia.

In Carnia, respinti attacchi nemici contro le posizioni da noi conquistate il giorno 27 nell'Alto But, le nostre truppe assalirono ieri ed espugnarono la cima dello Zelenkofel, prendendovi 156 prigionieri, dei quali 10 ufficiali.

Nell'Alto Fella le nostre fanterie si spinsero su Leopoldskirchen e Monte Granuda, mentre le artiglierie bombardavano la stazione di Tarvis e provocavano incendi in Seifnitz.

Sul Carso, nella zona del Monte San Michele e di San Martino, l'avversario disperando contrastare in altro modo la nostra azione offensiva, spinse ieri sulle nostre linee dense nubi di gas asfissianti, alle quali fece seguire un violento contrattacco. Le nostre valorose truppe, sfidando gli effetti deleteri dei gas, respinsero con magnifico slancio le colonne nemiche infliggendo loro sanguinose perdite e prendendo 403 prigionieri. Nel settore di Selz e di Monfalcone, l'aspra offensiva da noi iniziata la sera del 28 si chiuse ieri con la conquista dell'altura di Quota 70 ad ovest del Monte Cosich e della posizione di Quota 104 ad est della Rocca di Monfalcone; prendemmo al nemico 660 prigionieri, dei quali una ventina di ufficiali, insieme con armi, munizioni e materiali da guerra.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Brescia e Bassano: una vittima e lievi danni. Nostri « Caproni » bombardarono campi nemici nell'Alta Valle d'Assa ritornando incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° luglio 1916.

Tra Adige e Valle Terragno, nella giornata di ieri, azione intensa delle artiglierie: le nostre fanterie occuparono Zallo in Vallarsa.

Lungo tutta la fronte del Posina continuò la nostra avanzata non ostante il violento fuoco di numerose batterie nemiche dalle posizioni dominanti il Passo della Borecola, Monte Maggio e Monte Toraro. All'ala sinistra, vincendo accanita resistenza dell'avversario, le nostre truppe scalatarono la vetta di Monte Majo di cui battono ora le pendici settentrionali per scacciarne nuclei nemici rimasti annidati fra le rocce.

Sull'Altopiano dei Sette Comuni le nostre truppe sono a stretto contatto delle posizioni dell'avversario. Nel terreno intricato ed oscuro la lotta si svolge con bombe a mano e violenti corpo a corpo.

In Valle Sugana situazione immutata.

I nostri grossi calibri rinnovarono ieri il bombardamento di Tobacco, Innichen e Sillian in Valle Pusteria.

Solo segnalati progressi delle nostre fanterie nelle alte Valli di Seisera (Fella e Seebach Gailitz). Le nostre artiglierie bersagliarono le difese nemiche a sella di Prasnik e nei pressi di Raibl.

Lungo la fronte dell'Isonzo attività di artiglierie. Le nostre provocarono vasti incendi nella stazione di Borgo Carnizza (Gorizia). Nel settore di Monfalcone fu ampliata la occupazione di quota 70 respingendo contrattacchi nemici.

Albania. — Accertata la presenza di truppe austriache presso la testa di ponte di Ciflik Idris sulla bassa Vojussa un nostro reparto di cavalleria appiedato nella giornata del 29 giugno attaccò il nemico alla baionetta volgendolo in disordinata fuga ed inseguendolo con fuoco di mitragliatrici e fucileria. Caddero nelle nostre mani 35 prigionieri austriaci, armi e munizioni.

CADORNA.

Roma, 1° luglio 1916 (*Stefani*).

Maggiori particolari intorno all'azione svoltasi il giorno 29 giugno sul Carso mettono in chiara luce la slealtà ed

efferatezza del nemico cui fanno magnifico riscontro la saldezza e il valore delle nostre truppe dell'undecimo corpo d'armata.

Si premette che nella sera del 28 i nostri avevano con brillanti attacchi espugnato una serie di trinceramenti e ridotti nemiche nella zona ad ovest di San Martino del Carso. Durante la notte l'avversario tentò con violenti controattacchi di riprendere le perdute posizioni, ma fu sempre ricacciato con perdite gravi.

All'alba del 29, dopo intensa azione di fuoco d'artiglieria, il nemico lanciava improvvisamente contro quasi tutta la nostra fronte del Monte San Michele e di San Martino densi getti di gas velenosi che investirono rapidamente le nostre posizioni. Poco dopo queste erano assalite da ingenti colonne nemiche. Nel settore del Monte San Michele le nostre truppe che avevano meno sofferto poterono mantenersi nelle posizioni e respingere nettamente il violento attacco dell'avversario. Invece, nel settore di San Martino, dove i gas ebbero maggiori effetti, i nostri, in parte tramortiti, non poterono impedire al nemico di irrompere in qualche elemento di trincea. Ma il rapido sopraggiungere dei rincalzi permise di sferrare subito un violento contrattacco che sloggiò completamente l'avversario dalle nostre posizioni infliggendogli perdite sanguinose e prendendogli più di quattrocento prigionieri.

Dall'interrogatorio di essi è risultato che l'attacco coi gas era da lungo tempo preparato e premeditato dal nemico. Il giorno 22 giugno aveva avuto luogo fra Kosta, Nievica e Segeti un esperimento alla presenza del generale Borošević e dell'arciduca Giuseppe i quali avevano vivamente elogiato gli ufficiali specialisti giunti espressamente sulla fronte per l'impianto degli apparecchi. Dall'attacco coi gas il nemico attendeva effetti irresistibili. Costantemente battuto nei frequenti tentativi contro le nostre trincee, impressionato per il recente risveglio della nostra attività offensiva, esso contava, mercé l'uso dei gas, di poter ricacciarci sin sull'Isonzo. Il gravissimo scacco sofferto deve averlo persuaso dell'inermità anche dei mezzi più sleali e feroci, pienamente rispondenti alla sua mentalità, per rompere la tenacia della nostra resistenza e per frenare l'impeto dei nostri attacchi.

Ma ciò che completa il quadro della efferatezza e barbarie nemica, è il fatto che taluni dei prigionieri da noi presi furono trovati in possesso di mazze ferrate con la testa fornita di punte acuminate. Interrogati, essi dichiararono che il comando nemico aveva costituito alcune squadre speciali provviste di tali armi allo scopo di finire a colpi di mazza i nostri soldati che fossero stati trovati nelle trincee tramortiti per l'effetto dei gas.

Comando Supremo, 2 luglio 1916.

Tra Adige e Brenta le nostre truppe perseverano instancabili nell'azione offensiva.

In Vallarsa le fanterie hanno iniziato l'attacco della forte linea nemica tra Zugna Torta e Foppiano; le nostre artiglierie battono insistentemente il Forte Pozzacchio. Nella zona del Pasubio l'avversario oppone tuttora tenace resistenza sulle posizioni fortificate a Spil a Cosmagnon.

Lungo la fronte del Posina-Astico, stiamo completando la conquista di Monte Majo ed abbiamo occupato le pendici meridionali di Monte Seluggio. Riparti nemici, trincerati a nord di Pedescala, furono assaliti e fuggiti dai nostri e abbandonarono sul terreno armi e munizioni.

Sull'altopiano di Asiago avvisaglie di nuclei sulla sponda settentrionale della Valle d'Assa.

Lungo la rimanente fronte sino al Carso, nessun importante avvenimento.

Nel settore tra Selz e Monfalcone, le nostre truppe con brillante attacco espugnarono nuovi trinceramenti e presero al nemico 196 prigionieri. Un contrattacco tentato dall'avversario fu respinto con sue gravissime perdite.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Marostica e su diverse località del basso Isonzo. Nessuna vittima e pochi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 luglio 1916.

Nella zona di Valle Adige il nemico bombardò ieri intensamente le nostre posizioni da Serravalle al Pasubio: qualche colpo cadde su Ala. Le nostre artiglierie ribatterono con efficacia. Continuò con grande violenza il com-

battimento delle fanterie sulle pendici settentrionali del Pasubio.

In Valle Posina occupammo lo sperone a nord-ovest di Monte Pruche, Molino in Valle Zara, Scatolari in Valle del R. Freddo. Continuano le operazioni contro i capisaldi della difesa nemica in questa zona: l'Orto del Coston, Monte Seluggio e Monte Cimone.

Sull'altopiano di Asiago, spingemmo ancora nuclei oltre il margine settentrionale della Valle d'Assa.

Sulla rimanente fronte, relativa sosta per la sistemazione dei mezzi d'attacco nell'intricato terreno.

In Valle Brenta, scontri di reparti sulle pendici del Monte Civaron. Infiggemmo perdite sensibili e prendemmo prigionieri al nemico.

Nelle Alte Valli del But e del Fella intensa azione delle artiglierie.

Sul Carso, il nemico attaccò ieri le nostre nuove posizioni ad est di Selz. Fu respinto dopo violento corpo a corpo.

Velivoli nostri eseguirono incursioni nell'Alta Valle d'Assa, ritornando incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 luglio 1916.

Particolareggiate notizie confermano la violenza dei combattimenti del giorno 2 sulle pendici settentrionali del Pasubio. Dopo tre ore di intenso bombardamento delle artiglierie nemiche, l'avversario lanciò ingenti forze all'attacco. Efficacemente sostenute dal fuoco dell'artiglieria, le nostre valorose fanterie contrattaccarono più volte alla baionetta, infliggendo al nemico gravissime perdite.

Nella giornata di ieri, lungo tutta la fronte tra Adige e Brenta, intenso duello delle artiglierie e parziali azioni delle fanterie.

In Valle Posina completammo l'occupazione di Monte Calgari, prendendovi 132 prigionieri con ricco bottino di armi e munizioni.

Sull'altopiano di Asiago, distaccamenti avanzati si affermarono sul margine settentrionale della Valle d'Assa, ricacciando un contrattacco nemico.

In Valle Campelle (T. Maso-Brenta) snidammo reparti avversari fortemente trincerati tra le rocce di Prima Lunetta e del Cengello, prendendo 106 prigionieri ed una mitragliatrice.

Nelle alte Valli del Boite e del But intensa azione delle artiglierie.

Sul Carso nuova violenta lotta nel settore di Monfalcone; le nostre truppe espugnarono altri trinceramenti prendendo al nemico 381 prigionieri, fra i quali un comandante di battaglione e 8 ufficiali.

Un velivolo austriaco fu ieri abbattuto dal nostro fuoco di artiglieria sull'altopiano di Asiago; gli aviatori furono fatti prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 luglio 1916.

Tra Adige e Brenta il nemico fa ogni sforzo per contrastare la nostra avanzata mediante la tenace resistenza ed anche con parziali atti controffensivi. Nella zona di Valle Adige la notte sul 4 respingemmo un attacco contro il trincerone di Malga Zugna.

Nella giornata di ieri dopo insistenti attacchi i nostri alpini riuscirono a raggiungere la sommità di M. Corno a nord-ovest del Pasubio.

Nel bacino dell'Alto Astico, superando gravi difficoltà di terreno e l'accanita difesa nemica, le nostre fanterie conquistarono la vetta di M. Seluggio e proseguirono l'avanzata lungo le direttrici del R. Freddo e dell'Astico.

Sull'altopiano dei Sette Comuni nulla da segnalare.

In Valle Campelle (torrente Maso-Brenta) dopo intensa preparazione delle artiglierie l'avversario contrattaccò le nostre posizioni di Prima Lunetta. Fu respinto con gravi perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri e tre mitragliatrici.

Lungo la fronte dell'Isonzo maggiore attività delle artiglierie.

Continuarono ieri pur con minore vivacità i combattimenti nel settore di Monfalcone. Prendemmo al nemico alcune decine di prigionieri, 2 mitragliatrici e un lancia-bombe.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 luglio 1916.

Continuarono nella giornata di ieri le nostre azioni offensive sulla fronte tra Valle Lagarina e Valle Sugana.

Nella zona di Valle Adige e nel bacino dell'alto Astico l'avversario ripiegò lentamente sotto la nostra pressione, svelando nuove batterie su posizioni dominanti e già preparate a difesa.

Sull'altopiano di Asiago intensa azione delle nostre artiglierie contro le linee nemiche.

In Valle Campelle l'avversario sgombrò in fretta le posizioni ancora occupate nel massiccio di Prima Lunetta, abbandonandoci armi, munizioni e vettovaglie.

Sulla rimanente fronte sino al mare attività intermittente delle artiglierie.

Nel settore di San Martino il nemico lanciò gas asfissianti sulle nostre linee senza arrecarci alcun danno.

Ad est di Selz respingemmo un attacco contro le posizioni da noi recentemente conquistate.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 luglio 1916.

Tra Adige e Astico intensa azione delle artiglierie; quella nemica bersagliò ieri con particolare violenza le pendici di Monte Majo.

A nord di Posina, Monte Cimone resiste ancora ai nostri attacchi, mentre continuano i progressi delle nostre fanterie lungo le direttrici del R. Freddo e dell'Astico.

Sull'altopiano dei Sette Comuni, lotta delle artiglierie e vivaci attacchi di fanterie che ci procurarono il possesso di capisaldi nemici nei pressi di Casera Zebio e di Malga Pozze, prendendovi 359 prigionieri, dei quali 5 ufficiali e tre mitragliatrici. Violenti controattacchi, lanciati subito dall'avversario contro le posizioni da noi conquistate, furono tutti respinti con sue gravissime perdite.

In Valle di Campelle, continuammo con buon successo a snidare nuclei dell'avversario dalle pendici delle alture ad oriente del T. Maso; prendemmo al nemico 102 prigionieri.

Azioni di artiglieria lungo la rimanente fronte.

Nel settore di Monfalcone, l'avversario tentò ieri due attacchi contro le nostre nuove posizioni ad est di Selz. Dopo accanita lotta fu ricacciato alla baionetta e lasciò nelle nostre mani una trentina di prigionieri.

Nostri velivoli bombardarono ieri le posizioni nemiche a nord di Volano, in Valle Lagarina, ritornando poi incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 luglio 1916.

In Valle di Ledro, insolita attività delle artiglierie nemiche; qualche colpo cadde su Bezzecca.

In Valle Lagarina, grossi calibri nemici bombardarono ieri le nostre posizioni sulla destra dell'Adige e nella zona di Zugna.

Le nostre artiglierie sbandarono colonne di fanterie in Valle Terragnolo e provocarono esplosioni nelle vicinanze di Rovereto.

Nel bacino dell'alto Astico, le nostre truppe rafforzarono le posizioni raggiunte spingendo nuclei avanzati verso le antistanti linee nemiche.

Sull'altopiano di Asiago, vivaci azioni lungo tutta la fronte.

Nell'alto But intenso bombardamento nemico contro la posizione di Zellonkofel.

Sul Carso, durante la notte sul 7, l'avversario tenne sotto il proprio fuoco di artiglieria le nostre nuove posizioni nel settore di Monfalcone. All'alba lanciò due attacchi di fanterie, che furono prontamente respinti.

Nostri velivoli bombardarono posizioni e colonne nemiche a sud di Calliano, in Valle Adige e nell'alta Valle d'Assa, ritornando incolumi.

CADORNA.

Roma, 8 luglio 1916 (Stefani).

Particolareggiate notizie di varia fonte, ma assai attendibili, intorno all'attacco eseguito dagli Austriaci con l'aiuto dei gas asfissianti, il giorno 29 giugno, nella zona di San Michele e di S. Martino del Carso, mettono in luce l'importanza che il Comando nemico annetteva all'operazione,

la cura meticolosa con la quale la preparò, il gravissimo scacco che vi subì.

Si premette che è ormai accertato che gli Austriaci, insieme alla grande offensiva in Trentino, meditassero nel maggio scorso anche un serio attacco dal Basso Isonzo, per il quale facevano sicuro assegnamento sul richiamo di tutte le nostre riserve in Trentino, ed anche su una sensibile diminuzione delle nostre forze sull'Isonzo. E però anche qui contavano su una sicura, fulminea avanzata, per la quale tutto era stato predisposto.

Come sempre, non mancò la nota barbara quanto ridi-
cola nei preparativi del Comando nemico. Così vennero designati ufficiali che, durante l'invasione nella pianura veneta, avrebbero dovuto marciare al seguito delle truppe e raccogliere gli oggetti più preziosi e le opere d'arte nei nostri musei e nelle chiese per spedirli poi nell'interno della Monarchia. Tali ufficiali erano stati persino muniti di guide Baedeker e di opere della storia dell'arte.

Considerazioni di indole varia, essenzialmente la tenace nostra difesa in Trentino, le gravi perdite ivi sofferte dal nemico, la vittoriosa nostra resistenza agli attacchi austriaci del 15-16 giugno nel settore di Monfalcone, la persuasione così acquisita che la nostra fronte dell'Isonzo fosse sempre ben guernita, dissuasero il Comando nemico dall'insistere nel suo vasto progetto primitivo. Ad esso si venne però a mano a mano sostituendo l'idea di un attacco più limitato sul Carso, donde col potente aiuto dei gas asfissianti si contava di poter facilmente ricacciare le nostre truppe sino alla linea dell'Isonzo. Per l'impiego dei gas asfissianti esiste nell'esercito nemico apposito battaglione specialisti-gas, che fu organizzato a Krems sul Danubio, per cura di ufficiali germanici. Tale reparto fu nel passato giugno chiamato in gran segreto sulla fronte dell'Isonzo.

L'attacco coi gas venne preparato con la cura e meticolosità consueta del Comando austriaco. Furono fatti molti esperimenti, ad uno dei quali, il 22 giugno, nei pressi di Segeti, assistettero il generale Boroëvic, comandante dell'armata del Basso Isonzo, e l'Arciduca Giuseppe, comandante del VII corpo. Si esercitarono i soldati all'uso di maschere di protezione. Agli ufficiali della 20ª divisione Honved, designata all'attacco, fu tenuta in Biglia una con-

terenza sull'uso dei gas, alla fine della quale però non pochi ufficiali espressero la propria riprovazione circa l'impiego di tale sleale mezzo di guerra. Tra essi il generale Sarkany, comandante della 18ª brigata Honved, piuttosto che rinunciare ai propri convincimenti, chiese di essere esonerato dal comando.

Il deposito principale dei gas fu stabilito a Lubiana, quello avanzato a Ranziano. Le installazioni per l'attacco contro le nostre linee furono fatte nella zona di S. Michele e di S. Martino del Carso, lungo la fronte della 20ª divisione Honved e della 17ª divisione di fanteria. I gas, ad alta pressione, erano racchiusi in bombole metalliche, ciascuna munita di un robinetto e di un tubo di efflusso. Tali bombole furono collocate in casse di legno imbottite con sacchetti di sabbia a protezione degli eventuali tiri delle nostre artiglierie, e le casse disposte nei punti più favorevoli alla emissione dei gas, in terreno piano o in corrispondenza delle testate dei vallonecelli. Quest'ultima operazione fu fatta in gran segreto nella notte del 26 giugno. Poiché il vento non favorevole ritardava l'attacco, furono prese speciali misure di sorveglianza per impedire le diserzioni, per mezzo delle quali avremmo potuto conoscere i propositi del nemico.

La nostra brillante offensiva del giorno 28 sul Carso ed notevoli progressi per effetto di essa conseguiti, consigliarono il Comando nemico a mandare senza altro ad effetto il tentativo coi gas nel mattino del 29. Pare accertato che il raggio d'azione deleterio dei gas si estenda sino a cinque chilometri, e ad un chilometro l'effetto letale. Il Comando austriaco calcolava perciò che i gas, emessi sul S. Michele raggiungessero l'Isonzo, e questo obiettivo assegnò ai riparti che dovevano irrompere nelle nostre linee dopo avvenuta l'emissione. Vennero preparate le colonne d'attacco, designando i reggimenti 1º e 17º della 20ª divisione Honved, assai stimati e giunti in posizione nella notte sul 29, in sostituzione dei riparti duramente provati nei nostri attacchi del 28. Furono assegnati alle fanterie rinforzi di zappatori per la distruzione delle difese accorse antistanti alle nostre trincee e per rovesciare la fronte di queste non appena fossero state occupate.

Alcuni ufficiali di artiglieria seguirono le fanterie, con

lo scopo di stabilire subito osservatorii sul ciglio dominante le nostre posizioni, per meglio regolare il tiro delle proprie artiglierie.

Al mattino del giorno 29, fra le ore 5 e le 5.30, dopo violento fuoco di artiglieria sul rovescio delle nostre posizioni nella zona di S. Michele e di S. Martino del Carso e sui passaggi dell'Isonzo, il nemico lanciava d'improvviso densi soffioni di gas che, col favore di un lieve vento in direzione del piano, investivano le nostre linee in quel settore. In un primo momento, sotto l'influsso dei fulminei effetti letali o di annichilimento, fu possibile alle colonne nemiche spinte all'attacco di penetrare in alcune nostre trincee; ma, accorsi prontamente i rincalzi, le nostre valorose truppe, sfidando gli effetti dei gas, con immediato violento controattacco sloggiavano ovunque l'avversario, infliggendogli perdite sanguinose e prendendogli 403 prigionieri.

Per le concordi deposizioni di essi è accertato che gravissime furono le perdite nemiche, sia in conseguenza del nostro fuoco e dei violenti corpo a corpo, sia anche per effetto degli stessi gas. Alle ore 9 del mattino i due battaglioni impegnati del 1° Honved avevano già almeno ottocento uomini fuori combattimento; perdite fortissime ebbe pure il 61° fanteria. I prigionieri si dimostrarono terrificati dalla magnifica furia del nostro controattacco, alla quale certo potentemente contribuì l'indignazione dei nostri soldati per il barbaro mezzo di lotta usato dall'avversario. È noto come questo avesse anche costituito squadre speciali di uomini muniti di mazze chiodate, con l'incarico di finire a colpi di randello i nostri trovati tramortiti per l'effetto dei gas.

In complesso la giornata del 29 giugno resterà memorabile nella storia della nostra guerra come prova del cinismo, della slealtà e della effratezza e ferocia del nemico, di contro alla quale brillarono di maggior luce la saldezza, il valore, lo slancio delle nostre truppe dell'11° corpo di armata (21^a e 22^a divisione) e specialmente delle fanterie appartenenti alle brigate « Regina » (10° fanteria), « Pisa » (29° e 30° fanteria) e « Ferrara » (47° e 48° fanteria). Si distinse nell'organizzare la prima difesa il colonnello Gandolfo, comandante del 10° fanteria, che, alla testa di un

pugno di uomini ed imbracciando egli stesso un fucile, sostenne l'urto di forti reparti nemici ed iniziò, appena possibile, la controffesa.

Comando Supremo, 9 luglio 1916.

Nel Bacino dell'Alto Astico sono segnalati progressi delle nostre fanterie nella Conca di Molino e lungo la direttrice di Valle Astico verso Forni. Furono raccolte armi, munizioni e materiale abbandonati dal nemico.

Sull'altopiano dei Sette Comuni fitta nebbia paralizzò l'attività delle artiglierie.

Nel tratto di fronte più settentrionale espugnammo trinceramenti nemici a nord di M. Chiesa e ci impadronimmo del passo dell'Agnella, prendendovi una quantità di prigionieri.

Nell'Alta Valle di Campelle le nostre truppe occuparono il Col di S. Giovanni.

Lungo la fronte dell'Isonzo l'artiglieria nemica si mostrò particolarmente attiva nei settori di Tolmino e di Plava e sulle alture a nord-ovest di Gorizia. Fu ovunque ribattuta dalla nostra.

Nella zona di Monfalcone la notte sull'otto respingemmo due nuovi tentativi di attacco contro le posizioni da noi recentemente conquistate.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 luglio 1916.

Tra Adige e Brenta attività di artiglierie e di velivoli. Granate lanciate dal nemico provocarono incendi in Pedescala ed in altre località dell'Alto Astico. Un tentativo di attacco nemico contro Monte Soluggio fu dai nostri prontamente respinto.

Nella zona della Tofana (Alto Boite), la notte sul 9 i nostri reparti di alpini, con abile ed ardita manovra, si impadronivano di gran parte del vallone tra le Tofane Prima e Seconda a nord ovest del Ricovero e di una forte posizione sulla Tofana Prima dominante il vallone stesso. Il presidio nemico fu circondato e costretto alla resa. Cadde nelle nostre mani 190 prigionieri, dei quali 8 ufficiali, con tre mitragliatrici e ricco bottino di armi e munizioni.

Nell'Alto But duello di artiglierie ed avvisaglie di fanterie sullo Zellonkofel.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia dopo l'intenso bombardamento del giorno 8 a sera il nemico attaccava con forze rilevanti le nostre posizioni sull'Alto Sabotino. Arrestata nettamente col fuoco l'avanzata nemica, i nostri irruperro dalle trincee e ricacciarono alla baionetta l'avversario infliggendogli gravi perdite e prendendogli prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Cittadella e su qualche località del Basso Isonzo. Nessuna vittima e lievi danni. Nel cielo di Gorizia un nostro aviatore abbatté dopo breve combattimento un velivolo nemico.

CADORNA.

Guerra navale

Roma, 13 giugno 1916 (*Stefani*).

Nella notte sul 12 alcuni idrovolanti nemici gettarono bombe sopra Venezia, producendo lievissimi danni materiali, uccidendo una donna e ferendo quattro della popolazione civile.

Alla prima alba dello stesso giorno nostre torpediniere approdarono in una località della penisola d'Istria ed eseguivano una ricognizione si recarono a bombardare un punto di importanza militare presso Parenzo, mentre una parte di esse controbatteva le batterie nemiche che lo presidiano.

Compiuta l'operazione, e mentre erano sulla via del ritorno furono insistentemente, ma invano, attaccate da cinque idrovolanti nemici. Tutte rientrarono nelle loro basi, soltanto una, nell'azione contro la costa, fu colpita a prua ed ebbe danni di poco conto e prontamente riparabili.

Sempre nella mattina del 12 e nell'Alto Adriatico, un nostro idrovolante, respingendo l'attacco di un velivolo nemico e a malgrado del vivo fuoco delle batterie antiaeree, lasciava cadere bombe sopra stabilimenti militari presso Trieste.

Roma, 25 giugno 1916 (*Stefani*).

Ieri mattina un nostro idrovolante tipo *L* in esplorazione nel golfo di Trieste venne attaccato da un aeroplano nemico da caccia; ma, sopraggiunto un nostro motoscafo armato, costrinse alla fuga il velivolo avversario.

I nostri aviatori ritornarono a volo ed incolumi.

Roma, 26 giugno 1916 (*Stefani*).

A scopo di ricognizione, alcune torpediniere nazionali avvicinarono nella scorsa notte Pirano ed una di esse entrò nel porto omonimo. Compiuta la ricognizione, furono fatte segno a violento fuoco da artiglierie piazzate nella parte alta della città, cui le torpediniere risposero limitandosi a controbattere l'offesa nella sola direzione dalla quale provenivano i colpi. Le torpediniere rientrarono incolumi.

Roma, 26 giugno 1916 (*Stefani*).

La sera del 25 nostre unità penetrate nella parte protetta della rada di Durazzo vi affondarono due piroscafi, l'uno di cinquemila tonnellate, l'altro di tremila carico di armi e munizioni; e ciò a malgrado che entrambi fossero al riparo di ostruzioni.

Nonostante il vivo fuoco dell'avversario le nostre unità fecero ritorno alla loro base con il personale incolume.

Roma, 29 giugno 1916 (*Stefani*).

La sera del 27 corrente, mentre idroplani e siluranti nostri eseguivano una ricognizione nel golfo di Trieste, furono attaccati inefficacemente da batterie costiere e da due gruppi di idrovolanti nemici, i quali volsero in rapida fuga non appena contrattaccati a distanza serrata da aeroplani da caccia. Si ha ragione di ritenere che i velivoli nemici siano stati ripetutamente colpiti. Tutte le nostre unità aeree e navali rientrarono incolumi nelle loro basi.

Roma, 30 giugno 1916 (*Stefani*).

Il giorno 23 corrente mese nel basso Adriatico è stato silurato ed affondato da un sommergibile nemico il piroscafo *Città di Messina* di 1557 tonnellate. Soccorsi prontamente giunti sul luogo del disastro hanno permesso di salvare la quasi totalità del personale che trovavasi a bordo.

Il cacciatorpediniere francese che navigava di conserva col *Città di Messina* non appena questo fu colpito dal siluro, mise in mare i palischermi e gli oggetti mobili di legno e dette caccia al sommergibile, molto probabilmente riuscendo a danneggiarlo. Più tardi però mentre era sulla via del ritorno fu silurato ed affondò.

La massima parte dell'equipaggio fu salvata.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Journal of the Royal United Service Institution.

Vol. LXI, N. 441, febbraio 1916.

L'autorevole rivista inglese trimestrale contiene i seguenti articoli:

Principi della guerra, riferiti alle campagne del 1914-1915.

— Segnaliamo l'importante articolo.

La prima flotta russa, 1695-1711; per R. C. ANDERSON, luogotenente R. N. V. R.

Circa i trasporti ferroviari in Francia; per capitano R. BONHAM-SMITH.

Il diario del primo tenente William Swabey, dell'artiglieria reale, dal 28 luglio al 31 ottobre 1867; preparata per la pubblicazione dal maggiore JOHN A. LESLIE.

Lettera dalla penisola durante gli anni 1812-13-14; per comandante onor. ENRICO N. SHORE. R. N.

Berlino alla ricerca del dominio asiatico; per tenente colonnello A. C. YATE.

Organizzazione offensiva; per tenente colonnello ALSAGER POLLOCK.

Estratto di un diario di un giovane inglese a Smirne nel 1807.

La guerra nelle varie zone militari.

Sono ben 90 pagine dedicate all'importante argomento.

Vi sono narrate:

le operazioni navali nel mare del Nord, nel Baltico, nell'Atlantico, nel Mediterraneo, nell'Adriatico, la spedizione nei Balcani (Sbarco a Salonicco, nei Dardanelli, nel mare di Marmara, nel mar Nero);

le operazioni nella Galizia dal 1° gennaio al 10 luglio 1915;

le operazioni sulla frontiera prussiana nord-est, dal 1° maggio al 10 giugno 1915.

la campagna austro-tedesca in Polonia dal 12 luglio al 6 agosto 1915. (Occupazione di Varsavia);

le operazioni combinate militari e navali nei Dardanelli dal 17 marzo al 5 maggio 1915, e dal 6 maggio al 30 giugno 1915.

Sono infine riportati, come 10° e 11° appendice:

il dispaccio del maresciallo comandante in capo le forze inglesi in Francia, in data 15 ottobre 1915;

il dispaccio del generale comandante in capo le forze della spedizione mediterranea, in data 11 dicembre 1915, da Londra.

Queste due relazioni ufficiali, la prima del maresciallo French, l'altra del generale Jan Hamilton, presentano un interesse ed un'importanza che è superfluo rilevare. Esse costituiscono dei documenti non solo ufficiali, ma ancora preziosi per la particolareggiata narrazione delle operazioni per la storia della campagna del 1915.

Journal of the Military Service Institution.

Marzo-aprile 1916, N. 200.

Un programma logico per la legislazione militare; per capitano RICHARD STOCKOTY. Articolo notevole.

Uno sguardo retrospettivo alla storia di West Point; per colonnello a riposo S. E. TILLMAN.

Le ferrovie e la difesa nazionale; per GIORGIO SNYDER, deputato, ingegnere capo delle ferrovie dell'Hudson e di Manhattan.

La genesi dell'attuale corpo dell'artiglieria a piedi francese; per GIORGIO NESTLER TRICOCHE.

Le condizioni per l'offensiva nelle operazioni strategiche; per maggiore CEBRO. È la continuazione e fine di uno studio notevole la cui prima parte fu pubblicata nel fascicolo di gennaio.

La marina militare e la guerra; per ADMIRAL. Sono molte note sulla guerra, talune interessanti.

International Military Digest.

Vol. 2°, aprile 1916, N. 4.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sopra questo nuovo periodico militare nord-americano del quale fu iniziata la pubblicazione in New-York nel giugno dello scorso anno. Esso ha per scopo di presentare un sunto de' principali articoli della stampa militare mondiale — dei giornali e delle riviste militari — col nome degli autori, col numero delle parole del lavoro riassunto, e del periodico in cui è stampato.

Se ne fanno due edizioni: l'una mensile, l'altra trimestrale. Quest'ultima non solo riporta la maggior parte dei sunti dei fascicoli precedenti dell'edizione mensile, ma riassume ancora altri scritti. In via generale il sunto non è seguito né da rilievi, né da riflessioni del compilatore: quando questi ritenga opportuna qualche considerazione, dessa è posta *in* parentesi.

La materia in ambedue le edizioni è ripartita per ordine alfabetico, sicché è di molto agevolata la ricerca del lettore per gli scritti che lo possano interessare.

Ne sono direttore il colonnello Willcox ed il tenente colonnello Stuart. Fanno parte dell'ufficio di redazione 22 ufficiali, 1 tenente colonnello, 3 maggiori, 7 capitani, 11 tenenti delle vari armi e servizi.

Gli articoli da riassumere sono scelti con cura intelligente e in modo del tutto particolare fra quelli che trattano della guerra attuale. I sunti dei medesimi sono elaborati molto bene.

È superfluo aggiungere che questa specie di *Rivista delle Riviste* offre la più ricca materia di studio, specialmente, oggidì, per coloro che s'interessano a quanto vien scritto sul presente conflitto mondiale dal punto di vista militare: intorno alle varie armi, alla condotta della guerra, ecc.

I nostri vivi rallegramenti a quei signori ufficiali americani che vollero e seppero creare una rivista così importante sin dal suo inizio, e il più fervido augurio di continuo e maggiore successo, quale merita la loro bella e utile opera.

Il presente fascicolo risponde interamente, come del resto in gran parte i precedenti, alle esigenze del momento attuale; esso, cioè dalla prima lettera — Aeronautica — alle ultime — Guerra

Tattica — Turchia — Zeppelin — s'occupa quasi esclusivamente di articoli concernenti la guerra europea.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Rivista di cavalleria.

Maggio 1916.

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni; tenente colonnello MAJSA (Continuazione).

Il venti maggio 1814 e la restaurazione in Piemonte; R. M. Le sorprese di questa guerra; colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista di artiglieria e genio.

Aprile 1916.

Cenni sull'impiego dei proiettori e dei proietti illuminanti nella guerra campale; capitano del genio DI TONDO.

Balistica razionale sbrigativa per gli antiaerei; capitano di freghata MANETTI.

Calcolo rapido di ferri profilati sollecitati simultaneamente a flessione e tensione; maggiore d'artiglieria MASCARUCCI.

Rivista marittima.

Maggio 1916.

I metalli di guerra; maggiore del genio navale BARBERIS.

Recenti esperienze di propulsione navale; capitano del genio navale FEA.

Sull'impiego dei dirigibili; tenente di vascello ROSSINI.

Il Direttore AMILCAR STRANI, tenente generale.

(573) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera.

DEMAÏCHI CARLO, gerente

Come vive l'esercito italiano alla fronte ⁽¹⁾

I.

Il 19 luglio 1866 il generale Cialdini scriveva al ministro barone Ricasoli: « Faccio partire stanotte una divisione « per Trento, altre tre per Trieste. Hanno ordine di cammi- « nare a marce forzate, ed arrivare a qualunque costo ed in « qualsiasi modo ».

E al generale Cadorna mandava le seguenti istruzioni: Bi- « sogna occupare Trieste con nostre truppe il più presto possi- « bile... Lasci gli zaini, i carri e tutto ciò che possa esserle di « impedimento nella marcia, e che d'altra parte non le sia « assolutamente indispensabile, importando sopra tutto, come « già dissi, che Ella giunga nel più breve tempo a Trieste ».

Questa prosa concisa, vibrata, convulsa, rispecchiava le ansie del Gran Re, dei ministri e dei condottieri dell'esercito, di riguadagnare il tempo perduto dopo Custoza, di vendicare l'affronto patito, di terminare la guerra, di strappare all'Austria le due belle province, prima che si fosse costretti ad un armistizio e alla pace. Ma pur troppo gli eventi precipitavano. Mentre Lissa il 20 luglio gettava sulla bilancia della guerra il suo peso nefasto, l'armistizio di Nikolsburg permetteva agli Austriaci di far affluire a grandi masse sull'Isonzo le truppe rimaste libere. Perciò Garibaldi e Medici dovettero abbandonare il Trentino e l'alta Val Sugana; Cadorna, che vittoriosamente combatteva a Versa, dovette fermarsi; e il 12 agosto si firmava l'armistizio di Cormons.

Restavano così allo straniero quelle nobilissime terre, che la natura stessa aveva assegnato all'Italia, dando come confini chiari e precisi l'anfiteatro mirabile delle Alpi, che pare costruito apposta a perenne tutela del gran bacino padano e per far schermo alla tedesca rabbia.

Come disse Aurelio Saffi, « la barbara stessa, affaccian- « dosi dall'Alpi nostre ai sereni del nostro orizzonte, senti,

(1) Conferenza tenuta a Firenze il 14 maggio al teatro Niccolini ed a Roma il 20 giugno al teatro Argentina.

« capi che ivi erano le porte d'Italia. E Alboino, piantando
 « l'asta sulla vetta del Nanos, fissò col simbolo della con-
 « quista il punto dove cominciava la patria della nostra gente.
 « E Carlo Magno, scompartendo per nazioni le contrade del
 « restaurato impero, aggiunse l'Istria non al Germanico, ma
 « all'Italico Regno ». E gli antichi abitanti di quelle terre
 combatterono con Venezia contro i pirati dell'Adriatico,
 seguirono il vessillo di S. Marco alle Crociate, compirono
 nelle acque di Salvo la vittoria del doge Ziani contro il
 figlio del Barbarossa.

E quelle terre furono della Veneta Repubblica fino al trat-
 tato del 1797, e rimasero poi sempre a noi legate dal comune
 pensiero, dall'uguale linguaggio, dai millenari ricordi, dalle
 civili abitudini, dalle relazioni economiche, e mai abdicar-
 onno allo spirito italiano e all'anima completamente latina.

Una vera falange di eroi del Trentino e della Venezia
 Giulia infatti concorse al riscatto della patria comune,
 quanto gli Italiani di ogni altra terra. Furono nel 1848
 e 49 sui piani lombardi, a Roma e a Venezia; furono in
 Sicilia coi Mille; furono in molti volontari nel 59 e 66, e
 non più tardi di 34 anni fa diedero alla gran causa del-
 l'italianità ancora un martire sulla forca (1).

Ond'è che con ragione il Poeta poté piangere nell'invo-
 cazione a Trento:

..... tanto sangue
 invano sparso, tanto fiore
 di libere vite
 invano reciso;
 Trieste come te perduta;
 come te perduta
 l'Istria; alla mercé del nemico
 le porte d'Italia; ottenuta
 Venezia con man di mendico;
 laggiù laggiù sola sull'Adria
 la macchia di Lissa

E poi? Poi segui la storia di ieri, da tutti noi conosciuta
 e sentita.

(1) Ancora oggi un largo stuolo di generosi, di quelle terre, partici-
 pa con ogni sacrificio di sangue, non meno che di ricchezza e di
 opere, alla guerra liberatrice. E il sacro martirologio della Patria re-
 gistra ora due nuove vittime: Cesare Battisti e Fabio Filzi fatti pri-
 gionieri, in uno scontro, dagli austriaci, ed impiccati.

La nota alleanza con l'Austria, contratta per amore di
 tranquillità e di pace, aveva sì dissimulato le verità eterne
 della geografia, dell'etnografia e del sentimento politico,
 ma non era riuscita ad evitar alle province occupate l'op-
 pressione e le violenze, né all'Italia le continue scortesie,
 i maltrattamenti e le mal celate minacce. Si era alleati,
 e si mettevano in vigore i famosi decreti Hohenlohe nel 1913:
 si era alleati, e lo stato maggiore austriaco addensava con-
 tinuamente truppe alla nostra frontiera, studiava minuzio-
 samente continui disegni d'invasione, apparecchiava con-
 tinui molesti sconvolgimenti, e ci stringeva sempre più da
 presso in una ferrea cerchia di forti (1); si era alleati, e

(1) Negli anni 1907, 1908 e 1909 buona parte della letteratura mi-
 litare austriaca era dedicata all'esame di una eventuale guerra con
 l'Italia, esame che veniva fatto apertamente e senza tanti scrupoli.

Il capitano Roche (*Stampa militare*, 20 febbraio 1909), comparando
 forze italiane con quelle austro-ungariche, concludeva che la « su-
 periorità numerica permetterebbe all'Austria di far guerra offensiva
 un tempo contro Italia, Serbia e Montenegro... Noi disporremmo
 in 36 divisioni contro l'Italia. Di fronte a questa avremmo dunque
 una superiorità numerica della metà, e perciò la possibilità di fare
 una guerra offensiva nel territorio italiano, con le migliori probabi-
 lità di successo ».

Nello sviluppo dell'esercito, l'Italia è in queste ultime decine
 d'anni restata ancora più indietro di noi ».

La *Revue de Streffleur* di ottobre e novembre 1907 pubblicava uno
 studio sul *Combattimento della fanteria nelle pianure dell'Alta Italia*. Al
 principio del 1908 il generale Tersizyansky von Nadass pubblicava uno
 studio sull'*Impiego della cavalleria nell'Alta Italia*.

Alla fine del 1907 era apparso a Vienna un opuscolo, *La nostra ul-
 timo lotta* (editore Stern, 1907), dove si affacciava l'ipotesi di una o-
 ffensiva italiana contro l'Austria, e nel 1908 un nuovo opuscolo: *Il
 pericolo italiano* (editore Danzer), ribadiva questo concetto, innagi-
 stando che, approfittando di torbidi politici in Ungheria e di un'agitazione
 in Bosnia, l'Italia facesse una puntata offensiva in Carnia.

La *Stampa militare* di Vienna (21 maggio 1908) faceva notare che « le
 luse e forte fortificazioni di Trieste assicuravano il fianco sinistro dello
 schieramento dell'esercito principale austro-ungarico sulla linea del-
 l'Isonzo, nel caso di una guerra contro l'Austria ». Il capitano di
 vascello Rziha (*Ueberall*, aprile e maggio 1908) si occupava del mandato
 che deve avere la flotta austro-ungarica: « attaccare con torpedini le
 divisioni navali in via di radunarsi a Venezia, Ancona, Taranto, in-
 terdicere i porti aperti come Brindisi e Bari, distruggere la linea co-
 sta Bari-Ancona-Venezia... bloccare Ancona e Venezia ».

L'Austria però non si limitava alle opere di letteratura militare,
 per quanto esse fossero già molto chiare e suggestive. Grosse somme
 erano domandate per aumentare il bilancio della marina, e porre la
 flotta in condizioni da tenere testa a quella italiana. Il bilancio, che
 nel 1887 era di L. 17,500,000, nel 1909 era già quadruplicato.

Numerose truppe venivano addensate alla frontiera italiana. La
Revue militaire des Armées étrangères di febbraio 1909 calcolava che in
 cinque anni, a partire dal 1° gennaio 1904, le truppe alla nostra frontiera
 erano state rinforzate di 20 mila uomini.

Loa. Barzilai nella seduta del 12 giugno 1909 segnalava alla Ca-
 mera i pericoli della situazione:

le gazzette austriache notavano nel 1908 con compiacenza che il terremoto calabro-siculo poteva considerarsi, nei riguardi della nostra efficienza bellica, come avesse prodotto la perdita di due corpi d'armata! Ah, viva Dio, la misura era colma! Ond'è che ritornò ad essere sentimento universale quello che tanti sentivano, e che l'Oriani aveva altamente proclamato: *il nostro nemico immutato è l'Austria, l'Austria, sempre l'Austria!* E, come disse giorni fa un ministro (il Barzilai), « tutti videro che il mare nostro era un « carcere, e l'Alpe, stesa da natura a nostro presidio, la « salda rocca, dalla quale il nemico poteva tenerci in som- « missione perpetua ».

Or mentre rinverdivano e ravvivavano i rancori contro la nostra secolare nemica, un altro confortante fenomeno andava man mano manifestandosi. L'Italia timida, modesta, negletta, l'Italia ambulante con la berretta da marinaio e il mandolino napoletano, la Cenerentola delle nazioni, la grande proletaria intorpidita e accasciata, si scuoteva, rifletteva e ricordava. E ricordando si accorgeva che la sua grande anima non era punto diversa da quella dell'Italia, che al mondo antico aveva dato Roma dominatrice, e nel medio evo e moderno le repubbliche illuminate e civili, e Torino forte, e Milano ricca e operosa, e Firenze civilissima e gentile, e Venezia padrona dei mari. L'Italia non

« Perché in una seduta del febbraio di quest'anno — egli disse — il ministro della guerra austriaco alle Delegazioni di Vienna domandò la facoltà che al confine occidentale dello Stato le compagnie fossero aumentate da 93 a 112 uomini per tutto l'anno 1909? E perché il ministro degli Honved alle Delegazioni ungheresi, all'interpellanza sulle ragioni per le quali 2500 marinai che dovevano essere licenziati nel settembre 1908, non erano stati licenziati, rispondeva: Questi marinai devono stare sotto le armi sino allo scoppio della guerra, alla fine di quest'anno 1909, ed in caso diverso sino alla fine della campagna della flotta?... Perché nei primi mesi di quest'anno l'Austria ha fatto sgombrare dalle nevi le strade che da Linz escono verso Gorizia?... Perché ora s'insegna la lingua italiana agli ufficiali dell'esercito? Perché si distribuiscono a quegli ufficiali dei manuali di lingua e di cognizioni italiane? A quegli ufficiali si distribuiscono dizionari nei quali sono contenute nella locuzione tedesca e in quella italiana passi di questo genere: — Dove sono le truppe italiane? Dite la verità, altrimenti vi faccio fucilare! Come si comporta la popolazione? Vi sono nei dintorni dei corpi franchi? Insegnateci la strada! Dateci informazioni esatte, se direte la verità vi pagherò bene, ma se ci condurrete male sarete fucilato! ».

L'attenzione del partito militare austriaco di aggredire l'Italia fu in un certo periodo così evidente, che, com'è noto, si ottenne, mediante opera diplomatica, l'allontanamento temporaneo del capo di stato maggiore Conrad v. Hotzendorf.

era per nulla degenerata e imputridita; l'Italia era sempre, e più che mai, la terra classica, la terra bella e gloriosa per eccellenza! E bastava ricorrlare che essa, chiamata dal Novicov *l'officina gentium*, mandava ogni anno nelle più remote contrade milioni di uomini senza mai essere esausta. E bastava considerare il cammino percorso, il progresso raggiunto, i mirabili sforzi fatti, le industrie create, gli stabilimenti aperti, le finanze consolidate, la ricchezza economica accresciuta. E la scintilla della nostra intelligenza splendeva sempre nel mondo come un faro luminoso, e su tutti i gradini del tempio del Genio si innalzava un figlio d'Italia. Anche quando le altre nazioni lavoravano per continuare questa immortale galleria, l'Italia a quando a quando raccoglieva le forze, e gettava al mondo un colosso che li superava tutti. Ieri erano Volta e Ferraris, oggi saranno Pacinotti e Marconi; ieri erano Matteucci e Cecchi, oggi saranno Cagni e il Duca degli Abruzzi che vanno al polo; ieri erano Carducci e Pascoli, oggi saranno D'Annunzio e Bertacchi.

E fu così che tacque finalmente la zampogna arcadica, belante il solito ritornello della nostra debolezza e della nostra insufficienza; e fu così che da un capo all'altro d'Italia passò come una fresca corrente vivificatrice di entusiasmo, di idealità e poesia, e la grande proletaria

Balzò, sboccò come un fior di maggio,
E poi, sublime con la spada in mano
Al mondo chiese il grande suo retaggio.

Così da queste due forze cospiranti: le continue offese del tradizionale avversario, e il magnifico risveglio delle nostre forze vive, trasse origine la presente guerra, che è vera guerra di *popolo*, gagliardamente voluta, profondamente sentita, intensamente ravvivata da tutto un mondo di affetti possenti e di ideali purissimi, in una resurrezione completa di giovinezza e di forza.

II.

Da oltre un anno le nostre giovani truppe combattono su un vasto teatro di operazioni, che solo in lunghezza misura quasi settecento chilometri. Combattono qua in zona alpe-

stre elevata e difficile, là in zona carsica non meno aspra, non meno disagiata della prima. Giammai terreno di lotta fu più sfavorevole, più accidentato e penoso, giammai genere di guerra si presentò più arduo a sostenere da comandi e riparti (1).

Dal gioco dello Stelvio, ai piedi dell'enorme Cristallo, un immenso arco montuoso si distende con direzione generale di mezzogiorno dapprima, per volgere poi verso oriente. Sono prima le *Alpi Retiche meridionali*, indi le *Alpi Veneto-Trentine*, infine le *Alpi Carniche e Giulie*.

La prima zona montana, dal Cristallo (3479 m.) col Cevedale, il Vioz, il Corno dei Tre Signori, il Tonale e il Mandrone, cime che superano quasi tutte i 3000 metri, si attacca al gruppo dell'Adamello nelle Alpi Camoniche. Attorno a questo gigante delle Alpi (3554 m.), dagli imponenti

(1) Il confine si era stato imposto a suo tempo con tale malvagità, sapienza, da metterci in condizioni enormi d'inferiorità, con quel saliente trentino, che s'incuneava e affondava come un artiglio potente nella pianura padana, e con la pianura friulana, priva di ogni appoggio offensivo naturale, che lasciava all'Austria il possesso incondizionato dei principali sbocchi delle Alpi orientali.

Questa frontiera, così iniquamente strappataci, era stata poi abilmente e potentemente fortificata, senza nessun risparmio di spesa e di opere, ditalchè tutta una gigantesca barriera di granito e di ferro, guernita di batterie di gran potenza, e protetta da fitti ed estesi reticolati, si stendeva quasi ininterrotta davanti a noi, che invece per ragioni di economia, o per malintesa fiducia, avevamo sempre lasciato quasi aperte le porte di casa.

Forse per queste ragioni il nemico era profondamente convinto che in caso di guerra ci saremmo rassegnati alla perdita di talune vallate per arretrare la nostra difesa in posizioni più salde, ma invece il condottiero, che la fortuna d'Italia mise alla testa delle nostre armi, l'uomo

« dalla chiusa virtù, che par novella,
e nella tenacia dell'antica schiatta »,

con rapido impeto oltrepassò ovunque la frontiera, portò l'offensiva sulle più alte vette, occupò le ampie pianure rimaste, lanciò le avanguardie per tutti i colli, coronò le creste di solide opere. Ed è così che, ricacciate le forze avanzate nemiche, fu aperta l'occupazione in Val Chiese fino a Coudino e alla conca di Bezzecca, in Val Lagarina fino ad Ala, in Vall'Arza sino a Valmorbia, in Val Sugana fino alla conca di Borgo, in Val Boite sino a Cortina d'Ampezzo. E nell'alto Cordevole le truppe si affermarono sull'altissimo Col di Lana, e in Carnia assicurarono il possesso dei valichi, e lungo l'Isonzo conquistarono il territorio di riva destra, meno le teste di ponte di Tolmino e Gorizia, e occuparono gran parte del Monte Nero e della conca di Plezzo, e le pendici delle colline di S. Lucia e S. Maria e le località fortificate di Globna e Zagora; e sul Carso, a prezzo di sanguinosi sforzi, strapparono al nemico il margine dell'altipiano fra Sagrado e Montefalcone, e la linea che dalle falde del monte S. Michele, per l'orlo orientale del Bosco del Cappuccino, arriva a Monte Sei Busi.

ghiacciai e dalla figura spiccatamente bizzarra, si è combattuto accanitamente, riportando successi: là dove sembrava che l'aquila sola potesse volare, sono giunte le nostre truppe e sono stati issati i nostri cannoni (1). Il confine seguita a svolgersi sempre su colossi montani: M. Fumo, Castello, Listino, Bruffione fino al lago d'Idro, donde poi, risalendo per M. Caplone, Lavino e Tremalzo, si riattacca oltre il lago di Garda al M. Altissimo (2079 m.), ove si svolse uno dei primi combattimenti della campagna. Ridiscendendo ancora per M. Cerbiolo, si arriva a Borghetto, in Val Lagarina, donde risalendo coi monti Castelberio, Obante e Pasubio (2236 m.), il confine taglia l'Astico a Lastebase; con le cime di Mandriolo e la tanto contesa Cima Dodici (2341 m.) passa in Val Sugana, e l'arco montano si riattacca allora alle Alpi Veneto-Tridentine.

È questo lo scacchiere che in questi ultimi tempi ha assunto nella nostra guerra la massima importanza, e sul quale convergono tutte le nostre ansie, ed anche l'attenzione di tutti gli Stati combattenti.

Eso si estende fino a circa 50 km. a oriente dell'Adige, e comprende: la vallata dell'Adige; la Valle dell'Arsa, percorsa dalla strada che unisce Rovereto a Schio e Vicenza; la valle Terragnolo, che da Rovereto conduce ad Arsiero; la valle dell'Astico, che da Lavarone conduce ad Arsiero; più a nord la larga ed ubertosa Valsugana, percorsa dalla magnifica strada, che da Trento va da un lato a Bassano, dall'altro a Feltre.

Fra queste valli, generalmente poco ampie, sorgono dovunque masse montuose ed aspre, che in alcuni punti superano l'altezza di 1500-2000 metri, e dove in questi giorni si sono svolti asprissimi combattimenti: Zugna Torta, Coni Zagna, Colsanto, il Pasubio, con la sua cima arruffata nella nebbia e nella neve a più di 2200 metri, che si aderge in-

(1) Scrive il Bissolati il 9 luglio sul *Messaggero*: « La conquista d'Adamello appare ed è meravigliosa per i disagi sopportati dalle truppe, per il traino dei grossi cannoni su altezze di più di 3000 metri, per le enormi difficoltà logistiche superate dalla virtù di una perizia, per quanto improvvisata organizzazione. Ma più che per tutto l'impresa rimarrà celebre nella storia della nostra guerra, per l'elaborato gioco di manovra che tolse agli austriaci il possesso della doppia barriera di creste argentate sul ghiaccio, e li costrinse a lasciare libero il varco alle valli tridentine ».

naccioso davanti alle fortezze roveretane, Cima Maggio M. Toraro, Campomolon e Coston d'Arsiero, M. Pria Forà, M. Novegno, M. Cengio, turrito, immane, cupo, che domina la stretta dell'Astico, M. Verena Cima Portule, Cima Dodici. Disseminati per le valli, aggrappati alle su accennate montagne, raccolti sugli altipiani ai margini dei boschi ombrosi e sulle verdi distese delle pingui praterie, sono parecchi centri abitati, leggiadri, operosi, fiorenti: Arsiero, Forni, Rotzo, Roana, Asiago, Gallio (1).

Benchè diverse di forme le catene anzidette (Retiche meridionali e Veneto-Trentine) sono egualmente aspre e difficili, ed alte tutte dai 2000 ai 3000 metri. Solo che verso l'Adamello troviamo compatte masse granitiche e vasti deserti di ghiaccio; qua nelle Dolomiti vediamo alture fantasticamente frastagliate, a forma di colonne, torrioni, pinnacoli, con cime aguzze ed inaccessibili, e pareti di nero porfido, scendenti a picco e forate da grotte e da caverne, lascianti in mezzo fra loro gole lunghe e strette, profondi abissi, e un labirinto di valli selvagge.

La cima d'Asta, la cima di Vezzana, la Marmolada, la Civetta, il Pelmo, l'Antelao, il Sorapiss, le contrastate Tofane, le Marmarole, le cime di Lavaredo e l'Ajarnola torreggiano su questo secondo sistema montano.

Ad est della Marmolada, sull'alto Cordevole e sulla sponda sinistra della valle di Livinallongo, si erge a 2464 metri di altezza il Col di Lana, tragicamente conquistato in aprile scorso, dopo accanitissime lotte di parecchi mesi, mediante lo scoppio di una mina gigantesca, che ne fece scoscendere l'estrema cresta occidentale. Eguale operazione fu fatta il 12 luglio per snidare il nemico dal Castelletto sulla Tofana, dominante la via delle Dolomiti e la testata del vallone di Travenanzes.

Tutta questa zona comprende il Trentino, con la conca di Ampezzo, e il Cadore; il nostro Cadore, celebre per la difesa eroica del 1848, fatta dalla sua popolazione di ferro, guidata da Pietro Fortunato Calvi.

D'aspetto meno fantastico seguono più ad oriente le Alpi Carniche, la cui altitudine media si aggira sempre però in-

torno ai 2000 metri. Coi massicci dei monti Paralba, Coglians, Timau, Zermula e Montasio, oltre la Ponteba, esse costituiscono una muraglia continua, la quale sin dal medio evo servì a Venezia di baluardo contro gli stranieri, e costituì una fortezza avanzata, che impediva alle due branche della tenaglia tedesca di riunirsi e restringersi da occidente ad oriente. Ivi, attorno al passo di monte Croce di Timau troviamo il Pal Grande, il Freikofel, il Pal Piccolo, lo Zellenkofer, tutte vette prese, perdute, riconquistate, teatro di continui aspri combattimenti.

Seguono le Alpi Giulie: grossi nodi montuosi nella parte superiore, di natura carsica nella parte inferiore, aventi un andamento a zig-zag di muraglia rocciosa, quasi mai interrotta da passi o da forcelle. Là troviamo il Canin, il Rombon, l'Ursik e il Monte Nero, o Krn, che si erge a 2246 metri, dall'ardito e strano profilo di volto napoleonico, quasi sempre immerso in un tumulto di bieche nubi temporalesche.

Sulla destra dell'Isonzo la cortina montana prosegue col Mataiur, il Cucco, il Kolovrat, il Globocak e il Corada fino al Carso Goriziano; il Sabotino cupo e lugubre chiude lo scenario, mentre dietro a lui si aderge più alto il Monte Santo, che solleva biancheggiante sulla sua cima la chiesa del Santuario come un'offerta votiva. Il Rombon, il Monte Nero, il Sabotino sono anch'esse posizioni dove si è pugnato e si pugna con grande tenacia.

(Continua)

RODOLFO CORSELLI
tenente colonnello di stato maggiore

(1) Erano leggiadri, operosi e fiorenti; la rabbia nemica, accanitasi contro di loro, ne fece strazio.

FRA LE BALZE DEL TRENTINO NEL '66

(PEL CINQUANTENARIO DI BEZZECA)

« Odone i morti di Bezzecca e attendono: »

Spettri vaganti fra le dirupate balze del Trentino, i morti di Bezzecca, attendono irrequieti, terribili che spunti l'alba della nostra vittoria sull'eterno barbaro ed i nati sulle ossa loro vendichino allora il sangue generoso che versarono nel '66 quale pegno di riscossa futura nel Trentino.

Bezzecca. fulgida pagina di storia garibaldina, racconto eroico di valore che io vo rievocare in onore dei prodi volontari del '66 che seppero con indomita fede, con sublime eroismo strappare al nemico una striscia di terra italiana, marcando di balzo in balza tra le gole scoscese di quei monti inaccessibili sarebbero arrivati insino a Trento

« Ove Dante, s'è fermo e par che aspetti »

se la politica e la diplomazia — che furono sempre i punti neri della guerra — non si fossero intromesse rovinar lo ogni cosa. E la vo' rievocare questa pagina di fede e di valore non solo per ricordare ancora una volta — se bisogno vi fosse — la perizia militare di Garibaldi in quella speciale tattica montanara che precorse i tempi, quanto per ricordare al mondo che oggi ammira la titanica lotta dell'esercito nostro fra i macigni che dirupano, le valanghe che sotterrano, le roccie a picco, le valli insidiose, il terreno frangoso i ghiacciai pericolanti, che lì ove oggi si combatte e si muore, altri soldati d'Italia ed in altri tempi ed in diverse epoche seppero lottare e vincere.

Sicché nuovo non è il valore del soldato d'Italia, costante la sua fede nella riscossa.

Uno sguardo generale sulla Campagna del '66

Dal '60 in poi il pensiero degli Italiani fu rivolto al compimento della indipendenza patria, indipendenza che il trattato di Zurigo aveva resa in certo qual modo irrisoria dal momento che l'Austria colla padronanza del Mincio e di parte del Mantovano che aveva, conservava sempre un aggressivo predominio strategico rispetto all'Italia; sicché gli Italiani sentivano forse più di prima il bisogno della guerra nell'interesse della loro stessa esistenza.

La frontiera stabilita fra i due stati partiva dal nodo di Orles e toccando il contrafforte dell'Adamello spingevasi fino al lago d'Idro che sfiorava a nord, per piegare verso il Garda che divideva per metà nel senso della lunghezza spingendosi in seguito sulla linea del Mincio Abbandonato questo fiume presso « Le Grazie » si dirigeva al Po verso Borgoforte, da dove risalendo sino a Luzzara e poi volgendo verso Statella raggiungeva di nuovo il Po, che accompagnava fino alle foci. In tale maniera il confine austriaco si incuneava in Italia, spingendosi a vertice sul Po, ed oltre allo avere già lasciato all'Austria una grande zona di terreno ad ovest di Peschiera la lasciava padrona dell'alta Valle del Chiese, del Serraglio Mantovano, e dell'oltre Po di Suzzara e Gonzaga.

Un tale stato di cose non era possibile, ed invero dal '60 al '66 in Italia era stato uno studio indefesso intorno al modo più opportuno di addivenire alla rettificazione del confine ma la grave questione non ammetteva che una sola possibile soluzione — *La guerra* — ed alla guerra si pervenne.

Peccato però che discordi furono i pareri sul modo di condurre questa guerra: non vi fu in essa unità d'indirizzo né di comando, noi Italiani non ricordammo a tempo, o forse non volemmo ricordare il più vecchio ammaestramento della storia e cioè che il dualismo nel comando fu causa sempre di dissidi e di insuccessi, e ricadendo negli stessi errori del '48 a Rivoli ed a Custoza, nel '49 nella Sforzesca ed a Novara, disseminammo le nostre forze sopra un fronte estesissimo e conseguentemente debole, per cui bene a ragione un critico straniero scriveva poco prima che

leostilità incominciassero: « Je crains bien que les italiens ne se fassent battre, à cause de leur mauvaise habitude d'« parpiller leurs divisions ».

Più ancora acerbamente e discordi si espressero i critici sulla divisione dell'esercito in due corpi operanti, separati da grandi distanze; e chi vide in questa divisione un errore sommo che dava al nemico la possibilità di battere con tutte le sue forze unite, separatamente i nostri due corpi operanti, e chi cercò giustificare la divisione ricordando che essa fu imposta da ragioni complesse di logistica non essendo poi possibile tenere accalcati sullo stesso spazio i 240 mila uomini con i quali si apriva la campagna.

Ma non è qui il caso di rinvangare gli errori passati né è questo il compito mio; oggi quegli errori non si commisero né si commetteranno. L'esercito italiano puro sangue della nuova gente italica, al comando di un generosissimo glorioso, dalla mente vasta, dal pensiero alato, dalla mossa ardita, combatte vittoriosamente e vuole la rivincita. E sotto l'egida del diritto, dell'equità, della giustizia, sostenuto dalla nazione intera che palpita all'unisono con esso, lotta, lotta ad oltranza per la giusta e definitiva delimitazione dei termini sacri della patria; lotta ad oltranza per il conculcato diritto delle genti, per il diritto di vita dei deboli e dei piccoli, lotta e sogna il dì della vittoria, sicché

... di rosa nel cheto vespero
Le Marmarole care al Vercello
rifulgan.

Contro l'esercito dell'arciduca Alberto, l'Italia opponeva oltre i volontari, un esercito di circa 170 mila uomini con 450 bocche da fuoco e 30 squadroni, diviso in due corpi operanti uno verso il Mincio, l'altro verso il Po. Il corpo dei volontari, al comando di Garibaldi, era per allora considerato autonomo, ed uniformandosi al concetto strategico dell'esercito regolare, doveva agire offensivamente nel Tirolo, penetrando con mossa ardita, per esercitarvi una doppia missione, militare e politica.

Prima però di parlare delle ardite operazioni compiute dai volontari nel '66, non credo superfluo soffermarmi brevemente sulla loro organizzazione che fu a parer mio incompleta, e sul terreno dove essi agirono. E voglio a

bella posta soffermarmi su questi due punti sia per rendere giusto gradimento di gratitudine a quelle giovani schiere che con entusiasmo offrivano alla patria la gioventù e la vita, quantunque insufficienti si mostrassero i provvedimenti adottati dal governo per loro, sia perchè la succinta descrizione dei luoghi ove essi agirono, ci farà maggiormente apprezzare il loro ardore, il loro spirito d'iniziativa, il loro valore.

L'organizzazione dei volontari.

Fu ibrida, ed a parere di competenti scrittori, quasi ostacolata dal governo, il quale non sapendosi forse sottrarre alla espansiva manifestazione del popolo italiano che voleva ad ogni costo prendere parte attiva alla guerra, autorizzò la formazione dei battaglioni volontari, ma cercò di raffrenare il loro ardore assoggettando i militi alla disciplina militare.

Ora, se è verità dogmatica che la disciplina è il nerbo degli eserciti regolari, non è men vero che essa non può regolarmente attecchire fra le truppe volontarie. E ciò perchè le qualità *sui generis* delle truppe volontarie sono appunto l'indipendenza, lo spirito d'iniziativa, la fede nella causa, la confidenza nel capo. La loro disciplina è tutt'affatto morale, per la quale essi volontariamente affrontano i disagi della guerra e con sguardo altero disprezzano la morte; ma circoscrivete la loro forza morale che li suggestiona con prescrizioni regolamentari, assoggettateli ad azioni meccaniche, d'insieme ove difficilmente si riesce ad affermare l'iniziativa e voi suicidate il volontario.

Di contro liberatelo dalle pastoie delle prescrizioni, affidategli i compiti più difficili ed ardui, e voi vedrete che le manchevolezze del difettoso loro ordinamento vi vengono compensate ad usura con un entusiasmo, un'abnegazione, una forza di volontà che trasforma ogni milite in eroe. La massima di base del volontario è questa per me: il dovere sta nello spontaneo volere.

Naturalmente nel '66 il numero dei volontari che sorpassò ogni aspettativa, impose al governo seri provvedimenti restrittivi per dare una parvenza di disciplina a quelle masse. Ma, ripeto, a parere di competenti scrittori;

quei provvedimenti non dovevano sorpassare la giusta misura, e d'altra parte egualmente energici dovevano essere i provvedimenti del governo intesi ad assicurare tutti i mezzi possibili per provvedere i corpi volontari di armi e munizioni a sufficienza, di indumenti e viveri, senza nulla far mancare, come pur troppo accadde e come lo stesso Garibaldi se ne dovette amaramente lagnare, costretto come fu a ricorrere alla civile organizzazione per la guerra, onde provvedesse di camicie, coperte e scarpe i volontari, che pur si preparavano a morire per la patria. E se a questo si aggiunge l'irregolare sistema che si ebbe nel nominare gli ufficiali dei volontari, e nel regolare le successive loro promozioni, niente rispondente ai titoli posseduti od al merito, tutto dipendente dalle inframmittenze private e politiche, si è costretti proprio a riconoscere che difettosa fu l'organizzazione dei volontari del '66. È però vero che il numero stragrande di essi creò imbarazzi al governo preoccupato com'era dei bisogni dell'esercito regolare, ritenendolo più che sufficiente per portare a compimento quella campagna ed annuendo alla costituzione dei battaglioni volontari più per soddisfazione del sentimento popolare italiano per la guerra che per reale bisogno di forza viva.

I volontari verso la metà di giugno raggiunsero i 40 mila uomini che furono raggruppati in 10 reggimenti di fanteria; 2 battaglioni di bersaglieri, 1 squadrone di guide, aventi i depositi di formazione a nord e a sud della penisola, e per luogo di radunata il triangolo Brescia-Lonato-Salò, da dove si sarebbero dovute iniziare le ardite loro mosse.

Ora mi si permetta una modesta osservazione sulla dislocazione dei depositi nel meridionale d'Italia non del tutto inutile per dimostrare che non fu presa davvero a cuore l'organizzazione dei volontari del '66.

Dal momento che essi dovevano offensivamente agire in Tirolo iniziando le mosse dalla Lombardia, perchè si lasciarono tanti reggimenti inoperosi nei depositi dell'Italia meridionale e non si fecero invece affluire in tempo, come era più naturale, in Lombardia? Si cercò giustificare questa cosa coll'affermare che non era estraneo lo scopo politico nella dislocazione dei volontari lungo l'Adriatico, ed allora perchè si arrivò alla vigilia delle operazioni ed i volontari

che erano in Lombardia non erano ancora completamente equipaggiati, e molte unità erano in viaggio su Brescia? Perchè mancò a Garibaldi l'artiglieria che solo il 24 giugno poté avere ed in misura così piccola che quasi era irrisoria? Perchè difettarono perfino i muli, e pure la colonna delle salmerie era indispensabile alla truppa che doveva avventarsi tra quelle montagne impervie? Il servizio delle provvigioni ai battaglioni distaccati sui monti spesso si dovette fare a spalla, per cui non una volta sola quelle truppe rimasero per delle settimane col solo biscotto della razione individuale e ciò anche per il male organizzato servizio dell'intendenza dei volontari. Non si pensava che quanto meglio era organizzata la guerriglia di Garibaldi nel Tirolo tante maggiori truppe venivano sottratte all'esercito regolare che agiva contro l'arciduca Alberto? Maggiori truppe che il giorno di Custoza si sarebbero trovate di fronte agli austriaci.

Il terreno.

Brescia segna il principio della gran pianura lombarda, da dove partir dovevano le mosse offensive di Garibaldi; ed il triangolo Brescia-Lonato-Salò, era non solo una ottima base di concentramento, ma anche un settore strategico di grande valore, in quanto le storiche colline di Lonato toccando i tre vertici del triangolo ne formano una specie di altopiano dal quale si dominano le colline che accompagnano la riva destra del Mincio, sicchè un nemico che si fosse presentato lunghesso il fiume, sarebbe stato subito visto e bersagliato. All'opposto, se sorpresi o prevenuti, poichè il triangolo è solcato in tutti i sensi da una buona rete stradale e ricca di paesi che offrono successive posizioni difensive, si sarebbe potuta sviluppare una buona difesa attiva fino al momento di poter passare alla controffensiva.

Occupando poi Salò sul lago di Garda, i volontari si erano messi in una posizione centrale opportuna per potere facilmente ostacolare una improvvisa avanzata nemica per il lago, il quale contrariamente a quanto avevano fatto gli Austriaci, era per conto nostro rimasto indifeso. E dico così, perchè mentre gli Austriaci non contenti della giogaia di

M. Baldo che, costituisce una formidabile difesa naturale, avevano ben munite le difese artificiali di Peschiera e di Riva, a sud ed a nord del lago, non solo, ma il lago stesso era guardato da potente flottiglia, noi nulla avevamo fatto o quasi nulla per garantirci in certo qual modo dalle sorprese. Ed indifesa come il lago, era rimasta per noi l'eroica Valtellina.

Questa regione vicinissima al teatro di guerra, insinuandosi a mo' d'irregolare fenditura (siccome epilogo di qualche remoto perturbamento geologico) fra le due braccia della storica Rezia Prealpina del console Varrone, mettendo l'Italia a contatto dell'Europa centrale, doveva considerarsi come vero teatro di probabile invasione nemica, dati i facili passi che i suoi monti presentano. Si erano distaccate, è vero, poche truppe volontarie a guardia dei passi del Tonale e dello Stelvio: gli eroici Valtellinesi avrebbero di certo, se invasì, rinnovati i loro Vespri del 1600, ma tutto questo non giustifica l'inazione di chi era preposto all'assetto difensivo del territorio dichiarato in istato di guerra.

Il Tirolo.

Dicemmo già che Garibaldi intendeva d'invadere il Tirolo dalla Lombardia. Il progetto che in cuor suo vagheggiava era quello di fare delle azioni dimostrative a nord per richiamare il nemico ai passi del Tonale e del Caffaro pronti alle offese: raggiungere intanto a marce forzate — come era suo solito — il corpo del generale Cialdini al Po. Entrare con esso nel Veneto per poi sopravanzarlo, e per Val Sugana piombare su Trento.

Ora i monti del Tirolo dalla parte della Lombardia sono altissime muraglie di cui difficile ne è la scalata: costituiscono, direi, un fronte bastionato d'una forte cittadella e solcati come sono da valli anguste ed insidiose, rendono il terreno non solo intricato e difficile, ma in certi punti assolutamente praticabile solo da uomini votati alla morte.

Dal Bresciano, pel ponte del Caffaro si penetra nella centrale di queste vallate: la Giudicaria, sul cui terreno scorre il Chiese, ma avanzandosi per essa si è subito battuti dalle posizioni dominanti che vi sono. Seguendo il corso del fiume per la via che parte da Storo, si arriva

alla strettissima gola di Val d'Ampola dalla quale si penetra in Val di Ledro.

I monti che dividono queste due vallate sono così dirupati, che un corpo di truppa che è obbligato a marciare fra di essi lo può fare solo alla meglio e pel fondo delle valli. Poichè la gola d'Ampola era stata munita di fortificazioni, essa dovea considerarsi chiusa e battuta efficacemente tutti gli altri possibili passi.

Da Val di Ledro seguendo la strada di Storo, si arriva al picco del Ponale anch'esso fortificato e poi a Riva, vera piazzaforte. Da qui la strada si dirige a Trento per poi unirsi a quella che proviene da Rovereto.

Dall'altra parte di Storo la Giudicaria si va sensibilmente allargando fino a Tione ove la vallata di nuovo restringendosi è efficacemente guardata dal forte di Lardaro. Da questa breve e sommaria monografia risultano però chiaramente due cose. La prima che per arrivare a Riva era necessario percorrere la difficile Val di Ledro. Una volta poi a Riva si poteva rapidamente giungere a Trento sia valendosi delle strade ordinarie come della ferrovia di Rovereto. La seconda che per raggiungere Trento dalla parte di Tione era necessario passare per il forte di Lardaro. In una maniera o nell'altra la mossa era difficile, quasi temeraria.

Le operazioni dei volontari durante il primo periodo delle ostilità.

Abbiamo di fronte due colossi della guerra: Garibaldi e Kuhn.

Dall'esame che faremo delle intricate operazioni di guerra di questi due valenti condottieri, l'uno per arrivare a Trento attraverso monti, fiumi, valli, fortezze ed insidie, l'altro per opporvisi ad ogni costo, ne ritrarremo l'idea più convincente che la guerra è arte, e divinator e maestro dell'arte fu Garibaldi, il cui genio ancora di più si apprezza se si pensa che alle giovani schiere di Garibaldi inesperte, male armate, senza istruzione militare, affatto nuove a quella guerra tra i monti, l'Austria contrapponeva cacciatori tirolesi, pratici dei luoghi, addestrati a quella speciale

tattica montanara, e soprattutto addestratissimi al tiro delle loro carabine con gittata fino a 1200 metri.

In ciascuna delle valli ed a guardia dei paesi da dove presumibilmente si aspettavano gli attacchi dei volontari Kuhn vi pose adeguati presidi provvisti di artiglieria, i quali in l'appoggio dei forti esistenti all'entrata delle valli stesse, dovevano fronteggiare il nemico ricacciandolo. Così lo Stelvio, il Tonale, il forte di Lardaro erano presidiati e le valli Camonica, di Ledro, del Sole, della Giudicaria in sicuro possesso del nemico.

Una riserva centrale aveva il Kuhn stabilito nei pressi di Trento pronta ad accorrere ove il bisogno lo avesse richiesto, nè aveva trascurati i passi di Val d'Adige verso il Veronese perchè tutta la catena di M. Balbo era guardata a vista e forti presidi bivaccavano a Rovereto, a Mori e Brentonico. Presso i bagni di Cumano, in Valle Giudicaria, stabilì Kuhn il suo quartier generale.

Dal canto suo Garibaldi fissò nell'idea di marciare ad ogni costo per Riva su Trento, e sbarrandogli la via il passo del Caffaro, pensò di sorprenderlo o di aggirarlo: non riuscendovi, aveva disposto le cose in modo per una espugnazione a viva forza.

Un reggimento (1° colonnello Corte) lasciando adeguato presidio a Desenzano doveva occupare fortemente Bagolino e M. S. illo sulla linea del Caffaro ed iniziare un'azione dimostrativa, per poi — a momento opportuno — ed assecondato dagli altri presidi volontari, compiere per Riva la marcia offensiva su Trento.

Il reggimento era sostenuto da un battaglione del 4° reggimento (Calolini) ad Edölo che puntava contro la sinistra austriaca per molestarne la marcia se si fosse avanzato oltre Bormido, mentre che 2 reggimenti (5° Chiassi - 6° Nicotera) costituivano una riserva a Brescia per fornire truppe ove fossero occorse ed altra più numerosa raccolta di volontari si effettuava sulla sponda occidentale del Garda.

All'alba del giorno 25 giugno i volontari sorpresero gli Austriaci al ponte di Caffaro, e mentre altri garibaldini battevano il nemico a M. Suello, quello del Caffaro ripiegò su Ledrone, sgombrando completamente il Caffaro. A Ledrone i giovani volontari avrebbero raggiunto ed inseguito il nemico se il loro comandante non fosse rimasto preoc-

cupato dalla possibilità di essere girati a sinistra. La mossa offensiva di Garibaldi non poteva iniziarsi con più lusinghiero successo. Ma già nella giornata del 24 erano giunte a Desenzano le prime notizie del combattimento sul Mincio con esito sfavorevole alle armi italiane. Le vaghe notizie che man mano si consolidavano avevano riempito di tristezza l'animo baldanzoso dei volontari, quando ad accrescerlo completamente giunse nel mattino del 25 dal quartiere generale di Cerlungo, la comunicazione ufficiale dell'insuccesso e l'invito di Lamarmora a Garibaldi — se lo avesse creduto — di coprire le principali città lombarde, che come Brescia erano esposte al nemico, il quale per i rapidi passi del Tonale e dello Stelvio minacciava d'invasione la Valtellina e di occupare la pianura lombarda. Il Lamarmora pur lasciando a Garibaldi la più ampia libertà di mantenersi sulle posizioni ove era o di continuare a condurre operazioni di montagna in Tirolo, gli faceva intravedere che mentre l'esercito si preparava a riprendere una nuova offensiva era necessario guardare la Lombardia, e Garibaldi ben comprese il desiderio del capo di stato maggiore.

D'altra parte vide che ormai l'impresa del Tirolo doveva passare in seconda linea perchè il Kuhn — ardito com'era — imbaldanzito della vittoria del resto del suo esercito, conoscitore a fondo dei luoghi, gli avrebbe certamente tirato il ginoco di minacciare alle spalle con nuove colonne i volontari internatisi nelle valli, mentre che li avrebbe tratti impegnati di fronte. Ed allora non vi sarebbe stato scampo, costringendo le giovani schiere alla resa, od affamandole, dal momento che rinforzi nè vi veri sarebbe stato possibile loro inviare.

Fu perciò che rimandò a miglior tempo l'impresa del Tirolo, ordinò a tutte le sue truppe la ritirata dalle posizioni occupate ed il concentramento a Lonato, per coprire, con Brescia e la Lombardia, anche la ritirata dell'armata italiana che retrocedendo andava a pendere la posizione difensiva sulla linea Cremona Pizzighettone-Piacenza.

Così il fatto di Custoza non solo privò i garibaldini del terreno a prezzo di sangue conquistato il 25 giugno, ma favorì agli Austriaci di occupare le posizioni del Caffaro, dello Stelvio, e del Tonale sul nostro territorio. Sicchè alla

ripresa della guerra — che fu il 3 di luglio — i garibaldini dovevano non solo principiare da capo, ma dovevano altresì riconquistare il terreno occupato dal nemico in seguito alla loro ritirata.

I volontari in Lombardia. M. Suello e Vezza.

Le poche guide a cavallo che durante tutta la campagna resero un prezioso servizio d'informazione a Garibaldi, gli riferirono nella giornata del 29 la possibilità di una scorreria del Kuhn in Valtellina, d'altra parte Garibaldi dalle informazioni avute in quegli ultimi giorni si era fatta la convinzione che gli Austriaci dell'arciduca non si sarebbero avanzati, almeno per allora, sul Mincio, per cui l'idea fissa che aveva di riprendere la marcia offensiva in Tirolo che le circostanze avevano sospesa, andava prendendo solida consistenza ed il giorno 29 maturò. Decise quindi una doppia azione: una contro il Kuhn a difesa della Valtellina, l'altra offensiva marciando a massa su Trento.

Datane comunicazione ufficiale al Comando Supremo, nella notte del 29 al 30 giugno iniziò le mosse dando le seguenti disposizioni:

Il 4° reggimento (Cadolini) meno un battaglione, agisca in Valtellina in relazione agli ordini verbali ricevuti, dirigendosi per Edölo agli sbocchi del Tonale.

Un battaglione del 4° reggimento sia distaccato a Vezza ed incontrando il nemico lo tenga impegnato con azione temporeggiante, allo scopo di dare il tempo al resto del reggimento di solidamente occupare gli sbocchi del Tonale.

I reggimenti 1° e 3°, al comando del colonnello Corte costituenti il 1° scaglione offensivo verso il Tirolo occupino con movimento aggirante dalla parte di Vestone e Rocca d'Anfo, la posizione di M. Suello dove saranno seguiti dal grosso costituito dai reggimenti 5°, 6°, 7°, 9° il quale riceverà ordine a suo tempo.

L'8° e 10° reggimento saranno in riserva presso il quartiere generale di Salò. Alla sera del 1° luglio Garibaldi ricevette avviso telegrafico da Rocca d'Anfo che il nemico si era affacciato minaccioso anche sulle sponde del lago d'Idro, epperò modificò l'ordine dato al colonnello Corte ordinandogli di occupare con parte delle sue truppe ponte d'Idro, ed il resto della brigata inviarla a Rocca d'Anfo

in attesa che le intenzioni del nemico si chiarissero. Ma i Tirolesi del Kuhn avevano prevenuti i garibaldini a M. Suello occupandolo solidamente. Erano i cacciatori Imperatore che avevano occupato il Caffaro e M. Suello al semplice scopo di coprire la strada di Storo ed assicurare la ritirata ad una loro mezza brigata.

Sicché quando alla mattina del 6 luglio i volontari del Corte ricevettero l'ordine di marciare su M. Suello, furono subito salutati dalle raffiche del tiro nemico ed in principio si scossero perchè ritenevano M. Suello sgombro. Garibaldi raccomandò la calma e la fiducia e messi alla testa dei giovani soldati continuò la marcia sotto il fuoco nemico. La posizione forte di per sé stessa, dominante come era, permetteva al nemico un tiro aggiustato ed efficace; il terreno all'intorno roccioso, in salita, frastagliato, solcato da rigagnoli, non permetteva ai volontari l'uso della loro arma invincibile — la baionetta — la mancanza degli ufficiali, perchè quasi tutti fuori combattimento, avevano resi titubanti i volontari che cominciavano a retrocedere. Ma quando videro il loro Duce che benchè ferito non desisteva dalla lotta e li rincorava non cessando di gridare « avanti » non ebbero più bisogno di spinte ed imperterriti si mostrarono sotto il fuoco austriaco destando l'ammirazione dello stesso nemico. Fu per questo ed anche perchè il nemico temeva un aggiramento per il lago d'Idro, che i cacciatori Imperatore si ritirarono da M. Suello e la posizione restò in pieno possesso degli Italiani.

Contemporaneamente il battaglione del 4° fanteria che si era diretto a Vezza, rinforzato per via da un battaglione di bersaglieri volontari si scontrò con la colonna fiancheggiante che il Kuhn aveva distaccata scendendo col grosso per Val Camonica e quantunque il nemico fosse di 4 compagnie di cacciatori e 5 di tiratori provinciali con alcuni pezzi, sostenne il combattimento con valore, impedendo al nemico di progredire. Così il 3 di luglio la campagna, è vero, si iniziava con due azioni in Lombardia per rioccupare il terreno perduto, ma il valore dei volontari si confermava.

Darzo. Storo.

Riconquistate le posizioni che avevano perduto, i volontari rimasero in posizione difensiva fino al di 10 luglio. In questo frattempo Garibaldi stabilito col suo quartier ge-

nerale a Rocca d'Anfo, cercava di riunire il maggior numero di sue truppe nei pressi del lago d'Idro allo scopo di penetrare mercè la sua tattica avveduta nella Valle delle Giudicarie e quindi in quella di Ledro. Man mano che le truppe affluivano, Garibaldi le inquadrava riorganizzandole, e provvedendole di tutto il necessario in equipaggiamento e munizioni per potere convenientemente riprendere la campagna nel Trentino. Date le difficoltà di questo terreno aspramente montuoso, le cui vette sono spesso inaccessibili ad anima viva, vette cocentemente battute dal sole del meriggio, ed all'opposto, grandemente raffreddate dal sereno notturno, Garibaldi, allo scopo di avere per ogni reggimento pugnì di uomini scelti che potessero resistere a queste difficoltà, e d'altra parte fossero pronti e votati alle rischiose fazioni, delle quali inevitabilmente doveva essere ricca la tattica garibaldina, creò le compagnie volanti. E per eliminare i reggimenti degli uomini meno atti alle fatiche della guerra creò quelle di riserva. Così il genio del Maestro si rivela anche potente nell'ordinamento delle truppe. In data 6 luglio 1866 egli dava le seguenti disposizioni:

1° Ogni reggimento deve avere una compagnia volante scelta tra tutte le compagnie e formata dei più arditi e svelti tanto ufficiali che militari;

2° I comandanti delle compagnie volanti saranno muniti del denaro sufficiente per pagare gli abitanti di qualunque oggetto di nutrimento od altro e faranno il possibile perchè i loro dipendenti si comportino bene;

3° Le compagnie volanti dovranno avere due guide del paese ove operano;

4° Loro dovere principale è di molestare il nemico in qualunque modo, guastandogli strade, distruggendogli quanto non possono salvare;

5° Esse operano nella zona del loro reggimento, ma potranno allontanarsene quando lo credono conveniente;

6° Debbono dare agli ufficiali qualunque informazione della quale avessero bisogno, ed informano lo stato maggiore di ogni novità importante.

I comandanti delle compagnie non debbono stancare inutilmente i soldati ma quando l'occasione lo richiede, debbono marciare celeremente di giorno o di notte e non stancarsi mai;

7 Marciando di notte e riposando di giorno essi nasconderanno la loro posizione ed all'alba procureranno di trovarsi sempre ove non sono aspettati. I loro siti di riposo dovranno ignorarsi;

8° Possibilmente non combatteranno mai con forze superiori;

9° Raccomando ai volontari di non cadere mai negli errori seguenti:

a) mai temere la cavalleria specie nei paesi frastagliati;

b) mai lasciarsi colpire dal panico;

10° I militi delle compagnie di ciascun reggimento non atti alle fatiche di guerra saranno riuniti in una compagnia di riserva per reggimento.

Quasi tutti i giorni tra i volontari appostati dalla parte di S. Antonio e gli Austriaci avanzati fino quasi a Lodrone verso il Caffaro, succedevano scaramucce di avamposti. Il 10 luglio Kuhn, tentò forzare le posizioni di Lodrone con forze preponderanti provviste di artiglieria. I volontari aspettarono silenziosi finchè tutti gli Austriaci furono in piano: poi li caricarono alla baionetta con assalto così fulmineo ed impetuoso che quelli non ristettero rincuando prima a Darzo e poi ripiegando sino a Storò. Nè i volontari ristettero: chè, ricevuti opportunamente rinforzi, attaccarono gli Austriaci a Storò obbligandoli a precipitosa fuga sin dietro Ampola e Lodrone.

Garibaldi capì l'importanza strategica che aveva Storò rispetto agli scopi che si prefiggeva di raggiungere e vi stabilì subito il suo quartier generale facendovi convergere il maggiore nerbo delle sue truppe.

Presidiando fortemente Storò egli conosceva di aver sicuro possesso degli sbocchi delle due valli che a lui ne cessitavano: Le Giudicarie e Val di Ledro — per le quali mirava il raggiungimento rispettivo dei due suoi obbiettivi strategici Tione e Riva, da dove poi sarebbe piombato su Trento. Storò era per lui il centro irradiatore delle sue forze che dal Garda si estendevano sino a Valle d'Ampola e delle Giudicarie, potendole tenere, quantunque sopra un tratto estesissimo, facilmente sottomano e spostarle convenientemente.

I volontari in Valtellina

Al combattimento di M. Suello e Vezza, di Darzo e Storo seguì quasi contemporaneamente quello non meno importante di Bormio in Valtellina per parte dei volontari del colonnello Guicciardi i quali valorosamente sconfiggendo gli Austriaci, non solo protessero la Valtellina da ogni loro incursione, ma assicurarono la sinistra delle loro posizioni da ogni sorpresa nemica.

Il generale Kuhn ben si accorse del grave errore commesso dai suoi reparti abbandonando la posizione di Storo, e vi cercò porre riparo facendo al più presto occupare da truppe sceltissime i monti che sovrastano il paese per molestare con aggiustati tiri ogni benchè minimo movimento dei garibaldini. In vero essi erano costantemente bersagliati dai tiri aggiustati di questi Tirolesi. Ogni loro passo in avanti costava sangue, ma non per questo stavano inoperosi. Come dicemmo, Garibaldi voleva al più presto penetrare in Val di Ledro, ma per ciò fare era condizione indispensabile costringere a resa il forte d'Ampola sotto i cui tiri si svolgeva il nodo stradale che mena in Val di Ledro.

I preparativi.

Da Storo Garibaldi in attesa che il concentramento delle sue truppe si completasse cercò di addestrarle maggiormente in quella tattica speciale della montagna nella quale si erano mostrate poco esperte. Il terreno sul quale i volontari dovevano agire, era, in vero, tutt'altro che adatto per il carattere della loro guerra, in cui l'assalto era l'epilogo di ogni azione e la baionetta la signora sovrana. Non abituati a marciare per i monti, ai disagi estremi di quelle balze dalle forme spaventose di notte, in mezzo alle quali davvero solo con le aquile ed i venti si poteva parlare, l'entusiasmo dei volontari erasi andato poco a poco scemando, per cui Garibaldi dopo di avere pensato ad una epurazione dei meno atti, pensò di approfittare di quei momenti di obbligata inazione per dettare delle direttive sul modo di manovrare in terreno montuoso, direttive che volle riunite nel seguente ordine del giorno perchè a tutti i volontari potessero seguirne di norma.

ORDINE DEL GIORNO 15 LUGLIO.

1° Non si devono attaccare le posizioni forti senza prima avere coronate le colline dominanti e preparati attacchi di fianco.

2° L'ordine aperto nell'attacco è sempre preferibile all'attacco in massa.

3° Non è vergogna il tenersi ben coperti ove non sia indispensabile il combattere.

4° I volontari si debbono convincere della necessità delle marce notturne per sorprendere all'alba il nemico.

5° I panici delle marce notturne sono sempre vergognosi e cagionati quasi sempre da futili motivi.

6° L'uomo che impavido affronta la morte per un santo ideale non deve di nulla spaventarsi.

7° Ai distaccamenti di truppa sui monti è preferibile dare il cambio anzichè inviare i viveri sul posto.

8° Per non essere schiavi del pane di munizione d'ordine alla intendenza generale che provveda i corpi di razioni di carne in piedi.

9° La polenta può talvolta supplire il pane.

10° Le colonne abbiano poco carreggio — 2 carri per battaglione.

Ora tenendo conto dei pochi progressi che relativamente al tempo aveva fatta l'arte della guerra, dobbiamo, ancora una volta, rendere un plauso a Garibaldi, che precorrendo i tempi, si addimostrava così esperto conoscitore dell'arte sua. Durante questa attesa obbligata dei volontari, il Governo approvò la costituzione delle brigate garibaldine ed aggregò ad esse le seguenti truppe regolari: 41° battaglione bersaglieri — una sezione d'artiglieria su 14 pezzi previsti ciascuno di 450 colpi — Una compagnia d'artiglieria pel servizio dei pezzi — Le brigate garibaldine rascirono così combinate:

1ª brigata Corte, 1° e 3°;

brigata Haug, 2° e 7°;

brigata Pichi, 4° e 10°;

brigata Orsini, 5° e 9°;

brigata Nicotera 6° e 8°.

La prima tappa verso Trento — Condino, Cimego.

Il generale Kuhn aveva ben compreso che lo sforzo dei garibaldini era diretto ad aprirsi un varco sopra Riva, e riteneva opportuno agire senza indugio allo scopo di contrattaccarli prima che le loro mosse potessero prendere una reale consistenza.

Anzi, sperava il Kuhn, di assestare un colpo così poderoso ai garibaldini da doverne definitivamente liberare. Chiese altra artiglieria, altre compagnie di cacciatori, altri battaglioni di fanteria, muni di truppe ogni dove, aumentò il presidio di Roncone e quello di Riva, fece occupare Pozzo, Mezzolombardo, e bagni di Cumano; mandò truppe alla stretta di Primolano, in Val Sugana e al Pian delle Fugazze in Valle d'Arsa; e stabilendo il suo quartier generale a Tiano che muni di potente artiglieria, diede i più minuti particolari perchè le sue truppe sostenendo l'urto del supposto attacco frontale di Garibaldi in Val d'Ampola gli permettessero che alla testa di altra forte colonna per le Giudicarie lo sorprendesse di fianco.

Ben diversamente la pensava Garibaldi. Per i suoi intenti era necessario padroneggiare la strada che dal Caffaro va ad Ampola; ora questa strada era sotto il dominio di un gruppo di forti, tutti convenientemente muniti di artiglieria. Il forte di Lardaro in Val Giudicarie a sinistra del Chiese che chiude la via Brescia-Trento; il Rengler, gruppo di tre fortini: Vegler, Dazzolmo, Larino, in mezzo ai quali la strada si sviluppa, e come se tanto non bastasse vi è di più il forte d'Ampola. Il Minotauro del laberinto di Creta, posato su due rupi: il Frenstach e S. Croce sbarranti da un lato e dall'altro il cammino, anzi per andare oltre bisogna proprio passare in mezzo al forte, provvisto appunto di portone.

Passato il forte la strada va su per i monti fino ad incontrare un pianoro ove in permanenza erano armate le batterie. La strada in seguito si biforca; con una diramazione passando per le gole di Condino tocca Rovereto e va a Trento, con l'altra toccando Riva ed Arco, si riunisce alla strada Peschiera-Trento. Questi due rami di strada sono divisi da catene di monti aspri fra i quali le strade

si svolgono a mo' di spirali, comunicando fra di loro per mezzo di sentieri. Natura quindi ha rese forti queste strade, ma gli Austriaci avevano resa tutta la regione un baluardo, munito i forti di Lardaro, Condino ed Ampola.

Avventurarsi ad un cimento simile sembrava favola. Nè era possibile potere andare avanti senza occupare prima le due rupi di forte d'Ampola, ammassi di roccia inaccessibili, dai fianchi brulli. Ma nella stessa maniera che si ostinò Filippo il Macedone nel voler passare per la rocca di Acrocorinto ove — si racconta — anima viva mai si era avventurata, si ostinò Garibaldi — uomo di fede — a voler assaltare forte d'Ampola e potenza della volontà vi riuscì. I garibaldini non solo aggirarono il forte dominando i monti, ma su di essi pervennero arrampicandosi con mani e piedi, usando corde, chiodoni, piuoli e riuscendovi a trasportare i pezzi. Occupando la cima di quei dirupi i volontari avevano di già vinta una grande battaglia morale. La loro temeraria arditezza li aveva resi padroni di quel labirinto. Dure prove eran loro serbate, ma la fiducia che in essi riserbavano li rendeva tranquilli.

Il 13 di luglio i volontari minacciavano il forte d'Ampola di fianco ed il 14 la dislocazione loro era la seguente:

1° reggimento: sparpagliato sui monti d'Anfo;

6° reggimento: doveva avanzare da Anfo a Darzo e Stero, per poi proseguire per Condino e Cimego. Prendere contatto col 1° reggimento, standendosi dalla parte di M. Burelli, coprisi a destra dalla parte di Val di Ledro e compiere l'investimento del forte da nord;

Un battaglione distaccato a Cologna sul Chiese;

9° reggimento: fermarsi a Darso presso il dazio;

5° reggimento: stabilirsi a Laverone, mandando una compagnia a Castelort un battaglione al Anfo ed uno al Idro;

8° reggimento: rimasi da Vestone dove era, al G. a Condino e Cimego;

Una compagnia volante sulla vetta di Narone, un battaglione bersaglieri allo sbocco di Val Daone.

Di contro, il generale Kuhn diede il seguente dispositivo:

3 battaglioni provvisti di una batteria avanzare su Cimego. 2 battaglioni e una batteria per Val Daone dirigersi sulla estrema sinistra garibaldina. Le due colonne

dovevano stare in collegamento per mezzo di due compagnie.

In pari tempo per Val di Ledro marciava una mezza brigata, la quale doveva agire per Pieve, Tiano, Condino, contro il fianco destro dei garibaldini.

Come si vede Kuhn preparava un attacco a tenaglie contro i garibaldini, i quali non potevano essere avvertiti, tanto più che quasi doppie e provviste di molta artiglieria erano le forze austriache.

Alla mattina del 16, mentre il brigadiere Nicotera rettificava le posizioni dei volontari rafforzandole qua e là, l'artiglieria nemica apre il fuoco contro il forte di Cimego sul Chiese, e la fanteria si distese sui monti a sinistra del fiume di fronte al villaggio di Cimego. L'azione dei volontari, guidati dal maggiore Lenzi, si era fatta così vigorosa che le compagnie austriache a guardia della testa del fiume impedivano al nemico di sbarcare facilmente. Ma il grosso della colonna s'è sgombrato dai monti e la brigata Nicotera, con il fante, un battaglione passato al fiume a guada.

Il fiume è profondo, la sponda opposta alta, i boschi brulli, ma gli intrepidi volontari non si sgomentano. Avventandosi all'impresa sotto un vomitare di palle e di colpi, i volontari nemici si lamentano e feriti, ma la colonna non cede, va oltre e solo si arresta quando da ogni lato accorrono i rinforzi nemici, e nessun rinforzo essi vedendosi arrivare, per la mancanza di legami con le truppe poste dalla superiorità delle forze. Il ripiegamento dei garibaldini rende l'abbandono di molte posizioni, e il quale giorno, a sua sinistra, cercava di avviluppare i difensori. Cassa il forte di Cimego, Garibaldi, che intanto sta acciso, intanto si serra per la morte e con avverse disposizioni che, il 17 luglio, colonnello Merotti accorso, arresta l'ardita mossa austriaca. Il fuoco si protrasse sino a tarda sera, ma durante la notte gli Austriaci, che per il valore dei volontari non avevano potuto realizzare nessun serio vantaggio, si ritirarono, non disturbati dai garibaldini che non avevano intenzione di impegnarsi a fondo per avere la libertà di manovre necessarie al raggiungimento del loro obiettivo.

Pieve di Ledro. M. Notta (18 luglio).

Intanto il generale Garibaldi aveva dato l'incarico al colonnello Spinazzi di agire con abile manovra, contro i vari presidi del forte d'Anfo, chiudendo ogni scampo verso Riva, sloggiare la brigata Grünner dalle vicinanze di Pieve di Ledro, per isolare il forte e costringerlo alla resa. Lo Spinazzi percorrendo la val Tremosine con circa 2 battaglioni si dirigeva a M. Notta per agire di sorpresa sul lago d'Idro. Ed alla sorpresa egli affidava la riuscita dell'azione, non conoscendo come fosse appostato il nemico ed in quale forza. Divise i 2 battaglioni in 2 scaglioni e una riserva; spinse uno scaglione a destra del lago verso Molina, uno a sinistra verso Pieve, e tenne la riserva ai suoi ordini per agire opportunamente.

Sulle alture di Pieve i volontari si scontrano col Grünner ed in un baleno il combattimento si fa vivo. Accorre la riserva dello Spinazzi al tuono del cannone, accorre parte dello scaglione che marciava verso Molina col Palazzini; i volontari con un impetuoso assalto conquistano le alture, occupano il villaggio ed obbligano il nemico a salvarsi con la fuga verso la valle dei Conzei.

Ma non è tutto: con valore ed ardimento lo Spinazzi si rivolge verso i nemici che erano riusciti ad occupare M. Notta sloggiandone i pochi volontari. Li sorprende di fronte e di fianco e li obbliga a fuga precipitosa pel valone di Peor.

In questo frattempo le sue pattuglie riferiscono che il Grünner ha preso posizione su M. Picchea nei pressi di Lencino; e lo Spinazzi vuole assolutamente finirlo.

Per deludere al nemico la direzione del suo attacco, marcia a sud del lago, si unisce col resto dello scaglione Palazzini, raggiunge Mezzolago, sale tra M. Oro e M. Pari ed è alle calcagna degli Austriaci che occupano M. Picchea. Bello, ricco di genialità era il piano creato dallo Spinazzi, ma la mancanza assoluta della artiglieria gli proibì di raccogliere l'adeguato frutto delle sue fatiche. Si impegnò nel combattimento, ma quando vide numerosi rinforzi giungere e l'artiglieria nemica che faceva strage, si persuase che

pericoloso era quel suo ostinarsi alla lotta senza i mezzi adeguati e ripiegò su M. Notta.

Dimostrò lo Spinazzi valore e perizia; brillante fu il suo fatto d'armi benchè rimanesse incompiuto, ma gravi furono le perdite che inflisse l'artiglieria nemica ai volontari.

Essi non ottennero vittoria, è vero, ma con le loro ultime azioni erano riusciti non solo ad occupare tutta la linea dei monti a sud delle valli d'Ampola e di Ledro, a tenere le alture di Val Daone ed il possesso dello sbocco di Tiano verso Condino, ma obbligando la brigata Grönn ad allontanarsi da Pieve di Ledro, avevano raggiunto l'obiettivo che Garibaldi loro aveva affidato, isolando il forte.

Resa del forte (15-19 luglio).

Il forte ormai tutto circondato dai volontari non poteva resistere a lungo.

Garibaldi il 15 luglio ne affidò l'espugnazione al generale Haug ed al colonnello d'artiglieria Dogliotti.

Dicemmo già come i volontari si erano arrampicati per erti e difficili sentieri stretti e tortuosi, occupando le cime più difficili.

Ora era il Dogliotti che doveva lavorare per ben piantare le sue tre batterie che aveva prescelto stabilirle:

la 1^a sul S. Croce ad est di Storo, la 2^a sopra uno sperone a 600 metri dal forte per obbligare il nemico che ancora era in posizione a M. Gioiello di sgombrarlo, la 3^a di contro a M. Gioiello.

Tutto riuscì, vincendo i più duri ostacoli, le artiglierie aprirono un fuoco infernale sul forte il quale dopo 3 giorni di difesa ritenendola ormai inutile il 19 issò bandiera bianca. I volontari lo occuparono subito, abbattendo l'aquila grifagna ed issandovi il tricolore.

L'espugnazione del forte non costituiva un materiale e decisivo risultato per parte dei volontari; né la resa per parte del nemico era una irreparabile rovina perchè rimaneva sempre un altro forte alla difesa della strada di Riva: il Ponale.

Però se la cosa non costituiva un grande successo, era, oltre al fatto morale, un risultato positivo e reale che i

volontari potevano vantare, risultato che poteva essere militarmente assai sfruttato, in quanto se era pur vero che il Ponale copriva la strada di Riva, i volontari col possesso del forte potevano tentare la marcia scansando il Ponale, e marciando per la strada di Lensumo-Prazzo. E la cosa si rese ancora più facile ed attuabile quando Garibaldi ricevette ufficiale comunicazione dal Comando Supremo che il generale Medici entrava in Val Sugana marciando su Trento.

Bezzecca.

Il generale Haug espugnato il forte, si accingeva all'impresa di Riva obbedendo al seguente concetto strategico: mentre altre truppe operanti per le valli Daone e Roncon, cercavano di attirare l'attenzione del nemico dalla parte del forte Lardaro, egli marciando a nord del Garda, doveva pervenire alle valli d'Albula e del Varrone ascendendo prima il monte Picheo, transitando per Bezzecca e Lensumo. Ora punto principale della regione nella quale egli doveva agire era Bezzecca.

Da Ampola per andare a Bezzecca si sale a ingusti sentieri montani incontrando dopo circa tre chilometri la così detta valle dei Laghetti, dove della quale si arriva ai villaggi di Tiarno di sotto e Tiarno di sopra.

Bezzecca è vicinissima a Tiarno di sotto. Non ha nessun valore difensivo, quantunque i monti gliene diano l'aspetto e solo è il punto capitale della regione trovandosi alla confluenza dei Conzei a sinistra e di Ledro a destra.

Dopo Bezzecca i monti si restringono di nuovo chiudendo il villaggio di Pieve di Ledro ove incomincia il lago omonimo. In valle dei Conzei vi è un gruppo di tre villaggi: Locca, Enguiso e Lensumo; ed in quello di Ledro: Pieve, Mezzolago e la tanto sospirata Riva, meta di Garibaldi che è sul Lago di Garda.

L'occupazione di Bezzecca per parte dei garibaldini era di grande importanza perchè, occupandola, non solo si sbarazzavano le due valli Conzei e Ledro al nemico, non solo si aveva aperta la strada su Riva, ma era pure assicurato il reciproco appoggio cogli altri garibaldini operanti, come si disse in valle Daone contro Lardaro. Che, se questi ultimi

fossero riusciti ad occupare Lardaro, immenso e decisivo sarebbe stato il successo dei volontari perché avrebbe avuto la via libera su Trento per Rovereto, meta finale di Garibaldi.

Il naturale talento di Garibaldi gli aveva chiaramente dimostrato che oltre a tutte queste ragioni l'occupazione di Bezzecca per parte dei volontari era eccessiva pel fatto che se il nemico li preveniva in quella località, si sarebbe incontrato in mezzo ai volontari operanti nelle due valli di Ledro e dei Conzei, e dividendoli li avrebbero potuto molestare di fianco.

Per cui senza perire di tempo Garibaldi si riservò di impartire gli ordini opportuni agli altri reggimenti da il seguente ordine speciale al colonnello Chiassi: partire col reggimento verso il 5° al più presto, occupare Lardaro, il battaglione e dare gli ordini anche agli altri volontari in Val dei Conzei, convertendone le case in ridotti. Chiudere con un altro battaglione le scosse di Bezzecca e Pieve di Ledro. Costituire con gli altri 2 battaglioni una riserva mobile a posto opportuno, mentre che la riserva centrale con un battaglione bersaglieri che marciava col Chiassi si sarebbe dovuta mettere a Bezzecca.

La dislocazione dei garibaldini alla sera del 20, pel mattino del 21 era la seguente:

- Un battaglione ed una batteria a Tiarno di sotto;
- Un reggimento fanteria a Cimego;
- Un reggimento sulle alture di Castelert (Cimego);
- Due compagnie sul poggio di S. Bartolomeo;
- Due compagnie sulle alture di Naé (Bezzecca);
- Due compagnie ad ovest di Bezzecca;
- Due compagnie sulla strada di Val di Ledro verso Pieve;

Una compagnia volante su M. Corno in Val di Ledro, dietro Bezzecca;

Quartier generale a Tiarno di sopra;

Le riserve a Tiarno di sotto e dietro Bezzecca.

Inoltre tutti gli altri villaggi nelle valli erano presidiati, i passi guardati, ogni più piccolo dettaglio non trascurato.

Il generale Kutua, che fino a lora aveva lasciato la difesa del Tirolo al generale Kaim si era seriamente impres-

ato dell'andamento sfavorevole della campagna e pensò di tentare personalmente un colpo decisivo contro i volontari arrestandone la marcia vittoriosa.

Riunì tutte le truppe che aveva dalla parte di Riva, le aggiunse ai Kaiserjäger che aveva ricevuti in rinforzo la Verona, formò una massa di circa 10 mila uomini provvista di potente artiglieria, deciso di agire offensivamente in Val di Ledro per cacciarne i volontari spingendoli nella gola d'Ampola, sfondare così il centro garibaldino ed isolare i volontari che erano dalla parte di Condino.

Alla mattina del giorno 21 il combattimento s'ingaggiò tra gli avamposti garibaldini in Val di Ledro e gli Austriaci dritti a Bezzecca.

Il colonnello Chiassi che comandava gli avamposti presto si accorse che il combattimento prendeva enormi proporzioni né poteva essere semplice scontro di avamposti contro l'avanguardia nemica.

Quantunque i volontari resistessero egregiamente e i pochi pezzi loro (erano 4 contro 12) vomitassero una lava di fuoco, pure le enormi colonne nemiche che di rinforzo arrivavano in ogni punto, rendeva il momento sempre più difficile per parte dei volontari che su rinforzi numerosi non potevano sperare né su numerosa artiglieria. Cessato per un poco il fuoco nemico si credette che esso desistesse nell'assalto che si dubitava stesse preparando. Ma ciò non era vero, che ripreso un micidiale fuoco di fucileria cercò di aggirare la destra dei volontari scendendo a Pieve, aggirando i posti avanzati garibaldini che erano presi di fianco ed alle spalle di ripiegare verso Locca, sulla quale località cominciò pure a ripiegare la destra garibaldina.

Hang per arrestare quel principio di ritirata inviò rinforzi verso la destra scossa dal nemico, ma ormai esso si mostrava pure dal poggio di S. Bartolomeo minacciando di fianco i rinforzi garibaldini che giungevano a destra. Fu un momento di titubanza generale: le colline di Naé sono abbandonate, abbandonata è la poca artiglieria che occupava il poggio di S. Bartolomeo; il ripiegamento si manifesta generale verso Bezzecca.

Visto il caso disperato il generale Hang che fu inarrovabile prima, dopo e durante il combattimento, ne informò Garibaldi, pregandolo di ordinare al colonnello Menotti di

scendere col suo 9° reggimento dai monti a sinistra di Bezzecca ove si trovava e per la Valle di Conzei prendere gli Austriaci a tergo, nel mentre il 2° reggimento da Pieve appoggiasse l'azione di Menotti. Garibaldi annunzia, da le disposizioni necessarie e corre in carrozza a Bezzecca; trovando la situazione dei garibaldini disperata. Il nemico, sgominato il fianco, minaccia il tergo. Garibaldi ritto sulla carrozza ed avampato d'ira sta nel mezzo della battaglia: non parla; ma fissa i volontari e quel suo sguardo è tutto: Hang intanto li rianima, li fa stare fermi, riordina gli sbandati, chiama a raccolta i dispersi e tutti lancia alla difesa di Bezzecca; ordinando al Chiassi di occupare con una compagnia volante i monti di fronte a Bezzecca oltre la strada di Tiano. Quella austera coraggiosa figura di soldato che fu il colonnello Chiassi morì con una palla in fronte mentre eseguiva l'ordine del capo. Ma il sacrificio della sua esistenza fu atto di successo, che da quel momento le sorti dei garibaldini si cangiano.

Le camicie rosse che vedono il loro capo il cui volto sempre sereno è ora oscurato da ineffabile tristezza, che apprendono la morte dell'adorato colonnello Chiassi si votano tutte alla morte prima di cedere.

L'artiglieria nemica vomita palle, la fanteria semina la morte, i capitani traballano e cadono: non importa: si rianodano i giovani volontari e quasi ebbri di odio e di vendetta, disperati si avventano a capo chino alla baionetta: il fuoco li arresta, ma avanti ancora, avanti sempre. I Tirolesi più stupiti da tanto eroismo che vinti, in parte vedono in parte no: tutti tentennano, sentendosi le baionette alle reni, sparano quasi a bruciapelo. L'impeto garibaldino li travolge: gli ufficiali si moltiplicano, Hang è da per tutto.

Dogliotti accorre con nuovi pezzi e fa prodigi; marcia a passo di carica Menotti, rioccupando Val de' Conzei, riconquista i monti di Naè un battaglione, obbligando i nemici a ruzzolar dai monti, impugna la bandiera del reggimento di Menotti il fratello Ricciotti e nuovo Napoleone al ponte d'Arcole si avventa contro Bezzecca sventolando il tricolore: il momento è solenne. Tutti si dirigono a Bezzecca seguendo Ricciotti e il suo segnapolo. La sorte cangia: il tricolore ha fatto il miracolo; all'ombra sua quali leoni indomiti fanno ressa i volontari e vittoria o morte gli

giurano. L'impeto irresistibile, affannoso, di quella massa d'uomini votati alla morte terrorizza il nemico che precipitoso fugge da Bezzecca! La via per Riva è aperta!

Il generale Kuhn che aveva intanto saputo la marcia vittoriosa del generale Medici per Val Sugana dopo di aver domate le resistenze austriache di M. Cismon e Primolano, pensa di abbandonare Garibaldi per prevenire il Medici a Trento.

Alla mattina del 24 non più un austriaco stava di fronte ai garibaldini. Garibaldi tutto comprese e già dava le opportune disposizioni per trarre profitto della nuova situazione creata dal nemico, quando gli giunse la comunicazione dal Comando Supremo che dall'alba del 25 era stipulata una tregua di 8 giorni col nemico.

La tregua trovava i volontari padroni di Val di Ledro, la Valle dei Conzei fin oltre Lensusmo, delle Giudicarie fin Pieve di Buono e della Valle Daone, e li obbligava ad una nuova inazione.

Le vicende dell'ultima tappa su Trento.

« Se non si occupa Trento prima dell'armistizio che ci » potrà cogliere fra cinque o sei giorni — così scriveva » Giardini al Medici — non avremo titoli per ottenere il » Tirolo ». — Sante parole che la politica fece rimanere inerte onde e fu nel '66 Trento per noi siccome il famoso pomo per Tantalo.

Dato il brevissimo tempo che si supponeva precedesse l'armistizio, rapida doveva essere l'impresa del generale Medici in Val Sugana, e rapida e brillante in vero fu. Alla mattina del 23 luglio egli iniziò la mossa partendo per Borgo e proponendosi di arrivare nella stessa giornata sotto Levico. Con energica mossa offensiva egli sgominò i nemici a Borgo e li svacciò da Levico dove si erano rifugiati, soddisfatto della riuscita dei due combattimenti dispone per un breve riposo alle truppe e nella stessa giornata si avvia a Pergine fiducioso in onor suo di potersi riunire al più presto con i 35 mila uomini di Garibaldi che procedendo a lunghi passi dalla valle del Garda non poteva tardare ad avvenire. Intanto succedeva Bezzecca e la tregua dei 5 giorni a cominciare dalle ore 4 del giorno

25. Inutile dire con quale malanimo fosse accolta la notizia della tregua segnata fra le due potenze.

Tutti eran convinti che era preludio di pace, pace infelice perchè inopportuna e prematura. Tuttavia si sperava che i negoziati non venissero a compimento ed allo spirare della tregua le operazioni sospese si potessero riprendere. Più di tutti lo speravano Medici e Garibaldi. Il generale Medici già preguistava la gioia di potere stringere Trento in una morsa non appena spirata la tregua e le sue disposizioni erano state date alle divisioni di Val Sugana, alla divisione Della Rocca da Vicenza, alle truppe di Garibaldi, il quale anelava il momento di potere alfine iniziare la sua ultima tappa da Riva su Arco e Trento.

Non meno impaziente si mostrava il generale Cialdini di riprendere le ostilità. Egli che agiva nella regione dell'Isonzo mirava ad impossessarsi di Gorizia, per tagliare al nemico le strade che di là conducono alla Carinzia ed alla Corniola. In tale senso tutti gli ordini erano stati dati ai generali Pianell, Petitti, Cadorna, Brignone e Desonnaz.

Ma la sospensione d'armi — lo dicemmo — non poteva capitare in peggior punto. Essa era tutta a vantaggio dell'Austria. Non più essa in guerra con la Prussia per l'armistizio che il 26 di luglio aveva concluso, riversò ingenti rinforzi sull'Isonzo e sul Trentino sicchè la vinta si ripresentava alla lotta con la provocazione del vincitore imponendoci quella pace che più le conveniva.

No, non perdemmo adunque per la imperizia dei capi come si ebbe la perfidia di spargere ai quattro venti.

Essi non ebbero mani libere nella condotta della guerra la quale per le tergiversazioni della politica, per le brighe della diplomazia, per le intromissioni estranee fu inquinata.

La guerra improvvisamente cessò e fu a nostro svantaggio, l'Italia si serbò fedele agli impegni presi con la Germania sua alleata, ma la signorilità del suo procedere non fu nè compreso nè compensato.

La conclusione dell'armistizio, dato il radicale mutamento degli eventi si imponeva, ma nessuna trattativa si intavolava prima di sgombrare tutte le forze del Trentino. Per cui il Lamarmora d'ordine del Re ingiunse a Garibaldi

che per le ore 4 del giorno 11 di agosto non più un soldato italiano dovesse essere nel Tirolo che pure è la sacra terra d'Italia. Lo storico *Ubbidisco* suggellò quell'epilogo doloroso.

La rivincita

Ed ora o nuova gente italica, nata sulle ossa dei martiri del patrio riscatto, alla riscossa! Sulla immensa volta celeste si mostra di questi giorni e splende l'astro atteso dal Principe sfortunato, da Carlo Alberto: la stella Venere. Rischiarare l'astro benigno con la sua luce vivida il cammino verso la vittoria dei nostri combattenti! Essi lottano contro le mille peripezie di una guerra difficile, lunga, sanguinosa, ma si moltiplicano tutti i giorni in tale numero gli atti collettivi di eroismo che gli splendori individuali scompaiono, sperdendosi nel valore eroico della moltitudine.

O Italiani, o fratelli, o popol mio, consacrate oggi e sempre fino alla vittoria questo valore eroico di

« chi per la patria cade ne la santa
« luce de l'armi »

con l'armonia degli animi colla omogeneità del pensiero, colla elevazione dello spirito, con la fede: fede in chi guida i vostri figli alla lotta, fede in chi vi governa, fede, e soprattutto in voi stessi. Un popolo che ha fede è forte, e nulla resiste all'impeto del forte.

Maggio-Giugno 1916.

SINOPOLI
maggiore.

TURCHIA DECREPITA E GIOVANE TURCHIA

La rivoluzione giovane-turca del 23 luglio 1908 scoppiò fulmineamente in un momento in cui le grandi potenze europee e gli Stati balcanici erano molto preoccupati per l'andamento della questione d'Oriente. Era il momento in cui veniva costituito il trattato di pace intervenuto a Marzsteg fra l'Austria e la Russia, stante le pretese dell'Austria esposte in un discorso del barone di Aehrenthal e stante l'altra questione delle riforme macedoni che pareva dovesse entrare in una nuova fase sotto l'azione della Triplice Intesa.

Dapprima la rivoluzione non fu giudicata tale, e creduta una semplice evoluzione per cui era avvenuta pacificamente, era invece una vera rivoluzione. A giudicarla tale bastava ricordare tutti gli eccessi, gli orrori di cui il mondo intero era stato testimone, a cominciare dalle spaventevoli carneficine degli Armeni (1895-96) sino alle tremende lotte intestine di cui la Macedonia era il teatro, la vigilia stessa del giorno in cui venne proclamata la Costituzione.

L'Europa, la stessa diplomazia udivano pronunciare per la prima volta il nome del « Comitato Unione e Progresso » che aveva riportato una così segnalata vittoria sulla vecchia Turchia decrepita. La sorpresa durò a lungo: le spieazioni e le informazioni fornite al pubblico europeo durante i primi nove mesi del nuovo regime non erano riuscite ad illuminare l'opinione pubblica sopra un fatto che continuava a rimanere misterioso, quando la reazione o controrivoluzione che dir si voglia, scoppiava improvvisamente il 13 aprile 1909. La ignoranza che regnava sulla esatta situazione in cui si trovavano i Giovani Turchi fece supporre alla universalità che il nuovo regime era svanito con la stessa facilità con cui si era dileguato l'antico. Gli avvenimenti si svolsero con una vertiginosa rapidità, recando ogni giorno una nuova sorpresa: in meno di quindici giorni il corpo d'armata macedone entrò a Co-

stantinopoli, rovesciò Abdul-Hamid e fu in grado d'imporre ovunque il nuovo regime.

Ora che sono passati vari anni da quell'evento straordinario è più agevole di studiarne le cause: esse sono varie e molteplici. La prima e principale causa è rappresentata dallo stesso sultano Abdul-Hamid, detto il « Sultano Rosso » per i rivi di sangue che aveva fatto spargere.

Questo esoso tiranno che terminò il suo regno nel sangue lo aveva incominciato anche nel sangue. Ebbe spavento della Costituzione elargita nel 1876 con cui aveva concessa la libertà al suo popolo e la soffocò negli esilii, negli assassinii, nelle stragi in massa, mentre non fece nulla per evitare al suo paese una guerra terribile che doveva strappare al suo impero le sue più belle provincie: la Bulgaria, la Bosnia-Erzegovina, la Tessaglia e la Rumelia orientale. Per meglio interessare l'Europa alla sua sorte seppe stuzzicare gli appetiti, le ingordigie delle varie potenze e, per mezzo del suo potere assoluto, attirare su di sé l'attenzione e l'interesse di tutti. Egli non fu mai ispirato dal sentimento della grandezza del suo paese, ma dall'istinto di conservazione della sua vita e del suo potere tirannico. Per tale ragione, sembrandogli che la Germania ed il suo Kaiser potessero rappresentare il più valido puntello della sua politica puramente egoistica, si rivolse e si mantenne sempre rivolto a quel lato. Più tardi stimandosi minacciato dal pericolo armeno, non esitò a disonorarsi e ad infamare il suo popolo, autorizzando, anzi ordinando le spaventevoli stragi che gli valsero l'obbrobrioso nome di « Sultano Rosso ».

La umiliante servitù nella quale egli mantenne tutti i sudditi di così diverse razze e religioni giovò se non altro a risvegliare in essi il sentimento nazionale che veniva irradiato dai popoli contermini già affrancatisi dal ego, seminando così per ogni dove il germe della ribellione. Ovunque scoppiavano disordini: invece di dominarli mediante un saggio governo, una retta amministrazione, egli moltiplicava i procedimenti arbitrari e crudeli che aumentavano l'anarchia ed i centri di ribellione.

Quando l'Europa cercò di fargli adottare un sistema di riforme, per riuscire a riordinare una parte del suo impero, egli oppose ogni sorta di ostacoli e di sotterfugi per

fare abortire l'applicazione di quei rimedi che, se dimostratisi efficaci, avrebbero presto o tardi infranta la sua tirannia e messa in pericolo la sua esistenza.

La lotta sostenuta dalla diplomazia occidentale per tradurre in atto le progettate riforme macedoni rivelarono la mentalità politica di Abdul-Hamid e la complicità della Germania che sostenne ufficialmente una politica che non merita nemmeno il nome di machiavellica, non avendo la Germania fatto adesione a detta politica od azione riformatrice. La menzionata politica egoistica e tirannica costò la vita non solo a centinaia di migliaia di cristiani, ma anche a migliaia di persone della migliore società turca: fu il sangue di quei martiri che iniziò la preparazione alla rivoluzione che doveva affrancare la patria ottomana. La parola patria proscritta, bandita per ordine del Sultano dalla lingua e dal dizionario turco doveva servire di segnacolo ai perseguitati, ai Giovani Turchi, che raminghi, dispersi in Europa ed agli estremi del vasto impero turco, preparavano segretamente una strepitosa rivincita. Nei principali centri intellettuali di Europa: a Londra, a Parigi, a Ginevra, ovunque, sorgevano comitati Giovani Turchi per lottare contro il nefasto potere che sembrava intangibile. Nell'interno dell'impero una vasta rete di spionaggio frustrava ogni sforzo collettivo di liberazione; ma ogni singolo proscritto, ogni oppresso dal regime hamidiano pensava ed agiva, si teneva pronto anche al supremo sacrificio della vita per quel giorno in cui l'ora propizia sarebbe scoccata, come già i carbonari in Italia. Così si può bene a ragione dire che Abdul-Hamid fu il principale fattore del nuovo spirito rivoluzionario, sorto malgrado i mezzi impiegati per soffocarlo al suo nascere: esilii, assassinii, annegamenti ignoranza ed abbruttimento generale in cui venivano mantenute le popolazioni, proibizioni di comunicare coll'estero, specialmente di visitare l'Europa, ecc. Invano egli tentò di soffocare la coscienza e la mente dei suoi sudditi innalzando intorno ad essi lungo gli estesi confini una triplice muraglia insuperabile dalle idee di giustizia e di progresso.

L'Europa si valse delle rovine che Abdul-Hamid accumulava intorno a sé. La Russia fece sorgere dalle due Rumelie la Bulgaria e sviluppò lo slavismo in Balcania. La

Germania, facendosi scudo dell'Austria, avviò la sua sozia alla politica esclusivamente balcanica, ebbe lo scopo non soltanto di far dimenticare all'Austria le funeste conseguenze della battaglia di Sadova, ma altresì di far profittare il germanesimo di ogni conquista puramente austriaca, per affermare in Europa la preponderanza germanica. Per meglio ottenere questo scopo spinse la Russia alla avventura nipponica che doveva accendere la guerra in Estremo Oriente per distoglierne l'attenzione dal più prossimo Oriente. Quando poi vide la Russia paralizzata da quella parte cercò d'immobilizzare la Francia al Marocco per impedirle d'intervenire efficacemente in Oriente. Contemporaneamente il Sultano sviluppò la sua flotta nella speranza di tenere in rispetto l'Inghilterra. Per tal modo l'Austria si trovò sola a fronteggiare un impero decadente e di cui spoglie avrebbe dovuto dividersi con la Germania. Mentre questa prestava il suo più valido appoggio all'Austria essa si lava l'apparenza di proteggere la Turchia. Ma in realtà la Germania puntellava l'infante regime terrorstico hamidiano che favoriva i di lei progetti politici, industriali e commerciali, e non già la Turchia considerata dal Kaiser debolissima.

Se il Kaiser prestava la mano al consolidamento delle forze militari turche era per sostenere i suoi interessi personali con quelli di Abdul-Hamid e non per salvare i brandelli di un impero che si andava sfasciando.

L'Austria, non contenta di occupare la Bosnia-Erzegovina, mestò nell'Albania del nord obbligando così l'Italia a cercare, per ragioni di equilibrio, di stabilire la sua influenza nell'Albania del sud. La Francia e l'Inghilterra, vedendo scemare la loro influenza in Oriente, dovettero difendere i loro interessi industriali e commerciali contro la duplicità del sultano, dietro a cui si poteva scorgere l'ombra del Kaiser.

Epperò l'azione dell'Europa, per quanto discorde, preparò l'educazione politica, prima, e poi l'azione dei Giovani Turchi cui aprì gli occhi smascherando il giuoco della Germania che proteggeva e cercava di sorreggere un regime già condannato a morte. Così, contrariamente alla sua aspettativa, la Germania stessa contribuì ad accelerare la crisi rivoluzionaria. Venne il convegno di Mürzstaeg

fra l'Austria e la Russia con lo scopo di meglio assicurare lo smembramento della Turchia e che fu scongiurato dalla politica franco-inglese che internazionalizzò le riforme macedoni, il che fece precipitare lo scoppio della rivoluzione giovane-turca.

La Giovane-Turchia, che il sultano non riuscì a schiacciare e ad isolare dall'Europa, si riassume in una potente società segreta denominata « Comitato Unione e Progresso ». Questo trovò nello stesso mote turco in Macedonia una efficace protezione ed un contatto europeo: furono infatti le riforme macedoni che decisero la fondazione del Comitato centrale « Unione e Progresso » e gli ispirarono una linea di condotta prudente e saggia.

Nel 1904 l'Europa impose alla Turchia 25 suoi ufficiali per riordinare la gendarmeria in Macedonia allo scopo di ristabilire l'ordine. Nel 1905 quel numero di ufficiali venne raddoppiato. Nel 1906 venne imposto alla Turchia anche il controllo finanziario che doveva contribuire, colla gendarmeria riordinata, a ristabilire l'ordine. Nel 1908 venne anche imposto il controllo giudiziario e, stante la resistenza opposta sistematicamente dalla Turchia ad ogni progettata riforma, si studiò il mezzo di dotare la Macedonia di una amministrazione autonoma. Quando nel 1904 erano giunti in Macedonia gli stranieri, gli ufficiali turchi, specialmente quelli giovani e colti rimasero profondamente feriti nel loro amor proprio; ma essi, ben sapendo a chi spettasse la responsabilità di una tale umiliazione, non serbarono rancore agli ufficiali europei che secondarono volenterosamente nel loro compito. Tale premura verso gli ufficiali europei li reso sospetti; venne rinnovato con maggior rigore il divieto di frequentarli, e venne loro interdetto con ancor maggior severità di prima l'accesso alla capitale. Essi furono testimoni degli sforzi coscienziosi degli ufficiali stranieri, sforzi che venivano frustrati dalla cattiva volontà della Porta che diramava istruzioni su istruzioni segrete ai suoi funzionari prescrivendo loro di limitare per quanto possibile l'azione degli ufficiali europei. Questi, malgrado gli ostacoli, lavoravano col maggiore impegno dando agli ufficiali ed agli impiegati turchi un notevole buon esempio ed una esatta nozione di ciò che si può ottenere dal sentimento del dovere e della rettitudine. Si stabilirono cor-

diali relazioni fra gli ufficiali stranieri e le varie classi della società turca; l'esercito, gli impiegati, il clero, i bay, i notabili e gli agricoltori delle varie nazionalità, i Turchi stessi ricorsero a detti ufficiali malgrado il divieto e le minacce degli agenti della Porta.

Un tale contatto fece sorgere il confronto fra i metodi hamidiani e le idee liberali prevalenti in Europa e giovò ad aprire gli occhi agli ignoranti. Quando venne instaurato il controllo finanziario nel 1906 le menti turche erano già state preparate a tale innovazione malgrado gli ostinati innieghi della Porta. L'esercito beneficiò prima di tutti dei gradi di vantaggi procurati dall'autonomia finanziaria e amministrativa: i militari, gl'impiegati vennero retribuiti regolarmente; il popolo vide ad un tratto gli abusi, le concessioni del fisco sparire, e pagò senza difficoltà le tasse che poterono essere regolarmente riscosse. Nuove strade furono aperte qua e là: i benefici della riforma ne richiamarono altri e facevano sopportare con maggiore rassegnazione i rimanenti abusi, come ad es. quelli commessi dagli agenti incaricati di rendere giustizia.

Nel 1908 l'Europa meditò d'imporre la riforma giudiziaria; per farla finita con la cocciuta opposizione sistematica della Porta venne studiato un progetto completo per dotare la Macedonia di una amministrazione autonoma.

Per tal modo si venne a formare la base della rivoluzione, rappresentata: dagli appartenenti all'esercito, dagli impiegati e dai popoli della Macedonia ammaestrati dalle loro disgrazie; dai proscritti cacciati in tutti gli angoli di Europa e nei più remoti della Turchia, dalle riforme stesse già attuate dall'Europa in Macedonia e già progrediti. Trovata la base occorreva avere un organo di azione per poter agire: un tal mezzo si ebbe subito pronto e fu il Comitato « Unione e Progresso » che rivestì una forma rivoluzionaria. Lo scopo era rappresentato dal rovesciamento del governo hamidiano, causa di tutti i mali, e dalla sua sostituzione con una Costituzione che permettesse al paese di rinnovarsi e rigenerarsi senza che occorresse il concorso dell'Europa, la cui politica, basata sulle rivalità e le competizioni, non ispirava fiducia alcuna.

Il comitato rivoluzionario si costituì pertanto a Salonicco tra gravi rischi e pericoli, coloro che lo compone-

vano venivano reclutati a gruppi di cinque; ogni membro aveva il diritto di reclutarne soltanto altri cinque, mentre gli altri gli rimanevano sconosciuti, per modo che se qualche spia o traditore riusciva ad infiltrarsi, la sua denuncia non potesse recare se non danni limitati; non vi era presidente, nè funzioni speciali, nè archivio.

Una tale organizzazione non permetteva ai componenti di rendersi un esatto conto della sua forza complessiva, che aumentava quotidianamente per il crescente impulso dato dagli avvenimenti così esteriori come interni.

Dei comitati locali si venivano formando in ogni piccolo centro della Macedonia e comunicavano col comitato centrale di Salonicco da cui partiva l'idea madre, ed ove era il centro di formazione della gendarmeria e di tutte le riforme macedoni. La stessa presenza degli ufficiali stranieri ridondava a vantaggio dei Giovani Turchi procurando loro una tal quale protezione perchè impediva agli agenti della Porta di compiere atti arbitrari e tirannici.

Il comitato accoglieva nel suo seno cristiani, ebrei, impiegati di ogni specie, cittadini di tutti i ceti, ma specialmente ufficiali, che han sempre rappresentato ciò che vi ha di meglio in Turchia e specialmente la forza. Il comitato centrale si mise in comunicazione non soltanto con tutti i comitati locali delle varie città turche, come Smirne, Trebisonda, ecc., ma anche con quelli stabiliti all'estero e nella stessa Costantinopoli. Vi furono comitati bulgari, centralisti, greci, albanesi, romeni ed armeni e si cercò, secondo il programma giovane-turco, di giungere ad una intesa basata sulla Costituzione: i negoziati non erano ancora ultimati quando gli avvenimenti esterni fecero precipitare lo scoppio della rivoluzione.

Il fallimento della intesa austro-russa di Münzstaeg, che degenerò in una intesa internazionale, veniva proclamato nel famoso discorso dell'austriaco barone di Aehrenthal, in cui venivano annunziate le nuove concessioni ottenute dal sultano Abdul-Hamid, fatto questo gravido di conseguenze immediate. Sorgeva il pericolo di veder naufragare le riforme e ritornare l'anarchia: questa avrebbe fatto il giuoco della politica turco-tedesca perchè la guerra nippo-russa ed il conflitto franco-marocchino lasciavano il campo libero alla Germania; tutto ciò avrebbe potuto condurre ad una

sanguinosa repressione e forse alla spartizione della Turchia d'Europa. Epperò crebbe a dismisura la eccitazione dei Giovani Turchi ed il loro odio contro il sultano, avendo essi saputo che egli cercava di dividere le potenze onde alla sera a rifascio le riforme di Macedonia.

Per rispondere agli intrighi turco-tedeschi l'Inghilterra e la Francia prepararono la intervista di Reval.

I Giovani Turchi, persuasi oramai che la prolungata opposizione del sultano alle riforme avrebbe condotto all'autonomia della Macedonia, il che non ammettevano perchè volevano mantenuta la integrità della Turchia, andarono loro procurando

In quel tempo il servizio di spionaggio stabilito a Salonicco era riuscito a scovare e denunciare alcuni membri del comitato Unione e Progresso ed uno sciame di delatori aveva invaso tutta la Macedonia.

Il comitato vedendosi scoperto e minacciato, pensò di non limitarsi alla sola difensiva, ma di prendere l'offensiva col far sorgere ammutinamenti e pronunziamenti militari per riuscire ad imporsi al Sultano e strappargli la concessione della Costituzione, unico mezzo di salvezza interna ed esterna. Così il comitato decretò delle esecuzioni contro le spie ed i denunziatori: molti ne caddero per ogni dove e anche pure un certo numero di ufficiali, marescialli, generali, colonnelli, e pure funzionari civili e religiosi che sconciarono colla vita le loro denunzie. In breve la Macedonia fu liberata da quella spregevole genia ed il ben noto Enver bey con Niazi bey vennero inviati ad infiammare gli animi nella montagna. Il Sultano inviò dapprima le sue truppe a Uskub, poi il corpo d'armata di Anatolia per sedare la ribellione: queste ultime truppe, già sobillate dai Giovani Turchi di Anatolia, tosto giunte sul suolo europeo, fecero causa comune coi ribelli ed. ingrossarono le falangi della Libertà. Il Comitato poté fare assegnamento non solo sull'esercito, ma altresì sulla popolazione rappresentante le varie razze stabilite in Macedonia.

Mentre Costantinopoli riposava tranquilla, ignara degli avvenimenti il Comitato prendeva le sue disposizioni onde nella notte del 22 luglio venisse proclamata la Costituzione; l'alba del successivo 23 la vedeva proclamare in tutti i centri della Macedonia.

Nella notte stessa del 22 luglio 1908 il Comitato centrale di Salonico s'impadronì dell'ufficio telegrafico e diramò telegrammi in tutte le direzioni ai vari comitati locali dando istruzioni per far proclamare la Costituzione nel mattino successivo. Alle 10 del mattino venne proclamato a Salonico la Costituzione fra grandi solennità civili e religiose: si videro scene caratteristiche e commoventi. Fra deliranti grida di « Viva la Costituzione! » fra le pieghe di un immenso vessillo rosso, che portava ricamate agli angoli le parole *Libertà, Fraternità, Equaglianza, Giustizia* si abbracciavano strettamente Turchi, Greci, Bulgari, alla vigilia nemici mortali.

Appena proclamata la Costituzione le autorità ed il Comitato telegrafarono direttamente al Sultano intimandogli di elargire la Costituzione entro le 24 ore, minacciando, in caso contrario, di far marciare su Costantinopoli il II ed il III corpo d'armata con 50 mila ribelli. Consimili telegrammi furono altresì spediti da ogni località della Macedonia ove la Costituzione era stata proclamata con lo stesso cerimoniale e lo stesso entusiasmo che a Salonico.

Non fu il Sultano il meno sorpreso di tutti quando constatò questa sollevazione della Macedonia che avrebbe potuto propagarsi a tutto l'Impero. Il Sultano esitava a vedeva fronteggiato, da un lato da un manipolo di ribelli padroni della situazione morale e materiale della Turchia che gl'intimavano di cedere al loro volere; da un altro lato non si fidava delle trappe poichè quelle venute dall'Anatolia, giunte in Europa, si erano unite agli insorti. L'esitazione del Sultano cessò in seguito ai buoni consigli di Hilmi pascià, ispettore generale dei tre vilayet, e del maresciallo Ibrahim pascià. Ventiquattr'ore dopo, cioè il mattino del 24 luglio il Sultano telegrafò a Hilmi pascià che concedeva la Costituzione.

Mentre la notizia ora detta si spargeva in tutta la Macedonia, fra tripudii e dimostrazioni deliranti di gioia, Costantinopoli si destava nella più completa ignoranza di così gravi avvenimenti. Gli abitanti della capitale si mostravano increduli per timore di qualche insidia dei denunziatori. Ma la popolazione dovette presto arrendersi all'evidenza dei fatti ed allora anch'essa si entusiasmò attribuendo tutto il merito dell'avvenimento alla magnanimità del Sultano

che venne ovunque acclamato. Convien notare che il telegramma spedito da Abdul-Hamid ad Hilmi pascià diceva: per il desiderio espresso dal popolo e per ordine di S. M. il Sultano la Costituzione promulgata il 13 dicembre 1876, stata abrogata per talune speciali ragioni, è nuovamente rimessa in vigore.

Per otto giorni le vie di Costantinopoli echeggiarono di voci deliranti che inneggiavano alla generosità del Sultano. Ma ciò non entrava nel programma del Comitato Unione e Progresso, che vedeva pericolare l'opera sua in causa di un così grave errore dell'opinione pubblica della capitale. Pertanto il Comitato si ispirò al concetto di costringere il Sultano ad una completa dedizione ed, all'uopo, pretese da Abdul-Hamid che, oltre a ripristinare la Costituzione, allontanasse da sé tutte le persone che si erano maggiormente compromesse, e la nomina al potere di persone capaci di rinnovare il paese.

Le trattative, durarono a lungo perchè il Sultano era recalcitrante ed i membri del Comitato dovevano concertarsi per mettersi d'accordo sui nomi delle persone cretute più adatte a tenere le redini del potere. Dopo due o tre giorni il Comitato riuscì a far allontanare alcuni degli individui più in vista e più invisi. In quel frattempo il Comitato continuò nella sua propaganda costituzionale e rivoluzionaria negli altri centri dell'impero.

Ad Adrianopoli poterono venire organizzate dimostrazioni in favore della Costituzione; ma l'ambiente della Tracia differiva da quello della Macedonia ove si era già avvezzi alle idee di libertà e di giustizia. Ad Adrianopoli gli hamidiani, che si vedevano sfuggir di mano i loro lucri ed i loro privilegi, riuscirono ad impressionare l'animo di quegli stessi soldati che avevano inneggiato già alla Costituzione e che, gettate le coccarde bianche e rosse, andarono a munirsi dei fucili nelle loro caserme. Quindi essi, recatisi alla stazione, si impadronirono di un treno per farsi trasportare a Costantinopoli perchè intendevano di andare ad assicurarsi se era proprio vero che il Sultano fosse stato ucciso; ma poterono essere persuasi a mandare una loro delegazione che sarebbe ritornata a riferire.

A Smirne e negli altri grandi centri dell'Anatolia poco a poco vennero organizzate dimostrazioni ed anche a Co-

Costantinopoli venne gradatamente formando un ambiente favorevole alla Costituzione e fatta conoscere la verità e rischiarate le menti dicendo che essa era stata strappata al Sultano dall'eroismo e dalla energica attività del Comitato Unione e Progresso. I progressi nel senso del costituzionalismo aumentavano, ma il Sultano rimaneva pur sempre la persona più influente malgrado il crescente prestigio del Comitato. Questo strappò, ad una ad una, importanti concessioni al Sultano facendogli costituire un nuovo governo con a capo Said pascià, liberale, sebbene avesse partecipato al cessato governo.

Il Comitato, giunto al 4° giorno dalla rivoluzione, pensò di recarsi a Costantinopoli per trattare direttamente col Sultano onde guadagnare tempo ed accingersi al lavoro di rigenerazione e di riordinamento dell'impero. Gradatamente il Comitato riuscì ad imporsi sempre più al Sultano cui nondimeno rimase tra le mani un'arma pericolosa, la Costituzione del 1876 che lasciava intatto il suo potere. Per poter continuare nella lotta il Comitato si propose di trasformare detta Costituzione stabilendo come base la sovranità nazionale e la responsabilità ministeriale. Ma per sottoporre la Costituzione ad una revisione occorreva un Senato ed una Camera indipendenti che rappresentassero realmente la volontà del popolo e non quella di un sovrano quel era Abdul-Hamid, che voleva soddisfare la sua volontà e le sue brame, ma non servire gli interessi della patria. Degli antichi senatori pochi rimanevano ancora; il Comitato designò al Sultano il nome di coloro ch'egli avrebbe potuto nominare per costituire un Senato che non gli fosse interamente ligio. La maggiore difficoltà stava nelle elezioni dei deputati, ed era necessario prima di tutto di togliere al Sultano ed alla sua camarilla la possibilità di fare eleggere persone a lui devote. Il Comitato si giovò di un progetto di legge elettorale elaborato dalla Camera effimera del 1876, ma che non era diventata legge perchè non aveva avuta la sanzione del Senato. Non ci dilungheremo su tale legge elettorale; ci limitiamo a dire che le liste dei candidati furono appoggiate dal Comitato e riuscirono tutte; una sola lista, di Costantinopoli, contrapposta a quella del Comitato, non riuscì. Risultò una Camera che poteva venir considerata come una Delegazione, una emanazione del Co-

mitato che ne aveva la direzione; a Camera, in una parola, istato uno strumento perfettamente docile tra le mani del Comitato Unione e Progresso che rappresentava il solo potere effettivo. Ma il Comitato si regolò in modo da dare all'elemento turco una preponderanza consistente su quello cristiano.

A Said pascià venne dato per segretario Kiamil pascià, uomo di grande esperienza e di principi liberali, ma già molto inoltrato negli anni.

L'attività del Comitato si manifestò in tutto e specialmente nella sua opera di epurazione dei troppo docili servitori del Sultano: venne radicalmente soppresso il servizio di spionaggio e congedate 30 mila persone che lo esercitavano per conto di Abdul-Hamid; essi formarono il primo nucleo di malcontenti e fu seguito da molti altri inutili parassiti; così ad esempio il numero di coloro che preparavano le vivande nel palazzo imperiale era così elevato che, malgrado le falcidie ne rimasero ancora da 7 ad 800. Anche gli alti papaveri dell'esercito, gli ufficiali superiori ed inferiori della capitale furono sostituiti con altri fedeli al nuovo regime.

A poco a poco il Sultano divenne niente più di un prigioniero, un ostaggio nelle mani del Comitato.

Il 13 aprile 1909 Costantinopoli si svegliò in piena rivolta militare: il segnale era stato dato da un battaglione di cacciatori che sparò vari colpi. A quel segnale una dozzina di battaglioni si riunirono sulla piazza del Parlamento. In breve s'impegnò una lotta accanita in quasi tutte le strade di Costantinopoli fra le truppe fedeli al Comitato e quelle ligie al Sultano. Gli ufficiali usciti dalle Scuole, i membri della Unione e Progresso erano ricercati a morte dai ribelli reazionari che commisero gravi eccessi.

Mentre la reazione inferociva a Costantinopoli scoppiava un moto reazionario ad Adana che divenne teatro di terribili carneficine: la reazione si estese a tutta l'Anatolia mietendo numerose vittime.

Per spiegare come poté avvenire un tal moto reazionario, scoppiato improvvisamente ed alla insaputa di tutti, vennero addotte le seguenti cause:

a) Tutta la popolazione di Costantinopoli godeva di speciali privilegi sotto il regime hamidiano, e cioè: esen-

zione dal servizio militare e dal pagamento delle tasse, mentre col nuovo regime i Costantinopolitani erano stati ridotti ad essere trattati alla stessa stregua di tutti gli altri cittadini dell'impero;

b) Tutto l'esercito di delatori ch'erano sovvenzionati dal Palazzo, e tutti gl'impiegati militari e civili, stati privati del loro impiego, desideravano ardentemente, ed è facile capire il perchè, il ritorno all'antico;

c) I *sofà*, che corrispondono ai nostri seminaristi, già esenti dal servizio militare, erano poi stati obbligati a presentarsi alle armi;

A ciò si aggiunga che il partito della reazione, formato da tutti coloro ch'erano ligi al Sultano, soffì sempre sul fuoco sobillando specialmente i militari e corrompendo col denaro i malcontenti per spingerli alla ribellione.

Da un altro lato l'Unione e Progresso aveva forse ostentata una soverchia fiducia sulle sue forze; seppè, è vero, reprimere con energia i disordini, ma tal fiata fu preoccupato dal pensiero di non attirarsi le antipatie delle grandi potenze usando metodi che avrebbero potuto essere giudicati troppo somiglianti a quelli hamidiani.

Al momento in cui scoppiò quella crisi interna che condusse alla soppressione della Costituzione i Giovani Turchi disponevano delle seguenti forze e mezzi per riconquistare la loro situazione e ristabilire la Costituzione:

a) Potevano fare assegnamento sulla fedeltà di tutta la Macedonia rimasta fedele ai suoi liberatori e che aveva già potuto pregustare durante nove mesi la libertà;

b) Il 3° corpo di armata (5 divisioni attive, 12 di prima riserva e 14 di seconda riserva, di effettivi e di disciplina assai superiore agli altri corpi d'armata, fu il più valido sostegno del Comitato. Il capo del 3° corpo, Mahmud Chevkè-pascià era acquisito anima e corpo ai Giovani Turchi;

c) Il 2° corpo d'armata che, per la sua vicinanza a Costantinopoli, aveva potuto sentir meno gli effetti della propaganda liberale, era sempre stato l'oggetto di speciali cure del Comitato; infatti il primo tentativo di reazione, partito dal 2° corpo ad Adrianopoli, fu subito represso;

d) In talune parti della Macedonia, ove la maggioranza era costituita da musulmani, era stata costituita una

milizia istruita e comandata da ufficiali Giovani Turchi. Il principale capo degli insorti bulgari, Sandanski, si era messo al servizio del Comitato. Il generale di divisione Fahri pascià, che era il vali di Monastir allo scoppio della rivoluzione del luglio 1908, comandava la divisione di riserva di Serres ed era uno dei più validi puntelli del Comitato;

e) Nella stessa Costantinopoli il Comitato disponeva di preziosi aiuti: tutti i quadri del 1° corpo d'armata, gli stati maggiori, gli studenti delle scuole civili e militari delle università, i prefetti, gli ufficiali di marina, la parte più eletta della popolazione erano per il Comitato;

f) Fin dall'inizio della rivoluzione il Comitato aveva inviato taluni dei suoi membri in Anatolia a fare propaganda, specialmente fra i funzionari hamidiani, facendo il possibile per avvicinare alla causa rivoluzionaria anche la Turchia asiatica col miraggio dei benefici arrecati dalla Costituzione. Così il Comitato era riuscito a domare il brigantaggio kurdo ed a reprimere la ribellione araba.

La esposizione dei mezzi che il Comitato aveva a sua disposizione fa prevedere lo scacco che doveva subire il tentativo di reazione sopra accennato.

Gli hamidiani disponevano soltanto di soldati senza capi, o di capi analfabeti, o quasi. Se pur la guerra civile si fosse accesa l'esito non ne sarebbe stato dubbio.

L'idea di deporre Abdul-Hamid era venuta fin da principio al Comitato: se ne astenne nella considerazione di una possibile esplosione di fanatismo popolare e per timore di complicazioni all'estero da parte di chi era il paladino dell'hamidismo.

L'Europa si era appena riavuta della sua meraviglia per la proclamazione della Costituzione in Turchia quando riceveva la notizia della reazione rinascita. La Germania fu assai lieta di sapere che il suo trastullo Abdul-Hamid era risalito sul trono; ma da tutti i paesi civili s'innalzò un grido di orrore quando furono note le stragi di Adana.

Ma la meraviglia del mondo intero non doveva cessare quando, subito dopo la momentanea disfatta dei Giovani Turchi questi rialzavano il capo più fieramente che mai.

Accenneremo per sommi capi ai procedimenti seguiti dal Comitato per rimettere le cose allo *statu quo ante*.

Il giorno successivo a quello in cui scoppiò la reazione il Comitato si ritrasferì a Salonico donde mandò un *ultimatum* al Sultano intimandogli di rimettere le cose come prima: nello stesso tempo dava l'incarico a Mahmud-Chevet pascià di ristabilire l'ordine nella capitale: contemporaneamente veniva diramato l'ordine di mobilitazione generale. Mahmud accumulava i due poteri, il civile ed il militare.

Il Sultano, colla sua solita tattica temporeggiante, rispose che la Costituzione non era punto minacciata.

Le popolazioni della Macedonia, così musulmane come cristiane, risposero con entusiasmo alla chiamata del Comitato: a Salonico migliaia di volontari di tutte le razze si arruolarono in numero così considerevole che molti non poterono venire accettati. In breve il Comitato riuscì a concentrare un corpo di 30 mila uomini, con annessi 200 gendarmi e circa 70 agenti di polizia per mantenere l'ordine nella capitale.

Il 21 aprile 1909 le truppe del Comitato erano a pochi chilometri dalle mura di Stambul.

Il 22 aprile la flotta lasciò il Bosforo e venne a mettersi a disposizione della Camera e del Senato riuniti in Assemblea Nazionale a S. Stefano.

Il 23 aprile il corpo d'investimento continuò ad avanzare; la sera, dopo alcuni scontri, la capitale era completamente investita.

A Costantinopoli il 23 regnava il terrore perchè nei giorni precedenti erano avvenute molte scene di sangue nelle vie. Compiuto l'investimento cominciò la fuoruscita, o meglio, la fuga dei capi reazionari mentre gli investigatori penetravano man mano nella capitale.

In meno di dieci giorni il Comitato era riuscito a concentrare: 32 battaglioni (8 del 2° e 24 del 3° corpo d'armata) e molti volontari alle porte stesse di Costantinopoli, cioè a circa 800 chilometri da Salonico.

Mentre in Europa il Comitato mobilitava ed inviava l'*ultimatum* al Sultano, esso aveva pure inviato moltissimi suoi agenti in Siria per scongiurarvi la reazione, od almeno mantenerli la neutralità.

Il sabato 24 aprile la capitale si destò al rumore delle fucilate ed al tuonare del cannone; alle 5,30 le truppe del Comitato avevano raggiunto il centro della città e lottavano con quelle appartenenti al 1° corpo d'armata.

Ogni caserma divenne il teatro di una lotta accanita, ma a mezzogiorno i costituzionali erano i veri padroni di Stambul e del sobborgo di Pera: la vittoria fu degli assediati.

Per amor di brevità non scendiamo ai particolari di questa lotta fra i due partiti.

Riassumeremo che, verso sera, tranne Yldiz, tutta Stambul e la città europea erano in potere dei costituzionali; molti difensori del Sultano si erano rifugiati a Stambul ed a Scutari, altri in Anatolia ove furono arrestati. Il palazzo del Sultano era sorvegliato da 10 mila fanti sostenuti da numerosa artiglieria in posizione sulle alture circostanti; il Sultano si trovava rinchiuso in mezzo al suo harem abbandonato da tutti i difensori della sua causa, dagli stessi suoi servitori.

Il 24 stesso di aprile l'Assemblea Nazionale rimase riunita a S. Stefano per deliberare.

Nel mattino 20 piroscafi avevano trasportato a Scutari vari battaglioni con 2 batterie fedeli al Comitato per occupare le posizioni state loro indicate, rendendosi così padroni tanto della città quanto della riva asiatica del Bosforo.

Un telegramma del generalissimo annunciò all'Assemblea Nazionale l'occupazione di Scutari constatando che nulla più si opponeva alla riunione delle due Camere a Stambul.

Il 27 agosto l'Assemblea si riunisce alle 10 per prendere gravi deliberazioni, e tiene due sedute. Nella prima, brevissima, è deliberata la deposizione del Sultano che, per la volontà del popolo, aveva cessato di regnare. Il Consiglio dei ministri, da parte sua, pronunziò l'avvenimento al trono del principe Resciad col nome di Maometto V. Vennero nominate due commissioni: l'una per informare il Sultano Abdul della sua decadenza, l'altra per far conoscere al principe Resciad il suo avvenimento al trono; il nuovo Sultano è il fratello del deposedo, e salì al trono a 63 anni.

Il 27 agosto 1909, con la deposizione di Abdul-Hamid e l'avvento di Maometto V, segna una data memoranda nella storia della Turchia; cominciò il dominio, non più contrastato, dei Giovani Turchi.

Corrono sull'operato del Comitato Unione e Progresso e sulle persone che lo hanno composto fino ad oggi i più disparati giudizi. Taluni li han portati addirittura alle stelle: ne han fatto dei baiardi paragonabili ai nostri martiri, ai nostri eroici cospiratori di un tempo; altri li hanno dipinti quali avventurieri pronti ad ogni sbaraglio. Può darsi che la verità stia, come al solito, nella via di mezzo; ma confessiamo di propendere per i secondi, non sapendo trovar l'accesso alla via di mezzo, avendo sempre presenti alla mente le birbonate commesse da quell'Enver di maledetta memoria, un cristiano rinnegato, dice si, di nascita polacco (o nobile, cavalleresca Polonia non fremi?) e le orrende stragi armene compiute imperando i Giovani Turchi ed i sozi Tedeschi.

Ma, lasciamo le persone, e veniamo ai fatti.

Farebbero, crediamo, un lavoro inutile coloro che cercassero di affastellare un copioso materiale di fatti, fattelli, aneddoti per tentare di avere di che spezzare qualche lancia in favore dei Giovani Turchi, perchè basta citare un fatto solo probativo per farli ammutolire.

Non sappiamo nè possiamo prevedere qual sorte sia riservata alla Turchia a pace conclusa.

Ma, se Costantinopoli cesserà di appartenere alla Turchia, di chi sarà stata la colpa (stavamo per dire il merito) se non dei Giovani Turchi che l'hanno precipitata nel baratro?

Dov'è il loro amor di patria, di quella patria che hanno tradito, venduta ai Tedeschi turchi come li chiamò Dante?

E noi, ispirandoci alla musa del Guadagnoli siamo spinti ad esclamare:

Giovani o Vecchi
Tedeschi e Turchi
son tutti lurchi.

Genova, 1° aprile 1916.

PIETRO CITATI.
generale

I martiri dell'indipendenza italiana ⁽¹⁾

« Nessun argomento vale a ravvivare la fede nella Patria, quanto il ricordo dei sacrifici durati per conquistarla ».

Costanzo Rinaldo.

La grandiosità del titolo sarebbe degna della più poderosa opera storica del nostro Risorgimento, compiuta con una somma di sforzi generosi dal più grande scrittore dell'Italia rinnovata. Noi, di fronte alla maestà di un tale soggetto, sentiamo un certo brivido di sgomento, misto alla coscienza di una certa presunzione: quella di voler apporre un titolo così terribilmente grande e tragico ad una breve, monotona, pallida, monca narrazione ed enumerazione di fatti e di nomi, di passioni e di dolori, che non sono ignoti pur troppo a coloro che delle nostre libertà sanno la tormentosa storia, attraverso un secolo di miserie e di vittorie. Mi si perdoni questa presunzione; e chi ha la fortuna di conoscere più di me, in tutti i suoi radiosi e dolorosi particolari, la storia della nostra Indipendenza, mi perdoni l'audacia che dimostro nell'affrontare con minimi mezzi un argomento tanto

(1) Con questo nuovo opuscolo l'Autore ha tentato di colmare quella lacuna, a cui accennava nella nota posta a calce all'altro fasciculetto dal titolo: « Perché si combatte la guerra contro l'Austria » (V. *Riv. Milit. Ital.*, disp. XII, 1915).

Questi due opuscoli, insieme al terzo, dal titolo « Origini e segni fisici della guerra europea e della guerra italiana » che luneggia i « perché » storici e politici della nostra guerra, e al « Re d'Italia » che rafforza ed esalta il sentimento monarchico nei nostri soldati, si integrano a vicenda e formano, a parere dell'Autore, un tutto organico, una specie di « Libro di lettura » per i soldati, giovevole alla loro educazione di guerra ».

Questo nuovo opuscolo che l'A. presenta si rivolge piuttosto al cuore che al sentimento dei nostri soldati.

Nè di ciò gli si faccia rimpiovero, perchè a bella posta egli ha voluto sintetizzare e riassumere, lasciando ampia libertà all'intelligenza o alla cultura dei colleghi — i cui aiuti è sempre necessario per raggiungere appieno lo scopo di questa iniziativa — di sviluppare e illuminare convenientemente di particolari i vari fatti storici.

poderoso. Tale audacia mi deriva da un dolore che in me è stato sempre presente: il sapere, cioè, come la grande massa del nostro popolo, quella che costituisce il nostro glorioso esercito, ignori ciò che dovrebbe essere il cardine della sua morale, il credo della sua religione, l'Evangelio dei suoi destini. mi deriva dal desiderio ardente di fare un tentativo per diffondere nelle grandi masse almeno qualche « *parva favilla* » di questo gran fuoco sacro, che è rimasto sempre acceso lontano da esse, negli alti o reconditi sacrari di una borghesia raffinata e di un'aristocrazia intellettuale. Può darsi che le piccole faville di quel gran masso incandescente, attaccandosi agli spiriti ardenti, alle anime generose, facciano divampare delle fiamme possenti. Io sono dunque un povero fabbro, che picchia con un piccolo maglio su questa grande incandescenza metallica per farla sfavillare e per sprizzarne i frammenti luminosi. Tale lo scopo del presente libretto che non ha pretese, che brama solamente la gloria di essere letto dai generosi nostri soldati: e non perchè da queste poche pagine essi traggano elementi di forza ed alti sensi di patriottismo, che non difettano loro per naturale e mirabile disposizione, ma perchè dalla conoscenza e dal ricordo di certi nomi, di certi fatti, di certi dolori, essi attingano in maggior copia ancora quella fiduciosa e forte serenità propria di chi, compiendo un sacrificio, ne comprende tutto il significato, tutta l'importanza, tutta la poesia.

E lo scopo appunto che io mi prefiggo, altissimo, mi impone di essere, nella esposizione, semplice e chiaro. L'aggiungimento del resto rifugge di per sé stesso dall'enfasi oratoria e accademica: i fatti che io sono per narrare, possiedono di per sé stessi, nella loro rude verità storica, tanta potenza di tragicità e d'impressione, da non richiedere davvero l'ausilio artificioso di parole. Questo è soprattutto un libriccino per i soldati: un libriccino che è pieno di tormenti e di dolori. I soldati lo leggano, come il fedele legge un libro di religione, lo leggano nei momenti di vigile attesa, di ansia angosciata; per mezzo di esso ogni soldato sentirà centuplicare in sé l'odio sublime contro un nemico che è quello stesso per cui morirono i nostri martiri, quello che non ancora ha terminato di aggiungere ai martiri dei tempi passati un numero spaventoso di martiri nuovi. Ogni sol-

dato, volto il pensiero alle antiche generose, consue vittime serene del dispotismo, e lo sguardo verso il sangue ancor fumante dei delitti recenti e presenti, sentirà ancor più di operare in nome della Giustizia e dell'Umanità.

* *

Io parlo per voi, soldati d'Italia, che da ogni parte accorreste al sacro appello della patria in arme, per voi, soldati, unico tesoro di forza e di energie di cui essa può disporre contro il secolare nemico, che da anni insidiosamente la tentava, violando ogni legge di giustizia e di umanità. per voi tutti, che preferite, io ne son sicuro, la morte gloriosa, alla sottomissione in una schiavitù piena di obbrobrio o di viltà, o valorosa prole di Scipione e di Cincinnato, indoma ad ogni giogo e ad ogni tirannia.

Io vorrei che i nomi di quegli uomini, di cui udrete da me oggi parlare, si incidessero con imperitura memoria nelle vostre menti e nei vostri cuori.

Vi parlerò di essi, o soldati d'Italia, come un padre ai figli suoi, perchè mi sembrerà così di adempiere ad un obbligo morale impostomi dalla necessità dei tempi e dalla mia stessa coscienza: perchè mi sembrerà così che le anime di quei grandi debbano esultare in veder ciò ed irradiarsi come di una luce gioiosa.

Ma il miglior premio e il più ambito per me, o figli della patria, oltre il convincimento del dovere compiuto, sarà la persuasione che i miei sforzi non saranno stati sterili, ma avranno operato benefici su di voi, come la luce e il calore del sole sul piccolo germe del grano interrato, fino a darne fuori le belle spiche d'oro, colme di vita.

Me sentirò lieto, se avrete imparato ad amare ancor più l'Italia, che di tutto il nostro amore oggi, più che mai, abbisogna; se avrete imparato a venerare i suoi martiri che li segnarono e la vollero per voi, o figli, per voi soli, più grande; poichè essi, pel loro troppo amore, soccomberono.

Ma voi li vendicherete.

Li vendicherete con tutto l'entusiasmo della giovinezza vostra balda e generosa, consci degli alti destini della patria, facendo vostri gli scopi sacri per cui essi offerirono la vita.

Oggi la patria, la patria fatta grande e forte a traverso una via di sacrificio e di martirio, da voi tutto aspetta. E

voi siete accorsi per difendere la gloria dei vostri padri e conservarla ai vostri figli, voi, che in questa primavera di glorioso risveglio farete ribornare le antiche, mirabili virtù dell'italica schiatta:

* Che l'antico valore

Negli italici cor non è ancor morto ».

Se tutti ben sapessero di che sangue e di che lagrime gronda quella libertà di cui ora godiamo i benefici frutti, avrebbero di essa e dei suoi fattori maggior culto e maggiore reverenza.

L'affermazione delle varie nazionalità europee da quell'informe « caos » di genti e di istituzioni che fu il medio evo, costò a ciascun popolo sforzi enormi e fu conquistata a prezzo di sacrifici e di sangue; e per l'Italia nostra fu ben più aspra e più lunga e più dolorosa la strada, sia perchè il popolo italiano, ricco della più gloriosa eredità, e come erede diretto della grandezza romana, si assopì in essa, quasi abbagliato dalla luce che gli riverberava d'intorno e fidando che bastasse la nobiltà dell'origine e la grandezza del passato, per bilanciare il progredir lento degli altri popoli nuovi, che fra inauditi sforzi di pensiero e di azione venivano a poco a poco affermandosi; sia perchè, effettivamente, più grandi difficoltà ebbe a superare, come quella che doveva mantenere ed affermare i suoi diritti e la sua individualità contro elementi nuovi, più agguerriti e più forti, che all'Italia, come ad un tesoro d'inesauribili ricchezze, rapacemente guardavano.

Sin dall'inizio dello sfacelo dell'impero romano, quando per l'apparire dei popoli nordici sulla scena della civiltà europea, comincia a vacillare la grande civiltà latina, che dell'Italia aveva sancito il concetto nazionale unitario, consacrando Roma « caput mundi », la « città » per eccellenza appare la tendenza al disgregamento dell'unità politica d'Italia; disgregamento che in modo fatale si accentua sempre più, a traverso secoli di schiavitù e di dominazioni, che l'Italia subisce quasi incurante, mollemente distesa nel suo sogno di grandezza, che ancora le abbarbaglia la vista.

Dalla discesa degli Ostrogoti in Italia, fino alla metà del secolo XVIII, cioè fino a quel meraviglioso fenomeno di rin-

novamento di idee di trasformazione della coscienza sociale, politica e religiosa del popolo nostro, che noi comprendiamo con la parola « Rinascimento », l'Italia attraversa il più triste periodo della sua storia. Orde di barbari impunemente la calpestano e la depredano; incapace di reggere le sue sorti si lascia guidare da chi sa conquistarla; i nemici si abbattono sui suoi monti e sui suoi piani, contendendosi il possesso, e neppure rispettando le vestigia della sua grandezza. E come ciò non bastasse, a sua gran vergogna, gli stessi figli suoi, asserviti e dimentichi, combattono fra loro: i fratelli disconoscono i fratelli e rivolgon fra loro le armi.

Così, svingate le forze, disorganizzato il pensiero, diviso il popolo uno d'Italia, macchiata di sangue fraterno, la sacra terra nostra attraversa il periodo più luttuoso della sua storia, tocca il fondo della sua vergogna, quando dopo il trattato di Chateau Cambresis, alla metà del XVI secolo, la Spagna vi consacra la sua egemonia.

Ma ancor dall'abisso della sua vergogna, fra le tenebre della sua decadenza politica, morale ed economica, non mancarono le voci di generosi e di grandi, che ravvivarono sotto le spente ceneri la scintilla, donde un giorno doveva di-vampare luminosissima luce.

Il XVIII secolo, questo secolo meraviglioso di rivoluzioni, di epiche lotte d'armi e di pensiero, questo secolo pieno di generosi slanci, di nuove aspirazioni ad una vita nuova, sembra ancora svegliare dal sonno secolare dell'ignavia il popolo nostro; e l'Italia par che si ritrovi, e, riguardandosi, abbia orrore di sé, delle sue catene, delle sue piaghe...

I forti, i generosi attingono forze nuove dalle sventure.

Se l'idea della patria non si era mai spenta attraverso le tenebrose vicende medioevali, fu però e restò accademica, letteraria, un luogo comune e freddo, un concetto puramente astratto. È solo sul finire del XVIII secolo e attraverso il XIX che si prepara e si compie il grande miracolo della rigenerazione.

E il battesimo della nuova Italia è di sangue e di martirio.... Se non che dal sangue dei martiri, o soldati, spuntano vermigli fiori di rivendicazione.

E noi rivendicheremo...

La vera rivoluzione nazionale italiana attiva, conseguenza della grande rivoluzione del pensiero della seconda metà del '700, si inizia agli albori del XIX secolo.

E noi cominceremo appunto la nostra narrazione dal 1815, anno in cui l'Italia, avendo subito coi trattati di Vienna e di Parigi la massima vergogna, si leva, tutta accesa, in meraviglioso sdegno, iniziando la sua magnifica rivoluzione.

Siamo appunto nel periodo che in questo anno italiano va al 1821. Periodo fosco per la libertà dei popoli. Stanno ancora in ombra le tirannie, tornate alla luce dopo il tramonto di Napoleone, che, se sotto certi aspetti fu per l'Italia un despota, lo fu in modo intelligente e illuminato, per cui appunto per opera della sua dominazione che nella nostra penisola si diffusero largamente le idee della rivoluzione francese, che rammentavano il germe della grande libertà della patria. Tramontata la stella napoleonica, i suoi avanzi nei maggiori stati d'Europa ristabiliti sui vecchi troni, dopo aver provato i terrori della libertà trionfante e l'onda dell'idea repubblicana, si stringono in un'alleanza, che chiamarono « santa », allo scopo di distruggere con qualunque mezzo tutto ciò che aveva prodotto l'epoca napoleonica, col fermo proposito di cancellare ogni vestigio di libertà.

Doveva tornare lo « stato quo ante » e in seno per l'alleanza che si prefiggeva tale scopo si chiamava « santa ». Quale concetto meschino o ipocrita si aveva un secolo fa sulla santità delle cause? Ma oramai i semi fecondi di grandi e forti idee erano già stati gettati. La germogliazione e il progressivo rigoglio dovevano avvenire naturalmente. I semi fruttificarono negli spiriti colti e nelle anime generose le quali, conscie delle orrende condizioni di alienazione in cui si trovava l'Italia, aspiravano nobilmente ed audacemente ad un avvenire più degno per la grande madre del diritto, delle scienze, delle lettere, delle arti tutte: l'Italia; l'Italia così ricca di monumenti, così fiorente di forti ingegni e di ferrea volontà, così feconda di energie compresse in una forzata ignavia, e così infelice politicamente, così serva, così divisa! Possibile che gli spiriti generosi e colti, che dai severi studi avevano appreso le glorie antiche della nostra patria e della rivoluzione

francese, le idee nuove della libertà dei popoli, dei diritti dell'uomo, non si sentissero avvampare di amore e di dolore per la patria infelice e di odio contro i suoi sfruttatori e tormentatori?

Ma l'idea non si diffuse subito. Il popolo era ancora marmotta greggia. Ci voleva un apostolo che propagasse il verbo dell'idea nelle masse, ci volevano poi gli uomini d'azione e di riflessione. E in seguito vedremo l'apostolo in Mazzini e gli uomini d'azione e di riflessione in Vittorio Emanuele, in Garibaldi, in Camillo di Cavour. L'apostolo, come vedremo, propaga l'idea, esercita il suo fascino, crea i cospiratori, i soldati, i martiri.

Ma i martiri dell'indipendenza cominciano ad apparire anteriormente a Mazzini. Si può fin dal 1820 incominciare la vera enumerazione dei più noti. In quell'anno — ricordate? — Napoli si leva a tumulto per avere la costituzione, a somiglianza di quella allora concessa in Spagna.

Il re, impaurito la concede e poi fugge per tornare, protetto dalle baionette austriache, a ritirarla vilmente, dopo averla solennemente giurata. Alla illusoria parvenza di libertà succede quindi la feroce reazione. Il re si vendicava per essere stato costretto a concedere la costituzione. Caddero le prime vittime: i tenenti Salvati e Morelli sono impiccati. Innumerevoli sono coloro che han condonata la pena di morte in quella dell'ergastolo, e che si salvano in esilio.

Nel 1821 anche in Piemonte si acclama la costituzione e avvengono dei moti rivoluzionari. Carlo Alberto, reggente di trono dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto, il futuro soldato della prima guerra dell'indipendenza, allora giovane imbevuto delle idee liberali della rivoluzione francese, concede la costituzione tipo spagnolo, anche per evitare la guerra civile, salvo l'approvazione di Carlo Felice, che era il vero re. Ma Carlo Felice, contrario alle idee liberali, ritira la costituzione e invoca l'intervento austriaco per reprimere i moti.

La reazione infuria. Vengono condannati a morte Giacomo Garelli e G. B. Laneri, per citarne due, mentre i superstiti liberali, dopo breve zuffa colle truppe austro-piemontesi, scampano da certa morte andando in esilio. E questi generosi si chiamano Lisio, San Marzano, Collegno,

Regis, Santarosa. Quest'ultimo morì poi nel 1824 combattendo valorosamente per la libertà ellenica.

E così anche in Piemonte finì, fra le dure vendette della reazione, il moto generoso della libertà.

Tanto i moti per la costituzione in Napoli, quanto quelli in Piemonte, vengono organizzati per l'opera assidua dei comitati segreti. Ognuno ha sentito parlare di carbonari e di carboneria. Con queste parole si volevano significare certe associazioni di ardenti liberali che, non potendo operare per la loro santa causa alla luce del sole, si appartavano a discutere e formular progetti, a congiurarsi nelle cantine e nei sotterranei.

Troppo lungo sarebbe intrattenermi a discorrere diffusamente intorno alle associazioni segrete. Ciò, del resto, esula dallo scopo proposto. Basti sapere che in quelle società segrete, sotto un'apparenza di simbolismo e di convenzioni talora strane, si teneva perentoriamente viva la fiamma dell'idea e gli spiriti generosi la vegliavano, come una fiamma di religione.

Queste società avevano speciale sviluppo in Lombardia, dove imperava l'Austria, e gli sgherri austriaci erano a conoscenza della loro esistenza; onde, allo scoppiare dei moti del 1821, suscitati per impulso delle società segrete, la polizia austriaca ebbe un gran da fare per scoprire e sventare tutte le congiure. E fu appunto nella circostanza di quei moti che la polizia pose le sue ripugnanti mani su uomini stimati, colti e generosi quali il marchese Giorgio Pallavicino, il filosofo G. D. Romagnosi, Pietro Maroncelli, Silvio Pellico, Pietro Borsieri, Francesco Arese, i sacerdoti Foresti e Fortini, l'Oroboni e il conte Federico Confalonieri, per citare i più noti e più illustri. Molti di costoro furono condannati a morte, e, commutata poscia la loro pena, si ritrovarono nell'orribile carcere e tristemente famoso dello Spielberg, dove soffrirono lunghi anni di martirio.

Rileggiamo lo splendido e valoroso libro di Silvio Pellico: *Le mie prigioni*. Tale opera, immortale e venerata fra i dolorosi documenti della nostra storia, starà sempre a ricordarci, con quella sua caratteristica e bella italica serenità le atroci sofferenze di prigionieri politici, condotti lontano dalla loro amata patria, dai loro affetti, in un paese

ignoto, straniero, ostile, freddo: la Moravia, e rinchiusi in un formidabile castello come in una tomba. Il delitto? L'amore della patria. Storia vecchia, e fatti di oggi, fatti orribili, come quelli del 1821, più orribili ancora, perchè oggi la violenza viene esercitata non solo su uomini forti, responsabili, coscienti, ma su tutte le altre creature, ignare e deboli, su donne, vecchi, bimbi, su tutta una massa di popolo, che è solo rea del peccato originale dell'italianità. Il libro di Silvio Pellico è libro d'oggi, contiene fatti e storie d'oggi. Si cambino i nomi, le date, le circostanze. Lo spirito, l'essenza è sempre quella. Silvio Pellico, narrando le sue e le altrui sofferenze, lo fa così: italianamente, gentilmente, semplicemente. Egli non adopera parole di collera o di sdegno o di insulto. Parla spesso di perdono, si consola con la religione di Cristo, scelleratamente invocata dagli aguzzini, e invoca su di loro la pace e il perdono... Tale lo spirito dei nostri martiri!

Nella fortezza dello Spielberg troviamo anche il conte Federico Confalonieri, altra bella figura di martire italiano. Sua moglie, la bella e nobilissima donna Teresa Casati-Confalonieri con ammirabile abnegazione femminile, si propose di salvare il marito, e, nel cuore dell'inverno, da Milano si recò a Vienna, per gettarsi ai piedi dell'imperatore e supplicarlo di risparmiare la vita di Federico condannato al capestro. L'imperatore rifiutò. Allora la nobil donna cercò ogni mezzo per raccomandarsi alle grandi dame della corte di Vienna... Dopo tante ansie, peregrinazioni, pregare ottiene per il suo Federico la commutazione della pena di morte in quella del carcere perpetuo allo Spielberg. Teresa Confalonieri non si abbatté. Va ad abitare in Moravia presso lo Spielberg, e, dopo chi sa quali fatiche e ricerche, riesce a trovare il mezzo per far fuggire il marito. Oh, grandezza d'animo d'un italiano! Federico rifiutò!

I moti di Napoli e del Piemonte, le congiure della Lombardia, furono repressi e sventati, anzi è raffreddare gli spiriti, infusero loro nuova forza, nuova luce. I moti si propagano e i tiranni incrudeliscono sempre più nella reazione. Fra questi tiranni il più esecrabile è il duca Francesco IV di Modena, che, devoto alla politica austriaca, promuove una crudele repressione contro gli asseriti alle società segrete. In ciò gli era triste collaboratore l'avve-

cato Besini, d'infame memoria, direttore di polizia, tristamente celebre per la sua speciale raffinatezza nel sottoporre alle più raffinate torture i prigionieri, per estorcere loro delle confessioni.

Qualche esempio: un inquisito, Ippolito Lolli, di Mirandola, perchè si rifiutava di fare il delatore, fu messo legato a giacere per 54 giorni su nudo tavolato, con ceppi ai piedi e collare di galotto, nella prigione detta del Pazzo, oscurissima e fetida pel trapelare delle acque. Per quel martirio si ridotta in una piaga, ma l'animo suo non si fiacò; e, siccome persisteva nel suo rifiuto, il Besini ricorse al veleno, ungendolo con pomata avvelenata e somministrandogli dosi di belladonna per farlo andare in delirio!

A simile martirio furono sottoposti Israele Latis e Antonio Pamperi. Ambedue morirono in carcere. Il secondo pazzo.

Ma la ferocia del Besini riempì di sdegno la popolazione. Che un coraggioso, rimasto ignoto, lo assassinò il 14 maggio 1822. Egli, mentre, volle commettere ancora l'ultima e più grande infamia, denunciando un innocente come autore del delitto. Questo assassinio inacerbì la polizia e quindi nuovi arresti, persecuzioni, condanne. Il tribunale statario adulatosi nel castello di Rubiera, condannò 9 persone a morte, 7 alla galera perpetua, 31 a varie altre pene. Fra i condannati a morte troviamo il prete Giuseppe Andreoli, l'unico che fu giustiziato. Invano il vescovo di Reggio invocò per lui clemenza. Francesco IV preferisce far grazia a uno che aveva ucciso il padre. Immensa e sublime è la rassegnazione dell'Andreoli, che trascorre gli ultimi giorni della sua vita nella preghiera. Nè il suo animo vacillò quando il giorno stesso del supplizio fu consacrato dal vescovo di Carpi, nè quando sentì suonare per sé la campana dell'agonia, nè quando dovette attendere ben 35 minuti davanti al patibolo, perchè scoccasse l'ora precisa del supremo supplizio. Con incredibile ferocia il Duca volle che i condannati politici dal castello assistessero per forza, dalle finestre, all'orrendo spettacolo.

Appena la mannaia ebbe mozzata quella venerabile testa, scoppiò un uragano tremendo che lavò subito la grande chiazza di sangue, e, in breve, il sole, ricomparso fra le

nubi, tornò a splendere sul corpo del martire, cingendolo come d'un'aureola di santità.

Questi brevi appunti di storia m'impongono di non dilungarmi sul periodo che, da quell'epoca di rivoluzioni o di reazioni, che abbiamo toccato di volo, va fino al 1831.

Se poche parole possono servire a tratteggiare gli anni trascorsi fra queste due epoche, diciamo semplicemente che gli spiriti italiani rimasero scossi e depressi, ma che pur tuttavia le speranze di tempi migliori e più fortunati stavano nei cuori dei liberali, pronte a divenire viva fiamma, alla scoccar della nuova ora.

Già era l'Italia circondata da una corona di sacrificio e già dal sangue generosamente versato germogliava un'Italia tremante di vendetta, aspirante a nuova grandezza. I primi sforzi per la libertà, circondati da un'aureola di martirio, avevano conquistata per la causa italiana la simpatia dei popoli più civili d'Europa, e le nostre sofferenze e le nostre angosce, le vigliaccherie e le persecuzioni del nemico ostinato della latinità, conosciute intimamente a traverso i racconti dei proscritti e degli esuli, fuggenti la tirannide, destarono ovunque una forte corrente di simpatia per i fratelli disgraziati, avvivando l'odio contro ogni tirannide ed ogni servaggio.

Poiché se la libertà era spenta nel suo primo fiore in Italia, in tutto il resto d'Europa, dalla Grecia alla Polonia, dal Belgio alla Spagna, e in America, dal settentrione al mezzogiorno, dovunque divampava in vasti incendi con menaviglia e soddisfazione di tutte le genti civili.

Era salito intanto sul trono di Francia dopo le « tre grandi giornate di luglio » Luigi Filippo d'Orléans di apparenze liberali e democratiche e ciò valse a rinsaldare negli Italiani il desiderio dell'indipendenza, e a far rifiorire e divampare le sopite speranze dei congiurati.

Gli animi si accesero di gran fiducia e i cuori di nuovi ardori alle solenni ripetute dichiarazioni del nuovo governo francese, che, di fronte al principio dell'« intervento », su cui posava tutto il sistema della Santa Alleanza, oppose il principio contrario del « non intervento » promettendo avvalersi delle sue forze per impedire: « Che i forti Stati facciano con le armi leggi dei propri voleri ai deboli ».

Questo nuovo fervore patriottico, già alimentato e preparato dal grande spirito, dalla fede ardente e pura, dalla parola ispirata e sincera di Giuseppe Mazzini, il pensatore, il letterato, l'apostolo della libertà italiana, ci conduce ai famosi moti del 1831 che furono dei più dolorosi e sanguinosi moti insurrezionali italiani e segnarono per la seconda volta la caduta delle sorti d'Italia, in balia de' crudeli dominatori, che sparsero per le sue provincie il cieco terrore della vendetta bestiale.

Francesco IV, duca di Modena, uomo astuto, calcolatore, vile, apparve agli occhi dei cospiratori, spesso troppo creduli, generosi e fidenti nella bontà della loro causa, come il punto di appoggio per una possibile rivoluzione: e l'ambizioso duca, fino a quando gli parve che dal suo atteggiamento liberale potesse derivare un vantaggio al suo trono, si fece cospiratore, carezzando forse l'idea di poter cingere un giorno la corona d'Italia. Protestandosi « vero patriota » aprì trattative con Menotti e Misley, i capi del liberalismo modenese: e i creduli patrioti dell'Italia settentrionale erano pronti a guardare a lui come a un possibile duce regale.

Ahimè, quanto male affidarono le loro speranze i generosi eroi del '31, e quanto false e vili apparvero le parole di quel mostruoso « re cittadino »!

Ciro Menotti, che fu l'anima e la mente del nuovo moto liberale, giovane di fede integra, di coraggio indomito, di cuor nobile e schietto, ma purtroppo credulo più negli eventi, che esperto dell'anima umana, confidente prima e convinto ammiratore del feroce Francesco, vittima espiatoria della cinica e bestiale crudeltà del tiranno, sintetizza il pensiero di quel moto infelice.

Ai primi del febbraio 1831 erano arrivate a tal punto le cose, che parve giunte ai cospiratori il momento di lanciare alta la nuova squilla di libertà, che doveva destare tutta Italia contro la secolare tirannia.

A Modena, sotto la direzione del Menotti, e in casa sua propria si son preparate cartucce e bandiere: la notte del 3 si precipita ogni indugio, si sta per dare il segnale della rivolta, quando gli sbirri ducali, secondo ordini impartiti loro dal duca stesso, prevengono l'azione, e circondando la casa di *Ciro*, facendolo prigioniero, dopo un'accanita lotta, insieme a 6 congiurati.

A tal uopo erano stati inviati 800 soldati con 2 cannoni e casse di munizioni, capitanati dal duca armato di tron-bone, di pistole e di stilo come un brigante!!

Gettando la maschera, rivelando appieno la sua anima letanda il duca, feroce e mentire fiero, annunziò al governatore di Reggio in questi termini la bella profezia compiuta: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura; i cospiratori sono in mia mano; mandatemi « il boia ».

Di poi il furore reazionario del duca di Modena si scattò con mostruosi processi e dure sentenze. Solamente pei fatti del '31 ben 212 persone venivano condannate, come risulta dai documenti, tuttora esistenti, dal governo austro-estense, e di esse 36 alla morte, 25 alla galera a vita, 20 al carcere fino a 15 anni, 79 alla reclusione.

Primo tra i condannati alla pena di morte *rafano sulla forca*, era *Ciro*, l'uomo cui il duca aveva per lue volte promesso di salvare la vita, l'uomo che aveva chiamato amico e confidente.

Ciro Menotti coraggioso davanti alla morte, così come lo era stato dinanzi ai pericoli in tutta la sua vita, dopo aver serenamente sopportati i tormenti del carcere, con volto tranquillo e passo risoluto, percorse lo spazio dalla prigione al patibolo, ricordando solo la Patria. E questo nome sacro invocando, insieme a quello dei suoi figlioletti e della moglie diletta, il buon *Ciro* si spense, appeso all'infame capestro austriaco, alle ore 8 antimeridiane del di 26 maggio 1831.

Insieme con *Ciro Menotti* subì l'estremo supplizio l'avvocato *Vincenzo Borelli*, il quale nobilmente dichiarò dinanzi ai giudici di aver operato con mente serena e col puro convincimento di coscienza, preferendo di morire piuttosto che rinnegare l'opera sua.

E lungo, purtroppo, sarebbe qui l'enumerare tutti i martiri che *Francesco IV*, aiutato nella triste bisogna dal famigerato *Canosa*, ministro di polizia, che persino *Ferdinando I* aveva licenziato, immolò sull'altare della libertà, sacrandolo alla nuova idea, in un secondo battesimo di sangue.

Solo in Modena ci basti ricordare, oltre il *Menotti* e il *Borelli*, il conte *Lamberti*, la contessa *Testi-Rangoni*, l'avvocato *Minghelli*, l'ing. *Cecchetti*, *Luigi* e *Giuseppe Cerretti*, l'avv. *Tabacchi*, ecc.

La rivoluzione del '31, accesi con tanta rapidità, si era fulmineamente propagata allo Stato pontificio, e dalle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria. Parve per un istante che sorgesse per l'Italia l'alba di liberazione, da tanti petti e in tanti canti invocata.

Ma fu una follia di maldisciplinati e mal guidati imperi giovanili, che si smorzò tosto in un doloroso epilogo di sangue e di vendette.

Imparate, o soldati: I generosi sforzi, se non riuniti e governati dalla mente e dal volere di *un duce solo*, che assurga ad impersonare tutte le aspirazioni e le idealità di tutto un popolo, non valgono a suscitare una nazione a redimersi.

Solo la concordia degli spiriti, solo la religione dei doveri nazionali e l'obbedienza e la dedizione completa di tutte le nostre forze a chi della patria sia l'anima e la guida, potranno dare quei meravigliosi frutti che, come vedremo, dettero le rivoluzioni italiane dopo il '48, sotto la illuminata direzione della gloriosa Casa di Savoia.

Ma altro sangue, altro martirio è il prezzo della agognata libertà.

La tempesta era ormai scatenata: tutta la terra italiana fiemeva e vibrava nelle strofe de' suoi poeti, nelle pagine de' suoi romanzieri, nelle pensose limitazioni dei suoi filosofi: la libertà era nel palpito delle genti: per ogni canto della penisola alle cupe notti di pauroso silenzio succedevano albe di sommosse e di audaci sortite. L'austriaca aquila grifagna vinceva, ma non domava: rigurgitavano le prigioni, crescevano ogni giorno i deportati politici nelle oscure segrete del nord, per tutto il mondo erravano gli esiliati, portando in cuore il dolce ricordo della lontana patria diletta. Ma sovra tutto sinistramente domina il capestro della reazione, simbolo dell'austriaca ferocia ed ignominia.

Gli anni che vanno dal '31 al '49, segnano una sequela ininterrotta di olocausti, un'offerta generosa di anime e di vite, che culmina con l'eroico tentativo di Attilio ed Emilio Bandiera. Ogni goccia del sangue generosamente versato è la preparazione del trionfo; ogni martirio è la consacrazione della nuova Idea: tutti questi martiri muoiono

contenti, né è in loro commozione veruna per la sublime offerta poichè brilla fino all'ultimo, dinanzi alla loro coscienza, la santità infallibile della loro missione.

I moti del '33 nel regno di Sardegna, frutto del pensiero mazziniano, che il grande apostolo dell'Unità italiana andava esponendo ne' fascicoli della *Giovane Italia*, sortirono un esito ben doloroso. Dal 22 maggio al 22 giugno 1833 si contarono ben 14 sentenze esecutive di morte per reati politici, a decine furono i patrioti mandati alla galera o rinchiusi nella fortezza di Fenestrelle, e a centinaia costretti a cercare scampo nell'esilio. Per essere sospettati di reità politica, bastava essere trovati in possesso di qualche fascicolo del giornale *La Giovane Italia* o anche solo di averne fatto lettura...

Sono pagine dolorose e terribili nella storia del popolo piemontese! Tra le numerose vittime voglio qui ricordare lo stoico Andrea Vochieri, di Alessandria, il quale per ben 33 giorni, fermo e fiero contro l'ossessione del governatore Galateri di Gianola che credeva potergli strappare gravi rivelazioni, in una lotta drammatica, chiuso nella più tetra e dura prigione, angariato, torturato, stretto in catene alle mani, ai piedi e al collo, resistette coraggiosamente, irremovibile nel proposito di non tradire la sua causa, anche quando la moglie, chiamata a placare il marito convulso, stretto in catene, i denti chiovati, coi piedi nudi e piagati, irriconoscibile, gli si gettò ai piedi, incanutendo ad un tratto. Il 20 giugno udì la sentenza di morte come una liberazione; propostagli ancora una specie di grazia dal Galateri, il Vochieri gli sputa in faccia maledicendolo.

Il mattino del 22 è condotto al patibolo e fatto passare sotto alla propria casa. Quivi il cappuccino che lo assisteva gli disse: Siete ancora in tempo di salvar la vita « propalando ». Per tutta risposta il Vochieri disse: « Andiamo ».

Undici spari ad intervalli, fatti, invece che da soldati, da aruzzini e guardaciurme inesperti del fucile, non bastarono a finirlo.

Un sergente, impietosito, non si sa come, dal miserando spettacolo, accostatosi al moribondo, con un colpo di fucile a truciapelo gli fracassava il cranio.

Soldati! Mentre voi combattete la guerra onesta e leale e santa, e col vostro coraggio e col vostro valore, prepa-

rando il trionfo della giustizia o del diritto, ricordate che a questi infami mezzi ricorrevano i nostri stessi nemici d'oggi, appena 80 anni fa, per combattere le nostre giuste aspirazioni. E ciò vi sarà sprone a mantenere alto il nome della generosità latina, vi sia anche incitamento ad una guerra senza quartiere e senza riposo, contro lo sleale ed indegno non il passato e presente.

Degli altri martiri del '33, voglio ricordarvi almeno alcuni nomi, che voi terrete sempre presenti e incancellabili nella memoria:

Giuseppe Tamburelli, Eliseo Tola, Domenico Ferrari, Giuseppe Merardi, Giuseppe Rigasso, Armando Costa, Giovanni Marini, Alessandro Degubernatis, ecc. tutti sommariamente giustiziati.

Nè passi in silenzio il gran suicida, Jacopo Ruffini, che chiuso nella torre ducale di Genova, inorridito e temendo che la sua debolezza potesse tradirlo, si aperse la carotide con un ferro staccato dalla lastra che fasciava la porta del carcere, dopo averlo ripetutamente affilato sul pavimento. Morendo, si risse col suo sangue, sul muro della prigione queste parole: « *Ecco la mia risposta lascio in testamento la mia vendetta ai miei fratelli* ».

Io mi sento commosso, soldati, nel rievocare questi dolorosi episodi, poichè sento tutta la solennità del sacrificio di chi si immola per un ideale, sopra tutto quando questo ideale è l'indipendenza, la libertà e l'unità della patria.

Eppure non qui ha termine la storia dolorosa. Nella Lombardia, nel Veneto, nelle Romagne, in Toscana, nelle Calabrie in Sicilia, dovunque il sangue dava nuovissimi eroi e il sacrificio nuovissimi martiri. Come narra l'antica favola, che dai denti del drago seminati da Giasone, nascesse una razza d'uomini armati di ferro, e pronti ad ogni oimento, così si rinnovava il miracolo nelle cento città d'Italia.

Indarno Gabriele Rosa, Cesare Cantù, il conte Arrivabene venivano gettati nelle carceri lombarde per languirvi, invano la spedizione militare, capitanata dal famigerato Don Carretto a Mestrino e seguita da 750 condanne in un'ora morte, invano Livio Zambaccani dalla crudeltà del papa Cappellari è ignominiosamente trucidato, insieme ad altri

6 patrioti nel '44 a Bologna, e 116 individui condannati alle segrete orribili di S. Leo e di Civita Castellana: nè forza, nè prigionia, nè condanne, potevano spegnere nei petti italiani il fermo proposito di conseguire la libertà a qualunque costo.

« È necessario che i pochi nati al martirio, nulla tralascino di dire e di fare, nella speranza di sedurre con l'esempio gli incerti e i timidi per poca fede ».

Sono queste le parole degli stessi **Fratelli Bandiera**, i gloriosi eroi del '44.

Furono 18 generosi giovani di varie provincie d'Italia, devoti alla religione della patria, ed al suo apostolo Mazzini, che nel giugno del '44, da Corfù, ove eransi rifugiati ad evitare le rapresaglie delle odiose reazioni, e a stringersi in più salda fede per la causa del riscatto, approdarono sulla costa italiana, e precisamente alle bocche del fiume Neto in Calabria, avendo avuto sentore che nel mezzogiorno d'Italia tutto era pronto per la riscossa; solo mancavano i capi e le direttive.

Traditi da un corso, il rinnegato Boccheciampe, che infidato all'ignominia di ogni italiano, dopo una rigorosa difesa furono tratti prigionieri. Il 24 luglio, dopo un processo sommario, venne letta la sentenza: 9 di essi, fra cui i fratelli Bandiera, erano puniti di morte: tutti ascoltarono intrepidi quella lettura. Alla fine, Emilio, il più giovane dei Bandiera, gridò: « Viva l'Italia! » E tutti col cuore ardente di commozione, intonarono un inno patriottico.

Chi per la patria muor
Vissuto è assai;
La fronda dell'allor
Non langue mai.
Piuttosto che languir
Sotto i tiranni
È meglio di morir
Sul fior degli anni...

La mattina del 25 luglio i martiri furono trovati che tranquillamente dormivano....

Furono condotti al supplizio, passando scalzi e coperti di una lunga tunica nera, fra una folla di popolo mesta e sdegnosa.

Dal grido che i martiri, dopo essersi baciati, inalzarono nel vallone di Rovito presso Cosenza mentre gli austriaci sbirri spianavano il fucile contro i giovani petti: « Viva l'Italia! » si levò come un'eco altissima, che tutti i monti d'Italia ripercossero, e trovò la via di ogni cuore generoso.

Da quest'epoca, le pure e alte idealità, a cui il sacrificio dei martiri è ispirato, si fanno programma politico: tutto il mondo civile n'è commosso, e guarda all'Italia sanguinante di gloriosissime ferite, con pietà e disdegno.

L'inno alato di Alessandro Poerio profetava:

Bevve la terra italica
Del nostro sangue l'onda,
E piova più feconda
Giammai non penetrò.

Siamo giunti, o soldati, al momento in cui da tanto fervore di sacrificio, da tanto eroismo di cui io vi ho dato una ben pallida idea nel breve giro di queste mie pagine, germogliano frutti splendidi, quelli stessi che i martiri, morendo o languendo nelle prigioni infami, sognavano ed intravedevano.

È il periodo degli statuti.

I tiranni stessi sentivano nella ribellione, strozzata con le condanne eodarde, un principio nuovo che stillava dal nuovo ordine d'idee: il dispotismo vacillava e i despoti tremavano inconsci, quasi disorientati dal nuovo soffio di libertà e di giovinezza che faceva tutto travolgere.

I quattro maggiori regnanti d'Italia proclamavano al popolo la libertà statutaria: il re di Napoli, sopraffatto dalla rivoluzione; il granduca di Toscana, per paura; Pio IX quasi inconsciamente, e travolto dall'idea popolare; Carlo Alberto con la convinzione di adempiere ad una missione.

E mentre gli altri Principi sopraffatti, travolti dalla irruenza della rivoluzione repubblicana, come vedremo, si macchiarono d'infamia e con l'invocato aiuto d'armi straniere, ritornarono tiranni sul trono, Carlo Alberto solo mantenne la promessa anche nei giorni dolorosi, e piuttosto di venir meno al patto giurato, preferì prendere la triste via dell'esilio, abdicando.

La fede di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II nello Statuto fece la grandezza e la fortuna di Casa Savoia, e la saldezza del Risorgimento nazionale.

« *L'ora della dinastia Sabauda è suonata* », incominciava con fatidiche parole un energico articolo del conte Camillo Cavour, nel giornale *Il Risorgimento* il giorno 23 marzo 1848, lo stesso giorno che segnò la liberazione di Milano, dopo l'insurrezione delle 5 giornate.

Da allora il popolo italiano scrisse pagine immortali nella storia del suo risorgimento, e raccolse attorno al glorioso vessillo della casa di Savoia, incarnazione sincera della causa nazionale, rinunciando sull'altare della Patria ai particolari ideali e accettando con lealtà un unico programma, si avviò, con sublime slancio di fede, verso la sua redenzione politica.

Io non posso, per l'indole di questo mio breve lavoro, condurvi attraverso alle varie vicende che, da questa guerra in principi e di alte idealità, sortirono effetto.

Lunga ed aspra fu la via che condusse alla nostra libertà, segnata di nobilissimo sangue, di lungo martirio ed eroico sacrificio.

Città intere, con ardore insolito, oppongono al nemico la più ostinata resistenza, scrivendo una pagina immortale del nostro risorgimento.

Ricordate? Nell'agosto del '49 Venezia, vestita di grami, regna del dolore, affamata esausta di forze e di mezzi cade vinta, ma non doma, mentre per la placida laguna si spande il doloroso canto del poeta:

Venezia! L'ultima
Ora è venuta;
Illustre martire
Tu sei perduta.
Il morbo infuria
Il pan ci manca.
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

La reazione che seguì alla catastrofe del '49 risultato di una insufficiente preparazione, di grandi errori ed illusioni, congiunti ad eroici sacrifici, fu delle più atroci e lagrimevoli.

Feroci vendette, ora pronte, ora lungamente, sapientemente meditate e preparate, come all'Austria ridonarono il perduto dominio e ai popoli ribadirono le catene del servaggio, d'altra parte, mantennero nei generosi spiriti viva la speranza in una non lontana liberazione.

Solo nel Lombardo Veneto — secondo i giornali ufficiali dell'impero — si eseguirono 911 sentenze capitali.

Si fucilava, si impiccava, si frustava, si bastonava, per più futili motivi; spesso per soli sospetti.

Una descrizione analitica di tante tristezze non si addice a questi brevi cenni. Solo considerate, o soldati, a che cosa era ridotta la vita italiana in questi anni di lutto e di dolore, retta da un governo di poliziotti senza scrupoli, di preti senza coltura, di ministri senza dignità, non solo contrario ad ogni senso di libertà e di incivilimento ma mirante al manifestare ancor più, ove fosse possibile, le popolazioni già abbattute d'animo e dalla nequizia e dalla barbarie sopraffatte e atterrite.

Intanto si imbastivano processi su processi, con basi e sistemi i più assurdi e sleali: famoso quello contro l'*Unità Italiana*, società fondata da Silvio Spaventa, con lo scopo che si può desumere dalla denominazione stessa. Sessantadue erano gli imputati: atroci furono le sentenze, emesse nel gennaio del '51. Uomini intemerati, di coltura elevata e circondati dalla universale estimazione, si ebbero il trattamento degno del peggior galeotto. Luigi Settembrini, degli spiriti più acuti e colti d'Italia fu condannato alla pena di morte, mutata poi nell'ergastolo: Nicola Nisco, tenace patriota, storico illustre della nuova Italia, dannato a 30 anni di ferri, Carlo Poerio a 24, Michele Pironti pure a 24.

In un altro processo, l'anno dopo, 1852, troviamo condannati nomi cari a tutta Italia: Silvio Spaventa, alla pena di morte, commutata nell'ergastolo, Antonio Scialoja all'esilio perpetuo: e poi Paolo Emilio Imbriani, Raffaele Conforti, Giuseppe Riociardi, Giuseppe Pisanello e tanti e tanti altri ancora.

Una statistica giudiziaria del 26 settembre 1851 rilevava 4462 condannati dalle corti speciali; mentre i tribunali correzionali avevano condotti al termine 42,670 processi! Ciò senza contare i condannati dai tribunali militari, gli

arrestati, i confinati, i frustati, i relegati per puro arbitrio della polizia.

Ai bagni di Nisida, di S. Stefano, di Ischia, confusi coi più volgari ladri ed assassini, in prigioni fetide, malsane, vere tombe di vivi, molti dei nostri migliori cittadini e patrioti perdettero la vita, molti la ragione, tutti la salute.

Per questa folla di martiri oscuri, sconosciuti alla storia stessa, per tanto dolore e tanto sacrificio ignorato, o soldati, si veniva maturando la redenzione nazionale.

Nel cielo plumbeo d'Italia s'apriva verso le nevose Alpi subalpine uno spiraglio di luce sempre più vivida e serena. Era il Piemonte sotto il governo di Vittorio Emanuele II.

Dal '49 al '54, che segna l'inizio del vittorioso risveglio che conduce alla sospirata unità, corre un decennio di intensa preparazione e di raccoglimento: il Piemonte custodì gelosamente l'arca santa della libertà e alla Casa di Savoia si volsero le speranze di tutti i patrioti italiani, consapevoli ormai che a nulla avrebbero giovato i loro tentativi inconsulti e saltuari, se non ad aumentare la innumere lista del martirologio italiano. Finché la Casa di Savoia non pose a cimento la sua corona, finché un conte di Cavour non segnò la direttiva nuova dell'impresa nazionale, e l'esercito non suggellò col sangue il sospiro de' secoli, la tirannide austriaca e la prepotenza del più forte, ebbero sempre il sopravvento fra di noi.

Tuttavia anche in questo periodo di laboriosa sosta e di necessaria preparazione non mancano manifestazioni audaci e repentine, paragonabili a ruggiti del leone in catena, e segno della irrequietezza e dell'impazienza dei popoli oppressi e derisi: soprattutto nei due Stati più duramente provati, cioè nel regno delle due Sicilie e nella regione Lombardo Veneta direttamente soggetta all'Austria.

Non erano qui appena terminate le vendette della rivoluzione del '48, che un nuovo nembro gravido di tempesta si addensava. La parola ispirata di Giuseppe Mazzini aveva suscitato l'eco più forte in queste provincie, le più progredite e colte d'Italia. Si era ricostituito un comitato d'azione rivoluzionaria, allo scopo di riannodare le fila dei numerosi comitati dispersi, e guidare la futura insurrezione.

Ma per l'inesperienza, spesso per l'eccesso di generosità dei suoi membri, infinite furono le vittime di questo nuovo

periodo Mazziniano: esili, deportazioni, prigioni orrende, esecuzioni capitali.

Il 1851 fu anno di processi e di iniquità, che tenne nelle sue spire di morte uomini d'ogni classe e di ogni condizione. Memorabile è il martirio di Antonio Soiesi, tappezziere milanese, condannato alla forca perchè trovato ad affiggere un manifesto inconcludente. Per due volte si trasse sul luogo del supplizio, tentando in questo modo di strappargli di bocca il nome di chi gli aveva dato il manifesto.

La seconda volta, per ultimo atto di malvagità fu portato dinanzi alla casa dove erano la moglie e i figli: ma non diè segno di debolezza e si affrettò verso il supplizio con una frase semplice e grande come il sacrificio del suo martirio: « Tirem' innanz! ».

Tali esempi di meravigliosa fermezza, e di indomita volontà non potevano non fruttare altri martiri ed altri eroi.

Ma sovra tutti i sacrifici si eleva fino alle altezze celesti il martirio che prese nome da Belfiore, e commosse tutto il mondo civile, assumendo la forma di olocausto religioso.

Mantova, forca, baluardo ed ergastolo, gemeva desolata dalle sofferenze proprie, e da quelle dei fratelli del Lombardo Veneto. Un comitato segreto Mazziniano, facente capo all'eroe sacerdote don Enrico Tazzoli teneva ancora alta la bandiera della colonna mantovana e in lui eran riposte le speranze di tutte le forze liberali della provincia di Mantova e delle regioni contermini. Vi si faceva opera fervente di propaganda dell'idea nazionale, si preparavano armi e munizioni e nei fogli clandestini si teneva desta e si avvivava la fiamma del sacro nome d'Italia.

Bastarono tenuissime fila perchè l'Austria rintracciasse la vasta congiura e imbastisse uno dei soliti mostruosi processi, che ancor oggi riesumati negli archivi, fanno fremere di indignazione e di cordoglio.

Il Tazzoli fu arrestato, insieme ad altri 110 partecipanti della congiura, e gettati nelle più orribili segrete e vessati e suppliziati in ogni modo durante i lunghi mesi dell'infame processo.

Tre furono i consigli di guerra.

Col 1°, tenuto nel novembre del '52 cinque furono i condannati al capestro: Tazzoli, Angelo Scarcellini, Bernardo Canal, Carlo Poma, Giovanni Zambelli.

Salirono il calvario la mattina del 7 dicembre 1852. Sulla spianata di Belfiore sorgevano 5 forche a palo, sinistramente delineantesi nella pallida luce di un'alba decembrale.

La folla immensa, silenziosa e riverente, come sopraffatta dalla santità del sacrificio e del luogo, pareva stare come dinanzi ad un altare; Tazzoli col crocifisso nelle mani, pareva celebrare la gran messa di risurrezione.

Poco dopo pendevano dalle forche i 5 corpi di quei martiri intemerati.

Il loro sacrificio, benedetto dai posteri col nome di martirio e consacrato all'immortalità, apriva agli eserciti alleati la via trionfale di S. Martino e Solferino.

Il 2° consiglio di guerra (15 febbraio 1853) segnò ancora i condannati a morte: Tito Speri, Carlo Montanari, Bartolomeo Grazioli, i quali la mattina del 3 marzo nella spianata stessa di Belfiore esalavano l'ultimo respiro col nome di Dio e della patria sull' labbra.

Il terzo consiglio, rapidissimo e mostruoso per la sua aporisia, segnò la morte di Pier Domenico Frassini, impassibile fino all'ultimo momento, e tanto più apprezzabile, in quanto di umilissima condizione.

Soldati! Gli eccidi di Belfiore, relativamente recenti, che scupirono e commossero gli stessi ufficiali austriaci, talchè fu udito esclamare da uno di essi: *Gli italiani sanno morire!* sono come il battesimo del nuovo miracolo di resurrezione. Il sorriso della libertà è dell'indipendenza soffuso ormai in ogni branca della nostra vita nazionale, diviene il gorgo veemente, che ogni obbrobrio ed ogni servitù smonta e spezza, diviene movimento meraviglioso, che in meno di un ventennio compie il sogno dei secoli e realizza le aspirazioni di tanti martiri, di tanti eroi.

Il 2 ottobre 1870 Roma tornò ad essere l'urbe, la città per eccellenza, madre d'Italia, riannodando al presente le splendide tradizioni della grandezza latina e il 2 luglio dell'anno dopo il re Vittorio Emanuele II, entrando nella capitale, saliva commosso il Campidoglio, rinnovando il giuramento di fedeltà al paese, guidando l'Italia alla formazione della sua più grande anima.

Ma il '70 non compì l'opera; nè oggi ancora essa ha avuto il suo coronamento. L'unità nazionale non era com-

punta. Vaste e belle regioni erano rimaste sotto gli artigli adunati dell'aquila bicipite: regioni di sangue latino, regioni storicamente, etnograficamente e geograficamente italiane: *il Trentino e la Venezia Giulia*.

Anch'esse avevan dato i loro martiri per la causa della libertà: anch'esse avevano veduto i loro figli pendere dalle forche esecrande della casa d'Absburgo, affermando gagliardamente la loro italianità. Nei canti, nelle congiure, nelle insurrezioni; nelle carceri, sul patibolo con una ferma energia, e una volontà di granito lo spirito italiano aleggiò sempre sulle contrade per tanto tempo dimenticate.

Io non posso, o soldati, per la mole di questo libriccino enumerarvi gli infiniti martiri di queste terre, che già nel '61 e nel '70 l'Austria vigliaccamente immolava, per la solita « ragione di stato » sul sanguinante altare della patria.

L'Austria, visto che questi italiani in terra italiana costituivano per lei un gran pericolo, ma che soffocarli non poteva, iniziò una lotta bassa, ipocrita, volgare, senza tregua lotta di oppressione e di persecuzione, operata mediante un favoreggiamento vituperoso delle popolazioni slave e croate storicamente nemiche di ogni senso di italianità.

La lotta accanita fra le due razze, che dura tuttora, aizzata dall'Austria per distruggere l'italianità, è costata ai nostri fratelli irredenti i sacrifici più eroici, da essi offerti alla patria comune in un silenzio spesso doloroso, come una dolorosa agonia.

Sovra tutto grandeggia la figura splendida del martire giovinetto Oberdan in cui, nel vespero del risorgimento, sembra rivivano tutti i martiri della sua aurora e del suo meriggio.

Che volle Oberdan col suo sacrificio? Svegliare la patria. Egli ci getta la sua vita e ci dice: « Eccovi il pegno: « l'Istria è dell'Italia »... Ed oggi noi ci siamo svegliati, e siamo accorsi Oberdan, attentando alla vita dell'imperatore, « andò, non, per uccidere, io credo, ma per essere « ucciso ».

Di fronte all'esultanza dell'Italia che nella gioia della compinta unità, dimenticava i fratelli irredenti, Oberdan lanciò un grido di richiamo, a prezzo della vita. Egli volle riassumere in sé tutte le sofferenze patite da quei popoli schiavi, materializzare il sacrificio di tanti martiri umili ed

ignoti, che sotto l'oppressione della tirannia imperiale, oscuramente languivano.

No, egli sembra dirci col suo sublime, necessario atto di fede: no, l'Italia non è compiuta, l'Italia non deve riposar tranquilla, quando col nome suo sulle labbra tanti ancora soffrono e muoiono.

Con sentenza del 4 novembre 1882 l'i. r. tribunale supremo, dopo un breve processo a porte chiuse condannava il giovane Guglielmo di appena 24 anni, alla morte mediante capestro. Furono invane le preghiere di grazia della madre di Victor Hugo, di Carrara, dell'Italia tutta, dolorosamente turbata. All'alba del 20 dicembre, Oberdan ponendosi da sé stesso sotto il patibolo lanciava di nuovo all'Italia il suo appello:

« Muoio contento perchè spero che la mia causa gioverà « alla causa della mia patria! ».

Poi, mentre il capestro gli stringeva il collo, gridò tre volte: « Viva l'Italia! ».

Per tu'ora il cadavere penzolò dalla forca terribile, simulacro di austriaca barbarie, doloroso monito alla novissima Italia.

Oggi, forse, l'anima del gran martire sorride ed esulta, nel vedervi, o soldati, forzare gli impervi passi alpini e ricercare e conquistare col sangue le nostre terre e i nostri monti. O Guglielmo Oberdan! Non caddero vane le tue parole! L'ora del riscatto è suonata! avanti, avanti! Oggi, o soldati, noi scriviamo le ultime pagine della più bella storia che possa vantare un popolo. Storia materata di eroismi, di grandezze, di fede e di coraggio, di audacie e di trionfi, di dolori e di gaudi.

La lotta fu acerba, incessante, feroce e bella perchè animata da una fede eroica, inestinguibile.

Quante lagrime però, quanto sangue, era costata e costa la nostra redenzione!

Le sofferenze e i martirii invece di scuotere la nostra fede, ne centuplicarono la forza.

Dagli esigli e dalle tette prigionie si invocò la patria, come si invocò dinanzi alla forca ed ai fucili spianati.

Sua gloria e gratitudine imperitura a tutti i nostri padri, che negli ardimentosi cimenti pugnarono per darci una patria, e innalzarono il grande edificio dell'unità nazionale.

E a voi tutti, o nuovissimi soldati d'Italia, io benedico; a voi, che degli eroi e dei martiri tenete in sacro pegno le più alte idealità; a voi, che siete caduti, come i martiri antichi col suo santo nome sulle labbra, e a voi, che puguate con la fede inercrollabile nel cuore.

Soldati! La notizia della santa guerra che oggi combattiamo fu a voi comunicata dal nostro sovrano con alate parole, che nessuno di voi deve dimenticare:

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata! Seguendo l'esempio del mio grande Avo assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire....

Soldati, a noi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri, che natura pose a confine della patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Il Re buono, il Re pietoso, che coadiuvato dalla coraggiosa dolcezza della Regina, è accorso sempre dovunque una sciagura ha colpito il suo popolo amato, pronto a lenirne le sofferenze, e consolarne i dolori, oggi, o soldati, egli è anche il Re forte. È accorso con noi a dividere i perigli della guerra, e le fatiche del campo: ha voluto addimostrarsi il primo soldato d'Italia.

E noi raccolti e commossi sotto il vessillo della CHSA di Savoia, noi sentiamo nel cuore veramente *la fede sicura* ed inercrollabile del nostro duce. Vinceremo: poichè Egli è con noi.

Quando un Re si fa soldato, i suoi soldati si fanno eroi!

Leviamo alta a nome dell'esercito intero la nostra voce in lode alla maestà del nostro Sovrano: Viva il re! Viva l'Italia!

Sen qui i « Martiri dell'Indipendenza Italiana »; lo stesso lavoro, opportunamente modificato e con l'aggiunta della parte che segue, uscì il 24 maggio scorso col titolo: « Sangue italiano, Martiri ed Eroi del Risorgimento Italiano » per commemorare la data fatidica dell'inizio della nostra guerra:

- Questi gridi che tanti petti fecero fremere, questi gridi lanciati come ultimo appello ai vivi, da chi generosamente si immolava pel supremo ideale della Patria, e ripetuti oggi da ogni lato d'Italia, come nuovissimi peana di guerra, devono in voi destare ben vivi e dolcissimi ricordi, o popoli

tutti dell'Italia relenta. Or è appena un anno, cittadini di Cormons, da che accoglieste con esultanza i vostri fratelli d'oltre confine che vennero a voi col sacro nome d'Italia sul labbro, e nel cuore il palpito nuovo, con cui la razza latina conferma oggi al mondo, ancora attonito la sua tradizione di gloria e di grandezza.

A voi, che da lungo tempo premeva il desiderio di pronunciare il dolce nome d'Italia ad altissima voce e senza timori; a voi che per sangue, per religione di Patria, per culto di memorie, per sacro entusiasmo di fede, sentivate ogni di più, contro lo straniero inimico accrescere l'odio e il generoso sdegno, ed alla Patria, che ora è vostra, guardavate con fiducia ed amore pur fremendo nella lunga attesa; a voi, cittadini di Cormons e della nuova Italia, giunga la mia parola, che vorrebbe essere inno dalle strofe alate e prece divina sul novissimo altare della Patria in armi.

Questo giorno — XXIV maggio — che riempie da solo una delle più gloriose pagine della nostra storia, e ne consacra il nuovo periodo delle rivendicazioni nazionali, sia per voi giorno di esultanza e di preghiera.

Spargete fiori e lacrime alle tombe recenti de' nostri fratelli, caduti sulle barriere insormontabili, dietro cui il tenace nemico della latinità preparava per lungo volgere di anni l'insidia e il tradimento e benedite ai nuovissimi eroi, che ogni giorno sulle aspre vette alpine, sacri termini che natura pose a confine della Patria nostra, rinnovano i fasti del manipolo ardito del duce nizzardo.

Ma fra le lacrime e le preci l'anima sorrida, e dopo il pensiero reverente a chi cadde, doloroso e necessario tributo all'ideale supremo della libertà, vi conforti la speme che frutti meravigliosi darà l'albero, inaffiato di sangue e di lacrime.

Non vi sia chi dubiti, non vi sia chi tema. Chi dubita tradisce: chi teme è vigliacco.

Se il nemico è tenace ed agguerrito, forte più per le posizioni tenute che non per suo coraggio, maggior gloria noi conseguiremo nel disfario: avremo vinto l'uomo e dominata la natura.

Già basterebbe il sin qui già fatto, per dare a noi la palma della vittoria. Miracoli di audacia, di forza, di incredibile coraggio ogni giorno si producono e si vanno ripetendo. Si conquistano a palmo a palmo le roccie, i bur-

roni, le forre alpine; un metro di terreno strappato al nemico ha il valore di una grande vittoria.

È la nostra una lotta titanica; le montagne e le rocce sono i titani. I nostri le vincono. Le misurano, vi si aggrappano, e lentamente, evitando il burrone e il nemico appostato, issano sulle vette eccelse, che l'aquila sola teneva, il vessillo d'Italia.

Vennero d'oltralpe i nostri superbi fratelli d'arme a vedere il nuovo miracolo, e stupirono. Degnamente l'Italia sta compiendo « l'opera con tanto eroismo iniziata da' nostri padri »

Non timori, dunque, e, soprattutto, non fretta.

Vinceremo per certo. Non sono dubbi i segni.

Non sono forse i nostri duci simili a quelli che guidarono alla riscossa il popolo nostro, quando l'austriaca aquila grifagna stringeva con gli artigli adunchi il cuore stesso della Patria in catene?

Cittadini di Cormons e di tutte le terre irredente io vi invito con me a gridare di nuovo in questo giorno di memorie e di speranze:

W l'Italia!

W il Re!

W l'Esercito!

Tale edizione fu diffusa per opera dell'A. e con l'aiuto del municipio di Cormons, fra le popolazioni redente — in special modo in Cormons — nonché fra le truppe del settore goriziano.

La Società Friulana dei Veterani e Reduci delle patrie battaglie curò una ristampa del lavoro in questa seconda veste, per la distribuzione ai fanciulli delle scuole di Udine, facendola precedere dalla seguente premessa:

« I vecchi soldati del Risorgimento italiano donano ai cari fanciulli, questo libro, scritto per gli eroici soldati combattenti, cui spetta, come disse l'amato forte e valoroso nostro Re LA GLORIA DI PIANTARE IL TRICOLORE D'ITALIA SUI TERRENI SACRI, CHE NATURA POSE A CONFINI DELLA PATRIA NOSTRA E LA GLORIA DI COMPIERE, FINALMENTE, L'OPERA CON TANTO EROISMO INIZIATA DAI NOSTRI PADRI, affinché apprendano come si deve amare la Patria e rendersene degni con lo studio, la forza ed il volere ».

Zona di guerra, maggio 1916.

ALFREDO DONADEO
cap. n

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa VII, pag. 893)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 luglio 1916.

Di contro alla persistente nostra pressione in Trentino e ai vigorosi atti controffensivi nelle alte Valli del Boite e del But e sul Basso Isonzo, l'avversario ha dovuto richiamare sulla nostra fronte truppe già ritratte od avviate verso la fronte orientale. Così è accaduto per il III corpo (6^a, 22^a e 28^a divisione) già tolto dalle prime linee e in pronto di partire, e per la 9^a divisione e 187^a brigata di Landsturm già in viaggio, delle quali unità accertammo nuovamente la presenza.

Nella giornata di ieri intenso duello di artiglierie in Valle Adige.

Sul Pasubio conquistammo le posizioni a nord di Monte Corno, ma un violento contrattacco nemico riuscì in parte a ritagliarcele; prendemmo 34 prigionieri.

Sull'Altipiano di Asiago riparti di alpini ripresero l'attacco delle posizioni nemiche nella zona di M. Chiesa ottenendovi qualche vantaggio.

A nord di Col di S. Giovanni occupammo Col degli Uccelli alla testata di Valle Cia (T. Vanoi).

Nella zona della Tofana l'avversario tentò un improvviso attacco contro le posizioni da noi conquistate il giorno 9. Fu respinto con gravissime perdite e lasciò nelle nostre mani altri 30 prigionieri e una mitragliatrice.

Sulla fronte dell'Isonzo attività di artiglieria e scambio di bombe.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 luglio 1916.

Nelle Valli Camonica, Giudicaria e di Ledro attività dell'artiglieria nemica insistente soprattutto contro gli abitati.

Nella zona di Valle Adige le nostre truppe avanzarono ieri alquanto a nord di Serravalle e del trincerone di Malga Zugna. Sulle pendici settentrionali del Pasubio rioccuparono parte delle posizioni di Monte Corno sgombrate il giorno 10.

Nel Bacino dell'Astico e sull'Altopiano dei Sette Comuni artiglierie e bombarde bersagliarono ieri intensamente le posizioni dell'avversario da Monte Interrotto a Monte Zebio. Numerose batterie nemiche di ogni calibro risposero con grande violenza.

Nella zona della Tofana provocammo l'esplosione di una mina sotto le posizioni nemiche a oriente di Col dei Bois svonvolgendole.

Sulla fronte dell'Isonzo azioni di artiglieria. La nostra incendiò baraccamenti sulle pendici dello Iavorcek, disperse una colonna nemica in Valle Idria e provocò esplosioni nei pressi della chiesa di Santa Maria (Tolmino).

Velivoli nemici lanciarono bombe su Latisana suscitando un incendio presto domato. Nostre squadriglie di aerei bombardarono il giorno 10 Tione nelle Giudicarie; nel successivo, accampamenti nemici a M. Rover a nord-est di Lavarone. Ritornarono senza danni.

CADORNA.

Roma, 12 luglio 1916 (*Stefani*).

All'uso sempre più esteso dei proiettili esplodenti per fucileria, a quello dei gas velenosi, agli atti di vandalismo compiuti durante il ripiegamento dagli altipiani, alla ferocia dimostrata persino contro i cadaveri dei nostri soldati, il nemico ha voluto recentemente aggiungere un'altra manifestazione della sua slealtà e del suo disprezzo per qualsiasi convenzione umanitaria.

Nella giornata del 10 durante una sosta nei combattimenti intorno a Monte Chiesa, sull'altopiano dei Sette Comuni, gli Austriaci innalzarono sulla vetta del monte la bandiera internazionale, nella evidente intenzione di voler procedere alla raccolta dei feriti. Da parte nostra un ufficiale degli alpini, un cappellano e due portafferiti si avvicinarono alle posizioni nemiche per raccogliere i nostri feriti. Immediatamente venne dal nemico abbassata la bandiera internazionale e i nostri furono presi prigionieri. Poco

dopo il cappellano fu rinviato a noi con la proposta di addivenire alla raccolta dei feriti da entrambe le parti, dando però diritto agli Austriaci di ritirare tutte le armi proprie e nostre per una profondità di 300 metri lungo tutte le loro trincee. Alla insolente domanda il nostro comando di settore rispose troncando qualsiasi comunicazione e rinnovando con maggior vigore il fuoco sulle posizioni dell'avversario.

Comando Supremo, 13 luglio 1916.

In Valle Camonica persistente attività dell'artiglieria nemica, più viva nella Zona del Tonale.

In Valle Adige, nel pomeriggio di ieri, dopo intensa preparazione di fuoco, l'avversario attaccò le nuove posizioni da noi occupate a nord di Malga Zugna. Un pronto ed efficace concentramento di nostri fuochi d'artiglieria e di fucileria lo ricacciò in disordine con gravi perdite.

Sulla rimanente fronte sino al Brenta continuò l'energica nostra azione di artiglieria e di bombarde contro le linee dell'avversario. In taluni punti si ebbero anche arditi attacchi delle nostre fanterie, che conseguirono qualche vantaggio.

Sull'Isonzo nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 luglio 1916.

In Valle Camonica crescente attività dell'artiglieria nemica contro le nostre posizioni del Tonale e sull'Adamello.

Nella zona di Valle Adige la nostra artiglieria colpì batterie nemiche sulle pendici del Biaena e colonne di truppe e carriaggi in marcia.

Sulla fronte del Posina fu respinto un controattacco nemico su Monte Majo.

Sull'Altopiano dei Sette Comuni vivaci azioni di artiglieria e di fanteria.

Nella zona della Tofana il nemico annidato su un erto torrione roccioso ad est di Col dei Bois, chiamato il « Castelletto », dominava la via delle Dolomiti e la testata del Vallone di Travenanzes. Una grandiosa mina scavata con tenace diuturno lavoro fu fatta brillare nella notte sul 12. La sommità del Castelletto saltò in aria seppellendo sotto

le rovine l'intero presidio nemico. Scalate le ripide pareti del torrione i nostri alpini occuparono e saldamente rafforzarono la posizione. La notte sul 13 il nemico raccolte nuove forze e con l'appoggio di numerose batterie attaccava il Castelletto. Dopo aspra mischia fu respinto con gravissime perdite. Tutto ieri durò accanito, rabbioso, il fuoco delle artiglierie nemiche contro la posizione senza peraltro scuoterne la salda resistenza.

Sulla rimanente fronte sino al mare attività di artiglierie. Velivoli nemici nella passata notte lanciarono bombe su Padova: due morti, pochi feriti e lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 luglio 1916.

Nella zona di Valle Adige intensa attività delle artiglierie e scontri di nuclei di fanteria.

Alla testata del torrente Posina la sera del 13 i nostri vincendo l'accanita resistenza nemica e le difficoltà dell'aspro terreno riuscirono ad espugnare fortissime posizioni a sud di Corno del Coston e ad est del Passo della Porcola. Nella notte l'avversario lanciò successivi violenti contrattacchi: fu ogni volta respinto con gravi perdite.

Continuano nella zona della Tofana i nostri brillanti successi. Nella giornata di ieri reparti di alpini sorpresero e dispersero forze nemiche trincerate nelle vicinanze del Castelletto e allo sbocco del vallone di Travenanzes.

Prendemmo 86 prigionieri dei quali due ufficiali, con due cannoni, due mitragliatrici, un lanciabombe e ricco bottino di armi e munizioni.

Artiglierie nemiche lanciarono qualche granata su Cortina d'Ampezzo. Di rimando i nostri grossi calibri bombardarono la stazione di Toblacco, provocandovi rovine ed incendi.

Sulla rimanente fronte intermittente attività delle artiglierie.

CADORNA.

Roma, 15 luglio 1916 (Stefani).

Poiché sulla incursione di un aeroplano nemico, avvenuta il giorno 11 corrente sopra la Spezia, sono corse voci di una fantastica provenienza del velivolo dal mare, così

si comunica che l'aereo nemico giunse sulla Spezia essendo stato prima avvistato a Desenzano proveniente dal nord e diretto su Mantova; poi avvertito da Brescia e da Parma.

Sulla Spezia — costretto dai tiri della difesa antiaerea di quella piazza a volare altissimo — lasciò cadere cinque bombe, che non produssero danni materiali, ma uccisero quattro persone e ne ferirono venti.

Il velivolo si allontanò verso nord nella direzione Aulla-Parma.

Comando Supremo, 16 luglio 1916

Sulla fronte del Posina continuarono ieri accaniti combattimenti, nonostante violenti temporali che paralizzarono l'azione delle artiglierie.

Le nostre truppe conseguirono sensibili vantaggi in vari punti: nei pressi del Passo della Porcola sulle pendici meridionali di Sogli Bianchi e di Corno del Coston, in Valle Pratta, ove occuparono Vanzi; sul pendio settentrionale di M. Seluggio.

Il nemico, che ha ricevuto in questo settore notevoli rinforzi, lanciò violenti contrattacchi, che le nostre truppe sventarono, infliggendogli perdite assai gravi.

Nella zona della Tofana, fu respinto un nuovo attacco nemico contro il Castelletto.

Lungo la rimanente fronte, sino al mare, scontri di piccoli reparti a noi favorevoli.

Sull'altura di Peuma, una compagnia nemica, che tentava di avvicinarsi alle nostre posizioni, fu contrattaccata e dispersa.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 luglio 1916.

Nella zona dell'Alto Posina l'avversario tentò ieri di arrestare i progressi della nostra avanzata. Dopo intenso concentramento di fuoco di numerose batterie dal Col Santo al Toraro lanciò ingenti forze all'attacco. I nostri non ne attesero l'urto ed irruperono al controattacco. Dopo mischia accanita, il nemico fu respinto su tutta la fronte.

Anche nella Valletta di Tovo (T. Posina) un tentativo di aggirare le nostre posizioni a nord-ovest di Monte Seluggio fu sventato dai nostri tiri aggiustati.

Artiglierie nemiche lanciarono ancora qualche granata su Cortina d'Ampezzo. Le nostre risposero bombardando i consueti obiettivi in Valle Drava.

Nell'Alto But, alla testata di Valle Raccolana e sull'Isonzo azioni intermittenti di artiglierie.

Nella giornata del 15 nostri velivoli bombardarono accampamenti nemici nella zona di Folgaria.

Ieri grande attività aerea da parte del nemico. Sono segnalati bombardamenti di località varie in Valle Camonica e in Valle Adige: nè vittime, nè danni.

Velivoli nemici che tentavano dirigersi su Bergamo, Brescia e Padova, furono ricacciati dal fuoco di nostre batterie.

Nella passata notte cinque idrovolanti bombardarono Treviso: un morto, qualche ferito leggero, pochi danni. Uno degli idrovolanti nemici fu abbattuto dal nostro fuoco. I due aviatori restarono uccisi.

CADOBNA.

Roma, 17 luglio 1916 (*Stefani*).

Comando Supremo, 17 luglio 1916.

Ecco il riassunto delle operazioni dal 1° maggio al 15 giugno 1916:

Ragioni politiche e morali, oltre che militari, sembrano avere spinto l'Austria a tentare un'azione decisiva contro di noi: l'odio di razza, aggravato dal risentimento per il preteso nostro tradimento; il disprezzo per gli antichi sudditi: la lunga preparazione materiale e morale del tempo di pace; il nostro vantaggio di fare guerra in territorio nemico. La paventata offensiva generale dell'Intesa spingeva poi gli austro-tedeschi a tentare di logorare in precedenza taluni degli avversari. La nostra graduale avanzata in Trentino, con lo stringerne sempre più da vicino i capisaldi di difesa, provocava nel nemico il desiderio di liberarsi dalla nostra crescente minacciosa pressione. Infine l'Austria faceva grande assegnazione sulla ripercussione morale che nell'esercito e nel paese nostro avrebbe prodotto una inaspettata poderosa irruzione nemica, tendente a sboccare nella pianura veneta ed a tagliare l'esercito italiano dalle sue retrovie.

Per queste ragioni fu scelto a teatro dell'offensiva il Trentino, non ostante le evidenti sfavorevoli caratteristiche geografico-militari della regione: la grande eccentricità rispetto al rimanente della monarchia; la distanza sensibile della fronte austriaca dell'Isonzo, enorme poi rispetto a quella russa e balcanica, con la conseguente difficoltà di rapidi spostamenti di forze, in caso di attacchi concomitanti, nostri e degli alleati; la natura montuosa del territorio, mal prestantesi perciò alla adunata ed al sostentamento di grosse forze, come allo sviluppo di grandi operazioni di guerra; infine le difficoltà logistiche per i rifornimenti e gli sgomberi di una grossa armata, ai quali mal si poteva provvedere con le due sole linee ferroviarie del Brennero e della Pusterla, che a Franzensfeste si fondono poi in una, per quanto a doppio binario sino oltre Trento.

Tali ostacoli il comando nemico credette di poter superare sia con l'entità delle forze, che avrebbero permesso di sopraffare rapidamente la nostra difesa, abbreviando il periodo della crisi, sia mercè l'accuratezza della preparazione, intesa a creare nel Trentino, prima ancora dell'arrivo delle grandi unità destinate ad operarvi, una ricca base di operazione, provvista di tutto quanto potesse occorrere per far vivere e combattere numerose truppe, riducendo così al minimo i trasporti ferroviari durante il periodo delle operazioni.

Furono perciò costituiti vari depositi di viveri, vestiari, equipaggiamenti, medicinali e soprattutto poi per munizioni, delle quali si coprirono intere e vaste aree prative: si accumularono materiali del genio di ogni specie per il rapido impianto di difese accessorie; si adattarono numerosi ed ampi locali a ricoveri per malati e feriti, sgombrandone la popolazione; si organizzò un ricco servizio di trasporti a soma, con carreggi e soprattutto poi automobilistico, migliorando e sviluppando all'uopo la rete stradale; si studiarono infine i provvedimenti più atti a rimediare alla scarsezza o mancanza d'acqua in taluna delle zone montuose dello scacchiere delle operazioni.

Nella seconda metà di marzo, cominciò la lenta radunata delle unità destinate all'offensiva. Esse vennero tolte dalla fronte russa, da quella balcanica e dalla rimanente fronte italiana: alcune furono formate *ex novo* mediante elementi

vari (battaglioni di *Landsturm*, di volontari, di marcia cam-pali, ecc.). A radunata compiuta, a metà di maggio, si tro-vavano in Trentino 18 divisioni di truppe scelte fra le più allenate alla guerra di montagna: una massa di circa 400 mila uomini, compresi i battaglioni di complementi che ogni reggimento aveva portato al seguito. Si calcola che tali truppe disponessero di non meno di 2000 bocche da fuoco, di cui metà di medio calibro, alle quali vanno ag-giunte 29 batterie da 305, a due pezzi l'una, 4 pezzi da 380, 4 da 420.

Oltre che la preparazione materiale, l'avversario curò con speciale attenzione quella morale. Mezzi prescelti: l'odio e la lusinga. Alla offensiva in Trentino si diede ca-rattere di spedizione punitiva contro l'Italia e fu perciò chiamata « *Strafexpedition* ». Tra le truppe austro-ungariche, stanche dalla lunga guerra e desiderosissime di pace, fu abil-mente diffusa in tutti i modi la persuasione che il protrarsi delle ostilità in Europa si dovesse al così detto tradimento dell'Italia. Questa battuta, l'Intesa si sarebbe rotta e la guerra avrebbe subito avuto fine.

Opuscoli di propaganda, discorsi dei comandanti, parate con intervento di alti ufficiali e di arciduchi e chiudentisi sempre con arringhe alle truppe, proclami del comandante in capo dell'esercito, arciduca Federico, con accenni al l'odiato nemico, al nostro perfido tradimento, all'ora della vendetta finalmente scoccata, tutto concorse a preparare l'animo dei soldati.

Si cercò anche di infondere nelle truppe imperiali la maggiore fiducia nel buon esito dell'impresa, tacciando di vili e dappoco le nostre fanterie, descrivendo l'esercito ita-liano in preda alla stanchezza e allo scoraggiamento, il popolo esaurito dalla lunga guerra e agitato dalla rivolu-zione. Si promise la facile invasione e il saccheggio delle nostre pingui campagne e delle ricche città, ove i vinci-tori avrebbero trovato abbondante nutrimento e ristoro: si falsarono le idee dei soldati sugli ostacoli da superare, distribuendo schizzi che indicavano in semplice linea d'aria le distanze da Trento ad Udine, Treviso, Venezia e Deben-zano. Infine fu fanatizzato l'elemento tirolese col grido: « Cacciate l'intruso oltre i nostri monti; conquistiamo alla patria i confini di cui abbisogna per la sicurezza futura ».

L'attacco austriaco fra Adige e Brenta, preceduto da azioni delle artiglierie nella giornata del 14 maggio, si manifestò il mattino del 15 con intenso bombardamento lungo tutta la fronte. Il fuoco di preparazione durò in media dalle tre alle sei e generalmente l'assalto delle fan-terie ebbe inizio insieme all'allungamento del tiro delle artiglierie; talchè in più punti le nostre truppe si trova-rono ad improvviso stretto contatto con l'avversario prima ancora che avessero potuto rendersi conto che il bombar-damento fosse finito; in qualche località furono assalite mentre erano ancora ricoverate in caverne.

Gli effetti furono diversi nei vari settori della nostra fronte.

Nella zona di Valle Adige, fra questo fiume e il torrente Leno di Vallarsa, il bombardamento determinò un calmo ed ordinato ripiegamento delle nostre truppe dalle posizioni avanzate, non senza frequenti e vigorosi contrattacchi. Il 19, le valorose truppe della 37^a divisione si affermavano sulla linea Coni Zugna-passo di Buole, che da allora salda-mente mantenemmo contro i violentissimi attacchi nemici, durati sino al 31 maggio.

Anche nella zona fra i due Leno, i nostri ripiegarono ordinatamente sino al Pasubio mantenendo a nord occupa-zioni varie. Contro queste il nemico pronunziò dal 26 maggio al primo di giugno violentissimi attacchi, che ob-bligarono i difensori a ritirarsi gradatamente verso la cresta, contenendo l'avversario ed infliggendogli perdite rilevanti.

Dopo il primo giugno, in tutto il settore dall'Adige a Valle Terragnolo, pure seguitando i bombardamenti, gli attacchi nemici si vennero facendo sempre più rari ed incerti, diretti essenzialmente a mascherare spostamenti di truppe, che l'avversario veniva concentrando nella zona degli altipiani. Tuttavia la notte sul 15 giugno l'avver-sario tentava un ultimo violento sforzo contro le nostre posizioni di Coni Zugna e di Serravalle; ma dopo mischia a canita, durata sino all'alba, fu respinto e volto in fuga con gravissime perdite.

In complesso, in questo settore, il possesso del quale sa-rebbe stato di importanza capitale per il nemico in rela-zione alla progettata invasione nella pianura, la resistenza

delle nostre truppe fu quanto mai salda e tenace ed infisse all'avversario perdite enormi, che ne affrettarono il logorio delle forze. Non è perciò eccessivo affermare che contro il saldo pilastro della nostra difesa di valle Adige cominciò il crollo della possente offensiva nemica.

Nel settore tra valle Terragnolo e alto Astico, era stata allestita una robusta linea di resistenza, più avanzata lungo le posizioni da monte Maronia al Soglio d'Aspio. Ma il largo impiego dei grossi calibri da parte del nemico produsse effetti superiori a quelli previsti nella costruzione dei trinceramenti; mentre, per il sistema d'attacco adottato dalle fanterie nemiche, in molti punti le nostre truppe furono assalite quando erano ancora al riparo nei ricoveri. Così la linea avanzata dovette essere presto sgombrata e le truppe si ritirarono sulle successive posizioni di monte Toraro, monte Campomolon e Spitz Tonezza.

La vicinanza di esse ai forti austriaci di Doss del Sommo, Sommo Alto e Cherle; la preponderanza, in numero o in calibri, delle artiglierie nemiche; gli incessanti impetuosi attacchi delle fanterie in questo che fu il tratto di nostra fronte contro il quale l'avversario concentrò i maggiori sforzi, obbligarono però i difensori, nella notte sul 19, a sgombrare anche la linea di Campomolon, dopo avere in parte ritirato, in parte distrutto il copioso materiale di artiglieria che lungo esso si trovava. La ritirata poté svolgersi calma ed ordinata sino alla linea monte Aralta-monte Cimone-Barcarola, essenzialmente per la protezione data da un gruppo di valorose truppe alpine dislocate fra Costa di Mesole e monte Toraro, che opposero la più salda ed efficace resistenza al bombardamento ed agli insistenti attacchi nemici.

Seguirono in questo settore alcuni giorni di sosta, nel corso dei quali il nemico portava la massa delle sue artiglierie sulla cresta tra il Toraro ed il Campomolon, donde iniziava l'intenso bombardamento del sottostante bacino del Posina-Astico. Il 26 maggio, le sue fanterie riprendevano violentissimi attacchi, che ci obbligavano, non senza tenace ed attiva difesa, a ritirarci nella zona montuosa del Novegno. Contro di questa, nel tratto di fronte da monte Forni Alti a monte Brazome, l'avversario lanciò dal 31 maggio al 15 giugno una serie di violentissimi attacchi, co-

statigli ogni volta perdite enormi e che si infransero sempre contro la saldissima resistenza delle nostre truppe.

Così anche in questo settore, dove la straordinaria preponderanza delle artiglierie aveva consentito al nemico i maggiori e più rapidi progressi, esso era infine obbligato ad arrestarsi dopo avere logorato le migliori sue truppe nella vana speranza di arrivare all'agognato sbocco in piano.

Anche sull'Altopiano dei Sette Comuni era stata allestita una robusta prima linea di difesa, appoggiata alle organizzazioni di Costesin, del bosco di Varagogna e del Marcai. Ed essa infatti, pur sottoposta a tiri di calibri superiori ai previsti, poté resistere dal 15 al 21 maggio, e, sfondata in qualche tratto, fu più volte ripresa e perduta.

Il 21, le nostre truppe cominciarono a ripiegare sulla seconda linea (Monte Verena-Cima di Campolongo); ma, sia per l'incalzare del nemico con l'incessante fuoco dei maggiori calibri, sia per le difficoltà dei nostri rifornimenti di viveri e di munizioni a traverso l'aspro ed intricato terreno, sia infine pel giudizio espresso dai comandi sul posto, che convenisse sottrarre con forte sbalzo indietro le nostre truppe all'azione logorante delle artiglierie nemiche, il ripiegamento si protrasse effettivamente sino alle valli di Galmarara e d'Assa, opponendosi però al nemico successive tenaci resistenze e vigorosi contrattacchi.

L'avversario allora intensificava gli sforzi, tentando di avanzare contemporaneamente verso sud ed est con obiettivi il margine meridionale della conca di Asiago e la valle Frenzela, per la quale esso mirava a sboccare in Valle Sugana, con lo scopo di prendervi di rovescio la nostra occupazione.

A contenere l'irrompente nemico fu occupata dapprima la linea delle alture ad est di valle Galmarara; indi, tra il 27 e il 29 di maggio, quella più arretrata ed estesa costituente il margine meridionale della valle d'Assa e della conca di Asiago, da Punta Corbin a Cima Echar, e il margine occidentale della valletta di Campomulo sino alla Marcesina. Contro questa seconda linea, l'avversario iniziava la nota tattica del martellamento, dirigendo i suoi colpi or sull'uno or sull'altro punto, ma di preferenza alle ali. Così, in dieci giorni di incessanti sanguinosi attacchi,

riusciva a respingere la nostra sinistra ad est di valle Cagnaglia, sulla linea dei monti Paù, Magnaboschi e Lemerle, e la nostra destra sulla Marcesina, M. Tondarecar, il Buso; il centro invece teneva fermo sulle alture a sud di Asiago.

Questi successi parziali costavano però al nemico perdite enormi, mentre intanto si veniva ovunque rinsaldando la nostra difesa. Essa dal 10 giugno affermava nettamente la propria superiorità sull'avversario, di cui furono costantemente infranti i successivi attacchi contro la fronte da M. Paù al Boscon; violentissimo sopra tutti quello del giorno 15 verso M. Lemerle, respinto mercè la saldezza e il valore delle fanterie della brigata Liguria.

In complesso, in questo settore la nostra crisi di assetamento, sino a raggiungere l'equilibrio e poi il sopravvento sull'attaccante, fu più lunga e laboriosa. Ciò si dovette in parte alle caratteristiche del terreno, rotto, intricato ed oscuro e che favoriva i colpi di sorpresa dell'avversario; in parte al difficile funzionamento dei servizi, chiamati a provvedere ad un numero sempre crescente di truppe, in una zona quanto mai sfavorevole per asprezza di terreno, per dificienza di buone comunicazioni stradali e per mancanza quasi assoluta di acqua.

Nel settore di valle Sugana, il bombardamento iniziale del nemico non ebbe grandi effetti sulle nostre linee avanzate; parecchi attacchi delle sue fanterie, nei giorni 15 e 16 di maggio, furono prontamente respinti, provocando anche nostri vittoriosi contrattacchi.

Successivamente, crescendo la pressione nemica, accompagnata da bombardamenti sempre più violenti, le nostre truppe, come era stato loro precedentemente ordinato, iniziarono il ripiegamento dalle posizioni avanzate di valle Maggio sino alla linea S. Lorenzo-pendici di Cima Undici, mentre in fondo valle Brenta retrocedevano sino a Borgo.

Il giorno 21, nuovi violentissimi bombardamenti ed attacchi nemici, in seguito ai quali fu ordinata la ritirata sulla seconda linea di difesa, estendentesi da M. Civaron per la riva sinistra del T. Maso al gruppo del Cimon Rava. Il movimento si effettuò lento ed ordinato, nei giorni dal 22 al 24, senza grandi molestie da parte del nemico e facilitato da nostri controattacchi.

Il 25, in seguito allo sgombrò di Cima Dodici da parte delle truppe dell'altopiano di Asiago, M. Civaron fu abbandonato.

Il 26, il nemico attaccava la nostra fronte sulla sinistra del T. Maso, varso M. Cima e Cima Ravetta; fu respinto, contrattaccato e volto in fuga, dopo aver subito gravissime perdite.

Da quel giorno l'avversario, persuaso della inutilità dei suoi sforzi diretti a rompere la fortissima nostra difesa, rinunciava ad ogni ulteriore azione in valle Sugana. Questo fu perciò il settore della nostra fronte dove la crisi prodotta dall'offensiva nemica fu risentita in minore misura.

In complesso, i risultati territoriali conseguiti, a nostro danno e in via affatto temporanea, dall'offensiva austriaca, si possono così riassumere:

nella zona di valle Adige, ripiegammo dalle posizioni avanzate di Zugna Torta, Pozzacchio e Col Santo, restando però a noi la linea principale di difesa, da Coni Zagua al Pasubio;

in valle Astico, sgombrammo l'alto bacino del fiume, cioè il terreno a nord della linea passo della Borcola-T. Posina;

sull'altopiano dei Sette Comuni, abbandonammo la valle d'Assa col pianoro di M. Cengio, la conca di Asiago ed il terreno ad ovest della valle di Campomulo e della Marcesina;

in valle Sugana, infine, dalle posizioni avanzate di M. Armentera-M. Collo ci ritirammo sulla linea principale di difesa, ad est del M. Civaron e sulla sinistra del T. Maso.

La zona da noi abbandonata era tutta montuosa, aspra, boschiva; i centri abitati, di modesta importanza, si riducevano a quattro: Tonezza, Arsiero, Asiago e Borgo. In valle Lagarina e in valle Sugana ci mantenemmo sempre in territorio di conquista; in valle Astico e nei Sette Comuni sgombrammo anche una ristretta superficie del territorio entro la vecchia frontiera.

Per ottenere questi limitati successi un esercito di 400 mila uomini di truppe scelte, provvisto di 2000 bocche da fuoco, tra le quali quasi tutte le artiglierie di grosso calibro da esso possedute, dovette sostenere trenta giorni di

penosi e sanguinosi combattimenti, subì un complesso di perdite certamente superiore a 100 mila uomini tra i morti e feriti, consumò enormi quantità di munizioni e di materiali ed anche di armi e quadrupedi. I risultati furono perciò assai modesti ed in ogni modo assolutamente sproporzionati alla entità degli sforzi durati e soprattutto poi ai vasti obiettivi ed agli scopi decisivi che l'offensiva si proponeva di raggiungere.

Tuttavia conviene brevemente esaminare le cause che poterono in qualche modo concorrere a facilitare lo sviluppo dell'offensiva nemica.

È noto che gli odierni sistemi difensivi campali si basano sulla organizzazione di più linee di resistenza, delle quali quelle più avanzate, come maggiormente esposte alle offese delle artiglierie avversarie, hanno solo lo scopo di ritardare la marcia dell'assalitore, romperne il primo impeto, accertare la direzione degli attacchi. Il compito della difesa ad oltranza tocca alle linee principali retrostanti.

Ora, in pianura è possibile tenere le successive linee molto ravvicinate, talchè la conquista di taluna di esse da parte dell'attaccante importa in genere progressi limitatissimi nella sua avanzata. In montagna invece detta legge il terreno, del quale bisogna seguire rigorosamente le forme, se si vuole che il sistema difensivo risulti organico e robusto. Nel caso della nostra difesa in Trentino, il terreno aveva talvolta imposto la organizzazione di linee sensibilmente distanti fra loro. Così in valle Sugana la linea principale passava per Ospedaletto e lungo le pendici occidentali del gruppo di Cimon Rava, mentre quella più avanzata seguiva il corso del torrente Larganza e l'altura del Collo, ossia era a una distanza da 10 a 12 chilometri dalla linea principale. Altre volte invece non si poté evitare di stabilire la stessa linea principale di difesa a pochissimi chilometri dai forti e dalle batterie nemiche, esposta cioè alle immediate offese di esse; e ciò perchè il terreno, a tergo della linea dovuta prescegliere, precipitava rapidamente. Così accadde nell'alto Astico, dove la nostra linea di Toraro-Campomolon, a tergo della quale il terreno dirupava nei ripidi valloni affluenti all'Astico e al Posina, distava solo 6 a 7 chilometri dalle posizioni di schieramento delle artiglierie austriache, presso i forti di Doss del Sommo e di Sommo Alto.

Da ciò seguì che, col ripiegare dall'una all'altra linea di difesa, si dovette talvolta, come in valle Sugana, sgombrare un tratto notevole di territorio, per impadronirsi del quale in zona piana o pianeggiante l'avversario avrebbe dovuto espugnare numerose linee di difesa con sacrifici di forze considerevoli. Altra volta seguì di dover presto sgombrare la linea principale, che se invece si fosse potuta organizzare fuori del raggio di azione delle artiglierie nemiche, avrebbe certo resistito assai più lungamente ai colpi dell'avversario.

Altro fattore favorevole all'azione del nemico fu la maggiore facilità a lui consentita nel muovere le riserve. Chi attacca ha il vantaggio di scegliere la direzione nella quale vuole esercitare il proprio sforzo e di poter concentrare nel tempo e nel punto opportuno i mezzi all'uopo necessari. Chi si difende, invece, deve necessariamente tenere le proprie riserve in posizione arretrata, sino a quando si delinea chiaramente la direzione dell'attacco principale. Ciò interferisce all'attaccante la possibilità di un primo sbalzo vittorioso, non ostante ogni cura e previggenza nel difendere, e di questo si ha esempio in tutte le offensive svolte anche nel corso della guerra odierna. Se questo è vero in terreno piano, tanto più lo è nelle regioni montuose, dove, incanalate intempestivamente le forze in una data direzione, assai difficile riesce richiamarle ancora a valle per deviarle in altra direzione. Inoltre in montagna la natura aspra del terreno, la relativa scarsità della rete stradale, le difficoltà dei servizi rendono necessariamente lento e faticoso l'andare delle truppe.

Il Comando italiano aveva naturalmente previsto tali difficoltà e vi aveva posto sufficiente riparo col dislocare una parte delle riserve a portata della probabile fronte di attacco. Ma ciò non poté fare che in misura necessariamente limitata, tenendo il grosso delle riserve indietro, in posizione opportuna. Che se lungo tutta la estesa fronte di azione ed a contatto immediato di essa si fossero dovute in precedenza tenere riserve proporzionate all'entità del formidabile sforzo che gli Austriaci compirono tra Brenta e Anige, non avremmo trovato nel nostro organismo militare forze sufficienti allo scopo.

È infine lecito affermare che ai limitati successi ottenuti dall'avversario contribuirono in parte anche gli stessi

errori che esso commise. Ed invero l'addensare su un breve tratto della nostra fronte trentina forze così ingenti, in uomini ed artiglierie, quali quelle condotte dal comando austriaco, se in un primo tempo permise di sopraffare la nostra difesa, fu però un grossolano errore da parte del nemico, tenuto conto della situazione complessiva dei belligeranti, della imminente offensiva generale dell'Intesa e delle esigenze dei singoli teatri di operazione nei quali operavano gli eserciti austriaci. E di ciò si ebbe chiara prova nel risultato degli avvenimenti militari sul teatro orientale, dove il nostro nemico scontò duramente il breve illusorio successo che aveva potuto riportare contro di noi.

Ciò dimostra quanto ben si apponesse il Comando italiano nel ritenere irrazionale nella passata primavera una offensiva austriaca nel Trentino. Questa, invero, se condotta con mezzi adeguati al solo scopo che ad una tale offensiva era logico proporre — tagliare l'esercito italiano radunato nell'alto Veneto dalle proprie comunicazioni — doveva necessariamente rendere precarie le condizioni della difesa austriaca negli altri teatri di operazione e specialmente in quello orientale, ove si addensava la minaccia russa. Che se, invece, di tali mezzi non avesse potuto disporre, l'offensiva austriaca, portata in uno scacchiere, quale il Trentino, lontano, eccentrico e mal collegato al cuore della monarchia austro-ungarica, sarebbe stata fatalmente condannata all'insuccesso.

Alle molteplici accennate circostanze sfavorevoli alla nostra difesa, supplirono in misura e maniere del tutto rispondenti alla gravità del momento il valore delle nostre truppe e l'azione del Comando.

Delle prime basterà ricordare che, pure attaccate dal nemico con una schiacciante superiorità di artiglierie di grosso e di medio calibro, riuscirono con mirabile energia a contenerne e a rallentarne ovunque l'avanzata e nelle valli Lagarina e Sugana ad arrestarla nettamente. Così l'avversario che faceva assegnamento su una rapida disgregazione della nostra resistenza, si vide costretto a sforzi assai superiori a quelli previsti: dovette presto rinunciare all'avanzata lungo le due maggiori e più comode direttrici, rotabili e ferroviarie, di valle Adige e di valle Brenta: fu ridotto a mano a mano a restringere gli attacchi dapprima

tra la Vallarsa e la valle Sugana, poi sulla sola fronte dell'altopiano dei Sette Comuni e in ultimo contro il margine meridionale della conca di Asiago; infine, affranto da trenta giorni di penosi ininterrotti sforzi, esaurito dalle enormi perdite sofferte, disanimato dalla tenacia ed accanimento della nostra difesa, dovette rinunciare al piano così lungamente meditato e preparato, dell'esito del quale si teneva già così superbamente sicuro.

Circa l'azione dal Comando, è necessario premettere che, per quanto fosse illogico prevedere che nell'imminenza della offensiva russa e in uno scacchiere, quale il Trentino eccentrico e mal collegato ai centri di risorse dell'Impero, l'avversario potesse spingere a fondo una grande offensiva con lo scopo di sboccare nella pianura veneta e tagliare il grosso del nostro esercito dalle proprie basi, tuttavia il Comando italiano non esitò ad adottare in tempo i necessari provvedimenti difensivi, sia col portare a contatto della fronte minacciata un primo nucleo di riserve, sia col munire detta fronte delle artiglierie di medio calibro di cui poteva disporre.

Determinatasi poi l'offensiva austriaca tra Adige e Brenta e chiaritasi la maggiore intensità di essa nella zona dell'alto Astico, il Comando italiano stabiliva la propria manovra difensiva in base al concetto di indurre l'avversario ad esaurire i propri sforzi in una avanzata centrale e su una fronte sempre più stretta.

A tale scopo, mentre rinsaldava la nostra difesa nelle valli Lagarina e Sugana ed inviava nell'alto Astico forze sufficienti a rallentare e logorare con successive resistenze l'attacco nemico, stabiliva che la difesa nella zona centrale dovesse a mano a mano retrocedere fino alla barriera montana che si erge a sud del T. Posina e, sull'altopiano dei Sette Comuni, sino al margine meridionale ed orientale della conca di Asiago; lungo la quale linea, mediante un rapido concentramento di forze e di mezzi, veniva frattanto predisponendo quella difesa ad oltranza, per la quale l'urto nemico doveva essere definitivamente arrestato.

Ma, pur fiducioso nell'esito di tale manovra, il Comando non trascurava affatto l'ipotesi, per quanto lontana e poco probabile, che le masse nemiche riuscissero a sboccare nella pianura vicentina; e tutto predisponeva per affrontarle in

tal caso vittoriosamente e ricacciarle nelle montagne. Una intiera armata, forte di molte divisioni e di una notevole massa di cavalleria, fu a tale scopo notevolmente adunata nel piano, a portata degli sbocchi, pronta a marciare sul nemico.

La raccolta di questa armata richiese naturalmente un complesso di provvedimenti di carattere organico e logistico, dei quali, pur tra l'incalzare dell'offensiva nemica, fu possibile ottenere una completa, sollecita ed ordinata attuazione mercè la semplicità e costanza dell'indirizzo dato e per la concorde, intelligente ed instancabile attività degli organi tutti chiamati all'esecuzione. Nel campo organico, ovvie ragioni di riservatezza non consentono di dare notizie particolareggiate sulla complessa opera compinta. Si può tuttavia accennare che già nel corso dell'inverno, in vista di una ripresa delle operazioni a primavera avanzata, il Comando aveva, con parte degli elementi forniti dall'ultima classe di leva, provveduto a costituire nuovi reparti. Mediante il raggruppamento di essi e con altri reparti ottenuti mercè l'alleggerimento delle più grosse unità esistenti, furono improvvisati nuovi corpi d'armata, ai quali per la elasticità cui si informa l'organizzazione dei servizi nel nostro esercito e per l'opera attiva e di abnegazione dei comandanti e dei rispettivi stati maggiori, fu possibile dare presto vita e funzionamento affatto regolari.

Nel campo logistico, il più arduo nella guerra in montagna, fu risolto alla perfezione il vasto e complicato problema dell'affluenza dei rinforzi nei tratti di fronte più minacciati e della contemporanea radunata delle unità di nuova formazione. I trasporti funzionarono in modo perfetto. Mercè l'attività e l'abnegazione del personale addetto alla direzione ed al funzionamento del servizio ferroviario, la potenzialità teorica massima delle linee impegnate fu superata di un buon terzo, senza che si avessero a deplorare inconvenienti di sorta. Nel solo corso di un mese, 82 mila veicoli ferroviari affluirono verso la regione minacciata trasportando nel complesso movimento di rifornimenti e sgomberi più che mezzo milione di uomini, 75 mila quadrupedi, 15 mila carri, oltre a quantità tuttora incalcolabili di viveri, munizioni, medicinali, attrezzi e materiali di ogni specie.

Largo aiuto si trasse anche dal servizio automobilistico; e basterà ricordare che un migliaio di autocarri, percorrendo per parecchie giornate di seguito itinerari della lunghezza media di 200 chilometri giornalieri, trasportarono nei diversi sensi truppe per una forza complessiva di 100 mila uomini. Il movimento, eseguito generalmente di notte per sfuggire alle offese degli aerei nemici, fu favorito dalle buone condizioni della rete stradale, al mantenimento della quale concorsero con volontario slancio le patriottiche popolazioni del Veneto.

Tale enorme e complicato lavoro si svolse in condizioni di perfetta calma e serenità, mercè la prontezza, l'energia e lo spirito di abnegazione degli organi tutti chiamati a concorrervi. In pochi giorni la nuova poderosa armata era creata di pianta, fornita di tutto il necessario per poter vivere e combattere, pronta ad entrare in azione in condizioni di perfetta efficienza, e ciò senza il menomo danno alla compagine e alla capacità offensiva delle rimanenti parti dell'esercito.

Frattanto, grazie alla tenacia della nostra difesa, anche nella zona centrale l'impeto dell'avversario si affievoliva a mano a mano, finchè contro la linea predisposta veniva ad arrestarsi del tutto. Il giorno 2 giugno il Comando italiano acquistava la certezza che l'avversario non sarebbe riuscito ad oltrepassare la barriera dei monti, e a soli diciotto giorni dall'inizio dell'attacco austriaco, il 3 di giugno, esso poteva annunciare che nella giornata precedente l'offensiva nemica era stata arrestata lungo tutta la fronte.

Immediatamente il Comando stesso decideva di riprendere l'iniziativa delle operazioni per attaccare il nemico e ricacciarlo, destinando a tale scopo le forze della nuova armata; la quale, allontanata definitivamente l'eventualità di dovere affrontare il nemico nel piano, si rendeva disponibile per la manovra controffensiva.

Gli ordini, per questa manovra furono emanati nel medesimo giorno 2 giugno. Essa doveva svilupparsi con due vigorosi attacchi contro le ali dello schieramento avversario, sussidiati da una energica pressione lungo tutta la fronte, e doveva essere preceduta da una fase di consolidamento sulle posizioni raggiunte, durante la quale si sa-

rebbero compiuti anche gli indispensabili spostamenti di grosse artiglierie e i complessi preparativi logistici per fare vivere sull'alto dei monti le numerose truppe che vi sarebbero affluite.

Per dare una idea delle difficoltà, vittoriosamente superate, che si dovettero affrontare per assicurare il funzionamento dei servizi sull'alto della zona montana, sprovvista di buona rete stradale, priva di risorse, in gran parte mancante di acqua, basterà accennare allo sforzo prodigioso compiuto, di fare arrivare sull'altopiano, con trasporti in parte con autocarri e in parte a soma, non meno di 450 mila litri di acqua al giorno.

Fu durante l'accennato periodo di consolidamento e di preparazione, durato sino al 15 giugno, che si ebbero qua e là, e specialmente sull'altipiano di Asiago, isolate azioni dell'avversario, condotte ancora con grande violenza e dirette ad impadronirsi di determinati punti delle nostre linee di difesa. Ma la sporadicità di questi attacchi, la diversità e la lontananza degli obiettivi cui miravano, la stessa improvvisa e quasi disperata violenza delle azioni, cui succedevano periodi di stasi, rivelavano chiaramente come a queste residue manifestazioni dell'attività offensiva nemica non presiedesse più un concetto organico e complessivo di manovre. L'avversario, informato ormai dei nostri apprestamenti e paventando una vigorosa controffesa, tentava di impedirla o almeno di ritardarne il corso. Ma ogni suo sforzo valeva solo ad aggravarne il logorio e, per converso, ad accrescere lo slancio e l'ardimento delle nostre valorose truppe.

Il 16 di giugno si iniziava lo svolgimento della nostra manovra controffensiva.

Nel periodo considerato ebbero luogo operazioni di qualche importanza anche in altri scacchieri. Nell'alta Valtellina, i nostri alpini, tra la fine di maggio e i primi di giugno, occupavano nuove elevate posizioni nel massiccio dell'Ortier. Nella zona dell'Adamello, altri reparti da montagna completavano l'occupazione della cresta ad oriente dell'alta valle di Fumo (14 maggio) e si impadronivano della testata di valle di Genova (17-18 maggio).

Nell'alto Cordevole il 22 maggio i nostri conquistavano gran parte del M. Sief, giungendo a poca distanza dalla vetta.

Nella conca di Plezzo, il 4 di maggio, forze nemiche irrompono contro le nostre posizioni sul M. Cukla (Rombon), riuscendo a stabilirsi in un nostro trinceramento. Il giorno 10, il battaglione alpini Saluzzo, sostenuto da altri riparti di fanteria, assaliva vigorosamente l'avversario e non soltanto riprendeva il trinceramento, ma espugnava una ridotta sulla cima del Cukla ed altre importanti opere sulle pendici del Rombon. Nella zona di Monfalcone, in una serie di attacchi e controattacchi dal 16 al 18 di maggio, alcuni elementi di nostre trincee erano rimasti nelle mani del nemico. Il 14 giugno fu da noi eseguita una operazione offensiva allo scopo di riprenderli. L'attacco, ben ideato, riuscì completamente per la efficace preparazione delle artiglierie e per lo slancio e il valore delle truppe di ogni arma che vi concorsero e specialmente poi delle anterie delle brigate Napoli e Cremona. Furono tolti al nemico numerosi trinceramenti e ridotte ad est di Monfalcone e a sud di S. Antonio.

Anche la guerra aerea si svolse con intensità, interrotta solo dal mal tempo. Caratteristiche essenziali di essa furono, da parte del nemico, l'iniqua perversità nel dirigere i propri colpi sui centri abitati per fare vittime fra le popolazioni; da parte nostra, la costante scelta di obiettivi militari nelle incursioni e l'efficacia della difesa aerea, che riuscì quasi a nulla i danni prodotti dai bombardamenti tentati dal nemico, obbligandone i velivoli a tenersi sempre a quote altissime o a disperdere bombe in rapidissime fughe.

Comando Supremo, 18 luglio 1916.

Duelli di artiglieria nelle zone dello Stelvio e del Tonale.

In Vallarsa furono respinti piccoli attacchi nemici contro le nostre posizioni di Foppiano.

Sulle pendici settentrionali del Pasubio le nostre fanterie ripresero l'avanzata, accanitamente contrastata dall'avversario.

Continuano vivi combattimenti nella zona del Posina-Asti, dove il nemico con violenti ma vani contrattacchi tenta di arrestare i nostri progressi.

In Valle Sugana scontri a noi favorevoli presso Merole.

L'artiglieria nemica bombardò gli abitati provocando incendi in Villa, a sud di Strigno.

Lungo la rimanente fronte azioni di artiglieria particolarmente violente in Carnia e nell'Alto Fella.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ospedaletto, senza farvi danni; i nostri bombardarono la stazione di S. Andrea, a sud di Gorizia, colpendola in pieno.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 luglio 1916.

In Valle di Ledro e in Valle Lagarina l'artiglieria avversaria mantenne sotto violento fuoco le nostre posizioni; fu energicamente ribattuta dalla nostra.

Sul Pasubio nella notte sul 18 forti nuclei nemici attaccarono le nostre linee, ma furono respinti con gravi perdite.

Nell'Alto Posina ieri dopo preparazione delle artiglierie le nostre truppe ripresero gli attacchi sulle pendici di Corno del Coston; le batterie nemiche, rimaste silenziose durante il nostro bombardamento, iniziarono raffiche di fuoco intenso e celere; tuttavia le nostre fanterie riuscirono ad impadronirsi di nuove posizioni sull'impervio e roccioso declivio del monte.

Lungo la rimanente fronte azioni di artiglieria; particolarmente vivaci nell'Alto Boite alla testata della Valle Seisera, dove l'avversario svelò nuove batterie di grosso calibro e sulle alture ad ovest di Gorizia.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Marostica facendo qualche vittima e lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 luglio 1916.

Le persistenti intemperie ostacolano l'attività delle nostre truppe e l'azione delle artiglierie, specialmente nella zona montuosa del teatro delle operazioni.

Tuttavia continuarono ieri i combattimenti di fanterie nell'Alto Posina, con qualche nostro progresso nella zona di Borcola.

In Valle di Brenta, una nostra batteria diresse il tiro sulla stazione di Marter, riuscendo a colpire in pieno il fabbricato ed un treno carico di truppe.

Alla testata di Valle Seisera (Fella), nel pomeriggio del 18, le nostre fanterie eseguirono una ardita irruzione ad est del Mittagskofel, provocando vivo allarme e l'accorrere dei rilievi sulle linee nemiche efficacemente battute dai nostri fuochi.

Lungo la rimanente fronte situazione inmutata.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Timau, nell'Alto But, suscitando un incendio subito domato.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 luglio 1916.

Persistendo l'artiglieria nemica nel lanciare granate di grosso calibro su Ala ed altre località, in Valle Adige, ieri le nostre artiglierie bombardarono Riva, Arco e Rovereto provocandovi incendi, di cui con tiri di interdizione impedirono lo spegnimento.

Nell'Alto Posina, l'avversario con insistenti attacchi di piccoli reparti tentò di impedire alle nostre truppe il consolidamento delle posizioni raggiunte; fu sempre respinto con gravi perdite.

Espugnammo altri trinceramenti nemici sul versante settentrionale di Monte Maio.

Contro le nostre posizioni alla testata del R. Costeana (Alto Boite) l'artiglieria nemica lanciò numerosi proiettili proditori gas asfissianti, senza arrecarci danni.

Sull'Isonzo duelli delle artiglierie. Quella nemica tirò su Monfalcone. Di rimando, la nostra bombardò gli abitati di Doberdò, Jamiano, Flondaz, S. Giovanni.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 luglio 1916.

Tra Adige e Brenta vivace attività delle opposte artiglierie e insistente pressione delle nostre fanterie.

Sono segnalate brillanti azioni di nostri reparti nell'aspra ed elevata zona delle Dolomiti tra Brenta e Piave.

In scontri a noi favorevoli alla testata di Valle Cia (T. Vanoi) e di Valle di Cismon prendemmo al nemico 273 prigionieri dei quali 9 ufficiali e alcune mitragliatrici.

Il Passo di Rolle fu saldamente occupato.

In Valle di Sexten, al confluente dei torrenti Boden e Bacher, i nostri scalarono la Cima Eiser a 2669 metri, rafforzandovisi.

Nell'Alto Piave fu completato il possesso di Cima Valone, occupandone l'estrema vetta.

Nella giornata di ieri artiglierie nemiche lanciarono alcune granate su Cortina d'Ampezzo. Di rimando i nostri grossi calibri bombardarono gli abitati di Toblacco e Sillian in Valle Drava.

Sull'Isonzo, l'attività dell'artiglieria nemica, efficacemente ribattuta dalla nostra, fu ieri più intensa.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 luglio 1916.

In Valle Lagarina intensa azione delle artiglierie. Quella nemica tirò anche su Avio danneggiandone l'ospedale civile. Di rimando i nostri grossi calibri rinnovarono il bombardamento di Riva, Nago e Rovereto provocandovi incendi.

Sulla fronte del Pasina e sull'Altopiano dei Sette Comuni continuò la pressione delle nostre fanterie con qualche progresso sulle pendici di Monte Zebio ove un brillante attacco di nostri bersaglieri espugnò un trinceramento esteso 300 metri e prese al nemico 120 prigionieri e una mitragliatrice.

Nella regione delle Dolomiti, tra la testata delle Valli Travignolo e Cimon, i nostri conquistarono le forti posizioni della Cavallazza (2326 metri) e di Colbricon (2626 metri) prendendo al nemico 142 prigionieri dei quali 3 ufficiali, 2 cannoni, alcuni lanciabombe e ricco bottino di armi e di munizioni.

Nell'Alto Boite l'artiglieria nemica lanciò altre granate su Cortina d'Ampezzo. La nostra rispose bombardando di nuovo Toblacco e Sillian e aprendo il fuoco anche su Innichen.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 luglio 1916.

Dallo Stelvio a Valle Lagarina, vive azioni delle artiglierie.

Nella zona dell'Astico, proseguono con buon successo i nostri attacchi accerchianti contro la posizione di Monte Cimone. Nella giornata di ieri fu espugnato un trincerone di poco sottostante alla vetta del monte.

Sull'Altipiano dei Sette Comuni, l'avversario lanciò due attacchi contro i trinceramenti da noi conquistati il giorno 22 sulle pendici di Monte Zebio. Fu respinto con perdite gravi.

Tra Cismone e Avisio, i nostri completarono il possesso delle Alte Valli di Travignolo e di San Pellegrino, occupando Cima Stradone a nord del Colbricon e nuove posizioni sulle pendici settentrionali di Cima di Bocche. Continuarono ieri i tiri delle artiglierie nemiche su Cortina d'Ampezzo e delle nostre sugli abitati di Valle Drava. Nell'Alto Fella e nella zona del Monte Nero, l'artiglieria nemica rivelò particolare attività.

CADORNA.

Roma, 24 luglio 1916 (Stefani).

Mentre continua, necessariamente lenta, ma incessante, la nostra azione controffensiva in tutta la regione trentina compresa tra le valli dell'Adige e della Brenta, le nostre truppe, favorite dalla buona stagione, hanno sviluppato nell'aspra zona tra le alte valli dell'Avisio, del Cimone e del Cordevole, una serie d'importanti operazioni offensive, coronate da brillante successo.

Tra le valli anzidette si erge la zona dell'Alpe di Fassa e di Lagorai, foggiate a catena, dalla cresta rocciosa ed elevatissima, incisa da passi e forcelle di altitudine superiore ai duemila metri, fatta eccezione dei passi di Rolle, di Colbricon, di poco superiori ai 1900 metri. Il versante settentrionale è breve e ripido, a balze e dirupi in alto, boscoso in basso, solcato da vallette che scendono rapide all'Avisio. Sul versante meridionale invece si aprono, tra i granitici gruppi della zona di Cima d'Asta, le importanti vallate del Maso, del Vanoi e del Cimon, che irrigano le amene conche di Fiera di Primiero, Canale San Bovo e Telve Strigno.

Le tre vallate sono risalite da strade che per il Passo di Rolle, per le Forcelle di Sadole e di Val Sorda, scendono in Valle Avisio; ivi esse si allacciano a quella importante rotabile delle Dolomiti che l'Austria costruì fra Lavis in Valle Adige e Carbonino (Schluderbsch), in Valle Rienz, allo scopo di congiungere lo scacchiere trentino a

quello cadorino e per facilitare gli spostamenti di truppe lungo quel tratto di frontiera. Tale notabile è ora in nostro possesso da Podestagno all'Alto Cordevole.

È noto che all'inizio della nostra guerra le nostre truppe con rapida brillante offensiva, conquistarono la vallate del Maso, di Vanoi e di Cismon, per quasi tutta la loro estensione, redimendone i numerosi paesi che vi si trovano; tuttavia le testate di tali valli restavano aperte al nemico, padrone dei numerosi passi che incidono la zona Fassana e di Lagorai.

Di essi i più importanti sono quelli di Rolle e di Colbricon, che conducono in Valle Travnolo, nella zona di Paneveggio. L'importanza di questa zona deriva dal fatto che da essa si minacciano, per i passi di Rolle e di Valles, le conche di Fonzaso in Valle Cismon e di Agordo, in Valle Cordevole. Da essa inoltre, più o meno direttamente, si irradiano: la strada dell'Avisio che scende a Lavis, in Valle Adige; quella di San Lugano, che conduce ad Egna, parimenti in Valle Adige, la strada del Passo di Costa lunga, che scende a Bolzano; quella dei passi di Pordoi e di Campolungo, che mena in Valle Rienz.

È dunque evidente l'alto valore offensivo e difensivo di questa zona, che fu perciò potentemente fortificata dall'Austria.

Il mattino del 20 corrente, una nostra colonna scendeva in Valle San Pellegrino e vi occupava le pendici meridionali del Monte Allochiet e settentrionali di Cima di Bocche, mentre altre colonne, sboccate dal Passo di Valles e risalenti l'Alto Cismon, concorrevano verso la fortissima posizione della Cavallazza, chiave del possesso dei due passi di Rolle e di Colbricon. Il nemico, disorientato per l'inaspettato attacco su posizioni che, fortissime per natura, aveva formidabilmente preparate a difesa, oppose qualche resistenza, che non impedì, il successivo giorno 22, di espugnare la Cavallazza ed il Monte di Colbricon, coi vicini passi di Rolle e di Colbricon.

Caddero nelle nostre mani più di 400 prigionieri, due cannoni, mitragliatrici, lancia bombe e ricco bottino di armi e di munizioni.

Le nostre truppe furono, come sempre, ammirabili per resistenza alle aspre fatiche e per slancio e valore negli attacchi.

Comando Supremo, 25 luglio 1916.

In Valle Lagarina crescente attività delle artiglierie nemiche.

Sulla fronte del Posina-Astico, dopo accanito combattimento notturno, all'alba del 24 le nostre truppe si impadronirono di Monte Cimone.

Sull'Altipiano di Asiago la notte sul 24 il nemico lanciò tre violenti attacchi contro i trinceramenti da noi conquistati presso C. Zebio. I bersaglieri del 40° battaglione (10 reggimento) lo ricacciarono ogni volta, infliggendogli gravi perdite. Con brillante contrattacco alla baionetta si impadronirono di altro esteso trinceramento prendendovi alcuni prigionieri e una mitragliatrice. Più a nord gli alpini rinnovarono gli sforzi contro la ripida barriera di roccie innalzantesi a più che 2000 metri di altitudine, tra i picchi di Monte Chiesa e di Monte Campigoletto.

Sotto il fuoco incessante delle mitragliatrici nemiche sfidarono tre ordini di reticolati, riuscendo ad affermarsi poco sotto la cresta.

Nella zona delle Alpi di Fassa, nonostante il mal tempo, i nostri estesero l'occupazione del terreno, sino alla Valtorta di Ceramana.

Lungo la rimanente fronte attività di artiglierie e di combinate, più intensa nell'Alto Fella, sulle alture a nord-ovest di Gorizia e nella zona di San Michele (Carso).

Velvoli nemici all'alba del 24 lanciarono bombe su San Giorgio di Nogaro ed altre località del Basso Isonzo: nessuna vittima. Una casa colonica restò incendiata.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 luglio 1916.

In Valle Lagarina e nella zona della Borcola, le nostre artiglierie sorpresero con tiri efficaci colonne nemiche in marcia.

Sulla fronte del Posina-Astico, la notte sul 25, respingemmo due violenti attacchi nemici contro la vetta del Cimone. Continuano le nostre operazioni dirette a scacciare l'avversario dall'intricato terreno boschivo che dal Cimone degrada verso Tonezza.

Sull'Altopiano di Asiago, le nostre truppe rafforzano le posizioni raggiunte. In piccoli scontri furono ieri presi al nemico una trentina di prigionieri.

In Valle Travignolo, i nostri velivoli bombardarono parchi e magazzini a Bellamonte.

In Carnia tiri della nostra artiglieria contro colonne di quadrupedi e di carreggi sulla strada di M. Croce. L'avversario lanciò alcune granate sugli abitati dell'Alto Degano, facendo qualche vittima nella popolazione.

Sull'Isonzo, nessun importante avvenimento.

È segnalato l'uso sempre più esteso di proiettili esplosivi per fucileria da parte del nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 luglio 1916.

Nella giornata di ieri, in vari tratti della fronte, l'artiglieria nemica si accanì nel battere, a scopo di distruzione, i centri abitati. Si ebbero bombardamenti di alcune località nella conca di Asiago, nelle Alte Valli del Boite e del Degano e nel piano Basso Isonzo. Pochi danni e qualche vittima nella popolazione.

In Vallarsa e alla Testata del Posina, la notte sul 26 furono respinti tentativi di attacco nemici contro le nostre posizioni sulla riva destra di T. Leno e sulle pendici di Corno del Coston.

Sull'Altopiano di Tonezza l'avversario, fortemente trincerato nei boschi a nord di M. Cimone, oppone tenace resistenza all'avanzata delle nostre truppe. Tuttavia anche ieri fu ad esse possibile di compiere qualche progresso.

In Valle Travignolo, attività delle artiglierie nemiche contro le posizioni da noi recentemente conquistate.

Sulla rimanente fronte, situazione immutata.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 luglio 1916.

Nella zona dello Stelvio e in Vallarsa sono segnalati vivi duelli delle artiglierie.

Nella notte sul 27 il nemico attaccò in forze le nostre posizioni di M. Seluggio in Valle Posina e sulle pendici del M. Zebie nell'Altopiano dei Sette Comuni. Fu respinto con sensibili perdite.

In Valle Travignolo nella giornata del 26 le nostre truppe dopo violenta lotta ampliarono il possesso delle pendici settentrionali di M. Colbricon.

Furono presi all'avversario 73 prigionieri fra i quali due ufficiali con una mitragliatrice.

I nostri velivoli rinnovarono il bombardamento di parchi nemici presso Bellamonte.

Nelle alte Valli del Degano e del But l'artiglieria nemica continuò ieri il bombardamento degli abitati producendo qualche danno.

In piccole azioni nella zona S. Michele e di S. Martino del Carso fu nuovamente constatato l'uso per parte del nemico di proiettili per fucileria a pallottola esplosiva insieme a quelle di bombe producenti gas asfissianti.

CADORNA.

Roma, 28 luglio 1916 (Stefani).

Ieri velivoli nemici hanno gettato bombe su Bari, Mola di Bari, Molfetta, Otranto. A Bari due soli feriti; a Molfetta cinque morti e una ventina di feriti; a Otranto nessun danno né alle persone, né al materiale; a Mola di Bari lievi danni ai fabbricati e più lievi alle persone.

Nonostante che i velivoli nemici volassero altissimi, alcuni furono raggiunti e colpiti dal tiro delle nostre batterie.

Comando Supremo, 29 luglio 1916.

In Valle Astico, la notte sul 28 il nemico rinnovò il tentativo di sorprendere la nostra occupazione sul Monte Cione; fu prontamente respinto.

Nella giornata di ieri, attività delle artiglierie nemiche contro gli abitati della conca di Asiago e contro la linea Spera Strigno, in Valle Sugana; qualche incendio.

In Valle Travignolo, nonostante il maltempo, le nostre truppe compiono nuovi progressi sulle pendici del Colbricon, verso la valletta di Ceramana, respingendo due contrattacchi dell'avversario.

Sull'Isonzo, duelli di artiglierie; quella nemica lanciò alcune granate sugli abitati ad ovest di Gorizia.

Sul Carso una nostra squadriglia di aerei bombardò accampamenti e parchi nella zona di Oppacchiasella. Velivoli

voli nemici intervenuti nell'azione furono assaliti e fucati: uno di essi precipitò al suolo, incendiandosi.

È segnalato l'uso sempre più esteso di proiettili esplodenti da parte del nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 luglio 1916.

In Valle Lagarina, vivace azione delle artiglierie. Le nostre diressero tiri efficaci contro le ferrovie, nei punti dove era segnalato più intenso traffico.

Sull'Altopiano di Tonezza, dopo preparazione delle artiglierie, le nostre fanterie attaccarono le linee nemiche a settentrione di Monte Cimone.

L'azione si svolse accanita nel bosco fitto, difeso da più ordini di trinceramenti e intercettato da numerosi ostacoli. Tuttavia le nostre truppe riuscirono a progredirvi alquanto.

Nella zona della Tofana i nostri alpini si impadronirono della Forcella Bois inseguendo il nemico nel vallone di Travernanzes.

In Valle Rienz un tentativo di attacco nemico contro le nostre posizioni di M. Piana fu facilmente respinto.

I nostri grossi calibri colpirono la stazione di Sillian, in Valle Drava.

Sulla rimanente fronte, nessuno importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 luglio 1916.

In Valle Adige, la notte sul 30, il nemico attaccò le nostre posizioni di Castione e di Zugna: fu subito respinto.

Nella giornata di ieri, attività delle artiglierie nemiche in tutta la zona dall'Adige al Pasubio.

In Valle Astico, continua la nostra pressione a nord di M. Cimone.

L'artiglieria nemica di grosso calibro bombardò ieri Arsiero, facendovi danni e qualche vittima.

In Valle Travnigolo (Avisio), l'avversario, che ha ricevuto rinforzi di truppe e di artiglierie, tentò tre successivi attacchi contro le posizioni da noi recentemente conquistate, ma fu ogni volta energicamente respinto.

In Valle Drava, la stazione di Sillian fu nuovamente colpita dal nostro tiro.

Sulla rimanente fronte nessun avvenimento notevole.

Velvoli nemici lanciarono qualche bomba su Ala e su Fiera di Primiero: né vittime, né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° agosto 1916.

In Valle Adige, continua l'attività delle artiglierie nemiche, energicamente controbattute dalle nostre.

In Valle Astico, la sera del 31 luglio, dopo intenso fuoco delle artiglierie contro le nostre posizioni sul Monte Cimone, l'avversario lanciò un attacco che fu prontamente respinto.

Eguale sorte subì altro tentativo nemico contro le nostre posizioni a sud-ovest di Castelletto, sull'Altopiano dei Sette Comuni.

In Valle Travnigolo, le nostre truppe, già da qualche giorno in possesso della borgata di Paneveggio, vi si sono saldamente afforzate.

Nella zona della Tofana, la notte sul 31, l'avversario bersagliò con artiglierie di ogni calibro la nostra nuova posizione di Forcella Bois. Indi l'attaccò con ingenti forze. Fu respinto, contrattaccato e volto in fuga dopo aver subito gravissime perdite, come attestano i numerosi cadaveri rimasti sul terreno.

In Valle Degano, granate lanciate dall'artiglieria nemica provocarono negli abitati qualche incendio, subito domato.

Sulla fronte dell'Isonzo, nessun avvenimento importante.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 agosto 1916.

Ulteriori notizie sul combattimento in Valle Astico, nella sera del 31 luglio, mettono in rilievo la gravità dello scacco sofferto dal nemico.

Dopo intenso bombardamento contro tutta la nostra fronte tra Valle di Tovo e Valle d'Assa, l'avversario lanciò attacchi diversi su M. Seluggio e sul pianoro di Castelletto, mentre con ingenti forze assaliva il M. Cimone. Fu ovunque respinto con gravissime perdite.

Nella zona della Tofana il nemico rinnovò ieri vani sforzi contro la nostra posizione di Forcella Bois. Indi le sue artiglierie aprirono il fuoco su Cortina d'Ampezzo, cui i nostri grossi calibri risposero bombardando gli abitati di Valle Drava.

Nell'Alto Degano le artiglierie nemiche lanciarono altre granate incendiarie su Forni Avoltri; le nostre di rimando distrussero una parte dell'abitato di Mauthen, in Valle del Gall.

Mentre velivoli nemici il 27 luglio avevano senza alcuno scopo militare assalito nostre città indifese sul basso Adriatico, nella mattinata di ieri una forte squadriglia di nostri « Caproni » bombardava sul golfo di Fiume il silurificio e la fabbrica di torpedini e di sottomarini Whitehead, tre chilometri ad ovest della città. Fatti segno a intenso fuoco di artiglierie contro-aeree e aggrediti da numerosi velivoli nemici i nostri arditi aviatori lanciarono sull'obiettivo quattro tonnellate di alto esplosivo provocando vaste rovine e numerosi incendi.

In combattimenti aerei un velivolo nemico fu abbattuto nel cielo di Muggia; un nostro « Caproni » fu visto atterrare presso Volosca. I rimanenti ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 agosto 1916.

In Valle Adige continua intenso il bombardamento delle artiglierie nemiche con concorso dei velivoli. Uno di essi lanciò bombe su Ala, senza farvi vittime né danni.

Nella zona dell'Alto Posina, respingemmo un attacco contro le nostre posizioni della Valletta di Caldiera.

Nel Vallone di Travonanzes sono segnalati nuovi progressi delle nostre truppe, benché accanitamente contrastati dalla tenace resistenza dell'avversario.

Continua il bombardamento delle artiglierie nemiche su Cortina d'Ampezzo e nostro sugli abitati di Valle Drava.

Sulla rimanente fronte situazione invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 agosto 1916.

In Valle Adige persistente attività delle artiglierie nemiche, specialmente contro le nostre linee a sud del M. Camerass.

Sulla fronte del T. Posina, la sera del 2 l'avversario assalì le posizioni ad est di Griso, ma fu subito respinto.

Nella giornata di ieri azioni delle artiglierie più vivaci tra M. Seluggio e M.-Cimone.

In Valle Travnigolo, la notte sul 4 il nemico tentò una azione di sorpresa contro le posizioni da noi conquistate.

I nostri respinsero l'attacco, riuscendo anche a compiere qualche progresso.

In Valle Drava la stazione di Toblacco fu nuovamente colpita dai nostri tiri.

Alla testata del T. Digone (Alto Piave) i nostri ampliarono il possesso della posizione di Cima Vallone verso il M. Cavallino.

Sull'Isonzo, intenso scambio di grosse bombe.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 agosto 1916.

Sulla fronte Tridentina sono segnalate insistenti azioni delle artiglierie nemiche specialmente nel tratto tra Adige e Pasubio. Fu constatato l'uso da parte dell'avversario di granate producenti gas lagrimogeni.

Sul Monte Cimone continua la nostra pressione diretta ad allargare l'occupazione a nord della vetta. Il nemico oppone tenace resistenza. Nella giornata di ieri lanciò anche due violenti contrattacchi che furono nettamente respinti.

In piccoli combattimenti sulle falde dello Zellonkofel nell'Alto But prendemmo una ventina di prigionieri.

Nell'Alto Dogna (Fella) il tiro di batterie nemiche danneggiò alcune case facendo qualche vittima nella popolazione.

Sul Carso le nostre truppe iniziarono un vigoroso attacco nella zona ad est di Monfalcone. Presero al nemico 145 prigionieri dei quali 4 ufficiali.

Un velivolo nemico bombardò la stazione di Bassano colpendo alcuni veicoli ferroviari: un morto e due feriti.

Una squadriglia di nostri « Voisin » lanciò 36 bombe sulla stazione di Nabresina con risultati visibilmente efficacissimi.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 agosto 1916.

Lungo la fronte tra l'Adige e l'Alto Isonzo il nemico insiste in intensi bombardamenti contro le nostre linee o sugli abitati, cui fa seguire in qualche punto violenti attacchi di fanteria. Nella giornata di ieri l'artiglieria nemica fu maggiormente attiva sulla sinistra del T. Leno di Vallarsa, nella zona del Pasubio, alla testata del T. Posina.

In Valle Sugana e nell'Alto Cordevole si ebbero anche azioni di fanteria particolarmente accanite sulle pendici di Monte Sief, ove tre successivi attacchi nemici si infransero contro le nostre posizioni.

Alla testata di R. Cortesana, nella zona di Falzarego, batterie avversarie di grosso calibro lanciarono più di 500 granate contro le nostre linee, senza riuscire a scuoterne la salda resistenza.

In Valle Chiarzò e nell'Alto Dogna nuovo bombardamento nemico contro gli abitati. Le nostre artiglierie risposero devastando gli accantonamenti delle truppe avversarie nel villaggio di Raibi, in Valle Seebach.

Sul Basso Isonzo vivo duello delle artiglierie. Le nostre provocarono incendi nei magazzini di Nabresina e sul rovescio di Cosich.

Negli attacchi del giorno 4, nella zona di Monfalcone, fu constatato che il nemico abbandonava nelle trincee da noi conquistate bombe speciali che scoppiavano producendo gas asfissianti.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 agosto 1916.

Fra Adige e Alto Isonzo persistente attività delle artiglierie nemiche.

Sull'altopiano di Asiago il nemico distrusse mediante brillamento di mine un nostro trinceramento sulle pendici del Monte Zebio, indi lanciò un attacco che fu nettamente arrestato dal fuoco delle nostre artiglierie.

Nella zona della Tofana le nostre truppe si impadronirono di una forte posizione a dominio della comunicazione tra il Vallone di Travenanzes e il R. Sarè (Valle Garder).

Continua il bombardamento nemico sugli abitati dell'Alto Dogna e nostro sugli edifici militari in Tarvis e Raibi e nella Piazza di Tolmino.

Sul Basso Isonzo le nostre truppe attaccarono ieri in vari punti le forti posizioni dell'avversario, mentre nel settore di Monfalcone proseguivano nella vigorosa offensiva cominciata il giorno 4 verso le quote 85 e 121. Dopo preparazione di fuoco di artiglierie e bombarde, mirabile per rapidità e precisione, le nostre fanterie avanzarono con superbo impeto all'assalto, conquistando varie e successive linee di trinceramenti nemici.

Nella zona di Monfalcone, in lotta cruenta, sostenuta con raro valore, i bersaglieri ciclisti dei reggimenti 3°, 4° e 11° si impadronirono di quasi tutta l'altura di quota 85 e la mantennero saldamente contro violenti ritorni offensivi del nemico.

Furono presi 3600 prigionieri, dei quali un centinaio di ufficiali e di essi un colonnello comandante di reggimento ed un maggiore di stato maggiore.

Ci siamo impadroniti di ricco bottino comprendente una batteria di tre pezzi, alcune decine di mitragliatrici, grande numero di fucili e di munizioni e altro materiale da guerra.

Una squadriglia di nostri « Caproni » in condizioni atmosferiche avverse bombardò ieri il nodo ferroviario di Opicina ricacciando idrovolanti nemici che tentavano di opporsi ed abbatterne uno. Un nostro velivolo non è rientrato: gli altri sono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 agosto 1916.

In Valle Lagarina continua intensa l'attività delle artiglierie.

Sull'altopiano di Asiago fu respinto un violento attacco nemico nella zona di monte Zebio.

Nell'alto Cordevole l'avversario dopo intenso bombardamento rinnova gli sforzi contro le nostre posizioni sul monte Sief; fu costantemente ributtato con gravi perdite.

Sul Basso Isonzo, di fronte a Gorizia, continua accanita e incessante la lotta.

Il monte Sabotino e il monte San Michele, capisaldi della difesa nemica, sono stati da noi completamente conquistati. Con essi la testa di ponte di Gorizia è nelle nostre mani; i nostri cannoni battono la città per scacciare il nemico annidato fra le case.

Nelle giornate del 6 e del 7 furono fatti 8000 prigionieri, dei quali più di duecento ufficiali e fra questi una ventina di ufficiali superiori, un comandante di reggimento col suo stato maggiore. I prigionieri continuano ad affluire.

Prendemmo undici cannoni, un centinaio di mitragliatrici ed un ricco bottino di armi, munizioni e materiali da guerra.

Nella passata notte un nostro dirigibile bombardava il nodo ferroviario di Opicina, rovesciando su di esso una tonnellata di alto esplosivo con effetti visibilmente distruttori. L'aeronave, fatta segno a fuoco di numerose artiglierie controaeree e assalita da due idrovolanti, di cui respingeva gli attacchi mediante efficace e violento fuoco delle armi da bordo, rientrava incolume nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 agosto 1916.

Oggi le nostre truppe sono entrate in Gorizia.

Già nella mattinata di ieri, dopo intenso concentramento di fuoco delle artiglierie, le nostre fanterie avevano completata la conquista delle alture di Oslavia e di Podgora, spazzandovi gli ultimi reparti avversari che vi erano annidati.

Trincee e caverne furono trovate colme di cadaveri nemici; ovunque armi, munizioni e materiali di ogni specie abbandonati dall'avversario in rotta completa.

Sull'imbrunire, reparti delle brigate Casale e Pavia passavano a guado l'Isonzo, di cui il nemico aveva in parte fatto saltare i ponti, e si afforzavano sulla riva sinistra. Una colonna di cavalleria e di bersaglieri ciclisti era tosto lanciata oltre il fiume all'inseguimento. Con alacre opera le instancabili truppe del genio sotto il tiro delle artiglierie avversarie gittavano i ponti e riattavano quelli danneggiati dal nemico.

Sul Carso furono ieri respinti nuovi attacchi nemici contro le cime del monte San Michele ed espugnati altri trinceramenti nei pressi dell'abitato di San Martino.

Il numero complessivo dei prigionieri sinora accertati supera i diecimila, ma altri continuano ad affluire nelle stazioni di concentramento.

Non è stato ancora possibile verificare l'entità del bottino di guerra, che risulta enorme.

CADORNA.

Roma, 9 agosto 1916 (Stefani).

L'attacco fu iniziato il giorno 4 nel settore di Monfalcone, contro le alture di quota 85 e 121, ad est della Rocca. Furono espugnate le munitissime difese nemiche ivi esistenti e presi al nemico 145 prigionieri, fra i quali 4 ufficiali. Ma l'avversario, maestro di ignobili insidie, aveva collocato nei trinceramenti abbandonati grande numero di bombe che, nell'atto in cui le nostre truppe irrompevano vittoriose nelle linee conquistate, esplosero producendo i consueti gas asfissianti. Indi a poco, ingenti masse nemiche erano lanciate al contrattacco che obbligò le nostre truppe decimate e stordite dall'effetto dei gas a ripiegare sulle trincee di partenza, trascinando seco i prigionieri presi.

La giornata del 5 passò in semplici azioni di artiglierie, dirette a saggiare la fronte del nemico, a frastornarne l'attenzione, a inquadrare il nostro tiro.

Nella mattinata del 6 le nostre batterie aprivano contemporaneamente il fuoco contro la formidabile barriera montuosa che, dal Sabotino al Calvario, copre ad ovest l'Isonzo e la città di Gorizia e contro l'altura di S. Michele costituente il margine settentrionale del Carso goriziano.

L'azione delle nostre artiglierie e bombarde in quella giornata rappresenta un esempio veramente classico di concentramento di fuoco contro linee fortificate. Essa era stata lungamente e minuziosamente studiata e preparata.

Mercè l'esplorazione del terreno con velivoli o pattuglie e con osservazioni ottiche, le posizioni nemiche erano state

perfettamente riconosciute ed inquadrare sulla carta, i bersagli accuratamente ripartiti in estensione e in profondità, le modalità del fuoco stabilite con scrupolosa precisione. Così, al momento fissato, un vero uragano di ferro e di fuoco si rovesciò inaspettatamente sulle posizioni nemiche, ne sconvolse le difese antistanti, ne abbatté i ricoveri, distrusse gli appostamenti e gli osservatorii e interruppe le comunicazioni. Dopo ciò le colonne di fanteria avanzarono col consueto impeto all'assalto, sostenute sempre dalle artiglierie che, con vere cortine di fuoco, impedivano al nemico l'invio dei rinforzi. Esse assalirono con insuperabile slancio e conquistarono tutto l'imponente baluardo del Sabotino, capo saldo della testa di ponte di Gorizia.

Sulle alture che coprono da ovest la città, espugnarono le difese di Oslavia e quelle sul cocuzzolo di quota 206 sovrastante a Crifenberg.

Nel piano sfondarono l'intricata e munita linea difensiva costruita dal nemico tra il margine meridionale del Podgora e l'Isonzo, raggiungendo la riva destra del fiume all'altezza di S. Andrea.

Sul margine meridionale del Carso conquistarono la fortissima linea di vetta del S. Michele ed estesero trinceramenti nella zona di S. Martino.

Infine, nel settore di Monfalcone, i battaglioni bersaglieri ciclisti dei reggimenti 3, 4 e 11, dopo accanita e sanguinosa lotta espugnarono quasi tutte le trincee a difesa dell'altura di quota 85, vi resistevano a violenti concentramenti di fuoco delle artiglierie del nemico, ricacciavano i furiosi contrattacchi delle sue fanterie.

Assicurato, con la conquista del monte Sabotino e del monte S. Michele, il possesso dei pilastri laterali della testa di ponte di Gorizia, restava ad espugnare l'imponente cortina costituita dalle alture immediatamente ad ovest della città.

La battaglia vi si protrasse aspra, sanguinosa e incessante per circa tre giorni. Il terreno rotto, intricato e ricco di appigli tattici, le molteplici e possenti linee di difesa erette dall'avversario, la vicinanza di Gorizia, centro cospicuo di risorse per il nemico, facilitavano ad esse la tenace difesa e gli consentivano violenti ritorni controffensivi.

A palmo a palmo, a prezzo di generosi sacrifici le nostre fanterie con la mirabile incessante cooperazione delle arti-

glie, conquistarono la cresta e poi il versante sud-orientale delle alture, ne espugnarono le innumeri trincee, circondarono ed obbligarono alla resa i difensori, ne ributtarono oltre il fiume i violenti contrattacchi.

Le dichiarazioni dei prigionieri concordano nell'attestare che il Comando nemico fu scosso dall'improvvisa nostra offensiva.

Efficacissima riuscì la preparazione di fuoco, sia per il notevole numero di bocche da fuoco che fu ora possibile impiegare in conseguenza dello incessante sviluppo dato durante la guerra alla produzione delle artiglierie e per l'organizzazione di un nuovo potente mezzo di distruzione: le batterie di bombarde, sia per l'ottimo impiego che fu fatto di tali mezzi dai quali si riuscì ad ottenere un perfetto concentramento di fuoco sugli obiettivi tattici di maggiore importanza.

Superbo fu lo slancio delle nostre fanterie che non si attardarono nella occupazione dei primi obiettivi, ma spinsero ogni volta l'avanzata il più lungi possibile, sgominando le truppe avversarie, impedendone i riannodamenti e sostenendo poi con incrollabile tenacia i violenti concentramenti di fuoco ed i furiosi contrattacchi nemici.

Nelle tre giornate di ininterrotto combattimento rifulsero al più alto grado lo spirito di sacrificio ed il valore delle truppe della terza Armata agli ordini di S. A. R. il duca d'Aosta.

Comando Supremo, 10 agosto 1916.

Le operazioni nella zona di Gorizia procedono felicemente. Riattivati i ponti, proseguì ieri il passaggio delle nostre truppe sulla sinistra dell'Isonzo. Cavalleria e ciclisti si lanciarono ad oriente della città, accolti da vivo fuoco proveniente dalle alture circostanti e dalla linea della Vertojbica. I nostri arditi squadroni caricarono in più punti brillantemente il nemico infliggendogli gravi perdite e prendendogli qualche centinaio di prigionieri.

Sul Carso con violenta, aspra lotta le nostre valorose truppe sfondarono poderose linee di trinceramenti nemici a nord-est del San Michele e nei pressi di San Martino ed occuparono Boschini.

Alle stazioni di concentramento dei prigionieri abbiamo sinora accertati 268 ufficiali, 12072 militari di truppa. Sono segnalate altre affluenze.

L'avversario nel vano intento di distrarre la nostra attenzione o rallentare la nostra attività sul Basso Isonzo, tentò nella giornata di ieri improvvisi, violenti attacchi ed eseguì intensi bombardamenti su vari punti della rimanente fronte. Azioni siffatte si ebbero sul Tonale, nelle Valli Giudicarie e Lagarina, sul Pasubio, a Monte Cimone, in Valle Trivignolo, sul Mrzli (Monte Nero). Mantenemmo ovunque saldamente le nostre posizioni.

Una squadriglia di 18 « Caproni » scortata da apparecchi da caccia « Nieuport » compiva ieri una brillante incursione sulle stazioni di rifornimento di Prvačina e Dornbrg. Sugli impianti ferroviari e i magazzini militari furono gettate oltre tre tonnellate di alto esplosivo con risultati visibilmente efficaci. Nonostante il tiro intenso di batterie antiaeree e ripetuti attacchi di velivoli nemici, dei quali uno fu abbattuto, la forte e valorosa squadriglia rientrò incolume ai suoi campi.

Velivoli nemici lanciarono ieri numerose bombe su Venezia: due morti nella popolazione e qualche danno.

CADORNA.

Roma, 10 agosto 1916 (Stefani).

Espugnata dalle valorose truppe della terza armata la poderosa barriera fortificata eretta dal nemico sulle alture ad ovest di Gorizia e valicate l'Isonzo, di cui l'avversario aveva invano tentato di contenderci il passo, distruggendovi anche in parte i ponti, la sera dell'8 agosto la città di Gorizia era già virtualmente in nostro dominio. Il mattino del 9 le nostre truppe ne prendevano l'effettivo possesso.

In un precedente comunicato si è già detto che le operazioni offensive sul basso Isonzo cominciarono il giorno 4 con l'attacco dell'altura di quota 85 ad est di Montalcione; che la giornata del 5 passò in preparativi ed in azioni di artiglierie; che l'assalto della testa di ponte di Gorizia fu iniziato il mattino del 6.

Ne consegue che in soli tre giorni di violenta ed aspra battaglia, la più importante delle posizioni fortificate sulla fronte dell'Isonzo è caduta in nostro possesso per effetto di attacco di viva forza, uno dei più poderosi e violenti attacchi di piazze forti che la storia dell'attuale guerra europea sin oggi ricordi.

È opportuno rilevare che alle fortificazioni di Gorizia l'Austria aveva sin dal tempo di pace rivolta speciale attenzione e dedicate le maggiori cure accrescendo, mercè formidabili opere di arte, il valore della posizione, già grandissimo per natura. L'assetto definitivo era stato poi potentemente accresciuto nel lungo periodo della nostra neutralità.

Scoppiata la guerra, il comando nemico aveva concentrato nella Piazza di Gorizia forze e mezzi imponenti, e della difesa di essa aveva fatto uno dei capisaldi della propria condotta strategica.

Non è inopportuno insistere sulle cause che ci hanno permesso di conseguire in così breve tempo un successo di tanta importanza.

Si è già accennato al poderoso effetto raggiunto dalle nostre artiglierie e bombarde nell'opera di distruzione delle linee nemiche, allo slancio insuperabile e alla tenacia delle nostre fanterie. Ma ciò che ha scosso e sgominato il comando e l'esercito nemico è stata la risolutezza con la quale l'azione fu condotta a fondo dalle nostre valorose truppe.

Il Comando nemico, come attestano i prigionieri, si cullava nella illusione che il fulmineo e poderoso sforzo da noi fatto per arrestare e poi ricacciare la invasione austriaca in Trentino avesse per lungo tempo esaurito ogni nostra capacità offensiva. Invece con rapida manovra per linee interne tra la fronte tridentina e quella dell'Isonzo il Comando italiano, pure senza diminuire la pressione sulla prima, trasportava colla massima celerità sulla seconda truppe e mezzi per una energica offensiva a fondo. A momento opportuno questa si svelava in tutta la sua terribile violenza, consentita dalla lunga ed accurata preparazione organica, strategica e logistica.

Gli effetti della nostra vittoria si rilevano ad ogni ora più grandi: il numero dei prigionieri cresce rapidamente;

un ricco bottino di guerra è ovunque disseminato; ma non è stato ancora possibile accertarne l'entità, essendo indispensabile sgombrare prima le linee nemiche piene di cadaveri.

Guerra navale.

Roma, 11 luglio 1916 (*Stefani*).

Stamane all'alba un gruppo di nostre unità ha bombardato efficacemente la stazione di idrovoltanti nemica di Parenzo a malgrado l'intenso fuoco delle nuove batterie ivi poste a difesa.

Quattro unità nemiche sopraggiungenti dal sud evitarono di prendere contatto con le nostre e ripiegarono subito nella direzione da cui provenivano.

Le nostre unità sono rientrate tutte incolumi alla loro base.

Roma, 15 luglio 1916 (*Stefani*).

Il giorno 10 corrente, nel Basso Adriatico, è stato silurato ed affondato da un sommergibile nemico il cacciatorpediniere *Impetuoso*.

La quasi totalità dell'equipaggio è stata da noi salvata.

Roma, 26 luglio 1916 (*Stefani*).

Il mattino del 23 corrente, poco dopo le 9, il piroscafo *Re d'Italia* del Lloyd Sabauda, diretto oltre Oceano, sostenne combattimento con un sommergibile nemico facendo uso del suo armamento difensivo e riuscendo, dopo brillante azione, a sventare l'insidia nemica e a proseguire liberamente per la sua rotta.

Roma, 2 agosto 1916 (*Stefani*).

Questa mattina due cacciatorpediniere nemici hanno tirato colpi di cannone contro Bisceglie, paese completamente indifeso e non presentante alcun obiettivo militare per il nemico. Sei persone sono state ferite, fra le quali più gravemente due donne. I danni materiali, per il piccolo calibro delle artiglierie impiegate, sono naturalmente trascurabili.

Da parte nostra questa mattina nove velivoli hanno molto efficacemente bombardato Durazzo, gettando molte bombe

sui pontili, sui baraccamenti e sulla stazione di aviazione, che fu ripetutamente colpita. Tutti gli apparecchi sono ritornati incolumi eccettuato uno che fu costretto, per avaria, ad atterrare in territorio nemico.

Roma, 6 agosto 1916 (*Stefani*).

La mattina del 2 corrente un nostro sommergibile ha silurato nell'alto Adriatico un cacciatorpediniere austriaco.

Roma, 7 agosto 1916 (*Stefani*).

Nella notte del 5 e nella giornata del 6 alcune nostre siluranti eseguirono azioni dimostrative contro la costa nemica fra Duino e Miramare, durante le quali furono attaccate senza danni da velivoli nemici.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Dott. FRANCESCO LEONETTI. — *Mobilitazione Industriale Italiana.* — (Disposizioni vigenti coordinate e illustrate). — Tipografia della Camera dei Deputati. Roma 1916.

Nella letteratura sulla nostra legislazione di guerra mancava un'esposizione sistematica e completa delle norme che dall'inizio del 1915 ad oggi sono state emanate per regolare ed accrescere il contributo dell'industria al rifornimento dell'esercito e dell'armata.

Lo svolgimento della guerra europea ha superate e sconvolte le previsioni generali per quanto riguarda l'impiego delle artiglierie ed il consumo delle munizioni, l'importanza delle opere difensive, la durata delle operazioni, il numero dei combattenti, e per conseguenza le difficoltà dei rifornimenti d'ogni genere; difficoltà tanto più gravi in quanto la guerra, coi richiami sotto le armi e col rincaro dei noli, doveva necessariamente ostacolare le industrie ed i commerci. A ciò si aggiunga che l'Italia, paese prevalentemente agricolo, era meno atto a crearsi un'industria di guerra che non altri belligeranti più ricchi di officine, di capitali, di tecnici, di operai, di imprenditori e di materie prime, quali i metalli ed il carbone; oppure meglio preparati, perché, avendo voluto la guerra, l'hanno provocata nel momento da essi prescelto.

La nostra patria, dopo lo sforzo compiuto per la conquista della Libia, è stata costretta ad intervenire in un conflitto da essa deprecato e nel quale, insieme con la sorte di tutta l'Europa e delle colonie, erano in gioco i supremi interessi dell'Italia, anzi la sua stessa esistenza come Stato indipendente; ma, fortunatamente ha potuto fruire del periodo di neutralità sia per

profittare dell'esempio delle altre nazioni e delle esperienze della guerra, sia per organizzare le fabbriche d'armi, di munizioni e di altri rifornimenti. È stato necessario trasformare in officine di guerra molte aziende di altra natura, aumentare la produttività delle fabbriche già esistenti, evitare che i richiami alle armi la privassero delle necessarie maestranze precisamente quando si faceva sentire maggiormente il bisogno della mano d'opera, garantire l'equo e soddisfacente trattamento degli operai e dei militari comandati nelle officine, creare gli organi locali e centrali per la mobilitazione industriale, regolare le requisizioni di mobili, d'immobili e di prestazioni personali, e riparare nei limiti del possibile le inevitabili conseguenze portate dalla guerra sull'economia nazionale e sulle finanze dello Stato.

A tutto ciò si è provveduto con una serie di decreti e di regolamenti relativi a materie svariatissime e che, pel loro numero e pel carattere eccezionale, erano di difficile consultazione.

Il dott. Leonetti, capitano commissario dell'esercito e segretario della Commissione centrale per le esonerazioni temporanee, aveva recentemente pubblicato nella *Rivista militare italiana* alcuni saggi sulla mobilitazione industriale, scritti con amore di studioso e con competenza di pratico; ma ora ha arricchito la nostra letteratura giuridica di un manuale completo, contenente in ordine sistematico tutti i decreti e regolamenti al riguardo, coordinati e illustrati con opportuni richiami e con le circolari, istruzioni e norme amministrative per la loro applicazione.

Il libro comincia con un riassunto dei provvedimenti adottati dagli altri belligeranti e con una sintetica notizia storica della legislazione italiana in materia; quindi riporta ed espone le norme fondamentali relative alla nostra mobilitazione industriale: le disposizioni sull'assegnazione di militari agli stabilimenti ausiliari, e sul trattamento del personale operaio addettovi; la costituzione ed il funzionamento degli organi governativi preposti alla mobilitazione industriale (sottosegretariato per le armi e le munizioni, comitato supremo, commissioni di collaudo, comitato di mobilitazione industriale, commissione centrale per gli approvvigionamenti, ecc.); l'elenco degli stabilimenti ausiliari; i regolamenti circa le esonerazioni temporanee, e quelli sulle requisizioni militari, nonché il decreto-legge 28 gennaio 1915 per l'appropriazione di private nell'interesse della difesa nazionale, e, infine, le disposizioni sull'imposta sovra i profitti dipendenti dalla guerra. Un indice alfabetico ed un indice analitico agevolano la consultazione del volume, utilissimo così alle aziende interessate

come alle autorità che hanno ingerenza nella mobilitazione industriale.

Esaminando, in base al libro del Leonetti, ciò che si è fatto dal governo per intensificare ed affrettare i rifornimenti militari, senza limitare eccessivamente la libertà delle industrie, del lavoro e dei traffici, si prova, in complesso, un sentimento di fiducia e di soddisfazione per i risultati finora ottenuti; e si è confortati a sperare che anche qualche difetto di dettaglio, qualche manchevolezza rivelata dall'esperienza, potranno facilmente venir eliminati, cosicchè il delicato e complesso organismo dell'industria di guerra porterà in avvenire frutti ancor più abbondanti, affrettando la vittoria sul secolare nemico.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1887) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, gerente

Come vive l'esercito italiano alla fronte

Continuazione — V. dispensa VIII pag. 229

Quali possano essere le condizioni di vita delle truppe in quelle regioni, lo ha descritto il Barzini con la sua magica penna:

« Bisogna avvicinarla la guerra di montagna — egli dice — per comprenderla. Il pensiero che in altitudini quasi inaccessibili, fra i rigori di un lungo inverno polare, arriva il campo di battaglia, con trincee scavate nel gelo, sul bordo di abissi; il pensiero che si vive e si combatte lassù, acquista una grandiosità inaspettata. L'immaginazione non arriva alla realtà. Si ha la rivelazione di uno sforzo incalcolabile, che sembra sovrumano.

« Ci si accorge che la lotta più aspra non è sulla linea del fuoco: è dietro, è nell'orrore magnifico dei canali di rupi che bisogna ascendere, è nella maestà delle rocce che bisogna scalare, è sugli incerti ciglioni nevosi che bisogna percorrere, e che crollano, a tratti, con rombi simili a colpi di cannone. Ci si accorge che il nemico più difficile a vincere è la montagna stessa, arcigna, ostile, formidabile, piena di agguati, piena di sorprese ».

E il Fraccaroli così descrive le nostre posizioni sugli alpiani.

« Le nostre trincee avanzate erano dei nidi d'aquila sui costoni meridionali del Cengio, fra le rocce, sospese in certi punti sull'abisso. Salendo la strada che si inerpica con infinite giravolte dallo sbocco dell'Astico sulla spalla del Paù per infilare il fondo dell'angusta Valcanaglia, si vedono sui fianchi scoscesi della montagna quelle posizioni ardite, tutte buche, tutte tane, protette da muriccioli di sassi che si profilano nel cielo, e i camminamenti, le gradinate, le scalette, le infinite vie di approccio, le solcate di declivi precipitosi, le rigane di nero, le ta-

« gliano per ogni verso. Il bosco, più in basso, formicola « di uomini; biancheggia di tende. echeggia di voci ».

In tutte queste zone montuose le condizioni atmosferiche cominciano ad esser cattive in autunno avanzato, e diventano pessime in inverno. Cadono in grandissima copia le nevi, si affoltano le nebbie, imperversano le tempeste e le bufere fra orridi barbagli di lampi e spaventevoli serosci di tuoni. Valanghe e valanghe cadono per tutte le valli, masse immani di neve si distaccano dalle alte cornici delle creste, e precipitano fra nubi di pulviscolo gelato, turbinante nei vortici della caduta. Dai villaggi minacciati fuggono le popolazioni spaurite, mentre battaglioni interi restano bloccati nei loro baraccamenti avanzati, come isolati dal mondo, come sospesi in un caos polare; e pattuglie e carovane di rifornimento si perdono nella tempesta, vagando per giorni interi in una orribile cecità. Sotto il vasto tappeto bianco si agitano allora strane figure incappucciate di soldati, cantonieri, operai, che agitano pale, vanghe, gravine, piccozze, spartineve, e rimuovono nevi, e sgombrano strade, e riaprono comunicazioni, e cercano liberare i bloccati. A quando a quando però anche queste squadre di soccorso restano seppellite e travolte, e allora altri elementi di salvataggio debbono accorrere per disimpegnarle, e si riprende più intensa la lotta fra la natura avversa ed inesorabile e l'uomo tenacemente operoso.

Quest'anno l'inverno è stato in quelle regioni più ostinato e perverso del solito. Dal 22 febbraio cominciò a nevicare, e continuò, quasi senza interruzione, per un mese. L'altezza della coltre gelata sorpassò in molti luoghi i 6 metri, e raggiunse i 7 sulla strada del Broccon in val Cismon; le valanghe caddero a decine, e pur troppo fecero parecchie vittime fra militari e borghesi.

Nè le condizioni di ambiente sono molto migliori nei terreni di natura carsica. Il Carso! Tutti hanno imparato a parlarne. Chi non sa o non ricorda oramai i nomi del Podgora, del S. Michele, di S. Martino, di Doberdò, dei Sei Busi, tutte località largamente bagnate dal sangue delle nostre giovani truppe? Il Carso, questo strano paesaggio dantesco, è un vero caos di pietre, rotto da profonde caverne a pareti dirupate, da oscure spelonche e da melanconiche conche palustri e lacustri. Indarno vi si cer-

cherebbe un fiume, un torrente, un rivuletto qualsiasi; ben rare sono anche le sorgenti. Le piogge, che vi cadono copiosissime in primavera e in autunno, scarseggiano d'inverno e mancano quasi affatto d'estate, per cui l'aria riscaldata dalla vampa del sole e dalla irradiazione della nuda roccia produce la rapida evaporazione del suolo. Anche quando le nubi provenienti dal mare vi vagano sopra, esse, non essendo trattenute, a causa della scarsa elevazione dell'altipiano e della sua stessa aridità, continuano la loro via senza lasciarvi cadere una goccia d'acqua, per sciogliersi in piogge molto più in là, dove incontrano punti più elevati e più freddi. E così anche il minimo filo d'erba scompare, ed in piena estate il Carso, in mezzo ad un mare di luce, diventa un triste e squallido deserto di pietre, una specie di immensa spugna petrificata.

A quando a quando la « bora » vi passa, turbinando con furia selvaggia, spazzando dalle balze tormentate le ultime briciole di terra rimaste fra sasso e sasso, e allargando il deserto. E la vegetazione sparuta, intristita, misera, si rifugia timidamente nelle pareti interne delle doline o sul fondo di qualche valletta.

Nè le condizioni migliorano nelle stagioni piovose, poichè allora le piogge stemperano la terra argillosa, molle e friabile; le strade si trasformano in pantani, i camminamenti vengono corsi da torrentelli impetuosi, crollano i parapetti, cedono blindamenti, scivolano baracche, e l'acqua trascina giù sacchi di terra, armi, materiali e masse di fango che ostruiscono i passaggi. L'occhio atterrito vede distrutto in un attimo tutto il lavoro paziente e tenace di mesi e mesi, vede demoliti i ricoveri, sperduti i materiali di equipaggiamento; i carreggi, gli autocarri, i pezzi di artiglieria affondati ed impigliati nel suolo impraticabile, e resi inerti e impotenti come giganti incatenati. Alle truppe, immerse giorno e notte nella poltiglia, scompare completamente il colore delle divise e delle carni, e assumono invece una strana tinta uniforme bronzea-rossiccia, *tinta carsica*, come noi la chiamiamo; come dice il Barzini, sembrano « plasmate d'argilla ».

Si consideri ora che tutte queste difficoltà naturali, tanto nello scacchiere montano quanto sul Carso, sono state aumentate a mille doppi dalle difese permanenti e dai lavori

campali dell'avversario: estese e successive linee di trinceramenti, costruiti in cemento e calcestruzzo, protetti da larghi campi di mine e da più ordini di reticolati di grosso filo metallico fissato a sbarre di ferro; numerose batterie ben dissimulate, spesso in caverne; poderoso armamento di mitragliatrici; ampio sviluppo delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche e ottiche, permettenti rapidi e violenti concentramenti di fuoco; insomma nessun mezzo è stato lasciato intentato dagli Austriaci per accrescere gli ostacoli, e rendere le posizioni da loro occupate presso che imprendibili (1).

(1) Fu mormorato da taluni, in Italia e fuori, che si andò troppo a rilento. È la solita strategia da caffè, che è la peste di tutte le campagne di guerra. Ma chi ebbe occasione di visitare il nostro teatro di operazioni riportò ben altra impressione.

Giulio Destrée, il noto deputato belga, sentì il bisogno di scrivere nel *Petit Parisien*: « Quando si è visto, come ho veduto io, questo straordinario terreno del Carso, non si può più avere impazienza. Se tutti potessero rendersi conto delle condizioni nelle quali si svolge l'offensiva italiana, saluterebbero ammirati i valorosi, che hanno osato sperare di avanzare a qualunque costo, e vi sono infatti riusciti ».

Il Wiegand, stato al campo austriaco, scriveva al suo giornale, il *New-York World*: « Dubito che gli stessi alleati dell'Italia, si rendano conto del carattere speciale della lotta su questo fronte delle difese e della impresa di Cadorna e dei gravi sacrifici che gli Italiani fanno e serenamente per compierla ».

Il Van Someren scriveva nel *Daily Express* del 29 gennaio: « I Tedeschi, annidati nei loro comodi e ben arredati fossati, e perfino i Francesi e gli Inglesi, che godono qualche giornata di calore e di ristoro, durante gli ardui periodi di servizio nelle umide trincee, non possono valutare i rigori del clima invernale alpino per uomini abituati al dolce tepore del sole italiano. E su tre quarti almeno del fronte italiano, si combatte una guerra di montagna ».

Il Barthou nel *Matin* del 23 maggio scriveva: « Bisogna vedere il terreno per rendersi conto degli ostacoli. Confesso che i comunicati e dei giornali e le carte geografiche non mi avevano dato alcuna idea approssimativa; confesso che talvolta mi è accaduto di deplorare momentaneamente la lentezza delle operazioni italiane, ed altri forse mi mettono questa ingiustizia; ma ora mi sono convinto che la guerra dell'Italia non somiglia alle altre ».

Similmente scrive Paul Adam nel *Journal* il 10 luglio: « Noi non abbiamo sempre compreso in Francia l'estrema difficoltà di vincere in un paese dove i successivi baluardi del nemico sono alti duemila metri ed anche più. Bastioni fortificati, provvisti di batterie, d'osservatori, e di trincee opportune, migliorate con grande arte durante dieci anni. E tutto ciò sulla frontiera che i trattati del XIX secolo indicano come la più adatta ad assicurare all'invasore bastioni dominanti le piane e dei fiumi, le ricchezze delle campagne e delle città ».

Il Reinach nel *Figaro* lamentava « la strategia in pantofole dei cisalpini e transalpini, che hanno avuto il coraggio di stupirsi della lentezza dei progressi italiani ».

E infine nella sua relazione al Consiglio dell'Impero del viaggio dei parlamentari russi presso gli Alleati il Gurko, parlando dell'Italia così si esprime: « Abbiamo ammirato in particolare la fronte italiana, ove

E che genere di guerra poi si è dovuto sostenere per tutto un anno! Ah non più la visione aperta, radiosa della guerra napoleonica e garibaldina, con la grande linea di battaglia, che si distende a viso aperto sul campo, coi tamburi che battono la carica, le trombe che chiamano all'assalto, le bandiere spiegate al vento, gli squadroni galoppanti che si sferrano come una tempesta, i battaglioni in dense colonne lanciate a baionette incrociate!

Ah sì, così la sognavamo noi la nostra guerra finale liberatrice, noi eternamente innamorati dell'epopea della cammeia rossa, noi discendenti dei fratelli Cairoli e di Luciano Manara! Ed eravamo partiti con l'inno di Mameli e il canto di Mercantini sulle labbra e nel cuore, e con la visione luccicante della nostra baionetta invincibile, che al grido fardico di « Savoia » avrebbe dimostrato all'avversario, in un assalto folle di entusiasmo, tutto lo slancio di cui il nobile sangue latino è capace.

« ... compiono sforzi addirittura sovrumani, indispensabili per superare gli ostacoli che si oppongono alle valorose truppe italiane. Colà furono erette batterie dove solo le aquile possono posare, furono scavate trincee nelle rocce, e durante il rigidissimo inverno le truppe sostennero un'aspra guerra con coraggio imperturbabile. Tributiamo il nostro omaggio a quell'esercito che serba così alta forza d'animo di fronte a tante difficoltà. »

L'esito scoraggiante che ebbe la grande offensiva tedesca avanti a Verdun è la migliore argomentazione contro i *faciloni* della strategia e della tattica. Quando si pensi che truppe avanti una straordinaria superiorità numerica, e che si battono con tenacia ed ardore inedilicati, munite di tutti i più potenti mezzi di difesa, si dimostrarono dopo sette mesi di asprissima lotta, assolutamente impotenti a sfondare le linee avversarie, e pagarono con perdite sanguinosissime qualche successo lieve ed effimero, qualunque discussione è un non senso. Si paragoni poi le poche decine di chilometri contro le quali i Tedeschi hanno mosso all'attacco con le centinaia di chilometri del nostro teatro di operazioni, e le quote modeste di 3 o 400 metri delle alture che essi hanno di fronte con le elevazioni di 2000 e 3000 metri che noi siamo stati e siamo costretti ad espugnare, e poi tiriamone fuori la conclusione!

Se anche discusso alla porta che in avanti l'Italia e la gran guerra europea. Ecco come scriveva il *Reich* del 13 gennaio: « Avendo visto che al tempo dell'offensiva austriaca contro la nostra linea del fronte si erano in Galizia gli italiani sul fronte con abbondante forza austriaca, obbligando a ritirarsi l'armata italiana, con la porta aperta della nostra Italia. A trecento chilometri dal fronte dell'Italia contro Verdun, parlo gli italiani, e per loro a un tratto di mandare rinforzi a noi, che, agitando in audizione della « Francia » E la piega presa dagli avvenimenti in giugno nel nostro scacchiere tridentino, facendo trovare l'Austria indebolita a oriente in Italia la principale causa dei suoi disastri su quella fronte.

Ma invece no, noi abbiamo trovato la montagna bieca, arcigna, inflessibile; abbiamo trovato il nemico, appiattato nelle rocce irte di reticolati e di mitragliatrici, che non affrontava, non subiva i grandi urti; abbiamo trovato la guerra senza poesia, senza bellezza, senza luce; la guerra oscura, monotona, triste; la vita passata nelle fangose trincee o negli angusti sotterranei camminamenti; spesso senza un giaciglio, quasi sempre senza potersi spogliare, nella lacerante angoscia delle snervanti attese o nella tragica esasperazione dei lunghi bombardamenti implacabili; con l'insidia sempre incombente; con la morte che fulmina nascosta e inaspettata; di giorno o di notte; sotto il sole rutilante o nelle tenebre fitte; dall'alto, appena si sporge il capo fuori della terra, o dal basso, quando da una galleria improvvisamente aperta scoppia una mina, e si apre una voragine! (1).

Ora da un mese a questa parte la guerra ha cambiato fisionomia; una gigantesca battaglia di montagna, forse la più grande e più tragica che si sia mai avuta al mondo, per la maestà paurosa del paesaggio, per l'imponenza austera dei monti, per l'insidia perenne del terreno intricato e fittamente boscoso, si combatte accanitamente fra l'Adige e il Brenta, su una fronte di circa 50 chilometri (2).

Contro questo settore si sono avventati gli Austriaci con forsennata veemenza; l'urlo barbarico tornò dopo tanti se-

coli ad echeggiare fra i nostri monti, così come ai tempi di Mario, e masse enormi di truppe, precedute da uno schieramento straordinario di grosse artiglierie, (1) attaccarono le nostre posizioni, avvolgendole in una orribile cortina di fuoco.

Fecero le nostre truppe valida disperata difesa: ma il terreno, inquadrato spietatamente in una diabolica cornice, ove ogni batteria nemica dirigeva il suo tiro, diventava assolutamente intenibile, non solo all'esterno, ma anche nelle sottostanti latebre; « pareva, scrisse il Fraccaroli, che il gigantesco orlo dell'altipiano esplodesse tutto in mine e di piccoli crateri ». Tremavano sotto il rombo delle esplosioni le vecchie caverne di granito, e i corridoi degli alloggiamenti scavati nel sasso; andavano in pezzi le rocce martellate dalle potenti granate; si ripiegavano ed arruffavano gli alberi stralanci dalla spaventosa procella; e saltavano in aria camminamenti, muretti, scudi a terra, ricadendo strisciati, dritti, sconvolti in strani fantastici cumuli.

Così poterono i nemici superare le nostre posizioni avanzate, e in un brevissimo tratto intaccare anche la nostra principale linea di difesa; effimero successo, che gli è costato perdite enormi, e per ottenere il quale, accecato dall'odio, ha follemente e irrimediabilmente compromessa la sua situazione strategica al confine orientale. Ma questo stesso effimero successo ottenuto sarà presto annullato. Sperava egli forse di venirsi ad affacciare sulle nostre pingui pianure dell'alto Vicentino, per metterle a sacco, ma se ha potuto superare in un tratto la barriera montana, non ha potuto scrollare la barriera salda, poderosa, incrollabile, formata dai petti generosi delle nostre giovani truppe.

E invano contro questa barriera i barbari han picchiato sopra, invano vi martellano ancora disperatamente con le future, non passeranno! Non passeranno; ma si prepara invece il gran colpo di maglio, che li ricaccerà avviliti e sconfiggati nelle gole e nelle foree dove sono venuti! (2)

(1) E non basta; contro di noi sono stati adoperati i mezzi più iniqui e sleali; così p. e. il 29 giugno sul basso Isone furono ripiegati gas velenosi e asfissianti, e mazze ferrate con la testa fornita di punte acuminate per finire a colpi di randello gli sventurati trovati tramortiti per l'effetto dei gas. — Un comunicato Stefani dell'8 luglio ha giustamente parole roventi contro tali metodi di guerra.

(2) Le caratteristiche di questa lotta così sono rappresentate dal Barzini: « Si combatte in un terreno aspro, coperto di boschi, solcato da labirinti, da valloni e di burroni, che si presta agli agguati, e pieno di passaggi obbligati, di costoni inaccessibili. Tiratori austriaci aspettano in ogni varco, spesso appollaiati sugli alberi, come arabi sulle palme, da dove prendono di mira gli ufficiali. Le foreste sono e sono di fuocilate notte e giorno. Occorre una piccola battaglia per ogni ondulazione, un assalto per ogni rilievo di terra; si combatte dietro ai tronchi, dietro ai sassi, fra i rami delle piante ».

« Le raffiche delle pallottole arrivano da direzioni inaspettate. In basso, le trincee nemiche, cumuli di sassi, di musco e di fronde sono invisibili, introvabili, tanto hanno l'apparenza naturale di scogliera, assecondando gli aspetti del terreno. Esse sbarrano ogni varco, e ogni passaggio, e fermano l'assalto finché le vampe non si sono viste, e delle manovre ardite, delle ascensioni lente e caute sui fianchi non hanno condotto a sopraffare i difensori a colpi di granata a mano. »

1. Circa 400 mila uomini con non meno di 2000 bocche di fuoco.
2. La presente conferenza fu tenuta il 20 maggio; il 24 maggio la riscossa; il 3 giugno veniva formata l'invasione degli austriaci; il 6 si sferrava la nostra offensiva, che in pochi giorni si ad abbandonare in gran fretta quasi tutto il territorio occupato. La magnifica manovra che in 11 giorni ottiene il risultato.

III.

Ma la guerra non è composta tutta di operazioni e di combattimenti. Mentre sulla fronte le truppe avversarie cozzano furiosamente, tutto un lavoro immenso, vasto, profondo, si svolge nelle retrovie, alle spalle dell'esercito combattente. Sono i servizi logistici o di intendenza che funzionano; tutto un fascio di forze, che serve a mettere e mantenere in moto quella gran macchina che è l'esercito operante; tutto un sistema di provvedimenti, che curano ugualmente la massa dei riparti, come l'individuo singolo che ad essi appartiene.

Non è difficile comprendere come i più sapienti disegni strategici e le più belle operazioni tattiche non potrebbero nemmeno avere un principio di esecuzione se non fossero approntati i mezzi occorrenti per la loro attuazione.

Il soldato non è una macchina; è un essere al quale si debbono dedicare le maggiori cure e sollecitudini se da lui si vogliono ottenere quegli sforzi che, portati al massimo, diventano eroismi. Occorre nutrirlo, anzitutto; occorre difenderlo contro le intemperie, vestendolo e ricoverandolo; occorre difenderlo, per quanto è possibile, dall'ira nemica, fornendolo di armi e mezzi di difesa, come reticolati e blindamenti; occorre curarlo quando è ammalato o ferito; occorre dargli le armi più potenti, per metterlo in condizioni di superiorità sull'avversario; occorre fargli pervenire notizie dai suoi, per tenerne alto il morale. Ed ecco perciò tutto un complesso di servizi, che si svolge ininterrottamente: di vettovagliamento, di vestiario ed equipaggiamento, di artiglieria, del genio, di sanità, dei trasporti, delle poste e dei telegrafi.

. .

tato, fu anche dagli stranieri altamente apprezzata e definita come una *battaglia strategica del buon tempo antico*. — E ad essa, mediante altra pronta manovra per linee interne, seguì rapida come la folgore l'offensiva sul Carso. Dopo la lunga ed esasperante immobilità delle trincee la guerra entrò ad un tratto in una fase di movimento vertiginoso. Il 4 agosto si iniziava l'offensiva sul Carso; il 6 si espugnava il Sabotino la montagna della morte, e Oslavia, il San Michele, e il Podgora, tombe di battaglie; il 9 le nostre truppe entravano nella tanto contesa Gorizia. Così in soli tre giorni di violenza ed aspra battaglia cadeva, per attacco di viva forza, uno dei più formidabili sistemi di fortificazione che siano stati mai opposti ad un esercito

Giustamente perciò è stato scritto che « se lungo le linee delle trincee vibrano i nervi dell'esercito, nelle retrovie respirano i suoi polmoni, batte il suo cuore, circola il sangue che lo alimenta ». Non è inesatto, né esagerato il dire che la guerra si combatte in gran parte nelle retrovie.

Ormai è risaputo da tutti che causa prima, se non unica, della ritirata russa di ottobre scorso fu la deficienza gravissima di armi e munizioni. Né abilità di capi, né valore di truppe potevano compensare tale enorme inferiorità rispetto all'avversario; anche un gigante inerme finirà per soccombere di fronte ad un pigmeo armato.

Passiamo rapidamente in rivista quanto è stato fatto su questo campo durante questo anno di guerra.

* *

All'alimentazione del soldato si sono dedicate le cure più diligenti, potrei dire le più affettuose. Oh, noi sappiamo bene che cosa significherebbe lasciare i soldati in preda alla fame! È la fame dei generosi ed ardenti vent'anni, che si acuisce per la tensione dei nervi nella vigilanza ansiosa, per il lavoro incessante di costruire afforziamenti e ripari, per il più rapido scorrere del sangue nelle vene, o durante il gran silenzio di agguato, che rende le ore pesanti come coperchi di tomba, o durante il combattimento, quando davanti agli occhi smisuratamente dilatati si disegna tutta una visione, tutta una plastica macabra che dà le vertigini.

Il soldato non può, non deve mai aver fame, altrimenti, oltre a indebolirsi fisicamente, si deprime, avvilisce e non combatte più. Ciò ben tenendo presente, l'Intendenza, non solo si è proposta di rendere più abbondante la razione ordinaria, ma anche di variarla, affinché riuscisse più gradita, e di aumentarla coi così detti *generi di conforto*. Ecco, per esempio, il tipo di razione invernale: Pane, gr. 750 — carne bovina, gr. 375 — pasta, gr. 200 — o riso e patate o pasta e fagioli — formaggio, gr. 100 — cioccolata gr. 50 — oppure castagne o fichi secchi — lardo ed altri condimenti, gr. 25 — caffè gr. 20 e zucchero gr. 40 — centilitri 25 di vino. Alle truppe dislocate in montagna si è aumentato ancora il pane e il vino, e si sono fatte distribuzioni di rhum e di marsala (1).

1) Scrive il Sidney Low, corrispondente inglese alla nostra fronte: « È probabile che esista un soldato meglio nutrito su qualsiasi altra fronte ».

Per dare un'idea della quantità e del peso delle derrate occorrenti per l'esercito mobilitato, dirò in cifra tonda che occorrono da 1800 a 2000 buoi al giorno, da 15 a 16 mila quintali di viveri, 27 mila di fieno e avena per quadrupedi, 23 mila di legna da ardere: totale, buoi esclusi, circa 70,000 quintali di derrate giornaliere. È facile immaginare quali difficoltà porti la provvista, l'invio, l'immagazzinamento e la distribuzione di tante derrate.

Specie in inverno, ed ancor più in regioni elevate, il rancio caldo dà una particolare soddisfazione. Non era però un problema facile da risolvere, e gravi complicazioni ne derivavano al servizio di vettovagliamento; tuttavia vi si è riusciti adoperando ogni sorta di espedienti: si sono spinti avanti il più possibile forni, magazzini, depositi, e ai riparti più avanzati si sono distribuiti casse di cottura, *termos*, scaldaranci, fornelli speciali, ecc.

* *

Fu tutt'altro che facile assicurare alle truppe l'acqua potabile nella quantità necessaria. Nelle regioni più elevate era a temere che potesse mancare per l'agghiacciamento delle sorgenti; sul Carso mancava affatto; in qualche altra zona erano a temere inquinamenti; nella battaglia sugli altipiani quello dell'acqua fu uno dei problemi più gravi; vi si dovette far arrivare non meno di 150 mila litri di acqua al giorno! Si riparò distribuendo alle truppe filtri Berckfeld, impiantando potabilizzatori, costruendo elevatori meccanici, ecc.; inviando forti salmerie di quadrupedi per portar l'acqua con le ghirbe, valendosi di colonne autocarri, ecc.

* *

Anche il problema del *vestiario ed equipaggiamento* si presentò subito gravissimo. Il genere speciale di guerra, la vita di trincea, la necessità di strisciare sempre carponi e di ripararsi sotterra, produce un consumo enorme, veramente inatteso, del vestiario e del corredo. Si aggiunga che, per mantenere le nostre occupazioni sulle Alpi nella stagione invernale, occorre speciali provvedimenti, senza di che tutti questi riparti avanzati sarebbero stati esposti alle più inaudite sofferenze, ed anche alla morte. Da ciò la necessità di copiosissime distribuzioni di indumenti invernali: camicie di flanella, calze, mutande, cravatte e guanti di lana, cappotti, cappucci, fasce da gambe, doppie e persino triple coperte.

E poi riparti più esposti, e per le sentinelle e vedette, ancora pellicce, pettorali, sacchi a pelo; inoltre scaldamani e scaldapiedi di ogni specie, e persino recipienti vari per acqua calda, da tenere in tasca o anche in mano allo scopo di riscaldare. Tutto questo, s'intende, oltre all'equipaggiamento per alta montagna (chiodi e grappette da ghiaccio, occhiali colorati, corde, alpenstock, ecc.).

Particolare attenzione fu rivolta alle calzature, essendosi constatato che, quando non riescono ad impedire il passaggio dell'umidità, favoriscono le congelazioni. Si distribuirono perciò scarponi e stivali speciali di montagna, zoccoli di legno di vari tipi, per servire da soprascarpe o per sostituire le scarpe stesse nei momenti di riposo, speciali tele impermeabili da s'vrapporre alle calze di lana, scarpe con suola resa impermeabile mediante fodera interna ricavata dalla vescica dei bovini.

Per dare un'idea dei consumi di vestiario, notevoli, direi quasi incredibili, ai quali si è stati costretti far fronte, dirò che in cifra tonda nei primi 10 mesi di campagna si sono distribuiti: circa un milione di camicie, più di un milione di mutande, due milioni di pantaloni (*fra tela e panno*), un milione e mezzo di giubbe (*tela e panno*), e circa tre milioni di scarpe di ogni tipo.

E i principali indumenti invernali distribuiti hanno raggiunto le seguenti cifre: calze di lana e mutande, più di un milione e mezzo per parte; camicie di lana o cotone felpato, più di un milione; cappucci, circa settecento mila; cravatte più di un milione; fasce da gambe, settecentomila; mezzo milione di guanti; cappotti e coperte, circa un milione per parte; circa mezzo milione di pettorali o farsetti.

* *

Ma più specialmente sono stati i provvedimenti occorsi per l'alloggiamento e il ricovero delle truppe, che meritano di esser conosciuti.

Alle truppe più avanzate si sono migliorate le linee di difesa in modo da proteggerle il più che possibile dalle intemperie; le pareti dei trinceramenti vennero ricoperte di stuoie; il fondo fu lastricato o coperto di tavolato; qua e là furono ricavati più sicuri ricoveri, o mediante escavazione di rocce o mediante coperture e blindamenti vari; altrove si trasse partito da caverne naturali, convenientemente adattandole.

Nei terreni del basso Isonzo, che abbiamo visto sotto le piogge sgretolarsi e stemperarsi, convertendosi in fango argilloso e viscido, si è provveduto, facilitando nel miglior modo possibile lo scolo delle acque, rivestendo le pareti con reti metalliche a maglie, o con graticci di ramaglia, fissati con paletti fortemente piantati nella terra, disponendo sul fondo tavolati, sollevati dal suolo mediante lunghe travi, ricoprendo in qualche posto i tavolati a loro volta con una forte rete metallica per conservarli meglio.

Più indietro si cercò di trarre per gli alloggiamenti il maggior profitto possibile dai caseggiati esistenti; ma fu poca cosa, sia perchè erano scarsi, sia perchè gran parte era andata demolita o distrutta dal fuoco delle artiglierie durante la lotta.

E perciò il sistema principale di alloggiamento rimase quello dell'*imbarcamento*, del ricovero, cioè, in baracche. Ora s'immagini che significa alloggiare circa mezzo milione d'uomini e 80 mila quadrupedi, e ricoverare tonnellate e tonnellate di materiale, che a calcoli fatti hanno occupato una superficie di 164 mila mq. di terreno! È come costruire qua e là i frammenti di una città immensa, più grande di Napoli, più ampia di Roma, più vasta di Milano. Ma pure fu fatto! E così sorsero nelle varie zone del teatro delle operazioni circa 8200 baracche di ogni tipo, di ogni dimensione e forma; qua in mattoni, là in blocchi di cemento, ma in massima parte in legno (1).

I baraccamenti in pianura non hanno nulla di speciale. Sono a doppia parete nelle zone più rigide e hanno il tetto coperto di eternit o di lamiera; le truppe riposano all'interno su pagliericci, appoggiati a tavolati rialzati da terra, disposti in più ordini, a cuccette di tipo marinaio.

A taluni riparti sono stati anche distribuiti speciali lettini di ferro a due posti, situati l'uno sull'altro, ideati dal generale Lombardi.

Molto più interessanti sono i tipi di baraccamenti in zone montane, la cui costruzione ha costato fatiche enormi. Anche

(1) Si calcola che occorsero per la costruzione delle baracche circa 300 mila metri cubi di legname. Diecentomila si poterono ricavare dalle risorse locali, il resto si fece venire dall'estero. Poiché i materiali occorrenti non si avevano belli e pronti, così come avrebbero dovuto essere impiegati, fu necessario impiantare sogherie idrauliche, fornaci di materiali cementizi, ecc.

qui lascio la parola al Barzini, che descrive quelli del Monte Nero.

« Si sono costruiti i baraccamenti su delle 'scabrosità' della parete immane, sopra sporgenze minuscole che il piccone ha pareggiato. I lavoratori erano calati dall'alto, legati alle corde. Preparate le mensole di sostegno, essi hanno poi tagliato sui rilievi di pietra le scale per scendere. Sorsero le baracche, fissate alla roccia, simili a minuscole scatole inchiodate in un gran muro. Strette e lunghe, hanno l'aria di vagoni ferroviari, con tutti i loro finestrini in fila aperti sull'abisso. All'interno, delle lettiere a due piani, come nell'angusta stiva di una pave-
« demigranti, e uno stretto passaggio lungo la parete finestrata. Nel breve spazio, seduti a bordo delle lettiere e vaganti nel passaggio, i soldati conversano, leggono, cantano, vivono, in un affollamento da alveare, sotto a fasci appesi di fucili, di zaini, di sacchi ».

In punti più avanzati sono state costruite baracchette minuscole e trasportabili, alle quali i soldati hanno dato il nome poco lusinghiero di *canili*. Pure questi canili sono molto utili. Vi si ricoverano due uomini in servizio di vedetta, sul rovescio di posizioni battute; vi entrano carponi, poi vi stanno sdraiati; quando sono battuti dal fuoco si allontanano, mettono le baracchette in ispalla, e le trasportano altrove.

Per dare un'idea del movimento di materiali occorso, basti dire che per un solo corpo d'armata, dislocato in zona montuosa, furono inviate 300 mila tavole, di cui un buon terzo fu trasportato a soma, e negli ultimi tratti a spalla d'uomo, in zone aspre, e talvolta violentemente battute dall'artiglieria nemica.

Provveduto agli alloggiamenti, bisognava immediatamente preoccuparsi di tenerli puliti, e di salvaguardare tutte le esigenze dell'igiene. E perciò disinfezioni periodiche con lavaggi antisettici, distribuzione di polveri insetticide, impianti di bagni con docce ad acqua calda e stufe sterilizzatrici, impianti di lavanderie con mezzi per la sterilizzazione.

(Continua).

RODOLFO CORSELLI
tenente colonnello di stato maggiore.

La gloria d'un principe bestemmiato e pianto

(Dalla prima all'ultima guerra per l'indipendenza patria)

In questo solenne momento che la patria attraversa, io vo' rendere giustizia alla memoria dello sfortunato Principe di Savoia che con animo invittibile pel primo trionfo la spada contro l'austriaco, ridusse a pezzi il patto di Vienna. E vo' rievocar l'anima grande di quel Principe perchè le presenti generazioni più coscienti e più evolute non il Principe traditore vedano in lui nè il Tentatore o il Travicello, ma il patriota ricco di schietta italianità, che amò la patria più di se stesso: il Principe sfortunato che per circostanze di uomini e di cose non poté compiere la grande opera che con tanto entusiasmo aveva iniziato: il Re magnanimo beatificato dall'aureola del sacrificio. E fu idolatrato e pianto, esaltato ed umiliato dalle varie correnti popolari che nella foga passionale travolsero le genti italiane del tempo, incadaverite dai tristi governi. Le cospirazioni, le sette, la rivoluzione penetrante nella coscienza del popolo d'Italia lo resero ardito, è vero, ma non compatto, ma non paziente, ma non persistente. E dimenticando esso che le guerre d'indipendenza sono lunghe e sanguinose e costano dei sacrifici, non seppe attendere, non ebbe fiducia in chi doveva e fu irruento.

« Il '48 — dice l'egregio scrittore Mariani — non trovò la nazione conscia dei propri destini; le ire di parte, le sconsideratezze e forse le inesprienze dei governi e le stesse intemperanze dei più generosi, tranciarono a mezzo l'opera splendida incominciata ».

Non il Re adunque fu causa della disfatta, ma l'azione non concorde del popolo che fu pronto a giudicare ed a trovare il capro espiatorio nel Re; ma la mancanza di ardimento del popolo stesso, l'influenza delle sette e dei partiti.

Il Re combattè con fede d'apostolo, con coraggio indomito e fu vinto perchè il popolo non lo comprese, perchè

gli altri principi italiani non lo sostennero e lo tradirono. Fu vinto! Ma Re magnanimo come la tradizionale sua stirpe, non incolpò, ne reagì: volle e seppe essere vittima espiatoria della grande ruina che il popolo, e non lui, aveva provocata.

Carlo Alberto, la sfinge, il mistero! Oh quanto è come fu tramutato dai popoli d'Italia! E questo forse fu il pensiero più amaro che gli rattristò la vita.

Ma se l'animo suo non apparve chiaro agli Italiani del tempo, non così deve essere per noi, che molte cose più di loro conoscemmo. Ed il dì della vittoria che di certo arriverà alle armi italiane, accanto al grido di « Viva il Re » che combattendo e d'esercito lo guida alla vittoria, prorompa dal petto d'ogni italiano solenne il grido: « Viva il più grande martire della patria indipendenza! ».

* *

È cosa dolorosa, ma vera — così si esprime lo storico Cappelletti — che noi Italiani, generalmente parlando, ignoriamo la vera storia del nostro risorgimento. Infatti molto si scrisse sul conto di Carlo Alberto dal '49 in poi, ma pochi furono gli scrittori coscienti ed imparziali; pochissimi quelli che attinsero notizie a fatti da fonti ineccepibili e non scrissero solo per aver sentito dire. Sicchè la storia di Carlo Alberto è imbevuta di penombra; esagerata o completamente sbagliata ne sono i giudizi che sul conto suo si sono fatti molti scrittori, i quali forse studiarono l'uomo da un sol punto di vista o da quei fatti isolati che loro pervennero a conoscere o da quegli altri che furono ingranditi e trasformati dalla corrente ostile.

Ma studiamo l'uomo, il principe, l'italiano, di fronte ai tempi, di fronte alle macchinazioni della corte ed a quelle del governo; di fronte alla politica europea ed agli altri principi italiani traditori; di fronte al popolo italiano ed alla sua coscienza nazionale, con tutte le insidie e gli ostacoli creati dalle sette e dalle società segrete, e ci apparirà chiara la grandezza dell'animo suo, la coscienza de' suoi atti, la pura italianità de' suoi sentimenti. Oh chi gli contrastò l'appellativo di Magnanimo che il popolo buono gli concesse, fu malvagio ed ingrato; pretese di conoscere chi meno degli altri conosceva, fu avversario ingiusto oltre tomba!

Oh Italiani coscienti, o età future inondate di luce la storia e sorga dalla penombra la grande anima sua resa tersa dai lavacri della libertà. Sorga infine anche per lui

« Re per tanti anni bestemmiato e pianto »

il dì della vittoria ed accanto alla palma del martirio gli conceda la patria quella della gloria!

I tempi — Il popolo italiano — I principi italiani Le sette.

Carlo Alberto cinge la corona in uno dei momenti storici più difficili che attraversò l'Europa, forse il più difficile momento. Siamo in balia della Santa Alleanza la quale per sostenere, in apparenza, l'equilibrio europeo, ma in sostanza per distruggere fino ai più piccoli germi i diritti umani propalati dalla grande rivoluzione, impone a tutta Europa i trattati reazionari del '15 e soffoca colla minaccia dello intervento ogni principio di reazione.

Nè per parte degli Stati d'Europa questi principi di reazione possono essere solidi, in quanto essi sono ancora sconvolti dal grande periodo di guerra e di cambiamenti politici dal quale appena sono usciti. Invero accanto ad una Francia umiliata, scossa, avvilita, abbiamo un binomio in fatto di religione ibrido: Belgio ed Olanda. E con la Spagna soffocata dalla reazione borbonica, la Polonia sbranata, la Grecia soggiogata dalla Mezza Luna, abbiamo l'aquila grifagna

che per più divorar due becchi porta,

che mentre prepondera in Germania, è la vera dominatrice della incadaverita Italia.

Uno stato di cose simili, come è facile intendere, non era possibile durasse, e segnatamente il frammischiamiento dei popoli fatto incautamente e prepotentemente dalla Santa Alleanza, popoli con usi, costumi, principî, origini, religione differenti, dovevano di necessità covare una reazione che il timore della repressione poteva dilazionare, ma non distruggere.

Ed in mezzo a questo temporale che, spada di Damocle, pendeva sull'Europa, fitte tenebre avvolgevano l'Italia, i cui popoli ormai rotti al servaggio, non facevano che can-

giar di servitù. Faro potente di luce era stato però per gli Italiani il breve regno italico, perchè era riuscito a farli convinti che soffocato ma non morto era in loro l'amor patrio, ed in attesa di tempi propizi cospiravano.

Questo fuoco latente in tutta Europa, divampa in Italia, in Spagna, in Grecia nel '20; dilaga nel 1830 in Francia, nel Belgio, in Polonia. E dai moti di Cadice in Spagna alla vittoria greca di Navarrino, dalla fuga di Carlo X alla forma rappresentativa ripristinata in Francia con Luigi Filippo; dalla separazione di Belgio ed Olanda alla lotta eroica ma inutile della Polonia, i moti rivoluzionari si succedono incessanti, terribili in Italia. Reagisce l'Austria, diventa vera negazione di Dio il Borbone di Napoli, soffocano nel sangue ogni moto gli altri principi italiani devoti all'Austria. E dal Pellico che rassegnato varcò la porta dello Spielberg, al Morelli ed al Silvati che muoiono bacchiando la bandiera carbonara, all'infelice Ciro, vittima santa del vile duca di Modena, al Borelli, al Ruffini, è un calendario perpetuo di martirio che la santa idealità della patria consacra.

I moti repressi e di anno rimandati, scoppiano con maggiore veemenza nel '48. Tutti i popoli d'Europa si agitano per la libertà e l'indipendenza.

Cade l'Orleans in Francia, si agita la Germania per la unità nazionale, pretende la Prussia il predominio in Germania, insorgono i popoli d'Italia. Dei loro moti hanno paura i principi italiani ed iniziano qualche apparente riforma in attesa che la loro protettrice — l'Austria — intervenga, perchè le speranze degli Italiani falliscano davanti alla sua repressione.

Questi i tempi, resi ancora più difficili in Italia dal moto settario che solcando tutta la penisola con le sue estese radici, spesso complice i fatti, senza mai riuscire a nulla di buono, perchè mancante di armonia di sforzi e di uniformità di vedute.

Fra tutti gli Stati italici il solo Piemonte è in relativa calma con un principe che non sperginra nè ritira le elargite franchigie, che pensa al benessere del suo popolo e serba in cuor suo ben più grandi ideali. Ma egli ha cinto la corona in un brutto momento: i popoli italiani come ho detto, sobillati dalle sette e dalle speciali vedute non sono

concordi nelle loro aspirazioni e rendono la situazione del principe di Piemonte, nel quale giustamente sperano, difficilissima, quasi intollerante. Sicché non è il suo carattere che tentenna: non è la chiarezza delle vedute che gli manca, non è la mancanza di sentimenti liberali che non ha, ma sono i popoli che non san quel che si vogliono, sono le sette che sfruttano la giovanile inesperienza del principe, la bontà del suo animo, la generosità del suo carattere. E lo fanno carbonaro, e lo vogliono cospiratore e lo mutano poi in traditore, ma è nulla di tutto questo. Noi per leggere intimamente nell'animo suo e per giustificare il suo agire che non piacque ai liberali, due fatti ricordiamo perchè ci riguardano più da vicino: i moti rivoluzionari del '21, l'azione della Giovane Italia in Piemonte.

Il '21 in Piemonte.

A nessuna società segreta apparteneva Carlo Alberto pur sempre manifestando sentimenti liberali e speranze.

Il suo sincero e leale carattere gli avevano provocata la confidenza e la simpatia dei liberali, e San Marzano, Collegno, Santarosa nel loro entusiasmo generoso per la santa causa cercarono sfruttare la sua giovanile inesperienza e pretesero che si mettesse alla testa del moto del '21, nel quale fu coinvolto.

Resistette alle loro insistenze Carlo Alberto giustificandosi di non poter violare i suoi doveri verso il Re, capo della sua famiglia, ma non reagì, ma non denunciò, ma non accusò i suoi amici. Questa è lealtà di principe che contrasta con l'accusa che gli si muove, perchè volle e disvolle. Ma era naturale che così fosse, perchè questa sua indecisione era la logica conseguenza dell'attrito in cuor suo tra il sentimento di progresso che l'animava e quello del dovere che gli imponeva di non tradire il suo re.

Più che accusarlo, bisogna ammirare il principe in questa circostanza. Invero, che si proponeva la rivoluzione? Di ottenere una costituzione, di fare guerra all'Austria, di unire tutta l'alta Italia sotto il re di Sardegna. Ma poichè costui non voleva inimicarsi l'Austria, nè concedere la costituzione, si aizzava il principe di Carignano perchè ascen-

dasse, prematuramente e per effetto della rivoluzione, al trono degli avi suoi. E qui è tutto.

Se il principe non fosse appartenuto a quella grande casa di Savoia esuberante di lealtà, forse avrebbe ceduto all'affascinante lusinga d'essere subito il re d'uno Stato più grande del Piemonte, ma più che alla giovanile ambizione egli cedette ai sentimenti profondi di dovere che sentiva di avere verso il suo re sia come suddito, e più come principe.

Se fosse stato un traditore, avrebbe senz'altro denunciati al re gli amici che gli si erano confidati; se reazionario, non avrebbe consigliato il re a concedere la costituzione quando, scoppiata la rivoluzione militare in Alessandria, Vittorio Emanuele lo chiamò a consiglio insieme a tutti i ministri. E, spettacolo memorabile della coerenza d'un carattere, è l'unico che in mezzo a quel grande consesso dice e sostiene e consiglia il re a largire la costituzione. Ma vi si oppongono i ministri che vedono in quella elargizione di libertà ridotti i loro privilegi di nobili codini conservatori, e il debole re cede.

Se reazionario, dico, non avrebbe consacrato la sua reggenza con la promulgazione della costituzione, promulgazione che addimostriò in lui un carattere, una tempra d'uomo coerente, ma gli attirò l'odio dell'Austria, la diffidenza della corte, il risentimento del nuovo re Carlo Felice, che trattando le riforme da lui concesse, lo umilia, confinandolo in Toscana, ove soffre anche lo scherno dello sgherro austriaco: « Voila le roi d'Italie! ». E lo allontana dalla corte in un momento che la sua assenza gli avrebbe potuto nuocere seriamente, in quanto qualche altro principe aspirava alla successione. Siccome però non tutti i mali vengono per nuocere, questa rivoluzione mentre fu causa del primiziamento militare che tanto amareggiò la corte sarda, mentre fu causa di amari disinganni per parte del principe di Carignano, ebbe il grande vantaggio non solo di fare conoscere ai veri patrioti i puri sentimenti italiani che albergavano nell'animo di lui, ma anche di far consapevole il mondo quanto profondo sia il sentimento di fedeltà in casa Savoia.

E pure il principe che per Carlo Felice fu un ribelle, trovò fra gli stessi liberali chi lo bestemmio rinnegandolo. Oh la gratitudine umana!

Se i patrioti invece di scagliargli le loro maledizioni lo avessero saputo più scrutare, negli antri reconditi dell'animo suo vi avrebbero letta la ferma decisione che mai gli venne meno, di liberare l'Italia dalla dominazione straniera.

Questo pensiero che gli agitò la mente giovanile, lo seguì al trono e divenne il voto giurato del suo cuore. Con l'animo contrariato da tante avversità in mezzo ad insidie, inimicizie ed invidia, sale al trono, spiato dall'Austria, odiato dai carbonari, circondato da una corte medievale e sospetta, senza confidenti nè amici, in un momento in cui le cospirazioni in Italia erano al colmo, ed i popoli italiani al massimo del loro avvillimento. Era ben naturale che ricevesse silenziosamente la lettera del Mazzini, prologo alla Giovine Italia. Mazzini che è per ogni Italiano il filosofo idealista, il pensatore austero dalle alate ispirazioni, l'apostolo inflessibile dell'idea, è anche il repubblicano intransigente senza mezzi termini. E se appunto questa sua coerenza nella fede repubblicana lo rendono un uomo singolare, degno dei tempi dell'antica Grecia, non è men vero però che, dato il momento storico che l'Europa attraversava, la teoria della Giovine Italia non rispondeva giustamente alla vera condizione della patria.

« Giuseppe Mazzini — dice il prof. Rinaudo — imper-sona il filosofo, il poeta e l'apostolo, e la sua azione ne incarna tutta l'idealità, ma ad un tempo tutta l'inesperienza pratica ».

Egli si ostinò non solo nel suo pensiero repubblicano, ma nella preparazione di congiure e insurrezioni intempestive e pericolose alla stessa unità nazionale. Che, se l'alta idealità, lo scopo, la pura bellezza della sua teoria gli giustificano in certo qual modo l'insieme della sua azione insurrezionale, nessuno vorrà disconoscere che l'infelicitissima spedizione di Savoia, che egli provocò, non era né pratica né opportuna, dati i puri sentimenti d'indipendenza patria che Carlo Alberto aveva senza reticenze addimosttrato di possedere. Non rispose il Re alla lettera del Mazzini, contrariò i mazziniani, ma certo che così doveva regolarsi. E come non farlo se financo Mazzini armò di pugnale la mano di un sicario per ucciderlo?

Il re marciava cauto e prudente verso la realizzazione dei destini d'Italia. Che egli fosse promotore di riforme lo

addimostò colle concessioni fatte appena salito al trono: i tre Codici, il Consiglio di Stato, la Deputazione degli studi, l'Ordine al merito civile, ecc. Si chiamarono omeopatiche, ma invero era qualcosa. Che in cuor suo fermo fosse e deciso di far guerra all'Austria, lo addimostò soprattutto col pretendere che al più presto fosse riordinato l'esercito, fossero ringiovaniti ed istruiti i quadri, completate le unità e le artiglierie. E mostrò di possedere questa volontà decisa di fare guerra all'Austria quando, a dispetto appunto dell'Austria e degli Italiani austriacanti, chiamò al Ministero della guerra il Villamarina, il quale appunto per le sue idee liberali era stato sempre scartato da Carlo Felice. Se rifuggiva dalla costituzione — per allora — era appunto perchè egli riteneva che la libertà di Stato era di ostacolo al conseguimento della indipendenza patria, per la quale cosa era necessario un libero braccio non legato dalle formalità costituzionali. Non è poi fuori di proposito ricordare che il principe prima di salire al trono, ed a Parigi, di ritorno dal Trocadero, dovè formalmente giurare di non fare mutamenti nel suo regno. E come la idea di fedeltà fosse sacra per quel principe lo vedemmo di già. Fu questa quindi anche una sostanziale ragione che lo tratteneva dal concedere la costituzione, tanto più che col brutto ricordo del '21 che gli era rimasto, e nella condizione difficile in cui si trovava, stretto da un lato dalle baionette austriache e dall'altro dalle scomuniche papali, vedeva che non erano ancora propizi i tempi, e discordi nelle loro vedute si mostravano gli Italiani.

Se effettivamente l'opinione di un popolo in una data epoca si rileva dalle manifestazioni letterarie dei loro maggiori, non potremo certamente sostenere che le manifestazioni letterarie nel momento che esaminiamo addimostassero concordia nei popoli italiani, anzi tutt'altro.

E questa incoerenza di pensiero, che palesamente addimostrava la divergenza di opinione nel popolo italiano, questi schiamazzi di partiti, queste ire personali, contribuirono non poco a rendere i tempi più difficili. Era necessario agire e virilmente agire, e gli Italiani invece sempre divisi perchè discordi, polemizzavano con delle teorie che rappresentavano invero delle alate concezioni del pensiero, ma in pratica erano incoerenze.

Dopo dieci anni di atroci sofferenze nello Spielberg ritorna il Pellico a Milano, ma quale mutamento nel suo pensiero! « Le mie prigioni » divenne il libro preferito dei gesuiti!

Gioberti, nel '31, accarezza l'idea della repubblica classica; nel '33 parla alla gioventù italiana della repubblica democratica con quella dialettica che solo Gioberti possedeva, e dopo di aver fatto il metafisico, ritorna nel '43 di nuovo nel campo politico, ma quale cambiamento! Il suo « Primato » ce lo insegna.

Il repubblicano democratico dal pensiero filosofico di Rousseau, il nemico della tirannide pontificia, non vede ora altro scampo per la salute degli Italiani se non in una lega di tutti i principi che sotto il manto protettore dell'Austria siano presieduti dal papa!

E ricordate chi era il papa? Gregorio XVI! Poveri principi sostenuti da Dante con la sua « Democrazia »: Gioberti li abbatteva col suo « Primato » che campeggiava in teorie diametralmente opposte! Era ben naturale che gli Italiani ben pensanti ricevessero il « Primato » con glaciale freddezza e lo considerassero come una ingegnosa stravaganza. Ma se ne adonta il filosofo e mentre era tempo di armonia d'azione, dà inizio alla incessante polemica coi gesuiti che a nulla ridondò. Oh noi Italiani, fummo sempre divisi perchè discordi. Ricordiamocene una buona volta, che il braccio coglie appien quando uno è il pensiero che lo dirige! E che quando si hanno delle alte idealità da raggiungere bisogna essere uniti e concordi e bruciare sull'ara della patria le piccole controversie, gli schiamazzi dei partiti, le ire personali.

Accanto però alla politica di rassegnazione del Pellico, alle teorie assolutiste del Mazzini, a quelle contraddittorie del Gioberti, sorgono le gagliarde prose del Tommasèo, la lirica alata del Berchet, gli inni patrii del Manzoni, la satira politica del Giusti. E Grossi e D'Azeglio e Cantù e Balbo contribuiscono ad irrobustire l'intelletto italico, a rendere cosciente questo popolo, a farlo unito per insieme combattere la dominazione straniera.

Nulla sfugge a Carlo Alberto, che occultamente protegge gli scrittori della patria e la circolazione delle loro opere tacitamente tollera nel suo regno. Egli stesso avidamente

legge queste opere e su di esse medita, aspettando il suo astro. Peccato che l'animo suo generoso, la volontà ferma a nuove cose che aveva, venissero amareggiate dalle macchinazioni della corte, la quale, reazionaria ad ogni costo, voleva fare assaggiare il sangue al re alieno dal rigore. Di una corte dalla quale egli, benchè erede presuntivo del trono, fu sempre trattato con circospezione; e, rappresentato al re codino come liberale, era tenuto a parte e mai consultato negli affari di Stato. Di una corte che in tutte le maniere cercava di tenergli acceso lo sdegno del Re Carlo Felice.

Nà, le cose cangiarono quando egli salì al trono, perchè da una parte si inventavano congiure, si esageravano fatti per eccitare il re contro il popolo, dall'altra gli emissari venduti alla corte eccitavano il popolo contro il re siccome falso ed austriacante.

Non era possibile che il suo cuore non rimanesse scosso dal contrasto di questi fatti che gli creavano una situazione difficilissima dibattentesi fra le diffidenze della corte in mezzo alla quale pur doveva vivere e le animosità dei Piemontesi, con i quali un giorno sperava di potere agire. E qual cuore dovè essere il suo quando — di ritorno da Genova, ove dai cittadini era stato ricevuto sotto una pioggia di fiori — dovè sentirsi sussurrare nella intimità delle sue stanze quelle cavernose parole che lo aghiacciarono: « Maestà, ricordatevi le feste dei Francesi a Luigi XVI! ». I cortigiani intransigenti gli amareggiarono anche il ricordo di un'ora di felicità che egli aveva passato in mezzo al popolo! Tutti questi fatti dovettero scuotere certamente la sua salute ed insieme al timore che egli ebbe di andar troppo oltre, contribuirono a renderlo tentennante. E re Tentenna lo chiamò Domenico Carbone, e si fece anche in modo che la poesia capitasse nelle mani del re per alzarlo contro i liberali. Ma di più larghe vedute era il giovane re e solo si rammaricò nel riconoscere ancora una volta che « pur troppo gli Italiani non lo avevano ancora conosciuto! ». Stridente contrasto di questa sua asserzione di fronte alla dichiarazione del suo *confiteor* del '21: « Io sento « hno all'ultimo sospiro il mio cuore palpitare al nome di « patria, di indipendenza dallo straniero » — di fronte a quanto nel 1840 scriveva al Villamarina: « Per una causa

« che so io, vorrei non 20, ma sole 10 battaglie, ed alla 10^a ben felice di morire » — di fronte a quello che egli diceva al D'Azeglio nel '45: « La mia vita, quella dei miei figli, le mie armi, i miei beni, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa nazionale ».

Il 4 marzo '48, Carlo Alberto cedendo al desiderio del suo popolo e ricevuto da monsignor Angennes scioglimento dell'impegno preso 15 anni dietro verso il suo re, promulgò lo Statuto che tardò a concedere, ma che una volta giuratolo, mai più ritrasse.

Si pretese sostenere che la costituzione in Piemonte ritardò a promulgarsi pel fatto che Carlo Alberto pure anelando l'indipendenza patria non vedeva di buon occhio le riforme liberali.

Ciò è inesatto. Noi già giustificammo il ritardo della costituzione, sol perchè Carlo Alberto la riteneva ostacolo alla riuscita dell'indipendenza patria e solo cedette quando il popolo si impose. Ma, come già dicemmo, oltre a questo, una ragione di coscienza gli imponeva di non arrecare mutamenti nello Stato e ciò per la dichiarazione vincolata da giuramento che egli aveva firmato nel 1823 a Parigi, di non mutare le forme governative dello Stato se fosse diventato re. E questo è tanto vero che quando il Balbo lo sollecitava a precorrere gli altri principi italiani e concedere infine gli ordini rappresentativi, egli ricordava al ministro il giuramento al quale era vincolato, ed il ministro ne rimaneva convinto con quella tradizionale risposta: « l'onore prima della gloria ».

Noi però per lo studio che ci siamo proposti di fare su ben altre cose dobbiamo soffermarci: sulla guerra contro l'Austria della quale cosa Carlo Alberto non ne faceva più mistero.

E dobbiamo interessarci un po' diffusamente della prima guerra contro l'Austria, perchè appunto in essa viene essenzialmente accusato Carlo Alberto di tergiversazioni, di dubbi, di temporeggiamenti. Ora se è vero che egli pur dotato di coraggio indomito, di fermezza non comune, non sortì dalla natura il bernoccolo dell'arte della guerra e non possedette i mezzi costitutivi della vittoria come li ebbero i suoi antenati Emanuele Filiberto ed il principe Eugenio, è altrettanto vero che non si debba a lui accollare tutta la responsabilità della cattiva riuscita della guerra.

Quando noi avremo esaminati gli avversi elementi che prepararono la rivoluzione e la guerra e quelli che poi le alimentarono e cioè il voltafaccia del papa, le divergenze di vedute dei popoli lombardi, la collaborazione negativa degli altri principi italiani, il poco affluire dei volontari alla guerra, la mancanza assoluta di generali adatti alla circostanza, le animosità che esistevano fra i generali, la volubilità degli Italiani di allora, noi ne riceveremo la idea più conveniente che causa diretta della cattiva riuscita della lotta, non fu Carlo Alberto, ma gli Italiani stessi, il loro carattere!

I prodromi della guerra.

Il 1° gennaio 1846 morì l'intransigentissimo Gregorio XVI e l'entusiasmo che suscitò nei popoli italiani la notizia che Pio IX era salito al soglio pontificio fu enorme.

In lui gli Italiani videro il papa preconizzato da Gioberti. Mazzini lo incensa dall'esilio, Garibaldi gli offre il braccio dalle Americhe. E ben si giustificava questo entusiasmo nei popoli d'Italia dal momento che il Papa aveva da prelado sempre apertamente addimosttrato che le riforme governative potevano conciliarsi con la religione e che la grandezza della missione papale in terra predicata dal Primato lo attraeva.

Tanto che, si dice, partisse per conclave col « Primato » in valigia.

In quel momento tutta Italia convergeva il suo sguardo su Carlo Alberto preconizzandolo la spada liberatrice d'Italia, e poichè un suo ministro si era scappato dire che dato l'atteggiamento del re di Sardegna contro l'Austria, tutto dipendeva dal successore di Gregorio XVI, e la guerra sarebbe stata inevitabile se il re avesse nel nuovo papa trovato incoraggiamento, tutta Italia conoscendo i precedenti del Mastai ritenne la guerra imminente.

Ma la indimenticabile serata al Carlo Felice di quella divina artista che fu la Frezzolini, l'ovazione di tutto un popolo che durò un'ora quando essa cantò il coro dei *Lombardi*, il banchetto nazionale dato a Roma con Ciceruacchio poeta improvvisatore, bene auspicante all'« Invito d'un Pio », furono fuochi fatui. Le riforme non progredirono, e peggio

si comprese quando il papa a mezzo del suo segretario, cardinale Gizzi, che passava per un liberale, notificava che il vicario di Cristo in terra era padre di tutti i cattolici a qualsiasi paese appartenessero. Tutto s'era compreso, il papa italianissimo aveva imitato i suoi predecessori, né poteva essere diversamente.

Mentre Torino era in festa per la promulgata costituzione e la conseguente amnistia, si propagarono come un fulmine in Italia le notizie della rivoluzione in Francia con la caduta degli Orleans, della rivoluzione a Vienna con la fuga del Metternich, dei moti rivoluzionari slavi e magiari, della insurrezione di Venezia. A Milano ove i moti di Vienna avevano avuto una ripercussione terribile, il momento parve opportuno e la sera del 18 marzo scoppia la rivoluzione.

« L'ora della dinastia Sabauda è suonata » scrive Cavour nel suo *Risorgimento*. Ed invero Carlo Alberto che da un pezzo si manteneva in continue relazioni coi liberali lombardi, segue attentamente da Torino gli sforzi dei Milanesi, pronto al primo evento di marciare seco loro contro l'Austria.

Ed ecco il primo appunto che si solleva a Carlo Alberto: « Il troppo indugio di Carlo Alberto di dichiarare guerra all'Austria fu di gran danno alla guerra. Se il re allo scoppio della rivoluzione avesse passato il Ticino, gridandosi al cospetto di tutta Europa difensore della indipendenza italiana, avrebbe sorpreso Radetzky a Milano, e né se il maresciallo fosse riuscito a fuggire, tutto il presidio di Milano si sarebbe potuto salvare ». Ed altrove: « Se al giungergli delle notizie della sollevazione della Lombardia intimava guerra all'Austria e con 20 mila uomini si fosse al più presto portato a Milano e contemporaneamente avesse imbarcate sul Po a Valenza le opportune artiglierie ed occupati i passi dell'Adda, avrebbe costretto Radetzky a fuga precipitosa; e vigorosamente inseguendolo, avrebbe potuto farlo prigioniero ». Vero tutto questo, non c'è che dire, ma la teoria del senno di poi la conosciamo tutti. Però esaminando le possibili ragioni che avranno potuto indurre Carlo Alberto a temporeggiare, vedremo che davvero egli non merita questo primo appunto che gli si muove.

Dal complesso dei fatti che si erano svolti in Italia negli ultimi due anni, Carlo Alberto si era ben convinto che nella guerra contro l'Austria che egli agognava, non avrebbe dovuto contare sull'aiuto degli altri principi italiani, i quali oltre ad essere vassalli dell'Austria, diffidavano di lui sentendolo qua e là chiamare re d'Italia. Il sogno di un papa italianissimo che si era in lui andato dileguando, sia vedendo sospese le riforme iniziate da Pio IX, sia dopo l'allusione predicata dal suo segretario, si era completamente allontanato dopo la raccomandazione di concordia fatta dal papa ai popoli lombardi che con le Cinque Giornate si erano ribellati all'Austria. Sicchè solo sperando nella influenza attiva dei moti popolari interventisti, il re sapeva che, scoppiata la guerra, doveva contare solamente nei popoli lombardi. Tuttavia di fronte all'Europa vigile, doveva, sia pure apparentemente, giustificare il suo intervento in Lombardia ed aspettare che un motivo si presentasse, o che la Lombardia gli domandasse ufficialmente aiuto, tanto più che da una parte il suo governo piemontese, sempre contrario alla guerra, temeva la diplomazia, dall'altra, Russia, Prussia, Inghilterra e Francia gli avevano senza reticenza fatto conoscere che per allora il Piemonte si sarebbe dovuto astenere dalla guerra contro l'Austria.

Dunque circostanze vitali giustificavano l'adagio del Re. Egli desiderava invero l'indipendenza dell'Italia, ma era suo sacro dovere garantire anche la sicurezza della sua corona.

Oltre a tutte queste ragioni, un'altra più essenziale rimandò l'intervento piemontese.

A Milano dopo la vittoria cittadina si credette finita ogni cosa; il governo temporaneo dormì sugli allori, e già la popolazione fantasticava sulla forma di governo da dare al nuovo stato, dividendosi in partiti fra i quali prevalse il repubblicano.

Era ben naturale che l'idea della repubblica turbasse l'animo del Re costituzionale, dubitando che se la repubblica milanese fosse arrivata a costituirsi, avrebbe alimentato, e fortemente, il partito repubblicano piemontese.

Né quindi voleva andare a Milano per compromettere se stesso.

Prevalse in lui il pensiero più grande d'una Italia unita e cedette alla volontà del suo popolo, mostrandosi dal balcone del suo palazzo e baciando il tricolore.

A tutto questo dobbiamo aggiungere che il precipitare degli avvenimenti avea fatto quasi improvvisamente scoppiare la guerra tra Austria e Piemonte, e conseguentemente mentre gli Austriaci erano in piena efficienza di guerra, i Piemontesi erano impreparati e cercavano temporeggiare per almeno compiere gli atti più impellenti della guerra.

Infatti dovettero entrare in campagna con penuria di munizioni, di armi, di carreggio e di cavalli.

Giustificato così il non sollecito intervento, dovremo prendere in esame i fatti che nel campo militare, economico, politico, sociale, costituirono la preparazione della guerra stessa. Ma perchè la disamina di questi fatti possa agguagliarsi con i vari episodi della guerra in sé, insieme all'analisi dei fatti, tracciamo un resoconto sommario della guerra.

E dall'insieme di questo esame ne trarremo l'idea più convincente che non Carlo Alberto fu la causa diretta della cattiva riuscita della guerra, perchè se errori si commisero nel campo tattico e strategico, ne commise anche il nemico, ma più grandi errori commisero i ministri piemontesi e lombardi nel campo politico.

Dacchè mondo è mondo, qualunque guerra ebbe i suoi errori e ben si sa che vince chi meno errori commette; ma la nostra disfatta del 48 fu conseguenza diretta del Governo del Piemonte che non divideva la guerra e la ostacolò; dell'unità di indirizzo militare e politico che non si seppe dare alla guerra dalle autorità dirigenti; dei tempi che non erano maturi; della coscienza nazionale che non si era ancora formata; del carattere del popolo italiano che non si era ancora consolidato.

Oh il carattere — che è calma, che è coerenza, che è persistenza continua e mai stanca di fortemente volere — è la pietra di paragone dei popoli forti e senza di esso in nessuna cosa si riuscì vittoriosi.

Che successe a Milano dopo il trionfo delle cinque giornate? Si dormì, come dissi, sugli allori.

Da una parte il governo provvisorio si mostrò fiacco, inadatto, e perdè il tempo in proclami ed in bandi, mentre era tempo di parlar poco e di agire molto e soprattutto pagar di presenza, controllare.

Dall'altra, la popolazione lombarda perdè presto l'entusiasmo per la guerra, colpa questa delle menti direttive

che non avevano saputo preparare il popolo alla necessità, al dovere che ognuno aveva di prendere un fucile, perchè il nemico in ogni cittadino trovasse un soldato,

E la popolazione si era così disinteressata della guerra che, in seguito, quando entrarono i Piemontesi nel regno lombardo, la gioventù andava ripetendo che a combattere vi erano i Piemontesi!

Che cosa si sarebbe dovuto fare appena cacciati gli Austriaci da Milano?

Inseguirli, raggiungerli ed annientarli prima che si fossero potuti congiungere ai certi rinforzi venuti da Vienna. E ben la cosa avea prevista il governo provvisorio: « Ordiniamoci in due parti — diceva esso nel suo proclama del 29 marzo — una rimanga qui a difendere la città; l'altra provveduta di armi esca dalle mura ed insegua il nemico che fugge.

« Gli preclnda lo scampo, prima che egli possa raggiungere la frontiera delle Alpi che il dito di Dio fin dal principio dei secoli segnò confine per l'Italia ».

Rispose la gioventù lombarda a questo giusto appello?

No degnamente; perchè prevalsero in essa le brighe politiche, i partiti, le opinioni personali; ed in quel momento in cui era suprema necessità l'unione di tutte le forze vive del paese, con l'armonia degli sforzi, mancò quella dei voleri e dell'agire. Oh ricordiamocene una buona volta noi Italiani: nessun nobile scopo può coronarsi di buon successo se non si possiede fermezza di propositi e concordia di voleri.

Se si fosse messa da parte la questione politica che inquinò tutta la campagna del 48, aspettando a risolverla a guerra finita come si voleva dai ben pensanti, le truppe lombarde inseguendo il nemico, avrebbero dato man forte ai valorosi cittadini di Melegnano, li avrebbero sostenuti nella lotta che essi avevano impegnato contro le truppe del colonnello Wratislaw, e forse avrebbero impedito al Radetzky di congiungersi col Nugent.

(Continua).

SINOPOLI
maggiore.

L'ESERCITO ETIOPICO

Dato l'ordinamento territoriale feudale, proprio dell'impero etiopico, nel passato era abbastanza facile determinare il numero delle armi da fuoco che poteva fornire all'esercito ogni singola regione. In allora queste armi erano proprietà dei capi e sottocapi delle varie regioni, ed il computo riusciva pronto e sufficientemente approssimativo.

Oggidi tale computo non è più possibile perchè le armi da fuoco possedute dai capi locali (tranne le regioni Galla e Sciangalla e territori di conquista in genere rappresentano in ogni regione la minoranza, rispetto al numero delle armi possedute dalla massa della popolazione che tenta ogni mezzo per acquistarne sempre più. E tale inferiorità numeriche è resa più evidente dalla qualità delle armi, giacchè quelle dei capi — raccolte nel passato sui campi di battaglia — sono in gran parte scadenti e di vecchio modello; mentre quelle possedute dalla popolazione, acquistate dal commercio — che alcune nazioni europee hanno creduto alimentare nel miglior modo possibile — sono generalmente in ottimo stato di servizio, e meglio provvedute di munizioni.

Le cartucce in tutta l'Etiopia hanno un valore di denaro in contante: per ogni tallero di Maria Teresa (pezzo d'argento del tasso all'incirca di L. 2,50) si possono acquistare sui mercati sino a 5 cartucce per Remington e Wetterly. Le cartucce di fabbrica italiana hanno un maggior valore e sono ricercatissime perchè appunto scarseggiano. Quelle per fucili 91 sono pressochè rare e solamente qualche capo importante ne conserva pochi caricatori completi.

La quantità di armi da fuoco delle quali dispone l'Etiopia si è stabilita con un crescendo impressionante dopo la battaglia di Adua. In allora l'esercito abissino poteva contare sul campo circa sessantamila fucili, di poco o mediocre valore; in parte raccolti sui campi di battaglia e in parte acquistati dal commercio per la via di Gibuti.

Moltissime erano le armi ad avancarica, i Gratz ed i Remington. I fucili migliori erano costituiti dai Wetterly conquistati a Dogali e ad Amba Alagi, e dagli armamenti da noi distribuiti in Tigrai, od appartenenti alle bande nostre defezionate (Ras Sebbat, Deg Hagos Tafari, ecc.).

Dopo la battaglia di Adua i fucili dei nostri prigionieri e degli sbandati del nostro partito caddero quasi tutti in possesso dei paesani assalitori delle retrovie, con dotazioni di cartucce pressochè insensibili, sicchè sotto tale riguardo il Negus ritrasse poco utile dalla vittoria, che peraltro, con ogni ragione, è da ritenersi uguale a quella di Pirro.

Anzi da notizie sicure risulta che, l'esercito propriamente detto del Negus Menelik perdette migliaia di armamenti nella marcia di ritorno allo Scioa a cagione dei giornalieri conflitti ed assalti improvvisi dovuti alla guerriglia delle popolazioni, che arditamente attaccavano i ritardatari, le colonne isolate ed i gruppi dei razziatori, facendone macello.

Dopo Adua, le migliorate condizioni economiche del Negus, consentirono forti acquisti di armi da fuoco specie Berden e Gratz. E da allora, prescindendo dalle migliaia di Remington acquistati dai Madhisti sottomessi, ormai quasi tutte le armi da fuoco sono a retrocarica, e non poche a ripetizione dei più perfezionati modelli.

Sorvolando sopra minuti calcoli si può ritenere che l'Etiopia attualmente come forza massima possa mettere in campo circa 300,000 combattenti: dei quali, 275,000 armati con fucili di vario calibro e 25,000 circa armati di lancia o sciabola. La cavalleria galla, che un tempo era armata con sole armi bianche, attualmente ha quasi generalizzato l'uso di pistole, revolvers e moschetti leggeri.

L'esercito scioano propriamente detto dispone inoltre, — utilizzabili in guerra guerreggiata — di una sessantina di pezzi di artiglieria leggera e di una dozzina di mitragliatrici che rappresentano non altro che un ingombro, perchè non sempre utilizzabili per ovvie ragioni e soprattutto per l'ignoranza delle regole di tiro e per l'insufficiente praticità dei serventi. Tutte le armi da fuoco in genere sono scarsamente provvedute di munizioni, ed i rifornimenti sono difficili causa gli svariati modelli e gli svariati calibri costituenti l'armamento.

Così i pezzi hanno una dotazione limitatissima di proiettili e le mitragliatrici sono di quelle a molte canne, facili all'inceppamento specie quando manovrate da inesperti.

Notorie sono le ottime qualità del soldato etiope: aspirazione massima di ogni adulto, anche d'infima condizione sociale, si è quella di possedere un fucile e distinguersi con atti di valore. I bellicosì popoli galli forniscono un'ottima cavalleria. Il tigrino rappresenta il soldato nato per eccellenza. Indubbiamente l'elemento tigrino fornirebbe la parte più preziosa dell'esercito del Negus se le gelosie, le divisioni di parte, o le aspirazioni di preminenza non dividessero in contrasto cozzante le forze della fierissima regione. Insomma tutte le regioni gareggiano nelle virtù militari, meno forse lo Scioa propriamente detto, il quale — nel paragone delle razze etiopiche gode fama di popolo pacificamente patriarcale e dedito al commercio degli scambi.

La fanteria abissina è la più celere del mondo, ma è la peggio armata.

Ciò premesso passiamo a descrivere le varie fasi di questo esercito:

1. *Radunata generale.* — Allorquando il Negus vuol radunare l'esercito emana per tutto l'impero un apposito bando.

In ogni singola regione il bando, al suono dei negarit (tamburi) viene pubblicato nella lingua locale, e generalmente comincia colla frase « Udite! Udite! È la parola del Negus » ecc.

La chiamata alle armi chiamasi comunemente « battere il chitet » ossia radunare tutti gli armati.

Nel bando inoltre è indicato sempre il giorno e la località della radunata; le giornate di viveri che ogni armato deve portar seco; talora anche l'indicazione generale sull'operazione guerresca, alla quale si tende, e finalmente quelle minacciose o sollecitanti intimazioni che si reputano del caso per intimorire o scuotere i perplessi ed i neghittosi. Così, invariabilmente, nei bandi di guerra tigrina, suona la frase: « il padre segua il figlio, ed il figlio segua il padre » per indicare che nessun uomo valido è dispensato dalla chiamata.

Nei giorni fissati ogni cioca (sindaco) riunisce i suoi

armati, riconosce che siano nel numero e nella condizione voluta, e poscia li accompagna al capo del Gulti (provincia). Questi a sua volta riunisce i vari gruppi e li conduce al Degiac o al Ras (capo della regione).

I capi delle regioni, secondo gli ordini imperiali e la dislocazione del campo generale di adunata, accorrono al Negus, oppure attendono il passaggio dell'esercito per conglobare i loro contingenti.

Generalmente dopo riunito l'esercito, il Negus — sentito il parere dei Ras, dell'Uao Scium e dei principali dignitari — nonchè i numerosi spioni sguinzagliati nel campo avversario, decide se è il caso di attaccare il nemico, oppure di congedare l'esercito, come spesso avviene.

Tale consiglio s'impone allorquando trattasi di far guerra a qualche potente Ras ribelle, ed ha per iscopo soprattutto di pervenire o sventare ribellioni, ed inopinate defezioni sul campo tattico.

Coll'attuale generale diffusione degli armamenti i grandi capi non conoscono precisamente il numero dei fucili dei quali dispongono e pur conoscendolo non possono farvi alcun sicuro affidamento, perchè in tempi anormali in tutta l'Etiopia — specie nel turbolento Tigray — le diserzioni individuali e le ribellioni in massa sono frequenti.

Similmente la sistematica insofferenza dei grandi capi impone al Negus tatto ed oculatezza massima nel preparare una guerra, specialmente nella radunata e nelle operazioni successive, essendo notorio con quale facilità i grandi capi passino da un campo all'altro non appena lo avvolgersi degli eventi o la semplice presunzione dovuta a materiale prontezza d'intuito, determini quale sarà il partito più favorevole ad abbracciare.

E ciò spiega i lunghi mesi di preparazione politica interna che portarono all'inizio delle ostilità contro la colonia Eritrea nel 1895-96. Anzi incidentalmente dirò che in allora la lunga e laboriosa preparazione politica fu imposta alla Corte scioana dal riluttante sibillino contegno di Negus Teclaimanot del Goggiam e dal dubbioso ed infido barcamenarsi di Ras Mangascia Wod Negus Giovanni.

2. *Ordine di marcia.* — In vicinanza del nemico l'ordine di marcia preferito dall'oste etiopica è il seguente:

In avanti, precede l'esercito un gruppo di armati che

scorta lo Scoleca Zefianbiet e l'Aleca dunquan, entrambi sono incaricati di preparare la tenda imperiale.

Detta tenda con la sua disposizione indica il punto di fermata, la fronte che dovrà tenere l'esercito nel disporsi in accampamento e perfino la durata della fermata stessa.

Segue quindi il Fitaurari del Negus Neghesti, il quale comanda l'avanguardia dell'esercito.

Alla testa del grosso marcia il corpo armato di uno dei Ras, nell'ordine seguente:

a) fanteria armata di fucili;

b) fanteria armata di lancia e sciabola;

c) il Ras o suo seguito marciante in testa alla cavalleria costituita in preponderanza di muletti.

Segue il nucleo della fanteria del Negus, accodato alla quale marciano i *scifegnà* (armati di spada).

Subito dopo i *scifegnà* procedono i 44 *negarit* tamburri di guerra del Negus e la corte dei monestrelli e suonatori (*nerci*) in genere: suonatori di *inclechet* (trombe di canna ricoperta di pelle), suonatori di *embeltà* (specie di flauti), di *natà-cirà* (specie di liuto), ecc.

Segue il Bandras (comandante della cavalleria) col nerbo della cavalleria disponibile.

Il Negus Neghesti prende posto in mezzo alla cavalleria, ed è accompagnato dall'Ate-Negus (bo ca del Negus), dal *Blattanghietà* (maggior domo) e dagli altri dignitari civili e religiosi.

In coda alla cavalleria marcia l'artiglieria servegliata o trainata da muli e muletti e condotta dai rispettivi serventi.

Seguono quindi i contingenti dei vari Ras, Degiac e grandi capi.

Ogni singolo contingente marcia nell'ordine seguente:

a) armati di fucile;

b) armati di lancia e sciabola;

c) cavalleria. Il Ras o Degiac comandante del contingente marcia in testa al nucleo dei cavalieri.

Fa seguito il tumultuario convoglio di vettovagliamento formato da una turba di schiavi conducenti e portatori delle mandre e granaglie razziate durante la marcia. Innumerevoli schiavi e domestiche portano inoltre, gonbio (vasi di terracotte di varia capacità) ripieni di tè (idro

mele) e sua (birra indigena), pietre da macinare, attrezzi da cucina, indumenti svariati, ecc.

Con quest'ultimo reparto marciano le mogli ed i parenti dei combattenti non atti alla guerra (vecchi, ragazzi).

3. *Stazionamenti.* — Non appena i portatori della tenda imperiale sono giunti alla località designata, rapidamente innalzano la tenda per far riposare il Negus. Attorno alla tenda del Negus vengono innalzate quelle dell'Afa-Negus, del Blattanghietà, dello Scehkazenfanbiet, dell'Abuna, ecc.

Il Fitaurari del Negus dispone l'avanguardia circa un chilometro in avanti, ed assume le formazioni di sicurezza più opportune.

L'esercito, man mano che giunge sul sito di fermata, si dispone fittamente in varie linee sulla destra o sulla sinistra della tenda del Negus, secondo le norme immutabili di precedenza. Ogni Ras o grande capo accampa al centro dei propri armati, ed in ogni contingente gli armati sono riuniti a gruppi per regione, i quali accampano sempre in una determinata posizione rispetto alla tenda del capo.

Le impedimenta prendono sempre posto sul rovescio dell'esercito.

4. *Servizio di sicurezza.* — Il servizio di sicurezza più efficace, tanto in marcia come nelle fermate, è disimpegnato sempre dal reparto dei razziatori che l'esercito irradia intorno per predare viveri.

Tali reparti — costituiti da cavalleria e fanteria sceltissime — senza scrupoli di sorta scorrazzano per ogni dove con rapidità fulminea, onde prevenire il sempre tentato esodo delle mandre, e nel contempo esplicano così un brillantissimo servizio di avanscoperta.

Nelle marce in avanti, il servizio di sicurezza vicino è annesso all'avanguardia, la quale di frequente trovasi a dover prestare man forte ai reparti razziatori battuti o minacciati dai paesi razzati.

Similmente negli accampamenti l'avanguardia provvede alla sicurezza sul fronte (limitato all'estensione occupata dall'esercito propriamente detto del Negus), distaccando buon numero di posti d'osservazione.

Alla notte, un posto speciale di trecento fucili (comandati da un Bascià Zebegnà) monta di guardia alla tenda del Negus e bivacca intorno a questa.

Così i Ras e gli altri grandi capi provvedono, con la loro truppa, alla sorveglianza sul fronte occupato dal proprio contingente, ed eventualmente anche pel fianco scoperto.

Cosa degna di rilievo, tanto nelle marcie in avanti come di fianco, nessun reparto è destinato di retroguardia. È noto che mentre Negus Giovanni nella piana di Gura batteva gli Egiziani, forti gruppi di paesani armati del Dechi Ghebrl. Uogherti ed Engana, assalivano saccheggiavano il suo campo, rimasto in custodia dei servi e degli inetti al combattimento. E tale assalto dei paesani bramosi di preda fu temerariamente spinto sino a contatto tattico della linea combattente, generando pericoloso sconcerto e rilevanti danni in uomini ed armi.

Pur tenendo conto dell'eccellenza e vista e dell'ottimo udito degli Abissini, riesce evidente che il servizio di sicurezza è difettoso e pericoloso, specie negli stazionamenti. Le truppe di sicurezza attratte dalla convenienza e comodità di accampamento (acqua, pascolo, legna partecipazione alla divisione viveri ottenuti colla razzia, ecc.) quasi sempre si dispongono vicinissime al gruppo che debbono preannunciare da sorprese. Aggiungasi che l'abissino, vibrante di energia nel combattimento, è indolente nel servizio di guardia, e facile ad addormentarsi e perfino sordo a svegliarsi, a meno che un immediato personale pericolo del momento non lo minacci.

Sicché si può ritenere che un deciso ed energico attacco notturno difficilmente sarebbe fronteggiato da truppe accampate. L'esercito di Ras Mangascià, sorpreso a Senafè, informi: fu messo in fuga dalla batteria Cioccodicola piazzata al Cascassè e lo stesso Ras dovè affidare alle gambe la sua salvezza lasciando intatto il campo ed i famosi negarit.

Parlando del servizio di sicurezza degli eserciti abissini non si deve trascurare il clero che accompagna le truppe e che oltre di acudir al funzionamento dei riti religiosi esercita mansioni pacifiche ed evangeliche tra i belligeranti e fornisce, a tempo opportuno, buon numero di eccellenti informatori.

Il loro capo, l'Abuna, sovente marcia col seguito del Negus e la parola ed i consigli di lui sono molto ascoltati.

5. *Vettovagliamento.* — Nel passato quando le armi da fuoco erano di esclusiva proprietà del capo regione e le popolazioni erano pressochè inermi, i capi mantenevano i loro armati recandosi ad ospitare per turno nei vari paesi del loro dominio. Talvolta, invece, pressati dal bisogno, o fatti arditi da superiorità di forze, o solleticati da velleità guerresche, recavansi a predare nei domini vicini. Da questo stato di cose scaturiva lo stato di guerra continua che affliggeva l'Etiopia e ne ha impedito sino ad oggi il progresso.

Attualmente — come già dissi — in ogni regione la massa dei paesani possiede un armamento superiore per qualità e numero a quello dei capi e della loro stretta clientela. Sicché le popolazioni, per un riguardo alla tradizione, ancora esercitano l'ospitalità in favore degli armati dei capi; ma tale prestazione che un tempo era imposta forzatamente oggidì è concessa dai paesani come consuetudine graziosa. Nè mancano gli esempi di paesi che armati hanno scacciato armigeri prepotenti, o quantomeno troppo esigenti.

I grandi eserciti invece vivono sul paese come per il passato, facendo valere la legge del più forte. Numerosi nuclei di razziatori vengono spediti in tutte le direzioni coll'incarico di predare granaglie e bestiami. Tale iniquo sistema reso scelleratamente disumano dalle indisciplinate truppe scatenate alla razzia, provoca infinito numero di piccoli combattimenti e di guerriglie tra soldati razziatori e razzati, e genera odi e rappresaglie che i paesani sfogano a momento opportuno con atrocità senza nome a carico dei piccoli drappelli di truppe, dei ritardatari, dei feriti, delle donne, ed in genere delle truppe pieganti in ritirata dopo una sfortunata battaglia.

Durante la campagna 1895-96 le truppe eritree per un doveroso senso di rispetto che va a nostro onore, invadendo il Tigrà, rispettarono la proprietà privata oltre il limite del verosimile, sebbene le vettovaglie fossero scarsissime e talora mancanti. Le popolazioni indigene, sin allora abituate a sopportare le razzie del più forte, nella loro limitata mentalità e coscienza, arguirono che tale rispetto alla proprietà fosse indice di riconosciuta inferiorità guerresca; e quanto tale concetto fosse radicato negli indigeni lo con-

ferma il fatto degli ardimentosi e generali attacchi fatti da contadini alle nostre truppe in ritirata dopo l'infanta giornata di Adua.

6. *Combattimento.* — Nei grossi corpi abissini formati in massa si distinguono due momenti tattici ben determinati: lo spiegamento delle forze e l'attacco.

L'esercito abissino si dispone in ordine di battaglia colle truppe direttamente dipendenti dal Negus, al centro. L'ala destra e sinistra è formata da altre forze. La cavalleria generalmente minaccia i fianchi ed il tergo dell'avversario; ed entra in arditissima azione al momento di decidere o completare la vittoria.

Lo spiegamento delle forze viene effettuato con una rapidità sconosciuta agli eserciti europei. E tale rapidità è dovuta non tanto alla celerità di mosse delle truppe indigene, quanto alla atavica consuetudine del posto prestabilito spettante sulla linea di battaglia ad ogni grande contingente, similmente in marcia e negli stanziamenti. Solo circostanze eccezionali (invio di partiti staccati per eseguire avvolgimenti, necessità imposte dalla natura plastica del terreno, ecc.) possono far variare tale schieramento consuetudinario, il quale è osservato tanto nella dislocazione delle grandi unità come nell'interno di ogni grande reparto e nelle divisioni e suddivisioni dei reparti appartenenti alle regioni e provincie e perfino all'unità minima costituita dal nucleo fornito da un paese.

Superfluo aggiungere che in ogni regione le truppe sono divise secondo norme consuetudinarie, sapienti e sagaci, sia nel riguardo delle precedenze spettanti a talune stirpi, sia secondo il noto valore e l'attitudine tattica di speciali elementi, sia infine per convenienza di dividere o riunire elementi poco sicuri, e così di seguito.

Meno la cavalleria ed i capi maggiori, tutti i guerrieri combattono appiedati, sicchè migliaia di muletti affidati a ragazzi detti bascià zagrè (scudieri) seguono i movimenti dei combattenti, mantenendosi a circa un chilometro dalla linea di fuoco.

Tutti i grandi movimenti sul campo tattico sono eseguiti al suono del negarit. I negarit rappresentano l'emblema di guerra più preziosa ed equivalgono alla nostra bandiera. Quel Negus o Ras che avesse la sventura di perdere i ne-

garit in combattimento, non può riconquistarli che sul campo di battaglia. Il numero dei negarit è fissato in 44 per il Negus, 24 per ogni Ras e 12 per i Degiac e capi favoriti di importantissime regioni.

Ras Mangascià perdette i negarit, come già dissi, nella conca di Senafè e morì col desiderio di riconquistarseli sul campo di battaglia, come appunto la tradizione vuole.

7. *Attacco.* — Effettuato lo spiegamento l'esercito inizia la marcia di avvicinamento cantando canzoni di guerra.

Il cavallo grigio del forte guerriero non ha paura e se ode il rumoreggiare dell'esercito nemico ed il suono dei negarit, vuol andare avanti per sentire.

Il cavallo del mio Signore e Padrone balza e s'impenna quando sente gli spari del nemico.

Se noi non ci avviciniamo ad essi e se essi non si avvicinano a noi, le genti dei due regni nemici resteranno senza mangiare.

I suonatori accompagnano i canti coi loro striduli strumenti. Il clero (che precedentemente ha tentato d'intervenire come paciere tra i due belligeranti) agita le croci fissate sopra lunghe aste e percorre il fronte di battaglia benediceudo le truppe, e minacciando, per semplice formalità, i guerrieri colla formula rituale:

Sarà punito nel nome della Santa Chiesa e dei dodici apostoli, colui che per il primo sparerà il fucile.

La formazione vera e propria di combattimento viene assunta in vicinanza massima della fronte nemica. Il Negus in persona guida tutto l'esercito.

I Ras ed i grandi capi entrano in azione ciascuno a capo del proprio contingente, con un determinato obiettivo tattico chiaramente indicato alle truppe.

Forti gruppi di fucilieri si spingono avanti formando una prima linea, che marcia a sbalzi rapidissimi e si arresta a far fuoco in siti di ottima copertura. Nel contempo dal grosso della schiera continuamente sono inviati in prima linea rinforzi di truppe fresche, specie laddove la resistenza del nemico e le conseguenti perdite impongono uno sforzo maggiore.

Questa avanzata della linea dei cacciatori (cauta nell'azione del fuoco e rapida nelle mosse), è seguita dal grosso, che a sua volta avanza da un appostamento al-

l'altro, di corsa velocissima, argomentandosi di avvolgere l'obiettivo tattico prescelto.

A breve distanza dal nemico il grosso perviene a fondersi colla linea dei cacciatori, e tutta la massa, dopo un fuoco ben nudrito, tuonando urli di guerra e brandendo i « scitol » (sciabola ricurva affilatissima) con furia irresistibile si lancia all'attacco pel combattimento corpo a corpo, che è il preferito dai guerrieri abissini ed è il più temibile.

Appena decisa la vittoria le ordinanze sono rotte e le truppe bramosamente si lanciano alla ricerca di preda. Solo per tale obiettivo si effettua un tumultuario inseguimento, nel quale il vincitore generalmente subisce delle perdite sensibilissime, tanto che talora (la battaglia di Metemma informi) una già assicurata vittoria si tramuta in sconfitta.

Nel furore del combattimento difficilmente si accorda quartiere anche a coloro che si arrendono prigionieri. Il clero, i cantatori, i suonatori di negarit, le donne ed i fanciulli sono risparmiati dalle cruenti offese, ma vengono tratti prigionieri. I prigionieri colpevoli di fellonia vengono puniti colla pena della mutilazione.

Il Sel Uoghib (carnefice) con feroce perizia e fulminea rapidità per la lunga pratica, eseguisce la condanna amputando ad ogni punito la mano destra ed il piede sinistro. È severamente proibito recare aiuto e prestare cure ai mutilati, che abbandonati sul posto dell'esecuzione per lo più muoiono dissanguati o preda delle numerose iene e sciacalli che si aggirano durante la notte sul campo di battaglia.

Il morto Negus Menelich rifuggì quasi sempre dall'applicare questa pena crudele; e dopo Adua condannò i nostri ascari caduti prigionieri, solo perchè vi fu costretto dal clero e dal consiglio delle più alte autorità dell'impero.

Il barbaro uso dell'evirazione dei feriti e dei prigionieri è proprio delle truppe galla ribelli ad ogni comando e generalmente viene applicato a coloro che sono reputati indegni di essere uomini vuoi per pusillanime contegno nel combattimento, oppure per aver gettato le armi anzichè adoperarle nel combattimento. E per amore della verità non si può tacere che i galla onorano il valore del guerriero vinto, caduto per ferite, fronteggiando il nemico.

Dopo il combattimento di Amba Alagi taluni fuorusciti nostri consigliarono di lasciare insepolta la salma del maggiore Toselli. La iniqua proposta, lanciata per solo furore partigiano fu respinta con indignazione, specie dai feroci ma nobili galla, ed i funerali all'eroico Toselli furono resi solennemente tra i suoni e i canti e le lodi dell'esercito abissino, magnificante il valore sfortunato dell'audace ufficiale, ond'è perciò che oggidi ancora i vecchi ascari dei primi battaglioni indigeni si vantano pubblicamente di essere stati da lui comandati e cantano: « Ane ascar Toselli! » (Io soldato del Toselli!).

In genere sul campo di battaglia, tranne per i capi di riguardo, nessun morto del partito vinto ottiene sepoltura. L'esercito vittorioso, dopo aver predato e spogliato i cadaveri si allontana cantando: « Elel bel gumei! » Gumeiè è l'avvoltoio, sicchè questa frase tigrina (diffusasi in tutta l'Etiopia fin dal tempo che il forte Tigràj imponeva all'Etiopia i Ras protettori dell'impero) esprime il concetto: « Siate pur lieti uccelli, che noi vi abbiamo preparato abbondante pasto ».

Caratteristico, nell'esercito abissino è l'impiego delle donne e dei ragazzi. I giovinetti sono paragonabili agli antichi scudieri: fedeli fino alla morte quando nel combattimento cade il loro padrone si armano e combattono a fianco del caduto.

Sulle donne, schiave o libere, gravano i servizi più faticosi; nella marcia fanno le veci di bestie da soma, trasportando le granaglie e gli attrezzi da cucina; negli stazionamenti poi non hanno riposo: appena giunte alla tappa provvedono acqua, legna, macinano granaglie, confezionano vitto, racconciano vestiario, puliscono armi, preparano giacigli, ecc. Per quelle povere creature spunta spesso l'alba e suona l'ora della ripresa della marcia senza che abbiano riposato un momento solo.

Nel combattimento sono del pari encomiabili: seguono imperturbate la linea dei combattenti e ne subiscono le vicende; provvedono acqua, raccolgono le armi dei caduti, trasportano al sicuro i feriti, incoraggiano i combattenti a perseverare nella mischia. Ed alla mischia stesse prendono parte, allorquando le truppe sono travolte nel turbinio del combattimento a corpo a corpo.

Le guerriere galla seguono i mariti ed i fratelli ovunque a cavallo, e nelle ritirate piombano come folgore sul nemico che si allontana stremato, calpestando con inaudita ferocia i caduti e sciabolando i feriti e se non basta asportando loro i testicoli, che sono veri trofei di guerra, come già dissi in precedenza.

Riassumendo quanto si è accennato sulle caratteristiche dell'esercito abissino, nei riguardi nostri risultano degni di studio e di saggia ponderazione i seguenti fattori principali:

a) *Il periodo di preparazione alla campagna guerresca.*

Pur sorvolando sulla convenienza di un adeguato servizio informazioni e sull'azione politica da esplicarsi, *lealmente decisa*, presso i grandi capi, converrebbe iniziare immediatamente gli arruolamenti sulla base lusinghiera delle forti paghe. Ben s'intende che tali arruolamenti dovrebbero essere individuali, ossia scartando il sistema dell'assunzione in servizio di bande organizzate, le quali nel passato fecero cattiva prova per ragioni che troppo richiederebbe il voler dipanare. Data la brama di lucro che guida l'abissino, con tali arruolamenti si verrebbe a sottrarre al nemico l'elemento più ardito e nel contempo si otterrebbe un ottimo e formidabile contingente, suscettibile di essere lanciato in qualsiasi impresa guerresca.

b) *La consuetudinaria semplicità degli ordinamenti abissini.* In marcia: la distruzione del convoglio delle impedimenta e delle provviste da bocca costituirebbe un colpo terribile per un esercito abissino.

Negli stazionamenti: lo scarso e difettoso servizio di sicurezza porgerebbe modo di sferrare poderosi attacchi notturni, quantomeno capaci di mantenere in uno stato di continuo allarme le truppe, scuotendone la disciplina e la compattezza, sfibrando le forze, sfiduciando e demoralizzando i contingenti.

c) *Alcatori mezzi di sussistenza dell'esercito abissino.* — Le difficoltà di vettovagliamento aumentano coll'ingrossare formidabile dei contingenti, e si moltiplicano coll'attuale avviamento sociale delle popolazioni abissine, le quali trascurano la pastorizia dedicandosi specialmente all'

l'agricoltura. Sicchè nelle campagne quasi sempre abbondano le granaglie, facili a nascondersi; ma scarseggiano le mandre bovine difficili a condursi in una fuga d'innanzi ai razzatori.

Concretando con un esempio: un manipolo di cavalieri galla anzichè razzare e condurre all'esercito migliaia di bovini, deve limitare la sua preda al trasporto delle sole granaglie che può someggiare sulle cavalcature. Per ciò diminuzione di efficacia tattica nei reparti razzatori; lentezza e scarsità dei rifornimenti; sovraccarico grandissimo per le truppe e per il convoglio viveri. Insomma, il vettovagliamento senza dubbio costituisce il principale nemico che minaccia la costituzione, l'avanzata e la saldezza stessa di un esercito abissino. E le difficoltà di vettovagliamento si potrebbero preventivamente e con sagacia moltiplicare esplicando un'adeguata azione nelle regioni che si presume dovrà percorrere l'esercito abissino, sia effettuando forti acquisti, sia colle requisizioni forzate, e sia infine facendo battere le contrade da colonne volanti ben comandate, costituite in massima parte cogli elementi raccoglitori, arruolati all'inizio della campagna.

Queste colonne — per istinto bramosi di lotta e di rapina — riuscirebbero a rinvigorire l'azione oppositrice delle popolazioni stremando le forze del nemico; faciliterebbero il nostro servizio di rifornimento; obbligherebbero l'avversario ad irradiare forze numerose per poter effettuare le razzie con una certa sicurezza e profitto, e nel contempo costituirebbero una preziosa copertura di protezione per l'avanzata o lo stazionamento del nostro esercito regolare.

Chiunque conosca le condizioni disperate di vettovagliamento dell'esercito del Negus prima della battaglia di Adua, può considerare e valutare quale decisiva azione avrebbero prodotto poche migliaia dei nostri Assaortini (briganti nati e secolari nemici dell'Abissinia) armati e lanciati *a volontà* nelle indifese regioni Agamè, Aramat, Tembien e Scirè.

d) *Circa l'azione guerresca propriamente detta.* — Contrariamente agli eserciti regolari, l'esercito abissino ingrossa strada facendo, coi contingenti di ogni regione che accorrono alla chiamata del Negus. Tale accorrere è imposto dal sistema delle razzie; essendo umano e naturale che gli atti alle armi delle popolazioni, accorrono ad in-

grossare l'esercito, per non rimanere a morir di fame nella regione saccheggiata.

S'impone quindi la necessità dell'offensiva strategica. Viceversa sul campo di battaglia è necessaria la difesa tattica.

La soverchiante superiorità numerica di un esercito abissino, impone la difesa tattica ben preparata: all'attaccante, svelto, ardito, che avanza in profonde e fitte colonne, necessita opporre una linea ben trincerata di tiratori calmi e riposati; fiduciosi nelle armi di precisione e nell'abbondanza delle munizioni.

Alla irruenza dell'attacco, alle grida feroci finali, necessita ancora far fronte colla calma, colla fiducia nelle difese accessorie — preventivamente costruite a discreta distanza sul fronte — e soprattutto col fuoco distruttore dei fucili a ripetizione, delle mitragliatrici e dei cannoni a tiro rapido.

Le nostre truppe bianche appiedate non possono assolutamente contendere colla mobilità delle truppe abissine. Tale verità deve escludere l'impiego della fanteria bianca in movimenti aggiranti, e tanto meno negli inseguimenti sul campo tattico. L'unico e vero inseguimento possibile, è quello col fuoco accelerato.

Similmente la rapidità di mosse degli Abissini impone minima profondità nel nostro ordine di combattimento. Caso diverso le truppe di sostegno arriveranno trafelate e stanche sulla linea di fuoco e con ritardo tale da essere pietosamente trasvolte nell'assalto finale, senza poter combattere.

Data la irruente velocità della massa attaccante, l'assalto finale delle truppe abissine si può definire una vera carica di cavalleria. Arrestare, resistere per pochi istanti a tale assalto significa aver vinto la battaglia, ossia aver vinto la guerra.

La storia insegna che un esercito abissino battuto si sfascia immediatamente, perchè ogni contingente spera la sua salvezza solo nel ritorno alla propria regione; e tale ritorno si effettua col massimo disordine fra mille pericoli, attraversando regioni sempre ostili o per rappresaglie o per brama di preda. Il poderoso esercito di Negus Yohannes, sconfitto a Metemma, più che per le perdite materiali per il fatto dell'impressione morale dovuta alla morte del Negus, si sciolse come per incanto; ed i miseri avanzi dei contingenti appartenenti alle regioni estreme dell'impero, ritornarono ai loro paesi letteralmente ignudi!

La battaglia di Adua, non si esagera, fu del pari per le medesime ragioni funesta all'esercito di Menelik, di ritorno in Addis Abeba, ed io lo ripeto ognora con ferma convinzione suffragata dalla verità di fatti e di cose.

Non si può ora nè si deve trascurare l'ausilio potente che sarà dato dall'aviazione. Intanto ritraendo da un piccolo fatto un simbolo di grande indirizzo per l'avvenire, semplicemente dirò che le milizie di Negus Yoannes non osarono attaccare il campo trincerato saggiamente predisposto dal generale San Marzano, non tanto per timore dei fucili e dei cannoni, quanto per la notoria impossibilità di poter superare la zona delle difese accessorie.

E tra le difese speciali era magnificato il pallone aerostatico, oggetto di paurosi commenti, ed argomento di tanta attonita impressione per i barbari galla, i quali spronati bellicamente rispondevano ai loro capi: « E come mai potremo vincere persone che si sanno innalzare al cielo! ».

E la puerile esclamazione con orrore subitamente mi riporta all'impiego dell'aviazione in una guerra abissina, ed alla eccezionale impressione materiale e morale che deve scaturire da una micidiale pioggia di esplodenti sovra masse impressionabilissime; agglomerate in poco spazio.

Sin da oggi si può prevedere l'effetto morale che produrrebbe l'impiego di alcune squadriglie di aeroplani leggeri, e l'effetto materiale, ripeto, sarebbe del pari grandissimo, quando si tenga conto che l'oste nemica — ancora allo stato completo di barbaria — considererebbe — con la sua ristretta mentalità — come un miracolo il volo dei nostri aeroplani, e tanto l'uno che l'altro effetto sarebbero incalcolabili appunto in virtù di quello spirito naturale di superstizione che domina la gente di colore, e mercè il quale, allorquando un avvenimento qualsiasi non riesce spiegabile, diventa misterioso ai loro occhi e gli viene attribuito potere soprannaturale.

E rispondendo allo scopo sarà il non facile trasporto di questi velivoli, che l'esperienza consiglia doversi effettuare a mezzo di cammelli, tanto più che havvene di quelli che possono trasportare sino a cinque quintali di peso netto per volta.

Roma, addì 23 giugno 1916.

GILLO.

FRA ARABI E TURCHI

MONOGRAFIA DELL'ARABIA (1)

I. — Premessa.

Fra i tanti problemi che dovrà risolvere il congresso per la pace che verrà riunito al termine della presente guerra uno ve n'ha che, come noi crediamo, dovrà assumere una grandissima importanza e provocare gravi contestazioni, sebbene ben pochi finora vi abbiano accennato. È anche questa una questione di nazionalità che racchiude nel suo seno insidie e pericoli gravi. Intendiamo parlare della questione araba, che si riassume nel risveglio di una nazione poichè gli Arabi intendono liberarsi dalla dominazione turca e da ogni altro padrone per reggersi a loro talento.

L'Impero Ottomano si divide in due grandi parti: Turchia d'Europa e Turchia d'Asia.

Rinunciamo a descrivere la Turchia d'Europa che dovrà uscire rinnovata dalla guerra presente, se pur continuerà a sussistere una Turchia d'Europa.

La Turchia d'Asia comprende parecchie razze ben distinte:

1° I Turchi (circa 4 milioni e mezzo) disseminati nelle provincie o vilajet di: Brussa; Castamuni; Smirne; Conia; Angora; Trebisonda.

2° Gli Armeni (due milioni e mezzo) sparsi nelle provincie di: Erzerum; Van; Carput; Betlis ed, in parte in quelle di Adana e di Diarbechir, ove sono frammisti ai Curdi che comprendono un milione e mezzo di anime. Gli Armeni pagano le imposte, ma, come cristiani, sono esclusi dal servizio militare: essi tendono ad ottenere la loro autonomia ed a ricostituire l'antico regno di Armenia.

3° In Anatolia l'autorità del Sultano è riconosciuta da tutta la popolazione, che d'altronde è turca, paga regolarmente le tasse e presta il servizio militare.

4° I Curdi pagano le imposte, ma non accettano la co-scrizione. Organizzati in tribù si dedicano al saccheggio ed alla carneficina contro i disgraziati Armeni ogni qual volta vi sono spinti dalla Porta quando questa crede di dover disarmare e rendere innocui i secondi invitando i Curdi a scagliarsi su di loro previa promessa della impunità.

5° Gli Arabi (12 milioni almeno) che formano una massa compatta, malgrado talune differenze che potrebbero contraddistinguerli, perchè non sono mischiati ad alcun'altra razza, come accade in altre parti della Turchia, così d'Europa come d'Asia.

Gli Arabi popolano la vasta regione delimitata dal corso del Tigri, dal canale di Suez, dal Mediterraneo e dall'Oceano Indiano. Essi si dividono in due categorie: i nomadi ed i sedentari; i primi, assolutamente indipendenti, pagano una decima, e non prestano alcun servizio militare; i secondi sono i più fedeli e sottomessi sudditi del Sultano e, si può dire, l'unico sostegno del suo impero.

Le provincie da essi abitate sono le più ricche e versano al tesoro imperiale i due terzi delle sue entrate. Le città della Palestina, della Siria, della Mesopotamia, dello Hegiaz possiedono la maggior copia di beni *vacuf* (fondazioni pie) le di cui entrate sono direttamente versate nel tesoro imperiale non rendendone conto alcuno.

Gli Arabi, oltre al contribuire più di tutti al maggiore inguamento del tesoro imperiale, gli forniscono altresì il più numeroso e migliore contingente del suo esercito.

La circoscrizione militare della Turchia, che comprende 7 corpi d'armata, è la seguente:

1°	corpo d'armata	—	Costantinopoli
2°	»	—	Adrianopoli
3°	»	—	Salonicco
4°	»	—	Erzerum
5°	»	—	Damasco
6°	»	—	Bagdad e Sanea
7°	»	—	Jemen.

La maggior parte dei sudditi del Sultano in Europa, essendo cristiani, sono esenti dal servizio militare, e, da un

(1) Libri consultati: *Le réveil de la nation arabe*. — *Les vrais arabes et leur pays*. — *Les puissances devant la révolte arabe*.

altro lato, i Turchi di Costantinopoli sono, per speciali privilegi, dispensati dal presentarsi alle armi; ne consegue che i contingenti dei primi tre corpi di armata sono esclusivamente tratti dall'Asia.

I vilajet di Smirne, Conia, Angora alimentano il 2° ed il 3° corpo; quelli di Brussa e di Castamuni forniscono in parte il 1° e completano il 2°; gli altri vilajet, meno popolati da Turchi e abitati specialmente da Armeni e da Curdi, cioè quelli di Trebisonda, Erzerum, Bitlis, Van, Carput, forniscono soldati al 4°; quelli di Adana, Alep, Beirut, Damasco, Gerusalemme formano il 5° corpo d'armata, completano il 1° ed il 3° ed alimentano la metà del 7° che non può reclutarsi territorialmente atteso che gli Arabi dello Hegiaz e dello Jemen hanno sempre rifiutato di sottomettersi alla coscrizione. I vilajet di Diarbecir, Mussul, Bagdad e Bassen alimentano il 6° e completano il 7° corpo.

Da quanto precede si può concludere che la popolazione turca concorre per la formazione di 3 corpi e l'araba a quella di 4 corpi.

E per cosiffatte benemerienze gli Arabi sono i più angariati ed i più disprezzati dai Turchi, i quali, finora, sono riusciti a dominarli col *divide et impera*, avvalendosi delle discrepanze e dei dissidi religiosi che disgraziatamente esistono fra Arabi musulmani ed Arabi cattolici ed ortodossi; e mantenendoli nella più crassa ignoranza.

Ma è accaduto che, mediante l'opera di missionari stranieri e delle loro numerose scuole: mediante le rapide comunicazioni stabilite fra le coste della Siria, dell'Egitto e dell'Europa, gli Arabi hanno potuto incivilirsi alquanto e prendere coscienza della loro nazionalità, della loro dignità emergente dal loro splendido passato. Così essi sono riusciti a porre un termine alle loro lotte intestine che li indebolivano da fronte ai Turchi. Tali nuove migliorate condizioni di animo che da pochi e nemmeno dagli stessi funzionari turchi, erano state rilevate, si sono appalesate bruscamente verso il principio di questo secolo.

Quali sono i segni precursori che annunziano una prossima, si può dire, sicura, rivoluzione?

Già nel 1904 si può segnalare la disfatta dell'emiro Abdel-Azis-ibn-Rascid partigiano ed alleato della Turchia, sconfitto da Ibn-Essad discendente dagli antichi re vaabiti, il

quale ha ripreso possesso del suo regno obbligando alla ritirata Feizi pascià, comandante delle forze turche messe a disposizione di Abdel-Azis ed obbligandolo a rifugiarsi a Bagdad.

Nel 1905 si nota la ribellione dello Jemen: Mahmud-Jahia, il capo delle tribù, sconfigge i Turchi, si impadronisce di 20 mila fucili, 12 cannoni, 4 mila cammelli carichi di munizioni, occupa le principali città, fra cui Sanaa. Nello Hegiaz le principali tribù si uniscono ai ribelli e nel 1906 riducono Feizi pascià in condizioni disperate. Nello Assir varie tribù, dirette da Ali-ibn-Macad, assediano le città occupate dai Turchi. In Siria le tribù nomadi che si aggiravano tra Gaza, Ebran, il Mar Morto ed il confine egiziano rifiutarono di pagar le imposte; altre tribù aggirantisi tra Chera e Damasco non vollero più sborsare la decima. Le tribù del sud della Mesopotamia riconobbero la sovranità di Ibn-Essad re del Neged. In Siria i disordini si accentuano ed il governo turco procede allo arresto di persone influenti che debbono venire poi rilasciate per evitare maggiori disordini da parte dei ribelli. Le truppe siriane inviate nello Jemen passano con armi e bagaglio ai ribelli ed i riservisti del 5° corpo si rifiutano di combattere contro i loro correligionari. I Drusi si ribellano e gli Arabi del 5° corpo non vogliono combattere contro di essi. Il gran sceriffo della Mecca, Aun-Errafic, fervente vaabita, muore, dicesi, avvelenato, nella città santa e, dopo di un lasso di tempo abbastanza lungo, è sostituito dal suo nipote Ali-bey.

Tutti i fatti sopra indicati sono chiaro indizio di un moto rivoluzionario in senso nazionalista combinato con molta abilità e prudenza dai capi del partito nazionalista arabo, i quali hanno già chiaramente dimostrato le loro intenzioni mediante atti pubblicamente notori.

Facciamo seguire come esempio un proclama del *Comitato superiore nazionalista arabo* e lo diamo integralmente, sebbene piuttosto lungo, perchè i fatti ivi ampiamente accennati possano dare al lettore una chiara idea della situazione in Arabia.

« LEGA DELLA PATRIA ARABA

« IL COMITATO SUPERIORE NAZIONALISTA ARABO

« I PAESI ARABI AGLI ARABI.

Carissimi concittadini,

« (a tutti i cittadini della patria araba asservita dai Turchi).

« Può essere ad ogni momento constatato da ognuno di noi quanto l'appellativo glorioso ed illustre di cittadino arabo sia diventato abietto e spregevole nella bocca degli stranieri di tutte le nazioni e dei Turchi particolarmente. « Ciascuno di noi può constatare a qual grado di miseria e d'ignoranza noi siamo giunti sotto il giogo di questi barbari venuti dal centro dell'Asia

« Il nostro paese che è il più ricco ed il più bello della terra è deserto ed arido. Quando eravamo liberi abbiamo conquistato in meno di un secolo l'Oriente e l'Occidente ed abbiamo diffuse ovunque le scienze, le lettere, le arti, ed abbiamo tenuto le redini durante vari secoli della civilizzazione del mondo. Ma, da quando i discendenti di « Ortogrul hanno usurpato il califfato dello Islam, ci hanno abbrutiti per meglio sfruttarci, al punto che siamo diventati il paese più povero della terra. Per dividerci i Turchi mantengono dei torbidi tra i briganti cristiani e quelli musulmani di Beirut, attribuiscono alla religione dei disordini ch'essa disapprova onde scongiurare ogni ravvicinamento tra noi e lasciar credere alla Europa che le riforme ed una buona amministrazione sono impossibili nella nostra disgraziata patria.

« Noi soli formiamo la forza dei Turchi innanzi alle potenze; noi formiamo la più considerevole massa etnica e la più valorosa nell'impero del Sultano; per mezzo nostro Abdul-Hamid costringe gli Albanesi sotto il suo dominio, ed è per mezzo degli Albanesi ch'egli schiaccia i Macedoni; così pure per mezzo nostro opprime i Curdi, e per mezzo dei Curdi massacra gli Armeni.

« Sono i nostri soldati di Siria che hanno fermati i Russi a Kars ed a Plewna mentre i generali turchi si sono venduti agli agenti dello czar.

« 40 mila siriaci condotti da Ibratun-pascià hanno sconfitti 120 mila turchi a Nizib, mentre l'ammiraglio turco tradiva il suo padiscià ad Alessandria e consegnava agli Egiziani tutta la squadra che comandava.

« Noi abbiamo spinta la sommissione fino a massacrare i nostri fratelli i Drusi dello Horan e gli Arabi dello Yemen al profitto dei Turchi, invece di unirli ad essi per spezzare le catene del nostro servaggio.

« Quale ricompensa ci hanno serbato codesti briganti dopo tanta devozione e tanti servizi che noi abbiamo loro resi? « Ci chiamano con disprezzo *pica arabo* (arabo sudicio), ci allontanano sistematicamente da tutte le alte funzioni e ci sfruttano senza alcun riguardo.

« Le provincie arabe sono per i governatori turchi e cir-
« cassi un paradiso terrestre; giunti in casa nostra dopo essersi fatta prestare la somma occorrente per il loro viaggio, se ne ritornano coi milioni che ci hanno spremuti senza scrupoli né pietà. Giammai un governatore turco è riuscito a strappare alcuna somma ai Turchi, ai Curdi od agli Albanesi.

« Siamo noi pure che rimpinziamo i due terzi del bilancio attivo dell'impero ed i quattro quinti della lista civile del padiscià. Confrontate la quota di decime da noi pagate in Arabia con quelle pagate nelle altre provincie, Albania, Curdistan, ecc., e potrete giudicare fino a qual punto i Turchi ci disprezzano mentre rispettano gli altri. È altresì nella patria nostra che Abdul-Hamid ha confiscato la maggior quantità di terreni a suo personale profitto; tutta la valle del Giordano, i tre quarti di quella dell'Eufrate, tutta la piana di Tiro, una parte di quella di Damasco, ecc., ecc., gli appartengono per il solo fatto ch'egli ha detto « sono mie » non dando alcun compenso al proprietario.

« Qual'è la nostra parte in quest'immenso impero che noi manteniamo? La miseria, l'ignoranza, l'oppressione. Come mai, da quando i Turchi sono al potere, non un solo arabo è stato giudicato degno di essere Sceriffo, padiscià, gran visir, ministro, maresciallo, generale, colonnello, o governatore di provincie? Perché veniamo sistematicamente allontanati da tutte le funzioni di qualche importanza?

« Non vi lasciate abbacinare dal favore di cui sembrano godere in questo momento Abul-Huda, Izet-el-Abid e Selim-Melhamé; essi sono semplici e volgari spie, spiati essi stessi dai Tartari e dai Circassi di cui Abdul-Hamid si è

« circondato. La pretesa fortuna di questi disgraziati è un
 « supplizio orribile; il tiranno teme che questi arabi rien-
 « trino nei loro paesi facendosi promotori del movimento
 « nazionale. Incoraggiati dal nostro servilismo i Turchi pre-
 « tendono ora di soggiogare tutte le tribù della nazione
 « araba rimaste indipendenti.

« È colla intenzione di domare lo Horan, lo Jemen,
 « l'Irak ed il Neged ch'essi vogliono costruire la ferrovia
 « di Bagdad e quella dello Hegiaz. E ciò che è ancora più
 « evidente è il fatto che, aiutandoli in tali imprese col
 « nostro denaro e colla nostra attività, ribadiamo noi stessi
 « le catene della nostra servitù. Quando tali ferrovie sa-
 « ranno ultimate i Turchi si serviranno di noi per schiac-
 « ciare lo Irak e lo Jemen e si serviranno di questi due paesi
 « per tenerci sotto il loro giogo. Convinti che presto sa-
 « ranno cacciati dall'Europa e che l'Armenia sfuggirà loro
 « vogliono prepararsi un altro impero che, nelle loro cupide
 « mani, non tarderà a diventare la preda dello straniero.

« Per salvare la nostra patria da tutti questi mali che
 « abbiamo accennati e restituirle la sua libertà ed il suo
 « antico splendore noi abbiamo fondata la lega *La patria*
 « *araba* che ha fatto immensi progressi in soli pochi mesi.

« Sono stati già fondati comitati in tutte le grandi città
 « della Palestina, della Siria e della Mesopotamia, come
 « pure in Egitto ed in Europa; tutte le grandi potenze ci-
 « vili sono unanimi nell'approvare il nostro movimento e
 « la loro simpatia ci è assicurata. Ecco il nostro pro-
 « gramma:

« Noi vogliamo staccarci completamente dalla Turchia e
 « fondare un Impero Arabo che comprenda tutte le regioni
 « arabe asiatiche, che si stenda nei limiti dei suoi confini
 « naturali: dalle valli del Tigri e dall'Eufrate fino al ca-
 « nale di Suez, e dal Mediterraneo fino al mare di Oman.
 « La forma del governo sarà un sultanato costituzionale
 « liberale e progressista; il nostro sovrano sarà arabo e mu-
 « sulmano. Noi formeremo col vilajet dello Hegiaz fino al
 « golfo di Acab un impero indipendente dal nostro, il di
 « cui sovrano, pure arabo, sarà nello stesso tempo il Califfo
 « universale dello Islam.

« Noi rispetteremo l'autonomia del Libano, lo *statu quo*
 « nei santuari cristiani della Palestina, dei principati in-

« dipendenti dello Jemen, del Neged e dell'Irac. Noi con-
 « serveremo i funzionari arabi nei loro posti, fissaremo i
 « loro apannaggi ad una cifra sufficiente ed assicureremo
 « loro una pensione onorevole.

« Il servizio militare sarà di due anni. Le rendite dei
 « vacuf saranno spese per i vacuf stessi. Le proprietà pri-
 « vate del sultano Abdul-Hamid saranno divise tra coloro
 « che avranno contribuito alla salvezza della Patria Araba.
 « I terreni incolti saranno assegnati ai villaggi prossi-
 « miori.

« Concederemo un'amnistia generale a tutti i condan-
 « nati indistintamente qualunque sia stata la causa della
 « loro condanna. Per eseguire questo magnifico programma
 « non è necessario spargere nemmeno una goccia di sangue.

« Per diventare indipendenti basta che noi lo vogliamo.
 « Quanti Turchi vi sono nelle regioni arabe? Al più sono
 « da 5 a 600 e noi siamo dodici milioni.

« Noi abbiamo pensato a tutto e tutto è preparato per
 « giungere alla rivoluzione liberatrice. Preghiamo soltanto
 « i nostri cari concittadini, senza distinzione di rito né di
 « religione, di rimanere calmi e di non abbandonarsi ad
 « alcun atto che possa dar luogo ad una lagnanza o ad un
 « intervento delle potenze straniere e di obbedire con fi-
 « ducia ai governatori arabi che verranno sostituiti ai vali
 « ed ai mutessarif turchi. Noi rivolgiamo la stessa raccoman-
 « dazione ai nostri bravi e poveri soldati: che rispettino
 « i loro bravi ufficiali arabi, i quali, nel giorno stabilito,
 « sostituiranno i colonnelli ed i generali circassi. Noi pa-
 « rimenti suggeriamo a tutti i nostri concittadini di non
 « più vendere le loro terre agli stranieri a vil prezzo, poi-
 « che, quando saremo liberi, il valore delle nostre proprietà
 « fondiarie aumenterà del 400 %.

« In quanto ai Turchi che abitano fra di noi, noi li trat-
 « teremo da fratelli se si uniranno a noi, e da nemici se
 « cospireranno in favore delle bande di scellerati di Yildiz».

Non ci sembra il caso di commentare il proclama che
 espone così chiaramente il programma del partito naziona-
 lista arabo: d'altronde l'epilogo della tragedia non è lon-
 tano. Piuttosto metteremo in luce, per confutarla, l'opinione
 di coloro che hanno fino ad oggi giudicate inesauribili le
 riserve d'uomini della Turchia in caso di guerra: sarebbe

vero se tali riserve, composte di Arabi, fossero effettivamente *per* la Turchia, mentre in realtà sono... *contro*. Così se la Turchia verrà, com'è probabile, cacciata dall'Europa, non troverà nemmeno sicuro rifugio in Asia se non a condizione di cambiare la sua funzione di oppressore in quello di soggiogato. *Sic transit gloria mundi!*

Per fornire una idea esatta dell'Arabia e degli Arabi descriveremo sommariamente le varie regioni che la compongono, accennando alla questione economica, alla questione religiosa, a quella del califfato, all'altra dello sceriffato, e finalmente diremo degli interessi che hanno le varie potenze nella regione descritta. Epperò il nostro studio è diviso nelle seguenti parti:

I. Premessa.

II. La situazione reciproca delle popolazioni arabe e turche.

III. Descrizione panoramica della penisola arabica.

IV. Califfato.

V. Sceriffato.

VI. Le varie potenze e l'Arabia.

II.

La situazione reciproca delle popolazioni arabe e turche.

La Palestina è una delle provincie turche meglio amministrate; cionondimeno, tranne le città ed i villaggi abitati da una popolazione sedentaria, non vi si riscontra alcuna traccia dell'autorità del Sultano.

Cinque grandi tribù nomadi si aggirano, a circa mezz'ora di distanza, a sud di Hebron e di Gaza, tra il Mediterraneo ed il lago Asfaltite: non pagano nessuna imposta, si rifiutano al servizio militare ed alla estradizione dei criminali che si rifugiano presso di loro. Altre cinque tribù vivono in condizioni consimili alle porte di Gerusalemme, sulle rive occidentali del fiume Giordano e del Mare Morto tra Hebron e Gerico.

L'autorità del Sultano è una lustra nel territorio situato tra Damasco, Aleppo e Biredgiz sull'Eufrate: vi si trovano sette grandi tribù guerriere. Oltre la detta linea verso il lato est, da Palmir fino al mare di Oman, seguendo la riva destra dell'Eufrate ed il litorale del golfo Persico, gli Arabi

godono di una indipendenza assoluta. Quella immensa pianura è percorsa in tutti i sensi dalle tribù più antiche e le più numerose dell'Arabia, che possono disporre di 120 mila fanti e 50 mila cavalli combattenti, e posseggono importanti città tra cui Er Riad di 25 mila abitanti.

Gli Sciannar vivono nella Mesopotamia tra Mussul e Bagdad, occupano altresì una vasta superficie di terreno sulla riva destra dell'Eufrate. I Montafic, potenti, occupano il terreno compreso tra il Tigri e l'Eufrate fino a Bassora ed una parte della riva destra dell'Eufrate.

Gli Scehab occupano la riva sinistra del Tigri fino alla montagna del Curdistan ed ai confini della Persia.

Per quanto procede si può concludere che i rappresentanti del Sultano a Diarbecir, Mussul, Bagdad e Bassora esercitano al massimo la loro autorità sopra i pochi villaggi di popolazione sedentaria che rappresentano le sole vestigia degli antichi imperi degli Assiri, dei Medi e degli Arabi.

Il litorale dal golfo Persico fino al capo El-Catar dipende dal Sultano di Koweit. Questa città, che conta 20 mila abitanti, è situata in una baia ammirevole, vero porto naturale, per dove passano tutti i prodotti provenienti o destinati per l'Arabia centrale e per la valle dell'Eufrate.

El-Catif (6000 ab.) è il porto della provincia di El-Hassa.

El-Hofhuf (25000 ab.) e Mobarrez (15000 ab.) sono le maggiori città di questo sultanato. La popolazione complessiva del principato è di circa 350 mila anime.

La continuazione del litorale arabico, cioè le provincie di El-Catar, dell'Oman, la parte dell'Hadramot compresa al nord di Marbat sull'Oceano Indiano dipende dal Sultano di Mascate. Vi è contenuto circa un milione di abitanti appartenenti a varie tribù più o meno indipendenti.

Lo Hadramot si stende dalla baia di Marbat sino ad Aden; è abitato da tribù assolutamente indipendenti le une dalle altre e che non riconoscono alcuna autorità.

Nondimeno una certa egemonia patriarcale si estende fra l'una e l'altra tribù secondo il prestigio e la qualità dei capi che le dirigono: la popolazione totale è stimata a più di 500 mila anime. Lo *hinterland* di detta regione è tuttora inesplorato e si divide in varie provincie.

Lo Jemen comprende tutto il paese che si estende fra Adene Gedda sul mar Rosso; la parte nordica si chiama

Assir. Lo Jemen è la più ricca regione dell'Arabia perché il suo suolo produce prodotti preziosi e ricercatissimi. La regione è abitata da tribù nomadi che dormono sotto la tenda. Gli uomini trascorrono la loro vita guerreggiando o cacciando, lasciando ai loro schiavi neri od abissini la cura di coltivare le loro terre e pascolare i loro armenti. Le tribù, numerosissime, si riannodano ad un numero ristretto di grandi tribù di cui costituiscono le ramificazioni. Tutte le suddette tribù sono bene ordinate: ognuna di esse obbedisce ad un capo di sua scelta che, attorniato da un consiglio di notabili, esercita molto paternamente la sua autorità.

Il territorio che si estende tra Gedda ed il golfo di Acaba forma la provincia di Hegiaz che contiene le due città sante dell'Islam: Medina e la Mecca. Questa parte dell'Arabia è popolata da tribù nomadi indipendenti le une dalle altre, che però riconoscono la supremazia morale dello sceriffo della Mecca, ma è tuttora autonoma sebbene i Turchi abbiano installato un vali a Taif, la di cui autorità è quasi soltanto riconosciuta dagli impiegati turchi presso le dogane di Gedda e di Jambo. Il retroterra dello Hegiaz forma la ricca e indipendente provincia dello Sciomer che contiene varie importanti città e di cui la capitale è Haiel.

La tribù dello Sciomer che popola tale regione è potentissima ed ha rappresentato una parte considerevole nella storia dell'emancipazione araba.

In quanto alla popolazione nomade o sedentaria delle grandi provincie dell'Arabia centrale: il Voscem, lo Jemama, l'Afflai, il Kasim, ecc., essa ignora persino l'esistenza dei Turchi e non ha alcuna relazione con essi. L'Arabia centrale tutta quanta è completamente indipendente e la Turchia non può nemmeno vantarsi di possederla nominalmente.

(Continua).

PIETRO CITATI
generale.

LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA

(1879-1912)

(Continuazione — V. disp. VI, pag. 673)

La morte di Stambulof segnò il principio di una politica di accordi con la Russia. Per potere avere regolari relazioni internazionali occorreva che il Principato fosse riconosciuto ufficialmente. I colpi di testa disperati di Battenberg e la resistenza feroce di Stambulof avevano fatto comprendere alla Russia che i suoi clienti riconoscenti non avrebbero mai permesso di divenire i suoi umili vassalli. Lo zar comprese che, non essendo il governo bulgaro imbarazzato a procurarsi protettori, aveva tutto da perdere se avesse continuato a ferire l'amor proprio del giovane principato.

Dopo la morte di Alessandro III, avvenuta il 1º novembre del 1894, si ebbe una prova del riavvicinamento. La riconciliazione divenne completa il 14 febbraio 1896 all'atto della conversione alla religione ortodossa non ostante le proteste dell'autorità diocesana latina, del principe Boris, che la chiesa cattolica aveva battezzato il 10 dicembre 1895, Nicola II volle essere il padrino dell'erede presuntivo del principato.

Nel marzo del 1896, Habdul Hamid II riconobbe Ferdinando come principe di Bulgaria e come governatore generale della Rumelia orientale. Il sovrano bulgaro si recò dapprima a ringraziare il sultano, che gli fece un'accoglienza veramente eccezionale, eppoi andò a Pietroburgo. Da questa città partì direttamente per Parigi, dove fu ricevuto, per la prima volta, con tutti gli onori dovuti alla sua posizione di capo di Stato.

Dato il buon esito di questi avvenimenti politici, dovuti all'influenza di Nicola II, le relazioni tra la Bulgaria e la Russia divennero molto cordiali. Nel settembre del 1902, il granduca Nicola Nicolaievitch, il conte Igna-

tief, il Principe, la sua Corte e i suoi ministri assisterono all'inaugurazione di una chiesa monumentale, fatta costruire dallo zar ai piedi del passo di Shipka. Infine, nel 1907, anno del giubileo dell'indipendenza, fu eretta una statua equestre di Alessandro II, di fronte alla Sobrania, con questa iscrizione: « Allo zar liberatore, la Bulgaria riconoscente ».

**

Oltre i sanguinosi perturbamenti, provocati dalle competizioni nazionali, la Macedonia seguitava a soffrire attivamente per l'avidità degli esattori delle decime, per la rapacità dei funzionari e dei giudici, per le esazioni dei basibazuk e per il brigantaggio degli Albanesi. Era una serie ininterrotta di incendi, di saccheggi, di massacri. Tale regime di oppressione, la mancata applicazione delle riforme promesse nel 1878, 1880 e 1896, la propaganda esercitata e la vicinanza del principato influirono a distaccare maggiormente dall'impero ottomano i Bulgari macedoni e ad abituarli a ricorrere ai fratelli del nord. D'altra parte, questi si inasprivano allo spettacolo delle sofferenze dei loro compatriotti rimasti sotto il giogo turco; alcuni domandavano che si facesse tutto il possibile pur di distruggere subito il paradossale operato del Congresso di Berlino e riconquistare la terza regione della nazionalità bulgara; altri volevano invece che la Macedonia fosse trasformata in provincia autonoma e si lasciasse al tempo la cura di far tornare alla patria comune questa Nuova Rumelia.

Ferdinando I e i suoi ministri, convinti che la questione non era ancora matura, non permisero di lanciare l'esercito al di là di Rodope; ma però approfittarono di tale situazione per far pagare il prezzo della loro astensione. Naturalmente essi non rimasero insensibili al grido di dolore dei poveri rasi del Vardar e agli interessi del nazionalismo.

Alcuni comitati, riuniti a Sofia nel 1894, poterono liberamente fondare l'*Organizzazione estera*, incaricata di preparare con mezzi pacifici l'autonomia delle province bulgare dell'impero turco e di provocare un intervento europeo. Nel 1899, una parte dei membri di questa società decise d'impiegare l'azione diretta e, a capo di questa scelsero un ex tenente, Boris Sarafof. Nello stesso tempo,

in Macedonia, si formò un'altra associazione, con programma più energico che non fosse quello del gruppo dei dissidenti, capitanati da Sarafof, chiamata l'*Organizzazione interna*, con sede a Salonico, presieduta dall'intrepido Deltsef.

Intanto i dissensi delle due frazioni dell'*Organizzazione estera* erano aumentati di giorno in giorno. Per precedere Sarafof e i suoi amici, tutti partigiani di una Macedonia autonoma, Mikailovski e i moderati, che preconizzavano l'annessione, decisero, al principio del 1902, una sommossa generale. L'insurrezione scoppiò in autunno, si propagò per tutta la regione e, solamente per causa del freddo, cessò nell'inverno. Le truppe turche si vendicarono delle loro numerose sconfitte trucidando i contadini, in modo che, terrorizzati e rovinati, migliaia di Macedoni, oltrepassata la frontiera, andarono a ricoverarsi in Bulgaria. Allora, la pubblica opinione, molto provocata, cominciò a domandare la guerra, ma Ferdinando, a ragione, non ritenne ancora giunto il momento di lanciare il suo popolo nella lotta. Chiamò però al potere un governo stambulovista, nominando alla presidenza il generale Petrof; agli interni, il rude e valoroso Petkof; alla giustizia e al commercio, il docile ed eloquente Ghenadief. Questo Ministero ebbe ordine di adattarsi alla politica della Russia e dell'Austria, che stavano esigendo dalla Turchia serie riforme per la Macedonia.

Nella primavera del 1903, di fronte all'inefficacia di questo intervento diplomatico, le bande riaprirono la lotta, ma questa volta sotto la direzione di Boris Sarafof. A Salonico i comitadji fecero saltare la Banca ottomana e un deposito dei postali marittimi. Per domare circa 80.000 insorti, Abdul Hamid dovette mandare 150.000 uomini, che però, non ostante l'aiuto dei Greci e dei Serbi, furono impotenti ad assolvere il loro compito e si sparsero per i villaggi bulgari spargendo ovunque la strage.

L'attività dei comitadji si rallentò notevolmente in novembre e dicembre, anche perchè essi seppero ben presto che la Turchia aveva accettato il programma di Mürsteg. Boris Sarafof ordinò allora ai suoi di rinunciare alla lotta armata e il governo di Sofia ritirò le truppe, ammassate alla frontiera in previsione di un attacco turco. Nell'aprile

del 1904 fu firmato un accordo, per il quale la Bulgaria si obbligava a non favorire gli insorti e la Porta ad applicare subito le riforme imposte dalla Russia e dall'Austria.

Ma, non ostante la creazione del controllo finanziario e delle missioni militari europee, la situazione peggiorò. Bande greche e serbe, protette dai Turchi, entrarono in campagna per riguadagnare il terreno perduto e per trucidare i contadini esarchisti, che non volevano tornare al patriarca di Fanar. Le bande bulgare però non rimasero inerti e seguirono l'esempio, in modo che nulla fu mutato al destino delle popolazioni cristiane della Macedonia.

*
*
*

Forte dei 300,000 mila uomini mobilitati, il Governo bulgaro non si lasciò fuggire la buona occasione, offertagli dalla rivoluzione dei Giovani Turchi, nel luglio del 1908. Mentre la società « Unione e Progresso » carezzava il sogno di poter applicare i principii del 1789 e di fondere le numerose razze diverse, che componevano l'impero ottomano, Ferdinando, alla fine del settembre, era ricevuto a Budapest dall'imperatore d'Austria, con tutti gli onori dovuti ad un sovrano, insieme alla graziosa e caritatevole principessa di Reuss, che egli aveva sposata in seconde nozze nel marzo dello stesso anno.

Intanto il Governo di Costantinopoli si era astenuto dall'invitare il ministro bulgaro Guechof ad un pranzo offerto al corpo diplomatico, sotto il futile pretesto che egli non rappresentava una potenza estera. Fu veramente un po' tardi che la Turchia si ricordò che la Bulgaria era uno Stato suo vassallo. Il sultano, se poteva invocare la lettera del trattato, non aveva certamente scelto il momento migliore. E glielo si provò, perchè Guechof lasciò la capitale turca, partendo in congedo. Per tal fatto l'opinione pubblica reclamò subito l'autonomia assoluta della Bulgaria.

Un altro incidente ancora affrettò gli avvenimenti. La ferrovia Sarembey-Harmanli, costruita durante il dominio turco e concessa alla compagnia degli Orientali, era rimasta sotto l'esclusiva dipendenza della Porta, e costituiva per il Principato un grave danno economico e strategico. Orbene, alla fine del settembre, il personale ferroviario, suggestio-

nato dal verbo dei Giovani Turchi, si mise in isciopero. Il gabinetto di Sofia mobilitò subito una compagnia del reggimento ferrovieri del genio, e, una volta padrona del servizio, lo conservò, dichiarandosi pronta a pagare le volute indennità.

Poi, mentre Abdul Hamid protestava, il principe Ferdinando si recò a Tirnovo, e, il 5 ottobre del 1908, proclamò la Bulgaria come regno indipendente. A questa notizia qualche Cancelleria gridò allo scandalo. I Giovani Turchi si astennero dal mandare il minimo *ultimatum*, perchè impediti dallo stato di disorganizzazione dell'impero e perchè sapevano bene che si sarebbero creato un secondo nemico, dato che il nuovo zar era in stretta colleganza con l'Austria, che si annetteva la Bosnia e l'Erzegovina. Si limitarono quindi a reclamare ingenti compensi di denaro per il canone rumeliota (fissato nel 1885 a 2,900,000 lire) e per il riscatto della ferrovia Sarembey-Harmanli, per la quale credevano di aver diritto a 120 milioni. Ferdinando I, sicuro del suo esercito e fidando nelle sue artiglierie del Creusot, accordò solamente 82 milioni, intendendosi con Nicola II perchè, mediante una annualità di 4,020,000 lire, questa somma fosse prelevata dalla forte indennità di guerra (802 milioni) imposta alla Turchia dalla Russia nel 1878.

Tutti questi atti politici, di un grande beneficio nazionale, furono sanzionati dalla Sobrania, riunita in sessione straordinaria dal 22 giugno al 22 luglio del 1911, nella vecchia città di Tirnovo, in mezzo ai grandi ricordi storici della Bulgaria.

*
*
*

Vi sono aloruni scopi che si possono raggiungere solamente con la guerra. Al Congresso di Parigi del 1856 e a quello di Londra del 1878, l'Europa aveva mostrato di interessarsi dei cristiani d'Oriente, ma nessuna promessa era stata mantenuta. L'infelice Macedonia, abbandonata alla brutale inerzia della Turchia, da 34 anni aspettava la riorganizzazione amministrativa promessa dall'art. 23 del trattato di Berlino. La mania giacobina e accentratrice dei Giovani Turchi, aggravava ogni giorno di più il destino delle popolazioni agricole meridionali e occidentali della penisola, spremute dal fisco, nocise dall'usura degli

ebrei, minacciate incessantemente nei loro averi e nel loro onore dai bey dai costumi rapaci e bestiali, ricattate ad ogni istante dalle autorità civili, martirizzate infine dall'istinto sanguinario e lubrico delle truppe mussulmane. Le esazioni di balzelli e i delitti erano divenuti la regola, specialmente in quella disgraziata Macedonia, dove l'Europa aveva anche rinunciato al controllo, esercitato prima della rivoluzione democratica e liberale del 24 luglio del 1908. Doveva dunque veramente sorprendere il vedere i Bulgari di Istip, di Serre, di Cosciana, i Serbi di Novi Bazar e della Vecchia Serbia e i Greci della Tessaglia e dell'Epiro sollevarsi tutti compatti e guardare verso Sofia, Belgrado, Cettigne e Atene? Non doveva mai venire il giorno, in cui questi piccoli Stati sarebbero accorsi ad aiutare gli oppressi? E i vari regni balcanici come potevano resistere al desiderio, più che legittimo, di approfittare della baracorda parlamentare giovane-turca per curare, ognuno, i propri interessi nazionali, liberando i loro fratelli dall'intollerabile tirannia maomettana?

I popoli balcanici avevano in giuoco una partita singolarmente grave, un vero « essere o non essere ». Da un lato, le bande e i gruppi politici, le leghe e i comitati semitico-massonici, i circoli militari di Costantinopoli, malgrado le gelosie e gli odii reciproci, avevano pertanto l'ideale comune: distruggere e sterminare l'una dopo l'altra, con l'appoggio della Romania e dell'Austria, le quattro nazioni vicine. Dall'altro, la forte monarchia austro-ungarica, stuzzicata nel suo appetito dall'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina e dal buon esito delle idee bellicose del terribile arciduca Francesco Ferdinando, non nascondeva più la sua mira già stabilita di conquistare la Serbia e di spingersi fino a Salonicco, lasciando ancora vivere per qualche altro tempo la Bulgaria.

Se però il pericolo del panturchismo poteva essere evitato facilmente, al contrario il pangermanismo minacciava seriamente l'esistenza delle nazioni balcaniche. Bisognava quindi opporre ad ogni costo un ostacolo insuperabile alla civiltà e alle armi teutoniche. Era questione di vita o di morte. Se alla Bulgaria non fossero state aggiudicate la Macedonia e la Tracia, se la Serbia non avesse riappacificati i suoi figli della Vecchia Serbia, se la Grecia non

avesse ripreso l'Epiro e le isole, se il Montenegro non avesse allargato la sua frontiera verso l'Albania, era assolutamente impossibile sbarrare la strada all'invasore tedesco.

Ma, per trionfare, il Montenegro, la Grecia, la Serbia e la Bulgaria dovevano coalizzarsi. Le loro tradizioni speciali però si differenziavano, si contraddicevano, si urtavano. I loro re pertanto cominciarono a riunire tutte queste energie divergenti e a dirigerle verso lo stesso scopo del bene nazionale, e vi riuscirono col dimostrare ai fratelli avversari quale vitale necessità li armasse contro la Turchia e, per ripercussione, contro la Germania. Ferdinando I fu l'anima della coalizione, svolgendo pazientemente il filo che doveva legare Sofia, Belgrado, Atene e Cettigne. Pensando in sé stesso che se i suoi antenati Capetingi non avessero mai osato scendere sul campo di battaglia, la Francia non sarebbe divenuta neppure tanto grande quanto la repubblica di S. Marino, giurò di rimanere il capo di uno Stato potente e libero, eppoi di ricostituire la Bulgaria di Simeone. Difatti egli usò tutti i mezzi diplomatici e bellici voluti per il conseguimento di questo doppio risultato.

Gli auguri, che i sovrani balcanici diressero a Nicola I, nel 1910, in occasione delle feste per il cinquantenario del suo regno, furono il primo passo che avvicinò ufficialmente i quattro regni. Una convenzione, stipulata allora tra la Bulgaria e il Montenegro, assicurava a questo, eventualmente, una parte del sangiacato di Novi Bazar. Pietro I non ne fu molto soddisfatto, ma, mercè lo zar Ferdinando, l'accordo si venne gradatamente formando tra queste due nazioni antagonistiche. Favorito dalla Russia che voleva la confederazione per mettere i popoli balcanici in condizioni di resistere all'Austria, che era assai lontana dal prevedere una politica di conquista a spese della Turchia, il re di Bulgaria persuase quello di Serbia a stipulare un accordo militare e territoriale. Da parte sua Venizelos rispose a perfezione alle prime idee di Sofia, dichiarando che considerava come indispensabile l'accordo fra i Greci e i Bulgari.

Nel maggio del 1912 difatti furono stipulate le convenzioni greco-bulgare e bulgaro-serbe, le quali stabilirono le

zone d'influenza, nazionali e religiose, dei tre Stati in Macedonia e in Tracia. Nell'agosto, la Turchia cominciò a fare la radunata delle truppe nei dintorni di Adrianopoli, facendo sapere che ciò avveniva per fronteggiare la rivoluzione albanese, ma in realtà per assalire la Bulgaria e tagliare la lega al cuore e al cervello.

Il conte Berchtold, presidente dei ministri d'Austria, tentò o finse di tentare di allontanare ogni conflitto, proponendo la sua mediazione per un decentramento amministrativo, ma era troppo tardi, perché, il 28 di settembre, i governi balcanici informarono quello russo che la lega era un fatto compiuto.

Il 30 settembre, i quattro regni firmarono il patto della loro alleanza.

(*Continua*).

EMILIO GAIANI
primo capitano di fanteria

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa VII, pag. 404)

Guerra terrestre.

Zona di guerra, 11 agosto 1916.

Sua Maestà il Re ha inviato il seguente ordine del giorno all'esercito:

Soldati d'Italia!

Breve tempo è trascorso da quando, con valore e tenacia più che ammirevoli, sapeste opporre insuperata barriera a poderose forze che dal Trentino tentavano di sboccare nelle ubertose pianure d'Italia. Oggi, con rinnovato ardimento e con più salda fede, avete brillantemente conquistato possenti baluardi dal nemico tanto a lungo contesi. Mercè vostra la Patria festante accoglie al suo seno Gorizia, mercè vostra un nuovo e grande passo è stato fatto sull'arduo e glorioso cammino che ci condurrà al compimento delle nostre sante aspirazioni.

Soldati d'Italia!

La vittoria già si mostra all'orizzonte, e voi saprete certamente raggiungerla. Vi sia incitamento la memoria dei fratelli tanto gloriosamente caduti, vi siano costante esempio gli eroi del risorgimento nazionale che, con ardore e con entusiasmo pari al vostro, lottarono in passato contro lo stesso secolare nemico.

Fiero di essere il vostro Capo, vi ringrazio in nome della Patria che vi guarda con ammirazione, con amore, con riconoscenza

Dal Comando Supremo, 10 agosto 1916.

VITTORIO EMANUELE.

Comando Supremo, 11 agosto 1916.

La giornata di ieri segna una nuova e brillante vittoria per le nostre armi. Perseverando con crescente vigore nel violento attacco iniziato il giorno 9 nel settore di M. San Michele e di San Martino, le valorose truppe della III armata conquistarono tutte le fortissime linee nemiche sul Carso, fra il Vipacco e M. Cosich.

L'avversario, in rotta completa, si ritirò ad est del Vallone, mantenendo soltanto forti retroguardie sul Debeli e sull'altura di quota 121 ad est di Monfalcone.

I nostri occuparono Rubbia, San Martino del Carso e tutto il pianoro di Doberdò e raggiunsero la linea del Vallone fino al Crni Erib.

Nella zona ad est di Gorizia, il nemico resiste, fortemente trincerato sulla linea di M. San Gabriele, M. San Marco. Le nostre truppe hanno raggiunto le pendici occidentali di tali posizioni e la linea del torrente Vertoibizza.

Lungo la rimanente fronte, consuete azioni dimostrative dell'avversario, ovunque respinto.

I prigionieri e il bottino preso al nemico sono in continuo aumento.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulla laguna di Grado e su Venezia senza fare alcuna vittima; qualche danno a fabbricati.

Una squadriglia di nostri Voisin rinnovò ieri il bombardamento della stazione di Prvacina, dove il nemico sgombra i materiali dalle posizioni perdute. Sfuggendo al tiro delle artiglierie contro aerei, gli arditi aviatori lanciarono sul bersaglio una quarantina di bombe, devastandolo, indi ritornarono nelle linee incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 agosto 1916.

Sul Carso, le nostre truppe oltrepassarono ieri il Vallone e conquistarono le pendici occidentali del Nad Logem (quota 212) e la sommità del Crni Erid, tenacemente difese dall'avversario.

All'alba di stamane hanno occupato Oppacchiasella.

Furono presi al nemico 270 prigionieri, tre cannoni da campagna e grande quantità di munizioni per artiglierie di medio e grosso calibro.

Nella zona di Gorizia, l'avversario, che ha ricevuto rinforzi, resiste sempre sulla cintura collinosa ad est della città, protetto anche da tiri d'infilata di grosse artiglierie postate sull'altopiano di Bainsizza.

Lungo la rimanente fronte, azioni di artiglieria e intensa attività del nemico in lavori difensivi.

Nell'Alto Boite, i nostri si impadronirono di nuova posizione sulla Tofana Seconda.

Nella passata notte, velivoli nemici rinnovarono l'incurSIONE su Grado. Nessun vittima, nè danni.

CADORNA

Roma, 12 agosto 1916 (Stefani).

Se la conquista della testa di ponte di Gorizia e la conseguente occupazione della città hanno costituito un avvenimento militare e politico di primissimo ordine, di non minore importanza deve ritenersi, dal punto di vista militare, la espugnazione della intera zona fortificata del Carso a occidente della linea del Vallone.

È noto che la testa di ponte di Gorizia e il pianoro carsico dal Monte San Michele a Doberdò ed altre posizioni ad est di Monfalcone costituivano i due capisaldi della difesa austriaca sul Basso Isonzo. Formidabile è già per natura la posizione del Carso goriziano, di modesta altitudine, che consente di battere, senza eccessivi angoli morti, l'antistante pianura tra Cormons, Palmanova e Cervignano. Esso è lambito a settentrione e ad occidente dal Vipacco e dall'Isonzo che formano come il fossato del possente bastione. La superficie del pianoro ondulata, butterata da numerose cavità, si presta egregiamente alle organizzazioni di numerose linee di difesa. Il Monte San Michele a nord, le alture del Cosich, del Debeli e di quota 121 a sud costituiscono potentissimi appoggi d'ala donde è possibile dominare i passi sull'Isonzo e tutta la circostante pianura sino a Gorizia da una parte, sino al mare dall'altra.

Il Comando austriaco aveva, sin dal tempo di pace, cominciato importanti lavori di rafforzamento sul pianoro di

Doberdò e sulle adiacenti alture, i quali, continuati durante tutto il periodo della neutralità italiana ed intensificati nei quattordici mesi di guerra, avevano trasformato quella zona in un vasto e formidabile ridotto fortificato. Le prime linee austriache, svolgentisi dalle quattro cime del Monte San Michele per l'altura su cui sorge San Martino e per Monte Sei Busi, fino al Cosich, avevano alle loro spalle una fitta e intricata serie di altre linee successive che intagliavano completamente il pianoro sino al margine orientale del Vallone.

Le trincee, profondamente incavate nella roccia ed in gran parte blindate, erano ovunque protette da molteplici e profondi ordini di reticolati e da campi minati, ed erano unite tra loro da una vasta rete di camminamenti che permettevano alle truppe della difesa rapidi spostamenti in ogni senso. I ricoveri erano costituiti da sicure caverne che consentivano alle truppe nemiche di restare in posizione anche sotto il fuoco più micidiale. Una linea perfetta di collegamenti telegrafici e telefonici assicurava il funzionamento dell'azione del comando ed il pronto intervento di centinaia di cannoni piazzati nelle posizioni retrostanti. Una rete stradale da lungo tempo preparata ed accuratamente mantenuta facilitava i servizi di rifornimento e di sgombrò, lo spostamento delle batterie, l'affluire delle riserve. Si sarebbe detto che quel complesso e perfetto sistema difensivo fosse inespugnabile, o tale gli Austriaci propendevano a ritenerlo per il fatto che da più di un anno avevano potuto aver ragione degli sforzi inauditi e tenaci delle eroiche nostre truppe.

Ma il valore italico riserbava anche ai difensori del Carso la più amara delusione. Il primo e più fiero colpo fu portato agli Austriaci nello stesso giorno della conquista della testa di ponte di Gorizia, allorché le truppe dell'XI corpo, con slancio meraviglioso, irrupero contro le linee avversarie ed occuparono le quattro cime del San Michele già martoriate e dilaniate dalla magnifica azione delle nostre artiglierie e bombarde. Da quel giorno gli assalti non ebbero tregua; tutte le poderose linee nemiche tra il San Martino e Boschini furono strappate al nemico che pur le difendeva con tenace accanimento. Le artiglierie nostre, le bombarde spazzavano il terreno avanti le fanterie, distrug-

gendo ogni difesa accessoria, sconvolgendo trincee e camminamenti e spargendo la morte, lo sgomento e il panico nelle file del nemico già sorpreso per l'azione ininterrotta e violenta. Nella notte sul 10, l'avversario iniziava lo sgombrò delle posizioni con tanta cura rafforzate e difese per quattordici mesi e, incalzato dai nostri, oltrepassava il Vallone e cercava protezione nelle alture fortificate ad oriente di esso.

Comando Supremo, 13 agosto 1916.

Sul Basso Isonzo, le instancabili nostre truppe riportarono ieri nuovi brillanti successi. Nel settore di Monfalcone, dopo due giorni di accanito combattimento, conquistarono le alture di quota 121 e del Debeli.

Più a nord, oltrepassato il Vallone in tutta la sua lunghezza, spinsero l'occupazione sino a un chilometro ad est di Oppacchiasella. Sul margine settentrionale del Carso, la fortissima altura del Nad Logem (quota 212), difesa dal nemico con estremo vigore, fu espugnata dalle fanterie della ventitreesima divisione, che presero 1565 prigionieri, dei quali 57 ufficiali, due cannoni di medio calibro e alcune mitragliatrici.

Nella zona collinosa ad est di Gorizia, fu conquistata l'altura di quota 174 a nord di Tivoli, prendendovi 533 prigionieri e alcune mitragliatrici.

Sulla rimanente fronte, consuete azioni dimostrative dell'avversario, ovunque respinto.

Nel complesso delle operazioni dal 6 agosto in poi, furono sinora accertati 15,398 prigionieri, dei quali 330 ufficiali.

Il bottino di guerra comprende 16 cannoni, numerose mitragliatrici e materiali da guerra di ogni specie, rinvenuti sul campo di battaglia e nei depositi di Gorizia.

Velvoli nemici lanciarono nella passata notte numerose bombe su Grado e Campalto ferendo tre marinai. Un nostro piccolo dirigibile fu incendiato, si ebbero danni a cose private.

Comando Supremo, 14 agosto 1916.

Sul Carso continuò ieri la vigorosa pressione delle nostre truppe. Ad est di Nad Logem (quota 212) fu sfondata un'altra poderosa linea di trinceramenti nemici, prendendovi circa 800 prigionieri dei quali 12 ufficiali.

Nella zona di Gorizia, duello delle artiglierie. Quella avversaria lanciò alcune granate nelle città e sui ponti dell'Isonzo.

Lungo la rimanente fronte, piccoli vivaci scontri sulle pendici di P. Forame (R. Felizon-Boite), alla testata del R. Costeana (Boite) alle falde del M. Civaron (Valle Sugana). Il nemico fu da per tutto respinto e lasciò nelle nostre mani una cinquantina di prigionieri.

L'artiglieria avversaria bombardò ieri gli abitati nelle alte valli del Chiarzò e del Cordevole. Fu fatta tacere dalle nostre batterie.

Velivoli nemici nella passata notte lanciarono bombe su Monfalcone e su altre località del Basso Isonzo: non sono segnalate vittime, né danni.

CADORNA.

Roma, 14 agosto 1916 (Stefani).

Il Comando Supremo austriaco ha notificato al Supremo Comando italiano, per mezzo di parlamentari, un suo ordine all'esercito nel quale si ordinava la fucilazione dei nostri soldati trovati eventualmente in possesso di cartucce esplodenti, ovvero vestiti di uniformi austriache.

Di fronte a tale tracotanza e al tentativo di attribuirci metodi a noi sconosciuti fatto in malafede da un nemico che è esso, invece, colpevole di innumerevoli violazioni delle leggi di guerra e contro il quale riuscirono vane le nostre denunce e proteste, il Comando Supremo italiano ha emanato all'esercito il seguente ordine:

« Sin dall'inizio della guerra mi sono state segnalate dai dipendenti Comandi numerose e gravi violazioni delle leggi e degli usi di guerra commesse dal nemico: uso di proiettili esplodenti o *dum dum* di accertata fabbricazione per parte dello Stato nemico; saccheggio ed incendio di abitati, denudazione ed oltraggio dei cadaveri di nostri militari; cattura di nostri portaferiti, medici

o cappellani intesi al pietoso ufficio di raccogliere feriti o seppellire i morti; impiego delle nostre uniformi; simulazione di resa mediante levata di mani o false grida; uccisione per mezzo di mazze chiodate di nostri militari trovati feriti o svenuti; tiri diretti su nostre ambulanze, sezioni di sanità od ospedaletti. Essendo riuscite vane, sia le proteste formulate da questo Comando per mezzo dei bollettini di guerra e di comunicati ufficiali, sia le denunce rivolte al Comitato internazionale della Croce Rossa in Ginevra, ordino: tutti i militari nemici di qualunque grado che venissero trovati in possesso di proiettili a pallottola esplosiva od a deformazione o comunque artificiosamente deformati, oppure vestiti di nostre uniformi o che venissero sorpresi nell'atto in cui commettono talune violazioni dianzi accennate, verranno immediatamente passati per le armi. Del fatto verrà ogni volta inviato rapporto a questo Comando per via gerarchica. — Il Capo di stato maggiore dell'esercito: firmato: CADORNA ».

Le innumerevoli constatate violazioni delle leggi ed usi di guerra con iniqua insistenza perpetrate dal nemico, dall'inizio della guerra ad oggi, hanno indotto il Comando Supremo italiano a portare l'ordine a conoscenza del Comando austriaco per mezzo della stampa neutrale anziché con l'invio diretto di parlamentari, ad evitare che il nemico potesse non rispettarne la inviolabilità come in passato è già altra volta avvenuto.

Roma, 14 agosto 1916 (Stefani).

Un capitano austriaco, preso da noi prigioniero il giorno 4 agosto a quota 85 nel settore di Monfalcone, ha dato delle interessanti informazioni intorno agli effetti micidiali della nostra artiglieria ed al valore delle nostre fanterie nei recenti combattimenti sul Carso. Ecco le sue testuali parole:

« Il bombardamento assunse una tale violenza quale io mai avevo vista in due anni di guerra. Era spaventoso: era l'inferno quale lo può raffigurare la più fervida fantasia. Tutto fu raso al suolo. Nulla è più rimasto di quella superba sistemazione difensiva che era il nostro

« orgoglio e la nostra forza. Non ostante le numerose caserme da noi costruite, abbiamo avuto perdite gravissime. « Tutto il terreno, tutte le trincee erano disseminate di « morti e di feriti implorando soccorso. Il mio battaglione « è stato tutto distrutto. Io debbo la vita al fatto di essere rimasto in caverna fino all'ultimo, quando il fuoco « dell'artiglieria italiana si allungò: allora balzai fuori con « i miei uomini: ma era troppo tardi. La fanteria italiana « con un attacco fulmineo, travolgente era già sulle nostre posizioni, e fui fatto prigioniero ».

Dopo aver date altre importanti indicazioni e d'aver manifestata la speranza che l'avanzata italiana potesse essere fermata nel tratto tra Monte Cosich e il mare dalle riserve di corpo d'armata, l'ufficiale austriaco così concluse:

« Non avrei mai creduto l'esercito italiano capace di « svolgere un'azione offensiva di tanta violenza. Prima « della guerra lo disprezzavo; a mano a mano ho dovuto « persuadermi che avevamo di fronte dei nemici degni di « tutto il nostro rispetto. Oggi poi debbo riconoscere « che la fanteria italiana si batte magnificamente, come « le migliori fanterie del mondo, e che l'artiglieria è meravigliosa ».

Comando Supremo, 15 agosto 1916.

Sul Carso, respinti nella notte violenti contrattacchi, le valorose truppe dell'XI corpo d'armata assalirono ieri le linee nemiche ad ovest di S. Grado e di M. Pecinka. Espugnarono numerosi trinceramenti colla cattura di 1419 prigionieri, tra i quali 31 ufficiali.

Nella zona collinosa ad est di Gorizia, dopo lotta tenace furono conquistati altri trinceramenti nemici, prendendovi 220 prigionieri tra i quali 5 ufficiali.

Lungo la rimanente fronte il nemico tentò i consueti attacchi dimostrativi contro le nostre posizioni di Monte Piava (Valle Rienzi), P. Forame (R. Felizon-Boite), Monte Colombara (Altopiano di Asiago), Monte Cimone e M. Seluggio (zona Astico-Posina) e sul Pasubio. Fu ovunque respinto con sensibili perdite.

Velivoli nemici nella passata notte lanciarono bombe su Monfalcone, Ronchi, S. Canziano e Pieris. Non si ebbero vittime né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 agosto 1916.

Sul Carso e nella zona collinosa ad est di Gorizia, violente azioni di artiglieria e di bombarde. Attacchi delle nostre fanterie ci procurarono il possesso di trinceramenti nemici lungo le pendici di M. Pecinka sul margine settentrionale del Carso, e nei pressi di S. Caterina e S. Marco, ad est di Gorizia. Furono presi al nemico 353 prigionieri dei quali 11 ufficiali.

Lungo la rimanente fronte, consueti piccoli attacchi nemici, respinti.

Sull'altipiano di Asiago, nostri riparti, con violenta irruzione, riuscirono a penetrare in alcuni trinceramenti nemici sulle pendici di M. Mosciagh. Fatti segno ad intenso fuoco delle artiglierie avversarie e dopo aver danneggiato le difese nemiche, ripiegarono indisturbati sulle proprie posizioni conducendo seco alcuni prigionieri.

Una nostra squadriglia di 14 « Caproni », scortati da velivoli da caccia Nieuport, bombardò ieri gli impianti ferroviari e militari nei pressi delle importanti stazioni di Prebavina e di Dornberg.

Furono lanciate sugli obiettivi 90 granate-mina pari a circa due tonnellate e mezzo di alto esplosivo, con effetti visibilmente gravissimi. I velivoli, fatti segno a violento fuoco di numerose batterie contraerei, ritornarono tutti ai loro campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 agosto 1916.

Sulla fronte del Basso Isonzo, continuarono ieri le azioni di artiglierie e di bombarde contro le linee avversarie.

Sul Carso, fu anche respinto un contrattacco nemico. Prendemmo un centinaio di prigionieri, dei quali quattro ufficiali.

Nella zona di Tolmino, le nostre artiglierie bersagliarono ieri la stazione di S. Lucia, ove erano segnalati movimenti di treni.

Nell'Alto Cordevole e sull'altipiano di Tonezza, violenta azione delle artiglierie nemiche, efficacemente controbattuta dalle nostre.

Una nostra squadriglia di Voin bombardò la stazione di Reifenberg, sulla linea Gorizia-Trieste, con risultati efficacissimi. I velivoli ritornarono incolumi.

Idrovolanti nemici nella passata notte lanciarono bombe su Venezia e sulla laguna di Grado. Nessuna vittima e qualche danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 agosto 1916.

Sulla fronte tridentina l'avversario insiste in azioni diversive ed in intensi bombardamenti delle nostre posizioni.

Nella zona del Tonale, la sera del 16, respingemmo un attacco contro le nostre ridotte a sud del Passo.

In Valle di Ledro, la notte sul 17, una irruzione nemica nei nostri trinceramenti sulle pendici di Monte Sperone fu prontamente ricacciata con violento contrattacco.

In Valle di R. Freddo, T. Posina fallì ieri un tentativo dell'avversario di sorprendere le nostre difese di Scatolari.

Sono segnalati bombardamenti delle artiglierie nemiche nelle valli dell'Adige e del Posina e alla testata del R. Costana.

Le nostre artiglierie tirarono ieri sulla stazione di Sillian, colpendo in pieno un treno in marcia.

Sull'Alto e Medio Isonzo, azioni delle artiglierie.

Nella zona di Gorizia e sul Carso, situazione immutata.

Una nostra irruzione in Villanova (Nova Vas) sconvolse le difese nemiche e prese prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 agosto 1916.

Azioni di artiglierie lungo tutta la fronte. La nostra fu particolarmente attiva nell'Alto Fella, ove danneggiò la linea ferroviaria allo sbocco di Valle Scebach. Quella nemica tirò sulla città di Gorizia e tentò anche di colpire i ponti dell'Isonzo.

Sul Carso iersera dopo violento fuoco di artiglieria l'avversario iniziò contro l'ala sinistra delle nostre posizioni un attacco prontamente cessato per l'efficace intervento delle nostre artiglierie.

CADORNA.

Zona di guerra, 19 agosto 1916 (Stefani).

I musei, le biblioteche e gli istituti di cultura in Gorizia sono stati dal nemico devastati prima di lasciare la città. Il tesoro della cattedrale, che proveniva dai patriarchi di Aquileia, la parte più preziosa delle collezioni numismatiche della contea di Gorizia nel museo provinciale, la raccolta dei libri e opuscoli sulla storia del Friuli, che era un vanto della biblioteca comunale, la biblioteca del seminario ed il museo diocesano, tutto è stato trafugato e devastato senza ordine, come nel trambusto di una fuga o di un saccheggio. Così la suppellettile scolastica dell'istituto sperimentale di chimica agraria, della scuola reale superiore, del ginnasio tedesco e del ginnasio italiano è stata distrutta o dispersa, anche perchè in questi edifici da mesi erano state accasermate truppe. Queste constatazioni sono state fatte il giorno stesso della occupazione di Gorizia.

È bene ricordare che il Comando Supremo dell'esercito italiano, quando nei territori occupati ha trovato oggetti e raccolte pregevoli per l'arte e per la storia, le ha sempre conservate come erano e dove erano. Esempio di questa cura sono la chiesa decanale di Fiera di Primiero ed il museo di Aquileia, da dove il nemico aveva trafugati milleseicento pezzi nell'aprile 1915 e del quale il Comando Supremo ha voluto che fosse fatto per la prima volta un inventario completo. Solo dagli edifici e dalle chiese già colpite dai velivoli o dalle artiglierie nemiche, come il municipio di Monfalcone, la chiesa decanale di Borgo in Val Sugana e la chiesa di Belvedere presso Aquileia, sono stati provvisoriamente allontanati i dipinti e le cose più preziose, rilasciandone sempre regolare ricevuta ai parroci e ai decani.

Comando Supremo, 20 agosto 1916.

In Valle dell'Astico, azioni delle artiglierie nemiche, energicamente controbattute dalle nostre.

Sull'altipiano di Asiago, furono respinti piccoli attacchi dell'avversario contro le nostre posizioni sulla riva destra

dell'Assa, a mezzodì di Castelletto, è sulle pendici di monte Zebio.

Lungo la fronte dell'Isonzo, pioggia e nebbia limitarono ieri l'azione delle artiglierie.

Nella zona di Plava fu respinto un attacco nemico, nei pressi di Globna, prendendo qualche prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 agosto 1916.

Violenti temporali in tutto il teatro delle operazioni non impedirono intense azioni delle artiglierie. Quella nemica fu particolarmente attiva sulla fronte tridentina e nell'Alto But. Fu controbattuta ovunque dalla nostra che eseguì anche efficaci tiri in Valle Drava disturbando il movimento di treni.

Sono segnalati piccoli attacchi nemici in Valle Asicco e nel settore di Plava. L'avversario fu respinto e lasciò nelle nostre mani una ventina di prigionieri.

Nella zona di Gorizia e sul Carso le nostre truppe rafforzano le posizioni occupate.

L'artiglieria nemica lanciò alcune granate su Gorizia e contro i ponti dell'Isonzo, senza fare alcun danno.

CADORNA.

Salonicco, 21 agosto 1916 (Stefani).

I reparti di truppe italiane, che erano qui attesi per cooperare all'azione militare degli alleati su questa fronte, sono giunti senza inconvenienti.

Roma, 21 agosto 1916 (Stefani).

Comando Supremo, 21 agosto 1916.

Riassunto delle operazioni dalla metà di giugno ai primi di agosto:

Sin dal giorno 2 di giugno, arrestato definitivamente l'impeto dell'offensiva austriaca in Trentino per la salda resistenza e il valore delle truppe della I armata, il Comando Supremo italiano aveva emanato gli ordini per l'inizio della manovra controffensiva. Questa doveva essenzial-

mente svilupparsi con due vigorosi attacchi contro le ali dello schieramento avversario, sussidiati da una energica pressione lungo tutta la fronte, e doveva essere preceduta da una fase di consolidamento sulle posizioni raggiunte, durante la quale si sarebbero compiuti anche gli indispensabili spostamenti di grosse artiglierie e i preparativi logistici necessari a far vivere nella zona montuosa le numerose truppe che vi sarebbero affluite.

Tale complesso lavoro di preparazione e di consolidamento, turbato da frequenti e sempre vani attacchi dell'avversario contro tratti diversi della nostra fronte, durò sino al 15 di giugno.

Nella giornata del 16, l'offensiva veniva risolutamente iniziata all'ala destra della nostra linea sull'altipiano di Asiago. Ivi il gruppo alpino al comando del tenente colonnello Stringa, composto di reparti dei battaglioni Saccarello, Monviso, Valmaira, Argentera, Cenischia, Morbegno, Bassano e Sette Comuni, assaliva ed espugnava le forti posizioni nemiche di Malga Fossetta e di M. Magari, prendendo più di 300 prigionieri, una batteria da montagna su 6 pezzi, 12 mitragliatrici, armi e munizioni. Il giorno 18 gli stessi alpini, coadiuvati da reparti del 32° fanteria, conquistavano la Cima di Isidoro, sull'orlo settentrionale dell'altopiano, e prendevano al nemico altri 300 prigionieri e alcune mitragliatrici.

All'improvvisa minaccia di aggiramento da nord, l'avversario reagiva col moltiplicare violenti attacchi, nelle giornate dal 16 al 20, contro il tratto centrale della nostra fronte lungo il margine meridionale della conca di Asiago, ma era ogni volta ributtato con perdite sanguinose.

Successivamente, tra il 22 e il 24 di giugno, si manifestava l'azione offensiva anche della nostra ala sinistra. In Vallarsa furono espugnate le posizioni nemiche oltre il R. Romini, sulle pendici sud-est di Cima di Mezzana; nella zona del Pasubio, fu occupata la riva sinistra della valletta di Piazza; nell'alto Posina, furono raggiunte le testate dei valloni di M. Pruche. Nel tratto centrale della nostra fronte, intanto, le artiglierie, accresciute di numero, svolgevano con tiri ininterrotti ed aggiustati le posizioni nemiche.

Di contro alla duplice minaccia alle ali ed alla vigorosa crescente pressione sulla fronte, il nemico, persuaso ormai del completo fallimento del suo piano offensivo, decideva di sottrarsi al nostro imminente attacco ripiegando le proprie linee sull'altopiano di Asiago e nella zona di Posina-Astico.

Il movimento di ritirata fu iniziato cautamente e col favore delle tenebre nella notte sul 25, ma non sfuggì alla vigilanza delle nostre truppe. Queste si lanciavano tosto all'inseguimento, e nella stessa giornata del 25, superata in più punti la resistenza di retroguardie nemiche, raggiungevano ed occupavano sull'altopiano di Asiago la linea segnata dalla valletta di Campomulo, dalle località di Gallo ed Asiago e dalle pendici settentrionali dei monti Belmonte, Barco e Cengio. Sulla fronte del T. Posina si impadronivano del M. Pria Forà ed iniziavano la discesa verso il fondo valle. Nell'alta Vallarsa occupavano Raossi e le pendici del M. Menerle. Ovunque furono trovate tracce evidenti della frettolosa ritirata nemica: trincee piene di cadaveri, armi, munizioni, viveri e materiali abbondanti in grande copia.

Nel successivo giorno 26, pur crescendo la resistenza delle retroguardie nemiche, annidate nei punti più difficili dell'intricato terreno e provviste di numerose mitragliatrici, la nostra incalzante avanzata poté continuare rapida e felice. In Vallarsa, furono espugnati i trinceramenti del Matasone e di Anghebeni; nel bacino del Posina, valicato il torrente, furono occupate la borgata di Posina e la conca di Arsiero; sull'altopiano di Asiago, fu raggiunta la linea di Punta Corbin, Cesùna, valletta di Nos, M. Keserle. Più a nord, gli alpini, dopo accanito combattimento, espugnavano la Cima della Caldiera. Furono constatate innumerevoli prove della innata barbarie nemica: Arsiero devastata da incendi; Asiago e altre ridenti località ridotte a fumanti rovine; sulle pendici di M. Magnaboschi un centinaio di nostri cadaveri, denudati, erano stati gettati in pozzanghere.

Nella giornata del 27 giugno le nostre truppe riprendevano contatto col grosso delle forze nemiche, appoggiato a posizioni dominanti organizzate in precedenza per difesa

ad oltranza e munite di numerose artiglierie e mitragliatrici. Tuttavia, persistendo con tenacia negli attacchi, i nostri poterono nel successivo periodo sino a metà luglio compiere sensibili progressi.

Così in Vallarsa fu espugnata la linea di Valmorbia e occupato Zanolli. Sulle pendici del massiccio del Pasubio, brillanti attacchi ci diedero il possesso di M. Trappola, di M. Spil e di M. Corno, del quale ultimo la guglia maggiore fu poi ripresa dal nemico con violento contrattacco, il giorno 10 luglio. Sulle alture che costituiscono il versante settentrionale del Posina, le nostre truppe, vincendo le difficoltà dell'aspro ed intricato terreno, riuscivano ad espugnare il ripido torrione di M. Majo (1300 m.) snidando di roccia in roccia il nemico che vi si era fortemente trincerato; occupavano la valletta di Zara fino alla conca di Laghi; si impadronivano delle forti posizioni di M. Calgari e di M. Sogli Bianchi a nord di Castana e, dopo accaniti combattimenti, conquistavano anche le aspre vette di M. Saluggio e di M. Cavigio, prendendovi alcune centinaia di prigionieri. In fondo valle d'Astico, fu raggiunta Pedescala. Sull'altopiano di Asiago, fu messo saldo piede sul margine settentrionale della valle d'Assa, a mezzogiorno di Botzo, e vennero conquistate le pendici sud-orientali di M. Rasta, M. Interrotto e M. Masciagh, la posizione di Crociera Zebio, importante nodo stradale, e quelle di M. Colombara e di Malga Pozze, ove furono presi al nemico circa 400 prigionieri e alcune mitragliatrici. Più a nord gli alpini espugnavano forti trinceramenti nemici a settentrione di Monte Chiesa e conquistavano il Passo dell'Agnella. Nel settore di valle Sugana, furono occupate le pendici di M. Civaron; mentre in valle di Campella, reparti nemici, rimasti trincerati sulle falde occidentali del massiccio di Cimon Rava e del Cengello, n'erano scacciati con brillanti attacchi e lasciavano nelle nostre mani circa 200 prigionieri e alcune mitragliatrici. Infine, alla testata del T. Maso, nostri nuclei avanzati occupavano il Col di S. Giovanni e il Col degli Uccelli, e nell'alta valle del Vanoi la Cima dei Paradisi e il massiccio del Tognola.

Di fronte a tale energica generale nostra avanzata, l'avversario, che dal compiuto ripiegamento aveva sperato di ritrarre truppe per altri scacchieri, si vedeva costretto a

trattenere in Trentino tutte le unità impegnatevi ed a richiamarne in fretta talune, che aveva già avviate alle stazioni d'imbarco.

Ricacciata l'invasione nemica ben addentro nella zona montuosa tridentina e riconquistati i più importanti centri di Arsiero e di Asiago, si veniva per noi delineando la necessità di un ritorno alla offensiva sulla fronte dell'Isonzo di cui gli avvenimenti nel Trentino ci avevano indotto a sospendere lo svolgimento, non però a rinunciarvi come l'avversario si lusingava invece di avere ottenuto. Perciò nella seconda quindicina di luglio le nostre operazioni tra Adige e Brenta assunsero gradatamente il carattere di attacchi metodici, anche allo scopo di evitare soverchio logorio di truppe e di mezzi nella conquista di posizioni fortissime per natura e potentemente munite.

Tali operazioni furono essenzialmente dirette: ad allargare la nostra occupazione nella zona della Borcola, alla testata del Posina; ad assicurarci il possesso di M. Cimone in Valle Astico, ad intaccare la forte linea di difesa dell'avversario da M. Interrotto a M. Zingarella, sull'altopiano di Asiago.

Nella zona della Borcola, gli attacchi furono condotti con grande tenacia ma fortemente ostacolati oltre che dalle asperità del terreno anche dalle frequenti intemperie, che paralizzavano l'azione delle artiglierie. Il nemico, che aveva quivi ricevuti notevoli rinforzi, oppose ovunque accanita resistenza e contrastò con violenti contrattacchi la nostra avanzata. Tuttavia le nostre truppe riuscirono a conquistare il M. Pruche e le pendici meridionali del M. Sogli Bianchi e del Corno del Coston, compiendo anche sensibili progressi sul versante settentrionale di M. Majo.

In valle Astico, di capitale importanza fu l'espugnazione del M. Cimone, caposaldo della difesa nemica in quella zona. Tra il corso dell'Astico, il Posina ed il Vallone del R. Freddo si erge ad altitudine superiore ai mille metri l'altopiano di Tonezza, di forma grossolamente triangolare e di cui il M. Cimone rappresenta il vertice meridionale. I fianchi dell'altopiano dirupano con pareti ripide e rocciose, alte da 500 a 800 metri sul fondo delle valli che li delimitano e sono superabili solo per pochi ed aspri sentieri.

Le operazioni per la conquista del monte consistettero in un attacco frontale, movente dalle balze di M. Caviojo, e in un duplice aggiramento lungo le direttrici del R. Freddo e dell'Astico. Enormi furono le difficoltà, tattiche e di terreno, che si dovettero superare: per la ripidità dei fianchi dell'altopiano; per l'asprezza delle valli dell'Astico e del R. Freddo, battute d'infilata dei tiri dell'artiglierie avversarie; per l'efficacia degli ostacoli difensivi preparati dal nemico, infine per la inevitabile lentezza nei rifornimenti. Tuttavia la costanza e il valore delle nostre infaticabili truppe poterono essere coronate da pieno successo. Mentre le colonne aggiranti raggiungevano, per la valle del R. Freddo, lo sbocco sull'altopiano di Tonezza della mulattiera che conduce a Vallà, e, per quella dell'Astico, la località di Osteria sulla strada che sale a Tonezza, l'attacco frontale, condotto con gran valore e tenacia dal battaglione alpini Valle Leogra e da reparti della brigata Novara, riusciva il mattino del 24 luglio, dopo circa 30 ore di accanito combattimento, ad espugnare la fortissima vetta del monte. Successivi violenti contrattacchi nemici, di cui particolarmente intenso quello lanciato nella sera del 31 luglio, furono costantemente respinti dai nostri, che inflissero all'avversario gravissime perdite.

Anche sull'altipiano di Asiago, le operazioni urtarono contro gravissime difficoltà di terreno, accresciute dal nemico con numerosi e potenti ostacoli artificiali. Furono espugnati forti ed estesi trinceramenti nemici sulle pendici orientali di M. Zebio e fatti sensibili progressi più a nord, tra M. Chiesa e M. Campigoletto. Nelle difficili operazioni si distinse il 40° battaglione bersaglieri (14° reggimento).

Mentre sulla fronte della 1ª armata si svolgevano le operazioni testè accennate, più a nord-est reparti della 4ª armata iniziavano una vigorosa offensiva nell'aspra zona montuosa compresa tra le alte valli di S. Pellegrino e di Traviolo (Avisio) e quella del Cismon (Brenta). L'utilità per noi del possesso di questa zona derivava sia dalla necessità di eliminare la minaccia che il nemico poteva esercitare da essa, per i passi di Valles e di Rolle, contro le conche di Agordo e di Fonzaso, sia dal fatto che da tale

zona più o meno direttamente si irradiano buone comunicazioni, che conducono ad Egna; parimenti in valle Adige la strada dell'Avisio, che scende a Lavis in valle Adige; quella di S. Lugano, che va ad Egna; parimenti in valle Adige, la strada del passo di Costalunga, che mena a Bolzano, quella dei passi di Pordoi e di Campolungo, che conduce in valle Rienz. Per tale suo cospicuo valore offensivo la zona era stata potentemente fortificata dall'Austria.

Le nostre operazioni ebbero qui per caratteristica principale la sorpresa, conseguenza della accuratezza nella preparazione e della rapidità nell'esecuzione. Il giorno 21 luglio, nostre colonne provenienti dalle valli del Cison, Valles e Biois occuparono i passi di Colbricon e di Rolle, le testate delle valli di Travignolo e di S. Pellegrino e l'interposta zona montuosa sino alla Cima di Bocche esclusa. All'inaspettata irruzione l'avversario reagì debolmente: così nella giornata del 22 i presidi del Colbricon e della Cavallazza furono accerchiati e si arresero. Successivamente furono da noi occupati il Monte Colbricon e le pendici della Cima di Ceremana, sino alla valletta omonima; Paneveglio e le pendici di Cima di Bocche, in valle Travignolo; le pendici del Monte Allochet, in valle S. Pellegrino. Furono presi all'avversario più di 500 prigionieri, 2 cannoni da campagna e alcune mitragliatrici.

Ricevuti rinforzi, il nemico iniziò i consueti violenti controattacchi diretti a scacciarci dalle posizioni da noi conquistate; ma fu sempre respinto con gravi perdite.

Nel periodo considerato ebbero luogo anche in altri scacchieri del nostro teatro di guerra importanti operazioni di carattere diversivo, tentate per iniziativa dell'avversario o nostra.

Fra le prime merita particolare rilievo il violento attacco compiuto dal nemico, con l'aiuto dei gas asfissianti, nel settore di S. Michele e di S. Martino del Carso. Scopo di tale operazione era quello di ricacciare le nostre truppe sino sulla linea dell'Isonzo. L'attacco, preparato di lunga mano, con grande cura e con la maggiore segretezza, fu pronunciato la mattina del 29 di giugno. Col favore di un lieve vento, spirante in direzione del piano, l'avversario lanciava prima contro le nostre posizioni dense nubi di gas, che inve-

stavano tutte le nostre linee fra il Monte S. Michele e S. Martino. In un primo momento, sotto l'influsso dei fulminei effetti, letali o di annichilimento dei gas, fu possibile alle colonne nemiche, spinte subito dopo all'attacco, di penetrare in alcuni nostri trinceramenti. Ma accorsi prontamente i rincalzi, le valorose truppe dell'XI corpo d'armata (21^a e 22^a divisione) e specialmente le fanterie delle brigate Regina, Pisa e Ferrara, sfidando gli effetti dei gas, con immediato violento controattacco sloggiavano ovunque l'avversario, prendendogli più di 400 prigionieri. Alcuni di essi furono trovati in possesso di mazze ferrate e munite di numerose punte. Interrogati, confessarono di aver avuto l'incarico di finire a colpi di mazza i nostri soldati trovati tramortiti. L'ignobile attacco finì col completo insuccesso delle truppe avversarie.

Tra le operazioni offensive di nostra iniziativa, ebbero maggiore importanza quelle compiute nelle alte valli del Boite e del But e alle ali estreme delle nostre posizioni sul Carso.

Nell'alto Boite, una serie di brillanti attacchi, condotti dai nostri alpini nella zona della Tofana, ci diede il possesso del vallone tra la Tofana prima e seconda (9 luglio); del formidabile torrione del Castelletto, ad est di Col di Bois, dal quale il nemico dominava la via delle Dolomiti e che fu fatto saltare con una grandiosa mina (12 luglio); infine della Forcella Bois e della testata del vallone di Travenanzes (29 luglio). Numerosi, violenti controattacchi tentati dal nemico furono costantemente respinti dai nostri che presero all'avversario più di 800 prigionieri, due cannoni e sei mitragliatrici.

Nell'alto But, furono espugnati trinceramenti e ridotte dell'avversario nella zona del Freikofel (27 giugno), e conquistata la cima dello Zellonkofel (29 giugno); furono presi al nemico circa 200 prigionieri.

Sul Carso, le nostre truppe si impadronirono il 28 giugno di alcuni trinceramenti nemici nel settore di S. Michele e di S. Martino e in quello di Monfalcone. Nella successiva giornata, mentre tra S. Michele e S. Martino i nostri respingevano l'attacco nemico coi gas asfissianti, nella zona di Monfalcone una brillante operazione offensiva ci dava il possesso delle alture di quota 70, ad ovest di Monte Co-

sich, e di quota 104, ad est della Rocca di Monfalcone. Prendemmo al nemico un migliaio di prigionieri. Nelle successive giornate dal 1° al 7 luglio furono respinti violenti controattacchi dell'avversario, che lasciò nelle nostre mani altre centinaia di prigionieri.

Insistente fu in questo periodo il tiro delle artiglierie nemiche diretto contro gli abitati, al solo scopo di distruzione e senza alcuna giustificazione di carattere militare.

Furono particolarmente bersagliate Ala e altre località di valle Adige; gli abitati delle conche di Arsiero e di Asiago; quelli di valle Sugana; Cortina d'Ampezzo, nell'alto Boite; gli abitati delle alte valli Degano, But e Dogna; taluni di quelli del basso Isonzo. Si ebbero danni agli edifici, alcune vittime nella popolazione e qualche incendio.

Di rimando, le nostre artiglierie bombardarono magazzini militari in Riva, Arco, Nago e Rovereto; le stazioni di Toblacco, Innichen e Sillian e la linea ferroviaria in valle Drava; la stazione di Tarvis sulla Pontebbana; accantonamenti militari in Mauthen (valle del Gail) e nel Carso.

Attiva fu anche la guerra aerea. Le nostre squadriglie compirono numerose brillanti incursioni sulla linea ferroviaria di valle Adige, a nord di Rovereto; sul campo di aviazione nemico in Pergine; su parchi, depositi e accampamenti militari in valle Adige, sugli altipiani di Asiago e di Folgarida, in valle Travnitz, in valle della Drava ed in quella del Gail. Bombardarono anche località varie sul Carso e le stazioni di Gorizia e di Nabresina. In numerosi combattimenti abbatterono 8 velivoli nemici. Noi ne perdemmo 4.

Ma l'operazione di guerra aerea più brillante per il numero dei velivoli che vi parteciparono, per la lunghezza della traversata, in gran parte sul mare, e per i formidabili effetti raggiunti fu l'incursione compiuta dai nostri *Cuproni* il 1° di agosto sul golfo di Fiume e che ebbe per obiettivi il silurificio e la fabbrica di torpedini e di sottomarini Whitehead, rimasti quasi completamente distrutti.

A sua volta, il nemico compì le consuete barbare incursioni su città aperte. Furono colpite Brescia, Ala, Padova, Cittadella, Marostica, Bassano, Primolano, Fonzano,

Fiera di Primiero, Treviso, Udine e località minori della Carnia e della pianura tra basso Isonzo e basso Tagliamento. Si ebbero complessivamente vittime non numerose nella popolazione: la nostra difesa contro aerei abbatté in queste occasioni altri due velivoli nemici.

I risultati delle nostre operazioni da metà giugno ai primi di agosto sono da ritenersi assai più importanti di quel che possa apparire da un rapido cenno sui principali avvenimenti militari in tale periodo. L'offensiva austriaca in Trentino, che era già stata precedentemente arrestata, fu definitivamente rotta e ricacciata nelle alte valli onde era discesa. L'insuccesso di essa appare tanto più grave se si riflette alla accurata preparazione materiale e morale che l'aveva preceduta, alla grande importanza e divulgazione data dall'avversario ai primi risultati conseguiti, al carattere punitivo che il Comando nemico aveva preteso di dare alla spedizione in Trentino. Le condizioni morali dell'esercito e del paese nemico ne uscirono perciò scosse e depresse, e ciò, insieme alla gravità delle perdite da noi inflitte all'avversario, alla costanza con la quale perseverammo nelle operazioni offensive inchiodando l'esercito nemico sulle proprie posizioni e impedendogli spostamenti di truppe verso altri scacchieri minacciati, doveva poi facilitare l'inizio della nostra vigorosa riscossa sul basso Isonzo.

È pertanto doveroso qui rendere giusto tributo di ammirazione e di riconoscenza alle valorose truppe della I armata, che a prezzo di sforzi incessanti, di mirabile tenacia e di alto spirito di abnegazione, non solo ributtarono l'invasione nemica ma prepararono le nostre vittorie di Gorizia e sul Carso.

Nel complesso delle operazioni considerate furono presi al nemico 5364 prigionieri, dei quali 102 ufficiali, e un ricco bottino di guerra comprendente 10 cannoni, una cinquantina di mitragliatrici, lancia-bombe, fucili, munizioni e materiale di guerra di ogni specie.

Comando Supremo, 22 agosto 1916.

Continuano le azioni delle opposte artiglierie dirette a disturbare reciprocamente i lavori di rafforzamento.

Batterie nemiche colpirono l'ospedale di Gorizia ferendo alcuni militari di sanità.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 agosto 1916.

In Valle Astico, la notte sul 22, l'avversario investì con intense raffiche di fuoco le nostre posizioni di Fondo Valle, senza pronunciare alcun attacco con le fanterie.

Nella stessa notte, un tentativo di avanzata nemica tra Casera Zigarella e Casera Zebio Pastorile, sull'altopiano di Asiago, fu nettamente arrestato dal nostro fuoco.

Nella zona delle Tofane ieri, dopo breve ma efficace preparazione delle artiglierie, reparti di fanteria e di alpini espugnarono con brillante attacco forti posizioni nemiche sulle pendici occidentali della Tofana terza e nel Vallone di Travenanzes. L'avversario subì gravi perdite e lasciò nelle nostre mani una quarantina di prigionieri, armi e munizioni.

Nella zona di Gorizia, duelli di artiglierie. Nel pomeriggio di ieri un reparto nemico, che tentava di avvicinarsi alla Vertoibizza, fu respinto dai nostri tiri agguati e lasciò numerosi cadaveri sul terreno.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 agosto 1916.

Piccole ma ardite operazioni offensive delle nostre truppe ci procurarono la conquista di nuove posizioni nell'aspra ed elevata zona delle Alpi di Fassa.

Alla testata di Valle Fossernica, fu occupata l'altura di quota 2354 a sud di Cima Cece. Con violento contrattacco il nemico riuscì per breve ora a riprendere possesso; ma ne fu poi definitivamente ricacciato dai nostri.

Alla testata di Valle Cia, nostri reparti da montagna espugnarono trinceramenti nemici lungo le aspre pendici del Cauriol e di Cima di Cupola.

Lungo la rimanente fronte, azioni intermittenti delle artiglierie, attività di velivoli e di reparti in ricognizione.

In combattimento aereo nel cielo di Gorizia, un nostro Nieuport abbatté un velivolo nemico, che cadde nei pressi di Ranziano, incendiandosi.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 agosto 1916.

Nella zona delle Alpi di Fassa, nonostante fitta nebbia che paralizzava l'azione delle artiglierie, nostri reparti compirono ieri nuovi progressi sulle pendici del Cauriol e presero al nemico una quarantina di prigionieri.

Intensa attività delle artiglierie avversarie contro le posizioni nelle Alte Valli del Degano e del But.

Fu respinto un piccolo attacco nemico al Passo di Val-Interno.

Nella zona di Gorizia e sul Carso situazione immutata.

L'artiglieria nemica lanciò altre granate nella città e verso i ponti sull'Isonso.

CADORNA.

Roma, 25 agosto 1916 (Stefani).

Il giornale viennese la *Neue Freie Presse* pubblica in data dell'11 corrente una intervista col noto monsignore Faidutti di Gorizia, la quale è tutto un tessuto di falsità e di menzogne.

È perciò da augurarsi che la paternità di quelle dichiarazioni risalga al giornale, noto per le sue tradizioni libelliste, e non a un ministro di religione, per quanto italofobo.

Si assicura in tale intervista che l'ospedale dei Fratelli della Misericordia in Gorizia fu, a cominciare dal passato novembre, fatto segno ai tiri delle nostre artiglierie, che ne effettuarono la graduale distruzione.

Ora da scrupolose indagini, prontamente eseguite dalle autorità italiane, è risultato invece che sin dal principio delle ostilità italo-austriache gli ammalati e il personale dei Fratelli della Misericordia erano stati trasferiti a Trieste.

Nell'ospedale di Gorizia erano rimasti solo dieci infermi e qualche frate, nel duplice intento di assicurare ai disinteressati Fratelli della Misericordia il godimento dei diritti ad essi derivanti dall'ininterrotto funzionamento dell'ospedale e di fruire poi dell'edificio anche a scopi militari, mediante l'indebita applicazione dei segnali internazionali.

Da una accurata visita compiuta all'ospedale il giorno stesso della occupazione di Gorizia, risultò che in quattordici mesi di guerra l'edificio era stato colpito da quattro nostre granate; due di esse avevano prodotto lievi danni nel soffitto e nel pavimento di due corridoi, una terza aveva aperto un foro nel pavimento di una stanzetta sovrastante al refettorio, una quarta infine aveva sfondato il pavimento di una cella. Tutti gli altri locali erano perfettamente intatti, ragione per la quale essi vennero da noi subito adattati tutti ad ospedale.

Ciò è stato naturalmente fatto contestare con fotografie e da deposizioni testimoniali, che saranno insieme pubblicate a suo tempo.

E peraltro opportuno soggiungere che, come venne anche segnalato nel bollettino di guerra, da qualche giorno l'artiglieria nemica si accanisce coi suoi tiri contro l'ospedale di Gorizia e le sue immediate adiacenze.

Ciò, oltre a rispondere a quella innata barbarie nemica, di cui già tanti esempi si sono avuti nella guerra, mira all'evidente scopo di creare appunto quelle rovine di cui vengono sfrontatamente accusati gli Italiani.

Così, nella sola notte dal 21 al 22 corrente, sono state dirette contro l'ospedale venti granate, delle quali tre scoppiarono nell'interno dell'edificio producendo danni materiali notevoli e ferendo parecchi soldati.

Comando Supremo, 26 agosto 1916.

Nella regione montuosa del teatro delle operazioni, sono segnalati nuovi felici successi delle nostre truppe.

In Valle Posina, fu respinto un attacco contro le nostre posizioni di Monte Seluggio. L'avversario subì gravi perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella zona delle Alpi di Fassa, gli alpini progredirono verso il costone del Couriol.

Continua la nostra vigorosa pressione in Valle Travi-gnolo, dove respingemmo un contrattacco nemico sulle pendici settentrionali di Colbricon.

Nel Vallone di Travenanzes (Alto Boite) avanzammo ancora lungo le pendici della Tofana terza.

Sul Monte Piana, alla testata della Rienz, i nostri espugnarono un forte trinceramento oltre la Forcella di Val

dei Castrati, prendendovi una trentina di prigionieri, tra i quali un ufficiale. Un successivo contrattacco nemico fu nettamente respinto.

Lungo la rimanente fronte, azioni delle artiglierie.

Una squadriglia di nostri velivoli bombardò la stazione di S. Cristoforo, a nord del lago di Caldonazzo (Brenta), producendovi gravi danni; un nostro velivolo non ritornò dall'incursione.

Nel cielo di Gorizia, dopo vivace combattimento aereo, un nostro aviatore costrinse un velivolo nemico ad atterrare nei pressi di Aisovizza.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 agosto 1916.

Lungo la fronte tridentina il nemico eseguì in più tratti violenti tiri di artiglieria, di bombarde e di fucileria senza però accennare ad attacchi di fanteria.

Le nostre artiglierie ribatterono con efficacia e sconvolsero i lavori di approccio dell'avversario sulle pendici settentrionali di Monte Cimone (Valle Astico).

Alla testata di T. Digon (Alto Piave), i nostri ampliarono verso nord il possesso della posizione di Cima Vallone.

Nella zona di Gorizia e sul Carso, maggiore attività delle artiglierie nemiche verso i ponti dell'Isonzo e contro la linea del Vallone. Alcune granate caddero su Gorizia e su Romans.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 agosto 1916.

Sulla fronte tridentina l'avversario pronunciò piccoli attacchi contro le nostre posizioni nel Vallone di Fargorida Adamello), sulle pendici di M. Zebio (altopiano di Asiago), nella zona di Fassa (Avisio) e in Valle Visdende (Alto Piave).

L'attacco sul M. Zebio fu preceduto da lancio di gas asfissianti riusciti affatto innocui per il tempestivo uso delle maschere di protezione.

Il nemico fu ovunque respinto con sensibili perdite e lasciò nelle nostre mani alcune decine di prigionieri.

Nell'Alto But, intensa attività di grossi calibri nemici.

Nella zona di Gorizia e sul Carso, tiro lento ma persistente delle artiglierie avversarie contro i sobborghi della città, i ponti sull'Isonzo e la linea del Vallone.

Le nostre risposero energicamente e disturbarono i lavori di rafforzamento del nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 agosto 1916.

Lungo la fronte Tridentina, nonostante le persistenti intemperie, le nostre truppe riportarono qualche nuovo brillante successo.

In uno scontro di reparti sulle pendici nord-est di Monte Majo (Valle Posina), i nostri ricacciarono l'avversario e gli inflissero perdite, prendendogli una ventina di prigionieri tra i quali un ufficiale.

Sul Monte Cimone, tiri efficaci delle nostre bombarde costrinsero il nemico a ripiegare un tratto della propria fronte, a settentrione della vetta.

Nella zona di Fassa (Avisio) dopo lotta accanita gli alpini conquistarono l'aspra cima del Cauriol, ergentesi su ripide rocce a 2495 metri. La posizione fu subito rafforzata ed è in nostro saldo possesso. Furono presi al nemico una trentina di prigionieri, tra i quali un ufficiale.

Attività delle artiglierie avversarie contro le nostre posizioni sul Sief (Alto Cordevole), del Castelletto (Tofana), nelle Alte Valli del But e del Fella.

Sul Basso Isonzo, i sobborghi di Gorizia e Gradisca furono battuti ad intervalli.

Un velivolo nemico lanciò bombe e frecce nella conca di Cortina d'Ampezzo senza fare vittime nè danni.

Lungo tutta la fronte ieri le nostre truppe, dalle trincee di prima linea, acclamavano fraternamente ai soldati di Romania. Il nemico rispose con rabbiosi tiri di artiglieria, bombarde e mitragliatrici, fatti cessare dal pronto intervento delle nostre batterie.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 agosto 1916.

Contro le nostre posizioni tra Adige e Brenta, insistenti tiri delle artiglierie, nemiche che lanciarono anche qualche

granata sugli abitati di Ala, in Valle Lagarina; di Arsiero, Velo d'Astico e Seghe in Valle dell'Astico.

Nella zona di Fassa i nostri alpini ampliarono il possesso della cresta a nord-est del Cauriol. Presero al nemico altri 21 prigionieri, un cannone, molti fucili e un lancia-bombe. L'artiglieria nemica aprì violento fuoco sul Cauriol energicamente controbattuta dalla nostra.

Alla testata del R. Felizon (Boite) reparti di fanteria e di alpini con brillanti attacchi espugnarono forti trinceramenti nemici sulle pendici nord-ovest di Punta del Forame e in Fondo Valle. L'avversario subì gravi perdite e lasciò nelle nostre mani 117 prigionieri, dei quali tre ufficiali.

Lungo la rimanente fronte azioni saltuarie delle artiglierie: quella nemica tirò a intervalli su Gorizia, Valisella e Olivera.

Sul Carso le nostre fanterie rettificarono, avanzando, taluni tratti della nostra fronte.

Velivoli nemici lanciarono bombe su A.leghe e sulla laguna di Marano: qualche ferito e lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 agosto 1916.

Nell'Alto Posina e in Valle dell'Astico furono respinti piccoli attacchi dell'avversario.

Artiglierie nemiche di ogni calibro concentrarono ieri violento fuoco contro le nostre nuove posizioni del Cauriol, onde dominiamo la Valle di Fiemme, minacciando le comunicazioni tra Cavalese e l'Alto Avisio.

Le nostre truppe tennero saldamente le linee conquistate, che ora rafforzano con alacrità.

In Valle Drava, le stazioni ferroviarie di Toblacco e di Sillian furono nuovamente colpite dai nostri tiri agguati. Nella zona di Gorizia e sul Carso, attività del nemico in lavori difensivi che esso protegge mediante fuochi di artiglieria e con intenso getto di bombe.

Nella giornata di ieri respingemmo un attacco nei pressi di Tivoli ad est della città.

Velivoli nemici lanciarono numerose bombe sulla laguna di Marano. Una donna restò uccisa. Si ebbero anche qualche ferito nella popolazione e pochi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° settembre 1916.

Sulle pendici settentrionali di Monte Cimone (Valle dell'Astico) nostri nuclei assalirono di sorpresa gli approcci del nemico e li distrussero con lancio di bombe a mano e di tubi esplosivi. L'avversario fuggì abbandonando armi e munizioni, che furono raccolte dai nostri.

In Valle Sugana, nel pomeriggio del 30 agosto, dopo intensa preparazione delle artiglierie, riparti nemici assalirono le nostre posizioni alla testata della Valletta Coalba, sulla destra della Brenta.

Altri nuclei agivano intanto, a scopo diversivo, contro le nostre linee in Valle Campelle, tra Prima Lunetta e Malga Cenone. I nostri contrattaccarono e misero in fuga l'avversario, che lasciò un centinaio di cadaveri sul terreno e 35 prigionieri nelle nostre mani.

Nell'Alto Dogna, insistenti tiri di grossi calibri nemici.

Lungo il fronte dell'Isonzo, ieri durante un violento temporale il nemico tentò un attacco contro le nostre posizioni ad est di Gorizia e a nord di Oppacchiasella. Fu subito respinto.

Le sue artiglierie tirarono su Cormons, Vallisella e Gorizia, ove fu di nuovo colpito l'ospedale: alcuni militari di sanità restarono feriti.

ALBANIA. — Il mattino del 30 agosto, una nostra colonna mista, con rapida marcia, superando forti difficoltà di terreno, raggiungeva Tepeleni, sulla Vojussa, e l'occupava senza incontrare resistenza.

Nello stesso tempo nostri riparti di bersaglieri eseguivano un'ardita incursione di carattere diversivo, sulle posizioni austriache di Monte Gradist e di Monte Trubest, oltre la Vojussa.

Guadato il fiume presso Carbonara, i nostri sotto il violento fuoco dell'artiglieria avversaria espugnavano i villaggi di Klos e di Hekal, organizzati a difesa, prendendovi 72 prigionieri, dei quali una quarantina di regolari austriaci e grande quantità di munizioni.

A notte, informati del felice esito dell'avanzata su Tepeleni, i bersaglieri rientrarono indisturbati nelle nostre linee sulla sinistra del fiume.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Preveni e Lapai senza fare vittime né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 settembre 1916.

Nella giornata di ieri, azioni prevalentemente di artiglierie, più intense in vari tratti della fronte tridentina.

In Valle Sugana, l'avversario lanciò anche un attacco di fanterie contro le nostre posizioni sul Civaron: fu nettamente respinto.

Velivoli nemici lanciarono bombe sul Passo di Rolle, alla Testata del Cismon (Brenta), e nella Conca di Agordo (T. Cordevole). Né vittime, né danni.

CADORNA.

Zona di guerra, 2 settembre 1916 (Stefani).

Compiuto l'invio dei prigionieri nei campi di concentramento ed eseguita la pulizia del campo di battaglia del basso Isonzo, opera assai lenta e faticosa, data la natura del terreno e lo sconvolgimento recatovi dai nostri potenti mezzi di distruzione, è stato possibile accertare l'entità del bottino di guerra caduto nelle nostre mani nelle giornate di Gorizia e sul Carso.

Il numero dei prigionieri ascende a 393 ufficiali e 13,365 uomini di truppa. I pezzi di artiglieria catturati, contrariamente a quanto erasi detto nei primi comunicati, ammontano a 30, e cioè: un cannone da 152 mm., due cannoni, due obici e un mortaio da 105, un mortaio da 140, tre cannoni da 77, quattro cannoni e quattro obici da 75, otto cannoni da montagna, quattro cannoni da 37 mm.

Furono presi inoltre 63 lancia-bombe, 92 mitragliatrici, 12,225 fucili.

Ricchissimo è il bottino dei materiali di artiglieria e delle munizioni, che comprende all'incirca 3000 colpi di artiglieria, 5 milioni di cartucce, 80 bombe e granate a manc, 3000 bombe per lancia-bombe, 190 cofani per muni-

zioni, 378 cassette per granate, 44 casse di racchette e razzi.

Tra i materiali bellici di vario genere sono da ricordare 5906 scudi, una automotrice, due perforatrici ad olio pesante, alcune diecine di chilometri di filo telegrafico e telefonico, parecchi quintali di materiale elettrico e numerosi apparecchi telefonici.

Abbondante è anche il materiale del genio. All'incirca 2000 cavalli di Frisia, 12,000 strumenti da lavoro, 442 pinze tagliafili, 276 rotoli di filo di ferro spinato.

Vennero anche presi: 1337 coperte, un posto di medicazione completo, un laboratorio completo per falegnami e fabbri, e poi oggetti di vestiario, bufetterie, esplosivi in grande quantità, un apparato e 68 bombole per gas asfissianti, cinque lanciafiamme, numerose bombe lagrimogene; mazze ferrate e rozzi pugnali di lamiera ricordano in questo bottino i barbari metodi di guerra usati dal nemico.

Comando Supremo, 3 settembre 1916.

Continuano sulla fronte tridentina insistenti azioni delle artiglierie nemiche. Nella giornata di ieri esse furono particolarmente attive contro gli abitati di Valle dell'Astico e contro le nostre posizioni del Cauriol in Valle dell'Avisio.

Sulle pendici settentrionali del Cauriol i nostri alpini impegnarono ieri l'avversario in brillante combattimento, infliggendogli gravi perdite. Furono accertati più di cento cadaveri nemici e presi 34 prigionieri.

Nell'Alto But la nostra artiglieria sconvolse le trincee del nemico e ne incendiò i baraccamenti.

Nella zona collinosa ad est di Gorizia arditi nuclei delle nostre fanterie, sfondati due ordini di reticolati, lanciarono bombe nelle linee dell'avversario, provocando vivi allarmi e l'accorrere di rincalzi, colpiti poi da raffiche agguistate delle nostre artiglierie.

Sul Carso, attività in lavori e intenso scambio di bombe.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Auronzo, in Valle Anseli, senza fare né vittime, né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 settembre 1916.

In Valle di Fiemme (Avisio) il nemico, ricevuti rinforzi, dopo intensa preparazione delle artiglierie lanciò ieri due successivi violenti attacchi contro le posizioni da noi conquistate sul Cauriol. Arrestato ogni volta dal nostro fuoco, fu poi contrattaccato alla baionetta e disperso dai valorosi alpini del battaglione « Valle Brenta », che inflissero all'avversario perdite assai gravi.

Sulla rimanente fronte, azioni delle artiglierie. La nostra eseguì tiri efficaci contro gli obiettivi di Valle Drava. Quella nemica fu particolarmente attiva nell'Alto But e nella zona di Plava (Medio Isonzo).

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala e nelle valli del torrente Vanoi (Cismon) e del torrente Mis (Cordevole). Non si ebbero vittime né danni.

ALBANIA. — Nella giornata del 2 nostri riparti di bersaglieri e di milizia territoriale compivano una nuova brillante incursione sulla destra della Vojussa.

Passato il fiume tra Scefai e Regepai, i bravi territoriali assalivano e dopo accanito combattimento espugnavano il villaggio di Kuta.

Contemporaneamente i bersaglieri occupavano Drizar e la posizione di Monte Gradist, ricacciando violenti contrattacchi tentati dall'avversario.

A sera le truppe, compiuta la propria missione, ritornavano sulla destra della Vojussa.

Un riparto di bersaglieri, lasciato sul Monte Trubest, vi restava indisturbato sino al pomeriggio del giorno 3, indietreggiava nelle proprie linee.

Furono presi al nemico 34 prigionieri, tutti regolari austriaci, e numerose casse di munizioni per artiglierie, di cartucce e di viveri.

CADORNA.

Roma, 4 settembre 1916 (Stefani).

Da qualche giorno le nostre truppe in Albania hanno iniziato una serie di incursioni sulla riva destra della Vojussa, le quali non hanno scopo di occupazione territoriale, ma invece mirano a rendere indisturbato il possesso

della regione da noi saldamente occupata ad occidente del fiume. Si propongono cioè di sloggiare i riparti nemici, che, annidati tra i villaggi e sulle alture della riva orientale, con tiri di artiglierie e altri mezzi recano qualche noia alle nostre truppe che lavorano a dotare queste regioni di nuove strade.

Già il comunicato del 1° settembre segnalava una brillante azione contro le posizioni austriache di Monte Gradist e di Monte Trubest oltre la Vojussa, finita con la espugnazione dei villaggi organizzati a difesa di Klos e Hekal e con cattura di bottino e di prigionieri. Una nuova vittoriosa azione nella regione immediatamente a sud della precedente è stata annunciata dal bollettino odierno, la quale permette di dedurre come proceda metodicamente questo spazzamento della riva destra e come il territorio ancora presidiato dal nemico sia costantemente tenuto in soggezione.

Discesi dalle pendici della riva occidentale alla Vojussa, riparti di truppe territoriali e bersaglieri passavano all'alba del 2 il fiume in parte a guado, in parte su di un ponte gettato durante la notte. Era la prima volta che le compagnie di milizia territoriale in Albania venivano guidate al fuoco e tanto più pregevole è il valore col quale condussero l'assalto al villaggio fortificato di Kuta, che fu brillantemente espugnato costando al nemico la perdita di morti e di prigionieri.

Intanto i bersaglieri, sulla sinistra dei riparti territoriali, occupavano il villaggio organizzato a difesa di Drizar. Il nemico non si rassegnava alla perdita e dalle posizioni di Hader Bej a nord di Monte Gradist apriva un fuoco violento di artiglieria e si proponeva di lanciare un attacco avvolgente contro le nostre truppe. Ma il disegno fu sventato da un attacco pronunciato verso Hader Bej da compagnia di bersaglieri, il quale arrestò la minaccia di contrattacco nemico e protesse validamente il fianco sinistro delle nostre truppe.

In conseguenza della vittoriosa azione è stata minutamente liberata dalla presenza di soldati nemici tutta la conca che si stende sulla riva destra della Vojussa fra Kuta e Ciorusit. Oltre a 34 prigionieri austriaci, il nemico ha lasciato sul campo dell'azione numerosi morti, tra i quali due ufficiali.

Il nostro bollettino di guerra del 1° settembre ha narrato la brillante incursione compiuta il 30 agosto dai nostri bersaglieri in Albania a Monte Gradist, a Monte Trubes ad est del campo trincerato di Vallona, ed ha affermato che scopo dell'operazione era quello di favorire l'occupazione di Tepeleni, più a valle; avvenuta la quale i bersaglieri erano ritornati il giorno stesso sulla sinistra della Vojussa.

Avvalendosi di tale circostanza, un comunicato ufficiale austriaco, in data 2 settembre, ha creduto poter asserire che un gruppo di forze italiane aveva passato la Vojussa il 30 agosto; ma attaccato di fianco e di fronte da truppe austriache, era stato completamente ricacciato dopo due giorni di combattimento.

Trattasi di una delle consuete menzogne dei comunicati austriaci, con l'evidente scopo di sostenere lo spirito depressivo dell'esercito e delle popolazioni nemiche.

Sta il fatto che la colonna di bersaglieri inviata dal nostro Comando oltre Vojussa per distrarre l'attenzione del nemico e favorire l'importante operazione su Tepeleni, aveva ordine di ritornare sulla sinistra del fiume appena informata dell'avvenuta occupazione di quell'obiettivo. E così essa fece; ma non senza aver inflitto al nemico una sanguinosa lezione della quale serberà a lungo il ricordo. I villaggi di Klos e di Hekal, fortemente organizzati a difesa, furono espugnati e distrutti; il nemico che li difendeva, dopo accanita resistenza e dopo aver lasciato numerosi cadaveri sul terreno, fu volto in precipitosa e penosa fuga per le vicine montagne. 72 prigionieri, dei quali 41 regolari austriaci, un ricco bottino di armi, munizioni e materiali vari, furono i trofei della brillante azione, la quale si svolse nella sola giornata del 30 agosto e non in due giorni, come è asserito nella fantastica narrazione austriaca.

Roma, 4 settembre 1916 (Stefani).

Il bollettino di guerra del 22 agosto e un successivo comunicato del 24 hanno già informato che batterie nemiche nella notte dal 21 al 22 agosto bombardarono l'ospedale dei Fratelli della Misericordia in Gorizia, lanciando

contro di esso una ventina di granate, delle quali tre scoppiarono nell'interno dell'edificio producendo danni materiali notevoli e ferendo parecchi soldati di sanità. Nelle giornate del 29 e 30 il bombardamento è stato ripetuto con accanita quanto inumana insistenza, col risultato di demolire parte del secondo piano dell'ospedale, compromettendo gravemente la stabilità dell'edificio e rendendolo inabitabile.

Date le numerose prove che in 16 mesi di guerra si sono avute della ferocia nemica, non varrebbe neanche la pena di rilevare questo nuovo atto di barbarie, se esso non si connettesse alle patenti menzogne con le quali il famigerato monsignor Faidutti pretese accusare l'artiglieria italiana di aver gradualmente distrutto l'ospedale, mentre esso all'atto dell'entrata degli Italiani in Gorizia fu trovato in ottime condizioni statiche, tanto da poter essere immediatamente adibito al ricovero degli infermi.

Comando Supremo, 5 settembre 1916.

Sulla fronte tridentina consueta attività delle artiglierie. Quella nemica fu particolarmente intensa contro le nostre posizioni di Monte Civaron, in Valle Sugana, e sul Cauriol, in Valle Fiemme.

Alla testata del R. Felizon (Alto Boite) la notte sul 3 nostri riparti di fanteria, alpini e volontari con ardita operazione di sorpresa occuparono sulla Punta del Forame talune posizioni dominanti. Furono presi una ventina di prigionieri. Un violento contrattacco dell'avversario fu nettamente respinto: una compagnia nemica restò annientata dal nostro fuoco.

Nelle Alti Valli del But e del Chiarzò l'artiglieria avversaria bombardò gli abitati facendo qualche vittima nella popolazione e uccidendo 3 militari ricoverati in un ospedaletto da campo. Di rimando la nostra artiglieria bombardò gli accantonamenti militari in Kotschach (Valle del Gail) producendovi vasti incendi.

Sul Medio Isonzo e sul Carso attività intermittente di artiglieria. La nostra provocò lo scoppio di un *dracken* nemico nelle vicinanze di Sella (Selo).

Velivoli nemici lanciarono bombe sugli abitati della laguna di Marano nella sera del 3, su Liscinico, Sdraussina

e Gorizia nella giornata di ieri. Si ebbero tre morti e alcuni feriti.

In Gorizia fu sfondato il tetto della chiesa di S. Giovanni. Una squaligra di idrovoltanti nella notte sul 5 lanciò 20 bombe su Venezia. Nessuna vittima e danni lievisimi.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 settembre 1916.

Il maltempo imperversa su tutto il teatro delle operazioni: nella zona montuosa sono cadute le prime nevi.

L'attività del nemico si limitò nella giornata di ieri a qualche azione delle artiglierie, cui risposero energicamente le nostre.

Nell'Alto R. Felizon Boite le nostre truppe ampliano l'occupazione sul costone occidentale di punta del Forame

ALBANIA. — Una colonna mista di riparti delle tre armi eseguiva il giorno 4 una nuova incursione oltre Vojussa, nella zona a nord di Vallona. Sboccate dalla testa di ponte di Ufrik Idris le nostre truppe assalivano e sconvolgevano le linee nemiche fra Samar e Frakuta, mentre una squadriglia di nostri velivoli bombardava Fieri, sede di Comando nemico. Nel pomeriggio le truppe ritornarono indisturbate sulla sinistra del fiume, conducendo seco alcuni prigionieri presi al nemico.

Un nostro *Farman* non è rientrato dalla incursione.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 settembre 1916.

Le persistenti intemperie non impedirono ieri azioni di artiglierie particolarmente vive nella conca del Tesino (Grigno Brenta), sul Cauriol (Valle Fiemme) nella zona di Gorizia e sul Carso.

Alla testata del R. Felizon (Boite) un riparto nemico che tentava sorprendere le nostre nuove posizioni su Punta del Forame, restò quasi completamente distrutto dal nostro fuoco.

I pochi superstiti presi prigionieri confermarono le gravi perdite subite dall'avversario nelle azioni dei passati giorni in quella zona.

ALBANIA. — Nella giornata del 6 le nostre artiglierie dispersero nuclei che adunati presso Nambari (destra della Vojussa) molestavano col fuoco le nostre linee.

CADORNA.

Roma, 8 settembre 1916 (*Stefani*).

Il bollettino del Comando Supremo ha ieri registrato l'infuriare del maltempo su tutta la fronte italiana. Piogge torrenziali nelle regioni pianeggianti e nevicate sulle montagne già cominciano a inceppare le operazioni militari e rendono più aspra la fatica del nostro soldato. Fu detto recentemente, da un autorevole visitatore della fronte italiana, che mentre il fango e l'umidità rappresentavano l'impaccio particolare degli anglo-francesi nelle trincee della fronte occidentale, le nostre difficoltà maggiori erano le nevi delle montagne e la sete nelle pianure bruciate dal sole. Ma, col mutare della stagione e sopravvenire delle piogge, i settori di pianura della nostra fronte assumono ben diverso aspetto da quello che presentano nel pieno dell'estate, e la guerra di trincea e il travaglio delle retrovie si svolgono ora in condizioni perfettamente simili a quelle che prevalgono in Fiandra e in gran parte del fronte occidentale.

È infatti lungo la grande pianura friuliana, costituita sovente da argilla sabbiosa e su terreni di origine alluvionale, che si snoda la guerra italiana sulla sua fronte principale, e molte trincee sono anche scavate nella zona quasi lagunare che orla la pianura a mezzogiorno. Poche regioni sono più intrise d'acqua, corse da fiumi, intersecate da canali. Per chi ignora la singolare affinità tra la Fiandra e la pianura veneta basta ricordare come l'aspetto di Venezia trovi una minore riproduzione in alcune città fiamminghe con i canali che le incidono. Mentre una cospicua parte dell'esercito italiano dignazza nel fango autunnale, altra affronta le ben note difficoltà dell'altopiano carsico flagellato dalla bora, rotto da numerose buche e caverne, vera spugna pietrificata.

Ma dove anche più dure affrontano le truppe che vigiliano e allargano i confini alpestri. Per esse comincio già la durissima vigilia invernale e si apre una più aspra battaglia: poiché è combattuta non più soltanto contro il nemico ormai tenuto in soggezione, ma contro le indomabili avverse forze della natura, e tanto più è ammirevole la resistenza alle intemperie del soldato italiano, in quanto per il caratteristico aspetto geografico del nostro paese che si stende nella direzione del meridiano verso climi più caldi, la maggior parte delle truppe italiane sono usate a condizioni di vita affatto dissimili da quelle che ora affrontano nella zona di guerra, con imperterrito animo, che è auspicio e fattore della immane vittoria.

Infatti la inclemenza della stagione se impone alla salute una più dura fatica, non interrompe però né rallenta le operazioni di guerra.

Comando Supremo, 8 settembre 1916.

Nella zona di Valle Adige respingemmo piccoli attacchi contro le nostre posizioni di M. Giove e a nord-est di Serravalle.

Più violento fu il tentativo fatto dall'avversario la sera del 6 contro le nostre linee sul Civaron in Valle Sugana. Dopo viva azione di fuoco, il nemico si ritirò abbandonando sul terreno cadaveri, armi e munizioni.

Nella zona della Tofana, con attacco di sorpresa, favorito dalla nebbia, i nostri alpini espugnarono un trinceramento nemico sulle pendici della Tofana Prima nel Vallo di Travenanzes.

Lungo il rimanente fronte, consuete azioni delle artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 settembre 1916.

In Vallarsa (Adige) la sera del 7 dopo intenso bombardamento un forte riparto nemico assalì le nostre posizioni tra M. Spil e M. Corno, riuscendo ad irrompere in alcune nostre trincee. Un nostro vigoroso contrattacco le rioccupò in gran parte, infliggendo gravi perdite all'avversario e prendendogli una ventina di prigionieri.

Nella zona delle Tofane, respingemmo un attacco nemico contro le posizioni conquistate dagli alpini il giorno 7 nel Vallone di Travenanzes.

Sulla rimanente fronte, consuete azioni delle artiglierie disturbate dalle intemperie. La nostra bombardò la stazione di S. Lucia di Tolmino, ove era segnalato intenso movimento di treni.

Nella passata notte un nostro dirigibile, in condizioni atmosferiche avverse, seguendo la rotta della ferrovia Duino-Trieste rovesciò 600 chilogrammi di esplosivo su alcuni impianti ferroviari, devastandoli. Indi ritornò incolume nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 settembre 1916.

Sulla fronte tridentina maggiore attività delle artiglierie nemiche e piccoli vani attacchi contro le nostre posizioni di Malga Zugna (Vallarsa) sull'altopiano di Asiago, sul Cauriol (Avisio).

Nella zona di Tolmino, dopo intenso lancio di bombe, l'avversario tentò ieri una irruzione nei nostri trinceramenti di Dolie: fu subito respinto.

Nel Basso Isonzo azioni delle opposte artiglierie e bombarde. Alcune granate caddero su Gorizia, Romans e Monfalcone, senza farvi danni.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulle nostre posizioni di Valle Sugana, ferendo due soldati.

ALBANIA. — Allo scopo di meglio assicurare la fronte meridionale della Piazza di Vallona, le nostre truppe occuparono ieri, senza incidenti, le alture fra Porto Palermo e il villaggio di Subaso, sul T. Zrinos (Vojussa).

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 15 agosto 1916 (Stefani).

Nostre squadriglie idrovolanti insieme ad idrovolanti ed aeroplani francesi eseguirono stamane con successo bombardamento dei cantieri governativi e hangar di Muggia (Trieste) determinando in quella zona industriale numerosi

vasti incendi. Gli apparecchi francesi da caccia sostennero combattimento aereo respingendo idrovolanti nemici. Tutti rientrarono incolumi, meno un idrovolante francese, abbattuto.

Vallona, 25 agosto 1916 (Stefani).

Per provvedere alla sorveglianza della costa fra Aspri-Ruga e il Capo Kefali, donde frequenti segnalazioni erano fatte a sommergibili nemici, reparti di truppe italiane e della regia marina hanno presidiato la cima del Kalarat e Porto Palermo.

Roma, 5 settembre 1916 (Stefani).

Un dirigibile della nostra marina nella notte dal 3 al 4 bombardò efficacemente le opere militari di Lussimpiccolo evitando colpire abitati e rientrando incolume alla sua base.

Roma, 7 settembre 1916 (Stefani).

Una squadriglia di idrovolanti nemici ha rinnovato la sera del 4 le sue incursioni su Venezia lanciando bombe a caso sulla città. Una di esse cadde dinanzi la basilica di San Marco ed una dinanzi all'ospedale Britannia, fortunatamente senza danni nè vittime. Un idrovolante è stato abbattuto dalla nostra artiglieria antiaerea.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano P. DAFFINÀ. — *Verso le spalline*. — Modena, A. Dal Re e figli, editori, 1916.

L'opuscolo è dedicato a S. A. R. Federico di Savoia, duca di Pistoia, ufficiale nel reggimento Nizza cavalleria (1°).

Nella bellissima dedica l'autore scrive: « Questo libro del desiderio, della speranza del sogno, ideato in un fervore di pensiero, al tempo in cui V. A. alle militari discipline temprava il corpo e la mente nella scuola di Modena, narra, descrive la vita dell'allievo, nell'alternativa vicenda, che mai non cessa, di piccole gioie e di piccoli dolori, le une alimentate e cementate dalle pure scodistazioni dello spirito, gli altri dagli inevitabili avvenimenti che segnano non poche tappe del cammino verso la meta ».

Queste parole dell'autore abbiamo voluto riprodurre, essenzialmente perché brevemente, ma con invidiabile chiarezza, il Daffinà ha delineato lo scopo del suo opuscolo che non è quello soltanto di esporre la vita dell'allievo alla scuola di Modena, bensì ancora, come è già accennato nella dedica e meglio è specificato nella *Premessa*, l'altro: di « analizzare l'anima dell'allievo, nei fremiti, nei moti, negli entusiasmi, in tutti quei sentimenti che ne sono il viatico dal giorno in cui dubbioso e quasi sgomento, ma atelante pone il piede nella scuola militare, fino al giorno in cui, nella pienezza degli ideali compiuti, l'abbandona... ».

In vero, altre pubblicazioni precedenti narrarono in modo abbastanza particolareggiato la vita dell'allievo alla scuola militare, pubblicazioni però, senza alcuna pretesa e non aventi che il compito di ricordare all'ufficiale i due anni dall'inizio della sua vita militare.

Qualcosa di simile riteniamo fosse l'opuscolo del Daffinà e parremmo ben lieti di riconoscere il nostro errore, e di constatare che l'autore aveva compiutamente assolto l'arduo compito che s'era prefisso.

Ci spiace molto che la tirannia dello spazio non ci permetta di prendere in minuta disamina, se non tutto — che dovremmo compilare un lungo articolo e non una recensione — almeno i principali capitoli che veramente meriterebbero di essere esaminati. Dobbiamo limitarci a pochi cenni.

Il capitano Daffinà dei particolari della vita che l'allievo condurrà alla scuola di Modena ha detto quel tanto solo ch'era indispensabile per fissare, diremo così, le posizioni, che gli offriranno il teatro per le sue osservazioni illustrative. Egli, cioè, prende in succinta disamina o narra quanto ha tratto all'allievo in via generale, all'allievo allo studio, alla cella, in marcia, in maneggio, al giuocamento, alle canzoni dell'allievo, al tradizionale *mak pi 100*, alle tradizioni ed usanze della scuola, all'allievo promosso sottotenente e così via. Detta poi profili ben riusciti sotto il titolo: *Tipi e figure*, dell'elegante, del sapiente, dell'attaccabottoni, dell'umorista, di colui che posa.

Ma il pregio, invero singolare, dell'opuscolo è costituito da quanto le sue eminenti doti di geniale narratore, di profondo osservatore e psicologo, di ufficiale d'elevati sentimenti, colto e che la pratica della vita militare, gli dettano a commento della *posizione*, più o meno diffusamente accennata o narrata.

Ci sembra stretto dovere il dire che, se l'autore fa prova della più svariata cultura nelle sue argomentazioni filosofiche, storiche, militari, dove eccelle è come psicologo: egli analizza, sviscera, mette a nudo l'anima dell'allievo, come meglio non si saprebbe fare, rilevandone le bellezze, negl'impulsi, nelle vibrazioni, negli entusiasmi, nelle depressioni, nella burla e nella spensieratezza.

Il libro non viene alla luce in un momento propizio, ma abbiamo piena fede ch'esso, dopo la guerra, non potrà non trovare quella favorevole accoglienza e larga diffusione, specie fra gli ex-allievi della scuola militare, che merita un lavoro così originale seriamente pensato e denso di nobili idee.

Anche al critico molto rigoroso non dovrebbe riuscire facile muovere qualche appunto a questa notevole scrittura. Per conto nostro potremmo notare: che il bellissimo capitolo riguardante « I corsi di guerra » in mezzo agli altri capitoli, non è al suo posto e rompe il filo della narrazione dei corsi normali, che, forse, sarebbe stato conveniente di lasciare da banda qualche parola che non è d'uso comune — son poche parole però — e pel significato esatto delle quali è d'uopo ricorrere a un buon vocabolario della lingua italiana; che, infine, ci pare che nell'*Appendice*, dove sono raccolte succinte notizie sulla scuola militare « fondata con determinazione del 5 ottobre 1859 dal generale Mantredo Fanti », sarebbe stato opportuno ricordare la *Scuola di Modena (d'artiglieria e genio)* che fu istituita nel 1798, che nel 1803 fu visitata da Napoleone, dopo la sua incoronazione a Milano (26 maggio), re d'Italia.

Ma questi non sono appunti, sia pure concernenti lievi nei: solo semplicemente delle modeste osservazioni passeggiere, quali ci passarono per la mente nella lettura delle relative pagine.

I nostri vivi rallegramenti al signor capitano Daffinà.

Colonnello N. M. CAMPOLIETI. — *L'Italia nel primo anno di guerra.* — Milano, stamperia Giuseppe Abbati, 1916.

È questo un pregievole studio compilato dal ben noto scrittore militare colonnello Campolieti per la propaganda della nostra guerra all'estero, dove viene distribuito gratuitamente per cura ed a spese della *Associazione per l'Italianità: Fratelli d'Italia*, tanto opportunamente creata per la diffusione delle produzioni italiane e per la loro affermazione.

L'edizione, pertanto, non è in commercio.

È superfluo dire che il lavoro del Campolieti, che partecipò alla guerra dal suo inizio, vi si distinse e vi fu ferito, è all'altezza dell'elevato tema, e risponde completamente allo scopo prefisso di far conoscere all'estero la nostra aspra, gloriosa lotta, coll'eterno nemico d'Italia.

Il Campolieti discorre anzitutto, ed egregiamente, del « La missione italiana » ponendo bene in evidenza ch'« entrammo in guerra a sostenere il diritto dei popoli e l'ideale latino » e che « mai guerra fu più santa e più fortemente sentita e voluta dal popolo come questa guerra dell'Italia per gli Italiani ».

Passa poi a dire del « Confine », di quel confine « semplicemente inique, che fu imposto dalla prepotenza teutonica nel 1866 ai così esecrati figli del Machiavelli ».

In poche pagine non si poteva meglio mettere in rilievo il complesso dei vantaggi che presenta all'Austria la nostra infelice frontiera e gli svantaggi, le enormi difficoltà che ne risultano per l'Italia.

Viene poi a dire della guerra nella quale l'Italia « entrava attaccando con le potenze dell'Intesa, in un periodo favorevole per gli imperi centrali massimamente per l'Austria che riacquistava rapidamente gran parte del territorio perduto l'anno prima ».

Il Campolieti brevemente ma magistralmente tratteggia la nostra avanzata, ossia la nostra costante offensiva su tutta la frontiera dell'Isonzo, nel Carso, nello scacchiere del Trentino e dell'alto Adige, nonché la tremenda lotta sostenuta durante l'inverno.

Egli nota i risultati ottenuti, specificando le occupazioni territoriali conseguite alla fine del primo anno di guerra nel Trentino, nel Cadore, in Carnia, sull'Isonzo e che ammontano a circa tre mila chilometri quadrati di territorio irredento con 120 comuni, ed avendo fatto 40,000 prigionieri.

Il Campolieti discorre in seguito de « *L'offensiva austriaca nel Trentino* », eseguita col rinforzo di 13 divisioni « ma delle migliori truppe (austriache) e delle più poderose loro artiglierie ». Ma per

far ciò gli austriaci sguarnirono il loro fronte contro i Russi delle migliori forze! così la gloriosa offensiva russa non incontrò seri ostacoli in Volinia, in Galizia, nella Bucovina. Contro noi, gli austriaci ottennero, sulle prime, dei successi in grazia della preponderanza delle artiglierie, massime di quelle di grosso calibro, ma la fu una vittoria di Pirro: ormai essi hanno dovuto ripiegare sulla maggior parte delle primitive posizioni dove sono riotti a difendersi contro i nostri attacchi e non possono — per merito nostro — distaccar truppe per inviarle sul fronte orientale tanto minacciato.

Il Campolieti, si dilunga poi alquanto nella disamina de « I vantaggi procurati dall'Italia agli alleati », esponendo verità incontestabili.

Segue infine la « Conclusione ». Con belle elevate parole vi è riassunto il compito assunto dall'Italia; vi è ancora ricordato com'ella giovò molto alle potenze alleate, e che l'Italia « com'atterrà fino all'ultimo sangue » per la sua missione d'amore, tra le genti tutte, missione che per opera sua ha incivilito il mondo ».

Al poderoso scrittore, all'ancor più valoroso colonnello, che è il Campolieti il nostro più vivo encomio pel suo lavoro così rimarchevole.

Alla benemerita *Associazione per l'Italianità* il fervido augurio che essa possa disporre di molti opuscoli di ugual valore del presente da diffondere all'estero, dove è necessario, è indispensabile che la nostra guerra sia conosciuta apprezzata, ammirata, come merita.

Colonnello N. M. CAMPOLIETI. — *Il Vangelo del soldato italiano.* — Milano, tipografia e libreria pontif. e arciv. Romolo Giarlanda, 1916.

Nel prendere in mano il *Vangelo del soldato italiano* dovemmo notare subito ch'era stato presentato per l'approvazione alla Curia arcivescovile di Milano e che da essa ottenne il nulla osta e il permesso per stamparlo. E nel fatto il libro è stampato dalla tipografia pontificia e arcivescovile di Milano.

Di ramolo francamente. In prima impressione prodotta in noi da tale fatto fu del tutto sfavorevole e al libro e al suo autore, ma con pari franchezza soggiungiamo ora che la lettura del *Vangelo* ha completamente fatto sparire quella sinistra impressione.

In ogni modo, ci pare opportuno di udire dall'autore stesso — che ne discorre abbastanza a lungo nella *Premessa*. — come sia nata nella sua mente l'idea di tale libro originalissimo,

Il Campolieti nel partire per la guerra portò seco come bagaglio letterario, « il nutrimento della mente e dell'animo » — tre soli libri — « fra quelli che mi (lo) hanno maggiormente educato »: Il *nuovo Testamento*, la *Divina Commedia*, le *poesie e le prose morali del Leopardi*. Ma durante la guerra essendo andato molto in alto sui monti e molto lontano dal carreggio del reggimento, dovette lasciarvi le cassette e portò seco soltanto il *nuovo Testamento*.

Nelle ore lunghe d'inazione di cattivo tempo, di riposo, al Campolieti si delizia tener desto lo spirito come una violetta e di trarre dalle parole di Cristo la più felice concezione che io potessi per il compimento de' miei doveri ».

Il primo proposito, nato dal meditare su quel libro dei libri, fu là sulle alte Alpi, nella trincea. Li all'ozzare una trincea l'un libro che, col tempo e nella calma, avrebbe potuto diventare il Vangelo dei suoi figli. In seguito promosso colonnello di un reggimento nel Carso pensò di offrire il pane dell'anima ai nuovi suoi figli. Ed allora in un giornaleto del reggimento poligrafato in poche copie per compagnia, insieme ad altri scritti educativi, scrisse e fece distribuire nelle trincee, i primi capitoli del *Vangelo del soldato*.

« Esso fu molto gradito dai prodi ufficiali, e dai militari di maggiore cultura della mente che si benignarono di commentarlo ai più umili.... ed ora raccolgo e pubblico questi capitoli, nati per il mio reggimento sulle trincee.... libriccino scritto da un educatore militare sulle trincee, per i militari in trincea ha uno scopo essenzialmente ed esclusivamente educativo.... ».

Tutto questo spiega in guisa completa come si sia maturato nell'autore il proposito di mettere insieme questo libro e come l'abbia tradotto in atto nonché la somma originalità del medesimo, la quale senza dubbio torna a grande merito del Campolieti. Il quale, del resto accenna egli stesso all'unico difetto del suo *Vangelo*; quello che vuol essere letto da persone istruite e commentato « ai più umili, dai militari di maggiore cultura di mente », sicché noi pensiamo che se il Campolieti colle sue doti di mente e di cuore, colla sua esperienza della guerra e conoscenza del soldato, colla sua facilità di scrivere avesse compilato semplicemente non il *Vangelo* ma il *Libro del soldato*, in conformità alle esigenze della guerra, avrebbe elaborato un'opera meno bella per niente originale di un valore di molto inferiore al *Vangelo* ma secondo noi assai più proficua perchè alla portata di tutti i militari. Ma non è questo un appunto che muoviamo all'autore; comprendiamo anzi benissimo come avendo tratto tanto godimento dalla lettura e meditazione nella trincea del *Nuovo Testamento*, egli abbia pensato di far provare le stesse delizie da lui provate ai suoi soldati. La nostra è una semplice considerazione

che ci viene spontanea e scaturiente dal concetto che libri educativi per soldati debbono poter riuscire d'utilità e di vantaggio non a poche centinaia ma a migliaia, a centinaia di migliaia di militari.

E ora diciamo brevemente del libro.

L'autore dunque, riproduce, riassume le parabole del *Nuovo Testamento*; magistralmente poi le spiega, le commenta e ne trae i più savi insegnamenti pel soldato onde temprarne rafforzare il carattere, infervorarlo sempre più nel sentimento del proprio dovere e della patria convincerlo della santità della nostra guerra, e della necessità di vincere, sicché con animo lieto affronti qualunque sacrificio, compreso quello della vita.

Ertamente, per dedurre dalle parole, dalle azioni di Cristo, lezioni pel soldato, e massime pel soldato in guerra, l'autore ha dovuto talvolta stracchiare alquanto la corda, ma ciò è fatto con tanta abilità, e per un intento così nobile che non possiamo non ammirare i geniali suoi sforzi.

S'intende da sé che il *Vangelo del soldato* non intende limitarsi a formare un militare valoroso, intieramente dedito all'adempimento del proprio dovere e per sé stesso e per la patria, ma mira a formare il buon cittadino il buon lavoratore per dopo la guerra.

Ci duole molto di non disporre di spazio sufficiente per spigolare qua e là fra le molte magnifiche lezioni esposte dall'autore, e che verrebbero a porre in luminosa evidenza e il singolare valore del libro, e l'altro, soprattutto, del suo autore.

Chiedono il *Vangelo*: *La preghiera dell'agricoltore*; *la preghiera del soldato*; di ottima fattura ambedue le preghiere, e dense di elevati pensieri, come ne fanno testimonianza questi pochi versi, che vogliamo stralciare dalla *Preghiera del soldato*:

« Dio mio, se il tuo volere ha già prescritto
Il mio morir, fa ch'io la morte accolga
Quale un ambito don, che tu comparti
Ma fa che la mia vita o la mia morte
Giovì a la patria, e adduca la vittoria
De l'Italo valor e del lavoro.
E dammi in sul morire, il tuo sorriso,
Quale guida che adduce in Paradiso.

Segnaliamo e caldamente raccomandiamo questo *Vangelo del soldato*, che per lira una viene dato agli abbonati della *Rivista Militare*, o ai militari che lo richiedono dal fronte, dirigendo cartolina vaglia all'editore (Via Unione 7, Milano).

THEODORE ROOSEVELT. — *Fear God and take your own part!*
— New-York, Librarie George H. Doran, 1916.

Giova anzitutto rilevare quanto l'autore ha stimato il potere bene il chiaro circa gli americani d'origine tedesca.

Il Roosevelt osserva che codesti americani d'origine tedesca costituiscono uno degli elementi principali della popolazione degli Stati Uniti, epperò ritiene per fermo che l'immensa maggioranza fra essi ha l'anima assolutamente ed esclusivamente americana. Ricorda, per esempio, che egli stesso è in parte d'origine tedesca, ma che pur essendolo fiero non è che un americano. Egli nota che durante la sua vita ha avuto per collaboratori molti individui d'origine tedesca: dessi, però, non erano che dei perfetti americani, unicamente americani.

Non noi certamente oseremo contraddire all'opinione, alla convinzione espresse in tono così deciso, assoluto dall'autore, tuttavia ci sembra che quanto avviene negli Stati Uniti, dacché è scoppiata l'attuale guerra mondiale, e quanto egli stesso scrive nel suo libro a proposito dei pacifisti ad ogni costo, tentano di attenuare alquanto quel giudizio così sicuro.

Il libro in definitiva non è che una raccolta di articoli, di conferenze che sono ora riuniti e pubblicati insieme. L'autore non dice a quale obiettivo abbia egli mirato colla presente pubblicazione, ed a noi non è facile d'indicarlo. Certo è che il libro mostra una spiccata tendenza a mettere in evidenza, a valorizzare quanto egli ha fatto nelle alte posizioni politiche occupate, sicché è dato anche immaginare si tratti di un'opera di propaganda in proprio favore per la prossima elezione del Presidente della repubblica. Nulla in ciò vi sarebbe, del resto, di non corretto.

Comunque sia, solo pagino fatto tutto, di sentimento patriottico, di idee generose, elevate, nelle quali preponderante è la propugnata la preparazione militare, e si muove aspra guerra contro i pacifisti americani ad ogni costo, che il Roosevelt non si perita di chiamare stupidi e vigliacchi.

A questo riguardo a prezzo dell'opera riportare testualmente quanto l'autore scrive:

« Nel concetto del suo programma la Germania ha tenuto conto del sicuro effetto del terrore sopra tutte le anime naturalmente paurose. È soprattutto coll'intimidazione che essa ha deciso di torpedinare il *Lusitania*, e parimenti è per incutere intimidazione ch'essa ha soprattutto adottato l'impiego nelle trincee dei gas avvelenatori, — pratica sensibile solamente se si associa insieme l'avvelenamento delle sorgenti e l'applicazione della ter-

tura ai prigionieri di guerra. Ora si trova che questo obiettivo consistente nel fascinare col terrore non è stato raggiunto dalla Germania, per quanto ha tratto ai combattenti inglesi, francesi, belgi, russi, italiani e serbi: ma vi sono altri paesi nei quali codeste pratiche tedesche sono positivamente riuscite ad esercitare un funesto effetto di fascino sulle persone che un cuore pronto a spaventarsi. Io non credo in verità ch'esse non sarebbero riuscite ad affascinare per niente affatto la massa dei nostri compatriotti degli Stati Uniti, se la nostra nazione potesse essere condotta ad avere chiara coscienza di ciò che si è passato la 1^a metà in Europa; ma è incontestabile ch'esse hanno agito molto profondamente su quella parte specialmente timorosa della nostra nazione, la quale non cessa di parlarci della pace ad ogni prezzo. Negli uomini che noi vediamo felicitarsi, perché gli Stati Uniti hanno saputo fortunatamente evitare una guerra col Messico o colla Germania, fra gli uomini i quali dicono che noi avremmo avuto torto d'agire pel fatto del *Lusitania*; fra gli uomini i quali dichiarano saremmo stati degli insensati intervenendo in favore del Belgio, vi è, fra essi, una folla di timorosi che solo stati terrorizzati dal dente tedesco. Proprio di recente, in alcuni circoli della società, un grande successo di popolarità ha accolto la comparsa d'una canzone dal titolo *Io non ho alterato mia figlia perchè diventi un soldato!* — canzone che non dovrebbe mai essere cantata che insieme ad un'altra sua *pendant* naturale che si denominerebbe: *Io non ho alterato mia figlia perchè diventi una madre!*

Ebbene quest'inno in onore della vigliaccheria ha riscosso grandi applausi nei nostri caffè-concerto, ed anche in parrocchie remote del nostro paese! Immaginatevi una canzone come quella cantata innanzi alle madri, alle sorelle, alle donne degli americani che hanno nei tempi passati combattuto sotto Washington, oppure innanzi a coloro che, più tardi, hanno combattuto nella guerra civile, sotto gli ordini di Grant, come sotto quelli di Lee! Come stupirsi se coloro fra noi, che applaudiscono un canto di tal genere, si siano facilmente lasciati spaventare dall'odioso terrorismo delle pratiche tedesche? »

E il Roosevelt, continuando nell'argomento svolto così bene, conclude poi che il trionfo dei pacifisti infallibilmente esporrebbe gli Stati Uniti a perire.

E però, da tutto ciò il Roosevelt trae la deduzione che per i cittadini americani è un primo ed assoluto dovere, quello della *Preparazione militare e navale*, ch'egli fin dall'inizio della sua vita politica ha sempre consigliato e propugnato.

L'autore ricorda che il Brasile, il Chili, ed in particolar modo la Repubblica Argentina, hanno, a seconda delle speciali circo-

stanze del loro paese, adottato un conveniente regime militare, che più si accosta a quello della Svizzera. La Repubblica Argentina è quella, secondo il Roosevelt, che ha maggiormente progredito sul nuovo cammino preso a battere. Essa ha adottato il servizio militare generale obbligatorio e già sin d'ora disporrebbe di cinquecento mila uomini per una difesa efficace del paese. A rilevare che l'autore opina che codesta adozione del servizio militare obbligatorio per tutti ha recato all'Argentina grande profitto non solo dal punto di vista militare, bensì anche da quello sociale ed industriale.

Il Roosevelt si dimostra caldo partigiano dell'ordinamento militare svizzero e vorrebbe che gli Stati Uniti seguissero l'esempio dell'Argentina.

Altro dovere, oltre quello assoluto della preparazione militare del cittadino degli Stati Uniti — giusta il titolo del libro — è quello di temere Dio. E gli Stati Uniti hanno peccato contro quest'obbligo religioso, perché si sono astenuti dal protestare contro l'invasione del Belgio e gli altri delitti del brigantaggio tedesco che l'autore stigmatizza con parole vigorose e roventi. « La neutralità — egli soggiunge — non implica per niente affatto l'indifferenza del cuore; e mai nessuna dritta accetterà di restare neutrale tra il bene ed il male! ».

E l'autore si dilunga su questo tema importante ed originale. « non è la pace, ma per eccellenza la probità e l'onore, che hanno in se tanto da costituire uno scopo alle nostre azioni umane ».

E più avanti ancora:

« Quando il Salvatore ha visto i mercanti installati nel tempio, egli non ha esitato un istante a rompere la pace procedendo alla loro espulsione. In luogo di mantenere la pace come l'avrebbe fatto se avesse acconsentito a stare tranquillo in presenza del male, il Salvatore si è armato d'un fascio di corde ed ha scacciato dal tempio tutti i trafficanti. È unicamente il bene che dev'essere il fine delle nostre azioni umane, e la pace non è che un mezzo in vista di questo fine, e vi sono dei casi, nei quali non è la pace ma la guerra, che si trova essere il mezzo conveniente per raggiungere quel fine. Il trionfo del bene riesce sempre tosto o tardi a ricondurre la pace, ma non è la pace che abbia per necessaria conseguenza di condurre, qui basso, il trionfo del bene ».

L'autore, prevedendo la facile obiezione che nel Vangelo non si tratta di guerra, flagella a sangue e i dicentisi cristiani ed i pacifisti. Per i primi il loro cristianesimo è soltanto un pretesto per coprire la vergogna secreta del loro egoismo e della loro viltà. Per i pacifisti « che non osano neppure applaudire alla guerra intrapresa dai Belgi per la difesa della loro patria e paventano di

fare il minimo sforzo per vituperare e punire delle atrocità come quelle che abbiamo visto compiersi nel Belgio o nell'Armenia, essi, quei pacifisti, temono Dio esattamente come lo temevano i farisei, quando proferivano in pubblico grandi preghiere, ma non alzavano un dito per alleviare il fardello delle vittime dell'oppressione e dell'iniquità ».

Degli atti d'iniquità e di barbarie commessi dal tedesco nel Belgio l'autore s'occupa a più riprese nel volume e non solo per mettere alla gogna i Tedeschi, ma anche quei pacifisti americani, i quali volgono tutti i loro sforzi ad impedire che gli Stati Uniti inviino in Europa armi e munizioni alla difesa del Belgio.

A questo proposito l'autore ricorda il fatto che alla Convenzione dell'Aja fu appunto la Germania che vigorosamente sostenne e fece approvare la facoltà per gli Stati neutrali di fornire armi e munizioni agli Stati belligeranti. E di quella facoltà, che ora la Germania contesta agli Stati Uniti, affinché non se ne servano, ella ricorda l'autore, si giovò largamente e ne trasse notevole profitto. Infatti fu dessa che per lunghi anni mise la Turchia in grado di « tramazzare i Cristiani delle sue provincie dell'Europa e dell'Asia, fu dessa che fornì i cannoni al Belgio per armare i suoi forti, fu essa ancora che fornì la guerra aerea che ha provocato agli Inglesi 108 cannonei, 100 aerei, 100000 colpi di cannone, 100000 spade, di pugnali e di baionette, 1000000 libbre di cordite, dinamite, e altri esplosivi. Ma ancora a trarre una intenzione tutelare a massime possibili gli interessi della fabbrica Krupp di Essen e degli altri stabilimenti metallurgici tedeschi, e, certo, era l'on. Germania che pensò che quella volta da essa votata e fatta votare avrebbe potuto averne un grave danno.

Non non abbiamo che sfiorate le questioni più importanti ampiamente svolte dall'autore, rilevandone soltanto alcuni fra i lati forse meno salienti principali. Ma le pagine interessantissime sono anzitutto quelle e vogliono essere ricordate quelle dedicate all'eroismo dell'esercito francese e all'altezza d'anima della Francia tutta, che del resto avrebbero avuto gli Stati Uniti d'intervenire in favore del Belgio.

Anche dal poco dettato, ci lusinghiamo tuttavia di aver posto il nostro lettore in grado di apprezzare il notevole valore di quest'ultima, recente pubblicazione dell'eminente personaggio politico americano, che è l'ex presidente della repubblica, signor Roosevelt.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.
colonnello a riposo.

Libri recenti di carattere militare.

AGO PIETRO, maggiore. — *Alcune idee sulle caratteristiche della prossima fortificazione permanente*. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 23.

DE ANGELIS GIULIO, colonnello. — *Tramonto su malaffare del materiale da campagna da 75 Deport, mod. 911: Istruzione promissoria*. — Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1915. 8° fig., p. 16.

CALCATERRA CARLO. — *Un classico del mare*: (p. Alberto Gaglielmotti). — Repubblica di S. Marino, ditta Angeli e C., 1915. 8°, p. 11.

CERMENATI MARIO. — *Leonardo e il nostro* (le lettere aperte a S. E. Luzzatti nella polemica su Leonardo e i sommergibili). — Lecco, tip. L. Corti, 1915. 16°, p. 22.

Corredo del soldato. Bollettino di notizie, pubblicato a cura del comitato di difesa interna, n. 1 30 agosto 1915. — Roma, tip. Unione tipografica, 1915.

Decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1165, riguardante gli scomparsi nella guerra italo-austriaca e gli arconti di pensione privilegiati di guerra. — Roma, tip. Unione ed. 1915. 8°, p. 10.

Description et fonctionnement de la petite mitrailleuse O V P. construite per le officine di Villa Perosa. — Pinerolo, tip. G. Chiantore Mascarelli, 1915. 24°, p. 13.

EDERLE CARLO, tenente. — *Artiglierie semoventi*. Società editrice boriana (tip. Indipendenza), 1915. 8°, p. 22.

LUIGI LUIGI. — *L'accademia militare dell'Australia*. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 5.

MADASCHI GIUSEPPE. — *Nozioni generali sul materiale d'artiglieria. Testo e atlante*. — Torino, C. Pasta (stabilimento tip. nazionale), 1915. 8°, p. VII.

Norme per l'applicazione dei bandi 17 giugno e 31 luglio 1915, sulla circolazione con mezzi rapidi, transito, soggiorno nella zona di guerra, comunicazioni e segnalazioni (R. esercito italiano: Comando Supremo). — Bologna, stabilimento tip. 1915. 8°, p. 12.

Brevi norme per il puntamento preparato dalle artiglierie da campagna, novembre 1915 (Parco d'artiglieria d'assedio: 2ª frazione). — Belluno, Unione tip. bellunese, 1915. 16°, p. 23.

Alcune notizie sulla fabbricazione dei proiettili a piccolo calibro. — Roma, tip. Idea nazionale, 1915. 8° fig., p. 6.

OTTOLENGHI ATTILIO, tenente colonnello. — *Questioni riguardanti l'artiglieria d'assedio*. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 36.

Provvedimenti legislativi e disposizioni ufficiali di eccezione emanate per misura di guerra. N. 3-5 (agosto-ottobre 1915). — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 16°, 3 opuscoli.

Requisizioni militari e somministrazioni dei comuni alle truppe: disposizioni vigenti coordinate e illustrate a cura del capitano FRANCESCO LEONETTI. — Roma, tip. Camera dei deputati, 1915. 16°, p. 236.

Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare: elenco delle sezioni e sotto sezioni, con indicazione delle rispettive presenze. — Bologna, tip. P. Neri, 1915. 8°, p. 21.

ALESSI ONOFIO. — *L'anima cristiana nelle preghiere «tempore belli»*. — Palermo, tip. pontificia, 1915. 16°, p. 118. L. 1.

ARTISIO GIUSEPPE M. — *Preghiamo per i nostri soldati: preghiere per ottenere la pace, protezione e vittoria ai nostri soldati, salute ai feriti, riposo ai caduti*. — Alba, tip. Sansoldi, 1915, p. 47.

A te, soldato! (raccolta di preghiere). — Casale, tip. G. Lavagno, 1915. 24°, p. 32.

Padre CURI PIO. — *Il soldato cristiano: brevi istruzioni e preghiere ai soldati e marina*. L'Italia. Milano, tip. R. Garzanti, 1915. 24°, p. 47.

Il compagno del soldato italiano. Firenze, tip. arcivescovile, 1915. 24°, p. 32.

Istruzioni religiose e preghiere per l'esercito e l'armata. Seconda edizione, con lettera di mons. Angelo Bartolomasi. Roma, libreria editrice F. Ferrari (tip. del Senato, di G. Bardi), 1915. 24°, p. 140.

Libro di pietà del soldato cristiano: preghiere e canti estratti dal parrochiano Cantore. — Torino, M. Capra, 1915. 16°, p. 62. Cent. 20.

Padre PONA LUIGI M. — *Discorso pronunziato in occasione della festa patriottica-religiosa pro soldati feriti, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi il 12 settembre 1915*. — Catania, tip. Giannotta, 1915. 16°, p. 30.

Preghiere per i tempi di guerra. — Roma, tip. ed. La Speranza, 1915. 16°, p. 8.

Il prete al campo. Bollettino religioso, quindicinale, n. 1 (1ª settembre 1915). — Roma, tip. G. Garroni, 1915. 8°, p. 16.

Pro-Patria et fide. Bollettino dell'opera di perpetuo suffragio per i caduti della patria più grande. Anno 1º, n. 1 (1º novembre 1915). Catania, tip. V. Giannotta, 1915.

Il rosario in tempo di guerra. — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 24°, p. 8.

STANGANINI DONATO. *Il battesimo cristiano secondo le scritture: Atteggiamenti dei credenti in tempo di guerra*. — Sampierdarena-Rivarolo Ligure, tip. Palmieri e figli, 1915. 16°, p. 40. Cent. 15.

TAGLIALATELA ALFREDO. — *Che avverrà? l'incredibile?* — Roma, tip. editrice La Speranza, 1915. 8°, p. 123-146. Cent. 30.

TAGLIALATELA ALFREDO. — *Natale di sangue* — Roma, tip. editrice La Speranza, 1915. 8°, p. 149-172. Cent. 80.

TORCELLAN ALESSANDRO. — *Per la vittoria delle nostre armi: discorso tenuto il giorno 1° agosto 1915.* — Venezia, tip. S. Marco, 1915. 8°, p. 15.

Padre TOSTI LUIGI. — *Il salterio del soldato.* — Milano, ediz. di Vita e Pensiero (tip. S. Giuseppe), 1915. 24°, p. 88.

Tu salverai, o Signore, l'umile popolo tuo: preghiere della messa per il tempo di guerra. — Milano, Società amici dell'arte cristiana (Alfieri e Lacroix), 1915. 24°, p. 22.

Via crucis e comunione durante la guerra. — Vicenza, G. Gallia (stabilimento tip.), 1915. 24°, p. 38. Cent. 10.

BARZINI LUIGI. — *Al fronte* (maggio-ottobre 1915). — Milano, fratelli Traves, 1915. 16°.

BONTEMPELLI MASSIMO. — *Dallo Stelvio al mare.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, e libr. A. Beltrami (tip. L'arte della stampa, succ. Landi), 1915. 8°, p. 221. L. 1,90.

CAPALBO FRANCESCO. — *L'idea nazionale italiana a traverso i secoli e la quarta guerra d'indipendenza.* — Castrovillari, tip. E. Patitucci, 1915. 8°, p. 22.

Il diario della nostra guerra. Bollettini ufficiali dell'esercito e della marina, raccolti da LATINUS, fasc. 5, (24 settembre-24 ottobre 1915). — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 26.

DE GRUBEN H. — *I Tedeschi a Lovanio: ricordi di un testimone con una lettera di mons. Simone Deploige.* — Roma, Desclée e C. 1915. 16°, p. 81.

NICOLAOS. — *La guerra attuale e i destini d'Italia: schizzo politico di filosofia della storia.* — Catania, N. Giannotta (V. Giannotta), 1915. 16°, p. 71. L. 1.

SOHIBOS CAFFO IGNAZIO. — *Il nostro nemico, ovvero ricordi incancellabili* (sunto storico) — Raccolta ed esposte dal 1848 al 1870 delle guerre trascorse contro l'eterno nemico austriaco, con particolare descrizione sulle sorti della città di Venezia. — Catania, tip. Guttemberg, 1915. 8°, p. 29.

Sempre avanti Savoia! La grande guerra italiana: narrazione documentata degli avvenimenti. Compilatore ACHILLE MACCHIA. — Napoli, tip. F. Bideri, 1915. 16°, p. 158. L. 1,50.

DEL ZIO BASILIDE. — *Ricordi di storia patria.* — Melfi, tip. A. Licoione, 1915. 8°, L. 5.

L'album d'oro dei Cremonesi caduti per una più grande Italia. N. 1 (ottobre 1915). — Cremona, tip. provincia di Cremona, 1915. p. 11. Cent. 30.

ROSSI ANASTASIO, arcivescovo di Udine. — *Pel dì dei morti 1915: orazione funebre pronunciata alla augusta presenza di S. M. il Re d'Italia e dello stato maggiore del R. esercito nella S. Metropolitana: lettera pastorale.* Udine, tip. S. Paolino, 1915. 8°, p. 24.

GELLONA LEANDRO. — *Alla cara memoria di Max Basil (morto sul campo il 9 settembre 1915).* — Casteggio, tip. C. Cerri e C., 1915. 8°, p. 10.

A la memoria gloriosa di Giuseppe Battisti, caduto da eroe sul campo dell'onore, 1895-1915. — Pesaro, tip. ditta G. Federici, 1915. 8°, p. 69.

In memoria del nobile avvocato Pier Giacinto Paribelli, tenente degli alpini, il comitato del 1° collegio dell'associazione liberale. — Milano, tip. Turati e C., 1915. 8°, p. 62.

BATTISTI CESARE. — *Il Trentino: cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige.* — Novara, istituto geografico De Agostini, 1915. 8° fig., p. 54. L. 8.

Confine naturale dell'Italia. — Pavia, tip. popolare, 1915. 8°, p. 4.

Canti di guerra francesi, detti da Madeleine Céliat, tradotti dal prof. ARNALDO MONTI, I-II. — Tip. V. Bona, p. 11. Cent. 50.

CFRULLI EUGENIO. — *Momento epico: satira.* — Teramo, tip. La Fiorita, 1915. 8°, p. 80.

CRISTOFFERI GIOVANNI. — *10 sonetti a gli adoratori della pace.* — Vicenza, tip. G. Rossi e C., 1915. 16°, p. 16.

CUCCHETTI GINO. — *I sonetti del '48.* — Alessandria, tip. succ. Gazzotti e C. 1915. 8°, p. 89.

FADDA LEONARDO. — *Travolgimentu da su mundu: eroismo de s'Italia: canzone sarda.* — Sassari, tip. G. Galizzi e C., 1915. 8°.

FALLETTI PIO CARLO. — *Italia diletta ti amiamo così: inno.* — Bologna, coop. tip. Azzoguidi, 1915. 8°, p. 4.

GHEITI ORESTE. — *Inno di guerra, pubblicato dal comitato J. Rocca S. Casciano a beneficio delle famiglie povere dei richiamati.* — Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1915. 16°, p. 8. Cent. 20.

LA GIGLIA C. — *A guerra (La guerra): versi in dialetto nicosiano.* — Nicosia, tip. Del lavoro, 1915. 8°, p. 23.

GRIOLI ANTONIO. — *Poesia siciliana, la guerra: versi dialettali.* — Messina, tip. ditta d'Amico, 1915. 8°, p. 16.

Inni e canti di guerra (istituto musicale di Este) grande concerto patriottico di beneficenza, autunno 1915. — Este, tip. Pastorio, 1915. 16°, p. 15.

MILAZZO NICCOLÒ. — *Italia nova: cantiche.* — Milano, tip. Rigamonti, 1915. 8°, p. 80. L. 1.

PELAEZ D'AVOINE ALBERTO. — *L'inno alle aquile nostre.* — Palermo, tip. Virzi, 1915. 8°, p. 10.

PITOCCHI BENEDETTO (Anchise Enea). — *Alba di civiltà*: versi — Roma, Casa editrice M. Carra e C. di L. Bellini (tip. Fabbri e C.), 1914. 16°, p. 89. L. 1.

STACCHETTI LORENZO (G. Tonarelli). — *La Kaiseriana*: note sul viaggio da Parigi a Berlino del germanico Don Chisciotte, ottave. — Milano, Casa editrice A. Cervieri (A. Gohai e C.), 1915. 16°, p. 8.

ZANGEMI CIAFFI GISELLA. — *Alle madri che piangono e a miss Cavelli*: versi. — Reggio Emilia, tip. Bassi, 1915. 16°, p. (8°). Cent. 80.

CARRARA LOMBROSO PAOLA. — *Due novelle per i soldati*. — Torino, la Linotipia, di E. Solza, 1915. 16°

FULIGNI ARDUINO. — *Eroismo e riabilitazione*: commedia patriottica in 4 atti. — Arezzo, tip. F. Scheggi, 1915. 8°, p. 43 L. 1.

GALLA MARIO. — *Vinceremo!* tre atti del risorgimento. Vicenza, G. Galla (s. tip.), 1915. 16°, p. 47. Cent. 75.

NICCOLÒ MELCHIORRE. — *Il vaticinio nelle poeste della guerra e nelle figlie redente*: allegoria drammatica in versi. — Guardiglioglio, tip. A. G. Palmerio, 1915. 8°, p. 22. L. 1.

RIZZO ARTURO. — *Madre Italia!*: rivista patriottica, satirica, umoristica, musicale in un atto e 2 quadri. — Casale, Società tip., 1915. 16°, p. 10. Cent. 5.

Atti della R. commissione delle prede: raccolta eseguita a Roma, Rivista italiana di sociologia. — Scansano, tip. degli Olmi di G. Tessitori, 1915. 8°, p. 20.

La Legislazione italiana durante la guerra nazionale, 1° trimestre (dal 20 maggio al 20 agosto 1915. — Varese, tip. Mais e Malnati, 1915. 8°, p. 199.

BELOTTI BURTOLO. — *Sulla legislazione commerciale della guerra*: conferenza tenuta a Milano il 15 luglio 1915. — Milano, F. Vallardi, 1915. 8°, p. 19.

Atti di governo relativi al diritto marittimo di guerra, maggio-luglio 1915. (Ministero della marina: direzione generale della marina mercantile). — Roma, off. poligrafica italiana, 1915. 8°, p. 61.

SALVIOLI GIUSEPPE. — *L'italianità di Trento nel suo diritto medioevale*. — Roma, Rivista italiana di sociologia. (Scansano, tip. degli Olmi, di G. Tessitori), 1915. 8°, p. 19.

AGNELLI ARNALDO. — *Pagine della vigilia (1914-1915)*. — Milano, studio editoriale lombardo, 1915. 16°, p. 124. L. 2.50.

Al Re, al duce: (numero unico), 11 novembre 1915. — Campobasso, casa editrice C. Colitti e figlio, 1915. 4°, pag. 20. Cent. 50.

Alsazia e Lorena. di ***** prefazione di Jean Carrère. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 83. L. 1.50.

ANTONELLI GIUSEPPE. — *La guerra e il nostro dovere*. parole dette in occasione della festa del tricolore, Montefalco, 18 luglio 1915 — Foligno, tip. G. Campi, 1915. 8°, p. 16.

ARIAS GINO. — *La nostra guerra e gli elementi della ricchezza italiana* — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 16°, p. 26.

BARZILAI SALVATORE. — *La nostra guerra*: discorso pronunciato a Napoli il 26 settembre 1915 al teatro S. Carlo. — Roma, Quattrini, 1915. 16°, p. 23. Cent. 10.

BARZILAI SALVATORE. — *La nostra guerra*: discorso tenuto a Napoli al teatro S. Carlo il 26 settembre 1915. — Campobasso, casa editrice G. Colitti e figlio, 1915. 8°, p. 38. Cent. 25.

BELLIA GIUSEPPE. — *Luci ed ombre della grande guerra*: prose e poesia. — I. Belpasso, tip. Bellia, 1915. 8°, p. 16.

BELLONCI GOFFREDO. — *La guerra risolve tutti i problemi nazionali*. — Roma, tip. editrice nazionale 1915, 8°, p. 14. Cent. 5.

BELLOTTI SILVIO. — *Tedeschi e Italiani nel conflitto moderno*. — Genova, tip. G. B. Marsano, 1915. 16°, p. 16.

BERARDI ANTONIO. — *Discorso pronunciato a Scheggia-Pascelupo a favore dei soldati combattenti*, il 29 agosto 1915. — Perugia, tip. G. Squartini, 1915. 8°, p. 15.

BONACCI GIOVANNI. — *L'Italia e la guerra europea* Seconda edizione. — Milano-Roma-Napoli, società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C. (Firenze s. tip.), 1915, p. 16. Cent. 20.

CENTO VINCENZO. — *Il cristianesimo e la guerra*. — Roma, libr. editrice Bilychnis (s. tip.) 1915. 8°, p. 7.

COMITATO PIEMONTESE PER L'ASSISTENZA AI LAVORATORI MUTILATI IN GUERRA — *Relazione 21 novembre 1915 della commissione esecutiva al comitato generale*. — Torino, tip. collegio degli artigiani, 1915. 8°, p. 11.

ELEFANTE VITO. — *Lettera al r. i. Francesco Giuseppe*. — Eboli, tip. A. Sparano, 1915. 16°, p. 6.

ERMINI FILIPPO. — *La lettera del Papa ai belligeranti*. — Roma, tip. Unione editrice 1915. 8°, p. 11.

FACCHIANO ALFREDO. — *La croce rossa e la sua funzione sociale*. Conferenza tenuta nella sala municipale di S. Leucio, il 19 settembre 1915. — Benevento, tip. Forche caudine, 1915. 8°, p. 21.

FRADELLETTI ANTONIO. — *Dall'alleanza alla guerra*: conferenza — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 87. L. 1.50.

GIORDANI PAOLO. — *L'impero coloniale tedesco, come nacque e come finisce*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°. L. 2.

La nostra guerra: scritti (associazione nazionale fra i professori universitari). — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 16°, p. 200. L. 2.

HODNIG ARNALDO. — *L'Ungheria e i Magiari nella guerra delle nazioni*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 96. L. 1,50.

LAMBERT ENRICO. — *La guerra europea: un altro aspetto della questione e la soluzione*. Tradotto da R. Cenoni. — Milano, tip. milanese, 1915. 8°, p. 20.

LEONI UMBERTO. — *La mobilitazione morale dell'antica Roma*. — Roma, tip. Unione editrice, 1915. 8° p. 28.

Il libro azzurro serbo. — Milano, casa editrice collezioni Esperia (G. Abbiati), 1915. 8°, p. 31 Cent. 30.

LODI LUIGI. — *O Combattere o sparire*. — Roma, tip. editrice Nazionale, 1915. 16°, p. 13 Cent. 5.

MANZI ALBERTO. — *L'italianità nell'Alto Adige e l'aggressione pangermanista*. — Roma, tip. Unione editrice, 1915. 8°, p. 79.

OLDRINI ALESSANDRO e FERRARA ORESTE. — *Pro patria et humanitate*: conferenze pronunciate a bordo della *Dante Alighieri*. — Portici, tip. editrice Della Torre, 1915. 8°, p. 19.

ORANO PAOLO. — *Nel solco della guerra*. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 275. L. 4.

ORSATTI LUCIA ORSETTA. — *Sfida al barbaro d'Austria*. — Firenze, tip. Peri e Rossi, 1915. 16°, p. 4.

PALAZZO ANGELO. — *L'attuale conflitto europeo e l'Italia*. — Martina Franca, tip. Agnaro e Dragonetti, 1915. 16°, p. 187. L. 2,50.

Perchè l'Italia deve fare la guerra. — Roma, tip. Armani e Stein, 1915. 16°, p. 22 Cent. 5.

La Polonia e la guerra. — Milano, tip. Marzorati, Vigo e Paganini, 1915. 8° p. 27. Cent. 20.

Provvedimenti a favore delle famiglie dei militari prigionieri o dispersi decreto legge 22 agosto 1915, n. 1273. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, pag. 3. Cent. 10.

Raccolta di leggi e decreti emanati in conseguenza della guerra, annotata. — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1915. 16°, 3° opuscolo (p. 30; 32; 32) L. 1,40.

RAVA LUIGI. — *Per la nostra guerra*. Consiglio provinciale di Ravenna: seduta inaugurale della sessione ordinaria del 1915. — Ravenna, tip. Ravennate, 1915. 8°, p. 8.

RINALDI AUGUSTO. — *La guerra mondiale: origini e cause del conflitto, dal conflitto, la violazione e le atrocità tedesche nel Belgio*. — Sesto S. Giovanni, casa editrice Madella, 1915. 16°, p. 198. L. 2.

Il Direttore AMILCAR STRANI, tenente generale.

(1418) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, gerente

Come vive l'esercito italiano alla fronte.

* Continuazione e fine — Vedi dispensa IX, pag. 157

Allo stato sanitario delle truppe furono rivolte le massime cure. È notissimo che in guerra la cifra dei morti per malattia supera alle volte quella dei morti per effetto delle armi. L'agglomeramento di masse di armati in ristretto spazio, l'acqua spesso cattiva, le fatiche che indeboliscono la fibra, favoriscono le malattie infettive e contagiose: il vaiolo, il tifo, il colera. Ma la severa osservanza delle norme igieniche, le obbligatorie vaccinazioni antitifiche e anticoleriche, la continua pulizia e disinfezione delle trincee, l'assegnazione ai riparti di valenti specialisti (compresi oftalmici e odontoiatri), hanno consentito di mantenere le condizioni generali sanitarie delle truppe più che soddisfacenti.

Il genere si calcola che la morbosità media giornaliera sia del 4 per mille; or bene, noi abbiamo avuto appena il 2,22 per mille, non ostante le difficili condizioni di vita delle nostre truppe.

Le malattie manifestatesi, oltre a quelle chirurgiche e mediche comuni, sono state: l'ileo-tifo, la parotite, la morbilla, l'oftalmia; pochi casi di scarlattina ed erisipela; pochissimi di meningite epidemica, tetano e vaiolo.

Qualche armata ha pagato largo tributo alla gastroenterite specifica, che però è stata prontamente debellata, ed alle enteriti comuni; qualche altra ha sofferto il paratifo, la malaria, la scabbia e la pediculosi.

L'umidità e il freddo, continue insidie contro le estremità produssero in autunno e in inverno scorsi diversi casi di congelamento, ma contro di questi si presero in tempo opportuni provvedimenti, facendo larghe distribuzioni di pomate (miscela di vasellina e lanolina) e di mezzi protettori.

Bei malati e feriti ricoverati in luoghi di cura a fine

marzo già circa 6 mila ufficiali e 220 mila soldati avevano potuto ritornare alla fronte.

Anche la sanità, diciamo così, di guerra, è stata organizzata alla perfezione. Dai posti di medicazione, giù giù per le sezioni di sanità e per gli ospedaletti da campo, i feriti dalle linee di combattimento passano agli ospedali di riserva, trasportati, secondo i casi, o da ambulanze o da treni ospedali. Ma l'aver organizzato bene i nostri stabilimenti sanitari, non significa che non s'incontrino ad ogni piè sospinto difficoltà gravissime a far funzionare bene il servizio. Perché non si tratta solo di considerare i grandi ospedali, come quello chirurgico contumaciiale di Udine, capace di 1500 letti. Allora si comprende che in essi tutto debba essere organizzato alla perfezione. Ma bisogna pensare ai luoghi di cura improvvisati, ai casolari di campagna, ai fienili e alle stalle, rapidamente trasformati in ricoveri ospitalieri, per lo zelo, l'attività e il fermo volere dei nostri medici; bisogna pensare che spesso (come è avvenuto in giugno scorso ai Sette Comuni), si è costretti anche a rifugiarsi nei boschi, e lavorare all'aperto; e che in tutti questi luoghi improvvisati, nei giorni di azioni violente, vengono trasportati ed ospedalizzati perfino 500, 600, 800 feriti o infermi, che in essi muore più dell'11 per cento dei feriti che si presentano, e si deve inoltre organizzare la lugubre marcia alle retrovie di centinaia e centinaia di uomini, che debbono essere sgombrati.

Ah, miei signori, quali momenti tristi, quali momenti terribilmente penosi, si passano negli ospedali, nei posti di medicazione, nelle sezioni di sanità, quando una ressa eccedente ogni calcolo batte alle loro porte, quando arrivano cortei doloranti di feriti o malati, chi in barella, chi portato a braccia, chi barcollante da solo, chi già morto durante il trasporto; momenti tristi e penosi per chi soffre, aspettando il suo turno di medicazione o di operazione; ma più tristi e penosi ancora per chi si trova nella momentanea impossibilità di provvedere altro che un nudo giaciglio e poca paglia, e vede ritardare a giungere l'acqua e il ghiaccio che ormai gli mancano, e sente i lamenti dei feriti incrociarsi coi fiochi gemiti dei morenti, mentre il cannone tuona da presso rabbioso, e gli shrapnels si accaniscono ancora a inseguire e perseguitare i miseri fin

sotto al santo segno della Croce Rossa! È facile dopo ciò comprendere in che condizioni in questa guerra si svolga il servizio sanitario, e come il suo personale sia sottoposto senza tregua ad una tensione di tutte le facoltà intellettuali, fisiche e psichiche, quand'anche non vi lascia la vita, come pur troppo è già avvenuto a parecchi.

E quando dico personale sanitario non intendo solo parlare di quello militare, dappoichè al presente il corpo sanitario è solo in minima parte reclutato fra i medici militari; molta parte vi hanno i civili: professori universitari, assistenti, specialisti in vari rami, medici condotti, studenti di medicina, aspiranti del 5° anno, e via dicendo. Ed è mio dovere citare a titolo di onore i nomi dei senatori Lustig, Marchiatava, Novaro, Foà, e dei professori Tusini, Diomisi, Carle, Bassini, i quali, con altri valentissimi, hanno messo a contributo del servizio sanitario militare la loro sapienza professionale e le loro virtù organizzatrici (2).

* *

Finora ho accennato ai mezzi occorrenti per far vivere e per ricoverare le truppe; ma queste combattono, ed occorre perciò provvederle e continuamente rifornirle dei mezzi di offesa: principali tra essi le armi e munizioni, e i materiali del genio.

Il consumo delle *munizioni d'artiglieria*, specie dei grossi calibri, ha raggiunto in questa guerra proporzioni spaventose, superando qualunque più larga e apparentemente cercelotica previsione. Nel mese di aprile, dove pure non vi fu largo sviluppo di operazioni, furono sparati 40 mila colpi dai nostri pezzi di montagna, 197 mila colpi da quelli campali, 12 mila dai grossi calibri. In agosto scorso si calcolano a circa un milione i colpi sparati in tutti i calibri.

Una sola arma ne consumato in un giorno 40 mila proiettili (3).

(1) Si calcola che gli ufficiali medici presentemente in servizio siano ottomila, dei quali solo 700 sono personale di carriera.

(2) È stata anche creata in S. Giorgio di Nogaro una scuola di medicina e chirurgia, dove 305 giovani studenti del 5° anno di medicina, che si trovavano in servizio nelle varie formazioni sanitarie della zona di guerra, furono concentrati e frequentano appositi corsi, specialmente pratici, che li possano abilitare nella successiva loro funzione militare.

(3) Il consumo delle munizioni di fucileria, non ostante il largo impiego di mitragliatrici, si è mantenuto in limiti modesti, e non ha dato luogo finora a preoccupazioni.

Anche per i materiali del genio si sono avute richieste strabilianti.

In un solo mese sono stati dalle varie armate richiesti 7 milioni di sacchi da terra, 10 mila tonnellate di filo di ferro, cento tonnellate di esplosivi, 8 mila chilometri di cordonecino telefonico, 2 mila apparati telefonici. Due sole armate hanno richiesto fino alla primavera scorsa 150 mila attrezzi da zappatore; una di esse 135 mila metri quadrati di rete di filo di ferro per rivestimenti, ed un'altra 227 mila lamiere di ferro.

Queste cifre che ho dato, benché incomplete, danno una idea del consumo enorme di ogni genere di materiali che viene fatto dalle truppe: dal pane alle munizioni, dagli oggetti di vestiario ai materiali da trincee.

Consumo e lavoro. Lavoro titanico di centinaia di migliaia di braccia, che con le vanghettoni e i badili hanno tagliato nel rossastro della terra le trincee protettive, che con le perforatrici ed i picconi hanno scavato ed allargato breccie nelle cupe viscere dei monti per piazzarvi i pezzi in posizioni impensate, che con le mine hanno fatto orribili squarci nel suolo per debellare la resistenza nemica in posizioni più favorevoli, e vincere con l'arte e il valore ciò che il terreno ostile, perfezionato dall'arte avversaria, contendeva con bieca tenacia.

D'altra parte, com'è evidente, provvedere tali mezzi non è stato, e non continua ad essere, cosa facile. Tutti gli Stati, meno forse la Germania, si sono lasciati sotto questo aspetto cogliere impreparati, all'inizio della guerra, e cioè la provvista delle loro dotazioni di mobilitazione e la capacità produttiva dei loro stabilimenti interni non erano punto sufficienti a fronteggiare le nuove gravi esigenze.

Perciò fu necessario iniziare e compiere tutto un complesso e difficile lavoro di organizzazione: istituzione di appositi Ministeri o Sottosegretariati alle munizioni, mobilitazione industriale del paese, formazione di appositi Comitati o Commissioni per giovare della particolare competenza di spiccate personalità nei vari rami della scienza e dell'industria, commessa di materiali all'estero, ricerca di surrogati delle materie prime mancanti.

Eguale lavoro è stato compiuto da noi, e si può ben dire con tale ordine e celerità che, per quanto i mezzi esistenti fossero in origine affatto inadeguati ai bisogni, è

stato possibile provvederli in tempo, e dotarne le truppe prima che queste potessero risentirne la deficienza, non ostante i forti consumi. Gli stabilimenti preesistenti hanno triplicato ed anche quadruplicato la loro produzione, altri nuovi ne sono sorti. I trasporti sono stati e sono in grado di fornire anche agli alleati tanta parte di materiali.

Ma non basta provvedere i mezzi, è anche necessario che arrivino. Da ciò il funzionamento dei servizi *Trasporti, Tappe e Manutenzione stradale*.

Azitutto, sotto la direzione del personale del genio civile, si mantengono le strade in ordine il più che è possibile, si sgombrano le nevi, si cuoprono di ghiaia e di breccie, si allargano nei luoghi più angusti per consentire gli scambi, si rinforzano i ponti perché possano sostenere i maggiori pesi. Si aprono poi nuove comunicazioni per aumentare la potenzialità della rete stradale esistente, si rassodano e si costruiscono argini per evitare piene di fiumi ed allagamenti.

In altre località, specie in montagna e a immediata vicinanza del nemico, le strade, costituite spesso unicamente da aspri sentieri scavati nella roccia a forza di piccone, o da rudi scalinate intagliate d'inverno nel ghiaccio, sono costruite dalle stesse truppe, talvolta anche in ore notturne per sottrarsi al nemico. Su tutte queste comunicazioni gizzano e sgusciano ciclisti e motociclisti, corrono e si inseguono gli autocarri (2), che portano dai 5 ai 15 quintali, procedono i carretti, che ne portano da 5 a 8, mentre per le vie montane si inerpicano lentamente le salmerie (1) muli (3) e nei sentieri più difficili, a

(1) Salmerie di 1700 libbre circa, con una o 2 ruote di 40 e 46 mila libbre.

(2) Gli autocarri, sono un elemento veramente prezioso per trasporti e spostamenti. Ne abbiamo in servizio più di 8 mila, ma si lavora febbrilmente ad accrescerne il numero, stante i bisogni. Nella presente fase della guerra sono stati acquistati, o costruiti, circa 1000 autocarri, per trasporti e spostamenti.

(3) Nel mese di 24.25.26.27.28.29.30.31.32.33.34.35.36.37.38.39.40.41.42.43.44.45.46.47.48.49.50.51.52.53.54.55.56.57.58.59.60.61.62.63.64.65.66.67.68.69.70.71.72.73.74.75.76.77.78.79.80.81.82.83.84.85.86.87.88.89.90.91.92.93.94.95.96.97.98.99.100.101.102.103.104.105.106.107.108.109.110.111.112.113.114.115.116.117.118.119.120.121.122.123.124.125.126.127.128.129.130.131.132.133.134.135.136.137.138.139.140.141.142.143.144.145.146.147.148.149.150.151.152.153.154.155.156.157.158.159.160.161.162.163.164.165.166.167.168.169.170.171.172.173.174.175.176.177.178.179.180.181.182.183.184.185.186.187.188.189.190.191.192.193.194.195.196.197.198.199.200.201.202.203.204.205.206.207.208.209.210.211.212.213.214.215.216.217.218.219.220.221.222.223.224.225.226.227.228.229.230.231.232.233.234.235.236.237.238.239.240.241.242.243.244.245.246.247.248.249.250.251.252.253.254.255.256.257.258.259.260.261.262.263.264.265.266.267.268.269.270.271.272.273.274.275.276.277.278.279.280.281.282.283.284.285.286.287.288.289.290.291.292.293.294.295.296.297.298.299.300.301.302.303.304.305.306.307.308.309.310.311.312.313.314.315.316.317.318.319.320.321.322.323.324.325.326.327.328.329.330.331.332.333.334.335.336.337.338.339.340.341.342.343.344.345.346.347.348.349.350.351.352.353.354.355.356.357.358.359.360.361.362.363.364.365.366.367.368.369.370.371.372.373.374.375.376.377.378.379.380.381.382.383.384.385.386.387.388.389.390.391.392.393.394.395.396.397.398.399.400.401.402.403.404.405.406.407.408.409.410.411.412.413.414.415.416.417.418.419.420.421.422.423.424.425.426.427.428.429.430.431.432.433.434.435.436.437.438.439.440.441.442.443.444.445.446.447.448.449.450.451.452.453.454.455.456.457.458.459.460.461.462.463.464.465.466.467.468.469.470.471.472.473.474.475.476.477.478.479.480.481.482.483.484.485.486.487.488.489.490.491.492.493.494.495.496.497.498.499.500.501.502.503.504.505.506.507.508.509.510.511.512.513.514.515.516.517.518.519.520.521.522.523.524.525.526.527.528.529.530.531.532.533.534.535.536.537.538.539.540.541.542.543.544.545.546.547.548.549.550.551.552.553.554.555.556.557.558.559.560.561.562.563.564.565.566.567.568.569.570.571.572.573.574.575.576.577.578.579.580.581.582.583.584.585.586.587.588.589.590.591.592.593.594.595.596.597.598.599.600.601.602.603.604.605.606.607.608.609.610.611.612.613.614.615.616.617.618.619.620.621.622.623.624.625.626.627.628.629.630.631.632.633.634.635.636.637.638.639.640.641.642.643.644.645.646.647.648.649.650.651.652.653.654.655.656.657.658.659.660.661.662.663.664.665.666.667.668.669.670.671.672.673.674.675.676.677.678.679.680.681.682.683.684.685.686.687.688.689.690.691.692.693.694.695.696.697.698.699.700.701.702.703.704.705.706.707.708.709.710.711.712.713.714.715.716.717.718.719.720.721.722.723.724.725.726.727.728.729.730.731.732.733.734.735.736.737.738.739.740.741.742.743.744.745.746.747.748.749.750.751.752.753.754.755.756.757.758.759.760.761.762.763.764.765.766.767.768.769.770.771.772.773.774.775.776.777.778.779.780.781.782.783.784.785.786.787.788.789.790.791.792.793.794.795.796.797.798.799.800.801.802.803.804.805.806.807.808.809.810.811.812.813.814.815.816.817.818.819.820.821.822.823.824.825.826.827.828.829.830.831.832.833.834.835.836.837.838.839.840.841.842.843.844.845.846.847.848.849.850.851.852.853.854.855.856.857.858.859.860.861.862.863.864.865.866.867.868.869.870.871.872.873.874.875.876.877.878.879.880.881.882.883.884.885.886.887.888.889.890.891.892.893.894.895.896.897.898.899.900.901.902.903.904.905.906.907.908.909.910.911.912.913.914.915.916.917.918.919.920.921.922.923.924.925.926.927.928.929.930.931.932.933.934.935.936.937.938.939.940.941.942.943.944.945.946.947.948.949.950.951.952.953.954.955.956.957.958.959.960.961.962.963.964.965.966.967.968.969.970.971.972.973.974.975.976.977.978.979.980.981.982.983.984.985.986.987.988.989.990.991.992.993.994.995.996.997.998.999.1000.

vertiginose altezze, sospesi nell'abisso, vanno i semplici portatori, legati talora l'uno all'altro con funi, aggiranti, diciamo così, al capofila, che con un alpenstock o altra mazza ferrata, tasta il terreno, il sasso liscio, il fango insidioso, la pozzanghera che male nasconde il fondo della sua melma, e studia di evitare la posizione scoperia donde tempestano le raffiche dei tiri nemici.

Queste *cordate umane*, che da lungi sembrano formiche strani, sono veramente interessanti. La loro marcia penosa su per le falde impervie dei monti o tra i valichi angusti dura ore e ore, spesso in mezzo alla tempesta e alle nevi. Mediante queste *cordate* salgono alle maggiori altezze i rifornimenti enormi di ogni genere, che sono stati accumulati nel piano: provvigioni, medicinali, vestiario, coperte, indumenti invernali, armi, munizioni, materiali per gli alloggiamenti, pacchi postali e doni vari.

Ma non sempre vanno e vengono soli materiali attraverso la *cordata umana*: spesso sono calate giù a spalla, barcollanti, le barelle conducenti i malati gravi, i feriti, i congelati; e talora le barelle calano mute, ligate, silenziose, portano i poveri morti, che probabilmente vengono seppelliti giù nella valle.

Là dove è possibile si costruiscono delle *teleferiche*. Dopo aver trasportato in luoghi quasi inaccessibili tutto il materiale occorrente, appoggi, travature, corde, attrezzi, rucole, carrelli, si montano le snelle macchine benefiche, che a breviano di ore e ore, e meglio assicurano, il trasporto dei rifornimenti. Stridono le puleggie, risalgono dalla valle attraverso l'abisso i carrelli carichi, discendono gli altri dal monte, vuoti o pieni di ciò che occorre per vivere, e tutto un senso di tranquillità si spande attorno alle truppe, che vengono servite dalla teleferica, perchè

« trasportate dal piano in motocarri al numero di 100 circa
« tutti carri, li si carica a mano, e li si scarica, sono stati
« circa 100.000 uomini, e in tutto circa l'altipiano di Aviti
« il che, dietro la rapida operazione di pendeva dal piano
« oggi centinaia di automobili trasportano necessariamente
« le truppe, oltre che provvedere l'altipiano con uomini, cannoni e munizioni.

« Secondo la natura delle condizioni di territorio, si sono
« strati, la prima dell'occasione era un sentiero munito, e
« trasportanti grossi calibri, in motocarri con trazione
« di molti, il cavito, e il resto, e il resto, e il resto
« si chiama, e si chiama, e si chiama, e si chiama, e si chiama
« si svolge su tutte le colline, su tutte le strade conducenti alla pianura ».

sanno che non saranno mai abbandonate dall'amica fedele e devota.

I trasporti si fanno anche per ferrovia; donde tutta una complessa organizzazione per il buon funzionamento e l'aumento del loro rendimento: raddoppi di binari, costruzione di nuovi tronchi a scartamento ridotto, di piani caricatori, ampliamento di stazioni, riattamento di interruzioni, ecc. Cosa veramente straordinaria, e che fa onore, sia alle menti direttive della direzione dei trasporti, sia alla disciplina, all'attività ed alla abnegazione del personale ferroviario, i trasporti militari si sono finora svolti in questa guerra assicurando una limitatissima perturbazione al traffico ordinario; la stessa mobilitazione e la radunata anzi non furono fatte con uno speciale orario militare, com'era previsto, sibbene con l'orario comune. In un certo momento ai trasporti ordinari, e a quelli militari dovuti a ragioni di guerra, si sono intrecciati quelli ingentissimi dovuti all'attuale invio in licenza delle truppe. Orbene, anche questo *tormento*, diciamo così, sulle linee ferroviarie fu superato, non ostante le difficoltà gravissime e l'enorme aumento di lavoro che ne conseguì al personale.

Per dare qualche dato, dirò che il numero massimo di trasporti per ferrovia in un mese (novembre) fu di 4736, e in un giorno di 208; il numero massimo di uomini trasportati in un mese (luglio) fu di 450 mila, e di un milione quando si concessero le licenze invernali; in un giorno rispettivamente 18 mila e 38 mila; il numero massimo di quadrupedi trasportati in un mese fu di 8 mila e in un giorno di 3600; di tonnellate di materiale trasportate in un mese 59 mila, e in un giorno 4000.

Anche l'organizzazione del servizio dei trasporti marittimi è veramente colossale: occorre provvedere alla ricerca e provvista del numero di piroscafi occorrente, alla sicurezza delle traversate, essendo i mari infestati dai sommergibili nemici, al carico e scarico nei vari porti, evitandone per quanto possibile la congestione.

Presentemente è in servizio qualche centinaio di piroscafi, ma il tonnellaggio disponibile non è ancora sufficiente e solo a prezzo di grande energia e capacità di chi soprintende ai servizi marittimi si è potuto riparare in parte alla insufficienza dei mezzi.

Per dare un'idea del movimento enorme, che si è svolto attraverso i mari pel trasporto di uomini, quadrupedi e materiali, darò alcune cifre: sono stati trasportati dal principio della guerra ai primi di giugno circa 400 mila uomini (truppe, prigionieri, richiamati, dall'America), più di 53 mila quadrupedi, e più di un milione di tonnellate di materiale, non tenendo conto dei cereali e del grano, per quali provvede più specialmente il Ministero di agricoltura.

A differenza di quanto avviene sulle linee di combattimento, dove fra il rombo delle artiglierie e la crepitella della fucileria e delle mitragliatrici l'azione si svolge varia, incerta, convulsa, nelle retrovie invece si svolge secondo un ritmo, secondo una legge, come un colossale movimento d'organizzazione. Dall'Intendenza generale e dal Ministero, la guerra si dipartono come tre tronchi giganteschi: uno, quello del Ministero, va ai centri vitali del paese, agli stabilimenti, alle fabbriche, alle officine; l'altro fa capo alle Intendenze generali, donde le comunicazioni minori giungono agli agenti per piccoli incarichi del funzionamento dei servizi, direttori di ospedali e di magazzini, comandanti di parchi automobilistici, comandanti di colonne munizioni e di carreggi, comandanti di stazione e di tappa. Così il tutto si rialza da centri fissi, ogni linea di movimento ha la sua direzione prestabilita; ogni movimento ha il suo scopo diretto.

Ma sotto quest'ordine, immutabile, sorprendente, che si vede nelle retrovie, rimarrà appena coperto, velato tutto il lavoro gigantesco, tutto il continuo sforzo fatto per evitare attriti, vincere difficoltà, provvedere ai casi nuovi ed urgenti.

Si pensi nel campo sanitario quali problemi si debbono continuamente affrontare per fronteggiare i bisogni derivati da intense azioni campali, per circoscrivere e debellare le malattie infettive, per assicurare l'igiene e la pulizia delle truppe non ostante le esigenze materiali della guerra, e gli effetti del clima e delle stagioni estreme.

Si pensi quali miracoli di attività e di costanza debbano esser fatti per assicurare la vita normale a migliaia di uomini, in regioni che il piede umano non osa d'ordinario calcare per nove mesi dell'anno.

Si pensi alle angosce, è la vera parola, che si hanno alle Intendenze e al Ministero dopo qualche giornata di combattimento, per assicurare il rifornimento delle munizioni e dei materiali al genio; mezzo senza la quale sarebbe impossibile far guerra vigorosa, e si sa che è così letalmente esposti ai colpi del nemico.

E gli aumenti enormi delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche, continuamente guaste e interrotte o dal nemico o dalla cattiva stagione; (1) e l'intenso lavoro per assicurare l'arrivo della corrispondenza a centinaia di migliaia di uomini, (2) per i quali è così immenso conforto ricevere fra i palati della vita delle trincee il bacio ideale della madre o della sposa, o la carezza dei bambini lontani.

Si pensi allo svolgimento dei servizi dei trasporti e delle truppe, rappresentanti movimenti continui e colossali di migliaia di uomini e di quadrupedi, e di centinaia di tonnellate, che giornalmente si spostano dall'avanti all'indietro e viceversa, adoperando i mezzi più svariati: dall'asinello domestico e mansueto, che porta viveri di riserva e pane, alla trattoria potente, che trascina munizioni e pezzi di artiglieria, e al treno sonante, che divorando rapide le distanze porta da un capo all'altro del teatro della guerra uomini e materiale.

E tutto questo colossale lavoro si svolge attraverso a mille insidie: l'aeroplano che lancia bombe ed interrompe le comunicazioni, la strada che frana e fa rotolare nell'abisso l'autocarro coi suoi conducenti, la neve che ostruisce inesorabilmente il cammino, le intemperie che ritardano la marcia, i ferri nemici che continuamente seminano la morte (3).

(1) Si calcolano a circa 9000 chilometri i fili permanenti telegrafici telefonici stati posati con circa 350 nuove stazioni telegrafiche e telefoniche. La rete impiantata dal genio militare fino a maggio era più di 15 mila chilometri.

(2) Il movimento postale presso l'esercito combattente è stato nel mese di agosto: Corrispondenze postali dirette ai militari, ordinarie al giorno 1.260.000; raccomandate, nel mese, 252.473. Pacchi 12.524. Corrispondenze dirette ai militari al paese: ordinarie, al giorno 1.834.000, raccomandate nel mese 153.041. Corrispondenze scambiate fra militari combattenti: ordinarie al giorno 236.500. Vaglia, nel mese: spediti dai militari combattenti: 156.292 per lire 20.885.011; pagati ai militari combattenti: 408.097 per lire 10.234.142. Risparmi, nel mese: depositi 1080 per lire 302.980 rimborsi 338 per lire 120.118.

(3) Le operazioni, in seguito alle quali fu sventata l'offensiva nemica sui altipiani veneto-trentini, rappresentarono un vero miracolo di organizzazione e di preparazione logistica.

Mentre sull'orlo orientale e meridionale dell'altipiano di A. Izzo, sul

Dicono che il soldato inglese chiami l'intendenza « la gran madre », e tale è infatti: madre amorevole sempre, che con intelletto d'amore di tutto si occupa, tutto prevede ed a tutto provvede.

L'esercito, che ben conosce i nomi dei suoi condottieri, principali fra questi i generali Cadorna e Porro, e S. A. R. il duca d'Aosta, ricorderà pure con riconoscenza i nomi dei generali Alfieri, Lombardi, Tettoni e Dall'Olio, alla cui opera attivissima, energica, illuminata si deve l'organizzazione impareggiabile dei servizi d'intendenza, la quale ha consentito alle truppe di poter combattere e vincere, soffrendo il minimo possibile di privazioni e disagi.

Nevego, sulla dorsale fra l'Adige e l'Alto Adige, le truppe difendevano eroicamente la linea definitiva di sbarramento loro affidata, si formava in pochi giorni un nuovo formidabile esercito, perfettamente al completo, fresco e pronto ad entrare in azione. Uomini e mezzi, il che significa parecchie centinaia di migliaia di uomini, e parecchie decine di migliaia di quadrupedi e tonnellate di materiale, avevano affluito nel massimo ordine e con rapidità prodigiosa, o per via ordinaria, o in autocarri, o in ferrovia. Nel solo corso di un mese 82 mila veicoli ferroviari trasportarono nella regione minacciata più di un mezzo milione di soldati, quasi centomila quadrupedi, oltre quindicimila carri. In un giorno fu portato un massimo di 27 mila uomini, circa 5 mila quadrupedi, circa 800 carri. Frattanto altre unità si muovevano da un capo all'altro del teatro di operazioni; un migliaio di autocarri, carichi di truppe e materiali, si spostavano ogni notte, spesso per strade improvvise, e trasportarono fino a centomila uomini. « Di un colpo solo una intera divisione fu portata in automobile dalla Carnia alle regioni del Pasubio in una notte... L'automobile ha salvato delle posizioni. » Meritatissimo perciò fu il caldo elogio, rivolto il 26 giugno dal Comando Supremo alla direzione trasporti e alla sezione tappe dell'intendenza generale e a tutto il personale ferroviario, per la « continua e mirabile prova di capacità e di abnegazione ».

Alla bontà dell'organizzazione corrispose l'eccellente preparazione logistica, grazie alla quale fu possibile la vita e l'impiego delle nuove numerose unità in regioni collinose e montuose prive d'acqua e prive di comunicazioni. Furono aperte strade, innalzate teleferiche, costruiti depositi, formate immense colonne di sommerie, carri botta e autocarri per trasportare l'acqua. Squadre di soldati del genio, centurie di territoriali, migliaia di lavoratori civili fecero sui fianchi dell'altipiano un lavoro, che ha del prodigioso.

Questo capolavoro di organizzazione, che rese possibile non ostante difficoltà enormi, e dopo una ritirata, l'attuazione di un'arditissima geniale manovra, dimostrò in modo evidente l'ottima preparazione del nostro stato maggiore, che perciò dal Capo Supremo ricevette un alto pubblico elogio.

Lo stesso si è a dire per l'azione offensiva, che condusse il nostro esercito alla espugnazione della piazza di Gorizia e alla conquista del sistema difensivo del Carso.

IV.

Ma sarebbe la più nera delle ingratitudini non ricordare che l'opera dei nostri organizzatori a beneficio dei soldati è stata ed è continuamente completata, sorretta, ampliata dall'immensa pleiade dei buoni.

Perché, o signori, non è tanto sorprendente lo spettacolo di disciplina e di forza che si vede lassù al campo, quanto quello che si svolge nel paese, sotto i nostri occhi.

Qui noi vediamo una concordia meravigliosa di animi, una straordinaria unità e compattezza di voleri, un immenso spirito di sacrificio, una fioritura incommensurabile di energia.

E tutte queste virtù si condensano e si esplicano in uno sviluppo straordinario, direi quasi inverosimile, della beneficenza pubblica e privata a favore delle nostre truppe combattenti.

Attenno solo di volo ai numerosi comitati per la preparazione e l'assistenza civile sorti nelle principali città; alla Pro Esercito di Milano; ai comitati per lo scaldarancio; alle Opere a favore dei mutilati, dei ciechi, dei figli dei richiamati e caduti in guerra; al milione di pacchi di vestiario e di generi alimentari mandati alla fronte in varie epoche, ai doni di libri mandati alle trincee e agli ospedali.

Il nostro servizio sanitario ha avuto ed ha un efficacissimo ausilio nella Croce Rossa, nell'Ordine di Malta e nella Società Samaritana delle infermiere, che danno ospedali, ambulanze, infermieri, personale e mezzi che si spingono fino in prima linea, di tal che anche questi sodalizi hanno avuto i loro caduti pel fuoco nemico, oltre ai periti per inelaplacabili morbi contratti nella zona di guerra (1).

Ancora è stato possibile di completare con numerosi stabilimenti ausiliari l'organizzazione degli ospedali in riserva, mercé l'inesauribile beneficenza delle città italiane e lo slancio generoso dei privati.

1) La Croce Rossa britannica inviò tre unità sanitarie di 20, 7 e 25 persone, con personale scelto, reclutato fra le più clette classi sociali: lord Monson, l'on. Macaulay Trevelyan, i dottori Brock e Dalrymple, la contessa Eliza Gleichen, cugina di S. M. il Re d'Inghilterra, la signora Hollings, Watkins, Campbell ed altre gentildonne.

Noto così di passaggio l'ospedale chirurgico mobile della città di Milano, e l'ambulanza chirurgica Parini, della città di Bologna, l'ospedale universitario Poma a Pavia, e dei privati, il castello di Moncalieri, dovuto alla pietà della Principessa Letizia; il castello ducale di Agliè; il convalescenziario di Gorgo al Monticano del conte Revedin; l'ospedale di Casier della famiglia Toso; la villa Cusani Confalonieri di Carate Brianza.

Il difficile problema di rifornire di indumenti invernali nella stagione decorsa quasi un milione di uomini è stato molto facilitato dall'invio di migliaia e migliaia di sape, di calze di lana e pauciotte, tutto da comitati e privati.

Or così è che dai più illustri cittadini ai più umili, tutti concorrono alla guerra santa, tutti portano la loro pietruzza al grande edificio!

Primo fra tutti il nostro amato Sovrano; egli che è il primo cittadino del Regno, è anche il primo soldato al campo: sin dal primo giorno della guerra vive fra le sue truppe in mezzo alle ansie e ai pericoli, e come dice il poeta:

Come il fantaccino
renduto in panni bigi,
si fanga nel fosso
. . . . partisce il pane bigio
col combattente, e non isdegna il duro
maestraggio alla sua sosta

E dietro a lui segue tutto il *popolo in armi*, e dico il *popolo*, perchè tutti indistintamente in questo momento, dai ventenni giovani imberbi ai quarantenni maturi e padri di famiglia, sono soldati alla fronte.

Uomini dalle mentalità più diverse e dei partiti più irconciliabili accorrono d'ogni parte sotto la bandiera, e fraternizzano accesi dalla stessa fede generosa: rivoluzionari e sacerdoti; settimi e lealisti; giovani, fiore di segati, e vecchi, portatori di gloriose visioni. Là, sull'arco dentato delle nostre Alpi, Bissolati viene due volte ferito, e ferito è pure in mezzo all'azzurro dei cieli il nostro poeta sovrano: i fratelli Garibaldi rinnovano le vecchie gesta, e Giuseppe rievoca l'adorna il grigio di colonnello; sotto il fuoco dell'ari gloria avversaria si incontrano Mussolini con Federzoni, Comandini col conte Della Torre, Prospero

Colonna con Ernesto Nathan; perdono ugualmente la vita per la causa santa il bollente sindacalista Corridoni, Luigi de' Prosperi l'ardente nazionalista e imperialista, il Brandolini, deputato al parlamento, il Venezian, fiamma viva dei nostri atenei e l'ex-prefetto Guicciardi, arrolatosi semplice soldato.

Così e per voi, o ufficiali, è per voi, o soldati, vivi o morti, vincitori o martiri, esultanti nel trionfo o deliranti negli ospedali, vigilanti sulle navi o prorompenti dalle trincee, che la nazione si è elevata di mille cubiti al cospetto delle genti; per voi la storia dell'Italia nuova si è inghirlandata di gloria!

Ma, come ho già detto, se al campo si svolge la grande gesta, qui in tutto il paese se ne intrecciano le fila, e in ciò tutti concorrono.

Concorrono i nostri scrittori e poeti, gli uomini politici e i giornalisti, che inneggiano ai nostri guerrieri, han reso popolare la difficile impresa, e mantengono elevata, confidente e serena la pubblica opinione.

Concorrono i funzionari delle amministrazioni dello Stato e gli industriali e operai delle nostre officine, che col diuturno lavoro preparano gli istrumenti di offesa e difesa, che servono ad alimentare la guerra, e la massa dei contribuenti che assolvono i tributi vecchi e nuovi, e prestano allo Stato, con generoso slancio e illimitata fiducia, tanto i grossi capitali quanto i modesti e sudati risparmi.

E i comitati e associazioni varie di tutte le città d'Italia, e gli studenti e ragazzi delle scuole di ogni terra, di ogni città, di ogni villaggio, che mandano denari e doni, e provvedono al Natale dei soldati nelle trincee! Benedetti, benedetti tutti! Ma sopra tutto benedette, benedette le donne italiane, per le quali la storia truce della guerra si ammantava di un paludamento gentile!

Oh, generose e sublimi, voi donne! E potrà mai per voi essere sufficiente la gratitudine nostra?

Mentre gli uomini vivono sui campi di battaglia o nelle officine a preparare armi e mezzi, o negli uffici fra le sudate carte per mantenere in moto la gran macchina dello Stato, voi o donne, siete rimaste le vigili custodi della nostra vita di tutti i giorni, familiare e sociale. Voi nelle retrovie immense dell'immane conflitto spiegate

una somma di attività benefica e preziosa, per la quale sullo sfondo dell'orizzonte sanguigno vi elevate come candidi gigli, simbolo di pietà, di speranza e di fede.

Oh noi soldati vi ricorderemo sempre, o Maria Abrieni, gentile e ardita, che all'Ala sotto il fuoco delle mitragliere volontariamente guidati per condurci nelle posizioni avanzate!

Oh la vostra memoria ci resterà eternamente impressa nella nostra mente, e ci farà sussultare il cuore di ammirazione e di orgoglio, o giovanette generosa del Veneto, che invece di allargare davanti alla imminente minacciosa nemica, incoravate le nostre truppe giungenti in soccorso con grida di evviva, e coprendole di nastri e di fiori. Coi vostri colori sul petto, con le vostre rose sanguigne sul casco sono andate alla riscossa le nostre riserve, e hanno fatto argine alla fiumana invaditrice dei barbari; coi vostri colori sul petto, con le vostre rose sanguigne sul casco vedremo di nuovo raggiungere il sole della vittoria sulle nostre bandiere, e vi riconsegneremo le terre che erano state violate, e vi mostreremo prigionieri, così come ai tempi di Mario, i barbari che avevano osato calpestarle, e che saranno scampati alla nostra furia punitrice!

Così noi pieghiamo reverenti la fronte davanti a voi, o donne doloranti, madri, spose o sorelle, che vestite in gramaglie e consacrate alla patria senza una recriminazione o un lamento l'ambascia vostra muta e dignitosa; così diamo a voi tutta la nostra ammirazione, madri, spose o sorelle che avete i vostri cari alla fronte, e col cuore pieno di ansie e di timori, vi dedicate tutti i giorni al lavoro minuto, e a sera componete le piccole mani degli innocenti nell'atto della preghiera per i nostri italiani!

Ma chi di noi infine dimenticherà, gentili benefattrici, tutta la vostra opera sublime di carità, alla quale vi dedicate con lo stesso slancio, con la stessa religiosità con la quale si compie un rito?

O soavissima regina Margherita, eterno indimenticabile simbolo della grazia e gentilezza italica, chi non sa che Ella ha aperto ai feriti della grande guerra i battenti dei suoi palagi, per continuare da vicino la missione celestiale di carità, che ha esercitato in tutta la sua vita?

Oh dolcissima regina Elena, chi non sa che mentre mostra l'animo gagliardo della sua invitta stirpe, nel visitare

la zona di guerra, ed è perseguitata e minacciata dagli aeroplani nemici fin dentro il treno regale, qui a Roma si occupa con particolare pietà dei mutilati e dei ciechi, le più infelici vittime della guerra, che han lasciato una parte di se stessi sul campo?

E la principessa Letizia cura e conforta nel suo castello di Moncalieri numerose schiere di feriti, e la duchessa di Aosta, dal viso d'oro come il fiordaliso, come dice il poeta, esercita instancabile da un capo all'altro d'Italia il suo pio ministero di ispettrice della Croce Rossa, spargendo ovunque i raggi benefici della sua provvida carità.

Ma come nominarle tutte? Quante saranno le dame eletissime che collaborano nelle varie città d'Italia in quella pietosa istituzione che è l'Ufficio di notizie per le famiglie dei militari? Quante saranno quelle che regolano, e coordinano, da Palermo a Udine, da Torino a Padova, tutto il movimento per la provvista e l'affluenza dei doni ai soldati? Quante saranno le signore e signorine, di ogni classe sociale, che lavorano a calze, a maglia, a sciarpe per i combattenti? che mandano alle trincee il pacco, il dono accompagnato da frasi gentili e affettuose? che si occupano delle famiglie povere dei richiamati e dell'infanzia abbandonata?

A voi, a voi tutte vada la nostra graditudine ed ammirazione! E sopra tutto vada a voi, gentilissime, che negli ospedali o nei posti di soccorso vi accostate ai feriti ed ai malati, e lenite i dolori, e prevenite i loro desideri, e raccogliete i loro sospiri, e al povero morente, che sta per lasciare la vita, per entrare ad un tratto nel seno di una tomba oscura ed affrontare il gran mistero della morte, date il conforto, la dolce illusione di sentirsi vicino alla madre adorata, alla sorella gentile, alla tenera amica (1).

Ed è così che questa guerra assurge all'altezza e alla sublimità di un poema di geste! ed è così che è ritornato presente a trasvolare fra noi il lirismo dei giorni di gloria, e si è affermata la grande anima dell'Italia nuova, dell'Italia nuovamente risorta e redenta dalle lotte e dalle mi-

1. È doveroso fra queste eroine fare speciale menzione di Luisa dei principi Corsini nata Frenzi, Bianca di Prampero ed Eugenia Guy, gentili mentre attendevano, con amorosa cura, all'assistenza dei mutilati feriti.

serie intestine, che sente omai di essere giunta alla cima del suo risorgimento!

Oh, voglia il cielo che non si arresti questo benefico movimento!

Perché, signori, bisogna ricordarsi, la forza maggiore, che sostiene lassù sulle chiostre ipure e sui margini del Corso, sulla soglia del regno della morte, i nostri parenti, i figli nostri, i fratelli nostri, non è soltanto lo spirito nazionale, lo spirito di disciplina. E più specialmente la coscienza che in questi momenti l'anima del Paese è al fronte con loro, è il sapere che tutto in questi momenti tutto il vostro consenso, tutta la vostra affezione, tutto il vostro affetto. E perciò esso non si deve intorbidare, non si deve affievolire. Se lassù e là dove di onore, di stertere in inimitabili asprezze della vita di guerra, sfidare la morte, qui è obbligo sacro di pensare a chi combatte di pensare a chi soffre di provvedere a chi muore!

Forse in questo momento che io vi parlo rimbomba in armonia, e i nostri soldati si battono. Oh arrida loro la vittoria e la vittoria risplenda sulle loro bandiere! E vala a loro, che sono carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, il nostro più affettuoso saluto, il nostro più vivace augurio! E possa al essi arrivare, lassù di fronte al nemico, in mezzo all'incomposto tumulto della battaglia, l'eco possente del grido irrompente dai nostri petti: *Viva l'Italia! Viva la guerra santa d'Italia!*

RODOLFO CORSELLI
Ten. Colonnello di Stato Maggiore

La gloria d'un principe bestemmiato e pianto

(Dalla prima all'ultima guerra per l'indipendenza patria)

(Continuazione e fine — Vedi dispensa IX, pag. 4070)

Prima di discorrere dell'esercito piemontese che il 25 marzo passò il Ticino e fu sul suolo lombardo io vo' ricordare gli altri gravi inconvenienti che si verificarono nella organizzazione della guerra in Lombardia, per dimostrare quanta difettosa essa fosse sin dalla origine. A parte l'idea politica che sempre prevalse ed er si voleva la repubblica, ora uno stato dell'alta Italia con Carlo Alberto Re, ora la confederazione col papa, idea politica che distolse i cittadini dal vero obiettivo da raggiungersi in quel momento, le menti direttive non chiamarono alle armi quanti più cittadini potevano come appunto avevano fatto in altri tempi ma in circostanze analoghe la Francia e la Spagna.

Era la nostra — come quella spagnola e francese — guerra di popolo contro la tirannide, quindi tutto il popolo vi doveva partecipare.

Invece — come per paura — si cercò di tutto perché il popolo non partecipasse alla guerra. E così quasi incredibile, si cercarono di staccare i volontari, che animosi accorrevano alle armi, per farli desistere dalla guerra. Era logico quindi che i soldati combattenti non vedevano al loro fianco i cittadini a combattere, se ne dovessero risentire e sospettarono di parzialità e di ingiustizie.

Da chi aveva necessita di giustificare questo grave errore politico-militare si pensò di affermare che quanto ai volontari si ebbe una grande delusione, perché le popolazioni italiane non risposero deguamente all'appello dei poeti l'Italia. Ma come i volontari potevano affluire se quei poeti che arruolavano non erano accetti, o venivano scoraggiati?

Un solo appunto si può e si deve fare ai volontari del 48. Essi di fronte all'idea grande di indipendenza, non seppero desistere dalle loro personalità ed anziché tendere a formare una valanga di forze omogenee coordinando tutti gli sforzi individuali in un unico sforzo collettivo, vollero che ogni loro unità possedesse i segni caratteristici degli elementi che la costituivano. E persino nella foggia di vestire pretesero si appalesasse il movente che li guidava. Questa mancanza di coesione non rese tanto efficace l'opera dei volontari, ma da questa cosa al considerarli elementi deleteri come si pretese, vi corre. Del resto, comandanti risoluti ed energici avrebbero potuto sedare convenientemente i bollenti spiriti giovanili dei volontari.

Grave appunto invece si deve rivolgere a chi incaricato dal governo lombardo, poco cura l'interesse sommo, la salute della patria e fece prevalere gli interessi privati nella scelta dei quadri per l'esercito lombardo che si organizzava. E si improvvisarono ufficiali di fanteria e cavalleria (ed anche con gradi elevati) scegliendoli fra elementi che di armi non ne conoscevano neppure il congegno. Ne fu logica conseguenza la nessuna educazione militare che ne ricevette la fanteria e la cavalleria, mentre la contra l'arma del genio e dell'artiglieria che erano state organizzate agli ufficiali piemontesi (Pettinengo e Calma) si presentò alla guerra completamente consue del loro dovere.

Il governo di Milano col nominare il generale Lechi organizzatore dell'esercito lombardo, commise un errore grave, perchè quel generale era palesemente avverso alle truppe volontarie mentre in quel momento appunto di volontari si aveva bisogno.

Ed il Lechi fu così avverso ai volontari, che non appena ottenuto il comando dell'esercito richiamò quelle poche schiere che insegnavano il nemico, ritenendo che non possedevano la voluta disciplina per far fronte ad un nemico valoroso come l'austriaco.

Ben vi si oppose il Cattaneo facendo giustamente osservare che un nemico in fuga doveva essere in ben più disordine di un corpo di volontari animati dall'idea della vittoria. Quale poteva essere la preparazione della guerra con un generale animato da tale preconetto?

Preconetto che tarli fece anche intervenire Garibaldi sul teatro di questa guerra, e solo a guerra quasi finita ebbe campo di dar prova del suo valore.

Che la disciplina sia il nerbo d'ogni esercito lo sappiamo; ma che i volontari debbano essere elemento deleterio è un azzardo il sostenerlo. Tutto sta invece nel saperli inquadrare, nel saperli ben comandare e nel non far vestire della onorata divisa del soldato il primo che capita o chi animato di ben altri sentimenti che non sia l'amor di patria, cerca di sfruttare il momento.

Ogni guerra ebbe i suoi volontari, i quali quando furono ben comandati compierono prodigi di valore. Ed anche nel 48 le legioni Manara, Arcioni, Longhera, Bonfanti compierono azioni meritevoli di lode.

E chi mai potrà dimenticare i volontari del professor Pilla a Montanara? chi quelli di Pietro Fortunato Calvi che dalle Alpi Cadorine il fazzoletto rosso sventola, segnale di sterminio?

Insomma se in questa guerra si vuol conoscere il vero perchè i volontari qualche volta non corrisposero come dovevano, si deve ricercare nei magnati lombardi che con la loro insistenza nelle annessioni premature guastarono il carattere della guerra: essa non fu più nazionale, ma regionale, e l'entusiasmo dei volontari scemò.

Il preconetto che governò le menti direttive del popolo lombardo nella organizzazione della guerra fu tale che si arrivò perfino a rifiutare la maggior parte dei soldati italiani che militando con gli Austriaci, si erano resi disertori per combattere la santa causa patria! Mentre a prescindere dalla situazione critica che si creava a questi patrioti abbandonandoli a se stessi, si perdeva un prezioso elemento, perchè essi inquadrati nel nuovo esercito che si organizzava, sarebbero stati di valido aiuto ai comandanti ed ai soldati stessi conoscendo usi e costumi dell'esercito nemico, parlandone la lingua. Prevalse l'opinione partigiana la quale mise in dubbio la fede di questi generosi e furono scartati, rendendoli così due volte traditori!

L'insieme di tutte queste angherie unite alle gravi accuse che poco a poco si andarono formulando a carico di chi reggeva la cosa pubblica della Lombardia fruttarono malcontento, e quando l'esercito piemontese entrò a Milano la fiducia cittadina era già scossa.

E dovette anche bene scuotersi la filucia del magnanimo Re del Piemonte quando assunto il comando del suo esercito ed iniziate le operazioni di guerra, vide verificarsi quanto dubitava, e cioè che nessun valido appoggio egli doveva sperare negli altri principi italiani, e nella guerra che nel nome d'Italia aveva intrapreso forse, tranne le poche schiere lombarde ed i pochi volontari, sarebbe stato solo. Una cosa non confortante si presentava alla mente, che essa avrebbe potuto esercitare sul morale delle file piemontesi.

Di tutti i principi italiani nessuno concorse sinceramente alla guerra. Il granduca di Toscana cedette alle dimostrazioni cittadine e più per liberarsi dai facinorosi che per sentimenti propri acconsentì che partissero 6000 tra volontari e regolari. Il Re di Napoli invidioso di Carlo Alberto, riduce a soli 12 mila soldati i 40 mila che egli aveva promesso di inviare ed avrebbe preteso finanche che il Pepe ritornasse indietro dopo la rivoluzione del 15 maggio in Napoli. Da buon italiano Gaglielmo Pepe continuò la sua marcia in avanti ma come fu deleteria fra le file dei soldati napoletani la notizia propagata, che torbaci e panni di Pochi e sfilacciati seguivano il Pepe e così era il Papa con la sua annunzio del 20 aprile mettesse in fuga anche egli padre della cristianità mai aveva pensato ad una guerra contro l'Austria in sostanza però aveva fatte marciare le truppe del Ferrari e del Durante per congiungersi ai Piemontesi; ma ebbe paura dello scisma col quale l'Austria lo minacciò e si ritirasse cercando, invano però, di fare ritornare anche i due suoi generali e le sue truppe. Imitarono essi il Pepe, e come tra le truppe napoletane, fu anche tra i papalini di grave nocumento la notizia di tornare indietro inviata dal Papa, mentre la grande influenza che avrebbe esercitata sugli animi degli italiani l'idea della compartecipazione del Papa alla guerra, sarebbe stata di immensa assistenza morale!

Insomma di tutti gli Stati italiani solo i ducati di Modena e di Parma concorsero apertamente, quantunque scarsamente, alla guerra, e sol perchè essi erano rimasti in potere del governo provvisorio, dal momento che i due principi erano in fuga col Radetzky.

Resoconto sommario della 1ª guerra per l'indipendenza.

GLI ESERCITI.

Italiani.

L'esercito che ai primi di aprile ascese a 110 mila combattenti con 6 brigate di artiglieria veniva formato su 2 armate ai rispettivi comandi dei generali Bava e de Sonnaz ed una divisione di riserva al comando deluca di Genova.

Comandante Supremo ne era il Re. Capo di stato maggiore il generale Salasco. Ministro della guerra il generale Frazzini.

Austriaci.

Cacciati da Milano si ritirassero in numero di circa 50 mila tra Chiasso e Milano, riordinandosi in due corpi d'operazione, dei quali uno doveva agire in Lombardia, l'altro nel Veneto. Un terzo corpo si andava costituendo sull'Isonzo agli ordini del Nugent.

Capo dell'esercito era il Radetzky che col suo quartier generale si trovava a Montechiaro.

LA CAMPAGNA.

1º PERIODO. — Dall'apertura delle ostilità alla giornata di Santa Lucia.

Costituì il periodo della iniziativa strategica degli Italiani. Quale era il concetto logico al quale si dovevano informare i Piemontesi?

Agire offensivamente ed al più presto; assalire il nemico prima che esso si fosse congiunto coi rinforzi del Nugent.

Ed a tale giusto criterio si informò lo stato maggiore italiano. Invero, mentre il 25 marzo il generale Bes con 4000 soldati ed una batteria passa il Ticino e marcia su Milano per unirsi alle truppe lombarde che partecipavano alla guerra, Carlo Alberto il dì seguente parte da Torino per Alessandria, sosta in seguito a Voghera e giunto il 29 a Pavia, vi passa il Ticino alla testa di 26 mila combattenti, 2 mila cavalli e 40 pezzi.

Passato il fiume, per Crema e Cremona agisce offensivamente contro gli Austriaci minacciandoli da sud. Si disse che il Re cominciò col perdere tempo, perchè egli avrebbe dovuto marciare direttamente su Mantova ed ostacolare i rinforzi del Nugent.

Quanto al ritardo di entrare in campagna lo giustificammo di già e molto avremmo ancora da dire, se si pensa che negli ultimi giorni, prima cioè della dichiarazione di guerra, le inframittenze politiche si fecero più aspre a Milano ed a Torino, tanto che il Re in toni scherzosi ma non meno ponderato, dovè dire ad una personalità subaranea con la quale si era abboccato: « dunque debbo venire proprio a io a Milano a proclamare la repubblica...? »

E poichè gli avvenimenti precipitarono, per come si disse, si dovè partire coi quadri incompleti, coi servizi lottosi, col carriaggio insufficiente, inconvenienti questi che non si poterono mai più durante la campagna rimettere in ordine.

Quanto poi alla direzione che si doveva dare alla marcia offensiva piemontese, giusta era quella verso Mantova, giustissima quella verso Cremona. Marcando verso Mantova si agiva contro i rinforzi del Nagent; marcando invece verso Cremona si molestavano gli Austriaci che erano sul suolo italiano. Poichè non era possibile agire contemporaneamente contro i due eserciti perchè anche se i Piemontesi lo avessero voluto gli Austriaci non lo avrebbero permesso, era indifferente quale dei due eserciti si dovesse per primo affrontare, anzi secondo il nostro remissivo parere, ci sembra più logica la direzione di marcia scelta da Carlo Alberto, perchè in tale maniera oltre a marciare direttamente contro il corpo principale nemico, si agiva contro il nemico in fuga perchè vinto. E fu tanto giusta la direzione di marcia scelta dai Piemontesi, che i nemici ben presto si accorsero della valanga che si avvicinava e ripiegarono dietro il Mincio.

Un consiglio di generali italiani tenutosi a Cremona decise di dovere senza perdita di tempo continuare la marcia offensiva sul Mincio per inseguire il nemico e non dar tempo alle due armate di congiungersi. Con giusto criterio il Re dispose che il passaggio del Mincio, per guadagnar tempo, si dovesse fare contemporaneamente su tre punti differenti, e così mentre il generale Bava attacca Gont ed il generale Broglio assale Monzambano, altre truppe, dopo qualche difficoltà, passano il fiume a Valeggio.

Il nemico è battuto ovunque; l'esercito italiano che domina la situazione si trova disposto con la destra a Goito, il centro e la sinistra a Monzambano, Borghetto e Valeggio.

Padrone delle due sponde del Mincio e fermo restando il concetto di impedire ad ogni costo il congiungimento nemico, Carlo Alberto, prese le necessarie precauzioni, marcia con quasi tutto l'esercito verso nord, allo scopo di intercettare al nemico le comunicazioni tra Peschiera e Verona.

Si ha così Pastrengo — 30 aprile — giornata campale ove rifuse il valore italiano. La forte posizione montuosa tra Mincio ed Adige guardata da 25 mila Austriaci col D'Aspre, fu occupata dai Piemontesi del de Sonnaz, dopo cinque ore di furioso combattimento. In tale maniera l'esercito di Carlo Alberto si rendeva padrone della riva destra dell'Adige.

Si disse che durante questo periodo si compierono per parte degli Italiani mosse slegate e sconsigliate, come l'investimento di Peschiera, la ricognizione offensiva verso Mantova, lo scontro di Sommacampagna, azioni queste che non riuscivano se non a dare il tempo al nemico, che si tastava qua e là, di ordinarsi e di rafforzarsi.

Ogni guerra con le azioni principali, ha pure le secondarie. Le marce di ricognizione offensiva che spesso non riescono e quasi sempre sono micidiali, furono sempre necessarie alla guerra, costituendo le sentinelle avanzate del corpo principale fermo, o gli occhi vigili delle colonne che dovranno marciare. Si rendono poi indispensabili quando il comando supremo non ha a disposizione i mezzi necessari per bene orientarsi sulle future azioni da compiersi, ovvero il terreno, le circostanze, le notizie contraddittorie impongono tastare il nemico prima di avventurare tutto l'esercito.

Del resto la guerra non si fa nè stando seduti nei caffè, nè sdraiati sulle soffici poltrone: ed in generale i forti gridatori, i critici da strapazzo che inevitabilmente in ogni epoca si ebbero e si avranno, sono appunto quelli che ritengono sufficiente criticare gli avvenimenti da un circolo ben riscaldato, seguendo con la fantasia il vorticoso fumo della sigaretta.

SANTA LUCIA.

Fu un insuccesso per le armi italiane, ma fu tutto causa delle inframittenze politiche, della incostanza del popolo italiano.

fosse già per finire, si perdè il tempo in discussioni inopportune, sulla più o meno necessità di affrettare le annessioni dei ducati di Modena e di Parma e della Lombardia al Piemonte, distraendo così l'opinione pubblica, ed indirettamente anche l'esercito, dal vero obiettivo nel quale era obbligo sacro di tutti cooperare: la guerra.

E poichè era corsa la voce che gli Inglesi tastavano il terreno per intavolar trattative di armistizio, e d'altra parte era prossima l'apertura del Parlamento piemontese, i caporioni politicanti pretesero presentarsi dopo che l'esercito avesse compiuto qualcosa di più concreto di quello che non era stato Pastrengo, e precipitarono gli avvenimenti.

Dal canto suo, il popolo italiano lungi dal rimanere soddisfatto della gloriosa giornata di Pastrengo e pazientemente aspettare nuove e più complete vittorie, passate le momentanee espansioni diè segni evidenti di discordia e già pretendeva azioni risolutive, mentre non si era in guerra che da più di un mese. E certamente non ignoravano i caporioni del popolo che lunghe sono le guerre d'indipendenza e che in esse tutta l'anima del popolo deve all'unisono palpitare con quella dell'esercito, ed insieme con l'esercito aver fede e costanza, se si vuole la vittoria. Ma come ben dissi, la coscienza nazionale era in quell'epoca ancora fanciulla e capricciosa fanciulla, per cui il popolo italiano cedendo alle dicerie vaghe, ai discorsi superficiali, ai « si dice », alle notizie senza fonte, fece arrivare alle orecchie del re, del ministro della guerra, del capo di stato maggiore, che Verona era pronta ad insorgere al primo apparire di un soldato piemontese: non si perdesse quindi tempo a marciare su Verona e forzare Radetzky a venire a giornata campale. Carlo Alberto cedendo alle lusinghe del suo popolo, marciò su Verona prima che le sue forze fossero riordinate e il materiale riunito.

Ma nulla di vero vi era in quello che il popolo italiano riferiva, e l'azione combinata mancò, perchè Verona non si mosse.

Fu un insuccesso militare, è vero, ma non per difetto delle direttive strategiche, o perchè gli ordini erano insufficienti o sbagliati, no: mai ordini più precisi di quelli

dati da Carlo Alberto per l'assalto di Verona furono dati. Tutto era stato previsto, tutto studiato da parte del comando supremo piemontese e solo mancò la cooperazione nei comandi intermedi che si macchiarono, direi quasi, di tradimento.

Ed ecco come si svolsero le cose:

L'attacco doveva essere condotto dal generale Bava e doveva compiersi simultaneamente in tre punti avvolgenti la piazza di Verona, e cioè: *Croce Bianca*, *San Massimo*, *Santa Lucia*.

Le truppe dovevano partire dagli alloggiamenti sul fare del giorno 6 maggio, dovevano congiungersi a Fenaletto, da dove ogni corpo doveva partire per la sua destinazione. Ma che successe? Il dispositivo dell'azione che fu comunicato al capo di stato maggiore parecchi giorni prima coll'ordine di parteciparlo immediatamente ai comandi che dovevano agire, fu dimenticato sul tavolo ed eravamo a mezzanotte del giorno precedente all'azione e l'ordine non era ancora stato comunicato. Perchè? Mai se ne conobbe la verità! Certo che il dualismo nel comando fu sempre fatale; Carlo Alberto era il responsabile comandante dell'esercito, ma in sostanza erano due altri che comandavano, Franzini e Bava; fossero almeno andati d'accordo!

La conseguenza logica che ne avvenne fu che le truppe non partirono contemporaneamente, giunsero nelle località in ritardo e successivamente e l'azione anzichè simultanea, riuscì slegata.

Il centro assaltò Santa Lucia e la occupò; ma la sinistra non poté giungere a Croce Bianca perchè massacrata dall'artiglieria nemica; la destra si arrestò a Tombetta.

Il re che ansioso seguiva l'azione, quando la vide andare a vuoto, fu costretto ad ordinare la ritirata sulle posizioni del mattino, e ciò per impedire il completo accerchiamento delle masse per parte del nemico, il quale accortosi della ritirata, attaccò il villaggio di Santa Lucia, ma fu con grosse perdite respinto dal valore del duca di Savoia.

La dimenticanza — chiamiamola così — della comunicazione dell'ordine alle truppe che dovevano agire, non fu solo causa della mancata simultaneità nell'azione, ma bensì

dell'assoluta inesplorazione del terreno che certamente avrebbero fatto eseguire i comandanti delle truppe nei giorni che precedettero l'azione, nè l'esplorazione che le truppe fecero marciando verso Verona poteva essere completa e minuziosa data la preoccupazione che aveva o di arrivare in tempo. Ecco dunque perchè mancò l'azione di S. Lucia. Di tutti la colpa: mai di Carlo Alberto.

CUSTOZA.

Il secondo periodo della campagna si impenna in Custoza.

Il 27 maggio Radetzky esceda Verona alla testa di 35 mila combattenti allo scopo di liberare Peschiera che era assediata dai Piemontesi.

Il 29 il maresciallo iniziò le operazioni facendo assalire i volontari toscani che difendevano Curtatone e Montanara. Il valore di questi soldati che vigorosamente resistettero all'assalto nemico preparò la vittoria che il giorno dopo ottennero i Piemontesi a Goito. Infatti accortosi il Bava che i nemici gli minacciavano le spalle, si dispose con la sinistra a Goito e la destra al nodo stradale di Volta e di Brescia. Cinque volte il nemico assalì Goito ed al quinto assalto mossero anche contro l'ala destra piemontese. Ma l'artiglieria piemontese che vomitò fuoco ininterrottamente costrinse il nemico alla ritirata precipitosa. Doppio fu il trionfo della giornata di Goito, perchè a questa vittoria si univa la notizia della resa di Peschiera.

Succede in seguito l'occupazione dei Monti Berici per parte degli Austriaci e la conseguente resa di Vicenza.

Si disse che dopo Goito Carlo Alberto doveva dare la mano a Durando e non lasciarlo solo a Vicenza. L'osservazione sarebbe giusta, se ormai non fosse noto che Durando non insisté ad avere i rinforzi, anzi desiderò combattere da solo in quei luoghi che egli volle tenere « per ragioni strategiche e di convenienza ». Accortosi che il Nugent tentava aggirarlo di fianco e sul tergo, volle coprirsi dovunque estendendo eccessivamente il suo fronte difensivo. Fu allora che si accorse che avrebbe avuto bisogno di rinforzi, ma l'opportunità di averli subito era passata.

LA BATTAGLIA.

Il 23 luglio 40 mila Austriaci divisi in tre colonne attaccano le truppe italiane da San Giustino a Custoza dirigendosi contemporaneamente a Custoza, Sommacampagna, Sona, San Giustino.

Data la forza preponderante nemica, i 10 mila Italiani che guardavano le posizioni dovettero abbandonarle.

Tenutosi un consiglio di generali, fu deciso di preparare un piano di attacco pel giorno dopo e riprenderle le posizioni, incaricandone il generale Bava. Dunque — ed a bene farlo osservare da principio — è il generale Bava che dal sommo congresso, il re appunto, ricevette la missione speciale di rioccupare le posizioni perdute; a lui quindi gli onori o gli appunti si debbono riferire e mai al re. Il quale se era effettivamente il capo dell'esercito, in questa circostanza si era temporaneamente spogliato della qualità sua.

Nè vogliamo in tale maniera scusare Carlo Alberto per allossare la responsabilità al Bava il cui piano di attacco, giusto ed avveduto, sarebbe riuscito, se ben altre falle non avesse avuto l'esercito piemontese, come vedremo.

Il 24 luglio dunque Bava mosse all'attacco contemporaneo di Sommacampagna e Custoza e se ne impadronì. Però gli sfuggì che condizione essenzialissima per gridare vittoria era il possesso di Valeggio che dava ai Piemontesi il passo del Mincio. Nè è a dire che l'importanza di Valeggio fu subito capita dal Radetzky, tanto, che non attaccata dai Piemontesi, la lasciò munita di ben poche truppe.

Da oculato stratega quale era il generalissimo austriaco, si accorse dell'errore in cui era incorso il Bava, quando egli vi cercò di riparare, tentando di farla occupare dalle riserve.

Fu allora che il Radetzky precorse le idee nemiche e attaccò Valeggio prima che le riserve piemontesi vi giungessero. La occupò, ordinando in essa il concentramento di tutte le sue truppe e delle artiglierie, per poi sguinzagliarle dove credeva.

In tale maniera egli aveva ottenuto la superiorità numerica nel campo tattico e, quando i Piemontesi ritenta-

rono l'attacco di Valeggio, sostenuto da due altri attacchi verso Salionze e verso Oliosi, trovarono tutta l'artiglieria austriaca piazzata sul castello di Valeggio, ed essa difesa da ben 55 mila nemici. I 23 mila Piemontesi si videro compromessi, tuttavia furono encomiabili nella manovra temporeggiante che iniziarono in attesa di rinforzi. Ma essi non giungevano. Ritardò la colonna di Salionze e quelle di Oliosi perchè i viveri ritardarono a venire e non poterono partire all'ora stabilita. Ritardò il de Sonnaz, il quale doveva concorrere ad Oliosi ed a Borghetto, ma causa la stanchezza delle truppe e la mancanza dei viveri, mandò a dire che non poteva arrivare prima delle 4 pomeridiane. Attese il Bava temporeggiando valorosamente, sicuro di poter riprendere una offensiva energica verso le 4. Ma quando questa ora scoccò ed il de Sonnaz mandò a dire che non sarebbe arrivato prima delle 6, la speranza di una possibile vittoria per parte dei Piemontesi fu dubbia.

Tuttavia il Bava si sosteneva valorosamente, ma il re e il Radetzky che aveva avuto tutto il tempo di mettere in linea le sue truppe, aveva resa la posizione dei Piemontesi critica, e solo il Bava sperava di migliorarla con l'arrivo del de Sonnaz, il quale neppure alle ore 6 comparve. Al generale piemontese non restò che dare gli ordini per la ritirata su Villafranca, da dove si ritrasse a Goito.

Due adunque furono le cause dirette dell'insuccesso di Custoza: il cattivo funzionamento dei servizi di sussistenza (che durò per tutta la durata della campagna), il non accorrere del de Sonnaz al cannone, quando sollecitato per ben due volte, doveva comprendere che il suo intervento era decisivo.

Sbagliò anche il Bava, come dicemmo, non dando a Valeggio l'importanza che meritava; ma la cooperazione delle truppe avrebbe riparato all'errore strategico del generale.

Da Goito i Piemontesi ripiegarono prima dietro l'Oglio, che abbandonarono perchè facilmente guadabile per parte del nemico, e si ritrassero quindi dietro l'Adda, sperando di potere proseguire la guerra sfruttando le poche posture di Pizzighettone, Cassano e Lodi. Ma le fatali ingerenze politiche che governarono e compromisero la guerra, obbligarono il re a dirigersi su Milano richiamandovi conseguentemente l'esercito del Radetzky, il quale, inseguendo i Piemontesi, si era di già scontrato loro presso Cremona.

Con 35 mila uomini Radetzky il 4 agosto attaccò il centro dei Piemontesi presso Vigentino, obbligandoli a trovare scampo dentro Milano. Per mancanza di fortificazioni e di provviste, con le unità decimate dalle malattie e dalle ferite, ben conobbe il re che una valida difesa Milano non l'avrebbe potuta sostenere; l'armistizio di Salasco fu inevitabile. Ma per la turba facinorosa, per i partiti senza amor di patria, per gli interessi egoistici che prevalsero, l'armistizio di Milano fu tradimento e « morte al re » — grazie la turba inferocita. Traditore, il re, che era sceso in campo non per tornaconti personali, ma per difendere la patria — che aveva esposta la sua vita, quella dei suoi figli, la sicurezza della sua corona per il santo ideale di indipendenza patria! « I palpiti del mio cuore — disse — egli — furono sempre per l'indipendenza italiana; l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che è in grado di far da sé ». Sante parole che furono gradite dagli uomini di coscienza non dai demagoghi nemici della monarchia.

NOVARA.

La breve e funesta campagna del 1849 segna la fine del regno di Carlo Alberto. Il giorno 12 marzo Raffaele Cadorna, primo ufficiale di Carlo Alberto, presentatosi al generalissimo austriaco gli diadice la tregua pel 20 a mezzodì. Erano 95 mila Piemontesi in questa campagna che lottavano contro 90 mila Austriaci guidati da un capo abilissimo. Di contro il nostro comandante in capo generale Chrzanowsky a cui il governo piemontese infliggendo grave umiliazione al re ed al generale Bava aveva affidato le sorti della campagna, si mostrò inetto alla bisogna. L'esercito piemontese formato su 6 divisioni, 1 divisione lombarda ed una brigata indipendente, si trovava scaglionato dalle Cave ad Oleggio. La posizione « le Cave » presso il Gravelone, dominando quasi tutto il terreno fra Ticino e Po, copriva tutta l'ala destra piemontese e doveva essere guardata dalla divisione lombarda agli ordini del generale Ramorino. Ma questo generale invece di occupare fortemente la posizione statagli ordinata, la fece solo guardare da 200 uomini, scaglionandone altri 800 al Gravelone, e

mantenendo il resto della divisione al sicuro dietro il Po. Che avvenne? Il nemico trovò libero il passo e sorprese i Piemontesi, i quali avviluppati contemporaneamente dagli altri corpi austriaci rincararono disordinatamente su Mortara cedendo ad un nemico di gran lunga inferiore di numero. Rannodate le truppe, si ritirarono i Piemontesi sull'altipiano della Bicocca tra Terdoppio ed Agogna. Ma ormai tutti disperavano del buon esito della lotta; tale era la indisciplina che si era fatta strada fra le file piemontesi. Dall'altipiano della Bicocca tutto l'esercito piemontese aspettava il nemico, il quale si presentò attaccando gli avamposti sardi ad Oleggio. Il generale d'Aspre nell'attaccare gli avamposti ad Oleggio, dalle informazioni ricevute e da quell'avveduto capitano che era, intuì che alla Bicocca urlava contro tutto l'esercito nemico, e, temporeggiando, ne mandò celere avviso al Radetzky il quale fece convergere alla Bicocca tutti i suoi sei corpi operanti, avviluppando d'ogni parte la posizione piemontese.

Invano il duca di Genova con ripetuti sforzi disperati cercò riavere la Bicocca scendendo da cavallo e ponendosi alla testa della sua divisione: bisognò retrocedere su Novara. Tutto era perduto.

Il re di Sardegna abbandonato da tutti, egli che sapeva di essere diventato il bersaglio delle fazioni, in odio ai reazionari come ai liberali, aveva di nuovo voluto tentare la fortuna delle armi, ben felice di morire sul campo dell'onore come l'ultimo soldato d'Italia.

Ma il fato gli aveva serbato la palma del martirio!

Ora se volessimo riassumere quali furono le ragioni essenziali per cui a Novara si perdette, le potremmo così coordinare:

1° Perchè inconsideratamente si posposero il Re ed il generale Bava, che pure non avevano avuto nessuna colpa negli insuccessi del 1848, ad un generale straniero, poco accetto, senza nessun ascendente, che non conosceva il terreno, che non conosceva neppure la nostra lingua, che nessun sentimento patrio lo spingeva alla lotta, ma era uno stipendiato qualsiasi.

2° Si commise il gravissimo errore — neanche a farlo apposta — di designare alla guardia del passo più importante un generale la cui fama era dubbia. Ad un tale

uomo, lungi dall'affidargli un posto importante, non doveva neppur concedergli il grado di generale italiano.

3° Le sinistre insinuazioni del popolo italiano, facile agli entusiasmi come alle depressioni, esercitarono una influenza deleteria sullo spirito delle truppe. E ricordiamocene sempre che fermezza di propositi è necessaria per trionfare di qualsiasi difficoltà.

4° Chrzanowsky dimostrò di essere inesperto generale sparpagliando l'esercito italiano su un fronte di 200 chilometri, mentre ben doveva immaginare che gli Austriaci, padroni di Piacenza, avrebbero potuto facilmente rompere la linea difensiva e separare i Piemontesi dalle loro basi di operazioni.

Ed tanta palese l'indifferenza con la quale agì il popolo, che pure avendo detto di volere muovere con tutto l'esercito contro il corpo principale nemico, eravamo alla vigilia dell'azione ed ancora non sapeva se dovesse passare il Po od il Ticino; segno evidente che un piano premeditato non lo possedeva.

Epilogo.

Il re magnanimo che perita ogni speranza di rivincita si vide di ostacolo alla conclusione dell'armistizio, partì in volontario esiglio e fu — conte di Barge — sacrificandosi per la salute de' suoi popoli. Nuovo Cristo di Nazaret, grande figura di martire che il supremo sacrificio offrendo alla patria, la sua grande fede le conferma. « In qualunque epoca ed in qualunque tempo si alzi una bandiera contro l'Austria, possono essere certi gli Austriaci di trovarvi sempre un soldato nelle schiere dei loro nemici ». Ecco le ultime supreme parole pronunziate dal re sul suolo italiano!

O re soldato,

« che via passasti colla spada in pugno

«

«

« italo Amleto »,

ecco, l'ora della riscossa è suonata: scioglie oggi l'Italia l'antico suo voto e le sue armi contro il tuo nemico volge, ed è la tua bandiera che contro l'Austria sventola, quella bandiera che tu mostrasti, partendo per la guerra che oggi si seguita, al popolo festante, e la baciasti, anzi vo-

lesti ad essa unirvi lo stemma tuo, pegno di fede; e la bandiera sventolò superba tra le guglie del Duomo e sul San Marco! Oggi il tuo popolo, rotti gli indugi, la sua promessa effettua e ti vendica. Ma non è più un popolo come a' tempi tuoi, tarlato dalle malefiche macchinazioni interne: no — oggi l'anima della nazione ha bruciato nella pira fumante in riva al mare tutto quanto di brutto essa aveva, e tutte le passioni e tutti gli egoismi sparirono bruciando nella sacra fiamma purificatrice della patria, e non vi sono più partiti, e non vi è che un solo volere fermo, incessante, terribile — la vittoria!

Oggi tutti i figli d'Italia stretti in un unico amplesso, sostenuti da un unico entusiasmo, votati ad un unico ideale, in perfetta disciplina d'amore, palpitano col cuore del loro Re — di Re Vittorio, del tuo nepote che vuole piantare il tricolore sui termini sacri della patria, ed alla testa dei soldati d'Italia vuole compiere l'opera da te con tanto eroismo iniziata. E sia, nel nome grande della Dea Giustizia. Oggi, a differenza di quanto successe nel '43, non ire di parte esistono, nè gelosie che provocano defezioni. Non discussioni che deprimonno gli animi, nè lavoro di sette: oggi è l'anima di un popolo cosciente che palpita all'unisono coll'anima di quelli che per l'onore della patria combattono.

È la coerenza d'un popolo, dal carattere temprato; votato, decisamente votato alla vittoria! È la coerenza d'un popolo i cui soldati accorsi da tutti i punti, non hanno che una sola fede: la patria.

Ed alla patria in olocausto offrono la gioventù e la vita. O re magnanimo,

« Re per tant'anni bestemmiato e pianto »,

sorga l'anima tua nel dì della vittoria dalla muta cripta di Superga ed in rassegna passi, come alle armate ombre di Novara, i morti nostri sull'Isonzo, sul Carso e nel Trentino. A te si affolleranno le ombre guerriere dei capitani uccisi; a te le ombre risorte dei soldati eroi, e sollevando le ischeletrite braccia a te dappresso si stringeranno, come per susurrarti:

« Evviva Savoia sorgente d'Eroi! ».

SINOPOLI
maggio

FRA ARABI E TURCHI

MONOGRAFIA DELL'ARABIA

(Continuazione — Vedi dispensa IX, pag. 1102.)

III.

Descrizione panoramica della penisola arabica.

Ogni avvenimento politico e religioso che ha tratto la sua origine nella penisola arabica ha poi avuto una forte ripercussione sui destini degli altri popoli della terra. Ciò è stata la conseguenza della situazione geografica della penisola abitata dagli Arabi, posta com'è tra l'Africa e l'Asia, tra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano, tra il mar Rosso ed il Golfo Persico, il canale di Suez e la valle dell'Eufrate. Da quella penisola così felicemente situata vengono dominate le transazioni internazionali e ad esse impresso un impulso in rapporto diretto colle commozioni che la travagliano. Così, la civiltà greca penetrò in Asia passando dalla pianura di Arabello; dalla sommità del Golgota si sparse la luce del Cristianesimo; così nei monti dello Hegiaz sorse l'Islamismo; dalla pianura della Tiberiade i Crociati raccolsero le scienze e le arti degli Arabi facendoli trasmettere in Europa; per la via del canale di Suez si è fatto strada il risveglio dell'Oriente e Bonaparte, prima di essere vinto a Vaterloo aveva dovuto retrocedere innanzi a S. Giovanni d'Acri.

L'Arabia del Nord che già fu così prospera, è oggi ridotta in un indicibile stato di abbandono in modo da produrre in chi contempla tale miserando spettacolo in senso di dolorosa sorpresa e di disgusto. Ogni giorno le rovine crescono, la solitudine si allarga; l'incontrare una creatura umana diventa sempre più raro e difficile.

L'*Arabia Centrale*, ricchissima, assai ben popolata, sparsa di superbe città costruite in pietre da taglio e mattoni, con altipiani fertillissimi, di clima assai mite è, per così dire, stante la completa assenza di comunicazioni, tagliata, esclusa dal consorzio umano.

Le valli del Tigri e dell'Eufrate. La Mesopotamia si stende dalle falde delle catene di montagne che al nord separano la penisola Arabica dall'Armenia, dal Kurdistan e dalla Persia sino ai confini del deserto al Sud allo sbocco dello Sciatt-el-Arab ad Oriente fino a Nizib, nel punto in cui l'Eufrate fa un gomito a destra per ravvicinarsi al Mediterraneo ad Occidente. Forma una immensa continua pianura di 400,000 chilometri quadrati dal cui centro e dall'alto di una torre elevata si può constatare materialmente la rotondità, la forma sferica del nostro globo.

Nella stessa guisa che l'Egitto è stato formato dalle successive annue piene alluvionali del Nilo, la Mesopotamia è stata formata dai continui sedimenti lasciati dai due fiumi, Tigri ed Eufrate, che la traversano nel senso della maggiore sua dimensione e che la fertilizzano regolarmente.

L'*Eufrate* ha le sue sorgenti nell'Alta Armenia, a 36 chilometri al nord di Erzerum alla quota di 2570 metri. A Sud di Arabchir d'Eufrate si riunisce al suo principale affluente, il *Murad-Ciai*, che sbocca dai monti al nord del lago di Van, traversa impetuosamente il Tauro armeno e continua a scendere a zig-zag dal nord al sud fino all'altezza di Aleppo ove svolta a sinistra per prendere la direzione di S. E. fino al Golfo Persico.

A sinistra l'Eufrate riceve diversi considerevoli affluenti fra cui il *Nahr-el-Belich* a sud di Biredgik in cui si versano le acque del *Nahr-el-Kut* e lo *Sciabur* il più importante di tutti.

Il corso dell'Eufrate ha una lunghezza di 2769 chilometri di cui 2200 in territorio arabo. La sua profondità varia fra 3 e 5 metri in tempi normali ed è di 7 metri quando si sciogliono le nevi dal nodo montano di Erzerum e dal rialto di Van. La sua larghezza è di 120 metri a Biredgik e raggiunge due chilometri dall'aprile all'agosto durante le piene.

Il *Tigri* scende dal Tauro armeno a 1070 metri di altitudine ed alle sue sorgenti dista di soli 20 chilometri dal-

l'Eufrate. Il suo corso segue regolarmente la direzione di sud-est e s'immerge a Korna nell'Eufrate formando con esso un unico corso d'acqua che prende il nome di Sciatt-el-Arab. Il letto del Tigri ha un forte pendio (1070 metri di altitudine alle sue sorgenti, 620 metri a Diarbechir, 250 metri a Gezirk, 250 metri a Mussul, 40 metri a Bagdad) ed il suo corso è ovunque così rapido che gli Arabi lo paragonano ad una freccia volante.

La portata dell'Eufrate è di 2 mila metri cubi al secolo, quella del Tigri di 5000 metri cubi. Il Tigri dalle sue sorgenti è lungo 2 mila chilometri fino allo Sciatt, che solo, è lungo 150 chilometri. La profondità del Tigri varia fra 3 e 7 metri, quella dello Sciatt fra 9 e 10 metri. La larghezza del Tigri è di 250 metri a Bagdad in tempi normali, quella dello Sciatt di 500 in media.

Il Tigri è navigabile da piroscafi fino a Bagdad e fino a Tikrit dai barconi; in tal punto la corrente diventa così rapida che il fiume non può essere risalito e la navigazione può essere praticata solo per mezzo dei *telek* ossia delle zattere descritte da Erodoto, che seguono la corrente da Diarbechir a Tikrit; poi i naviganti sgonfiano le loro otri, le caricano sui loro somari e rimontano la valle fino al punto di partenza.

L'Eufrate, in tempo di piena, è navigabile dai piroscafi fino a Biredgik, e normalmente le sole barche possono raggiungere detta città. Le piene del Tigri e dell'Eufrate si succedono senza interruzione (febbraio-marzo pel primo; aprile-maggio-giugno luglio-agosto per il secondo); tale fatto renderebbe agevole il far comunicare i due fiumi per mezzo di canali in modo che la soprabbondanza delle acque del Tigri passi all'Eufrate nel momento della magra di questo, servendo così a fecondare una maggiore estensione di terreno sulla sua riva destra.

Il suolo della Mesopotamia propriamente detta, che comprende la regione compresa dai due fiumi, è il più ricco della terra, è formato di terreno di alluvione, come quello dell'Egitto.

Una statistica fatta fare dal Califfo Omar constata che i campi della estensione di 1,100,000 ettari forniscono al Tesoro per le sole decime 85 milioni di lire.

I più preziosi prodotti prosperano in Mesopotamia insieme alle più svariate qualità di cereali. I palmizi sono coltivati fino all'altezza di Mussul sul Tigri e fino a Biredgik sull'Eufrate ove cedono il posto all'olivo ed al gelso. La pianta del cotone è coltivata fino a Diarbekir; l'oppio e l'incenso si raccolgono in tutta la zona ove alligna la pianta del cotone. La regione che abbiamo ora descritta è quella ove la tradizione colloca il paradiso terrestre e dove hanno avuto sede gl'imperi che hanno dominato il mondo per la loro possanza e la loro civiltà. L'Egitto coi suoi Faraoni, i suoi templi, le sue ricchezze impallidisce al confronto della Babilonia degli Assiri, dei Medi, dei Persiani e degli Arabi. Le immense, imponentissime rovine attestano ancora oggidì della prosperità e della gloria che furono rappresentate dalle grandi città scomparse di Susa, Ninive, Babilonia, Selencio, Balis, Hieropoli, Edessa ecc. Dove sono oggi i cinquanta, sessanta milioni di esseri umani che un tempo popolavano la Mesopotamia, che ora ne conta meno di due milioni?

Sotto Harun-el-Rascid Bagdad numerava un milione di abitanti con 400 bagni pubblici: oggi essa conta 120 mila abitanti. Bassora che aveva 300,000 anime, oggi non è più che una borgata di 18 mila abitanti. Così dicasi di Mussul, Diarbekir, Mardin, Orfa ecc. Un tempo fu in cui il Tigri e l'Eufrate si gettavano nel Golfo Persico: la Mesopotamia era coperta di canali, di cui qualunquo era lungo 700 chilometri, che facevano comunicare i due fiumi, conducendo le acque dell'Eufrate sul rialto della sua riva destra. Su quest'ultimo territorio esisteva un immenso serbatoio conosciuto ora col nome di mare di Nedgef che riceveva la esuberanza delle piene dei due fiumi le di cui acque servivano a fertilizzare il deserto. I califfi abassidi avevano cercato di ricostituire i favori degli Assiri distrutti in parte durante il periodo di anarchia del tempo di Alessandro e dei romani. Dal tempo in cui i Turchi riuscirono ad introdursi alla corte di Bagdad, nel ix secolo, la insicurezza, il malandrinaggio, le vessazioni del governo, le guerre civili, le invasioni dei Persiani e dei Tartari hanno devastato il paese, che ha oggidì l'aspetto di un orribile deserto. Non soltanto gli Ottomani non compirono alcuno sforzo per migliorare le condizioni economiche di questa

splendida provincia, ma ancora, mentre l'abbandonavano al più spaventevole disordine, i loro pascià spremevano i disgraziati agricoltori, soffocando il germe di ogni rinascita, di ogni prosperità. Dopo un millennio di simile disordine l'antica Babilonia è diventata quale ora si vede, cioè lo spettacolo attristante della desolazione, senza coltivazione, piena di rovine, diventata il rifugio dei rettili più velenosi e di paludi pestilenziali. Malgrado uno stato così deplorevole la Mesopotamia è tuttora la regione che produce la maggior quantità dei cereali di tutte le altre di Asia. La Mesopotamia possiede altresì grandi ricchezze minerarie: rame, argento, oro, sorgenti di petrolio e di bitume, miniere di sale, sorgenti termali solforose; alcune antiche industrie sebbene rudimentali come le lame di Bagdad simili a quelle di Damasco, filati di seta, di lana e di cotone, saponerie. Le acque dell'Eufrate sono ricche di pesci; in ultimo accenneremo alla pesca di perle nel Golfo Persico, e l'antica industria di mattoni che ha permesso di costruire le città fatate di Semiramide, Nabucco, Harun-el-Rascid.

Un ingegnere inglese, percorrendo la regione dopo la visita di lord Curzon nel golfo Persico, ha esaminato il tema delle irrigazioni e dei trasporti fluviali ed ha formulato un progetto mediante cui divide il terreno irrigabile in 15 zone indipendenti per attivare i lavori e coordinarli e condurli a fine. Il primo canale da farsi, secondo lui, sarebbe quello che dovrebbe riunire l'Eufrate ed il Tigri presso Bagdad. A lavori ultimati si avrebbero due milioni di ettari su quattro restituiti alla coltura nel delta dei due fiumi e la navigazione assicurata. Il progetto importa la spesa di 200 milioni di lire.

LA SIRIA -- LE VALLI DELL'ORONTE E DEL LEONTE.

La Siria comprende tutta la regione compresa tra il Gueuk-Sac (Calycadmus), il Tauro, l'Anti-Tauro, il Kozan-Dagh, l'Akhur-Dag al nord; la riva destra dell'Eufrate fino a Balis; una linea retta che, partendo dal detto punto, segna i confini del deserto fino all'altezza del monte Hermon ad est, il nord dell'Hermon e la valle del Leone al sud, il Mediterraneo ad ovest.

In detti limiti essa misura una superficie di circa 75 mila chilometri quadrati. Forma un rialto elevato, appoggiato lungo il litorale sino alla valle di Gihun (l'antica Pyramus), ad una catena di montagne costiere, intersecate da burroni profondi e da larghe valli ove scorrono dei torrenti e dei fiumi. Questa catena superiore occidentale si sviluppa per una lunghezza di 500 chilometri, e le sue cime più elevate sorpassano l'altitudine di 3000 metri. Il litorale del Mediterraneo si prolunga in linea retta da sud a nord sino al golfo di Alessandretta ove svolta ad ovest seguendo tale direzione fino ai Dardanelli. La baia di Giunioh presso Beirut ed il golfo di Alessandretta presentano due ottimi porti naturali dominati anch'essi da alte montagne. Il versante ovest della catena siriana occidentale scende in dolce pendio verso il mare. La pianura che separa la sua base dal Mediterraneo misura 4 soli chilometri nella sua maggiore lunghezza fino a Tripoli ed Antiochia, poi si restringe fra Antiochia ed Alessandretta.

La pianura della Cilicia, che si sviluppa tra il monte Taurus, la parte settentrionale della catena siriana ed il Mediterraneo, misura 30 chilometri di larghezza a Mersina e 50 ad Adana.

Ad est della catena siriana occidentale si stende il rialto della Siria che comincia a nord di Maraso ai piedi dell'Akbur-Dagh presso le sorgenti di Gihun e finisce ai piedi dello Hermon. Questa immensa pianura presenta grandi differenze di livello, il che spiega le opposte direzioni prese improvvisamente dai suoi corsi d'acqua. Così abbiamo le svariate altitudini seguenti: Maraso 600 metri; Nizib sull'Eufrate 670 metri; Eutab 1025 metri; il lago di Antiochia 110 metri; Aleppo 400 metri; Hama 350 metri, Homs 500 metri; Bekaa 1200 metri; Zalé 870 metri.

Stante le sue alte montagne ed i suoi dislivelli la Siria è altrettanto bene irrigata quanto la Mesopotamia. Tra i grandi fiumi che la solcano abbiamo l'*Oronte* che ha le sue sorgenti a nord e presso Bnalbeck nel Libano e che riceve molti affluenti grandi e piccoli. Forma il lago di Homs, all'altezza di Aleppo svolta a sinistra, traversa le montagne e si getta nel Mediterraneo a sud-ovest di Antiochia.

Tra gli altri fiumi importanti che irrigano il litorale siriano abbiamo il *Leonte* a nord di Tiro. Scende dal Libano

all'altezza di Bnalbeck: come l'*Oronte* riceve le acque del Libano e dell'Anti Libano. Irriga la pianura di Bekaa fino all'estremità meridionale del nodo dello Hermon, poi svolta a destra per sfociare nel mare.

Il vasto rialto che si stende ad est dell'Anti-Libano, è anch'esso bene irrigato quanto le altre parti della Siria da corsi d'acqua provenienti dall'Anti-Libano: il *Barada* e 6 altri traversano la pianura di Damasco e si gettano nel lago di Bhalbe-Antioch.

Il clima della Siria è altrettanto vario quanto quello della Mesopotamia, ma è asciuttissimo e sanissimo. Il suolo della Siria produce abbondanti cereali; il cotone prospera in Cilicia; è celebre il tabacco del Libano di Antiochia, di Aleppo e di Hama; il gelso prospera su tutto il litorale; l'olivo e la vite ovunque; così pure il cedro, la quercia, il pino, il pioppo, ecc., ecc.

La Siria non è così desolata, così incolta come la Mesopotamia, ma soltanto l'ottava parte di questa regione è messa in valore. Un solo quinto della Cilicia è coltivato; meno ancora la pianura di Aleppo. Il Bekaa fino a Bnalbeck è abbastanza bene coltivato, ma il rimanente dello altipiano siriano è deserto ed infestato dal brigantaggio.

Il quadro è ancor più desolante nelle pianure di Damasco e di Palmira, ove parecchi fiumi vanno a perdersi nelle sabbie del deserto formando paludi pestilenziali. La pianura del litorale è coltivata soltanto presso l'abitato e più di due terzi sono invasi dalle erbacce. Le montagne siriane sono quasi interamente diboscate. Dei famosi boschi di cedri del Libano rimangono soltanto alcune centinaia di fusti circondati da un muro.

La spopolamento è alquanto meno intenso che in Mesopotamia, ma pur sempre tale da colpire.

Sidone, la regina dei mari, già di due milioni di abitanti, è ridotta ad un villaggio di 5 mila abitanti.

La illustre Palmira è ridotta ad un covo di rettili e di bestie selvatiche; Aleppo, la fiorente città degli Arabi, declina sempre più; Damasco, già capitale degli Oumiyadi, non ha conservato alcun che del suo antico splendore. Le ricchezze minerarie della Siria sono più considerevoli di quelle della Mesopotamia, ma le sue miniere rimangono inutilizzate, malgrado la loro vicinanza al Mediterraneo e

la facilità di comunicazioni con l'Europa e ciò in causa dell'assoluta mancanza di mezzi di trasporto nell'interno. Si trova il cristallo di rocca nel Libano, le turchese nei pressi di Marash, l'alabastra nera e gialla nel Libano di Saida e nel sud del Libano; dell'antimonio presso Birte ed Etura; del borace ad Antiochia e ad Alessandretta. Esiste anche del bromo e del iodio nell'interno di Latakia, delle miniere di rame presso Aleppo; ferro a Tripoli e Zalé nella valle del Nahr-el-Kelb; importanti giacimenti carboniferi nel pianoro di Marash e di Entab, ad Aleppo, in varie località del Libano, nei dintorni di Adana; marmo rosso, rosa, giallo, nero, ecc. ed anche oro e argento nel rialto di Marasch e nichel nel gebel Acra. Vi sono pure sorgenti termali sulfuree, miniere di sale, bitume, piombo argentifero, ecc., ecc.

LA PALESTINA. — IL GIORDANO.

La Palestina che si stende tra il monte Hermon e la valle del Leone a nord, il canale di Suez a sud, il deserto di Arabia ad est ed il Mediterraneo ad ovest, ha una superficie di 50 mila chilometri quadrati. La valle del Giordano che va da nord a sud, dal piede dello Hermon allo estremo del Mar Morto e che si prolunga oltre sotto il nome di *vadi Araba* sino al golfo di Araba la divide in due parti quasi uguali: la *Transgiordana* e la *Cisgiordana*.

La *Transgiordana* è un magnifico pianoro elevato, dell'altezza media di 850 metri, che si stende dai piedi dello Hermon sino al Mar Rosso e dal Giordano fino al deserto arabico. Dai lati est e sud detto pianoro declina in dolce pendio verso il deserto ed il mare mentre finisce in una ripida e diruta china verso occidente. A nord si eleva il nodo montano dello Hermon le di cui tre più alte cime hanno ciascuna 2875 metri; al confine col deserto sorge il nodo vulcanico dell'Horan di cui alcune vette raggiungono 1600 metri. Ad ovest sono le montagne del Moab la di cui catena, staccandosi dallo Hermon, raggiunge il golfo di Araba e si unisce al nodo del Sinai. Dopo la valle del Leone il Libano si erge nuovamente e si stende verso sud: è frastagliato da valli fertili e ridenti fino alla piana di Esdrelon ove termina e vi è conosciuto sotto il nome di

Beled-Besciara. La pianura di Esdrelon è un bel pianoro ove si trovano i tre piccoli nodi del monte Tabor, del piccolo Hermon ed i monti Gelboé. La catena si prolunga sino al Mar Morto cedendo il posto ad una immensa pianura. A nord, presso Gemnina si dirige verso nord-ovest terminando nel mare e formando il promontorio del Carmel ov'è sito il porto naturale di Caiffa; l'altezza media è di 750 metri.

Il versante orientale della catena Cisgiordana si tronca a un tratto in un ripido pendio, mentre che dal lato del Mediterraneo scende dolcemente sino alla bella e fertile pianura di Saarm: che va dal Leone sino al Vadi-Rifah per una larghezza di 20 chilometri.

Tra le due parti già designate della Palestina esiste una grande valle, larga da 15 a 20 chilometri in mezzo a cui scorre il *Giordano*, che presenta considerevoli dislivelli. Il Giordano, lungo 250 chilometri, è il corso d'acqua più importante della Palestina e forma tre laghi lungo il suo percorso. Esce dal Kasr-Otar nello Hermon a 2860 metri, riceve il Nahr-Barnias, passa pel lago Uleh, riceve il Jarmuk, il Nahr-Zerca, il Vadi-Escheb, il Vadi-Hasban e si getta nel Mar Morto.

Il clima della Palestina è vario e temperato. La Palestina è un paese agricolo fertilissimo. Gli otto decimi della sua superficie totale possono essere messi in valore mentre un solo decimo è coltivato. Questa pianura che, al tempo degli antichi romani poteva nutrire le tre grandi città di Petra, Gerasch e Amman è oggidì quasi incolta e disboscata e non conta più di 100 mila abitanti. La valle del Giordano è di una fertilità straordinaria; può dare tre raccolti all'anno; ma si può percorrere da nord a sud senza incontrare un solo villaggio abitato od una sola traccia di irrigazione.

Tutto è deserto. Le fertilizzanti acque del Giordano scorrono inutilmente verso il Mar Morto.

Ovunque è l'immagine della desolazione in tutti quei paesi sottomessi alla Turchia.

Gli antichi storiografi vantavano molto la fertilità di questa parte oggi interamente incolta della Palestina. Dieci opulenti città sorgevano attorno al lago della Tiberiade, selato in tutti i sensi da numerosi velieri da commercio

o da pesca. Oggi, tranne la sola città di Tiberiade, popolata da ebrei poverissimi, non sorge nemmeno un tugurio attorno al lago; quattro o cinque barche hanno sostituito le antiche flotte.

Quasi tutti gli alberi fruttiferi prosperano sul versante occidentale dei monti dell'Alta Galilea e della Giudea, ma quei monti sono diboscati ed, invece delle 60 città che sorgevano un tempo nella pianura di Esdrelon vi si trovano soltanto 25 villaggi. Tiro, che un tempo contava due milioni di abitanti, oggi ne conta soli cinquemila. I Beduini del pianoro di Bir-Sabeh, a sud di Gaza, abbeverano le loro greggi innumerevoli a dei pozzi, come quelli di Milé e di Bir-Sabeh, scavati da Abramo e dai nomadi del suo tempo. Invece di forare altri pozzi per rendere questa regione più fertile, i Turchi ne hanno ostruiti alcuni ed impediscono agli Arabi di riaprirli.

Malgrado tali misere condizioni la Palestina produce pur tuttavia un milione di tonnellate di cereali (grano, orzo, fave, meliga, granturco, ceci, sesamo, ecc.) per un valore di 134 milioni di lire; 4 milioni e mezzo di chilogrammi di olive e 2,600,000 chilogrammi di olio. La sola città di Giaffa esporta essa sola 400,000 casse di aranci e di limoni, principalmente per l'Inghilterra per il valore di 4 milioni circa di lire.

La Terra Santa è il paese più ricco di miniere di tutta l'Arabia; vi si trova l'agata, lo zaffiro, le turchesi; giacimenti di carbone di pietra sulle rive del Mar Morto ed altrove; miniere di sale, di rame, di ferro, di marmo giallo e rosso, di bitume, bromo, cloro, zolfo, fosforo; delle sorgenti di petrolio; una sabbia speciale per il vetro a Ebron; il *murex trunculus* specie di lumaca che serviva, secoli addietro, di base alla tintura per la porpora fenicia.

La valle del Giordano è altresì la regione che si può chiamare la più ricca di sorgenti minerali e termali.

L'Arabia centrale. — È una regione poco conosciuta: le sue ricchezze e la sua popolazione sono quasi ignorate perchè le comunicazioni vi si fanno lentamente e difficilmente per mezzo di carovane. Ha la superficie di circa 3 milioni di chilometri quadrati di cui circa un terzo formato da deserti. L'Arabia indipendente essa sola si stende su una superficie di 2 milioni e mezzo di chilometri qua-

dri si stende su un pianoro di 300 a 500 metri di altitudine. Territorialmente comprende:

Lo *Giof* a nord presso il deserto di Siria,

Il *Gebel Sciomer*,

Il *Kaibar*

Il *Kasim* (Alto e Basso *Kasim*).

Il *Temo*

Lo *Aced*,

Lo *Jemamah*,

Lo *Hurik*,

Lo *Afla*,

Il *Uadi-Docair*,

Lo *Selejal*,

Il *Vascerim*,

Lo *Sedair*,

Lo *Hassa*,

Il *Katuf*,

L'*Oman*,

L'*Hadramot*.

che, oltre la popolazione sedentaria, comprendono alcune tribù nomadi.

che tutti costituiscono il Neged, oltre a varie tribù nomadi.

La popolazione sedentaria, valutata a dieci o quindici milioni di abitanti, è d'indole mite, lavoratrice, industriosa, commerciante, intelligente, ospitale ed in generale indifferente in materia religiosa. Gli uomini sono alti, ben fatti, con lineamenti regolari; le donne non vengono rinchiusi né sono costrette a coprirsi col lungo velo. Numerosi negri sono impiegati nei vari servizi familiari.

Cominciando dalla Siria e volgendo prima verso il golfo Persico troviamo dapprima il *deserto pietroso della Siria* che comprende valli di abbondante vegetazione; l'acqua si trova a 3 o 4 metri di profondità, ma vi sono poche sorgenti, i pozzi, già numerosi ed ora otturati, fertilizzavano le terre che allora erano seminate di olive; oggi esse sono percorse da armenti di cammelli e di montoni.

L'*Oasi di Giof* abitata dai Beit-Habub è irrigata da corrente di acqua limpida. Vi sono numerosi struzzi. Nel deserto di sabbia rossa, che separa lo Giof dal Gebel-Sciomer vi sono valli ricoperte di uno strato di sale ed in parte occupate da colture e da erbe.

La *Wahab-Semir* è la provincia la meno fertile della Arabia centrale. Ne è capitale *Aiel* (20 mila abitanti) ove abitano molti Persiani perchè la città è situata sulla via più economica e più sicura dalla Persia alla Mecca.

L'*Alto-Kasim* è una elevata pianura con ottimi pascoli per montoni e cammelli, con un clima salubre e piacevole, comprende una cinquantina di villaggi con larghe vallate irrigate.

Il *Kasim occidentale* è a 60 od 80 metri sotto il rialto centrale ed è formato da una pianura lussureggiante che comprende le seguenti cinque grandi città: *Bereida* (25 mila abitanti); *Oneiza* (30 mila abitanti); *Kiun* (15 mila abitanti) di grande importanza strategica perchè situata al nodo delle comunicazioni dal nord al sud, ed è fortificata, cinta e munita di cittadella; *Zulfa* posta all'ingresso di una profonda valle che collega il Neged colla Mesopotamia ai piedi del Gebel Toveik, catena con quote di 1700 metri. È una città opulenta e di grande importanza militare.

Il *Gebel-Toveik* che comprende numerose valli con numerosi villaggi; di clima salubre, acqua abbondante, ottimi pascoli.

Il *Vassem*, capitale *Sciaera*, molto ricca perchè contornata da terreni fertili.

L'*Afflé*, capitale *Karfa* (8 mila abitanti) che fa un grande commercio con lo Yemen.

Il *Sedeir* con numerose sorgenti d'acqua e con le seguenti città principali: *Megima* (12 mila abitanti); *Gelayid*, che esisteva prima dell'egira, ricca di acqua e di palmizi; *Toveim* (15 mila abitanti); *Horeimela* ove nacque Mohamed-ibu-Abdel-Vahab.

Lo *Ared* che è una lunga pianura feconda, con le seguenti città: *Cianu*; *Er-Riad* capitale del Neged, con vasti edifici e palazzi; *Ulla*; *Manfuciat* città molto importante. Nell'*Ared* si alleva la più pura razza di cavalli esistente, e dei montoni a larga coda che danno lana simile a quella del Cashmire.

Lo *Jemama* di clima assai più caldo perchè prossimo al tropico, con il fertile distretto di *Soleima*.

L'*Hassa* attorniato da monti di 500 metri di altitudine che contengono calce, granito, gesso, quarzo, basalto; ha

un clima caldo ed umido. Ha per capitale *El-Hofhuf* (25 mila abitanti) bellissima città e *Mabarrez* con 20 mila abitanti.

Il *Katif* ove è estremo il calore e vi è la città di *Katif*.

Le *isole Bahrein* con due porti: *Moharrek* e *Menama* popolati di 70 mila abitanti; assai ricchi e commercianti, rinomati per la pesca delle perle.

Il *Katar* è una provincia povera, con *Bedaa* (6 mila abitanti) per capitale, attornata da peschiere di perle e ricca di ambra.

Lo *Assir* indipendente, con piante da caffè e incenso; si può chiamare la terra dei profumi e dell'oro in abbondanza: vien collocato al centro del gran deserto inesplorato che separa il rialto centrale dallo *Hadramot*.

L'Arabia centrale, oltre ai prodotti del suolo, possiede in egual abbondanza quelli del sottosuolo: solfo, petrolio, carbone, rame, stagno, ferro, bitume, granito, calcarei, potassa, borace, marne, arenarie (gres), quarzi, basalti, ecc.

L'OMAN-LO-HADRAMOT-ADEN.

L'*Oman*, o piuttosto *Aman*, come pronunziano gli Arabi, è il nome dato alla regione compresa tra la baia di *Mirdat* che confina coll'*Hadramot* sull'oceano indiano e la penisola di *Katar* nel golfo Persico.

Le terre che lo compongono formano due parti ben distinte: quella che dipende direttamente dal governo centrale della costa persiana, il *Batina*, il *gebel Akdar*, il *Dairah*, la provincia di *Mascate*, il *Belad Sur*, il *Gailan*, l'*Akhaf* e quella più o meno autonome (le isole *Bahrein*, il *Katar*, le provincie di *Sciargia*, *Rus-el-Gebal* e di *Kalhut*).

La sua popolazione ammonta a 2,300,000 abitanti cui devono aggiungersi gli indigeni della costa orientale.

Il suo governo è una monarchia limitata dall'azione di una potente aristocrazia e da certe costumanze popolari imposte dall'uso; col fatto è un aggregato di municipi.

I primi abitanti dell'*Oman* si crede provengano dallo Yemen: appartenevano a tribù *Kahtanite* cui si aggiunsero le altre tribù del Neged. La loro religione era il sabeiismo (adorazione del sole e dei pianeti) che poi fu sostituito dall'Islamismo; ma l'*Oman* continua a conservare qualcuno dei suoi costumi antichi.

Leali, ospitalieri, onesti gli abitanti dell'Oman sono dotati di molta energia, dediti al commercio e ricchi.

Su una distesa di 159 miglia di lunghezza per 40 di larghezza vi sono 100 città o villaggi. I prodotti agricoli sono copiosi e svariati. La città principale è *Soar* con 24 mila abitanti. Vi esistono miniere di piombo, sale ed ambra in abbondanza, si assicura vi siano giacimenti auriferi oltre *Baila*. La capitale *Mascate* è una vera Babilonia ove dominano i Baniani dell'India cospicui negozianti e mercanti. Si vivono in tutta prosperità e tranquillità. Osmaniti, Arabi, Persiani, Ebrei in un clima torrido.

Sulla costa di Mekran (Belutscistan) la dipendenza di Gadar offre ai negozianti un porto importante ove conven-gono numerosi negozianti stranieri e dove si ormeggiano due volte al mese i piroscafi della *British India* che vi giungono da Bombay e sostano in tutti gli scali del golfo Persico compreso Kovert.

Lo stato di Oman ha cospicue entrate, più di 27 milioni di lire, provenienti specialmente dalla pesca delle perle, dai diritti percepiti sulle merci e sugli schiavi e da taluni monopoli (ambra e miniere).

Lo *Hadramot*. È la regione meno conosciuta dell'Arabia. Si suddivide in numerosi sultanati. È ricchissimo perché solcato da molti piccoli corsi d'acqua. I principali suoi porti sono Macalla e Scer. Fra i principali suoi prodotti abbiamo: il tabacco, l'indigo, l'incenso, l'aloe, la mirra.

La capitale del sultanato di Macalla è Scibam, città di 6 mila abitanti.

Aden. Astrazione fatta dalla sua importanza strategica Aden è un emporio commerciale di primo ordine ove si fanno importanti scambi. Vi è un considerevole deposito di carbone da cui si provvedono i piroscafi che vanno in China, in Australia, sulle coste orientali dell'Africa, andata e ritorno. Aden è porto franco ed è il centro di tutto il commercio dell'Arabia meridionale: ha soppiantato Moka ed anche Hodeida.

Lo *Jemen* e lo *Hegiaz*.

Lo *Jemen*, od Arabia Felice, è una regione assai ricca e fertile il di cui principale porto è Hodeida che ha un movimento commerciale annuo di 45 milioni di lire. Lo *Jemen* contiene miniere di ferro dolce e di rame. La sua capitale

Sana conta 80 mila abitanti (Arabi, Ebrei, Indiani) ed è posta a 2300 metri di altitudine. Ha il clima salubre e si sviluppa maggiormente quando sarà unita con Aden per mezzo della ferrovia. Dei piroscafi fanno servizio tra Aden e Hodeida.

Delle carovane si spingono giornalmente nell'interno. Le principali città sono: Menascia (3 mila abitanti), Taez (3 mila abitanti), Randa, Camaban, ecc. Il suolo produce ogni sorta di prodotti.

Lo *Hegiaz* presenta ovunque un suolo incolto ed improduttivo; le pianure vi sono dappertutto pietrose e sabbiose, i monti spogli di vegetazione; ma in taluni distretti vi sono numerosi pozzi, sorgenti, giardini, vigneti, frutteti e la flora della zona temperata. I due principali porti dello *Hegiaz* sono *Gedda* e *Jambo* che sono di transito per le merci mandate all'interno. Nella dove principalmente la sua importanza al pellegrinaggio della Mecca. Fra il 1890 ed il 1912 è entrato un mezzo milione di pellegrini in detto porto.

C. D. D.

P. D. D.
generale

VINCEREMO!

Poche pagine destinate a voi, o soldati, non per incenararvi o per incitarvi, che di ciò non avete bisogno, poichè voi non sapete che cosa sia lo scontro, non conoscete che il sacrificio e l'eroismo, ma per illuminare e rafforzare la fede di quelli di voi, che, venuti a difender la Patria dalla grande massa del popolo che lavora, non hanno avuto il tempo o la possibilità di poter conoscere e scrutare le alte ragioni della guerra che si combatte.

Ogni soldato italiano, ormai, anche il più umile, intuisce le supreme ragioni della guerra; ma non basta intuire, bisogna comprendere, bisogna appoggiare la nostra fede al perfetto convincimento della fatalità della nostra guerra e della santità di essa; e queste poche e povere pagine tale scopo appunto si prefiggono.

Per parlare a dei valorosi soldati non occorre retorica e soverchio ornamento; nella esposizione sarò umile e chiaro.

Queste pagine non hanno lo scopo di propagare falsi concetti, nè l'odiosità del nemico è tale che abbisogni di tali mezzi meschini per apparir manifesta; ma sono scritte invece per contrapporre la verità luminosa e scevra di ogni inutile pompa alle boriose falsità, che vengono propalate dalla nostra nemica fra le file de' suoi soldati per incuorarli, illudendoli.

Lasciamo all'Austria l'arte di divulgar menzogne, divenuta ormai un sistema e un'arma insidiosa e sleale, da quando essa ha cominciato a veder tramontare a poco a poco il suo sogno superbo di gloria e di dominio.

A noi spetta l'obbligo, sopra tutto, di propagare sempre più la luce della verità, che, di per sé stessa, è un'arma terribile contro il nemico, siccome la luce del sole per i mostri della notte.

Per ottenere lo scopo di essere meglio compreso, dividerò queste pagine in brevi capitoli.

Ragioni storiche della nostra guerra.

Quando di voi, o soldati, si parla in Italia si sa che, ogni qualvolta si è lottato per la libertà, noi italiani abbiamo trovato sempre di fronte, nemica irriducibile, l'Austria. Il perché risiede nella costituzione stessa di quello Stato, mestruo abortito di popoli diversi per razza, per lingua, per costumi, che vive solo in quanto sussiste il predominio dell'assoggettamento di questi popoli. L'Austria, lo sapete, è costituita non di soli tedeschi, ma di ungheresi, cinghi, zecchi, polacchi, romeni, serbi, ecc., si viene in mente italiani.

L'indipendenza di ciascuno di questi popoli seguita le orme della scomparsa dell'impero Austro-Ungarico, e si dire che tutti questi popoli non abbiano mai aspirato alla libertà. Sono a tutti note le aspirazioni separatiste dell'Ungheria, l'inimicizia dell'elemento slavo con quello tedesco, l'irredentismo romeno e serbo, le lotte continue di predominio fra una razza e l'altra.

Se non che la politica interna austriaca, miracoloso equilibrio di forze, tutte intese a laici a liti, a legare, a tirare, or dalla forza bruta di una disciplina annientatrice di ogni individualità e di ogni spontanea manifestazione delle energie, che differenziassero da quelle volute ed ottenute con ogni mezzo, poté fino ora reggere e dominare questa accozzaglia di popoli, di tendenze, di aspirazioni, che ora fatalmente, ma inevitabilmente dovranno volgere alla progressiva affermazione delle singole individualità e libertà, e che avranno una volta all'anno la grande agitazione rapaci del dominio.

Ma fra tutti i popoli che costituiscono e costituirono l'impero Asburgico, quello che più ha lottato per l'indipendenza, quello che più ha avuto da offrire al mondo, e la forza dalla sua volontà è stato il popolo italiano. Per la semplice ragione che i popoli italiani soggetti all'Austria facevano parte di una schiatta troppo civile, che aveva sì grande eredità di gloria, dalla meravigliosa età romana, attraverso tutto un medio evo inquieto e battagliero, durante il quale le arti, le aspirazioni, le libertà nuove si suscitavano e si affermavano, che alla fine

personalità del popolo italiano, degno di uno dei posti migliori nella civiltà del mondo.

Quei pochi milioni d'italiani, di latini diversi dalla stirpe teutonica fin dalle età preistoriche, figli di una grande civiltà precedente, che dominava il mondo e risplendeva di fulgida luce, quando quelli appena si levavano dallo stato selvaggio, non potevano al par dei Croati, al par dei Magiari rimanera fedel parte del grave mosaico dell'Impero, in confronto anche di tanti altri milioni d'Italiani diversamente oppressi e pur essi anelanti a libertà. Se non fosse strano il paragone, tuttocì potrebbe assomigliare a un « fenomeno di chimica internazionale » per cui elementi affini, staccandosi dalle materie eterogenee, tendessero a riunirsi per restituire l'elemento primo da cui ebbero origine.

Troppi splendori di civiltà avevan lasciato in retaggio al popol nostro i secoli passati e troppo grandi promesse per l'avvenire! Doveva necessariamente iniziarsi l'epopea del risorgimento italiano non appena le idee liberali della grande Rivoluzione Francese dettero un impulso nuovo a tutte le aspirazioni dei popoli. E l'Austria fu, naturalmente la più grande nemica di questo movimento.

La storia della nostra indipendenza nazionale è storia di guerra contro l'Austria e tutte le pagine di questa storia grondano di generoso sangue di eroi e di martiri, che si sacrificarono nella lotta per la libertà.

L'essersi l'Italia costituita a nazione, dopo aspre e terribili lotte, combattute da tutto il popolo, mirabile nella sua unione di fede e di eroismo, lotte supreme d'idee e di razza, e sempre, combattute in nome della libertà e dell'indipendenza, contro l'oscurantismo, il servilismo ed ogni forma di sopraffazione, tuttocì costituiva una forte ragione di odio permanente da parte dell'Austria che meditava la vendetta, attraverso un elaborato e gigantesco piano d'invasione, che lentamente svolgevasi da oltre 40 anni.

Se non che le vicende storiche non permisero a tutti gli elementi italiani a riunirsi; ne rimasero, ahimè! fra gli artigli dell'aquila a due teste ancora molti..... E l'Italia tacque angosciosamente, lungamente.....

Ma le ineluttabilità della evoluzione storica, la logica conseguenza degli avvenimenti mostrarono luminosamente

che sarebbe suonata l'ora in cui tutti gli elementi italiani si sarebbero riuniti sotto la stessa bandiera. Ciò doveva venire nello stesso modo con cui le acque, fluenti dai monti per i monti, si raccolgono a valle e si gettano insieme nel mare unico.

Il 1870, anno che conchinde e consacra un secolo di lotte, di sofferenze e di glorie, non però termina la grande epopea del Risorgimento Nazionale; v'è una sosta, un riposo breve per acquistare nuova lena, nuova energia. Per ragioni che non possono indagare la sosta è lunga, paziente, dolorosa...

Il 1915 segna la ripresa della lotta gigantesca, interrotta dalle contingenze politiche e sociali, che consigliavano l'attesa. Il 1915 ci ha porto un complesso di condizioni materiali, che noi da lungo tempo aspettavamo, si da rendere certa la sospirata vittoria, e noi abbiamo spezzato ogni misura; poichè le lotte s'ingaggiano non solo per impulso ma anche per ponderate valutazioni materiali, circa la probabilità di riuscita. Ad aver dato ascolto all'impulso, per certo, molto prima del 1915 si sarebbe riaperta la lotta nazionale, se non che, non esistendo allora le condizioni che la facilitassero e ne rendessero sicura la vittoria fu stimato prudente l'attendere. Ecco perchè la politica italiana cercò di contener con ogni mezzo, prima dell'inizio della nostra guerra, ogni manifestazione irredentista. Se ciò però veniva fatto per prudenza e per imposizione delle dure necessità del momento, in ogni cuore italiano però, anche in coloro che vietavano gli inni e la bandiera della Patria, era più o meno viva la coscienza che l'epopea Nazionale non era compiuta e che giorni di riscossa e di vittoria sarebbero venuti.

E giunte col 1914-15 le condizioni propizie perchè ancora pagine gloriose potessero aggiungersi al gran volume interrotto, l'Italia col pio entusiasmo fino allora compreso nella sua vigorosa preparazione, piena di nuova fede nella sua seconda primavera di guerra, uscì in campo,

Il che era naturale, era logico, era necessario.

Ragioni etniche e morali della nostra guerra.

Ma oltre alle ragioni storiche e sociali, dipendenti in parte dalla volontà umana, (chechè ne dicano coloro che vedono assolutamente il contrario), in parte dalle combi-

nazioni politiche internazionali, che oggi con la stretta unione delle varie nazioni, le facilitate comunicazioni, i più rapidi scambi, quasi direi, creano la storia, appaiono altre ragioni, indipendenti e sovrastanti a questa volontà umana, che hanno persuaso alla nostra guerra. Voglio dire quel complesso di fatti intimi, superiori ad apprezzamenti critici e scientifici, ma da intendersi solo idealmente, che costituiscono le ragioni etniche, ossia di razza: le *ragioni morali*.

Brevemente e semplicemente cerchiamo di studiarle. C'è chi ha negato che i conflitti fra i popoli abbiano la loro causa fondamentale nella diversità di razza, di usi, di costumi, di tradizioni, che di ciascun popolo sono come l'impronta personale, il carattere, attribuendo la guerra soltanto alla volontà umana. Ciò è falso, indubbiamente, ove si consideri lo stato di emancipazione, in cui oggi sono giunti i popoli tutti e lo stato di libertà entro cui vivono. Chi afferma questo, considera la vita da un punto di vista del tutto idealistico, non rispondente alla minima parte alla realtà dei fatti e del pensiero collettivo. Noi invece che vogliamo, per quanto è possibile, sempre appoggiarci alla scienza, affermiamo che anche l'odio di razza e sottili ragioni sentimentali concorrono a far sorgere i conflitti, e la nostra affermazione è appoggiata dal considerare lo svolgersi della vita dei vari individui sociali nei loro rapporti quotidiani riferendoci anche a tutte le altre specie animali che, dopo l'uomo, si susseguono nella scala zoologica. La dimostrazione quindi di questo fenomeno l'abbiamo sempre dinanzi agli occhi, senza bisogno di andare a cercarla attraverso la storia.

Io non voglio con questo mettere l'uomo alla pari con gli altri animali, no; ma, pur ammettendo che l'uomo è civile, perchè va coperto di vesti, e va in carroz, legge il giornale, e scrive, e inventa le macchine più meravigliose e strumenti d'ogni genere, non si può negare che sotto le vesti c'è l'antico animale, un po' più bianco, un po' più sentimentale, un po' più forbitò nel dire e nel fare, ma che accoglie pur tuttavia nel suo essere tutti gli istinti che regolavano un giorno la sua vita primordiale: istinto della preda, della femmina, l'orgoglio, la violenza, l'odio verso tutti i dissimili e verso certi simili, per inespli-

ci e antipatie originali. Ma proprio inesplicabili? Forse no. Cerchiamo di spiegarcele queste antipatie.

L'uomo si distingue dagli altri animali per il maggior sviluppo delle facoltà intellettuali e morali. Pensiero e sentimento caratterizzano l'uomo.

Se si dovesse spiegare le ragioni per cui un branco di api si fanno la guerra, probabilmente non sbagliaremo ad affermare che la fanno per una ragione, diremo così... economica, perchè, cioè, un tal giardino contiene più fiori di un altro, perchè un alveare è più esposto alla luce del sole, ecc. Ragioni quindi d'indole puramente materiale.

Ma se dovessimo spiegarci perchè, a parte le ragioni storiche, già accennate, l'Austria e l'Italia si fanno la guerra, potremmo forse il dire che la ragione sta nell'ambito preesistente di certi mari e di certi monti?

Questo può essere il lato materiale della nostra guerra; ma siccome, e già si è detto, l'uomo è caratterizzato dal pensiero e dal sentimento, non basterà dare alla nostra guerra una ragione soltanto materiale, come se si trattasse della lotta di api, ma occorrerà anche riferirsi alle ragioni inerenti alle due facoltà umane: pensiero e sentimento; facoltà che non sono comuni a tutti i popoli, nè identiche per ogni razza, ma che invece variano e contengono talvolta differenze così grandi e contrasti così potenti da originare anche negli uomini l'odio naturale o l'antipatia di elezione.

Ecco dunque in che senso deve intendersi, umanamente, l'odio, odio di razza; ed ecco come le ragioni etniche si uniscono e formano tutt'uno con le ragioni morali.

E quali sono le ragioni morali della guerra contro l'Austria?

Esse, a differenza delle ragioni storiche, non sono ristrette alla semplice formola contraddittoria: Italia - Austria, ma si estendono alla pluralità delle altre nazioni che combattono l'Austria e la Germania e i loro alleati, per le medesime ragioni morali per cui noi stessi combattiamo. Più che dalla comunità degli interessi, l'alleanza fra le nazioni nemiche degli imperi centrali è appunto cementata dagli identici ed alti scopi morali.

Parlando quindi dell'Austria e dell'Italia, nel campo materiale, valga come parlare dei due gruppi delle potenze

belligeranti. E cerchiamo ora di studiare alla buona quali possono essere le cosiddette ragioni morali della guerra.

Il prodotto del pensiero e del sentimento umano è la civiltà. Pensieri e sentimenti non sono, si è detto, uguali in tutti i popoli; quindi le civiltà sono diverse e sovente urtanti fra di loro. La civiltà non è costituita di soli elementi materiali (invenzioni, industria, commercio, ecc.); vi sono elementi ideali della civiltà: Letteratura, arte, filosofia, ecc. ed è appunto su questi che io voglio intrattenermi un poco.

La letteratura è la manifestazione del pensiero e del sentimento del popolo; l'arte è l'indice della sua elevazione estetica; la filosofia ne rappresenta l'essenza del pensiero e del sentimento, è l'esponente della civiltà, che si desume dal modo con cui viene considerata la vita e dalle norme con cui viene regolata.

Per non parlare della letteratura e dell'arte, che, per quanto diverse, non potrebbero mai di per sé stesse costituire una ragione di guerra fra diversi popoli, riguardiamo invece quanto concerne la filosofia, essenza del pensiero e del sentimento, elemento ideale di civiltà, che più d'ogni altro ci rivela l'anima di un popolo, il suo atteggiamento di fronte ai più gravi problemi della vita singola e collettiva, la sua natura, il suo carattere.

Riguardando dal punto di vista filosofico, noi possiamo oggi nettamente distinguere il mondo civile in due distinti aggruppamenti che corrispondono a un dipresso a due razze ben diverse: Razze germaniche e razze non germaniche.

La filosofia delle due razze è così diversa e in tanta opposizione di intendimenti e di teorie, che, senza tema di errare, possiamo affermare essere la guerra, che oggi insanguina tanta parte d'Europa, oltre che guerra economica, storica, ecc. guerra di affermazione di principi morali e filosofici.

In che cosa consiste la differenza dei due principi, germanico e non germanico (o latino) per cui attualmente si combattono le più sante battaglie? È quello che vogliamo vedere, attraverso questa rapida rassegna di questioni gravi e complesse.

Dopo la Rivoluzione Francese della fine del 17° secolo e della prima metà del 18°, prodotto essenziale del rinnovato spirito latino e della sovrapposizione rapida e violenta del nuovo pensiero, già da lungo tempo minacciante la decrepita compagine medioevale, dopo la conquista di certi diritti e l'abolizione di certe servitù e privilegi, dopo le mirabili conquiste del secolo decimonono nel campo della scienza, della politica e della sociologia, gli uomini civili avevano creduto di poter ormai raggiungere senz'altri ostacoli la maggior perfezione nel campo morale, a cui i pensamenti dei filosofi e l'opera dei politici e dei legislatori e il sacrificio degli innumeri eroi delle libertà avevano fatto passare il pensiero, come alle più belle e alle ultime grandi conquiste della civiltà. Molte ragioni di conflitti parevano fossero eliminate; pareva che la mutua solidarietà avesse stretto con i più sacri vincoli gli uomini tutti fra loro e che ormai ogni istinto malefico e primitivo fosse eliminato dall'anima umana e il « mal seme di Adamo » avesse atteso finalmente il gran sogno di redenzione, sognato un giorno dal primo grande filosofo cristiano: Gesù Cristo. Non è una mirabile fioritura di benefiche istituzioni umanitarie, una ricca letteratura a base di morale sociale, spronante al bene reciproco, alla solidarietà umana, alla protezione dei deboli, alla commiserazione e al soccorso degli infelici. Ecco aprirsi asili per bimbi, donne, vecchi e infermi, ospedali, istituti di educazione e di mite correzione, case di lavoro; ecco costituirsi società di mutuo soccorso, di assistenza pubblica, leghe di lavoratori, e tutto con profondo spirito di solidarietà, coi più nobili intendimenti di fratellanza e di umanità.

Pareva che trionfassero pienamente gli onesti e leali principi di una filosofia nuova, come di un cristianesimo che dal dogma e dalle astrazioni teosofiche, divenisse lo spirito pratico, informatore di una vita nuova, con a base il diritto e il sentimento, di fronte alla forza; che negasse valore alla violenza, proteggendo il più debole contro il più forte, il povero contro il ricco, il lavoratore contro l'ozioso ingrordo.

Se non che questo sviluppo di concetti nuovi informati a solidarietà ed umanità, mentre si produsse in seno ai popoli latini, dovette, per necessità storiche, politiche e

sociali essere accettato da tutti i popoli, anche da quelli che di mala voglia vedevano il rinnovamento dei popoli e l'affermarsi delle aspirazioni nuove, che minavano alla base le ultime rocche del feudalismo, del privilegio, della violenza, del despotismo.

E se i popoli della Rivoluzione ingiovaniti, forti di nuove e fresche forze morali, trovavano in questo fiorire di giustizia e di umanità la ragione di trascurare i vecchi mezzi di lotta, e tutti intesi alle sante conquiste del lavoro, dimenticavano la violenza delle armi e le teorie della guerra, gli altri, covando bieco odio e celando segreto rancore, null'altro vedevano in ciò, se non la vagheggiata occasione per afforzarsi ed attendere l'ora propizia per il tradimento supremo.

Erano questi i popoli germanici i quali, mentre fingevano di partecipare al bel movimento, affilavano nell'ombra le armi e covavano l'insidia, preparando lo spaventoso assalto dell'umanità.

E da quale spirito mossi?

Dalla sola esigenza dei propri principi filosofici, del tutto opposti a quelli dei popoli non germanici.

La seria e grave filosofia tedesca, scettica e materialistica, si rideva di tutti i congressi internazionali, di tutti gli sforzi che miravano a formare un'umanità più sentimentale e meno infelice. La filosofia tedesca non conosce il culto del diritto (prodotto latino per eccellenza); esalta la religione della forza. Eccoci quindi alla grande contraddizione insanabile dei due principi. Due potenti volontà sono a fronte: due razze, due principi, due ideali (se pure vogliamo ammettere un ideale germanico...). Dall'una parte il diritto, dall'altra la forza; dall'una parte la difesa di concetti di umanità e di giustizia; dall'altra l'esaltazione della violenza.

Se la guerra attuale si combattesse fra due popoli di affini concezioni filosofiche, o sarebbe già terminata, o sarebbe per finire, con il relativo trattato di pace, senza strascichi di odio. Non è chiaro esempio la guerra, relativamente recente, fra Russia e Giappone?

Se invece la guerra è lunga, è aspra, è atroce lo dobbiamo a questa insanabile divergenza di principi.

Al primo momento in cui la Germania entrò in guerra, il mondo assistette esterrefatto all'opera del mostro teutonico, che si era tolto alfine la maschera e senza più ritegno, si avventurò all'opera nefanda, che per lunga teoria d'anni era stata il suo sogno di sangue e di vendetta.

Il mondo civile, dalla violenza del Belgio, dall'eccidio mediato di donne e di bambini, dalla esecrazione a morte di mermi cittadini, dalle confische dei beni di grandi città, dalla sistematica distruzione di fabbriche private, di opere d'arte, per il solo gusto di una pazza, stolido e inutile violenza, comprese, alfine, terrorizzato, tutta la brutalità della concezione filosofica tedesca, con a base la forza.

La prima fu creduto che la guerra dovesse avere il carattere di tutte le altre guerre, il significato di tutte le altre lotte umane, aventi per base scopi di indole sopra tutto materiale, quindi non così enormemente profondi.

Invece, di fronte alla negazione di ogni sacro principio di giustizia e di umanità, gli scopi materiali ed economici della guerra sono come passati in seconda linea. La guerra dura da due anni per causa appunto del cozzo, del contrasto di due opposte tendenze, e la guerra non terminerà che quando la giustizia avrà avuto ragione della forza materiale.

Che cosa abbiamo veduto in questi due anni di guerra? Che cosa abbiamo dovuto constatare? Ognuno di noi ha provato un senso di raccapriccio di fronte all'aperta negazione di tutti i valori umani, morali e materiali, di fronte alla violazione di ogni principio di giustizia.

Possiamo in breve rassegna ciò che ci è dato conoscere della lacrimevole storia delle violazioni del diritto delle genti, da parte dei popoli germanici.

La guerra, meditata nell'ombra e nell'ombra preparata in ogni minimo particolare, nel mentre che tutti gli altri popoli vivevano in buona fede ed osavano anche far conto per il raggiungimento della fratellanza universale, incominciò con la violazione della neutralità belga: così si iniziava la serie delle patenti e sfacciate violazioni del diritto delle genti. Il trattato internazionale, che garantiva tale neutralità, fu chiamato dal Gran Cancelliere dell'Impero Tedesco *un pezzo di carta*; e in questa frase tragicamente ironica noi capimmo prima ancora che la realtà

ce ne desse la triste conferma, che era compendiata una terribile violazione del diritto delle genti da parte di una potenza della civile Europa, violenza che, compiutasi in questo xx secolo, che pareva destinato a raccogliere gli splendidi frutti dell'elaborazione di due secoli interi, gettò nel mondo l'allarme, quale dimostrazione di una rude teoria, incompatibile con le nostre aspirazioni, l'attuazione di concetti raffinatamente e modernamente barbari.

Con quell'atto la Germania veniva a negare tutto il mirabile sviluppo della civiltà moderna, basata appunto sulla forza del diritto, e ponendosi apertamente contro il diritto dell'umanità, tradiva quella civiltà quale da altre stirpi veniva considerata, come prodotto ultimo dello sviluppo sociale.

Troppo note sono le violenze inaudite commesse nel Belgio, di cui l'eco recente fa ancora raccapricciare ogni ben fatto cuore, per cui io voglia di nuovo parlarne. Ognuno di voi, o soldati, anche rimanendo nel proprio campo, nella propria officina, al proprio focolare domestico, ebbe un momento in cui si sentì pervadersi da un fremito di pietà e di sdegno e per la compassione verso le innumeri vittime, e per il giusto senso di orrore e di rivolta contro gli autori di tante tragedie. Ricordate quando il telegrafo spargeva nel mondo le terribili notizie: « Liegi smantellata », « Namur accerchiata », « Lovanio distrutta... ». Nomi e date che rimarranno nella storia quale eterna condanna, quali stimolanti di sprezzo e di obbrobrio della stirpe germanica.

All'assassinio del Belgio seguirono le giornate tragiche della Francia, con le folli e vandaliche distruzioni di città, di monumenti insigni, di opere d'arte e di storia. Noi che credevamo ormai una terribile favola di tempi lontani il periodo fosco degli Unni, dovemmo assistere alla distruzione della cattedrale di Reims. L'Attila leggendario, imbracciato il fucile, calcato sulla testa l'elmo chiodato, si è moltiplicato, per mille e mille forme di ferocia e di barbarie: più crudele, più mostruoso, più raffinato.

E i delitti seguitarono fino al delirio, fino alla pazzia..

I tedeschi, fermati dall'eroismo francese ed inglese, sconfitti sulla Marna, sconfitti in Russia e in Galizia, vista tramontare la luce del loro sogno ambizioso di dominio, non ebbero più alcun ritegno ad usare la violenza e l'in-

sulia ed ogni mezzo più brutale, pur di ottenere un successo, e dopo l'arresto della loro iniziale violenza, si dettero alla più sfrenata e micidiale ferocia. Ogni mezzo, secondo la filosofia tedesca, divenne lecito. Ed ecco il bombardamento delle città aperte ed indifese da parte delle artiglierie di terra e di mare e di aeroplani, il bombardamento degli ospedali, protetti dal segno della pietà universale, le sevizie dei prigionieri, l'uso di essi nella guerra; ed ecco infine la guerra sleale dei sottomarini, voluta e iniziata dai Tedeschi contro gli inermi piroscafi nemici e neutrali.

Dove non fu possibile giungere coll'impeto della forza generosa e leale, si volle giungere attraverso l'insidia e il terrore. Purchè si distruggesse, purchè si uccidesse, ogni arma fu buona, ogni mezzo fu lecito; nè mai lo spirito inventivo tedesco fu così fecondo, come in materia di violenza insidiosa e vile! E parlare della Germania, per affinità di razza e per simiglianza di spiriti è come parlare dell'Austria.

La cattedrale di Reims, e la chiesa degli Scalzi a Venezia, demolite, il Lusitania e l'Ancona affondate, le città aperte delle coste inglesi e quelle della nostra costa adriatica bombardate, sono le documentazioni imperiture di una stessa violenza, le espressioni di un unico sistema: il nemico è il medesimo e lo spirito è lo stesso.

I sistemi più barbari e più brutali di distruzione furono ritrovati e messi in atto: disconosciute le primitive leggi della pietà e del rispetto di fronte alla morte e al dolore, travolto ogni senso di umanità.

Ma ciò che ha fatto travolgere la misura ed ha gravato della tinta più fosca il quadro della efferatezza e della barbarie nemica è la notizia ufficiale e documentata che il nemico preferisce in molti casi finire vigliaccamente coloro che cadono nelle sue mani, piuttosto che prenderli prigionieri. All'uopo si sono create delle squadre speciali di soldati, forniti di mazze ferrate, dalla testa provvista di punte acuminate, allo scopo di finire a colpi di mazza i nostri soldati che fossero trovati nelle trincee tramortiti per l'effetto dei gas asfissianti!..

..Sembra una tetra fantasticheria medioevale. È forse una leggenda lugubre intorno ad una lontana guerra di barbari?... No. Fatti di oggi; fatti veri, veduti, documentati.

Così si afferma ed esulta lo spirito della civiltà teutonica!

Di fronte a tale inaudita malvagità e al ripetersi di simili truci avvenimenti, occorreva difendere con ogni forza il ricco patrimonio della nostra civiltà, creata attraverso secoli di lotte e di sacrifici; occorreva non dar tregua al nemico, difendersi, offendere, stringere in un fascio solo tutte le forze della civiltà insidiata, unirsi in una volontà unica e forte: *Vincere!* Vincere non per raggiungere scopi ambiziosi, non per ottenere vantaggi economici e territoriali, ma per difendere il comune patrimonio della vera civiltà e del progresso, contro lo sviluppo sfrenato della « mala pianta », contro di un popolo che fu sempre barbaro, ad onta della sua vantata *Kultur*, accozzaglia di dottrine raffinate e bestiali, e che tentava di condurre tutto il mondo nella cerchia de' suoi principi brutali, sotto il giogo della violenza.

Ecco perchè la guerra si fece aspra e dura: ecco perchè la nostra volontà di vincere divenne intransigente: ecco perchè l'Italia, questa mirabile terra in cui fioriscono sempre le migliori forme di civiltà e in cui le vestigia dei secoli passati, e la ferma volontà dell'oggi dettero il diritto di partecipare ai grandiosi movimenti del pensiero umano, dovette prender parte alla lotta e dare con animo generoso tutto il suo contributo per la vittoria comune: contributo non indifferente, quando si pensi alla forza di volontà di questa giovane nazione e al valore dei suoi figli generosi.

Queste mie brevi e disadorne parole, o soldati d'Italia, ho fede che vi avranno fatto comprendere, così, semplicemente, le ragioni etniche e morali della nostra guerra.

Gli scettici, i dubbiosi, i vili

Se da quanto ho detto sopra, o soldati, la vostra fede sarà rinsaldata, io mi sentirò orgoglioso per avere assolto un alto dovere con mezzi modestissimi. Chi combatte come voi, chi come voi, si trova a difendere le porte della Patria per breve momento violate, chi conosce come voi il volto della morte, che appare furibondo in mezzo alle raffiche delle artiglierie, chi come voi sa l'angoscia di un metro di terreno perduto, di una vetta abbandonata e il divino orgo-

glio della conquista e della riconquista, non ha bisogno di rinsaldare la propria fede, di temprare il proprio animo, tutto teso nella visione della vittoria.

Chi, invece, purtroppo, avrebbe bisogno di meditare sulle ragioni dirette e speciali, indirette e generali della guerra, per attingere più fiducia e più coraggio dalla coscienza di certe supreme necessità nazionali e sociali, sono i dubbiosi, gli scettici, i vili, che non si trovano in faccia al nemico pochè nell'ardor della pugna e nelle ansie e nelle veglie della vita di guerra lo spirito si eleva e si nobilita il cuore) ma che sebbene in minima parte, sono sparsi in tutte le regioni della nostra Patria, menando la vita comoda e sicura nell'ozio e nelle sterili polemiche.

Noi non dovremmo nemmeno accennare a costoro, sia perchè sono una entità trascurabile, sia perchè è troppo onore il citarli in queste pagine, scritte per voi, soldati, mossi alla pugna dai più santi ideali.

Ci contenti il constatare che mentre questi uomini sono dubbiosi, scettici, contenti solo finchè è possibile a loro usufruire di tutte le comodità della vita, nella piena sicurezza e lontananza dal pericolo, una volta penetrati, sia pur con i peggiori preconcezioni, fra le gloriose schiere dei soldati grigio-verdi, e fusi, diciamo così, nella ardente fuocina del valore e del patriottismo, più non li riconoscereste, a somiglianza di metallo greggio e terroso che, gettato nel gran crogiolo, insieme alla gran massa della buona lega, si fonde e sotto l'azione del fuoco purificatore, concorre a formare un tutto omogeneo, temprato e netto.

Questi elementi quindi non possono preoccuparci e piuttosto che prenderli in considerazione, è meglio passarli sotto silenzio con indifferenza e con sprezzo.

Del resto il dubbio, lo scetticismo e la viltà sono fenomeni naturali, che hanno accompagnato sempre i grandi avvenimenti; anche le più giuste e le più sante lotte per le libertà civili e politiche hanno avuto i loro denigratori e i loro avversari, così nella pura fiamma di un fuoco ardente appaiono piccole scorie refrattarie, residui della grande incandescenza.

E se noi potessimo intrattenerci per studiare un po' a fondo gli avvenimenti e le correnti di idee e gli apprezzamenti del tempo intorno al glorioso nostro Risorgimento (lo stesso

dicasi per quello degli altri popoli, facilmente troveremmo l'esistenza di certi piccoli e sparsi elementi discordi per le più disparate ragioni, ma, prima fra tutte, quella personale ed egoistica.

Un avvenimento grandioso e tumultuoso come una guerra (e che dire della guerra dell'oggi?) è impossibile che non tocchi particolari interessi, che non annienti meschini preconcetti individuali, che non travolga cose e persone. Or avviene che non tutti coloro che si vedon colpiti nelle loro idee e nei loro interessi hanno la forza e la generosità d'animo di tacere di fronte all'imporsi di un ideale superiore e collettivo; di qui il fenomeno degli scontenti e dei dissidenti, fenomeno di egoismo e di vigliaccheria.

Ma allorché la storia che noi viviamo e scriviamo non sarà che un ricordo nei tempi, e le scorie e i residui della vivida fiamma avrà dispersi il vento, sempre di più bella e meravigliosa luce risplenderà la vampata di entusiasmo e di fede purissima da cui l'Italia vien presa. Nè si troverà allora nessuno, nemmeno fra chi oggi ci è nemico, che oserà negare la santità della nostra causa e la necessità della lotta, così come oggi, nemmeno i sorditi di Sua Maestà Apostolica Francesco Giuseppe, potrebbero mai di avere un giorno a buon diritto lottato contro i loro padri una guerra santa e necessaria, per la nostra libertà e indipendenza.

Verso la vittoria... il lento e glorioso cammino.

Ai vili, agli scettici, ai dubbiosi, meschini e miserabili nelle loro egoistiche concessioni, io voglio contrapporre voi, o soldati forti e fieri, che fate coi vostri petti baluardo sicuro di protezione e di difesa alle vostre donne, ai vostri bimbi, ai vostri vecch. padri, voi che con orgoglio potrete dire un giorno: Fui là, e sarà questa la gloria che vi accompagnerà per tutta la vita.

Molti caddero, inevitabile prezzo della vittoria: gli atti di valore e di eroismo si moltiplicano: ogni paese, ogni borgata, ogni casa ha il suo eroe. I giornali, i bollettini ufficiali portano le migliaia di nomi di coloro che si distinsero per atti di coraggio e di valore, e chissà quante madri, quante spose e fidanzate lessero col cuore gonfio di

commozione e di gioia il nome caro, conservando il foglio come una santa reliquia!

Tutto il Paese oggi, o soldati, è converso in voi, respira per voi, confida in voi. I *Bollettini* che ogni giorno portano del Paese intero l'eco delle vostre gesta sono attesi da milioni di occhi avidi, da milioni di petti sollevati nell'attesa.

Non un vostro gesto, non un vostro passo è perduto, o soldati. Il palmo di terra contrastato o conquistato, la vetta faticosamente ascesa, un'attesa che vi fa fremere e che non servite a comprendere, sono il principio della vittoria di domani. L'unione dei piccoli sforzi, delle energie individuali, della forza delle singole volontà, dei piccoli eroismi, spesso sconosciuti, ma da tutti intuiti per ogni soldato che abbia visto il battente di un'arma, portano le nostre vittorie, che possono decidere delle sorti della Patria nostra, non solo, ma portare come abbiain già detto, il contributo del nostro paese alla causa della civiltà e del progresso umano, contro l'ostacolo formidabile che oggi ha sbarrata la strada.

Se quaranta secoli di storia guardavano dall'alto delle piramidi egiziane i soldati di Napoleone, che combattevano la guerra avventurosa della conquista, oggi voi, soldati, guerrieri della giusta causa, guardano dieci secoli di civiltà, trascorsi nello sforzo instancabile dell'umano consorzio, per essersi corsi nel miglior assetto, giusta quelle leggi morali e sociali, che per reiterate prove, apparvero essere le migliori, per aiutare l'uomo nella via iniziata della sua perfeibilità e del suo progresso sociale.

Ora oggi non apprezza e non pronuncia con fierezza ed orgoglio la parola: Soldato?

Il soldato è l'apostolo di oggi; lotta per la civiltà e con la civiltà.

Dall'Augusta Maestà del nostro Sovrano, alla persona del più umile gregario, come la simpatica uniforme grigio verde unifica gli aspetti esterni, così i cuori e le volontà si sono stretti in un'unica fede, in un unico proposito: VINCERE!

Come voi, i vostri capi lasciarono le loro case, che offrivano tutte le comodità del viver quotidiano, come voi lasciarono i loro cari fra le braccia; e quando la Patria chiama, con voi, pronti a dare la loro anima e la loro vita.

nero a dividere le fatiche e i perigli del campo, esposero il petto al nemico e caddero presso di voi per rendervi leoni nella vendetta, mirabile esempio di sacrificio e di abnegazione.

Gli esempi di fermezza, di valore, di coraggio di soldati e di ufficiali sono così numerosi, che io non mi perito a dire che ogni soldato veramente italiano dinanzi al nemico è un eroe.

Intiere brigate e reggimenti sono stati indicati all'ammirazione del Paese e consacrati nella storia, e voglio sperare che sia la sorte di tutti, nella generosa gara di emulazione che tutti li accende; le ricompense al valor militare empiono interi e voluminosi bollettini, che vanno per tutto il Paese dicendo alto che l'anima italiana, pel durar della lotta, si temprava ancor più, raggiungendo le più sublimi altezze del sacrificio e dell'eroismo.

E qui mi piace, a conforto delle mie asserzioni, riportare il racconto di un caro collega, ufficiale di stato maggiore, allora capitano, Renato Michelosi, che volle segnarlo sulla carta, per fare emergere anche una volta l'abnegazione e la fermezza del nostro soldato, uguale di fronte al nemico come di fronte al dolore, sotto il fuoco sul campo, come sotto il ferro sul letto operatorio.

Queste parole veritiere, che qui riporto, si riferiscono ad episodi avvenuti nei primissimi tempi della nostra guerra, quando ancora nemmeno era formata e consolidata l'anima e lo spirito nuovo che lo stato di guerra a poco a poco ha creato: furono date alle stampe e portate a conoscenza dei soldati, perchè di sì nobili esempi facessero utile tesoro:

« Trovandomi nel pomeriggio di ieri a . . . e avendo avuto occasione di recarmi nei locali delle scuole, dove era impiantato l'ospedaletto da 50 letti n. 5, mi trattenni a visitare e ad interrogare alcuni dei feriti che, ivi condotti dai vari punti del fronte di battaglia, venivano prontamente medicati e operati dal volonteroso personale sanitario addetto e quindi sgombrati a mezzo del treno ospedale o ricoverati nell'ospedale stesso.

« Il contegno di tutti indistintamente i feriti, anche di quelli più gravi era ammirevole per serenità e stoicismo. Ma di due fra di essi ritengo mio dovere far particolare

« menzione, troppo essendo al disopra del comune l'eroismo loro e la nobiltà del loro contegno.

« Mentre al capezzale del sottotenente Pasciutti del 12° fanteria, il quale era stato colpito da una pallottola che attraverso lo stomaco, era fuoruscita dai reni, ed era prossimo ad entrare in agonia, cercavo di porgergli qualche conforto ed assistenza al morente, mi sentii chiamato da un ferito giacente in un letto poco discosto:

« — Signor capitano, avanzano i nostri? Si vince?

« Mi appressai allora al ferito che mi aveva così interpellato. Era un giovane dal viso intelligente ed aperto, lo sguardo vivace, il colorito naturale; sembrava essere in piena salute. Dalle lenzuola sporgeva il braccio destro fissato al polso, con una benda macchiata di sangue.

« Io lodai pel suo interessamento, gli chiesi il nome e quale fosse il suo paese nativo ed il corpo al quale apparteneva; gli domandai della sua famiglia; ed egli rispose prontamente a tutte le mie domande. Si chiamava Elio Vanzi di Cesena, soldato nella 1ª compagnia del 12° fanteria; si ripeteva ansioso di conoscere le sorti del combattimento e se volgesse a noi propizio... Poi, quasi parlasse di un fatto secondario, che allora gli veniva in mente, con semplicità:

« — Sa, signor capitano — mi disse — ho perduto un braccio!

« Rialzai rapidamente le lenzuola sul petto al ferito e rimasi attonito; al posto del braccio sinistro il bravo figliuolo non aveva più che un moncherino. E mentre io, commosso, rimanevo un istante senza parola, il ferito aggiunse con naturalezza:

« — Ma non importa! Sono contento di aver fatto il mio dovere. Mi dispiace solo di non aver potuto neppure sparare una fucilata... Tornerò a casa mia e mio padre sarà contento di me.

« Dissi al soldato Vanzi le parole che in quel momento mi dettava: parole di ammirazione, di alta lode, quali il caso richiedeva, parole che fecero sgorgare le lacrime dai suoi occhi mentre egli presami la mano, tentava avvicinarla alle sue labbra, dicendomi:

« — Lei è buono; signor capitano!

« — Questa sera sarò al comando dell'armata a cui appartieni — aggiunsi — Vedrò S. A. il Duca d'Aosta, e gli dirò del tuo eroismo, gli narrerò come parlano i soldati cui egli comanda!

« Un altro esempio di fermo coraggio, di sereno sprezzo del dolore, mi venne fornito da un volontario di 1° anno, *Bettinsoli Giovanni*, da Como, bersagliere dell'11^a compagnia del 12^o battaglione ciclisti.

« Fumava una sigaretta sorridendo calmo e tranquillo.

« — Ecco un ferito di buon umore! — dissi io appressandomi al suo letto.

« Ed egli subito:

« — Sono sempre di buon umore, io, signor capitano! — e continuò a sorridere, mentre rispondeva alle domande che gli rivolgevo. Era stato raccolto sul campo di battaglia nel mattino, ferito da una palla, che, entrata nella gamba dal tallone, gli aveva asportato tutto il midollo della tibia, scheggiandola minutamente ed uscendo al ginocchio: una ferita orribile.

« I medici, gli ecclesiastici unanimemente mi dissero che tanto lui, quanto il Vanzi sin dal primo momento in cui erano stati trasportati all'ospedale, avevano sempre dato mirabile spettacolo di energia e di alto eroismo, anche sotto i ferri chirurgici, senza smentirsi un istante, infondendo calma e coraggio anche agli altri feriti, destando l'ammirazione di tutti.

« Soldati che sentono e parlano in tal modo fanno onore all'esercito al quale appartengono, al Paese del quale son figli; e esempi simili di eroismi, di abnegazione, di amor patrio — tanto più pregevoli, quanto più umile è la persona che li fornisce — meritano di esser segnalati all'esercito ed al Paese.

« Ed io ritengo di far solo una piccola parte del mio dovere esponendo tali esempi nella loro commovente semplicità e segnalando il nome di tanti soldati all'autorità superiore, affinchè — ove creda — non voglia lasciarli privi dell'ambito segno del valore quale testimonianza della riconoscenza e dell'ammirazione della Patria verso di loro ».

Qui hanno termine le nobili parole del capitano Micheli; semplici e belle.

Ma di quanti è quanti mai noi non potremmo parlare, e la quanti continuamente ci è offerto oggi nobile esempio, popolarizzando la storia delle glorie italiane di nuovi, nobili nomi!

La concordia e la fiducia.

In fronte a sì generose affermazioni di fede e di coraggio, di quale considerazione divengono mai degni quei dissidenti a cui nel precedente capitolo abbiamo accennato?

Per noi volgiamo lo sguardo e lo spirito solo al valore di tutto il nostro esercito, alla serenità mirabile della Nazione, che sorregge la fede dell'esercito e ammiriamo il nostro popolo, dalle immediate retrovie delle armate operanti, fino alle più lontane terre ci dimostra, giorno per giorno: Concordia, attività, lavoro, parsimonia, sobrietà di giudizi, paziente attesa, calma fiduciosa, disciplina politica e morale.

Se la guerra non fosse un fatto contemporaneo, il pensiero predominante, l'alimento principale del cuore del nostro popolo, si direbbe che l'Italia non sostiene una lotta così terribile, tanta è la virtù del silenzio e della serenità delle nostre genti. Ognuno ha figli, parenti, amici, quassù. Eppure non una parola di rammarico, non una espressione di impazienza o di paura. Il popolo attende al proprio lavoro muto, fidente; le donne mantengono il loro sorriso sereno; i vecchi aspettano, pensando a lontane cose e a lontani tempi, ad altre vittorie, ad altre sconfitte, ad altri entusiasmi, dimostrando con sobrii gesti e fitti parole tutto il loro orgoglio di sentirsi genitori di così grandi figli, come voi; i bambini, anche nelle loro piccole anime ignare, intuiscono le alte ragioni della guerra, sanno che i loro grandi sono a lottare aspramente, per preparare loro dei tempi migliori, in cui giustizia domini nel mondo e sia possibile, senza l'incubo della guerra, attendere alle feconde opere della pace.

Il patto di fiducia rinnovatosi oggi fra popolo e governo, con una compattezza di voti quasi unica nella storia del Parlamento italiano e lo slancio di generoso sacrificio di ogni idea di parte, di ogni considerazione personale, la

formazione di un nuovo Ministero nazionale presieduto da Paolo Boselli, tutto inteso, e solamente alla salute e alla grandezza della patria, non sono forse gl'indici più innegabili della salda coscienza, affermatasi attraverso il sangue e il sacrificio, fatta severa nelle ansie e nelle attese, grande nelle ore del dolore, modesta e generosa nelle vittorie e unita e indivisibile nell'unica, irresistibile volontà: **VINCERE! VINCERE?**

E vinceremo!

Una nazione che ha un popolo così fatto, che può offrire al resto del mondo spettacoli così imponenti di forza, di serenità, di fede e di concordia è destinata logicamente alla vittoria. Quando un popolo sa offrire alla patria un esercito come il nostro, che gli stessi nostri nemici sono costretti ad ammirare ed invidiarci, non può non vincere.

In vano il nemico nostro ha fatto assegnamento sulla fantastica leggerezza del popolo italiano; invano il nemico ha creduto che il valore non mai smentitosi dell'esercito non sarebbe stato sostenuto da altrettanto spirito di sacrificio e di concorde disciplina di tutta la nazione, supremi elementi di vittoria.

La disillusione del nemico è fatta evidente dagli sforzi continui con cui egli cerca di gettare con ogni mezzo il seme della discordia e della sfiducia fra di noi. Ma noi siamo certi che il nemico nel segreto del suo cuore è ammirato, terrorizzato da tanta dimostrazione di virtù militari e civili dell'Italia.

Abbiamo accennato più sopra ai mezzi brutali e feroci a cui ricorrono i nostri nemici, al fine di ottenere una sia pur effimera vittoria.

Non è questo il chiaro segno che il nemico è agli estremi, che diviene vile nella paura, che accende le ultime cartucce, livido di odio e di rabbia, mal celati ormai?

La bella civiltà latina, fatta di generosità, di fede e di lealtà deve imporsi!

Soldati! È questa l'ora delle grandi gesta!

Avanti, per l'Italia e per il buon diritto, avanti!

Il Re e con noi, il popolo è con noi, la giustizia ci guida, la civiltà attende da noi le supreme rivendicazioni contro la barbarie cosciente di una razza spregevole.

Avanti, avanti!!

Mentre i nostri gloriosi alleati, combattenti per la stessa causa, raccolgono i frutti meravigliosi dei loro durati sacrifici, noi seguiamo a lottare a combattere da eroi.

La vittoria è per noi; ciascuno la sente in cuore vicina, e il grido di milioni di aspettanti è uno solo. «Avanti per l'Italia e per il buon diritto, avanti!»

Noi vinceremo in nome dei più santi ideali di umanità; vinceremo perchè la nostra causa è giusta e santa, vinceremo perchè i nostri capi, che guidano l'Italia verso la sua sublime redenzione, ispirati ai più alti sensi di patriottismo nelle continue prove di valore e di ardimento, le opere degli intelletti e del sapere, danno sicuro affidamento della più grande vittoria.

E se per tutti, dopo la Maestà regale splende di una luce che nè volger di secoli, nè mutar di eventi potranno impallidire, la figura del grande condottiero dal cuore fermo, dall'ampia fronte pensosa, dall'occhio profondo ed austero, forte come il granito nella volontà di vincere, dolce come una madre nella pietà: grande ed immortale; **LUIGI CADORNA.**

Imparate ad amarlo, soldati, questo nome glorioso, che mentre pel nemico è oggetto di terrore e di sfiducia, sulle nostre labbra suona come una promessa, come un auspicio.

Avanti, dunque, anche perchè è accorso con noi, a dividere i perigli della guerra e le fatiche del campo il Re, il nostro **RE VITTORIO EMANUELE III** che ha voluto addimostrarsi il primo soldato d'Italia, che ha voluto glorificare il suo popolo scendendo fino ad esso, con lui, per lui pagando e rinnovando così le splendide tradizioni della Casa Sabauda.

Quando un Re si fa soldato i suoi soldati si fanno eroi.

Avanti, gridando:

W il Re! W l'Italia!

Zona di Guerra, luglio 1916.

ALFREDO DONADEO

capitano onorario

Il "Mascal", festa di guerra e della croce

Bella giornata! una di quelle giornate che fanno sussultare il cuore di gioia e par che la natura tutta d'intorno sia a festa, e qui è festa di luce, di armi e d'amore.

È il 17 di *mescherem* (settembre) e nell'Eritrea, come in tutta l'Abissinia, con solennità viene celebrata la cristianissima festa della Croce, perchè quivi è sempre desto il sentimento religioso, sentimento maggiormente tenuto vivo dalla ingenua superstizione; gli Abissini, come tutti i popoli semplici e primitivi, hanno i loro scongiuri, gli amuleti e gli indovini, le magie, tutta una collana di santi, di angeli e di cherubini ed una storia lunga lunga di spiriti maligni e di diavoli; ma il culto per Gesù e Maria è veramente grande, ond'è perciò che il Mascal è festa riconosciuta anche dal nostro Governo coloniale, anzi dirò che in questa ricorrenza tradizionale del cristianesimo abissino si distribuiscono le così dette « camicie di grado » (1) ai capi, sottocapi, *nachil* (2) e gregari meritevoli di considerazione per speciali servizi resi al Governo.

Costume vuole inoltre che nelle varie sedi dei commissariati regionali e delle residenze venga offerto dalle autorità governative del luogo, un grande banchetto all'uso indigeno, al personale degli uffici e delle bande armate, al quale i convitati prendono parte sfarzosamente vestiti, alcuni cinto il capo di ferri (3): in verità magnifica raccolta di tipi, dal soldato di ras Alula al reduce di Agordat, dal fedele tigrino, all'hamara servile, cicca (4) più accreditati, fitaurari e degiac (5) e sciunmachellè (6): tutta una folla

(1) Distintivo di comando confezionato come una camicia di stoffe arabesche, e dai colori vivaci.

(2) Grado che corrisponde al nostro appuntato.

(3) Criniera del leone.

(4) Sindaci.

(5) Capi regione.

(6) Vecchi venerabili.

caratteristica indicata per lo studio di un antropologo; barbe caprine, chiome ricciute, scarmigliate, che incorniciano fisionomie speciali, talune feroci, occhi scintillanti iniettati di sangue, sorrisi falsi, ghigne che mostrano una rabbia impotente e vecchi dalla barba veneranda (scium undi), capi ameni, molti briacconi, guerrieri veri, altri improvvisati per vana gloria di comando: tutti seri imbacuccati negli sciamma (1) e tutti con le ganascie mai in riposo.

Prima di questo banchetto ai convenuti più meritevoli vengono offerti dalla munificenza del Governo stesso ricchi donativi, consistenti in bornus (2), sciabole, pistole, ecc.

Alla chiese ed ai poveri vengono elargite elemosine in talleri di Maria Teresa (3), e non è raro il caso che qualche indigeno così beneficato per esternarci la sua riconoscenza al alta voce invochi la benedizione di Dio sulla patria nostra come fece un paesano dell'Hamasien, il quale contento del trattamento ricevuto in occasione di una di queste feste esclamò: « che si allarghi il regno d'Italia! », s'inginocchiò e baciò la terra.

* *

E la festa si svolge con una preparazione accurata e piacevole e con un trasporto che arriva all'incredibile.

Una settimana prima del Mascal nelle case si preparano le solite torce di legno resinoso, si puliscono le armi e gli si dà un'ippopotamo: le donne preparano il tè (chiomele) e la sua (birra) in grandi vasi di terra detti *gombò*; le due bevande rituali e dissetanti che non mancano mai.

Alla vigilia la gente digiuna e digiuna nel vero senso della parola, poichè trascorre tutto il giorno e metà della notte senza mangiare e neppure bere: è una vigilia di vero dolore per la morte di Gesù, ed in tutta l'Abissinia non avvi un solo uomo cristiano che non porti, in questo giorno, intorno al capo una specie di corona intrecciata con pianticelle fresche: è il simbolo del massimo cordoglio per la morte del Cristos redentore, che fu straziato dalla corona di spine.

(1) Sacca di lenzuolo bianco con il quale si coprono e si drappeggiano.

(2) Mantello nero con ricami in oro.

(3) Moneta d'argento del valore di L. 2,50 all'incirca.

La sera, poi, mentre le stelle occhieggiano per il cielo limpido e scintillante come un'immensa volta d'argento, verso le ore ventuna, come per incanto tutte le fiaccole vengono accese, gli uomini si riuniscono e girano per tre volte consecutive intorno all'abitato ed alla chiesa gridando « Igzio Maharebba Cristos » (liberaci Gesù da ogni male) agitando le fiaccole accese e scaricando i fucili in segno di gioia.

Vorrei descrivere questo momento... ma si descrive il sapore classico e selvaggio, agreste e poetico di questa tradizionale festa nella terra di Cam?

Intorno un barbaglio di colori, uno stordimento di suoni indistinti, un intermittente gridio festoso, un agitarsi di mani armate e protesi.

Che bella notte! Non si ha cuore di rincasare: è la Piedigrotta napoletana, il San Giovanni romano; è tutta una festa speciale che si svolge al chiaro di luna, la gran face della notte, tra una folla compatta e gioiosa, che rispecchia nella sua integrità la vita biblica e patriarcale, che il più immaginoso e fantastico artista non ardirebbe mai comporre e che la fede riunisce in un pensiero d'amore; ma appena il gallo canta, uomini e donne, grandi e piccini, si portano al posto d'acqua più vicino, dove alla rinfusa si lavano il corpo e trascorrono allegramente le ultime ore della notte, rinovellando una di quelle celebri scene che solo la mano sapiente del Doré seppe eternare nella *Divina Commedia*.

* *

Il dì seguente mentre albeggia e le ambe caratteristiche si delineano in strani profili sull'orizzonte, nella pianura verdeggianti una massa bianca tuttora si agita, ché gli Abissini non sono ancora stanchi.

È un sogno: sognate uno di quei paesaggi, mai visti, fantastici nell'adolescenza ed animati da spettri.

La gente su per i sentieri e per il piano come tanti nastri bianchi tortuosi, uno sfarfallio di tutti i colori dell'iride venuti da lontano, cavalcate di cavalli, e muletto bardati a festa, il suono dei flauti e delle trombe di canne, le grida, gli spari di gioia e le croci insieme a processioni pigiate, incalzate dalla fede e spinte verso la chiesa: gli uomini a testa nuda, le donne drappeggiate negli sciamma listati

di rosso col capo coperto. Poi tutti indistintamente si recano alle case dei rispettivi parenti, amici o capi sparando i fucili e scambiandosi il tradizionale augurio: encutatasc, encutatasc (1).

Similmente gli ascari dei battaglioni indigeni ed i gregari delle bande si recano dai rispettivi comandanti e capi anch'essi sparando cartucce a salve e cantando in coro l'augurio di rito.

E si assiste così ad uno spettacolo caratteristico, poichè gli ascari vanno tutti insieme dai rispettivi comandanti dei battaglioni accompagnati dalle famiglie, le quali fanno eco al canto dei giovani, battono le mani, e suonando i negarit (2) trillano in segno di gioia. Le bande armate invece accompagnate dai capi si recano dal commissario o residente della regione comportandosi come gli ascari.

* *

Squillano dolcemente le metchi (3) ed i cascì (4) si recano a pregare in chiesa: alle sei viene celebrata la messa cantata, che dura più di un'ora accompagnata dal coro dei cantori hamara e dalle battute dei negarit.

La messa è officiata con una salmodia inconpremsibile con una cantilena or lamentosa per commuovere, or solenne ed enfatica per accendere il fervore e la fede; ma sempre stridula e insofferente innanzi alla folla bianco vestita in mezzo alla quale sopra tutto, sopra ogni cosa splendono gli occhi nerissimi a mandorla delle belle madame cariche d'argenti e dalle camicie ricamate, e tra il martellante tintinnio delle campane tutto d'intorno è come una resurrezione di gioia.

* * *

Il Mascal è festa di guerra. Il *damierà* una gran catasta di legna, benedetta dal clero in pompa magna prima di darvi fuoco, intorno a questo gran falò, tutti in giro gli armati a piedi ed a cavallo, i capi i fitaurari coi loro gregari, gli ascari coi propri graduati, ed a ridosso di questi e quelli, la folla; uno sciame di sciammi.

1. Ti portano il nostro augurio in questo giorno di festa.

(2) Specie di tamburo.

(3) Campane di pietra.

(4) Preti.

Il *damierà* è acceso, il fuoco divampa, la folla indigena si allontana ed il cerchio degli armati si allarga compatto: attorno a questo braciere girano i cavalli una corsa furiosa fantastica, incitati dalla voce dei cavalieri che simili a diavoli scaricano i loro fucili e le pistole, giostrano e caracollano sui focosi destrieri mentre i più arditi guerrieri nel giro pericoloso affondano in mezzo alle fiamme le loro lance ed i loro terribili scitol (1), come per attingere da questo fuoco sacro maggiore forza per la pugna e scongiuro di vittoria nella guerra! È un correre, un incontrarsi un pericolo costantemente scongiurato e talvolta cavalieri esperti e niente cauti si incontrano e si fracassano; armati a piedi che si spingono fuori della cerchia e travolti dai cavalli sfrenati in mezzo ad un continuo battimani.

È superstizione indiscussa e creduta sino all'esagerazione che la direzione del fumo innalzandosi dal *damierà* sia indice agli abissini da quale parte avranno la guerra; se malauguratamente poi gli ultimi tizzoni accesi cadranno dalla parte del fumo è condizione assoluta che la vittoria arriderà al nemico: strana combinazione invero, poichè il fumo sacro predisse « Metemma » ed « Adua », « Coatit » e « Senafè ».

Chiude la festa il gubsi (corsa di cavalli), al quale prendono parte i cavalieri sfarzosamente vestiti ed armati compresi i ras e degiac.

È una specie di torneo, dove tutti corrono all'impazzata una corsa vertiginosa, in cui ciascuno sfoggia la propria abilità di cavaliere e la destrezza alle armi sparando fucili e pistole e scagliando lance corte da tiro a grande distanza.

Sarà barbaro tutto ciò eppure fa tanto bene di tornare un pochino barbari anche noi almeno per una volta tanto ed assistere a tali sensazionali spettacoli che mai si dimenticano nella vita.

E conclude: tutto il mondo è paese così dopo il *damierà* è dovere del capo più elevato e denaroso d'invitare i propri dipendenti, gregari e conoscenti al banchetto di rito, dove si scanna, si cuoce e si mangia: dove si divorano due cina di buoi arrostiti e quarti interi (tebsi) o sotto forma

di preferito blondò (1) tra la gazzarra dei canti e dei suoni in una magica ridda di colori sotto il verdame del das (2) ed il tec circola nei bicchieri di corno. È il tec color d'oro come la carezza del fragrante moscato, tirato fuori dai nascondigli e offerto con un lampo ed un sorriso d'orgoglio.

È tale invito si estende alle modeste famiglie e in ogni tucul (3) dove il culto del moccò (4) è sempre vivo ed attorno al quale si nasce e si muore, si lavora, si mangia e si lorme, si festeggia anche il Mascàl come meglio si può.

* *

Il Mascàl è una festa tradizionalmente grande, religiosa e guerriera nello stesso tempo, festa da tutti i cristiani desiderata, dai musulmani rispettata, e la natura prodiga e strana ha contribuito a renderla veramente sublime, poichè è in questo giorno solenne che l'uccello *pyromelana franciscana* cambia in un bel colore di porpora le sue penne grigie, diventando completamente di un rosso smeraldo e rallegrando col suo armonioso canto la campagna, ond'è perciò che questo grazioso uccello, meraviglia della creazione, viene chiamato dagli indigeni « Anaf Mascàl » ossia l'uccello della croce: uccello di guerra o di pace!

ANGELO CASTALDI
capitano.

1) Abitazione di paglia o di pietra col tetto acuminato.

2) Carne cruda che si mangia con una specie di salsa fatta di peperoni assai forti.

(3) Grande capanna di frasche e di foglie.

4) Focolare di pietra.

(5) Specie di scabola ricurva ed affilatissima.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa IX, pag. 449)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 settembre 1916.

Nella zona tra Vallarsa e la Testata del T. Posina dopo preparazione della battaglia, staccata una fitta nebbia, le nostre artiglierie esultarono che si ritirarono e che la F. di Valle di Leno tra M. S. e M. Corno, e la completa conquista delle trincee, rimaste al nemico dopo il combattimento del 7.

Furono anche compiuti progressi sul terreno a nord della Vetta del Pasubio e nell'Alto Posina, sulle pendici meridionali di Corno del Coston.

Lungo la rimanente fronte, azioni delle artiglierie. La nostra distrusse magazzini militari presso S. Ilario, a nord di Rovereto. Quella nemica esultò qualche tiro e nella Capria (Valle Cordevole) e Cortina d'Ampezzo (Valle Boite), senza farvi danni.

Un velivolo nemico lanciò una bomba su Sondrio: né vittime, né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 settembre 1916.

Nella zona tra Vallarsa e la Testata del T. Posina, il nemico dopo intenso bombardamento delle posizioni da noi conquistate il giorno 10 ne tentò ieri l'attacco, subito respinto.

Sono segnalati nuovi piccoli progressi delle nostre truppe in Vallarsa e nell'Alto Posina.

In piccoli scontri sul Lagazuoi (Vallone di Travenanzes), sulle pendici di Cima Bocche (Valle Travignolo) e sullo

S. M. Nero, fu sciolto l'avversario infliggendogli perdite.

Sul Isonzo nessun importante avvenimento.

Un velivolo nemico lanciò bombe su S. Pietro (Gorizia) senza fare vittime né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 settembre 1916.

In Vallarsa e nell'Alto Posina, continuano nostre parziali azioni aggressive. La sera dell'11 respingemmo attacchi nemici ad est di Criso e nella Villetta di Zara. A nord di Falzarego (R. Costeana Boite), i nostri alpini si impadronirono di una posizione a dominio della Forcella di Travenanzes, intercettando le comunicazioni tra il Vallone di Travenanzes e la zona del Lagazuoi.

Sulla rimanente fronte nessun importante avvenimento.

Nella serata di ieri, velivoli nemici lanciarono bombe su Venezia, Pordenone, Latisana, Marano Lagunare, Cervignano ed Aquilaja: qualche ferito e lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 settembre 1916.

SETTORE DI SALONICO. — Nella zona ad ovest del lago di Butkovo, nostre colonne nelle giornate dell'11 e 12 impegnarono piccoli combattimenti con reparti bulgari, ricacciandoli oltre la ferrovia da Doiran a Demirhissar.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 settembre 1916.

Con ardite scalate, nostri nuclei riuscirono ad impadronirsi di importanti posizioni nella Villetta di Zara (T. Posina) e sul Lagazuoi (Vallone di Travenanzes-Boite).

Alla testata del R. Felizon (Boite) il nemico attaccò in forze un nostro posto avanzato su Punta del Forame, obbligandolo ad arretrare di un centinaio di metri.

Nella notte sul 13, dopo violento fuoco di artiglieria l'avversario tentò attacchi contro le nostre posizioni sullo Slatenik (Alto Isonzo) e tra Volzana e Cemponi (S. O. di Tolmino); fu ributtato con perdite.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Auronzo, senza farvi vittime nè danni. Alcuni idrovolanti, spintisi verso Ravenna, furono ricacciati dal fuoco delle nostre batterie e inseguiti da nostri velivoli.

Nella passata notte una squadriglia nemica bombardò S. Giorgio di Nogaro, Villa Vicentina e altre minori località del Basso Isonzo: un morto e qualche incendio.

Nel pomeriggio di ieri, in condizioni atmosferiche non favorevoli per forte vento, una poderosa squadriglia di 22 « Caproni », scortata da « Nieuport » da caccia, eseguì una incursione sull'arsenale del Lloyd e gli Hangars di idrovolanti presso Trieste.

Gli arditi aviatori lanciarono sui bersagli 172 bombe di grosso calibro, pari a 5 tonnellate di alto esplosivo, colpendo anche gli impianti ferroviari e navi in costruzione nei bacini. Furono osservati vasti incendi. Fatti segno al fuoco di artiglierie contro-aerei e ad assalti di idrovolanti nemici, i nostri velivoli ritornarono tutti ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 settembre 1916.

Tra la testata del T. Vanoi e Valle di Flemme i nostri attacchi tendenti ad ampliare il possesso della cresta a nord-est del Cauriol procedono felicemente non ostante l'asprezza del terreno e la tenace resistenza nemica.

Sul Lagazuoi (Vallone di Travenanzes-Boite) l'artiglieria nemica tenne ieri sotto violento fuoco le posizioni da noi recentemente occupate senza scuotere la salda resistenza dei nostri.

Sulla fronte Giulia intensa ed efficace azione delle nostre artiglierie e bombarde contro le linee nemiche ad est di Gorizia e sul Carso. Nel pomeriggio sotto pioggia torrenziale le nostre fanterie assalirono le posizioni dell'avversario ad oriente del Vallone conquistando varie linee di trinceramenti. Prendemmo al nemico 2117 prigionieri dei quali 71 ufficiali, alcune mitragliatrici e lanciabombe.

In brillante combattimento aereo sul golfo di Panzano un'ardita nostra squadriglia abbatté due idrovolanti nemici.

CADORNA.

Roma, 15 settembre 1916 (*Stefani*).

Riporto del Comando Supremo circa l'offensiva italiana sul basso Isonzo ed altri avvenimenti dai primi di agosto ai primi di settembre:

LA FASE DI PREPARAZIONE.

I preparativi per l'azione offensiva, che condusse il nostro esercito alla espugnazione della piazza di Gorizia e alla conquista del sistema difensivo del Carso, si debbono far risalire all'inverno del 1915-16. Sin da allora infatti vennero iniziate lungo la fronte dal M. Sabotino al mare, operazioni metodiche dirette a conquistare le posizioni più atte a servire quali punti di partenza per un attacco di viva forza; si diede opera ad aumentare nelle nostre grandi unità le dotazioni d'artiglieria e di mitragliatrici, nella quantità ritenuta sufficiente ad assicurare il successo; si creò di pianta una nuova specialità, quella delle batterie di bombarde, rivelatesi armi efficacissime per la distruzione delle difese passive; infine si studiò l'impiego più razionale ed efficace di tutti i mezzi disponibili, nell'intento di ottenere con matematica certezza, nel giorno dell'azione, la distruzione completa, sui tratti di fronte prescelti per le irruzioni, di ogni sorta di ostacoli materiali all'avanzata delle fanterie. Nel tempo stesso furono con ogni cura agguerrite le truppe, create nuove unità; accumulate ingenti riserve di munizioni, sia con lo svilupparne la produzione in paese, sia col curarne l'economia nella zona di guerra. Si provvide anche a completare e a rafforzare il nostro sistema difensivo sul basso Isonzo, facendo di esso, oltre che una potente base per l'offensiva, una insuperabile barriera ad eventuali attacchi dell'avversario.

All'inizio della primavera, delineatasi la possibilità di una offensiva nemica in Trentino, fu per un giuoco di natura di guerra scacciata una parte delle truppe e delle artiglierie, di nuova formazione, che erano state in precedenza destinate alla fronte dell'Isonzo. Scatenatasi poi, a metà maggio, l'offensiva stessa in tutta la sua violenza, fu ancora necessario spostare verso il Trentino una gran parte delle unità di riserva disponibili. Ma, pur così provvedendo, il Comando Supremo italiano con ordini e diret-

tive ai comandanti delle armate sull'Isonzo confermava ripetutamente il suo intento che si dovesse persistere nel dare sviluppo alle predisposizioni per l'offensiva su quella fronte. La conquista della piazza di Gorizia, non ostante i sopravvenuti turbamenti, era e restava ad ogni costo l'obiettivo principale delle nostre operazioni estive. E in coerenza a tale concetto, già nella prima metà di giugno, determinatosi l'arresto della invasione nemica in Trentino, il Comando Supremo faceva eseguire gli studi per potere a momento opportuno, con rapida manovra per le linee interne, ricondurre dalla fronte del Trentino a quella dell'Isonzo truppe ed artiglierie e tutti i mezzi necessari per un attacco a fondo.

La rapidità della manovra doveva ottenersi sfruttando nella misura maggiore possibile ferrovie ed autocarri, nello scopo di riuscire ad iniziare l'azione per sorpresa o, in ogni caso, prima che l'avversario avesse avuto tempo di parare il colpo, tenuto conto del maggior sviluppo delle sue linee di comunicazione, all'esterno dell'arco montuoso delle alpi Trentine, Carniche e Giulie. L'offensiva contro la testa di ponte di Gorizia doveva poi essere preceduta, di due giorni, da un attacco nel settore di Monfalcone, nel fine di richiamare verso quel tratto di fronte, sensibilissimo per il nemico, forze ed attenzioni di esso, completando così, con la sorpresa nel campo tattico, la sorpresa strategica da ottenersi con la fulminea celerità del movimento logistico.

LA FASE LOGISTICA.

I movimenti ferroviari, per la radunata delle truppe e dei materiali destinati alla offensiva sul basso Isonzo, furono compiuti in tre distinti periodi.

Nel primo, dal 29 giugno al 27 luglio, ebbero luogo movimenti preliminari consistenti nel trasporto di qualche unità di riserva, non più necessaria per l'azione in Trentino; dei complementi per le armate dell'Isonzo; di materiali vari, ecc. Caratteristica di tale periodo: la assoluta tranquillità di esecuzione dei movimenti, i quali non dovevano destare l'attenzione del nemico, rivelandogli le nostre intenzioni.

Nel secondo periodo, dal 27 luglio al 4 agosto, si svolse la manovra strategica vera e propria; che consistette nel

rapidissimo spostamento prima delle artiglierie e delle bombarde, poi delle grandi unità, e nel loro schieramento sulla fronte delle operazioni. Caratteristiche di tale periodo: la minutissima accuratezza della preparazione, la rapidità nella esecuzione, la segretezza dei movimenti ottenuta col fare conoscere a ciascun riparto la propria destinazione solo durante il viaggio e col partecipare agli organi incaricati del servizio ferroviario soltanto quei trasporti che direttamente e strettamente li interessassero.

Nel terzo periodo, dal 4 agosto in poi, si ebbero essenzialmente trasporti nel campo tattico; esso fu caratterizzato dalla repentinità nelle richieste di trasporti e dalla conseguente necessaria rapidità nella predisposizione ed esecuzione di essi.

Il complesso movimento ferroviario si svolse con la maggiore regolarità e precisione. Benché per talune delle linee, più intensamente sfruttate, la potenzialità massima prevista fosse superata di un terzo, non si ebbe a lamentare il menomo inconveniente. Vi contribuirono la attività e lo spirito di abnegazione degli enti tutti preposti alla direzione ed alla esecuzione del servizio ferroviario, cui è giusto pertanto tributare un meritato encomio.

Designato l'obiettivo strategico delle operazioni e stabilito il concetto e le modalità per il rapido e ordinato svolgimento della vasta manovra tra il Trentino e l'Isonzo, il Comando Supremo affidava a quello della terza armata l'arduo ma onorifico compito di dirigere l'attacco lungo tutto il tratto di fronte dal Sabotino al mare. E il comando della terza armata studiava a sua volta con ogni cura l'impiego per la manovra tattica e, in relazione ad essa, la migliore dislocazione e il più razionale impiego dei mezzi assegnatigli. Ciò rese poi possibile di rapidamente collocare le batterie di artiglierie e di bombarde, a mano a mano giungenti sull'Isonzo tra il 27 ed il 31 luglio, per modo che alla sera del 3 agosto esse erano già pronte ad aprire il fuoco.

LA CONQUISTA DELLA TESTA DI PONTE DI GORIZIA.

Nella giornata del 4 agosto aveva luogo la divisata azione diversiva nel settore di Monfalcone. Dopo intensa preparazione delle artiglierie, le nostre fanterie assalivano ed espu-

guavano le alture di quota 85 e di quota 121 ad est della Rocca, prendendovi 145 prigionieri, tra i quali 4 ufficiali. Ma l'avversario, maestro di ignobili insidie, aveva collocato nei trinceramenti abbandonati grande numero di bombe, che, nell'atto in cui le nostre truppe irrompevano vittoriose nelle linee conquistate, esplosero producendo i consueti gas affossianti. Indi a poco ingenti masse nemiche erano lanciate al contrattacco, che obbligò le nostre truppe, decimate e stordite dall'effetto dei gas, a ripiegare sulle trincee di partenza, trascinando seco i prigionieri presi.

La giornata del 5 passò in semplici azioni di artiglierie, dirette a saggiare la fronte del nemico, a frastornare l'attenzione, ad inquadrare il nostro tiro; mentre intanto l'avversario, ingannato dalla nostra manovra, inviava in fretta rinforzi di truppe e di artiglierie verso il settore di Montefalcone.

Il mattino del 6 agosto, fra le ore 7 e le 8, tutte le nostre artiglierie e le batterie di bombarde aprivano fuoco violento e ben aggiustato contro il tratto di fronte nemica dal Sabotino al San Michele. Nelle pause del formidabile bombardamento, arditi nuclei di fanteria si spingevano sin contro le linee nemiche a riconoscerne gli effetti del fuoco. Alle ore 16, accertato che la prima linea di difesa nemica era quasi ovunque completamente distrutta e le successive sconvolte, ondate di fanterie irruperono all'assalto. Stupendo invero lo spettacolo dei nostri intrepidi fantaccini, avanzanti con insuperabile slancio all'attacco di posizioni ritenute sino allora imprendibili; mentre le artiglierie con meravigliosa precisione ne secondavano gli sforzi, precedendoli con continue di fuoco sterminatore, o fulminavano le riserve ammassate sul tergo delle posizioni nemiche; e mentre le infaticabili truppe del genio riattavano i passaggi, completavano la distruzione delle difese accessorie, improvvisavano nuove comunicazioni.

All'ala sinistra della nostra fronte (45^a divisione), una colonna comandata dal colonnello di stato maggiore Badoglio e composta del 78^o fanteria (brigata Toscana), del 3^o battaglione del 58^o (brigata Abruzzi) e del 3^o battaglione del 115^o (brigata Treviso), rinforzata dalla 8^a e 15^a compagnia minatori e sostenuta dalla 21^a batteria di montagna e dalla 31^a e 32^a batteria di bombarde, muoveva all'assalto

del possente baluardo di Monte Sabotino, chiave della difesa di Gorizia. Fu tale qui l'impeto delle truppe che, superato d'un sol tratto le linee nemiche, in 40 minuti raggiunsero la quota 609, culmine del Sabotino, sorprendendone e facendo prigioniera quasi tutta la guarnigione. L'avanzata proseguì rapida verso l'Isonzo e a sera i nostri avevano già raggiunta la linea San Valentino-San Mauro, lungo le falde orientali del Monte Sabotino.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, la brigata Lambro, della 43^a divisione, (205^o e 206^o reggimento) assaliva a nord-est di Oslavia l'altura di quota 188, già in tanti sanguinosi combattimenti così fieramente contesa, e dopo dura e alterna vicenda di lotta riusciva ad espugnarla. Più a sud, la brigata Abruzzi, della 24^a divisione (57^o e 58^o fanteria), attaccava frontalmente le munitissime linee di Oslavia e merce ostinati sanguinosi assalti riusciva a superarle, giungendo a sera sino nei pressi di Peuma.

Sul Monte Podgora, la brigata Cuneo, della 11^a divisione (7^o e 8^o reggimento) sfondava di primo impeto le potenti difese nemiche, superava la cresta di quella altura e raggiungeva l'Isonzo all'altezza di Grafenberg. Ivi, accerchiata da preponderanti forze nemiche, impegnava con esse combattimento durato violentissimo per tutta la notte.

Infine, all'estremità meridionale delle alture, le truppe della 12^a divisione superavano il Monte Calvario e, nel piano, sfondavano l'intricata linea difensiva costruita dal nemico tra il margine meridionale del Podgora e l'Isonzo.

Lotta non meno cruenta ma altrettanto vittoriosa si svolgeva intanto sul margine settentrionale del Carso: ove le valorose fanterie della 22^a divisione (brigata Brescia 19^o e 20^o reggimento; brigata Ferrara, 47^o e 48^o reggimento; brigata Catanzaro, 141^o e 142^o reggimento) assalivano la munitissima linea di vetta del Monte San Michele, altro possente baluardo della difesa di Gorizia e di quella del Carso a un tempo, già in 15 mesi di guerra bagnato di tanto generoso sangue italiano, e dopo insistenti assalti riuscivano a conquistarla interamente.

E' qui giusto e doveroso dichiarare che il nemico oppose lungo tutta la fronte fiera, accanita resistenza e vendette a caro prezzo la vittoria. Pur sopraffatti i grossi delle sue truppe dal soverchiante impeto dei nostri, nuclei di ani-

mosi si difendevano disperatamente in caverne o su cocuzzoli isolati. Furono a mano a mano accerchiati dai nostri e costretti alla resa.

L'ESTREMO APPELLO DI BOROEVIC.

Più di 3000 prigionieri, una diecina di cannoni, numerose mitragliatrici e ricco bottino di materiali da guerra di ogni specie rappresentarono il trionfo di questa gloriosa memoranda giornata.

Il Comando austriaco, sorpreso dall'inopinato nostro attacco, ma non disperando ancora del successo, cercò ogni mezzo per correre a riparo. E mentre inviava in fretta rinforzi sulle posizioni che ancora resistevano e ammassava truppe e artiglierie per tentare con disperati contrattacchi di riprendere quelle perdute, emanava nella sera stessa del 6 il seguente ordine del giorno all'armata dell'Isonzo.

« Il nemico passa su quasi tutta la fronte a un attacco decisivo, cerca un successo finale. Io m'aspetto dalle mie truppe che gli sia preparata degna accoglienza e venga respinto *senza che ne rimanga un resto*. La situazione generale richiede oggi più che mai che tutte le nostre posizioni, difese tenacemente per oltre un anno, rimangano nelle nostre mani. Io nutro fiducia che il mio valore divenga ovunque realtà. *La vittoria deve essere nostra*.

Col. gen. Boroëvic ».

Assicurato con la conquista del Monte Sabotino e del M. S. Michele il possesso dei pilastri laterali della testa di ponte di Gorizia, restava a completare la espugnazione della imponente cortina costituita dalle alture immediatamente ad ovest della città. La battaglia vi si protrasse aspra, sanguinosa e incessante sino al pomeriggio dell'8. Il terreno rotto, intricato e ricco di appigli tattici, le molteplici e possenti linee di difesa erette dall'avversario, la vicinanza di Gorizia, centro cospicuo di risorse per il nemico, facilitavano ad esso la tenace difesa e gli consentivano violenti ritorni controffensivi. A palmo a palmo, a prezzo di generosi sacrifici, le nostre fanterie, con la mirabile incessante cooperazione delle artiglierie, conquistarono tutto l'aspro ed intricato terreno, espugnando ad una ad una le innumeri trincee, circondandone ed obbligando alla resa i

difensori, ributtandone oltre il fiume i violenti contrattacchi. Si distinsero nella lotta le brigate di fanteria Toscana (77° e 78° reggimento) e Trapani (143° e 144° reggimento) della 45ª divisione, che, manovrando sul tergo delle linee nemiche sul T. Peumica e sulla collina sovrastante al villaggio di Peuma, ne determinarono la caduta.

Altri non meno poderosi controattacchi nemici, preparati alla potenti bombardamenti, erano respinti dai valorosi difensori del M. Sabotino e del M. S. Michele.

Nel pomeriggio dell'8 agosto, per effetto della nostra vittoriosa azione, tutte le alture sulla destra dell'Isonzo costituenti la testa di ponte di Gorizia, e il M. S. Michele sulla sinistra del fiume erano in nostro saldo possesso. La linea dell'Isonzo a valle di Tolmino era a noi intieramente assicurata.

Sull'imbrunire, riparti delle brigate Casale e Pavia passarono a guado l'Isonzo, di cui il nemico aveva in parte danneggiati i ponti e si rafforzarono sull'altra riva. Una colonna di cavalleria e di bersaglieri ciclisti era tosto lanciata all'inseguimento. Con alacre opera riparti del genio sotto il tiro delle artiglierie avversarie gittavano i ponti e riattavano quelli danneggiati dal nemico.

Il mattino del 9 agosto le nostre truppe entravano in Gorizia, mentre una colonna di cavalleria e ciclisti percorreva la pianura intorno alla città, spazzandone le ultime resistenze nemiche. Il successivo 10, le nostre fanterie occupavano le pendici occidentali delle alture che avvolgono ad est la piana di Gorizia e, più a sud, la linea della Verbanizza, iniziandone il rafforzamento.

IL VALORE DEL SUCCESSO.

La conquista di Gorizia merita di essere annoverata tra le più belle imprese militari del nostro paese. In soli tre giorni la più importante delle piazze nemiche sulla fronte dell'Isonzo cadeva in nostro possesso per effetto di attacco di viva forza, uno dei più poderosi e violenti attacchi di piazze forti che la storia dell'attuale guerra europea sin oggi ricordi. È opportuno rilevare che alla piazza di Gorizia l'Austria aveva sin dal tempo di pace rivolte le maggiori cure e, specialmente durante il periodo della nostra neutralità, ne aveva accresciuto il valore, già grandissimo

per natura, con lavori difensivi che l'esperienza dei primi mesi della guerra europea aveva contribuito a rendere formidabili. Dichiarata da noi la guerra, il comando nemico aveva concentrato in Gorizia forze e mezzi imponenti e della difesa di essa aveva fatto uno dei capisaldi della propria condotta strategica.

Al buon successo delle operazioni contribuirono l'efficacia della manovra nel campo strategico ed in quello tattico, l'azione delle artiglierie, la condotta delle fanterie.

Il comando nemico, come attestarono i prigionieri, si cullava nella illusione che il fulmineo e poderoso sforzo da noi fatto per arrestare prima, per ricacciare poi l'invasione austriaca in Trentino avesse per lungo tempo esaurito ogni nostra capacità offensiva. Così la nostra manovra per linee interne tra la fronte tridentina e quella dell'Isonzo, condotta con rapidità, precisione e segretezza, poteva al mattino del 6 agosto permettere alla nostra offensiva di scatenarsi in tutta la sua terribile violenza contro un nemico moralmente affatto impreparato a riceverla. L'efficace attacco diversivo su Monfalcone completò la sorpresa.

L'azione delle nostre artiglierie e bombarde nella giornata del 6 agosto rappresenta un esempio veramente classico di concentramento di fuoco contro linee fortificate. Essa era stata lungamente e minuziosamente studiata e preparata: mercè l'esplorazione del terreno con velivoli o pattuglie o con osservazioni ottiche, le posizioni nemiche erano state perfettamente riconosciute ed inquadrare sulla carta; i bersagli accuratamente ripartiti in estensione e in profondità; le modalità del fuoco stabilite con scrupolosa precisione. Così al momento fissato un vero uragano di ferro e di fuoco si rovesciò inaspettatamente sulle posizioni nemiche, ne sconvolse le difese antistanti, ne abbatté i ricoveri, distrusse gli appostamenti e gli osservatori ed interruppe le comunicazioni.

Superbo fu lo slancio delle nostre fanterie. In tre giorni di lotta incessante, sotto il violento e concentrato fuoco nemico di artiglieria, di mitragliatrici, di fucileria e di bombarde, esse sfondarono le successive linee di resistenza nemiche, sgominarono alla baionetta i difensori, impeden-

dere i rannodamenti, e sostennero poi con incrollabile saldezza gli intensi bombardamenti e i furiosi controattacchi dell'avversario.

L'ESPUGNAZIONE DELLE LINEE DEL CARSO OLTRE IL VALLONE.

Già il giorno 6 di agosto, mentre sul margine settentrionale del Carso le nostre truppe conquistavano il Monte San Michele, all'ala opposta, nella zona di Monfalcone, i battaglioni di bersaglieri ciclisti 3°, 4° e 11° si impadronivano dell'altura di quota 85, resistendovi poi con grande valore ai violenti contrattacchi nemici. Nelle successive giornate sino al 9 l'avversario tentò sforzi disperati per riprendere la posizione di Monte San Michele; ma fu ogni volta energicamente respinto e perdette anche il villaggio di Boschini, fortemente organizzato a difesa, sulle pendici settentrionali del monte. Più a sud, i nostri espugnarono anche alcuni trinceramenti nei pressi di San Martino del Carso.

Il giorno 10, un vigoroso nostro assalto contro tutte le fortissime linee nemiche fra il Vippacco e Monte Cosich era coronato da pieno successo: l'avversario in rotta abbandonava tutta la zona ad occidente del Vallone, mantenendo soltanto forti retroguardie sulle alture del Debeli e di quota 121. I nostri occuparono Rubbia, S. Martino del Carso, il pianoro di Doberdò, Monte Cosich e raggiunsero la linea del Vallone sino al Crni hrib. L'indomani 11, passato il Vallone, con brillantissimo attacco conquistarono le pendici occidentali del Nad Logem (quota 212) e la sommità del Crni hrib. Il giorno 12 anche la cresta del Nad Logem, difesa dal nemico con vigore ed accanimento, era espugnata dalle valorose truppe della 23ª divisione (brigata granatieri di Sardegna; brigata Lombardia, 73° e 74° reggimento; brigata Catanzaro, 141° e 142° reggimento). Contemporaneamente i nostri si impadronivano di Oppacchia-sena e spingevano l'occupazione sino a un chilometro circa ad est di quella località. Infine, sul margine meridionale del Carso, conquistavano le alture di quota 121 e del Debeli.

Nelle successive giornate sino al 15 l'azione continuò vivacissima, con nuovi notevoli successi delle nostre truppe, che sfondarono altre poderose linee di trinceramenti ad est.

del Nad Logem e sulle pendici occidentali di Monte Pecinka.

Indi le operazioni anche qui, come nella zona di Gorizia, vennero assumendo carattere metodico, per la necessità di riordinare truppe e servizi, di sistemare a linea le posizioni o cupole, di sostituire innanzi le artiglierie, migliorare la rete delle comunicazioni. L'alacre opera fu turbata dalle frequenti intemperie che, pur rendendo penose le condizioni di vita nei campi, non valsero però a scemmare l'attività delle nostre truppe. E ne furono prova i frequenti piccoli attacchi, mercè i quali esse riuscirono a migliorare e completare la propria occupazione, tenendo in rispetto l'avversario.

L'INGENTE BOTTINO.

Se la conquista della testa di ponte e della città di Gorizia costituì un avvenimento militare e politico di primissimo ordine, di non minore importanza fu la espugnazione della zona carsica ad occidente della linea del V. Isonzo. Il pianoro del Carso Goriziano dominante la pianura del basso Isonzo sino a Cormons (Gorizia), da una parte, sino al mare, dall'altra, e già per natura una formidabile posizione, protetta innanzi dal profondo fosso dell'Isonzo, appoggiata alle ali ai potenti bastioni del San Michele a nord, del Cosich, Deteli e quota 121 a sud. La superficie dell'altipiano, ondulata, rotta da numerose buche e caverne, si presta egregiamente alla difesa e il comando austriaco l'aveva abilmente sfruttata, creandovi tutta una fitta e intricata rete di trinceramenti, profondamente incavati nella roccia, in gran parte blindati, muniti di molteplici e profondi ordini di reticolati e collegati da una vasta rete di camminamenti, che permetteva alle truppe della difesa rapidi e sicuri spostamenti in ogni senso. Si sarebbe detto che quel complesso e perfetto sistema difensivo fosse veramente insuperabile e tale gli Austriaci ormai lo ritenevano. Tanto più grave riuscì perciò ad essi lo scacco subito, tanto più profonda l'eco nel nostro paese ed all'estero, tanto maggiore il merito di coloro che seppero portare a compimento l'ardua impresa.

Nelle gloriose giornate del Carso rifulsero di nuova luce il valore, la tenacia e lo spirito di abnegazione delle in-

stancabili ed intrepide truppe della 3^a armata, agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta.

Nel complesso delle operazioni dal 4 al 15 agosto furono presi al nemico 18,758 prigionieri, dei quali 393 ufficiali, 30 cannoni, 68 lancia-bombe, 92 mitragliatrici, 12,235 fucili, 5 milioni di cartucce, 3000 colpi di artiglieria, 60,000 bombe ed un ricco bottino di materiali da guerra di ogni specie.

LE OPERAZIONI LUNGO LA RIMANENTE FRONTE.

Nel periodo di tempo considerato si ebbero in più tratti della rimanente fronte, dallo Stelvio al medio Isonzo, piccole operazioni, per iniziativa nostra o del nemico, aventi carattere diversivo o lo scopo di migliorare occupazioni locali ovvero dirette a preparare più vaste offensive. Di esse ebbero maggiore importanza quelle svoltesi nell'aspra ed elevata zona montuosa tra l'Avasio e il T. Vanoi-Cismon.

Il 21 di agosto, una nostra colonna avanzava in direzione di Cima Cace e conquistava l'importante altura di quota 2364 a sud della cima stessa. La notte sul 23, con violento attacco di sorpresa il nemico riusciva a riprendere la posizione; ma un nostro successivo contrattacco ne lo ricacciava definitivamente. Intanto, più a sud-ovest, reparti di alpini, dei battaglioni Feltre e M. Rosa, sostenuti da una batteria da montagna, iniziavano l'attacco della cresta montuosa alla testata del T. Vanoi (Cismon-Brenta). Superando le difficoltà dell'aspro terreno, le forti difese nemiche e l'avversità delle intemperie, che paralizzarono sovente l'azione delle artiglierie, essi riuscivano la sera del 24 agosto ad espugnare l'aspra cima del Cauriol, ergentesi tra ripide rocce a 2435 metri di altitudine.

Nei successivi giorni l'occupazione fu estesa lungo un tratto della cresta a nord-est del Cauriol. Tosto il nemico iniziava violento concentramento di fuoco di artiglieria contro le nostre posizioni e dopo averle per più giorni incessantemente battute, nella giornata del 3 di settembre lanciava due violenti attacchi. I valorosi alpini del battaglione Valle Brenta, arrestato ogni volta col fuoco l'impeto degli assalti, irrompevano infine dalle trincee alla baionetta e disperdevano l'avversario, infliggendogli gravissime perdite.

Di notevole importanza, per l'altitudine e per l'asprezza dei terreni nei quali si svolsero, furono anche le operazioni offensive da noi condotte nella zona delle Tofane. Ivi, tra il 22 e il 25 agosto, nostri riparti di fanteria e di alpini conquistarono forti posizioni sulle pendici della Tofana N. e nel vallone di Travenanzes, infliggendo gravi perdite al nemico e respingendone poi i successivi contrattacchi. Il 7 settembre fu occupata altra posizione nemica sulle pendici della Tofana N.

Alla testata del R. Felizon (Boire, altri felici nostri attacchi, nelle giornate del 13 e 21 agosto e del 3 settembre, ci resero quasi completamente padroni della montagna detta Punta del Forame, del massiccio del Crasallo. Furono respinti i consueti contrattacchi nemici.

Infine alla testata del T. Dagon, nell'alto Piave, i nostri ampliarono e consolidato il possesso di Cama Val lona.

L'attività offensiva nemica si esplicitò in questo periodo soprattutto con azioni di artiglieria, lungo quasi tutto il fronte, generalmente assai vive ma con carattere salace e senza obiettivi ben definiti né costanti. L'avversario condusse anche attacchi di fanteria, ma con forze di non grande entità, o a scopo diversivo, come durante le giornate di Gorizia e del Carso, o per riprendere posizioni da noi conquistate. Tali furono gli attacchi nella zona del Tonale, l'8, il 9 e il 16 agosto, sulle pendici di M. Sperrone (valle di Ledro), il 17 agosto; a nord-est di M. Majo (valle Posina), il 28 agosto; sul M. Cimone (valle Astico), il 4 e 9 agosto; nella zona di M. Zebio (altopiano di Asiago), il 6, 18, 22 e 26 agosto; contro le nostre posizioni alla testata della valletta Coarba (valle Siusi), il 30 agosto; sul Chivaron (valle Sugana), il 1° e 6 settembre; sul M. Sef (alto Cordevole), il 5 e 7 agosto; sul M. Neri, il 3 e 9 agosto; nella zona di Gholna (alto Isonzo), il 20 agosto. L'assoluta vigilanza e la solida resistenza dei nostri ci permisero di respingere tutti i tentativi.

Nel complesso di queste operazioni prendemmo a noi circa 483 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, 1 cannone, 1 mortaio, bombe, armi, munizioni e materiali vari da guerra.

BOMBARDAMENTI DI ABITATI — GUERRA AEREA.

Non mancarono in questo periodo i consueti bombardamenti di abitati da parte delle artiglierie nemiche. Furono particolarmente colpite Ala e altre località in valle Adige; Velo, Arsiero e Seghe in valle dell'Astico; Cortina d'Ampezzo nell'alto Boite; gli abitati delle alte valli But, Chiarzò e Dogna; Cormons, Valisella, Mossa Romans, Gradisca, Gorizia e altre minori località nella pianura dell'Isonzo. Si ebbero vittime nella popolazione e danni agli edifici. In Gorizia fu sfondato il tetto della chiesa di S. Giovanni e colpito più volte l'ospedale, ciò che obbligò a sgombrarlo.

Da parte nostra furono bersagliati gli obiettivi ferroviari di valle Drava, la linea ferroviaria dell'alto Fella, edifici militari in Tarvis, Raibl e Tolmino, la stazione di Tolmino.

Nè alla sola azione distruttiva delle artiglierie si limitarono gli attacchi nemici contro le inermi nostre popolazioni; chè frequentissimi furono anche in questo periodo i bombardamenti aerei su città. Furono particolarmente prese di mira Venezia e le borgate delle lagune di Marano e di Grado. Altri bombardamenti aerei si ebbero su Ala e Perù, in valle dell'Adige; Alleghe e Agordo, in valle Cordevole; Cortina d'Ampezzo, in valle Boite; Auronzo, sull'Ansie; Bassano, Schio, Montebelluna e altre città minori, nella pianura veneta.

I nostri aerei bombardarono quasi esclusivamente obiettivi ferroviari: la stazione di S. Cristoforo, in valle Brenta; quelle di Prebaccina, Dornberg e Reichenberg nella zona del Vippacco; il nodo ferroviario di Opicina, a nord di Trieste. Una squadriglia di aerei italiani e francesi nella notte del 15 agosto eseguì una incursione sulla zona del Canale e degli hangars di Trieste. Altre nostre squadriglie bombardarono paroli e occupamenti nemici in Moe e valle Avisio.

Queste azioni diedero luogo a numerosi e brillanti combattimenti aerei, nei quali furono abbattuti tre velivoli nemici. Noi perdemmo un aeroplano e un idrovolante; un nostro piccolo dirigibile fu incendiato nel suo hangar.

LE OPERAZIONI IN ALBANIA.

Il 2 agosto, il comando delle truppe italiane in Albania, d'accordo col comando delle forze navali, procedeva alla occupazione di Porto Palermo e della zona costiera della Kimara, allo scopo di provvedere alla sorveglianza della costa tra Aspri Ruga e Capo Kefali, donde frequenti segnalazioni venivano fatte ai sottomarini nemici.

Il 30 agosto, una nostra colonna delle tre armi procedeva alla occupazione di Tepeleni sulla Vojussa. L'operazione fu favorita da un'ardita incursione di nostri riparti di bersaglieri contro le posizioni austriache di M. Gradist e di M. Trubes, ad est di Valona. Furono espugnati i villaggi di Klos e di Hekal, prendendovi 72 prigionieri, dei quali una quarantina di regolari austriaci, e grandi quantità di munizioni.

Nuove felici incursioni furono ripetute il giorno 2 settembre contro le posizioni di Kuta, di Drizare e di M. Gradist, a est di Valona; il giorno 4, nella zona a nord di Valona, contro le posizioni di Samar e Frakuta. Furono inflitte gravi perdite al nemico e presi ancora una cinquantina di prigionieri.

Tali operazioni miravano non già ad occupazioni territoriali, ma a rendere indisturbato il possesso della regione da noi saldamente occupata sulla sinistra della Vojussa, sloggiando i riparti nemici che, annidati fra i villaggi e sulle alture della riva destra, con tiri di artiglieria o con altri mezzi recavano molestie alle nostre truppe. Lo scopo prefisso fu completamente raggiunto. Lo spazzamento del territorio di oltre Vojussa, metodicamente compiuto, si dimostrò inoltre assai efficace per tenere in soggezione quelle popolazioni.

Numerose e frequenti furono in questo scacchiere le incursioni aeree da ambo le parti. Le nostre ebbero per obiettivi: i ponti sulle retrovie nemiche e gli *hangars* dei velivoli austriaci in Durazzo; quelle nemiche furono dirette contro le nostre linee a difesa della bassa Vojussa e contro la rada di Valona.

ALTRI AVVENIMENTI.

Nel corso del mese di agosto, il Governo del Re decise di concorrere all'azione degli alleati nella penisola balcanica mediante l'invio di una unità di guerra in Salomiceo. Le operazioni di imbarco, traversata e sbarco delle nostre truppe procedettero con la massima regolarità.

Il 27 agosto il Governo medesimo dichiarava guerra alla Germania.

Comando Supremo, 16 settembre 1916.

In Valle Sugana, nuclei nemici tentarono ieri l'attacco delle nostre posizioni tra i torrenti Coalba e Maora; furono prontamente respinti.

In Valle Fiemme (Avisio), scalate le ripide rocce a nord-est del Cauriol, i valorosi alpini del battaglione « Monte Rosa » espugnarono una forte posizione in cresta a 2318 metri di altitudine. Il presidio nemico, composto di alpini tirolesi, restò in gran parte distrutto: un centinaio di superstiti furono fatti prigionieri.

Alla testata del R. Felizon (Boite) il nemico tentò un nuovo attacco contro le nostre posizioni di Punta del Forame, ma fu ricacciato con perdite.

Sulla fronte Giulia intensa azione delle artiglierie nella zona di Plava e ad est di Gorizia.

Sul Carso le nostre fanterie proseguirono gli attacchi contro le linee nemiche ad oriente del Vallone. All'ala sinistra espugnarono l'altura di S. Grado, fortemente presidiata dall'avversario. Più a sud con brillanti assalti alla balenetta, conquistarono estesi trinceramenti verso Loquizza e ad est di Oppacchiasella. Presero 1077 prigionieri, dei quali una ventina di ufficiali.

Nostre squadriglie di *Farman* e *Visina* bombardarono ieri gli impianti della ferrovia ridotta in Cominiano (Komen) con risultati visibilmente efficaci. I velivoli ritornarono incolumi.

CADONA.

Roma, 16 settembre 1916 (*Stefani*).

Un nuovo balzo innanzi è stato compiuto ieri dalle forze italiane che operano da oriente di Gorizia al mare.

Le azioni di artiglieria dei giorni passati si sono subitamente intensificate in un bombardamento assai vigoroso delle linee nemiche. Una densa foschia la per quasi tutta la mattina ostacolò il tiro, ma verso il mezzogiorno, essendosi subitamente rivelate sotto squarci di nebbia le posizioni dell'avversario, fu possibile ravvivare il fuoco delle artiglierie e delle bombarde, che tatterono con grande intensità i reticolati, le trincee e le linee di comunicazione degli Austriaci. Poiché le condizioni atmosferiche non favorivano la possibilità di efficaci osservazioni aeree, l'accertamento degli effetti del fuoco venne specialmente affidato alle animate pattuglie che negli intervalli del bombardamento si spinsero sotto le linee nemiche. Esse constatarono in parecchi casi l'esistenza di nuovi ordini di reticolati che il nemico aveva steso nascostamente e celeremente innanzi alle già fornite linee antistanti della sua massiccia linea dissimulando tra la vegetazione, cosicché le batterie di cannoni e bombarde ripresero a tempestare con i vecchi anche i nuovi ostacoli che avrebbero altrimenti arrestato l'impeto dell'assalto italiano.

Questo venne sferrato verso le ore 15 quando fu giudicata sufficiente la preparazione delle artiglierie. Esse avevano aperto ampi varchi nei reticolati, che vennero completati dall'opera arduissima dei soldati provvisti di tutti esplosivi. La pioggia era sopraggiunta a rendere più aspro il terreno della lotta; e fu così torrenziale in alcuni tratti della fronte da determinare straripamenti ed alluvioni. Essa non arrestò tuttavia lo slancio delle nostre fanterie che si gettarono contro le linee nemiche ad oriente del Vallone risalendo vittoriosamente le pendici sulle quali in posizioni dominanti gli Austriaci avevano da mesi preparata la loro nuova linea di resistenza.

L'attacco italiano ha ieri aperto degli squarci importanti in questa linea ed i 2200 prigionieri che sono sfilati nelle retrovie italiane completano l'efficace risultato della vittoriosa giornata.

Comando Supremo, 17 settembre 1916.

Nel combattimento del giorno 15 in Valle Sugana, tra i torrenti Coalba e Maora, infliggemmo al nemico perdite assai gravi; furono sinora sepolti più di 100 cadaveri di Austriaci.

Respinto sulla destra della Brenta, il nemico bombardò violentemente le nostre posizioni sulla sinistra, a est del T. Maso, indi lanciò contro di esse tre successivi attacchi infranti dalla nostra resistenza.

Nella zona del Cauriol (Valle Fiemme) gli alpini ampliarono e consolidarono il possesso della posizione conquistata il giorno 15, prendendo altri 32 prigionieri, 3 mitragliatrici, 2 lanciebombe, numerosi fucili e munizioni.

Nell'alto Degano (Tagliamento) eccezionale attività delle artiglierie avversarie. Nelle vicinanze del Passo di Volaisa caddero più di 2000 colpi di ogni calibro. Le nostre truppe sostennero saldamente la violenza del fuoco nemico.

Sulla fronte Giulia continuò ieri il duello delle artiglierie con particolare intensità nella Conca di Plezzo, ove le nostre fanterie eseguirono irruzioni contro le posizioni nemiche del Rombon, dello Javorcek e del Vrsic (M. Nero).

Sul Carso, respinti nella notte contrattacchi dell'avversario, le instancabili nostre truppe ripresero ieri, con rinnovata energia, l'attacco delle poderose linee nemiche. Dopo un combattimento di estrema violenza da ambo le parti, le nostre fanterie assalirono ed espugnarono altri forti ed estesì trinceramenti nemici, prendendo circa 800 prigionieri, dei quali una ventina di ufficiali.

Nella passata notte, una squadriglia nemica lanciò 12 bombe su Mestre: nessuna vittima e qualche danno.

In combattimento aereo sopra la conca di Caporetto venne abbattuto un velivolo nemico: uno degli aviatori fu ucciso, l'altro, ferito, fu fatto prigioniero.

CADORNA.

Roma, 17 settembre 1916 (*Stefani*).

I progressi delle nostre truppe sul Carso, ad oriente del Vallone, continuarono vigorosamente nella giornata del 15 e furono specialmente rilevanti al centro e all'ala sinistra,

dove ci impadronimmo dell'altura di S. Grado di Merna, perno settentrionale della linea nemica sull'altipiano e punto di connessione con le difese ad est di Gorizia.

Mentre sulla fronte Giulia registravamo così un'altra vittoriosa giornata, una brillante azione di guerra di montagna si svolgeva a più che 2000 metri nella zona montuosa tra la testata del Vanoi (Cismon-Brenta) e Valle di Fiemme (Avisio). La manovra che aveva ivi condotto i nostri alpini alla conquista della cima Cauriol il 28 di agosto e la minaccia che la nostra avanzata in quella zona rappresenta per la sicurezza delle linee di comunicazione del nemico aveva già da qualche tempo obbligato il Comando austriaco a concentrare in quel settore importanti forze di truppe da montagna, in gran parte tirolesi. Così la difesa, che da principio era stata colà sostenuta da deboli nuclei, venne poi richiedendo al nemico sempre più numerosi effettivi.

Il versante meridionale delle Alpi di Fiemme, sul quale operano le nostre truppe, è difficilissimo e boscoso fino all'altezza di 1600 a 1800 metri. Indi ad uno spalto erboso segue la roccia a picco: in essa si aprono canaloni a fortissima pendenza, che sarebbero stati considerati impraticabili prima di questa guerra. È invece per codeste lacerazioni della montagna che si inerpicano i nostri bravi alpini piantando successivamente sempre più in alto nella roccia i ferri che servono da gradini per la scalata alle vette.

E così appunto è andato all'attacco il battaglione Monte Rosa; che, inerpicatosi con sforzi indicibili per le pareti verticali a nord-est del Cauriol, riusciva a portarsi fino ad una distanza da 70 a 100 metri dai trinceramenti nemici. Di là si gettava sulla posizione nemica alla baionetta; tre volte obbligato a ripiegare dal violento fuoco dell'avversario ritornava con costanza e rinnovato impeto all'assalto, riuscendo infine ad espugnare la contesa posizione.

Il valore che il Comando austriaco attribuiva al possesso del tratto di cresta perduto è dimostrato, oltre che dalle elaborate difese, anche dal numero dei difensori: ciò però non fece che rendere più grandi le perdite dell'avversario.

Comando Supremo, 18 settembre 1916.

Azioni diversive esplicitanti soprattutto con intensi e prolungati bombardamenti furono tentate dall'avversario in più tratti della fronte: su M. Seluggio (V. Posina) la sera del 16, sul Mrzli e Vodil (M. Nero), tra S. Daniele e Volzana (ovest Tolmino), nel settore di Plava (Medio Isonzo) e contro la città di Gorizia nella giornata di ieri. La nostra artiglieria reagì ovunque con efficacia e colpì anche la stazione di Toblacco, disperdendovi truppe, e la linea ferroviaria dell'alto Fella.

Sul Carso l'avversario lanciò ieri contro le nuove posizioni da noi raggiunte insistenti attacchi, preceduti e sostenuti da bombardamenti di estrema violenza. Fu ogni volta ributtato con gravissime perdite e lasciò nelle nostre mani circa 300 prigionieri.

Sono segnalate incursioni aeree nemiche sull'altipiano di Asiago, su Caoria (Vanoi-Cismon), nelle valli Boie e Cordevole. Una squadriglia rinnovò nella passata notte il bombardamento di Mestre. In nessun punto si ebbero né vittime né danni.

Due nostri velivoli lanciarono bombe su Mattarello e costrinsero un idrovolante avversario ad atterrare verso Trento. Altra squadriglia di 12 « Caproni », scortata da « Nieuport », bombardò le stazioni ferroviarie di Dottegliano e Scoppo sul Carso. Furono colpiti gli impianti ferroviari e i vicini magazzini, treni fermi nelle stazioni e il serbatoio dell'acqua.

Stuggendo ai tiri di numerose batterie contro-aerei e scacciando aeroplani e idrovolanti nemici, levatisi in caccia, i nostri velivoli ritornarono tutti ai propri campi.

CADORNA.

Roma, 18 settembre 1916 (Stefani).

Il bollettino di guerra del 18 settembre ha annunciato che sul Carso prosegue sicura e costante l'avanzata delle truppe italiane, le quali, in tre giorni di combattimento, dal 14 al 16, hanno già conquistato importanti posizioni fra il Vipacco e il mare e presi circa 4000 prigionieri, di cui più che cento ufficiali. Il nemico sente la formidabile

pressione che le nostre divisioni esercitano contro le sue linee in questo settore. Mentre vi porta in fretta rinforzi di truppe e soprattutto di artiglierie, cercando, con bombardamenti di violenza mai raggiunta finora, di arrestare l'incalzante impeto dei nostri, tenta anche azioni diverse in altri scacchieri, nella vana speranza di distrarre forze ed attenzione in direzioni per esso meno sensibili. Di tale natura è stato l'attacco che con forze notevoli l'avversario lanciava contro le pendici orientali del Civaron, le nostre posizioni fra le valli Coalba e Maora e contro quelle ad oriente del torrente Maso, in Valle Sugana. L'azione che ivi si svolse nel pomeriggio del giorno 15 appare più complessa di quanto le prime notizie facessero credere.

Essa si iniziò con un assalto diretto contro le pendici orientali del Civaron, contro le nostre linee sulla destra della Brenta, probabilmente allo scopo di attirare da quella parte le nostre riserve. Appena il combattimento finì sul Civaron e tra le valli Coalba e Maora, col completo insuccesso dell'avversario, che subì numerose perdite, la lotta si riaccese contro le nostre posizioni fra Spera e Samone, a nord del Brenta. Dapprima piccole pattuglie avanzarono verso le nostre posizioni, come per tastarne la resistenza. Indi seguì una intensa preparazione da parte delle artiglierie nemiche. Dopo un violento bombardamento, durato circa un'ora e mezzo, alle 19 l'avversario lanciava il primo dei suoi attacchi. Respinto con gravi perdite, tornava con risolutezza e con maggiori forze all'assalto concentrando i suoi sforzi specialmente contro Spera. Ricacciato una seconda volta, dopo una pausa di quasi due ore, ritentava l'avanzata col favore delle tenebre, ma fu ancora una volta sanguinosamente respinto e dovette infine rinunciare ad ogni ulteriore sforzo.

Roma, 18 settembre 1916 (Stefani).

I bollettini di guerra dei giorni 17 e 18 settembre hanno fatto insistente accenno alle poderose linee nemiche attaccate dalle nostre truppe sul Carso ed ai forti ed estesi trinceramenti che le nostre fanterie sono riuscite ad espugnare, nonostante la estrema violenza dei concentramenti

di fuoco delle artiglierie nemiche contro le nostre colonne di attacco. Sarebbe infatti errore il credere che l'avversario attendesse il nostro attacco in posizioni improvvisate. La nuova linea era stata invece preparata da mesi e vigorosamente riattivata e approfondita appena si sferrò la offensiva italiana che conquistò Gorizia.

Scavata in gran parte nella roccia alla profondità di un metro e ottanta centimetri, e protetta da bassissimi parapetri di sacchi di terra e blindata con sottili metalli — poichè l'esperienza ha insegnato agli Austriaci di non usare pietraie nella costruzione del parapetto e di evitare di offrire anche il minimo bersaglio alle infallibili nostre artiglierie e bombarde — caverne e profonde tane — le volpe proteggono i difensori durante la tempesta del nostro fuoco i cui effetti sono così in parte annullati, richiedendo nuovi sforzi di artiglierie e di fanterie.

Il terreno ondulato, butterato da forre e doline, qua e là ricoperto da fitte boscaglie, si presta egregiamente alla difesa ostinata ad oltranza, alle insidie delle mitragliatrici, agli appostamenti delle artiglierie. Ovunque i consueti reticolati in filo di ferro, abilmente dissimulati in modo da sfuggire all'osservazione lontana e per conseguenza agli effetti distruttori delle artiglierie e bombarde.

Tanto più significativi sono dunque i successi ottenuti dalle nostre truppe nei loro impetuososi e rinnovati assalti; così come ammirevole è la loro resistenza su posizioni appena conquistate e prive di appoggio agli insistenti controattacchi che l'avversario lancia nella vana speranza di riprendere il terreno perduto.

Comando Supremo, 19 settembre 1916.

Nella giornata di ieri azioni prevalentemente di artiglierie.

Quella nemica fu più attiva contro le nostre posizioni di Zugna, in Valle Lagarina, e ad est del T. Maso, in Valle Sugana. Fu constatato l'intenso uso da parte dell'avversario di granate producenti gas asfissianti, di cui potemmo neutralizzare gli effetti.

Le nostre artiglierie bombardarono le posizioni nemiche a nord-est del Carriol (Valle di Fiemme), nel Vallone di

Travenanzes (Boite), e colpirono più volte la linea ferrata di Valle Drava.

Piccole azioni di fanteria sulle pendici di M. Zebio (altopiano di Asiago), dove respingemmo un tentativo di attacco, e nel Vallone di Travenanzes, dove un nostro nucleo occupò un ricovero nemico prendendovi un lanciabombe, armi e munizioni.

Sul Carso, nella notte sul 18, respingemmo un violento attacco nemico contro le posizioni da noi conquistate sull'altura di quota 144 a nord-est di Monfalcone.

Nella giornata le truppe attesero a rafforzare e ampliare le linee raggiunte. Lungo tutta la fronte dal Vipacco al mare continuò vivo il duello delle artiglierie.

Un velivolo nemico lanciò bombe in Valle Vanci (T. Cison-Brenta), in prossimità di un ospedale della Croce Rossa, visibilmente munito dei segni di neutralità. Non si deplorano vittime.

CADORNA.

Roma, 19 settembre 1916 (*Stefani*).

I recenti bollettini di guerra, nel riferire intorno all'azione offensiva svolta dalle nostre truppe sul Carso, hanno ripetutamente affermato che furono da noi espugnati numerosi ed estesi trinceramenti e conquistate forti pos. z. e n. nemiche, ma solo di rado hanno fissato l'entità dei progressi compiuti mediante i nomi delle località occupate.

Questa circostanza, contrariamente a quanto risulta dal cospicuo numero dei prigionieri da noi presi, più di 4000 in soli tre giorni, potrebbe far credere ad una scarsità di nostri successi specialmente se si paragonano i nostri bollettini con quelli dei valorosi eserciti alleati che conducono in Francia una guerra di espugnazione di linee difensive come quella cui noi siamo obbligati sul Carso. Ma occorre considerare che il terreno nel quale vittoriosamente combattono Inglesi e Francesi è quello delle Fiandre, regione piana per eccellenza, percorsa da fitta rete stradale, seminata di villaggi e di fattorie, irrigata da corsi d'acqua e che fornisce quasi ad ogni passo ottimi punti di riferimento per la narrazione degli attacchi e per segnare in modo evidente i progressi delle avanzate.

L'altopiano carsico, sul quale hanno recentemente combattuto le valorose truppe della terza armata, è invece noto come un vasto pianoro sassoso, perfettamente arido, rotto da buche e caverne, qua e là ricoperto da fitte boscaglie tutte senza nome; poverissima vi è la rete stradale; scarsi e assai lontani tra di loro gli abitati. Le frequenti ondulazioni del terreno, mentre sono sufficienti a dare al pianoro un aspetto assai intricato e insidioso, sfuggono per la modesta elevazione alla rappresentazione grafica sulla carta al 100,000, la sola di dominio pubblico e alla quale perciò è necessario riferire i nostri bollettini. Ne consegue che neanche i dislivelli, che pur costituiscono la caratteristica principale del terreno della nostra azione, forniscono appigli sufficienti per fissare sulla carta, in modo chiaro e preciso, l'entità dei progressi compiuti nella dura e faticosa avanzata delle nostre truppe.

Tuttavia dai bollettini già risulta che noi espugnammo sul margine settentrionale del Carso l'altura di San Grado di Merna, importante punto di connessione fra le difese nemiche sull'altopiano e quello sulla zona collinosa ad est di Gorizia. Più a sud, dalle pendici orientali del Nad Logem, i nostri mossero all'attacco dell'aspra e boscosa balza del Veliki Hribach (quota 343), riuscendo dopo sforzi memorabili a raggiungere la strada che da San Grado va a Loquizza.

Il progresso dell'avanzata, all'incirca un chilometro e mezzo, non apparisce lieve quando si osservi che essa si svolse su quella importante linea di alture di sempre crescente elevazione che domina da nord tutto l'altopiano carsico e ne costituisce la vera chiave di possesso. L'avversario vi aveva moltiplicato gli ostacoli e le difese: tre poderose linee di trinceramenti protette da profonde barriere di reticolati antistavano alla vetta del Veliki Hribach. Di esse due furono nettamente sfondate e completamente superate dai nostri, che nell'impeto degli assalti riuscirono anche ad oltrepassare in più punti la terza linea e toccare la contesa vetta; ma dopo alterna vicenda di asprissima lotta dovevano poi alquanto ripiegare, soprattutto per sottrarsi agli intensi concentramenti di fuoco delle artiglierie nemiche.

Ad ovest di Loquizza le nostre fanterie espugnarono le numerose e forti trincee esistenti fra il Vallone e il paese

e raggiunsero il margine delle prime case di questo villaggio, che il nemico ha trasformato in una vera piccola fortezza.

Ad est di Oppacchiasella l'avversario aveva organizzato una delle consuete linee multiple di trinceramenti a sbarramento della strada di Castagnovizza. Di reticolato in reticolato, di trincea in trincea, respingendo continui contrattacchi, resistendo a bombardamenti di violenza moderata, i nostri raggiunsero un importante punto a meno di 500 metri dal quadrivio di quota 202 e vi si affermarono saldamente.

Più a sud, tra Nova Vas e l'estremità orientale del Lago di Doberdò, il terreno si eleva in due alture, entrambe segnate con la quota 208 sulle carte di maggiore scala: collegate da una cortina collinosa esse formano un potente bastione che domina per lungo tratto il terreno a occidente del Vallone.

L'avversario vi aveva moltiplicato le difese proteggendole con i consueti, profondi ordini di reticolati. Con insistenti attacchi le nostre fanterie superarono le innumerevoli trincee antistanti al bastione ed espugnarono l'altura 208 meridionale e parte della cortina a settentrione di essa. Infine all'estremità meridionale della linea di difesa nemica i nostri assalirono l'importante altura di quota 144 a nord-est di Monfalcone. L'avversario vi resistette con accanimento pari all'importanza della posizione, che costituiva per esso un potente appoggio d'ala ed un osservatorio a noi assai molesto sulla linea di comunicazione del Vallone. Dopo tre giorni di ostinata ed incessante lotta, le pendici settentrionali ed occidentali e la cresta dell'altura di quota 144 cadevano anch'esse in nostro saldo possesso.

Comando Supremo, 20 settembre 1916.

Azioni diversive nella notte sul 19, e nella giornata di ieri furono tentate dall'avversario nei pressi di Casera Zebio (Altopiano di Asiago), sul Col San Giovanni (Testata Vanoi), lungo le pendici settentrionali del Colbricon (Valle Travnigolo) e sul Costone del Vrsic (M. Nero). Il nemico che in qualche punto era riuscito a penetrare nelle nostre trincee fu poi dai nostri immediati controattacchi nettamente ricacciato ovunque.

In Valle Brenta nostre piccole operazioni offensive, dirette ad assicurarci il possesso della riva sinistra del T. Maso, portarono alla conquista dell'altura di quota 694 a nord di Chisi. L'avversario subì sensibili perdite e lasciò nelle nostre mani una trentina di prigionieri, dei quali tre ufficiali.

Sul Carso intensa attività da ambo le parti in lavori difensivi, disturbata dalle intemperie.

Lungo tutta la fronte azioni saltuarie delle artiglierie e piccoli attacchi e controattacchi, nei quali prendemmo una cinquantina di prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 settembre 1916.

Sul Garda, nostri battelli armati furono fatti segno al tiro delle artiglierie nemiche, senza alcun nostro danno.

Nell'aspra zona montuosa tra il Vanoi-Cismon e l'Astico continuano con tenacia le nostre operazioni offensive, pur contrastate da abbondanti nevicate.

Nel pomeriggio del giorno 19 respingemmo un tentativo di attacco nemico sulle pendici settentrionali del Colbricon.

Lungo la fronte Giulia la pioggia diretta e incessante limitò ieri l'azione delle artiglierie.

Nella zona collinosa ad est di Gorizia, con improvviso sbalzo un nostro riparto occupò una nuova posizione nei pressi di S. Caterina.

Sul Carso, nuclei nemici che tentavano di sorprendere le nostre posizioni di quota 208 a sud di Villanova (Nova Vas) furono prontamente ricacciati con perdite.

CADORNA.

Roma, 22 settembre 1916 (Stefani).

Accurate indagini fatte presso i numerosi prigionieri da noi presi al nemico durante le ultime vittoriose azioni sul Carso, consentono di stabilire con precisione alcuni importanti effetti che, sulla situazione generale del nemico, esercita la presente tenace nostra offensiva.

Anzitutto la cattura di ufficiali e soldati appartenenti a battaglioni e divisioni che non avevano ancora combattuto sull'altopiano Carsico dimostra come, per fronteggiare la

crescente pressione italiana, il Comando austriaco abbia radunato sulla fronte Giulia forze rilevanti, ritirate non soltanto da altri settori della fronte italiana, ma anche da altri teatri di guerra.

Così è stata accertata la presenza di unità nuove provenienti dalla Galizia e di battaglioni di brigata di montagna che, già richiamati dalla zona di Valle Aurada in seguito alla grandiosa offensiva russa, furono poi nuovamente inviati sulla nostra fronte.

La maggior parte di tali nuove unità sino a una settimana addietro si trovavano di riserva dietro la fronte austriaca da Gorizia al mare, ma durante i combattimenti degli ultimi giorni comparvero in linea e furono duramente provate.

Altre forze austriache, calcolate da due a tre divisioni che, dopo il compimento degli importanti lavori difensivi del nemico nel Trentino, erano destinate (secondo la concordata affermazione di prigionieri) a recarsi in scacchieri lontani, furono invece trattenuate sulla fronte italiana. Alcune vennero inviate a contrastare la nostra minacciosa avanzata nella zona tra Avisio e Vanoi-Cismon, come ad esempio la 13ª brigata da montagna; altre furono destinate a rafforzare l'armata dell'Isonzo, come la 20ª divisione « honved ».

Per trattenerne quest'ultima a combattere sul Carso, il comando austriaco non esitò ad opporsi alle insistenti richieste del governo ungherese. Dopo i tumulti al Parlamento di Budapest pareva che tutte le truppe dell'esercito ungherese dovessero essere richiamate a difendere i confini della Transilvania. Ma, sebbene la 20ª divisione « honved » avesse ottenuto formale promessa di un ritorno in patria, l'impegno non fu mantenuto in conseguenza della nostra minaccia sulla fronte Giulia.

Così per effetto dell'intensa azione italiana venne eliminata la possibilità di rincalzo di nuove e vigorose truppe ungheresi a quelle che vanamente cercano di opporsi alla vittoriosa avanzata dei nostri Alleati rumeni in Transilvania.

È noto poi come nella offensiva generale condotta dagli Alleati sulla fronte unica non tanto valga la conquista territoriale quanto la concentrica pressione esercitata sul

il nemico; la quale è tanto più efficace quanto maggiore è il logorio delle forze che gli è inflitto.

Le perdite enormi sofferte dagli Austro-Ungheresi nelle recenti battaglie sul Carso, non sono soltanto affermate dalla unanime confessione di ufficiali e soldati presi prigionieri e dimostrate dal numero dei morti rinvenuti nelle posizioni conquistate, ma sono confermate dalla circostanza che il comando austriaco dovette gettare frettolosamente nella mischia dopo i primi giorni dell'azione, anche i battaglioni di marcia che si stavano istruendo nelle retrovie.

Comando Supremo, 22 settembre 1916.

In tutto il teatro delle operazioni le persistenti intemperie ostacolarono ieri l'attività delle nostre truppe. Tuttavia sono segnalati sensibili progressi della nostra tenace avanzata alla testata del T. Vano (Cismon) e verso la vetta del Sief (Alto Cordevole).

Sulla fronte Giulia azioni limitate delle artiglierie. Quella nemica tirò su Gorizia, senza nostro danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 settembre 1916.

Lungo tutta la fronte, attività intermittente delle artiglierie, più intensa in Valle dell'Astico.

Sul Carso la notte sul 23 il nemico assalì con rilevanti forze l'altura di quota 208, a sud di Villanova, caposaldo della linea nemica da noi recentemente espugnata. Piccoli nuclei riuscirono ad irrompere in alcune nostre trincee, tosto sloggiati da un nostro vigoroso controattacco. All'alba il nemico rinnovava gli sforzi contro la stessa posizione e lanciava contemporaneamente un attacco contro l'altura di quota 144, a nord-est di Monfalcone. Fu ovunque nettamente respinto.

La violenza delle azioni, che costarono gravi perdite al nemico, attesta dell'importanza che esso annette al possesso delle due alture, dai nostri saldamente tenute.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Montecchio Maggiore (Vicenza) e nella zona di Misurina (Alto Anseli).

Né vittime né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 settembre 1916.

Sulla fronte Tridentina l'avversario insiste in tentativi di diversione.

In Valle di Ledro il giorno 22 respingemmo un nucleo nemico a nord-est di Lenzano.

In Valle dell'Astico all'alba del 23, durante un intenso bombardamento sul Monte Cimone, lo scoppio di due poderose mine nemiche obbligò i nostri a ripiegare d'un centinaio di metri dalla vetta del monte. La posizione abbandonata è tenuta sotto il fuoco d'interdizione delle nostre artiglierie.

In Valle Sugana la sera del 22 l'avversario rinnovò l'attacco sul Civaron, ma fu prontamente respinto.

Nell'Alto Cordevole, con ardita operazione di sorpresa, un nostro riparto conquistò una posizione avanzata verso la cima di Monte Sief, fuggandone i difensori.

Lungo la rimanente fronte azioni delle artiglierie.

In risposta a tiri nemici su Cortina d'Ampezzo e nella Zona di Misurina, bombardammo la stazione di Sillian e la ferrovia di Valle Drava.

Sul Carso, nella passata notte, l'avversario lanciò contro i capisaldi di quota 208 e quota 144 nuovi violenti attacchi, completamente falliti per l'assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri.

CADORNA.

Roma, 24 settembre 1916 (Stefani).

In una guerra di espugnazione di linee difensive, nella quale le artiglierie, le bombarde e ogni altro mezzo meccanico di distruzione trovano il più largo impiego, è importante logorare non soltanto le truppe del nemico, ma anche il suo materiale bellico, obbligandolo ad uno sforzo intenso, a un consumo di bocche da fuoco e di munizioni che sia superiore al massimo di produzione di cui è capace l'industria dell'avversario. Sebbene l'azione concertata degli alleati sul fronte unico sia relativamente recente, i successi che hanno ottenuto contro l'armamento del nemico sono già rilevanti. Ciò è dimostrato dal grido di allarme, che sino da un mese addietro gettava il generale

Falkenhayn nell'ordine del giorno recentemente sequestrato dalle truppe inglesi sulla Somme, confessante che « negli ultimi mesi il consumo delle artiglierie è stato considerevolmente superiore alla produzione » e che « le riserve di munizioni diminuiscono in modo inquietante ».

L'offensiva italiana ha efficacemente contribuito anche a questo risultato, assorbendo sulla fronte Giulia una gigantesca quantità di materiali di artiglieria del nemico, che furono sottoposti ad un intenso logorio.

La vittoriosa offensiva russa aveva avuto l'effetto di richiamare in Galizia una parte delle bocche da fuoco di grosso e medio calibro e delle colossali riserve di munizioni che l'Austria aveva in precedenza concentrato nel Trentino all'epoca della sua infelice « strafexpedition ». Le recenti offensive italiane, prima contro Gorizia ed il margine orientale del Carso poi contro la linea all'orientale del Vallone hanno fatto affluire sulla nostra fronte nuove artiglierie nemiche di cui il numero è continuamente venuto crescendo durante il settembre.

Comando Supremo, 25 settembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, maggiore attività delle artiglierie nemiche, energicamente controbattute dalle nostre; qualche colpo cadde su Ala (Valle Lagarina), senza farvi danno.

La nostra offensiva nella zona fra Avisio e Vanoi-Cismon segna un nuovo brillante successo.

Nel pomeriggio del 23 i nostri alpini espugnarono la vetta del Gardinal, argentesi a 2456 metri a nord-est del Cauriol. L'avversario oppose tenace resistenza e lasciò numerosi cadaveri sul terreno e alcuni prigionieri nelle nostre mani. Il successivo intenso bombardamento dei grossi cannoni nemici non impedì ai nostri di rafforzare saldamente la posizione.

Continuano i tiri delle opposte artiglierie su Cortina di Ampezzo e Misurina, da parte del nemico, sulle stazioni di Toblaco e di Sillian da parte nostra.

Nella passata notte un nostro dirigibile, sfuggendo con abile manovra alla ricerca dei proiettori nemici, giungeva di sorpresa sulle stazioni di Dottoglianico e Scoppo sul Carso, bombardandone con grande efficacia i vasti impianti ferroviari. L'aeronave ritornava incolume nelle linee.

CADORNA.

Roma, 25 settembre 1916 (*Stefani*).

Sul Monte Cimone, in Valle Astico, il nemico ha voluto rispondere a quegli altri lavori di mina che consentono a noi l'occupazione del Col di Lana, in Valle Cordevole, e del Castelletto, nella zona delle Tofane. Ma, mentre queste posizioni caddero in nostro completo possesso, sul Monte Cimone al nemico è riuscito solo di fare arretrare di poco più che cento metri la nostra linea.

Il lavoro di mina era stato all'avversario facilitato dalla protezione del fitto manto boscoso che copre le pendici settentrionali del Cimone, a nord della vetta. Le mine erano destinate a far saltare le nostre posizioni e a seppellirne la guarnigione. Nel fatto però le esplosioni sconvolsero tutto il terreno comprendente le nostre linee e quelle avversarie, sebbene gli effetti siano stati risentiti soprattutto dalle nostre trincee, che crollarono in gran parte.

Sotto l'intenso fuoco dell'artiglieria dell'avversario, che accompagnò l'esplosione, non fu possibile alle nostre truppe di rimanere scoperte e ciò consigliò il loro ripiegamento su un cocuzzolo, un centinaio di metri a sud della vetta principale.

Il pronto bombardamento iniziato dalle nostre batterie sulla posizione da noi sgombrata, ha precluso al nemico di ottenere qualsiasi ulteriore vantaggio. In linea d'aria la sua avanzata si limita perciò a poche decine di metri e anche la discesa alla quota inferiore, che la rovina delle trincee ha imposto alle nostre truppe, non raggiunge i 75 metri.

L'episodio non ha dunque altra importanza oltre quella di aver dato al nemico il possesso di qualche trincea distrutta. Ma la nostra linea, oggi come ieri l'altro, rimane ugualmente salda. E non sono questi richiami diversivi che il nemico tenta nella regione tridentina, ora in valle Posina, come prima in Valle Sugana, che possono distrarci dal nostro compito offensivo là ove noi intendiamo di svolgerlo.

Comando Supremo, 26 settembre 1916.

In Valle Astico, l'efficace tiro di interdizione delle nostre artiglierie sulla vetta del Cimone mandò a vuoto ogni tentativo nemico per occupare stabilmente la posizione e rafforzarla.

Alla testata del Vanoi, l'artiglieria avversaria continuò ieri l'intenso bombardamento delle nostre posizioni a nord-est del Cauriol, senza riuscire a scuoterne la salda resistenza.

Nell'Alto Cordevole, contrattacchi nemici di crescente violenza, contro la posizione conquistata il giorno 23 verso la Cima di Monte Sief, furono tutti valorosamente ributtati dai nostri con gravi perdite per l'avversario.

Lungo la rimanente fronte, azioni varie delle artiglierie. La nostra provocò esplosioni e incendi in Pescoste (Valle Corvara-Cader), quella nemica lanciò qualche granata sui sobborghi di Gorizia.

Velivoli nemici fecero cadere bombe su Grigno e Cismon (Valle Brenta): un morto e qualche ferito.

CADORNA.

Roma, 26 settembre 1916 (*Stefani*).

La conquista della cima Gardinal a nord-est del Cauriol, annunciata dal bollettino di ieri, è un altro passo di quella metodica, ma risoluta, avanzata, che le nostre truppe vanno compiendo lungo l'aspra e altissima cresta rocciosa fra le valli dell'Avisio-Travignolo e del Vanoi-Cismon.

Dalla seconda metà di luglio ad oggi le nostre truppe hanno espugnato una serie di importanti posizioni in questa formidabile barriera, come i passi di Rolle e di Colbricon, il monte Cauriol e altre posizioni che consentono l'approccio a importanti vette, come quella del Gardinal presa nel pomeriggio del 23.

Il valore che riveste questa graduale occupazione del baluardo roccioso sta in ciò: che esso domina la strada delle Dolomiti che l'Austria costruì per unire con arroccamento rotabile la fronte tridentina a quella del Cadore; e il carattere di seria minaccia che la progressiva conquista della linea di cresta fra Avisio e Vanoi-Cismon rappresenta per la sicurezza delle linee di comunicazione del nemico sulla via che lungo l'Avisio per Cavalese raggiunge la grande linea ferroviaria Bolzano-Trento è dimostrata dal gran numero di battaglioni da montagna che il comando austriaco fu obbligato a concentrare in questa regione. Si può quasi dire ormai che solo varie divisioni delle migliori truppe austriache le quali hanno oggi la missione di strenuamente

contrastare ogni nostro progresso in una regione la quale non sono molti mesi era difesa da pochi battaglioni. Le cresciute forze avversarie e la loro disperata resistenza non arrestano però il progresso della marcia italiana.

Comando Supremo, 27 settembre 1916.

Nella Valle dell'Asiaco, la notte sul 26, l'estesa azione delle artiglierie nemiche contro le nostre linee, fatte cessare dall'efficace intervento delle nostre batterie.

A nord est della Colca di Laghi T. Zara Posner un nostro riparto con ardita azione di sorpresa occupò un'elevata posizione tra Menari e Tovo.

Sulla rimanente fronte azioni delle artiglierie. Quella nemica si dimostrò particolarmente attiva contro i capisaldi, da noi conquistati, di quota 208 e quota 144, sul Carso.

Nella passata notte un nostro dirigibile lottò contro forti correnti aeree, riuscì a portarsi sul Carso, dove bombardò una colonna di truppe e carreggi in marcia lungo la strada da Cominiano e Castagnevizza.

L'aeronave, benché scoperta da riflettori nemici e fatta segno ad intenso fuoco delle artiglierie nemiche, ritornò incolume nelle nostre linee.

CADORNA.

Roma, 27 settembre 1916 (Stefani).

I nostri bollettini di guerra hanno in questi giorni accennato a frequenti controattacchi o ad intensi bombardamenti da parte del nemico contro le alture di S. Grado di Merna, di quota 208 e di quota 144, capisaldi della linea di difesa nemica da noi espugnati nella recente offensiva sul Carso.

L'ostinazione dell'avversario nel tentare di riprendere, anche a costo di gravi sacrifici, quella parte della linea di difesa che noi siamo riusciti a conquistare, si spiega facilmente, solo che si ponga mente alla forma dell'altopiano carsico che, col procedere verso Oriente, a mano a mano si allarga nel senso dei meridiani: ne consegue che le successive linee di difesa che gli austriaci hanno su di esso preparato o vanno preparando per fare argine alla nostra avanzata, divengono a mano a mano più estese. Così men-

te la linea da noi sensibilmente intaccata nell'ultima offensiva la, da S. Grado di Merna, per Pechuka Villanova e quote 144 e 77, l'estensione di 11 chilometri, la successiva dal Faltis Arib per Castagnevizza a Duino raggiunge una lunghezza di 14 chilometri, e la terza in attiva preparazione tra il Vippacco, Cominiano e Nabresina, arriva a 18 chilometri.

Pertanto nella tenacia con la quale il nemico si aggrappa ai tratti della prima linea da esso ancora posseduti e negli sforzi con i quali cerca di riprendere i tratti perduti bisogna scorgere gli effetti delle preoccupazioni che gravano sullo stato maggiore austriaco, per la eventualità di una ulteriore ritirata su di una linea più estesa.

Ciò invero implicherebbe per l'avversario o una minore densità di uomini e di mezzi difensivi con immancabili nuovi scacchi, o un impiego sul Carso di maggiori forze che il nemico sarebbe costretto a distrarre dalle altre fronti.

Comando Supremo, 28 settembre 1916.

Leistenti azioni delle artiglierie nemiche contro Limone sul Garda e nella zona fra Avisio e Vandi Cimon.

Sull'Altopiano di Asiago le nostre fanterie irruppe per una lunetta nemica nei pressi di Casera Zebio sconfiggendo la difesa con lancio di bombe a mano. Rientrarono quindi nelle proprie linee.

Nell'Alto Cordevole l'avversario rinnovò l'attacco contro la posizione da noi conquistata verso la Cima di Monte Sief. Fu respinto con gravi perdite.

Lungo la rimanente fronte azioni di artiglierie; qualche colpo cadde su Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 settembre 1916.

In Valle Adige è segnalata maggiore attività del nemico con pattuglie e con tiri delle artiglierie, che le nostre efficacemente controbattano.

In Valle Astico, continuano i nostri tiri di interdizione su Monte Cimone.

Alla Testata del T. Vanoi (Cimon Brenta), nel pomeriggio di ieri forze nemiche col favore di fitta nebbia ten-

tarono un violento attacco di sorpresa contro una nostra posizione avanzata a nord del Gardinal: furono nettamente respinte. Uguale sorte ebbe un attacco eseguito da riparti di kaiserjäger contro le nostre posizioni di Punta Forame, alla testata del R. Felizon (Boite).

Sulla rimanente fronte, azioni intermittenti delle artiglierie, ostacolate dal maltempo.

Sul Carso, nella passata notte, respingemmo insistenti tentativi fatti dal nemico per avvicinarsi alle nostre linee.

CADORNA.

Roma, 29 settembre 1916 (*Stefani*).

Per la terza volta in pochi giorni il nostro bollettino di guerra ha registrato l'accanita lotta che si combatte nell'Alto Cordevole sulle pendici del Monte Sief, a nord del Col di Lana. Fu nella notte sul 23 settembre che riparti della Brigata Reggio assalirono ed espugnarono una forte posizione austriaca verso la cima del monte. Il nemico, scacciato e volto in fuga, non si rassegnò alla perdita della posizione, mercè il possesso della quale le linee italiane venivano portate alla distanza di poche decine di metri dalla linea principale austriaca. Così durante tutta la successiva giornata del 23 l'artiglieria avversaria tenne sotto un violento bombardamento la nuova conquista, ciò che non impedì alle nostre truppe di rafforzarvisi. Dopo una tanto lunga preparazione delle artiglierie gli austriaci iniziarono nella notte del 24 una serie di ostinati controattacchi condotti con forze sempre maggiori; due furono tentati nella notte stessa, quattro in quella seguente sul 25; di essi l'ultimo, lanciato all'1.30 del mattino, fu particolarmente accanito e appoggiato da un vivo fuoco di artiglieria; ma, sebbene le forze impiegate fossero notevoli, l'assalto fu ributtato decisamente. Fiaccato da questi insuccessi e dalle gravi perdite subite, il nemico rimase quieto per due giorni preparando un nuovo sforzo, che attuava nella notte sul 27, ma che, come gli altri, miseramente falliva, grazie alla vigilanza e alla risolutezza delle valorose fanterie della Brigata Reggio, efficacemente sostenute dalle nostre batterie. Il grande numero di assalitori rimasti sul terreno dell'azione prova quanto caro sia costato il vano tentativo dell'avversario di contrastare la nostra lenta, ma tenace avanzata verso la vetta del Sief.

Comando Supremo, 30 settembre 1916.

Lungo tutta la fronte azioni prevalentemente delle artiglierie, ostacolate dalle persistenti intemperie.

Le nostre continuarono i tiri di interdizione sul Monte Cimone e colpire le colonne di arretrati sulla strada di Alemagna.

Quelle nemiche furono particolarmente attive nella zona di Gorizia e sul Carso.

CADORNA.

Roma, 30 settembre 1916 (*Stefani*).

1. nemico profittando del maltempo che nuovamente interferisce in tutto il teatro delle operazioni, tenta qui e là, e specialmente nella zona montuosa, azioni di sorpresa, allo scopo di guadagnare con poche perdite ciò che invano aveva già cercato di ottenere con attacchi di viva forza per esso sempre sanguinosamente falliti. Così le intemperie in questa fase autunnale della guerra alpina hanno il singolare effetto di intensificare in più punti le operazioni, anziché limitarle.

Il bollettino di guerra del 29 settembre registra due di questi infruttuosi tentativi dell'avversario. Tale l'attacco contro le ripide balze di Punta del Forame, alla testa del Rio Felizon (Boite), preparato da lunga ed intensa azione delle artiglierie e affidato a forti nuclei di kaiserjäger, i non cacciatori del Tirolo. Lanciato nella notte sul 29 esso fu nettamente respinto con sensibili perdite per il nemico, che lasciò nelle nostre mani qualche prigioniero.

Anche nella elevata zona tra la testata del torrente Vanoi e l'Alvisio, l'avversario preoccupato della tenace nostra avanzata, che asprezza di terreni, nevi e freddi precoci e l'ostinata difesa nemica non valgono a rallentare, tenta di impedire che si estenda e consolidi la nostra conquista. Così il giorno 28 approfittando della densa nebbia che copriva la montagna, notevoli forze nemiche si avvicinarono silenziosamente a talune nostre posizioni avanzate verso la cresta nord-est del Gardinal e vi lanciarono numerose e potenti bombe a mano, che non riuscirono però a sgominare i nostri valorosi difensori. Così, quando l'assalto delle fanterie arrivò contro la nostra posizione, vi trovò degna ac-

coglienza e poté in breve essere completamente ributtato. Fu tale l'impeto col quale i nemici cercarono dall'alto di irrompere nelle nostre linee che non pochi di essi, colpiti dal fuoco calmo e preciso degli alpini, precipitarono cadaveri entro le nostre trincee.

Comando Supremo, 1° ottobre 1916.

Nel Vallone di Travenanzes (Alto Boite) i nostri alpini assalirono e scacciarono nuclei nemici trincerati sulle pendici sud-est del Lagazuoi e del Pizzo di Fanis. L'avversario in fuga abbandonò molto materiale e qualche prigioniero nelle nostre mani.

Sulla fronte Giulia azioni sparse delle artiglierie; quelle nemiche bersagliarono gli abitati di Merna e di Vertoiba e lanciarono anche alcuni colpi su Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 ottobre 1916

In Valle di Ledro, piccoli scontri di fanteria sulla linea dei nostri posti avanzati, che respinsero l'avversario infliggendogli perdite.

In Valle dell'Astico, le artiglierie avversarie concentrarono il tiro sulla ferrovia, nei pressi di Seghe, senza riuscire ad interrompere il movimento dei treni.

Sulla rimanente fronte azioni di artiglierie, più intense sul Carso.

CADORNA

Roma, 2 ottobre 1916 (Stefani).

Il bollettino di guerra del 25 settembre riferiva come nel pomeriggio del giorno 23 i nostri valorosi alpini avessero espugnato la vetta del Gardinal ergentesi a 2456 metri a nord-est del Cauriol, nella zona tra Avisio e Vanoi-Cismon.

Sulla carta topografica italiana al 25.000 come su quella austriaca al 75.000, la parola Gardinal è scritta tra la quota 2456 a nord e la quota 2454 a sud. Fu dapprima creduto che l'altura espugnata fosse quella di quota 2456 e così fu riferito nel Bollettino. Successivamente risultò invece trattarsi dell'altura di quota 2454, né avrebbe potuto

essere diversamente, poiché la quota 2456 non ha nulla a che vedere col Gardinal, ma fa parte del massiccio di Busa Alta, a nord del Gardinal e da questo nettamente distinto. Perciò, con l'affermare che noi avevamo conquistato il Gardinal, il bollettino italiano fu perfettamente nel vero e solo equivocò nell'attribuire al Gardinal l'altitudine di 2456 metri anziché quella di 2454 metri.

Un recente comunicato austriaco ha tentato di giocare su tale equivoco, affermando con puerile artificio non essere vera la conquista per parte nostra della altura Gardinal di quota 2456. Il fatto è che i nostri valorosi alpini si sono impadroniti del Gardinal, e di tutto il Gardinal, e ne tengono saldamente il possesso contro gli insistenti ma sempre vani contrattacchi del nemico, che, nonostante i gravi sacrifici di vite umane sinora sofferti, non sa ancora rassegnarsi alla perdita della importante posizione.

Comando Supremo, 3 ottobre 1916.

In Valle dell'Astico e sull'Antopiano di Asiago insistenti tiri delle artiglierie nemiche contro gli abitati, qualche danno in Arsiero.

Sono segnalati nuovi felici successi di nostre operazioni offensive in zone di alta montagna.

Alla testata del Cismon (Brenta) un nostro riparto, scalate sotto il fuoco nemico ripide pareti rocciose, riuscì ad occupare la seconda cima del massiccio del Colbricon, a sud-ovest della prima (quota 2604), già in nostro possesso.

Nell'Alto Cordevole, la notte del 2, nuclei nemici dopo intenso getto di bombe assalirono una nostra posizione avanzata sulle pendici del Sief; furono ributtati con perdite.

Sulla dorsale delle Carniche, tra Monte Coglians e Pizzo Collina (Alto But) nostri riparti, dopo avere con pazienti operazioni di aggiramento isolato un erto torrione presidiato dal nemico, riuscirono a raggiungere la sommità alta 2776 metri. L'avversario in fuga abbandonò sul posto armi, munizioni e molti materiali.

Sulla fronte Giulia, maggiore attività delle artiglierie

nemiche sugli abitati e contro le nostre linee ad est del Vallone.

Un velivolo nemico lasciò cadere una bomba su Agordo (Cordevole) senza fare né vittime né danni.

CADORNA.

Roma, 3 ottobre 1916 (Stefani)

Il nuovo successo nella regione delle Dolomiti, annunciato dall'odierno bollettino, si riallaccia alle felici operazioni offensive che svolgemmo alla fine del passato giugno alla testata delle Valli di Cison e di Travignolo e che valsero sin d'allora ad assicurarci il possesso dei passi di Bolle e di Colbricon, mediante la conquista degli importanti massicci della Cavallazza e del Colbricon, a dominio dei passi stessi.

Il massiccio del Colbricon ha l'aspetto di una estesa muraglia di rocce dirupate terminanti in alto con una cresta dentata che culmina in tre maggiori cuspidi, alle quali è possibile accedere dal versante meridionale, soltanto per mezzo di canali quasi verticali e pressoché impraticabili.

L'offensiva di fine luglio ci aveva dato il possesso delle più orientali delle tre vette, che dà il nome all'intero massiccio. Con la nuova operazione del 2 ottobre abbiamo conquistato anche la seconda cima del Colbricon, a sud-ovest della precedente, dalla quale il nemico poteva contrastare ogni nostra ulteriore avanzata verso il fondo di Valle Travignolo.

L'attacco fu preceduto al mattino da un intenso ed efficace concentramento di fuoco di demolizione e di interdizione delle nostre artiglierie contro tutto il tratto di cresta tenuto dal nemico, dopo di che i nostri soldati scalavano arditamente i canali che dal versante sud conducono alla cima. Lungo l'orlo di questa il nemico aveva costruito numerosi trinceramenti fortemente organizzati e che precludevano gli accessi alla cresta, ma lo slancio delle truppe assaltrici, sostenute dai tiri delle artiglierie, trionfava di ogni ostacolo e l'avversario doveva battere in ritirata lungo le pendici settentrionali, inseguito dai tiri allungati delle nostre batterie.

Sulla posizione conquistata furono trovati numerosi cadaveri nemici e prese due mitragliatrici, armi e munizioni.

Comando Supremo, 4 ottobre 1916.

Lungo tutta la fronte, azioni delle artiglierie. Quella nemica fu ieri attiva nella zona di Gorizia e sul Carso.

In Valle Travignolo (Avisio), dopo intensa preparazione delle artiglierie, il nemico attaccò violentemente e più volte tutte le nostre posizioni sulle alture del versante meridionale. Fu nettamente ributtato ovunque e con perdite gravi.

Sulle pendici settentrionali del Colbricon, i nostri contrattaccarono con vigore riuscendo a guadagnare nuovo terreno verso l'altura detta del Colbricon Piccolo.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Monfalcone e su altre minori località del Basso Isonzo: un morto e un ferito.

Una nostra squadriglia bombardò con efficace risultato la stazione di Nabresina sul Carso.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 ottobre 1916.

All'alba del 2 ottobre nostre truppe di terra e di mare, con la protezione e con concorso di forze navali, sbarcavano in Santi Quaranta.

Il giorno stesso una nostra colonna, partita da Tepezeni, con rapida marcia raggiungeva Argirocastro e l'occupava.

Il successivo giorno 3, da Santi Quaranta, un nostro distaccamento si spingeva su Delvino e ne prendeva possesso.

Ovunque i nostri soldati e marinai furono festosamente accolti dalla popolazione.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 ottobre 1916.

In Valle Travignolo, la notte sul 4, dopo violente azioni diversive contro le nostre linee sulle alture a nord del torrente, il nemico lanciò nuovi insistenti attacchi nella zona del Colbricon, sul versante meridionale.

Fu ovunque respinto. Nella giornata del 4, dopo intensa preparazione delle artiglierie, rinnovava gli sforzi con

truppe fresche riuscendo a riprendere la posizione avanzata, verso il Colbricon Piccolo, da noi conquistata il mattino del 3. Sulla rimanente fronte fu ributtato con gravissime perdite.

Nell'Alto Cordevole respingemmo un attacco di sorpresa sulle pendici del Monte Sief.

In più punti della fronte sono segnalate intense azioni delle artiglierie nemiche contro gli abitati, con qualche danno in Sano Valle Adige, Forni Avoltri (Alto Degano), Timau e Paularo (Bacino del But), Gorizia.

Le nostre artiglierie ribatterono con efficacia, distrussero baraccamenti militari in Birnbaum (Valle del Gail) e sconvolsero le linee nemiche sul Carso.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 ottobre 1916.

Il giorno 3 riparti della nostra cavalleria, muovendo da Argirocastro, occuparono Gjournicati ed Episkopi, nella Valle del Drynos (Vojussa); mentre altri nuclei di cavalleria, partiti da Delvino, stabilivano il collegamento col presidio di Argirocastro.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 ottobre 1916.

In Valle Travignolo (Avisio), dopo il grave scacco sofferto nelle giornate del 3 e 4, l'avversario si limitò ieri ad intense azioni delle artiglierie, cui risposero energicamente le nostre. Collegammo saldamente le occupazioni fra Cima 1 e Cima 2 del Colbricon. Nella Selletta interposta furono rinvenuti numerosi cadaveri nemici.

Più a nord, in Valle di San Pellegrino (Avisio), un brillante attacco dei nostri alpini ci valse la conquista di un forte trinceramento e di baraccamenti nemici sulle pendici di Cima di Costabella. Prendemmo 102 prigionieri, una mitragliatrice, ricco bottino di armi e di munizioni.

Sulla rimanente fronte, azioni delle artiglierie, particolarmente intense, da parte del nemico, quelle sul Carso. Nostre pattuglie, uscite ivi in ricognizione, presero in piccoli scontri una trentina di prigionieri.

CADORNA.

Roma, 6 ottobre 1916 (Stefani).

Il nemico sembra vivamente impressionato dalle felici operazioni che le nostre truppe sono andate svolgendo nella zona dell'Avisio e soprattutto dalla recente ripresa offensiva che ci ha assicurato il possesso della seconda cima di Colbricon. Nella graduale occupazione di questa muraglia rocciosa, che domina da sud la Valle del Travignolo, l'avversario sente la nostra minaccia sempre più molesta e perciò si accanisce in contrattacchi ostinati e insistenti, sebbene costantemente vani, consentitigli dalle numerose truppe che è venuto a mano a mano qui radunando.

Come annunciò il bollettino del 4 ottobre, l'azione controffensiva nemica fu iniziata la notte sul 3 con una serie di tentativi miranti a riprendere le posizioni da noi tenute sul versante meridionale della Valle Travignolo. Respingemmo ogni volta nettamente il nemico, che, oltre alle perdite sul terreno, lasciò qualche prigioniero nelle nostre mani. La mattina seguente gli Austriaci, dopo un violento fuoco di artiglieria, rinnovarono gli attacchi con forze rilevanti. Li respingemmo e con un balzo innanzi di un nostro riparto ci impadronimmo di una posizione avanzata verso il Colbricon Piccolo, altura dirupata e rocciosa che si erge sulle pendici settentrionali del Colbricon degradanti verso il fondo di Valle Travignolo.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 3 l'avversario lanciava ancora un attacco contro la seconda cima del Colbricon. Ributtato di nuovo, decideva di richiamare più a nord la nostra attenzione e i nostri rincalzi, prima di ritentare lo sforzo contro la vetta, e nelle prime ore della notte sul 4, come ha annunciato il bollettino del 5 ottobre, assaliva impetuosamente tutte le nostre posizioni sulle pendici di Cima Bocche, nel versante settentrionale di Valle Travignolo, là dove ci aveva vittoriosamente portati la nostra offensiva di fine luglio. Nel tempo stesso lanciava tre attacchi contro la seconda cima del Colbricon. L'assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri fecero fallire tutti gli sforzi dell'avversario.

Tuttavia il nemico non desistette dall'impresa; ma all'alba del 4 con rilevanti forze, sostenute da numerose artiglierie, si gettava ancora all'assalto delle nostre posizioni

sulle pendici settentrionali del Colbricon. L'unico risultato che ottenevamo fu l'abbandonare da parte nostra dell'occupazione avanzata che avevamo occupato il giorno precedente, verso il Colbricon Piccolo.

Lungo tutta la rimanente linea, il nemico fu arrestato e nettamente respinto.

Alle 9 della mattina, dopo tre ore di intenso combattimento con numerose artiglierie di ogni calibro l'avversario tentava un'ultima e più disperato sforzo contro la seconda cima del Colbricon, ma era ancora ributtato con gravissime perdite.

In complesso le giornate del 3 e del 4 hanno segnato per il nemico una sanguinosa disfatta, dalla quale possono andare giustamente orgogliose le valorose truppe della 17ª divisione e specialmente poi i bersaglieri del 20º battaglione, che, dopo avere brillantemente conquistato la seconda cima del Colbricon, l'hanno con tanta tenacia difesa, rifiutando i cinque disperati attacchi che il nemico ha tentato con forze maggiori nel volgere di 17 ore.

Comando Supremo, 7 ottobre 1916.

La nostra offensiva nell'aspra zona montuosa tra l'Avisio e il Vanoi, terminò seguita da un nuovo brillante successo. Alla testata del Vanoi, i nostri alpini espugnando ieri l'importante vetta di quota 2456 nel massiccio di Busa Alta. Il presidio nemico, fortemente trincerato, oppose accanita resistenza e restò in gran parte distrutto. Una ventina di superstiti, tra i quali il comandante della difesa, furono presi prigionieri.

Sulle pendici del Piccolo Lagazuoi (Alto Borte) nuclei nemici tentarono di sorprendere le nostre linee avanzate. Furono lasciati avvicinare a breve distanza, indi uccisi e dispersi con raffiche improvvise di mitragliatrici e fucileria.

In Valle Travignolo, anche ieri incessante bombardamento delle artiglierie nemiche, che non impedì ai nostri di rafforzare saldamente le posizioni.

Lungo la rimanente fronte, consuete azioni della artiglieria: alcune granate caddero su Gorizia coltando vari edifici e tra essi la sede di un nostro ospedale da campo.

CADORNA.

Roma, 7 ottobre 1916 (Stefani).

Con metodica regolarità una dopo l'altra cadono in nostro potere le vette del formidabile lastone che fino a qualche tempo fa ci precludeva di affacciarci da mezzogiorno sulla valle dell'Avisio, là dove l'importante linea d'arroccamento delle Dolomiti si congiunge a Pinzolo con la rotabile di Valle Travignolo e del passo di Rolle, che è già in parte, e cioè sino a Paneveggio, in nostro potere.

Il bollettino odierno annuncia un nuovo successo: l'espugnazione della vetta di quota 2456 nel massiccio di Busa Alta. Sotto questo nome va quel tratto di muraglia rocciosa che prolunga a nord-est la linea bastionale tracciata dal segursi del Cauriol (2495) e del Gardinal (2454). Dopo la nostra conquista di quest'ultima cima, avvenuta il 23 settembre, il nemico, mentre la negava nei suoi bollettini, si accingeva in disperati contrattacchi nella illusione di riprenderla. Intanto i nostri alpini preparavano una nuova energica azione che, iniziata nel pomeriggio del 5 ottobre, portava il giorno stesso ad un notevole ampliamento dell'occupazione sul costone del Gardinal, che da quota 2454 si protende verso la selletta tra Gardinal e Busa Alta. Fu così possibile, nella notte, porre arditamente in posizione qualche mitragliatrice sul punto più avanzato del costone sopra detto verso la selletta. Il mattino del 6 le condizioni di visibilità permisero un rapido ed intenso concentramento di fuoco delle nostre artiglierie sulle posizioni nemiche di quota 2456 (Busa Alta). Il loro preciso dei nostri artiglieri e bombardieri ottenne notevoli effetti di distruzione; sicché, alle ore 9 circa, nuclei di alpini si slanciavano alla lanonetta sulle trincee avversarie, benché sottoposti a vivo fuoco di fucileria e lancio di bombe.

Il nemico, che guarniva tuttora la fortissima posizione, resistette accanitamente; ma un rinnovato pronto concentramento di fuoco delle nostre artiglierie lo obbligava infine ad abbandonare la posizione per cercare di riparare sul tergo di essa. Ivi però il tempestivo e preciso fuoco delle nostre mitragliatrici dal costone del Gardinal chiudeva ad esso anche quella via di scampo; di nuovo i valorosi alpini del battaglione Monte Arvenis si slanciavano all'assalto impegnando violenta zuffa corpo a corpo coi « landesnutzen ».

La sanguinosa mischia si protrasse per circa un'ora e finì con la quasi completa distruzione del presidio nemico. Nonostante il successivo intenso bombardamento delle artiglierie avversarie, la posizione fu subito rafforzata ed assicurata al nostro possesso.

Caddero in nostre mani 25 prigionieri, dei quali tre ufficiali, un cannoncino lanciabombe ed abbondante bottino d'armi e munizioni.

Nei burroni di Busa Alta furono sinora sepolti oltre un centinaio di cadaveri nemici.

Comando Supremo, 8 ottobre 1916.

Contro la nostra nuova posizione nel massiccio di Busa Alta (Vanoi-Cismon), l'avversario lanciò nella notte sul 7 reiterati attacchi, intermezzati da violenti bombardamenti. Fu ogni volta respinto con gravi perdite, constatate da nostre ricognizioni.

Violente azioni delle artiglierie avversarie su Colbricon (Valle Travignolo), nella zona del Col di Lana (Alto Cordevole) e su Punta del Forame (Alto Boite). Le nostre artiglierie risposero con pari energia.

In Valle del Gail, i nostri grossi calibri dispersero una forte colonna nemica in marcia da Mauthen a Dellach.

Sulla fronte Giulia azioni varie delle artiglierie, più intense sul Carso.

In risposta ai tiri nemici sull'abitato di Montafione, nostre batterie lanciarono alcune granate su accampamenti militari in Cominiano (Comen).

In piccoli scontri prendemmo una trentina di prigionieri.

Radi velivoli, fuggenti di contro al fuoco delle nostre artiglierie, lanciarono qualche bomba nei pressi di Asiago, Gallio e Fonzaso, senza fare vittime né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 ottobre 1916.

In tutto il teatro delle operazioni è segnalata una maggiore attività delle artiglierie nemiche, con particolare intensità sull'Altipiano di Asiago, lungo la fronte Carnica

dall'Alto But alla testata del T. Pontebbana, nella zona di Gorizia, sul Carso.

Attacchi e contrattacchi, preceduti e accompagnati da bombardamenti di estrema violenza, si succedono nella zona montuosa tra l'Avisio e il Vanoi-Cismon.

La sera del 7 il nemico assalì le nostre posizioni del Gardinal e di Busa Alta, ovunque respinto. Nella notte lanciò un nuovo violentissimo assalto contro l'altura di quota 2456, obbligando la nostra ala destra a ripiegare brevemente. Accorsi i rincalzi, il mattino dell'8 un nostro poderoso urto appoggiato dai tiri precisi delle artiglierie, ricacciò l'avversario giù nei burroni della Busa Alta, infliggendogli gravissime perdite.

Ulteriori notizie sulla brillante azione del giorno 5 sulle pendici di Castebella (Valle San Pellegrino) fanno ascendere il bottino preso dai nostri alpini a un cannone da montagna e 6 mitragliatrici, con ricco munizionamento, tutto rivolte contro il nemico. Depositi di viveri e di materiali furono incendiati dall'avversario in rotta.

Sul Carso, in piccoli scontri, prendemmo un quarantina di prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Grigno in Valle Sugana, nell'Alto Fella, sulla laguna di Grado e su Monfalcone, Cervignano e Torre Zuino: lievi danni ai fabbricati.

CADORNA.

Roma, 9 ottobre 1916 (Stefani).

L'importanza dei nostri costanti progressi sulla barriera rocciosa che domina da mezzogiorno la Valle dell'Avisio è chiaramente dimostrata dalla ostinazione colla quale il nemico si logora in vani tentativi di riconquistarvi le posizioni perdute.

Non passa giorno senza che nuovi sforzi siano da esso compiuti contro qualcuna delle più recenti nostre conquiste in questa regione, le cime del Colbricon, la vetta Gardinal e, ora, la quota 2456 di Busa Alta.

Le forze e i mezzi che il nemico ha destinato a ritardare la nostra avanzata nelle valli Travignolo e Avisio sono andati crescendo e le istruzioni trasmesse ai comandi locali evidentemente impongono di contenderci a qualsiasi costo l'occupazione di ogni palmo di terreno. Così si spiegano

i sacrifici inutili ogni giorno compiuti dall'avversario, il quale non esita a sferrare un attacco dopo l'altro, anche a piccole distanze e per più giorni consecutivi. I suoi risultati si accrescono enormemente l'entità delle proprie perdite.

Dieci attacchi nel corso di poco più di ventiquattr'ore furono tentati per ritoglierci la quota 2156 di Busa Alta e la stessa che con velito equivale il nemico aveva perduto, prima della nostra occupazione, a designare col nome di Garbinal. Soltanto al decimo di questi assalti, compiuti con grandi forze dopo a mezzanotte del giorno 7, l'avversario riuscì ad ottenere un parziale quanto momentaneo risultato, poichè obbligava la nostra ala destra su Busa Alta a ripiegare per breve distanza.

Ma anche il piccolo tratto di linea occupato non doveva rimanere lungamente nelle mani degli Austriaci. Al mattino gli alpini, col concorso dei rincalzi, tempestivamente inviati alla tergo, si lanciavano al contrattacco. La lotta durò acanitissima fino alle 11, quando con un leonino sbalzo, i nostri irrompevano vittoriosamente sulla contesa posizione, già sconvolta dalla mirabile azione delle nostre batterie da montagna, e ne sloggiavano alla baionetta gli avversari superstiti, ricacciandoli già per i dirupi del versante dell'Avisio.

Sulla vetta, tornata completamente italiana, ora fulminano inutilmente le batterie nemiche, senza arrestare quell'opera di consolidamento, che deve essere portata a termine prima di riprendere la marcia innanzi.

Comando Supremo, 10 ottobre 1916.

Sul Pasubio, dopo conveniente preparazione delle artiglierie, nostri reparti assalirono ed espugnarono trinceramenti nemici nella zona di Cosmagnon e della Sette Croci. Presero 176 « kaiserjäger » prigionieri, dei quali 6 ufficiali, e una mitragliatrice.

In Valle Travignolo, dopo azione dimostrativa sulle pendici di Cima Bosch, l'avversario attaccò con grandi forze le nostre posizioni sulla seconda cima del Col Brion. Furto battuto con gravi perdite e inseguito dai tiri efficaci delle nostre artiglierie.

Anche sulle pendici occidentali del Sief un tentativo nemico contro le nostre linee avanzate fu nettamente respinto.

Lungo la fronte Giulia crescente attività delle opposte artiglierie: quella nemica tirò anche su Gorizia con danni agli edifici e qualche vittima nella popolazione.

In piccoli scontri sul Carso, prendemmo 43 prigionieri.

Velivoli nemici rinnovarono ieri sera l'incursione sul Basso Isonzo lanciando numerose bombe sulla laguna di Grado e su altre località delle retrovie: 3 morti, alcuni feriti e qualche danno.

Una nostra squadriglia bombardò le posizioni nemiche di Col Santo, a nord del Pasubio. Respinti vivaci attacchi aerei, i nostri velivoli fecero ritorno ai propri campi.

CADOENA.

Guerra navale.

Roma, 12 settembre 1916 (Stefani).

Un gruppo di idrovolanti nemici ha lanciato iersera, fra le ore 20.45 e le 21.47, alcune bombe presso la stazione ferroviaria di Ancona e presso Jesi. Lievissimi danni materiali e nessuna vittima.

Roma, 14 settembre 1916 (Stefani).

Nella notte sul 13 un gruppo di idrovolanti nemici attaccava Venezia fra le ore una e trenta e due e trenta, gettando bombe esplosive ed incendiarie sulla città. Furono colpiti la chiesa di San Giovanni e Paolo, l'asilo per vecchi ed alcuni edifici privati. Lievi danni, nessuna vittima. Altre bombe furono gettate su Chioggia, ove causarono piccoli incendi, subito domati.

Roma, 15 settembre 1916 (Stefani).

Undici nostri idrovolanti con un idrovolante ed aeroplani francesi bombardarono ieri efficacemente le batterie e lo « hangar » di Parenzo. Tutti gli apparecchi rientrarono incolumi alle loro basi.

Ecco i particolari dell'incursione:

Simultaneamente alle poderose squadriglie di « Caproni »,

che si dirigevano su Trieste, partirono squadriglie di idrovolanti della nostra marina, dirigendosi su Parenzo.

Agli undici idrovolanti erano aggiunti cinque velivoli francesi.

Poco dopo le 17.30 i primi velivoli furono su Parenzo lanciando bombe esplosive ed incendiarie sulle batterie di difesa e sulla stazione di idrovolanti del nemico.

Un solo velivolo nemico potette sollevarsi, ma fu costretto subito a discendere per l'attacco da parte di velivoli francesi e dovette rifugiarsi presso una squadriglia di cacciatorpediniere austriaci, che si manteneva sotto la costa.

Malgrado il vivo fuoco delle batterie antiaeree nemiche, tutti i nostri apparecchi rientrarono alla loro base.

Per lungo tempo, durante il ritorno, furono constatati gli effetti utili del bombardamento, eseguiti con armamento dei nostri aviatori, in pieno giorno, sugli « hangars » e sulle batterie avvolte nel fumo degli incendi provocati.

Scrupolosamente i nostri aviatori evitarono qualsiasi offesa alla città irredenta.

Roma, 23 settembre 1915 *Safuni*.

Iersera verso il tramonto una squadriglia di nostri idrovolanti ed aeroplani ha efficacemente bombardato le batterie ed i trinceramenti della stazione-vedetta di Punta Salvore, rientrando incolume alla sua base.

Roma, 28 settembre 1915 *Safuni*.

Il 26 mattina una squadriglia di nostri idrovolanti bombardò il porto di Durazzo, i pontili e gli « hangars » alleati. Furono lanciati complessivamente oltre 600 chilogrammi di esplosivo, con evidenti favorevoli risultati.

I velivoli, fatti segno al fuoco delle batterie antiaeree ed attaccati dagli apparecchi da caccia nemici, rientrarono incolumi alla loro base, meno uno, che cadde in mare, in vicinanza della nostra costa, e che fu recuperato.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Libri recenti di carattere militare

IL RIMITO DI MONTEVIBIANO — *Vittorie del bene nella guerra contemporanea* — Oneglia, tip. C. Carli, già Ghidini, 1915. 8°, p. 16. Cent. 15.

DI SAN BONIFACIO VIRGINIA — *Lettere ai nostri soldati* — Torino, tip. E. Schioppa, 1915. 16°, p. 14.

SEBASTIANO PASQUALE — *Discorso sulla guerra italo-austriaca, detto nella Chiesa di S. Giovanni Battista, Ariano, 5 settembre 1915*

Ariano, stab. tipografico Appulo-irpino, 1915. 8°, p. 12.

TAMARO ATTILIO. — *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*. (Società italiana per il progresso delle scienze) — Roma, tip. Nazionale di Bertoldi e C., 1915. 16°, p. 64.

TERRISPI. — *Dio contro il Kaiser per diffamazione*. — Perugia, tip. Umbra, G. Benucci e C., 1915. 16°, p. 30.

VERROTTI RAFFAELE. — *Vibrazione della nostra guerra redentrice: discorso e prologo di Nicola De Leone, pronunciati nel teatro comunale di Penne nella serata di beneficenza dell'11 settembre 1915*. — Teramo, tip. del Lauro, 1915. 16°.

MASCART JEAN. — *La météorologie et l'aviation*. — Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1915. 8°, p. 26.

SALOMONE SEBASTIANO. — *I gas asfissianti nella guerra europea: paladini che fuggono, idoti che rimangono*. — Catania, N. Giannotta V. (Giannotta), 1915. 8°, p. 178. L. 250.

BERNOLLI GIOVANNI. — *Della Tripolitania e dello stato sanitario del corpo di occupazione durante l'anno 1914, con cenni sull'opera degli ambulatori per indigeni, retti da medici militari*. — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 48.

Composizione ed inventario di una ambulanza somleggiabile o carreggiabile: allegato n. 7 al regolamento pel tempo di guerra. Ristampa (Croce Rossa italiana: comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate, 1915. 8°, p. 79.

Composizione ed inventario di un ospedale di guerra di 50 letti reso somleggiabile in sacchi, casse e colli, con inventario e descrizione degli attendamenti e con la relativa istruzione per la montatura delle tende, modello 1887: allegato al regolamento pel

tampo di guerra (Croce Rossa italiana; comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate, 1915. 8° fig., p. 166.

Composizione ed inventario di un ospedale da guerra di 50 letti somleggiabile in sacchi, casse, casse e colli, con i necessari e descrizione degli attendamenti e con la relativa istruzione per la montatura delle tende, modello 1891 modificato: allegato alla parte del regolamento per il tempo di guerra (Croce Rossa italiana; comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate 1915, p. 169.

FERRERI GHERARDO. — *Lesioni del naso e cavità accessorie in guerra.* — Roma, tip. Nazionale Pertero e C., 1915. 8° p. 61.

FERRERO DI CAVALLERLEONE LUIGI. *tenente generale medico* — *Norme per gli uffici medici durante la campagna.* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 20.

Memoriale per il personale direttivo (ufficiali): ristampa con aggiunte e variazioni (Croce Rossa italiana; comitato centrale). — Roma, tip. delle Mantellate, 1915, 16°, p. 261. Cent. 50.

QUARTA GIAOINTO — *Vademecum delle infermiere in casa e negli ospedali, con speciale riguardo alla cura dei malati feriti in guerra.* — Roma, I. Polinamico (tip. Nazionale E. G. Bertani & C.), 1915, p. 244. L. 4.

SASSOLI ERNESTO. — *Reato d'insubordinazione commesso dal soldato X del 30 reggimento fanteria* — Roma, tip. E. Voghera, 1915. 8°, p. 8.

CADELLI CARLO. — *Aeroplano nazionale: progetto* — Pordenone, arti grafiche Pordenone, 1915. 8°, p. 18.

Corso allievi motoristi: nozioni teoriche-pratiche sui motori ad esplosione. — Torino, Fiat (ditta eredi Botta), 1915-16°, p. 122.

LA POLLÀ ERNESTO — *Aggiunta alla prima edizione della "La tecnica dell'aviatore". (Aero club d'Italia).* — Torino, Edimento Lattes e C. (V. Bona), 1916. 16°, p. 31.

LA POLLÀ ERNESTO. — *La tecnica dell'aviatore, seconda edizione riveduta e aumentata di E. G. Bertani.* (Aero club d'Italia) — Torino, S. Lattes e C. (V. Bona), 1916. 16°, p. 320. L. 3.50.

I treni-ospedale della Croce Rossa italiana e del S. M. O. di Malta. — Roma, tip. Unione editrice, 1915, p. 3.

Il bollettino della guerra. — Anno 1°, n. 1 (9 giugno 1915). — Salerno, tip. Spadafora, 1915. 0.86 X 0.27, p. 4. Cent. 5 il numero.

La teoria della massa e la guerra attuale

SOMMARIO. (1)

I. I CAPISALDI DELLE SCIENZE SOCIALI, OSSIA GLI ELEMENTI COSTITUTIVI DEI VALORI ECONOMICI, SECONDO CARLO DE CRISTOFORIS. — II. I CAPISALDI DELLA SCIENZA DELLA GUERRA, OSSIA GLI ELEMENTI DEI VALORI GUERRERESCHI, SECONDO CARLO DE CRISTOFORIS. — III. VALUTAZIONE DELLA MASSA. — IV. LA SORPRESA NELLA TEORIA DELLA MASSA. — V. VALUTAZIONE DELLA DISCIPLINA. — VI. VALUTAZIONE DELLE ARMI. — VII. VALUTAZIONE DEL TERRENO. — VIII. CRITERIO GENERALE DI VALUTAZIONE. — IX. VALUTAZIONE DEI VANTAGGI DEL COMBATTIMENTO. — X. VALUTAZIONE DEGLI SVANTAGGI DEL COMBATTIMENTO E DEGLI ERRORI. — XI. DANNO DELL'IMPAZIENZA E DELLA PRECIPITAZIONE. — XII. SINTESI DELLA CONCESSIONE DELL'ARTE. — XIII. CONSEGUENZA DELLA IDENTITÀ DELLA SCIENZA SOCIALE E DELLA GUERRA. — XIV. FONDAMENTO MORALE D'OGNI GRANDEZZA D'ARTE. — XV. I NOSTRI REGOLAMENTI TATTICI SONO OTTIMI. — XVI. SE LA GUERRA ATTUALE HA SCONVOLTI I PRINCIPI DELL'ARTE E NE HA CREATI ALTRI. — XVII. IL PRINCIPIO VALUTATIVO D'OGNI VALORE UMANO NELLA GUERRA ATTUALE. — XVIII. PERICOLO D'UNA INSUFFICIENTE INTELLIGENZA DEI FATTI ATTUALI. — XIX. CONDIZIONE ESSENZIALE PER L'OPERA D'ARTE IN GUERRA, E PER LE GESTA MILITARI IN INFANCIA. — XX. I PERICOLI ED I NEMICI DELLA FIDE. — XXI. IL GOVERNO PROPRIO DELLA MASSA. — XXII. ARMONIA DI INIZIATIVE. — XXIII. LA MISSIONE ITALICA.

L. Carlo De Cristoforis, nel 1851 pubblicò il libro *credito bancario ed i contadini della Lombardia* (Milano, Francesco Vallardi). È un profondo libro di scienze sociali, che entusiasmò il Proudhon. Noi vi troviamo i seguenti tre capisaldi, d'indole essenzialmente morale, che sono il fondamento delle scienze sociali e l'essenza di tutti i valori economici:

1° « In cose di finanza, come in qualunque altra, ci vuole più energia che ingegno. Non vi sono misteri in nessuna scienza, insegnamenti esoterici non esistono più, non vi sono difficoltà insuperabili in nessuna questione internazionale, o civile, o finanziario; ma pure, se tutti

(1) Nel febbraio del 1916, essendomi comandante del distaccamento di Bosa, in Sardegna, ebbi l'onore di preparare una conferenza d'arte militare, da esser letta ai giovani ufficiali del reggimento a Cagliari, in una sola conferenza; e scrissi le seguenti pagine, che, insieme a quelle

« possono dire: *capisco*, pochi sanno dire: *roglio*. Volere è « potere ».

E, con queste parole, egli finisce la prima parte teorica del libro, nella quale stabilisce i principii.

2° Il fatto della solidarietà civile e del lavoro simultaneo, rende possibili produzioni, che non potrebbero mai fare un uomo isolato, e che perciò costituiscono il prodotto netto sociale. Così per es., se una vigna giunta a completa maturazione dell'uva, ha bisogno di una giornata di lavoro da 30 operai, lo stesso lavoro non potrebbe esser fatto da un uomo solo in 30 giorni, senza pregiudizio della qualità dell'uva, e quindi senza una devalutazione del prodotto.

3° Da che cosa è costituito il valore dei prodotti? Questo problema era rimasto insoluto al tempo dell'A. Egli dimostrò, che il valore è costituito dal tempo strettamente necessario alla produzione.

Da siffatta concezione del valore, risulta che tutti i valori umani sono costituiti dalla rapidità e dall'intensità del lavoro. E perciò tutta la vita sociale è come un complesso di gare di tutti i lavori nel produrre col minimo tempo il miglior possibile prodotto, od una quantità maggiore.

II. Pervenute a queste conclusioni, il De Cristoforis era l'uomo che, meglio di tutti i suoi contemporanei, poteva comprendere gli scritti e le guerre di Napoleone. Gli stessi capitali di questo libro di scienze sociali sono quelli del suo libro della guerra. Difatti in questo si legge:

pubblicate in quel tempo dalla Nuova Rivista di Fantaria sulla guerra, che mi aveva dato a costituire il mio testamento intellettuale. Studi dell'arte nostra, nel caso che io fossi caduto in guerra. Avendo riflette queste pagine dopo due anni da che furono scritte, e dopo aver, da teorico che mi sentivo, posso avere la fortuna e l'orgoglio di aver fatto esperienza di guerra, e giacché appresi con una certezza, che nella mia insegnata in tutto il principio. Avevo reso per me di riconoscere che la storia infaticabile, che ho sostenuto nello studio dell'arte, molto mi è valso a darmi fede in me stesso e ardimento nei momenti della prova. Mi è grato di dedicare queste pagine al 49° reggimento fantaria, al quale appartengo da quando, quando prova la gara ueltrone di vincere al continuo di passare prima terra, retorta del valore italiano, ed anche al 39° fantaria (che è il tutto cuore di combattere in guerra e di condurre alla vittoria avversario) in segno di gratitudine per quel periodo di tempo, e per tutti la massima felicità della mia vita, coronata per due anni di una grandissima per la mia laglia d'argento al valor italiano, conferita alla gloriosa bandiera del reggimento.

1 « Se il principio è uno solo, intenderlo è lecito a qualunque mediocre intelligenza — tutta la difficoltà della guerra consiste nell'applicarlo, consiste cioè nell'esecuzione — ciò che s'accorda con l'opinione dei migliori. Molti possono dire: *capisco*. Pochi sanno dire: *roglio* ». (*Che cosa sia la guerra* — Milano 1868, p. 392).

2° La concezione della massa.

« Il principio *comune* è chiaro, ovvio, facilmente intelligibile, è *semplice* appunto perchè è *comune*. In ultima analisi è una forma della collettività, comune legge del progresso materiale e psicologico. Per alzare di terra una colonna, lo sforzo simultaneo di 50 uomini basta; ma se ciascuno di questi 50 uomini esercita il proprio sforzo successivamente, la colonna non sarà mossa di un millimetro; strane leggi della natura, misteriose leggi per cui l'unione delle parti è superiore alla loro somma: ma leggi che bisogna subire. Applicata alla guerra, questa legge si chiama massa ». (Id., p. 390 - 1).

Altrove dice, che il mezzo certo della vittoria è di opporre al nemico una massa più forte. E subito avverte: « sia più forte per numero, o lo sia per valore, poco importa; che sia più forte, è il bisogno » (p. 45-6).

E dove dice, che la battaglia è decisa dalla superiorità delle riserve, osserva: « sia pel numero, sia per l'ordine, « sia pel valore ». (p. 145).

3° Finalmente la condizione del tempo strettamente necessario, quale misura di tutti i valori economici, da lui vista pure come misura di tutti i valori guerreschi. Ed egli concepì la guerra come una gara di masse opposte, nella quale la vincitrice sorprende ed irrompe con preavanzata di forze in un punto della massa avversaria.

A questa parte della teoria di De Cristoforis daremo una larga esposizione, per far risaltare due concetti, che sono chiarissimi nelle guerre di Napoleone e negli scritti di questo grande maestro, ossia che l'urto della massa è un complesso di rapidità di manovra, e di quantità di massa, le quali costituiscono l'intensità di ogni azione guerresca, elevando al massimo grado le forze morali.

Tutto questo si potrebbe dimostrare per lunga via, scorrendo, sia gli scritti, sia le guerre di Napoleone, ma noi faremo questo esame più brevemente scorrendo tutti gli

elementi della guerra e del combattimento, e mostrando che tutti sono valutabili in tempo.

III. Poichè il tempo è la misura di tutte le forze, poichè ogni guadagno di tempo equivale ad un aumento di forze, noi possiamo valutare tutti i mezzi di guerra, e quindi chiarire tutte le nostre concezioni.

Cominciamo dalla massa. Se le truppe fossero immobili come le fortezze, sarebbero in massa quelle che potrebbero concorrere ad un'azione comune, e tale condizione dipenderebbe unicamente dalla gittata delle armi. Si comprende perciò come l'aumento della gittata delle armi, amplia i limiti della formazione della massa. Ma, poichè il movimento e la manovra sono elementi essenziali, e della forza morale, e dell'efficacia delle truppe, noi possiamo esattamente valutarli in rapporto al tempo che richiedono. Ed allora abbiamo il concetto generale, che le truppe d'un esercito sono in massa sempre quando per rispetto alle truppe avversarie, esigono un tempo minore per raccogliersi in condizioni da esercitare un'azione comune.

Tale concetto è una norma rigorosamente osservata nel determinare la distanza dei rincalzi dalla linea di fuoco, distanza che vien sempre valutata in tempo di percorso del nostro rincalzo per rapporto a quello necessario alla più vicina truppa avversaria per arrivare nella nostra linea di fuoco. Così pure le distanze delle avanguardie, e degli avamposti dalle truppe retrostanti, han per misura il tempo di resistenza della truppa di sicurezza, al quale deve corrispondere il tempo necessario alle truppe più vicine per accorrere in suo soccorso.

Ogni altro caso è simile ai precedenti, a condizione che il movimento necessario alle truppe più lontane per accorrere alla battaglia non possa essere contrastato dal nemico. Basta anche una piccola truppa a trattenere una massa. E precisamente di questo fatto si valeva Napoleone nella così detta manovra per linee interne, con la quale, mentre con poche truppe conteneva una parte dell'esercito avversario, con la maggior parte del suo esercito batteva le altre forze avversarie, e correva a battere il resto.

Una truppa può non essere in massa nel soddisfare qualcuno dei suoi bisogni. Quindi le occorrerà un dato tempo per mettersi in massa. Tale tempo deve esserle assicurato, o da una truppa protettrice, la quale si mantenga in massa durante il tempo abbisognevole, o da un ostacolo del terreno da fortificazioni, ecc.

Una truppa, che sia in massa con altre, ha due mezzi propri d'azione: un obiettivo particolare a sè, ed un obiettivo generale della massa. Quindi ha un'azione propria ed un'azione armonica con tutta la massa. Nessuna truppa combatte mai per sè medesima, e l'azione propria di ciascuna truppa dev'essere sempre subordinata, sempre armonica, all'azione della massa.

IV. Ogni truppa che sia colta mentre non è in massa, e non ha più il tempo, nè il modo di mettersi in massa, è sorpresa e paralizzata. Il De Cristoforis argutamente osserva: « La sorpresa, sia in proporzioni piccole, sia in grandi, è la riunione ignota di una massa maggiore » (op. cit. p. 491). Più propriamente questo è il modo di sorprendere l'avversario incauto. L'esser sorpresi è tutto il contrario, ossia: farsi cogliere non in massa dalla massa avversaria. Le sorprese paralizzano enormemente le forze morali. E quindi tutta la guerra, come affermò Napoleone, mira costantemente a sorprendere l'avversario, ora in un modo, ora in un altro. Ed il mezzo di sorprendere è: portare nella propria massa una superiorità di forza, o di tempo accumulato, contro un avversario debole, e che non abbia tempo sufficiente di lotta, o di resistenza efficace.

V. La guerra è lotta di discipline, dunque l'arte mira a creare la più indissolubile disciplina. La disciplina è una forza, che esercita la sua efficacia, che si logora, che si esaurisce. Essa è valutabile in tempo. La miglior disciplina è quella che ottiene un dato risultato in un tempo minore, e che resiste nelle condizioni avverse per un tempo maggiore. I meno veggenti, che non sanno valutarla dentro quei limiti d'esattezza pratica, se non a fatti compiuti, devono spiegare moltissime cose coi capricci del numi C'aso e Fortuna.

VI. Per la valutazione delle armi, noi dobbiamo considerare che il loro progredire aumenta queste qualità: rapidità di tiro, giustezza, precisione, gittata. Le prime tre

permettono di ottenere un dato effetto in un tempo sempre minore. L'ultima obbliga l'avversario a percorrere uno spazio maggiore sotto l'azione del fuoco, il che è valso a tenerlo per un maggior tempo sottoposto all'azione dissolvente dell'ordine e della disciplina.

Non basta però perfezionare le armi, se non si allestano gli uomini a valersene ottimamente. Se in tal caso, esse fanno perdere all'avversario le forze, in una prima, ed un tempo enorme, e ne possiamo profittare per la manovra e per conseguire lo scopo della battaglia.

VII. La valutazione di una posizione per una massa piccolissima, e tra quanto di più facile si possa immaginare. Basta sapere da quanta truppa può essere occupata; per quanto tempo può essere sostenuta, e contro quante truppe con qual mezzo si può aumentare occorrendo. Questo limite di tempo. Inoltre chi occupa una posizione giudica l'opportunità di passare all'offensiva dopo di aver logorato le forze, il morale e il tempo dell'avversario.

Ma, per una massa considerevole, non esiste una posizione unica. Ve ne saranno molte, ciascuna delle quali avrà vantaggi e svantaggi. Vantaggiose saranno quelle in cui con poche forze potranno fronteggiare forze superiori per un tempo considerevole; svantaggiose saranno quelle altre che in poco tempo potranno esser sopraffatte.

Il comandante in capo si farà con tutti questi elementi un piano. Occorrerà di manovrare quindi egli studierà il terreno nei rapporti del tempo di resistenza o di azione efficace dei vari punti della linea di battaglia, e rispetto alla viabilità, ed al tempo di percorso delle truppe manovranti. E tuttocché dovrà essere studiato sempre in rapporto di quanto potrà fare di meglio il nemico.

Ed ecco come il terreno non va studiato solo con la bussola, col cannocchiale, con lo stadia, ma soprattutto con l'orologio, e come dice il De Cristoforis, con le gambe dei soldati. I centri stradali diventano quasi quadranti d'orologio; l'arma del genio facilita i passaggi difficili, ne apre, accresce la rapidità del movimento. Contemporaneamente si scelgono gli alatti osservatori e si stabiliscono i collegamenti, le comunicazioni tra le truppe attigue, e d'ogni truppa col comando in capo, perchè quasi, ogni respiro ed ogni palpito di tutte le parti della massa sia avvertito dal

comando in capo, perchè possa disporre la manovra e l'azione.

Tutti sanno come i grandi capitani furono studiosissimi del terreno. Napoleone lo esaminava con una scrupolosa diligenza, lo riconosceva personalmente dagli osservatorii, dagli avamposti. Esaminava i fuochi dei bivacchi per giudicare le disposizioni della massa nemica, studiava attentamente tutti gli indizi che potevano valere a precisare qualche elemento di fatto.

Ed il colonnello Messori mi disse, che Garibaldi, prima della battaglia, saliva solitario, sopra un osservatorio; e vi restava ore ed ore ad interrogare il terreno, e quasi in tutto colloquio con esso. Da nessuno prendeva maggiori ispirazioni, e fiducia, e norma che dal terreno.

Sicchè quello spirito aggressivo, che sembra la caratteristica speciale di questi due giganti, era in grandissima parte il risultato dello studio del terreno, valutato rispetto all'azione delle due masse avverse.

VIII. Sinora abbiamo valutati le forze ed i mezzi validi di lotta, ed abbiamo usato sempre lo stesso criterio. Tutte le forze sono una funzione di tempo, valutabili rispetto al tempo minimo col quale ottengono un dato effetto, ed al tempo massimo di resistenza all'azione dissolvente dell'avversario.

Ogni altro elemento della guerra è valutabile con lo stesso criterio. Così il numero di uomini necessario per ottenere un dato scopo è quello che l'ottiene nel tempo conveniente, e che lo mantiene per un tempo sufficiente allo scopo. L'arma di fanteria e quella che porta con sé la disciplina e la forza morale più prontamente efficaci. La cavalleria è l'arma più rapida, e più temuta nei momenti di crisi. L'artiglieria è quella che nel minor tempo dissolve la massa avversaria col fuoco. L'arma del genio, come abbiamo visto, con l'aumentare o facilitare la percorribilità del terreno, quasi abbrevia le distanze, come fa il cannocchiale.

Con l'aumentare il tempo di resistenza di una posizione, quasi è il microscopio del tempo. E, con questi mezzi, qui aumenta l'impulsività della massa, altrove ne aumenta l'intensità, o la resistenza. La fortificazione così considerata, non solo è scudo delle vite umane, ma è corazza della

disciplina, e la preserva per il momento opportuno. Essa, nel campo strategico mette in massa quelle truppe che non lo sarebbero per la distanza misurata in tempo, perchè ne accresce il tempo di resistenza. Essa protegge la massa sul campo tattico facendosi scudo delle vite e coerenza della disciplina, dove l'equilibrio della massa deve essere protetto.

E così tutti i mezzi di lotta, sono come tante rotelle d'uno stesso orologio, che regolano le pulsazioni della massa, ed il ritmo della battaglia.

E la molla motrice di questo orologio è il comando in capo. Egli regola gli avvenimenti con la calma, con la fede, con l'entusiasmo di chi armonizza la sua condotta a tutte le leggi del cosmo intensificate nella gara febbrile di vincere per ossequio al moto degli astri, che per noi è tempo. Così l'eroismo rimedia allo stretto limite di durata della vita umana. L'eroismo crea la massima intensità di vita.

E l'eroe, con quell'intensità e con la sublimità del sacrificio, nella memoria e nell'ammirazione dei posteri, si acquista la gloria eterna.

IX. Tutto questo lasterebbe per la dimostrazione dei principi e di quella verità militare, della quale parla il De Cristoforis.

Ma, benchè superfluo per molti, forse non sarà del tutto inutile per qualcuno il dimostrare che ciascuno dei vantaggi del combattimento è sempre un acquisto di tempo per la propria massa e una perdita di tempo per la massa avversaria. Lo stesso è a dirsi d'ogni scopo parziale del combattimento.

Contrariamente, ogni vantaggio della propria massa è una perdita di tempo, conseguentemente un acquisto per la massa avversaria.

I vantaggi, che dobbiamo considerare quali elementi della vittoria finale, e quali tante vittorie successive ed armoniche, sono:

1. Conoscere le disposizioni del nemico.

Questa conoscenza ci dà il tempo di provvedere opportunamente con calma e con sicurezza ai nostri casi. È a dirsi di essa quel che tutti sanno della virtù, della previdenza; tanto vero, che uno dei nostri più puri scrittori del

trecento, non militare, volendo dimostrare in un capitolo « che i mali preveduti non nucono » non sa far di meglio che ricorrere sin dal principio ad una serie di paragoni e di similitudini con le cose guerresche. e dice: « Siccome i nemici, quando assaliscono coloro che non sono preveduti nè appensati, sono malagevolmente sostenuti (contrastati); e siccome quando li trovano non apparecchiati leggiermente li conquistano; così i mali quando assaliscono le persone, che di ciò non si appensarono, più le vincono e le fiaccano. I dardi che sono preveduti, meno feggiono, e noi più agevolmente sosteniamo i mali, se contro a loro collo scudo della providenza siamo guerniti, quelli che per sollecitudine ripensa i mali che possono sopravvenire, è come colui che vegghiando aspetta l'assalto dei nemici, e indi è vigorosamente apparecchiato a vittoria, onde i nemici credeano che non sapendo fosse compreso (sorpreso). Tanto ciascheduno dell'avversario è meno vinto, quanto contro ad esso per prevedimento si trova più apparecchiato ». (Bartolomeo da S. Concordio. *Ammostramento degli antichi*).

Per un esercito, il sapere le intenzioni e le disposizioni del nemico non accresce le sue forze, ma gli dà tutto il tempo di predisporre e di ordinarle al bisogno, ed invece di farlo sorprendere, gli permette di sorprendere, o di prevenire; ossia, o di togliere il tempo all'avversario, o di far qualche cosa prima di lui.

2. Impedire al nemico di conoscere le nostre disposizioni.

Ossia impedire i vantaggi su esposti al nemico. Se fosse presumibile che il nemico non intendesse affatto il valore del tempo, nè sapesse razionalmente profittare della conoscenza delle nostre intenzioni, sarebbe indifferente ch'egli le conoscesse, o no. Qualche biografo di Napoleone narra che il maestro nel valersi degli spioni, esigeva le più precise notizie sull'avversario, permettendo in cambio ch'essi medesimi informassero i suoi nemici sulle sue forze. Ciò, anche se falso, può esser stato talvolta possibile.

3. Ingannare il nemico sulle nostre intenzioni (con movimenti, con falsi concentramenti, con attacchi, ecc.).

Questo equivale a fargli logorare forze e tempo, e di non lasciarglielo disporre per accorrere sul punto decisivo.

1. Riuscire con poche forze ad impegnare in te dell'avversario, e ciò, sia nel campo strategico che tattico.

Lo scopo è analogo al precedente: non dar tempo e modo all'avversario di contrastare le forze predominanti sul punto decisivo. Un esempio speciale di questo scopo, nel campo strategico è la manovra per linee interne di Napoleone, mediante la quale, mentre egli batteva la forza prevalente nemica, un suo luogotenente ne batteva la parte minore, come meglio vedremo in seguito.

5. Conoscere il punto decisivo.

Anche la conoscenza e una forza, e per conoscere si richiede il tempo adatto. L'ingegno conosce più rapidamente, ed il genio arriva a concezioni tali che restano di suo dominio, quando nessun tempo sarebbe bastante agli altri per arrivare allo stesso risultato. Chi prima conosce il punto decisivo ha il vantaggio di quel tempo così guadagnato.

6. Radunare le forze adatte sul punto decisivo per sorprendervi il nemico con poche forze.

Questo vantaggio è decisivo quando il nemico non ha più tempo di contrapporvi forze sufficienti, se no, resta un vantaggio temporaneo.

7. Tener le truppe della riserva in posizioni adatte perchè possano il più rapidamente possibile essere impiegate nel punto decisivo.

La parola rapidamente dice tutto; nel più breve tempo possibile.

8. Valersi di tutti i mezzi adatti per acquistare tempo e per perdere al nemico.

Questo vantaggio è la sintesi dei precedenti, come il bianco è la sintesi dei colori dell'iride.

9. Tener alte le forze morali con tutti i mezzi possibili.

I mezzi principali sono quelli già visti dal 1° al 7°. Ognuno di questi vantaggi conferisce alle masse, che sanno di averlo ottenuto, un incremento di forza morale, per la fede che ciascuno conferisce nella vittoria. Sulla massa non influisce la concezione, ma il sentimento della prevalenza di qual si sia fattore di vittoria valutabile in tempo.

Condizione indispensabile per ottenere il massimo sviluppo delle forze morali è che ogni combattente sappia in ogni momento le seguenti cose:

a) in che consiste il dovere di ciascuno e di tutti; e quel che meglio convenga di fare in ciascun caso probabile della circostanza;

b) quello che può accadere di peggio, ed il mezzo migliore per rimediare, ossia il dovere nei casi peggiori possibili;

c) sentire tutta la soavità e la grandezza della fede che la patria ha in ciascuno dei combattenti perchè il dovere patriottico trionfi;

d) che nessun mezzo abbisognevole manchi (cartucce, mezzi sanitari, alimenti, ecc.). Ciascuno di questi mezzi è un risultato di grande lavoro, e quindi la sintesi di molto tempo impiegato per ottenerlo.

10. Deprimere con tutti i mezzi il morale dell'avversario.

Ciò si ottiene col conseguire ciascuno dei vantaggi esposti, i quali sono altrettanti svantaggi per il nemico; e tanta perdita per lui.

E quindi mezzi ottimi per deprimere le forze morali sono le sorprese, dovute a rapidi movimenti, inattesi, irrimediabili; gli attacchi audaci ai convogli ed a tutti i mezzi difficilmente sostituibili, per soddisfare i bisogni vitali dell'esercito; minaccia sulle retrovie, il che ha una potente azione sulle forze morali, ed è un'azione essenzialmente morale, a segno tale, che se entrambi gli avversari tentano lo stesso espediente, e lo eseguono in pari tempo, vince sempre quello che meno se ne lascia impressionare e che maggiormente persiste a danneggiare il nemico.

In tutto questo è inclusa sempre la concezione del tempo, o come necessario per ottenere uno scopo, o come durata di resistenza e di sforzi efficaci.

X. La proposizione contraria di ciascuna di quelle affermate per i vantaggi, mena ad affermare che ogni svantaggio è una perdita di tempo.

Ma, tra tutti gli svantaggi possibili, alcuni son dovuti all'abilità dell'avversario, e debbono essere sempre neutralizzati con un equivalente acquisto di tempo. Altri sono dovuti a errori più o meno evitabili, e dovuti ad elementi di varia natura.

Moltissime sono le cause di errori. I sommi possono eliminarne molte, ma non tutte.

Noi arriviamo ad alcuni principi, veri in tutti i campi dell'attività umana, e verissimi nel campo dell'arte militare, la quale è sempre gara delle più poderose energie morali e fisiche dell'uomo:

1° Ogni errore è una perdita di tempo.

2° Ogni perdita di tempo è un errore.

E poichè la perdita di tempo non può essere altro che lentezza, o inazione, si può dire che la lentezza è sempre dannosa, e l'inazione è sempre rovinosa. E veniamo alla massima conclusione, che nella guerra vince sempre chi fa meno errori.

XI. Giova però comprendere che, altro è la perdita di tempo, altro è impiego del tempo, necessario in tutte le cose. La precipitazione è il massimo errore, e non causa la sconfitta, e far fallire lo scopo soviano della guerra. Non derivano altri principi.

Ogni cosa vuole il suo tempo opportuno, sia in rapporto alla cosa stessa, sia nella dovuta armonia della cosa con tutte le altre:

1° Gravissimo errore è l'impazienza, consistente nel non dar tempo al tempo, come ordinariamente si dice, ossia nel non conoscere il tempo necessario al compimento di ciascuna cosa, e nel presumere che determinate azioni possano avvenire per incanto, in un tempo considerevolmente minore del necessario. L'impazienza può essere dovuta all'ignoranza, ed è la perdita della calma intellettuale.

A alcune volte è dovuta all'attribuire al nemico effetti e potenza insussistenti, e che esigerebbero maggiori mezzi, o moltissimo tempo.

Massimo errore è la precipitazione, ossia il togliere il tempo necessario alle cose per poterle svolgere nel loro corso regolare e più vantaggioso.

La battaglia di Waterloo fu perduta massimamente per la precipitazione che ebbero i capi nell'eseguire gli ordini di Napoleone.

La precipitazione è dovuta alla perdita della forza suprema dell'arte, la calma.

XII. Nelle precedenti valutazioni fu sempre detta la stessa cosa:

Tutti gli elementi del combattimento sono forze: Tutte le forze sono misurabili dal tempo e dall'effetto ch'essi

esercitano. Questi principi sono universali. Tutte le qualità psichiche e morali sono energie morali, energie umane per eccellenza, dunque l'intelligenza, il carattere, le virtù diverse sono forze, che ottengono dati scopi individuali, sociali, patriottici, umanitari, in un dato tempo, e tanto più eccellono quanto possono più prontamente agire e più lungamente perseverare.

Così pure la preparazione alla vittoria, ossia l'arte dell'educazione militare non è altro che l'accumulazione dell'energie d'ogni specie, ed è perciò accumulazione di grandissimo tempo in organi capaci di esplicitarlo in pochi attimi, come l'energia della polvere pirica, che sviluppa in frazioni di secondo l'energia del sole cumulata nel carbone vegetale dagli anni.

Sicchè tutta l'arte della guerra può essere considerata come un complesso di gare di varia natura. Alcune di esse mirano ad ottenere nel minimo tempo possibile un dato effetto: (le armi), altre mirano ad ottenere il massimo effetto possibile in un dato tempo: (la disciplina, la massa). Altre mirano a resistere il massimo tempo possibile, e sono perciò gare di resistenza (la fortificazione, la disciplina, la massa).

In una cosa la gara consiste nel compierla con la maggiore possibile lentezza, e l'ideale della perfezione dell'arte consisterebbe nel non compierla affatto. Nel commettere errori.

Sicchè chi è più veloce nel commettere errori lavora a vantaggio del nemico, sempre quando questi sia accorto, e del pari veloce ad approfittarne. Il massimo errore dell'arte militare è l'essere tardo in tutte le gare di velocità; è l'essere debole in tutte le gare di potenza d'effetti, è lo stancarsi a desistere in tutte le gare di resistenza; ed in generale nel dissipare energia e tempo inutilmente, senza risultato.

Tutto ciò è un equivalente dell'ammazzare il tempo, come suol dirsi, però nel senso di suicidarsi, lavorando a profitto dell'avversario.

XIII. Da questa lunga dimostrazione del fatto che il tempo è la valutazione di tutti i valori guerreschi, risulta che i tre capisaldi delle scienze sociali di Carlo De Cristoforis sono gli stessi di quelli della guerra.

Nessuno meglio di Carlo De Cristoforis vide che la guerra è un fatto sociale più intenso di tutti gli altri, e sorretto dagli stessi principii, dalle stesse leggi, che regolano la produzione, lo scambio, il credito.

Egli lasciò due libri inediti. Uno sulle riforme agrarie, che consigliava alla Lombardia per il benessere dei contadini e dell'agricoltura. Un altro sul credito agricolo. Di tali opere io feci un ampio sunto nel volume su Carlo De Cristoforis: « La mente e l'anima di un eroe » (Milano, 1907).

Studiando il poco che poté aver prodotto questo giovane, morto nel fior degli anni sopra un campo di battaglia, noi non solo comprendiamo meglio Napoleone di quanto avremmo potuto farlo, senza la sua guida; ma comprendiamo assai meglio i Romani, che furono nello stesso tempo agricoltori e militari incomparabili.

Se i giovani, studiando le opere di Carlo De Cristoforis, impareranno il suo metodo di studio, proveranno un diletto grandissimo nel comprendere il cardine e l'anima dei fatti umani. E molte cose, che sembrano astruse, diventeranno loro chiare. Essi arriveranno più lontano del nostro maestro. Soprattutto acquisteranno fede in loro stessi e nell'arte della guerra. E questa è condizione delle più importanti per poter conseguire la vittoria in tutti i campi di attività, che saranno voluti dalla missione dell'Italia.

Dalla identità tra i principii delle scienze sociali e quelli della guerra, risultano molte conseguenze importanti. Ma in questo scritto si tien conto di quelle sole che valgono al più chiaro possesso della scienza della guerra ed al massimo valore per gli esecutori dell'arte.

Il più autorevole maestro dei fatti guerreschi è sempre colui che più egregie cose ha compiute. E quindi l'esortazione di Napoleone « leggere, rileggere le storie dei grandi capitani » è la più sicura norma per intendere il linguaggio delle cose e dei fatti.

Noi non pregiamo gli scritti di un autore, se non quando, o pregiamo altamente quello che egli ha fatto, o lo crediamo capace di fare. E per questa ragione, Carlo De Cristoforis è il più pregevole autore d'una teoria sulla guerra. Disgraziatamente egli rimase teorico, per essere caduto giovane sopra un campo di battaglia, e pochissimo poté fare,

meritando però l'ammirazione di Garibaldi, sia per quel poco che poté fare in guerra, e molto più per quel che dimostrò capacissimo di poter fare.

I grandi capitani, che hanno scritto di cose di guerra, sono doppiamente maestri, ma noi dobbiamo sforzarci d'intendere separatamente il linguaggio delle cose e dei fatti, generale per tutti, ed il linguaggio proprio di ciascuno di loro.

XIV. Ma tutto ciò che noi siamo in grado di fare è questo: di lavoro mentale, è oggetto del sapere, della conoscenza, della teoria, della scienza: è ciò che può far dire: *capisco*. Per quanto necessaria, importantissima, indispensabile, questa parte della guerra, da sola non basta a nulla, si riduce a quel che in matematica è la conoscenza della formola. La formola da sé non costruisce. Chi vuole costruire deve applicarla. Nella guerra, occorre specialmente sentire la massa e le sue finalità; occorre volere tutto ciò che concorre ad assicurare la vittoria. Questa è la parte essenziale che fa dire: *voglio*. L'arte della guerra è arte di volontà.

E quindi comprende due questioni importantissime:

1. Che cosa bisogna volere e far volere?

2. Come bisogna riuscire ad ottenere quel che si vuole e quel che si vuol far volere?

La prima è questione di conoscenza, e quindi di scienza. Di tale domanda risponde una sola parola: Il dovere.

Molti sono i doveri, e tutti hanno un'importanza grandissima. Ogni circostanza presenta una propria gerarchia di doveri.

L'ideale sarebbe di adempierli tutti bene. Ma ordinariamente ciò non può essere. Ed allora in ogni circostanza di luogo e di tempo bisogna adempiere i supremi doveri. L'iniziativa è sempre intelligenza ed esecuzione dei supremi doveri.

Quindi le iniziative esigono una necessaria valutazione dei diversi doveri, e l'elezione di quelli, che in quella data circostanza, costituiscono i supremi doveri. In ciò nulla è assoluto, tutto è relativo alle condizioni di cose e di fatto, che bisogna conoscere nei più minuti particolari, come nelle loro cause e nei loro effetti.

Per questa valutazione, ogni conoscenza, o coltura, o scienza, è un vero arsenale. Ma, come abbiamo detto, non basta conoscere il dovere, bisogna compierlo.

E quindi veniamo alla seconda questione, ch'è tutta di metodo e d'arte, ed è il campo speciale della disciplina campo importantissimo, a segno che la guerra è essenzialmente lotta di discipline.

Noi sappiamo che la disciplina adopera due mezzi entrambi necessari: le ricompense, le punizioni. Ma questi mezzi sono sanzioni dei doveri ben compiuti, e per quelli non compiuti, o male compiuti. La disciplina non è tutto in questo. Occorre quella parte che renda necessario l'adempimento dei supremi doveri. L'arte sta tutta in questo. Chi possiede questa parte dell'arte è abile, può diventare un maestro. Senza questa parte tutto il resto è inutile.

Qual'è dunque il mezzo per ottenere questa parte dell'arte?

Bisogna conoscere gli uomini quali sono, per cercare di renderli come vogliamo. E l'uomo per sua natura sapeggia ogni lavoro come una pena. Ed il Fogliani, il presidente del Regolamento di disciplina dice: « Il dovere di per sé, è sarà sempre cosa gravosa e repulsiva all'uomo ». Se questo è vero per l'uomo in genere, diventa verissimo per il militare, e per l'arte nostra, che esige continuamente l'abnegazione ed il sacrificio della vita.

Questo è lo scoglio che bisogna vincere, questo è il punto della massa, che bisogna sfondare per poter vincere.

Il Fogliani dice egregiamente in seguito all'affermazione sul dovere: « Perché un uomo si muova ad operare un atto di virtù, che se giova alla società è però a lui personalmente causa di danno, di dolore, di morte, bisogna che quell'azione gli si presenti alla mente non solo con qualità tali da persuadere il suo intelletto, ma con qualità da muovere il suo cuore, la sua volontà, tali da innamorarlo; bisogna insomma che non solo riconosca giusto quell'atto, ma lo riconosca anche bello, tanto bello da appassionarvisi. Allora esso se ne fa volontariamente e lietamente un dovere, perché vede che esso è necessario per raggiungere quell'ideale di bellezza e di felicità che esso vagheggia ».

Tutto ciò è verissimo. Tale concezione del dovere è per-

fetta ed è sublime. Ma siamo ancora nel campo teorico, o scientifico. Da questa concezione derivano varie norme di vita militare, che sono tanti corollari, tanti principi pratici.

La prima norma è questa: Per poter ottenere il sacrificio, è necessario di creare nella finalità da conseguire un valore enormemente superiore alla vita.

La seconda norma è quest'altra: Il sacrificio della vita si può fare solo da chi possiede una grandissima intensità di vita.

Dalla prima norma deriva un grandissimo amore per un ideale. Dalla seconda deriva la maggior attività possibile per soddisfare l'amore dell'ideale. Ma tutte queste cose restano allo stato di concezione, se non diventano un grandissimo godimento della mente e dell'anima.

Senza di ciò, tutta la scienza è inutile, tutta l'arte è impossibile.

Tutto ciò che costituisce l'amore per la scienza è godimento che la mente prova a conoscere la realtà dei fatti. Tutto ciò che costituisce la grandezza d'arte è il godimento, che l'anima prova nel sentirsi attrice e creatrice di fatti.

Occorre perciò che ogni esercizio pratico di un dovere militare conferisca un godimento; che i doveri supremi conferiscano i godimenti sovrani. Occorre altresì che a chiunque maggiormente gode dell'esercizio dei doveri essenzialmente militari, spettino i premi, gli onori, l'autorità del comando. E perciò ogni qualvolta noi studiamo l'arte militare arriviamo dinanzi a questioni, la soluzione delle quali consiste in una questione di avanzamento. Così per esempio, se alla battaglia di Custoza, al posto del generale Cera, o di qualche altro, si fosse trovato un uomo del valore di Carlo De Cristoforis, la storia d'Italia di quest'ultimo cinquantennio sarebbe stata diversa.

Da ciò derivano norme di educazione militare, che avvezzino i giovani ufficiali ad educare i loro godimenti.

Da ciò derivano pure norme d'istruzione, che debbono indurre a limitare al minimo tutto ciò che è puramente convenzionale, e non sostanziale.

XV. I nostri regolamenti tattici attuali sono coerentissimi alla teoria della massa, ai suoi principi immutabili, alle concezioni napoleoniche, ed a tutte le esigenze dell'arte.

Essi sono una produzione, che onorano l'età nostra e molto più gli autori di siffatti regolamenti.

Questa persuasione è un grande e necessario elemento di fede in tutto l'esercito.

XVI. Se non che, a menomare l'importanza di questi regolamenti, potrebbe influire la guerra attuale, che sembra avere sconvolta ogni dottrina ed ogni pratica della guerra. Gli assedi delle più poderose fortezze durano quasi meno di quanto prima durava una battaglia. Viceversa, le battaglie durano più di quanto prima durava un assedio. Sembra tutto capovolto e sconvolto. Sembra sparita la manovra nel campo di battaglia, e quasi distrutta la tattica. Sembra invece aumentata la manovra strategica, a segno da far ritenere che la cavalleria abbia perduto il carattere di arma celere, e che il cavallo sia stato soppiantato dalla macchina. Sembra tornata in massimo onore la fortificazione campale come al tempo dei Romani. La massa sembra diventata un lungo cordone trincerato. E questa forse una nuova arte della guerra? Come reggono i principi della scienza? Come regge l'arte di Napoleone di fronte a questo sconvolgimento di cose? Non sembra che tutto sia stato distrutto?

No. Noi vediamo semplicemente alterati alcuni mezzi di guerra, alcuni mezzi di valutazione. Vediamo entrare nella guerra la potenza di armi micidialissime, l'abuso della meccanica, e piangiamo la deficienza di qualche altra cosa, e specialmente dell'uomo.

È aumentata enormemente la fronte dei campi di battaglia, che quasi occupa tutta la frontiera delle nazioni in lotta; è aumentato straordinariamente il numero dei combattenti, e sono aumentate la gittata e la potenza delle armi. Sembra quindi, o che manchino i mezzi per accentuare una prevalenza della massa in un punto della massa avversaria, o che manchino gli ardimenti dell'intelligenza e della volontà per compiere operazioni richieste dall'arte.

Quel che maggiormente merita ammirazione nella guerra attuale è la gara della resistenza e della persistenza delle energie. La resistenza è una delle forme della prevalenza. I Romani furono sempre più resistenti che prevalenti. Ma ogni resistenza non può essere infinita. Tutto è esauribile. E quando la lotta è valsa ad esaurire uno degli avversari,

i movimenti decisivi, anche se visti, anche se previsti, saranno inevitabili. E sempre la vittoria sarà decisa da una prevalenza di forza morale, di movimento, di manovra.

Potrebbe anche darsi che a far prevalere una delle due masse avverse concorressero altre forze di popoli ora neutrali, le quali rendessero la vittoria certa ed immediata. Dunque noi vediamo ora soltanto equilibrio di forze avverse, di mezzi di ogni genere, di valentia. Questo equilibrio aumenta considerevolmente il tempo della lotta.

XVII. Ed eccoci all'elemento di valutazione di tutti i valori umani: il tempo.

Quanto tempo sarà necessario per ottenere un dato scopo? E quanto per ottenere un dato successo?

L'arte della guerra non ha nessun fondamento, se non si può rispondere a queste domande. Basta modificare un numero di minuti, di ore, di giorni, di mesi, per modificare tutta la guerra. Ed i Tedeschi presumevano di aver sorpassato la rapidità fulminea di Napoleone, e d'essere in pochi giorni a Parigi.

Chi conosce esattamente il tempo necessario per ogni minimo particolare degli scopi dell'arte, quegli è il maestro insuperabile. La pratica della guerra non insegna altro. E forse le esercitazioni del tempo di pace hanno troppo falsato la misura del tempo, e fatta troppa astrazione dagli effetti deleteri del fuoco.

Si può dire che quella massima dantesca: *Il perder tempo a chi più sa più spiace* ha un diverso valore nell'arte della guerra. — In essa perde tempo molto più chi precipita l'azione. E, col tempo, perde le forze e la battaglia. Altro è rapidità, altro è precipitazione.

Lo scrivente ha tutto da imparare in questo campo dalla pratica, non avendo dallo studio e dalla sua umile esperienza del tempo di pace acquistato sicuri criteri di valutazione della durata dei movimenti in presenza del nemico, e sotto il fuoco. Egli crede che questa durata sia notevolmente aumentata, perchè, in sostanza, tutto il fuoco e tutto il progredire delle armi tende a contrastare la manovra, e quindi la ritardano enormemente. Ed opina che la durata di ogni azione campale sia da quattro a cento volte maggiore di quella che la stessa operazione ha nelle manovre del tempo di pace.

XVIII. Il maggior pericolo che potrebbe derivare da insufficiente intelligenza dei fatti, sarebbe quello di ritenere che la grande micidialità delle armi odierne, e l'uso dei nuovi mezzi di offesa e della fortificazione campale, e i lenti progressi degli eserciti avversari, nella più sentita guerra, abbiano resa impossibile la guerra offensiva, e che abbiano accentuato il fatto che ogni vantaggio sull'avversario non può essere ottenuto con altro mezzo che dalla superiorità di fuoco, e che sarà d'ora innanzi impossibile di fare assegnamento sulla superiorità di manovra.

La più logica delusione che si può fare a siffatte condizioni di cose, secondo il parere dello scrivente, è la maggiore importanza che oggi hanno acquistato le comunicazioni nel terreno, e la rapidità delle comunicazioni, dei movimenti, delle informazioni in genere, e dei collegamenti.

Nella guerra di montagna, dove le comunicazioni sono necessariamente lente; e nei terreni coperti, dove la mancanza della visibilità sopprime quasi del tutto l'azione dei colpi mirati, la massa esige esplorazioni, collegamenti e misure di sicurezza, che abbiano tutto il valore di serbatoi di tempo accumulato e concentrato per rendersi conto dello stato delle cose, e del modo di poter essere prevalenti nel punto più opportuno per rompere la massa avversaria. In siffatti terreni le alterazioni non saranno sensibili, e la manovra non avrà quel contrasto che ha negli altri terreni.

Resta però a sapere quale sarà l'efficacia dei fatti in montagna; e se vi saranno tramabili le più grosse artiglierie pesanti per demolirli.

XIX. La guerra è essenzialmente arte. L'arte s'impone all'ammirazione umana ad una sola condizione: che essa procuri un godimento sovrano all'anima contemplativa.

Ma questa condizione importantissima è l'effetto di un'altra causa, senza della quale non avremmo l'opera d'arte: è l'espressione del godimento che l'artista provò nell'eseguire la sua opera. Il godimento contemplativo è trasmissione del godimento creativo dell'artista.

Questo godimento ha le sue gradazioni e le sue distinzioni. Vuota e frivola è la formola « L'arte per l'arte » per la sola ragione che essa è sintomo di un godimento senza ragione altruistica, e che perciò non esprime un sen-

timento universale; e, non è espressione d'una solidarietà eterna e necessaria dell'anima dell'artista con l'anima di ogni uomo vano di mente e di cuore.

Occorre dunque che lo scopo dell'opera d'arte sia nobilissimo, e che l'artista si senta interprete della part universale e suprema dei godimenti umani.

Se tutto ciò può dirsi d'ogni arte, a più forte ragione deve dirsi dell'arte della guerra, così speciale. Perversa, crudele, disumana sarebbe la guerra senza queste condizioni di ogni arte. E non intende la guerra chi non sente e non valuta quel godimento sovrano d'esecuzione dei doveri guerreschi.

Egregiamente quell'acuto ingegno del generale Zuccari scrisse che, mentre l'ordine esecutivo scende dal generale al soldato, la vittoria sale dal soldato al generale.

Sono due generi di godimenti armonici. Quello del generale, che tutti valuta, paragona, elegge quello del soldato che eseguisce. E manca al soldato il suo godimento, se quello del generale non arriva a lui in forma di godimento di chi tuttora, e di chi egregiamente valuta, ed incomparabilmente elegge. Manca al generale il godimento, la gioia ineffabile della vittoria, se il godimento del soldato non arriva a lui quasi come amore nutritivo come linfa, che dalle radici sale al frutto.

Questi godimenti sono di natura complessa. Esprimono la soddisfazione dei supremi bisogni dell'uomo, del suo massimo amore: la patria. Ma questo sovrano godimento sarebbe impossibile, senza una forza grandiosa base di ogni nobile azione: la fede. E indispensabile la fede nei capi, la fede in sé, la fede nei compagni, la fede nell'intero esercito concepito come massa unica, la fede nella nostra nazione, la fede nel nostro avvenire.

Ogni atto di buon generale vale a crescere la fede che l'esercito deve avere nei capi, in sé, nella vittoria. Ogni atto di un buon esercito vale a crescere la fede che il generale deve avere nell'esercito. Tutto ciò che vale ad accrescere la nostra fede è un elemento di vittoria, è un poco di vittoria presentita.

Viceversa, qualunque fatto menomi la fede in noi è una grande calamità, è un poco di sconfitta. Qualunque persona, che, anche non volendo, menomi la fede che un militare

deve avere nei capi, in sé, nell'esercito, opera a vantaggio del nemico della patria.

Ciascuno e tutti dobbiamo custodire, proteggere, e conoscere questa suprema condizione, che renda possibile iimenti dell'arte nostra, tutta d'esecuzione, e rende necessari tutti gli altri mezzi di guerra, ed in specie la forza morale.

XX. La fede ha due pericoli, anzi due nemici. L'uno è quello di far troppo poca stima delle nostre cose, per maggio a fantasticherie e a preconcetti di una perfezione americana, repugnante alla natura delle cose.

Bisogna prendere le cose per quelle che sono, e bisogna comprendere. Comprendere gli uomini vuol dire amarli.

Non siamo esser pratici, non teorici. Del barto esser pratici, che qual lo fanno tutti, il loro meglio, non si tratta che di offrire nei godimenti sovrani di esecuzioni e di veri in graduati aspirazioni, ciascuna delle quali è una vittoria a sé, e a un poco lontana vittoria campale. Le cose viste da vicino sembrano più meschine, che a vedere da una certa distanza nella loro armonia. E quanto più si va in alto, più si amplia il panorama, maggiori cose si vedono a confronto, e ne risulta una più vasta armonia.

Il generale Baldissara, il maestro, disse un giorno: « Il massimo sforzo che io ho dovuto fare nella mia vita è quello di strappare l'ufficiale superiore dalla immediatezza del contatto del soldato. Esso tende a stargli sempre addosso. E chi sia sopra al soldato, ne vede lo zaino, ne vede le nose e le scarpe, ma non vede lontano, non vede i supremi doveri, non prepara la vittoria ».

Ed il generale Souvarof a quel suo dipendente che all'esortazione di andare innanzi rispondeva: « Son rimasto con 50 soldati » soggiunse: « Ma non sapete che il nemico ne ha meno ancora, ne ha 30 soli? » Ed il De Cristoforis dice in un luogo, che il nemico non è sempre il non plus ultra della perfezione.

Ma gl'Italiani peccano nel vizio di disprezzare troppo le cose loro. E ciò si deve massimamente al fatto che la guerra del 1866 ha sfiduciato molto la nazione, e ne ha avvilito il genio nazionale.

Noi educatori militari, che siamo vissuti sempre a contatto del soldato, e che solo dalla conoscenza del soldato e

dall'amarlo abbiamo imparato a comprendere un poco Napoleone e l'arte nostra, siamo vissuti nell'epoca del maggiore avvilito della patria, quando l'ideale d'amor di patria era negato e calpestato, quando l'esercito era insultato dalle folle e dalle piazze. E noi non avemmo altro argomento più sacro, più nobile, di quello di poter infondere questo sentimento al soldato:

« Noi siamo figli dei Romani, noi siamo simili a loro ».

Lo dicevamo senz'essere compresi, senz'essere creduti. E quasi sentivamo di non potervi neanche noi credere interamente. E noi abbiamo dovuto reagire contro tutto e contro tutti. Ora la fede è nata.

Tutti crediamo di essere simili ai Romani, perchè così vogliamo che sia. Oggi amor di patria, fede in noi stessi, e volontà di fare si armonizzano come i tre colori della nostra bandiera.

Sia nel 1870-71, che attualmente un piccolo manipolo di Italiani guardati da Garibaldi, e dai repoli, si è distinto sempre tra gli eserciti esteri come i Piemontesi si distinsero in Crimea. Recentemente un tedesco, fatto prigioniero dai garibaldini lanciò un acre insulto ai Francesi, dicendo: « Voi non siete buoni a fare altrettanto, avete bisogno degli Italiani ». È una lode che ci vien di riverbero: facciamo fede in noi stessi, perchè, se dovremo combattere, saremo al cospetto del mondo come i Piemontesi furono in Crimea, come i garibaldini furono e sono in Francia. Dobbiamo volere quel che essi vollero, dobbiamo aver fede come essi l'ebbero, dobbiamo tutto dare alla missione dell'Italia!

L'altro nemico della fede, più temibile ancora di quello già visto, è la fede spavalda, ispirata dal disprezzo del nemico. Lasciamo agli Austriaci il privilegio di credere alle facili passeggiate militari a Milano, od altrove. Lasciamo ai Tedeschi il privilegio di ritenere di potere andare in tre settimane a Parigi! Noi abbiamo esser certi che il nostro successo ci costerà sangue, tempo, sforzi, sacrifici. Ma tutto quel che sarà necessario vorremo dare. Facciamo la massima stima del nemico, ed in ogni caso consideriamo ch'egli faccia tutto il meglio che può fare. Ma, appunto per questo, in ogni circostanza, e soprattutto contro un abile e valoroso nemico, occorre di fare qualcosa di più, occorre

sentire più fortemente i doveri, occorre eseguire più alacramente i supremi doveri, occorre soprattutto sentire il massimo godimento dei sacrifici che la patria ci chiede.

XXI. Ho detto, parlando del godimento proprio dell'arte, che il godimento contemplativo è trasmissione del godimento creativo dell'artista.

Ma nell'arte nostra chi è il contemplatore? chi è l'attore, l'artista?

Contemplatrice è l'umanità, è la storia, è la posterità. Noi oggi contempliamo con grande ammirazione il monumento sublime del risorgimento italiano. Noi sentiamo che la guerra del 1866 fu infelice, e molto nocque all'età nella quale viviamo. Ed i nostri figli, che cosa diranno di noi? E vorremo che soffrano per i nostri errori, o che godano dei godimenti, che noi sapemmo godere?

Nell'esercito nessuno è contemplatore, sono tutti attori, e tutti debbono essere artisti. E così, in una nazione in guerra, tutti debbono essere attori; così le donne rimaste custodi degli effetti domestici, come il solitario agricoltore, rimasto vedetta del lavoro campestre, come il vecchio operaio rimasto sentinella dell'officina. Contemplatori sono il mondo, la storia, la posterità. Chi non sente l'ambizione di esporre i suoi godimenti sovrani al cospetto dell'ammirazione di tali contemplatori?

XXII. Ho detto che la guerra è essenzialmente lotta di discipline, ma è anche una grande armonia di iniziative. L'iniziativa è la libertà creatrice dell'arte, che vi armonizza allo scopo ed alla ragione dell'arte stessa.

Questa iniziativa dev'essere il pane di tutte le anime, e deve nutrirle giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. Nessuno più dell'Italiano sente il bisogno, anzi la necessità dell'iniziativa. Noi vogliamo l'iniziativa come un diritto. Ma se il diritto di uno è il dovere di un altro, a chi dobbiamo reclamare il diritto dell'iniziativa? Ciascuno la deve reclamare a sè stesso, deve meritarsela con la conoscenza e col possesso dell'arte, con la conoscenza e l'esecuzione del dovere, con la sua massima attività. L'iniziativa è il diritto di ciascuno e di tutti, solo quando è il dovere di ciascuno e di tutti. E chi manca nei suoi doveri, scema la fede in sè stesso, e scema pure la fede che gli altri possono avere in lui; e ognuno che diminuisce la fede, prepara un poco di sconfitta.

XXIII. Quando, noi, fidando nella stella d'Italia, facciamo il meglio che possiamo, facciamo opera saggia. Quando, invece, ci confortiamo di qualche nostro errore o inetto fidando nella stella d'Italia, come se fosse un vero astro del cielo, o la Fortuna, o il caso facciano vera astiologia. La stella d'Italia è l'anima degli Italiani. Essa fu fulgidissima nei migliori tempi di Roma, e riprese il suo fulgore per l'amore, per la fede, per la volontà dei nostri padri redentori, che con queste egregie cose composero la bandiera di redenzione. Per le stesse virtù brillerà an'ora la stella d'Italia nel mondo, come farò l'amore, come un tempio della nuova fede nel bene, come una scuola di quella forte volontà latina, che tutto vince, quando a tutti è comune.

N. M. CAMPOLIETI
cap. milite.

FRA ARABI E TURCHI

MONOGRAFIA DELL'ARABIA

(Continuazione — Vedi dispensa X, pag. 129)

IV.

Il califfato.

Già è stato detto che la lotta fra Arabi e Turchi, ad avere un carattere nazionale e politico, aveva anche un carattere religioso, sempre necessario od almeno opportuno per trascinare le masse islamitiche. Veniamo quindi a parlare della questione del califfato di cui il mondo musulmano si preoccupa assai.

Il califfato non è, come molti credono, un potere assoluto fatalmente spirituale e temporale ad un tempo.

I Musulmani rozzi dell'Africa, dell'Anatolia, della Persia e delle Indie si ingannano egualmente considerandolo come una istituzione divina e coranica.

Mentre il papato si basa su un comandamento di Gesù Cristo, il califfato non riposa su alcun precetto religioso nè dogmatico, nè tradizionale, perchè il Corano non contiene allusione alcuna a tale istituzione e Maometto non ha mai pensato a designare un suo successore nè ad indicare ai suoi discepoli il modo col quale dovevano governare. Alla morte del profeta (632 di Cr.) i principali discepoli suoi, cioè i suoi generali, impacciati si riunirono per deliberare circa il modo di contenersi per salvare e diffondere la nuova religione. Alla unanimità conclusero ch'era indispensabile di eleggersi un capo degno di comandarli, cui avrebbero dovuto strettamente obbedire. Scelsero, tutti d'accordo, Abu-Bekr, suocero di Maometto. Così facendo, prima di formare una nazione, costituirono una casta religiosa, assicurando ad un tempo la loro situazione personale.

Il primo capo dell'islamismo s'intitolò Emi-ab-Muminine-ua-Califate-Rassul-Rab-ub-Alamine (commendatore dei credenti e vicario del profeta di Allah).

Abu-Bekr morì nel 634 ed i sopravviventi fra i discepoli di Maometto si riunirono nuovamente e nominarono Omar-el-Khattab (384-644). Alla sua morte elessero Osman-ibn-Affan che fu assassinato nel 656 per causa delle mene di Ali-ibn-abi-Taleb, genero del profeta. Ali si fece proclamare califfo e Moavia, nipote di Omaja, discepolo e parente di Maometto, fece uccidere Ali nel 661 e gli succedette; temendo di subire la stessa sorte dei suoi due predecessori trasportò a Damasco la sede del califfato e lo proclamò ereditario nella sua famiglia. Ma, stante la parentela di Ali col profeta e le sue eminenti qualità personali (era un poeta di primo ordine) una parte dei Musulmani considerò la sua uccisione come un assassinio sacrilego e rifiutò di riconoscere Moavia come il vicario legittimo di Maometto.

I partigiani di Ali erano numerosi e disseminati specialmente in Persia e nell'Asia centrale ove esistono tuttora: vengono chiamati *Sciiti* in opposizione ai *Sunni* cioè ortodossi.

Notto Jezid, figlio di Moavia (680-683) gli *Sciiti* aventi a capo Hussein figlio di Ali e di Patma, figlia di Maometto, si riunirono in Mesopotamia per marciare su Damasco. Il secondo califfo Omniade li sconfisse a Kerbella ed Hussein trovò la morte in detta battaglia. Durante questa guerra un figlio di Zobeir, discepolo del profeta, di nome Abdallah-ibn-Zobeir, si fece proclamare califfo alla Mecca e fu riconosciuto come tale nell'Arabia centrale ed in Egitto. Vi furono allora due imperi arabi e due califfi.

Diventato califfo Abul-Abbas, trasferì la sua capitale a Bagdad e la sua famiglia (detta degli Abassidi) tenne il potere fino al 1258. I discendenti di Abul-Abbas popolarono i loro harem di donne turche e circasse che condussero con sé dei parenti e degli schiavi del loro paese: i suddetti discendenti presto furono circondati dagli stranieri ora indicati.

Questi, a poco a poco, s'impadronirono del potere, divennero i padroni e proclamarono e deposero a loro beneplacito i califfi, come già i pretoriani a Roma.

Stante gl'intrighi e le rivalità delle donne sopradette il

califfo El Mamun (843-845) sostenne una lotta sanguinosa col suo fratello El Motaslem e si circondò di 700 pretoriani turchi. Il suo successore El-Yarik Billah (845-47) antepose i Turchi ai suoi concittadini, gli Arabi, per timore di quelli.

El-Motavakel (847-865), non avendo goduto del favore dei pretoriani, fu assassinato da suo figlio El-Mostansir Billah nel 862. I califfi seguenti, El-Mustakim Billah, El-Motaslem (862-870) furono tutti assassinati per aver voluto sottrarsi alla tutela dei Turchi.

El-Motavakel Billah (862-865) si rinchiuso nel suo tempio e si abbandonò interamente il potere ai Turchi che finirono col contestarsi il comando supremo e col sacrificare il Califfo alle loro rivalità.

El-Quahir volle opporre loro resistenza; venne deposto, accecato e rinchiuso in carcere.

Er-Radi, terrorizzato, si sottomise ai Turchi e creò per il loro capo la carica di Emir-el-Umara 955. El-Mottach fu la loro spodestato. I sanguinosi eccessi e le prepotenze di quei pretoriani indussero la popolazione di Bagdad ad il califfo El-Motaslem 944-946, a chiamare in aiuto il persiano Ed-Dula che cacciò i Turchi, si sostituì ad essi e commise gli stessi abusi.

Sotto El-Kaim Biamrilla (1031-1075) l'anarchia avendo raggiunto il suo colmo in Bagdad, il califfo chiamò in suo aiuto il turco Togrul-bey. Il capo persiano Malik-er-Rahim fuggì in Egitto mentre il suo vizir faceva proclamare in provincia come califfo universale El-Mostansir, sovrano solito in Egitto.

Togrul-bey aiutò il califfo legittimo a mantenersi in servizio attribuendosi tutto il potere temporale e facendosi chiamare sovrano di Oriente e di Occidente e re dei Persiani e degli Arabi (1063).

Mentre i crociati contendevano la Siria e la Palestina ai sovrani indipendenti di Damasco, di Mossul e dell'Egitto il califfo El-Mortadi-Billah (1094-1118) regnava in Bagdad sotto la tutela del turco Bichiarok ed ignorava ciò che accadeva sulle rive del Giordano e dell'Oronte.

El-Musterscid (1118-1135) tentò di liberarsi dai pretoriani, ma fu da essi deposto.

Er-Rascid, suo successore, ripeté il tentativo, ma gli toccò la stessa sorte.

Nel 1258 Bagdad fu data in preda dei Mongoli dal vizir turco Alcamir: i Mongoli in numero di 150 mila saccheggiarono la capitale e strangolarono il califfo El-Mostakim, il di cui figlio El-Dahir poté rifugiarsi in Egitto. Il turco Ribars, che vi regnava, lo ricevette cortesemente e se ne interessò facendolo proclamare califfo religioso col nome di El-Mostansir-Billah. I suoi sedici successori ereditarono di tale potere illusorio fino alla conquista dell'Egitto fatta dal sultano Selim I (1517) che s'impadronì del califfato religioso e lo lasciò in eredità ai suoi discendenti. Da quest'epoca i Turchi di Costantinopoli ritengono il califfato e se lo trasmettono regolarmente. Ma gli Arabi, nemici dei Turchi, notano che, malgrado tutte le vicissitudini di quei tempi, sono stati assunti al califfato dei principi arabi d'intelligenza superiore che spinsero assai lungi le loro conquiste e crearono una civiltà le di cui vestigia ci meravigliano ancora oggidì per il loro splendore. I Turchi al contrario non hanno fatto altro se non applicare uno spegnitoio sulle scienze, le arti e le industrie e diminuire il prestigio ed il territorio dell'islam che ai tempi nostri sta per essere ridotto ai minimi termini. Per un certo lasso di tempo vi è stato un maggior numero di Musulmani sunniti in Egitto od al Marocco di quanti ne potessero esistere nell'impero di Abdul-Hamid che non poteva vantare altri titoli per giustificare le sue pretese se non la usurpazione del suo antenato Selim I ed il possesso tuttora esistente delle due città sante, la Mecca e Medina. D'altronde conviene altresì osservare che tanto nei secoli passati quanto nel presente i padiscià turchi non furono mai gl'incontestati padroni del califfato. Il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, la Persia, i Musulmani dell'Asia centrale, nè gli Arabi nomadi del Negied, del golfo Persico, del mar Rosso non hanno mai voluto riconoscere i Turchi quali legittimi vicari di Maometto. Basti rammentare le prodezze dei Vaabiti, i tentativi di Mehemet-Ali per spogliare della dignità di pontefice il sultano Mahmud, e quello del Mahdi del Sudan egiziano.

Oggidì è lo sceriffo dello Jemen Mahmud-Jahia, vero discendente del profeta, che pretende a questo titolo di califfo. Tutti questi fatti dimostrano quanto la istituzione del califfato, ad un tempo politico e religioso, sia una isti-

tuzione difettosa. Epperò i capi dell'attuale moto nazionalista arabo hanno dimostrato di avere assai bene interpretato l'interesse del loro paese e quello dello islam muovendo la questione del califfato. Essi vogliono istituire un sultanato esclusivamente politico e costituzionale. Essi hanno preso l'impegno di dare allo Islam un califfo religioso universale che sarà ad un tempo il sovrano temporale di un piccolo Stato interamente musulmano nei limiti attuali del vilajet di Hegiaz dal golfo di Acaba sino alla provincia dello Assir. Tale programma verrebbe leggermente modificato se Mahmud-Jahia si proclamasse sovrano dello Jemen e dello Hegiaz e commendatore religioso di tutti i credenti.

In ogni caso il califfato attuale, tal quale i Turchi vogliono interpretarlo, è difettosissimo nella sua forma e nella sua base, poichè non è fondato su alcun precetto coranico. Se è stato di qualche utilità durante i regni dei tre primi califfi, Abu-Bekr, Omar e Osman, la continuazione della sua esistenza è una prova lunga e perentoria del vizio fondamentale della sua istituzione.

V.

Lo sceriffato.

Crediamo ora opportuno di accennare alla istituzione dello sceriffato della Mecca, quasi ignorata in Europa, così sotto l'aspetto religioso, come sotto il punto di vista dei suoi rapporti col governo turco.

Sotto i quattro primi califfi che risiedevano alla Mecca ed anche sotto gli Omniadi installati a Damasco, il governatorato dello Hegiaz e delle città sante, Medina e la Mecca, dipendeva direttamente dal commendatore dei credenti, il quale delegava i suoi poteri ad agenti di sua fiducia ed in cui riconosceva le qualità necessarie per rivestire il carattere di guardiani dei santuari dello Islam e per reggere i conterranei del profeta di Allah.

Sotto gli Abassidi di Bagdad la sacra provincia rimase abbastanza strettamente dipendente dal potere centrale fino al 1034, cioè sino all'epoca in cui il commendatore dei credenti diventò uno strumento docile tra le mani dei pretoriani turchi.

In quell'epoca la famiglia sceriffale degli Ulad — Mohamed-el-Alani della tribù dei Koreisciti cui apparteneva il profeta, che era già riuscito a conservare il governo dello Hegiaz durante un lasso di tempo abbastanza lungo — comprese la debolezza e l'impotenza del potere centrale si dichiarò indipendente.

Le crociate e le violenti lotte occuparono i sovrani musulmani dell'Egitto e della Siria, che furono altresì distratti dagli intrighi di harem delle circasse e degli eunuchi che deponevano od assassinavano i califfi di Bagdad, distolsero l'attenzione da tale emancipazione. Per lo spazio di quattro secoli, fino al 1517, gli sceriffi della Mecca restarono liberi.

In quel tempo il sultano turco Selim I si fece cedere il titolo di califfo dall'ultimo abasside prigioniero al Cairo. Egli non osò attentare alle prerogative nè alla sovranità dello sceriffo dello Hegiaz. Gli chiese soltanto di pronunziare il suo nome nelle preghiere pubbliche del venerdì come *Emir-el Muminine* (commendatore dei credenti). Lo sceriffo non rifiutò di fare un atto platonico di sottomissione e i principali membri della sua famiglia ricevettero numerosi regali e furono ricolmi di onori.

Da quell'epoca fino al 1815 gli sceriffi della Mecca rimasero completamente indipendenti. La Porta si preoccupava poco delle vicende dello Hegiaz. L'ordine di successione al potere sceriffale era poco regolare; a seconda del prestigio e della potenza del pretendente si adottava il diritto della primogenitura o quello dell'età.

Nel 1796 la potente tribù degli Aneizè del Negied si convertì al vaabismo e sottomise tutte le altre tribù dell'Arabia centrale, dell'Eufrate, del golfo Persico, dell'Oman. Essa formò, come già si disse, un impero immenso e minacciò lo Hegiaz.

Lo sceriffo Galeb-ibn-Massad abbracciò la stessa dottrina e si riconobbe vassallo di Ibn-Seud. Stante questa alleanza gli altri Arabi dello Jemen e della Siria stavano per dichiararsi contro i Turchi. Bagdad e Damasco erano già state sottoposte a tributo dagli Aneizè.

Intimidito ed impotente, il sultano Mahmud incaricò il suo potente vassallo di Egitto Mehemet-Ali di riprendere le città sante, annientare il veravaabismo e, per conseguenza, lo spirito nazionale che rappresentava.

Fu soltanto nel 1815 che gli Egiziani poterono cacciare gli Aneizè dallo Hegiaz. Lo sceriffo Galeb-ibn-Massad accolse lusinghevolemente i generali del viceré e si dichiarò di nuovo vassallo dei Turchi. Mehemet Ali, temendo che tale sottomissione celasse un inganno, s'impadronì dello sceriffo con un tradimento e lo mandò a Costantinopoli. Galeb-ibn-Massad fu relegato a Salonico ove morì nel 1816.

La Turchia intraprese allora una campagna sorda ma sistematica per sopprimere gli sceriffi e ridusse lo Hegiaz al livello di semplice provincia turca.

Essa nominò lo sceriffo Jahia in sostituzione di suo cugino Galeb. Il nuovo emiro della Mecca fiutò il pericolo e mantenne segreti rapporti con i vaabiti e gli Arabi dello Assir e dello Jemen nello scopo di cacciare i Turchi e gli Egiziani dalla penisola arabica, della Siria e della Mesopotamia. Dal canto suo Mehemet-Ali faceva spiare Jahia dal nipote di quest'ultimo cui prometteva la sua successione. Jahia indignato pugnalò egli stesso suo nipote nello interno della gran moschea di Caaba (1831) e si rifugiò in seguito presso la potente tribù dei Beni-Harb. Mehemet-Ali investì dello sceriffato un altro discendente del profeta, Mohamed-ibn-Aun e gli spedì tremila armati per aiutarlo ad insediarsi alla Mecca.

Cinto di assedio in Taif, Jahia cercò di sfuggire e di rifugiarsi nello Assir, ma fu preso da un reggimento di cavalleria egiziana; morì in esilio al Cairo (1838). In quel tempo Mehemet-Ali occupava la Siria ed, agendo per conto suo, voleva estendere la sua dominazione su tutta l'Arabia.

Nel 1839 l'esercito egiziano subì un grave scacco nello Assir. Il generale Kurscid-pascià, sospettando Ibn-Aun di essere connivente con gl'insorti, lo denunciò al viceré. Chiamato al Cairo Ibn-Aun vi fu trattenuto prigioniero.

Nel 1840, dopo di essere stato costretto a sgombrare la Siria e lo Hegiaz, per creare difficoltà alla Porta, Mehemet-Ali fece porre in libertà Ibn-Aun e l'emiro vaabita Feisul-ibn-Turki.

Rientrato alla Mecca Ibn-Aun fu riconosciuto come sceriffo dello Hegiaz ed il re del Negied risalì senza difficoltà sul suo trono.

Giustamente inquieto dall'aver visto rimessi in libertà quei due notevoli personaggi, il sultano si affrettò a no-

minare un governatore generale dello Hegiaz per contro-bilanciare il potere dello sceriffo e sorvegliare gl'intrighi di Feissul.

È a cominciare da questo momento che s'iniziò una sorda lotta tra la Porta che vuole invadere lo Hegiaz e la intera Arabia e lo sceriffato che vuole mantenere la integrità del suo potere e salvare la indipendenza dell'Arabia Felice e del Negied ed impedire il soffocamento dello spirito nazionale arabo rimasto intatto in quelle parti della penisola.

Nondimeno i Turchi non poterono ricorrere alla lotta armata contro le tribù indomabili di quelle regioni perchè avrebbero rischiato di compromettere il loro possesso della Siria e di provocare odi e lotte religiose al minimo atto di violenza tentato contro le città sante ed i discendenti di Maometto. Si giovarono invece della loro solita arma favorita: il tradimento.

Per non dilungarci eccessivamente sorvoleremo su queste storie di tradimenti e di male arti turchesche ed accenneremo per sommi capi alle principali conseguenze di tali biasimevoli atti.

Nel 1848 tutte le tribù dello Hegiaz si sollevarono contro i Turchi che sbarcarono un reggimento di regolari a Gedda. Innanzi ad una siffatta minaccia, eccitati segretamente dallo sceriffo Ibn-Aun, gli Arabi vietarono il passaggio a tutti i pellegrini recantisi alla Mecca. Un forte corpo di spedizione fu mandato da Gedda per liberare Medina (1850); tale corpo, dopo aver subito sensibili perdite durante la marcia, fu sconfitto ed il governo ottomano dovette comprare a peso d'oro una pace vergognosa.

Decisa a colpire definitivamente lo spirito d'indipendenza degli Arabi, la Porta risolvette d'impadronirsi dello sceriffo Ibn-Aun, le di cui ricchezze ed il prestigio aumentavano ogni giorno. Profittando del libero passaggio concesso ai pellegrini il vali di Gedda fece penetrare nascostamente alla Mecca un migliaio di armati, contrariamente agli antichi privilegi, già violati una prima volta da Mehemet-Ali.

Nel 1855 l'intero Hegiaz si sollevò. I presidi turchi furono assediati a Medina ed alla Mecca. Il nome del sultano non fu più pronunziato nelle preghiere pubbliche. La rivolta si era estesa anche alla Siria.

Nel 1856 Abdel-Motaleb fu preso a tradimento ed esiliato a Salonico.

Nel 1858 morì Ibn-Aun, che fu sostituito da suo figlio Abdalla-ibn Auna.

Nel 1859 il valì Mostafa-Soltrai-pascià, celebre nei fasti dell'Alana, avendo sostituito Nami-pascià, volle recarsi direttamente da Jambo a Medina e da ivi alla Mecca, per così esercitare un atto di autorità che non aveva precedenti. Gli Arabi si ribellarono obbligandolo a retrocedere precipitosamente, malgrado egli avesse sborsato loro somme considerevoli.

Dal 1860 in poi i valì turchi dello Hegiaz cominciarono ad ordire intrighi nello Assir e nello Jemen ove nel 1872 stabilirono un governo nominale e precario.

Essendosi accorto il sultano che lo sceriffo Abdalla era connivente cogli emiri dello Assir, questi fu destituito nel 1876 e sostituito con suo fratello Hussein.

Quest'ultimo avendo seguito la stessa linea di condotta fu assassinato a Gedda nel 1879 e sostituito con Abdel-Motaleb, ritornato appositamente dall'esilio.

Il vecchio sceriffo ricominciò le sue mene contro la Porta e fu nuovamente revocato nel 1881 e sostituito provvisoriamente con Abdalla. Infine costui, a sua volta deposto, ebbe a succedere Aun-Errafik che morì miseramente verso il 1906 nell'età di 74 anni dopo un regno di 23 anni.

Il valì turco profitto dei tre ultimi cambiamenti di sceriffo e del conseguente disordine che ne derivò per stabilire il presidio di un battaglione a Taif che divenne la sua definitiva residenza e da dove sorvegliò lo Assir, lo Yemen ed anche il Negied.

Così l'invasione dei Turchi nello Hegiaz divenne completa dacchè le 5 principali città: Gedda, Jambo, Medina, la Mecca, Taif ebbero ciascuna un presidio più o meno ragguardevole; ma l'autorità del valì non si estese fuori della cinta delle città fortificate. Le tribù vivono nella più completa indipendenza. Esse non ammettono né la giurisdizione dei tribunali ottomani, né la coscrizione, né pagano imposte, obbligando anzi il governo turco a versare considerevoli somme di denaro ogniqualvolta un pellegrinaggio od una carovana devono traversare i loro territori.

Questo denaro non è destinato ad impedire il saccheggio. È un atto di sovranità di cui gli Arabi sono gelosissimi. Infatti ogni emiro si considera come il solo signore del territorio che occupa. Egli esige dei diritti di passaggio, non tanto per aumentare le sue entrate quanto per proteggere la sua indipendenza. È sufficiente che tale tributo non gli sia versato per una sola volta per vedere la ribellione degli Arabi onde impedire il passo alle carovane ed ai pellegrini. Inoltre è assolutamente interdetto ai soldati turchi di traversare il paese, neanche pagando. Soltanto profittando dei pellegrinaggi e delle carovane le truppe turche possono traslocarsi da un sito all'altro. Nell'interno delle città gli agenti del sultano non esercitano alcuna vera autorità. Il solo sceriffo esercita la giustizia secondo il rito religioso in materia civile e del diritto consuetudinario in materia criminale. Egli amministra le città sante ed i santuari della isola.

I rappresentanti del sultano si trovano sul luogo soltanto per sorvegliare e per ordire intrighi; preparano il terreno ed aspettano il momento favorevole per poter procedere all'abolizione dello istituto dello sceriffo.

Lo Hegiaz è destinato pertanto a diventare una semplice provincia turca.

La morte di Aun-Errafik, la di cui influenza era considerevole nello Jemen, nello Assir e nel Negied e che, da quanto venne affermato, aveva ordinato alle tribù della Palestina e della Siria di ricusarsi al pagamento delle decime, poco mancò che complicasse le cose. Il sultano ebbe infatti la intenzione di sopprimere la dignità sceriffale. Innanzi al timore di esasperare le indomite tribù dello Hegiaz gli abitanti indocili delle città egli si decise dapprima a nominare Abdela-Hah-pascià, fratello di Aun-Errafik (agosto 1905); ma non gli permise di raggiungere la sua destinazione. In settembre i Beni-Harb, cui apparteneva la città di Taif, non vedendo giungere il nuovo sceriffo, pensarono di fare un brutto tiro allo ammiraglio Ratib-pascià, valì dello Hegiaz, che dovette rifugiarsi a Gedda.

Allora il sultano nominò Ali bey figlio di Abdalla, la di cui nomina produsse pessime conseguenze a cagione delle sue relazioni col valì. Il nuovo sceriffo non poteva

rimanere al suo posto se non a condizione di libertà araba, erano quindi da prevedersi gravi conflitti.

In quanto alle potenze straniere, la loro situazione politica nel territorio sotto era la seguente:

Tosto che la Turchia ebbe stabilito un vali a Gedda, ebbe cominciato ad invadere lo Hegiaz. L'Inghilterra, la Francia e la Russia, che hanno sudditi musulmani stabilirono consolati a Gedda per sorvegliare gli atti della Porta e difendere i loro interessi. Secondo la politica di quel momento adottata da tutti i governi, ora i consoli agivano in modo favorevole alla Porta, ora consigliavano allo sceriffo di resistere.

I vali dello Hegiaz, disturbati, favorirono e provocarono, come nel 1858 e nel 1895, il massacro dei consoli, sperando così stante la poca sicurezza del paese, d'impedire il ristabilimento dei consolati; ma lo stratagemma non riuscì.

I Consolati sono stati mantenuti a Gedda ed i rappresentanti delle potenze continuano ad osservare ciò che accade nello Hegiaz.

L'OMAN. — Per completare lo studio politico dell'Arabia è opportuna la conoscenza di alcuni dettagli storici sull'Oman, sebbene tale regione non sia ancora stata lasciata nell'attuale movimento nazionale arabo.

L'Oman è governato da un sultano chiamato impropriamente Iman di Mascate, poichè egli realmente non esercita le funzioni di Iman.

Fin al secolo XVIII il paese era retto dalla famiglia dei Jaribah che fu spodestata da Ahmed-ibn-Said della famiglia dei Gafari. Da allora gli Jaribah si contentarono di una autorità locale sui territori del gebel-Akdar.

Dapprima l'Oman era stato invaso dai Portoghesi, poi dagli Olandesi e dai Persiani, ma gl'indigeni riuscirono a scacciarli. Ahmed-ibn-Said regnò dal 1759 al 1790, suo figlio gli succedette. Suo nipote Said creò una flotta di 30 fregate e prese Zanzibar, Socotora e le isole del golfo Persico. La sua prospera fortuna fu disturbata dalla invasione vaabita. L'Oman divenne tributario del Negied.

In questo punto dobbiamo segnalare il primo intervento della Inghilterra per causa della pirateria esercitata sui mari da quegli indigeni. Un agente politico inglese ottenne l'autorizzazione di risiedere a Mascate.

La caduta dell'impero vaabita per mano di Ibrahim-pascià permise a Said di recuperare la sua indipendenza: alla sua morte divise i suoi possedimenti fra i suoi tre figli, Toveni, il primogenito, ebbe le isole del golfo Persico e l'Oman, da Barka fino al gebel-Akdar. Magid ebbe i possedimenti d'Africa, fra cui Zanzibar. Amged ebbe la parte occidentale dell'Oman, tra Barka ed il Katar, con Sohar capitale. Questa falsa situazione ebbe deplorevoli conseguenze. Toveni volle costringere suo fratello Magid a pagargli l'imposta, il qual fatto generò un secondo intervento degli Inglesi per un arbitrato. Magid diventò indipendente.

Toveni si rivolse contro Amged: avendo stavolta l'appoggio inglese poté trionfare ed impadronirsi di suo fratello mentre i partigiani dei due seguitavano la lotta.

Allora Toveni chiese il soccorso di Faissal re del Neged che aveva ristabilito l'impero vaabita. Faissal fece la guerra agli infedeli. I suoi luogotenenti furono fermati nelle loro conquiste dai vezzi delle figlie dell'Oman.

Toveni poté trattare cogli invasori e promise di mandare a Er-Riad, capitale del Neged, un tributo annuo (1853). Nel 1862 il governo francese e quello inglese si impegnarono a rispettare la indipendenza del sultano dell'Oman: il trattato si riferiva pure a Zanzibar. In seguito gli eventi precipitarono.

Nel 1890, in seguito ad una convenzione franco-inglese, il protettorato inglese venne esteso anche allo Zanzibar, ma fu mantenuto il trattato del 1862 per quanto rifletteva l'Oman.

Il sultano di allora, Faisal-ben-Turki, ebbe, quando salì al trono (1888), a lottare contro altri competitori e si rivolse al governo delle Indie (1890) e, con l'appoggio di questo, poté consolidarsi sul trono impegnandosi a non alienare alcuna parte del suo territorio senza il consenso del governo inglese.

Per vari anni il governo delle Indie concesse al sultano un sussidio mensile di 7200 rupie, e lord Curzon nel 1892 poté esprimere il parere che l'Oman fosse un possesso inglese.

Così, tosto che lord Curzon fu nominato viceré delle Indie, egli impedì all'Oman di concludere un trattato speciale con la Francia, trattato che conteneva la concessione a

questa di una stazione carbonifera a Bander-Gissé (a 5 miglia a sud-est di Mascate) col diritto di costruirvi fortificazioni e crearvi una base navale (1898). Fu verso quel tempo che l'ammiraglio inglese Douglas si presentò dinanzi a Mascate (14 febbraio 1899) con numerose navi e diede al sultano due ore di tempo per disdire il trattato: il sultano e la Francia cedettero, ma questa fu autorizzata a tenere un deposito di armi nella stessa Mascate. Il console di Francia nondimeno, facendo uso delle prerogative del trattato 1862, continuò ad esercitare la sua giurisdizione su tutti i suoi protetti, a concedere patenti a comandanti di velieri e ad autorizzare questi ad issare bandiera francese. Il sultano, incitato certamente a così agire, pretese (1902) che una parte di tali protetti francesi fossero suoi sudditi e rifiutò di riconoscere le patenti firmate dal console francese. Fece citare a comparire dinanzi a lui un certo numero d'indigeni e li condannò. La Francia mandò una nave da guerra a Mascate per appoggiare i suoi reclami. Il sultano si rivolse nuovamente all'Inghilterra, che gli suggerì di differire la punizione dei suoi sudditi fino alla decisione del tribunale dell'Aja.

Tale decisione intervenne nell'agosto 1905 e confermò i diritti della Francia, ma permise a questa di esercitarli soltanto verso le persone che venivano considerate come sue protette nel 1862. Così pure i velieri che avevano ottenuto d'issare bandiera francese dovevano essere gli stessi del 1862. Finalmente i componenti le ciurme dovettero rimanere sottomessi alla giurisdizione del sultano, cioè, in sostanza, venne dato torto alla Francia.

• (Continua).

PIETRO CITATI
generale

Note sull'impiego della fortificazione campale

Gli abitati nella guerra attuale.

I. I DIVERSI USI A CUI SI PRESTANO GLI ABITATI: copertura di opere, di lavori, di artiglierie, acqua, ecc. al combattimento; centri di resistenza di una linea d'assedio. — II. L'OFFENSIVA FRANCESE DEL MAGGIO GIUGNO 1915 NELL'ARTOIS. — III. LA PREPARAZIONE DIFENSIVA DEGLI ABITATI. — IV. DEDUZIONI: generosità, difesa e attacco degli abitati.

I Francesi, forse per sentimento di umanità e per istinto di civiltà, ma soprattutto per desiderio di non danneggiarli inutilmente, tirano il meno possibile contro quei loro villaggi che si trovano tuttora nelle mani del nemico.

I Tedeschi invece bombardano sistematicamente tutti i fabbricati che vengono a trovarsi nel raggio d'azione dei loro cannoni, perché, sapendo che gli abitati, a qualsiasi genere appartengano, si prestano sempre ad una forte organizzazione difensiva e non avendo motivi sentimentali per risparmiarli, tendono invece, colla massima cura, alla distruzione permanente e totale della ricchezza dell'avversario e aspirano contemporaneamente a demoralizzarlo con ogni mezzo lecito od illecito. Qui però commettono un madornale errore psicologico, giacché il loro furore distruttivo non ottiene altro effetto che quello di inasprire il risentimento dei colpiti ed eccitare il disgusto dei neutri.

Specialmente dopo qualche insuccesso, i Tedeschi cercano quasi un compenso nel bombardamento di qualche monumento di Reims, di Arras, di Ypres, oppure di villaggi che essi hanno dovuto più o meno recentemente abbandonare e commettono così un secondo errore: quello cioè di dimostrare all'avversario la rabbia impotente del barbaro, che distrugge un oggetto qualsiasi perché non è stato capace di atterrare il proprietario dell'oggetto stesso.

I Tedeschi anzi si dedicano a questi più o meno vani bombardamenti con tale metodicità, che io rammento benissimo d'aver letto, una volta non so più dove, quanto scri-

teva un critico francese, il quale affermava appunto che una offensiva tedesca stava per naufragare precisamente perchè i Tedeschi avevano cominciato uno di questi assalti cannoneggianti.

Comunque sia, è un fatto ormai già da lungo tempo constatato che, ovunque passi il furore della guerra, e specialmente, come ho detto, il furore teutonico, ogni città, ogni villaggio, ogni fabbricato viene inesorabilmente ridotto ad un miserando mucchio di rovine.

I primi ad essere colpiti sono i campanili, poi le chiese e finalmente tutte le case, dalla più alta alla più bassa, e la granata, nella sua incoscienza, ma tremenda potenza, una, scoppia, liscrugge, livellando il palazzo del ricco e la casuccia del povero.

Talvolta la demolizione dei muri viene fatta così regolarmente, fin quasi vicino a terra, da sembrare intenzionalmente compiuta proprio da operai; ma, in generale, restano sempre in piedi dei ruderi.

E sono allora campanili mozzati, camini da opifici troncati, case scoperciate, sfondate, crollanti, spigoli di fabbricati che si ergono, per miracoli di equilibrio, fra campi di macerie e che talvolta si susseguono allineati, simili a file di pietre druliche.

Talora le granate forano i muri nei modi più strani, dando loro l'aspetto di grandi e rudimentali ricami, di leggende indiane, di castelli rozzamente merlati. E ovunque si vedono pareti sventrate, che scoprono brutalmente pacifiche camerette borghesi, tetti rilotti a grandi graticole di travi e travicelli, porte sgangherate, soffitti a brandelli, imposte penzoloni, vetri infranti, ferriate contorte e ovunque rovine e macerie che ingombrano piazze, strade, cortili e le camere dei piani terreni.

Ovunque cumuli di mattoni, di calcinacci, di polvere cosparsi di frantumi di mobili, di carri, di botti, di casse, di travi che s'incrociano in varia guisa e si ergono talvolta verso il cielo quasi a chiedere vendetta.

Spesso il fuoco, provocato a bella posta dai proiettili nemici, corona degnamente l'opera distruttiva della granata.

* *

Ridotti gli abitati a tanta desolazione, sembrerebbe non dovessero rappresentare più un pericolo per l'attaccante e

invece, in questa guerra, essi vengono utilizzati dal difensore anche meglio che non si facesse per il passato, tanto che resta sempre vero ciò che le nostre *Norme per il combattimento* dicono e cioè che « gli abitati, siano essi case isolate o gruppi di case, costituiscono in generale, « importanti appoggi tattici nell'azione offensiva e saldi « punti d'appoggio per la difensiva. Perciò essi hanno, ordinariamente, un valore tattico considerevole, e talvolta « l'esito della lotta sanguinosa e di lunga durata che si « svolge intorno ai medesimi influisce in modo decisivo « sull'esito generale del combattimento » (§ 386).

Infatti, per quanto quasi rasato al suolo, « un villaggio « presenta una massa che costituisce un ragguardevole ostacolo. Come tale, mentre è possibile la sua difesa con « forze limitate, si presta a rompere la coesione dell'attaccante, il quale sarà generalmente posto nella necessità « di impadronirsi di questi nodi della viabilità... » (Rocchi — *Traccia per lo studio della fortificazione campale*).

Ed è tanto più esatto che un villaggio, apprestato a difesa, è ora anche meglio utilizzato che per il passato che, mentre è sempre vero ciò che le sopra citate *Norme* aggiungono, al § 387, e cioè che « in generale la difesa è in « migliori condizioni dell'attacco per gli abitati più « che qualsiasi accidente topografico, si prestano a riparare le truppe dalla vista e dal tiro dell'attaccante e « permettono al difensore di far efficace impiego del proprio fuoco e di opporre tenace resistenza, sia al perimetro sia all'interno », non sembra più completamente vero che « l'attaccante si trova in condizioni abbastanza favorevoli soltanto nel caso in cui con forze sufficienti ed « adeguato numero di pezzi, abbia modo di breccare la località e concentrarvi il proprio fuoco, così da riuscire a « farla sgombrare senza bisogno di espugnarla ».

Infatti, come cercherò di dimostrare in seguito, mentre la manovra aggirante, che minaccia e taglia le vie di comunicazione, è sempre decisiva per la caduta di un villaggio, specialmente se doppia, il fuoco d'artiglieria, malgrado l'aumento dei calibri, ha sugli abitati in rovina e convenientemente organizzati a difesa, effetti assai minori che per il passato.

In ogni modo gli abitati diventano ora tanto più pericolosi in quanto che, mentre prima il villaggio *vivente*, col suo campanile orgogliosamente eretto e quindi alto a diventare l'occhio scrutatore dell'avversario, colle sue case completamente intatte e quindi capaci a racchiudere o di coprire la minaccia di un agguato, dava l'idea della forza e della resistenza, oggi il villaggio demolito sembra ispirare invece più la pietà che il timore, mentre viceversa contiene, nel suo interno, una formidabile organizzazione difensiva.

Le macerie che si accumulano bizzarramente e disordinatamente e che, anche se colpite da altre granate, ricadono sempre nello stesso modo bizzarro e disordinato, si prestano infatti ottimamente, non solo alla costruzione di solidissime trincee, di ricoveri, di camminamenti coperti, ma anche al loro perfetto dissimulamento.

Basta infatti osservare alcune delle tante e dettagliate fotografie di villaggi apprestati a difesa e che, nella guerra attuale, hanno opposto tenacissime resistenze, per accorgersi che, quando non sono stati inopportunamente impiegati all'esterno dei sacchi da terra, quando non si è cercato inopportunamente la simmetria nella esecuzione dei lavori di difesa, il caos delle rovine non rivela affatto la forte minaccia che nasconde.

Si pensi infatti che un mattone, quasi messo a caso tra gli altri mattoni delle macerie, maschera in maniera perfetta la feritoia dietro cui si appiatta una mitragliatrice, e la smaschera con una leggerissima spinta.

E così uno spigolo di fabbricato, che si erge ancora quasi per miracolo e sulla cui sommità il caso ha lasciato ancora qualche travicello e qualche tegola, mentre appare all'attaccante come una pietosa ed innocua rovina, nasconde invece, appollaiato su in alto, un ardito ed intelligente osservatore d'artiglieria e l'apparecchio telefonico con cui egli dirige, in modo preciso, il fuoco distruttore dalla sua batteria.

Nello stesso modo un piccolo rudero, un mucchio di macerie, diventa un ottimo ed insospettato posto d'osservazione per una vedetta di fanteria.

Si viene così alla conclusione che gli abitati in rovina, assai meglio che quelli intatti, si prestano ad essere uti-

lizzati per la guerra; conclusione molto meno paradossale di ciò che può sembrare a prima vista, tanto è vero che, anche molto prima della guerra attuale, il difensore cominciava già a sentire il bisogno di demolire almeno le parti più alte dell'abitato che apprestava a difesa (i campanili, i tetti delle case organizzate difensivamente) e forse sarebbe venuto a decisioni anche più radicali, se quasi tutti i nostri principali scrittori di fortificazione, compresi, dirò così, i *regolamentari*, malgrado le risultanze della guerra russo-giapponese non avessero persistito nell'opinione della battaglia di cose, breve durata da non consentire al difensore il tempo sufficiente per compiere dei poderosi lavori di fortificazione (1).

E' bene notare infine che, specialmente quando gli abitati, anche se in rovina, offrono agli occupanti dei ripari che sono generalmente molto più igienici di quelli che, a parità di condizioni di terreno, sono costruiti in aperta campagna.

Anche le cantine non saranno mai tanto umide, fangose e fredde quanto le trincee occupate dal nemico fuori dell'abitato poche decine di metri più in là. Per esempio, nelle cantine di Carency, occupate dai Tedeschi nell'inverno 1915, si viveva assai meglio che non nelle vicine trincee e nei vicini camminamenti francesi, dove l'acqua correva come in veri canali e dove, come dice lo stesso riassunto ufficiale delle operazioni, il fango arrivava fino al ventre degli occupanti, già torturati dai morsi del gelo.

I.

I diversi usi a cui si prestano gli abitati.

Gli abitati, in qualunque stato di conservazione si trovino, possono servire ai seguenti scopi:-

1° per coprire osservatori, riparti esploranti ed anche truppe che si ammassano per un assalto; per dissimulare artiglierie, lavori, ecc.;

2° per tendere agguati all'avversario;

(1) Mi permetto, a questo proposito, di rinviare il cortese lettore ad un mio breve lavoretto, pubblicato sulla *Rivista Militare* nel 1913 ed intitolato: *Il tempo disponibile per i lavori nella nuova Istruzione per i lavori del campo di battaglia*.

3° per costituire *centri di resistenza* lungo una linea difensiva.

Per essere più chiaro e soprattutto più persuasivo, mi permetto di saccheggiare la storia della presente guerra, tanto più che, in tal modo, mi sarà possibile di raccogliere le norme che oggigiorno debbono essere seguite per la difesa e l'attacco degli abitati.

1° *Abitati come copertura.*

Copertura di riparti esploranti. — Al principio della guerra europea, durante la difesa di Liegi, nel settore del forte di Loncin, il caporale belga Sapiu, diventato poi sergente e cavaliere dell'Ordine di Leopoldo e della Legion d'onore, ricevette l'ordine di andare, con quattro uomini, a riconoscere la posizione di una batteria tedesca. Servendosi della copertura di una casa, la quale, forse perché in rovina, non ispirava nessun sospetto ai Tedeschi, riesce ad avvicinarsi a cinquanta metri da detta batteria, appiatta i suoi uomini dietro uno dei muri della casa stessa, sale sopra un albero vicino e di là comincia a bersagliare col fucile gli artiglieri nemici. Essendo un ottimo tiratore, ne mette ben presto tanti fuori di combattimento da potere co' suoi uomini impadronirsi dei pezzi. (*Le Pays de France*, 19 novembre 1914).

Copertura di lavori. — Per impadronirsi del Castello di Vermelles, in cui i Tedeschi erano fortemente trincerati, i Francesi decidono di aprire una breccia nel grosso muro di cinta del parco, portandovi contro diversi fornelli da mina. Per mascherare il lavoro e nascondere le terre di scavo si servono di una vasta casa del villaggio, della quale erano padroni e dalla quale fanno partire le due gallerie (una di m. 135 e l'altra di m. 105) con cui giungono a minare il muro del parco e ad aprirvi una larga breccia. L'assalto che ne seguì immediatamente riuscì vittorioso perché i Tedeschi furono perfettamente sorpresi.

Dissimulamento di batterie. — Per la difesa diretta ed indiretta delle loro linee di resistenza, i Tedeschi, come si vedrà nella breve esposizione storica che farò dell'offensiva francese nell'Artois (maggio-giugno 1915), usano dissimulare tra le case e nelle case stesse numerosa artiglieria d'ogni calibro.

Pare che il sistema sia buono perché, anche nella recente offensiva tedesca di Verdun, nell'enorme ammassamento d'artiglieria che è stato fatto specialmente sulla sinistra della Mosa, sulle alture che vanno da Cuisy a Forges, tale sistema è stato applicato il più possibile. Infatti « i dintorni del villaggio di Cuisy e le rovine « stesse del villaggio servirono a nascondere pezzi di tutti « i calibri. Nelle cantine delle case sfondate, ed in piena « campagna, sotto tetti in cemento armato, installarono « delle batterie da 150... ». (*Petit Parisien*).

2° *Agguati tesi all'avversario.* — Negli abitati i riparti sono portati naturalmente a serrarsi. D'altra parte gli abitati stessi si prestano molto bene a nascondere l'insidia della mina, anche se chi prepara tale insidia non ha a sua disposizione altro che poche ore di tempo.

Diversi agguati di tal genere, nella guerra attuale, ottennero perfettamente l'effetto voluto.

Dopo essere stati cacciati due volte dal sobborgo di Saint Mihiel, detto Chauvencourt, i Francesi, ritornati all'attacco il 18 novembre 1914, sono ormai padroni di una delle due caserme e di gran parte dell'altra, quando un intenso bombardamento della grossa artiglieria tedesca li obbliga a ritirarsi nelle cantine della prima caserma.

I Tedeschi avevano precedentemente minate queste cantine e, dopo aver atteso che i nemici vi si fossero ben agglomerati, le fanno saltare.

I Francesi vi perdono duecento uomini.

Nel dicembre 1914 i Francesi s'impadroniscono di un piccolo villaggio presso Saint Hubert; nella notte lo minano e l'evacuano. Appena viene rioccupato dal nemico, lo fanno saltare.

« I Belgi, come racconta il riassunto ufficiale delle operazioni, hanno occupato, la notte dall'11 al 12 gennaio « 1915, una fattoria in cui credevano di trovare i Tedeschi, « l'hanno minata e se ne sono andati. L'indomani, avven- « dola i Tedeschi rioccupata, casa ed occupanti sono sal- « tati ».

3° *Abitati come centri di resistenza di una linea difensiva.*

— Come ben si comprende però, la più frequente e maggiore utilità che offrono gli abitati ai combattenti è quella di prestarsi ad una fortissima organizzazione difensiva.

Nella guerra attuale, i villaggi hanno rappresentato e rappresentano tuttora una parte importantissima della prima linea difensiva francese del maggio-giugno 1915. Artois si presta assai bene come esempio tipico di lotta intorno agli abitati.

Spero che il cortese lettore vorrà concedermi di farne un breve studio, che oserei chiamare tecnico-storico, se tale titolo non mi sembrasse troppo alto per l'opera mia necessariamente modesta, non solo per i miei modesti mezzi personali, ma anche per la scarsità delle fonti di consultazione.

Credo sia bene vedere prima come si sono svolti i fatti, poi com'era stata compiuta la preparazione difensiva dei diversi villaggi e finalmente trarre le necessarie conclusioni per vedere quali sono le principali norme tattiche da seguire per l'attacco e la difesa degli abitati.

II.

La battaglia.

Nell'Artois, fra Aix Noulette e La Targette, la linea tedesca, dalle vicinanze del Castello di Noulette, saliva sulla stretta e lunga groppa di Notre Dame de Lorette, traversandola a qualche centinaio di metri ad Ovest della Cappella omonima, scendeva nell'altro versante, tagliando di sbieco due dei cinque speroni in cui si dividono le pendici meridionali della predetta groppa tra il bosco di Bouvigny e Souchez (1); rasentava poi, ad Ovest, Ablain Saint Nazaire e Carency, per volgere infine verso Sud-Est fino a La Targette.

Questo saliente comprendeva diverse linee poderose di difesa, di cui la più avanzata seguiva il percorso ora descritto avendo per principali centri di resistenza il Fond de Buval col fortino e la Cappella di Notre Dame de Lorette (estesissima posizione difensiva, la quale, meglio che « centro di resistenza », potrebbe essere chiamata quasi una « regione di resistenza »), il villaggio di Ablain Saint

(1) Questi speroni sono da Ovest ad Est: 1° lo sperone Mathis, 3° il Grande Sperone, 8° lo sperone degli Arabi, 4° lo sperone della Blanche Voie, 5° lo sperone di Souchez.

Nazaire, la collina boscosa di quota 125, il villaggio di Carency e quello di La Targette.

La seconda linea comprendeva i centri di resistenza di Angres, del *Bois en hache*, di Souchez, di Neuville Saint Vaast e del Labirinto (altra vasta « regione di resistenza »).

La terza linea passava ad Ovest di Ginchy en Gohelle, lungo la collina di quota 119, e proseguiva per quella di quota 140, per giungere alla collina del telegrafo distrutto. Questa linea difensiva comprendeva allora molte posizioni d'artiglieria ed aveva inoltre una fitta rete di ripari per fanteria organizzata in battaglioni, come si dimostrò nell'offensiva francese del settembre 1915.

Da molti mesi si combatteva, con varia vicenda, davanti al saliente sopra descritto e, vista l'impossibilità di avanzare con piccoli mezzi, i Francesi avevano deciso un grande stonzo offensivo, la cui preparazione, per quanto molto inferiore a quella fatta per la citata offensiva del settembre 1915, pure fu molto accurata. Infatti, come dice il *Journal Officiel* del 27 maggio, i Francesi avevano « multi-
« plicate le trincee ed i camminamenti, preparata, più in-
« dietro, una potente artiglieria, costruito, per il riforni-
« mento e lo sgombrò, delle ferrovie a scartamento ridotto,
« preparati dei depositi di munizioni e di viveri, dei ser-
« batoi d'acqua ».

Essi avevano apprestato inoltre un vasto sistema di mine, il cui effetto non fu indifferente, non solo per aprire dei larghi passaggi traverso le difese accessorie, ma anche per togliere l'impressione alla fanteria attaccante di camminare sopra una zona minata dal nemico.

Alle ore 6 del 9 maggio 1915, su tutto il fronte dalla Lys ad Arras, giacché anche gl'Inglese concorrevano alla azione dalla Lys al canale di La Bassée per impedire ai Tedeschi di condurre delle riserve sul punto dell'attacco principale dei loro alleati, comincia il fuoco di demolizione dell'artiglieria, alle 6 3/4 saltano le mine, di cui ho parlato poco fa, e finalmente alle 10 si scatena l'assalto.

La linea francese avanza dove più, dove meno.

A cavallo della groppa di Notre Dame de Lorette, per esempio, i Francesi conquistano ovunque tre linee di trincee tedesche; ma l'attacco di sinistra non può proseguire perchè arrestato dall'artiglieria nemica; quello del centro

viene ad infrangersi contro il fortino della Cappella; quello di destra, che ha dovuto convergere verso il centro, appunto per aiutarlo a spezzare la durissima resistenza che ha incontrato, viene pure arrestato dallo stesso ostacolo, tanto più che subisce perdite piuttosto gravi anche per opera delle mitragliatrici che tirano da Ablain Saint Nazaire, prima contro il suo fianco e poi contro le sue spalle.

Il tratto del fronte d'attacco che da Ablain va a Carency, come dice lo stesso riassunto ufficiale delle operazioni, « non poteva essere altro che passivo, causa i fiancheggiamenti che avrebbero falciato gli attacchi francesi », come era stato duramente dimostrato, fin dal dicembre 1914, quando i Francesi avevano tentato di attaccare Carency da Nord e da Ovest.

La migliore tattica, dunque, era quella di cominciare a sgretolare questo tratto più avanzato del saliente, attaccando Carency con aggiramento da Sud e poi da Est, ciò che ammetteva però lo sfondamento della linea Carency-La Targette e la conquista delle trincee a Sud della strada Carency-Souchez, previa conversione a sinistra delle colonne d'attacco.

L'assalto del giorno 9 permise ai Francesi di superare le difese esterne di Carency sul fronte Sud-Ovest; ma viceversa non permise loro d'infrangerla sul fronte Sud-Est e di raggiungere la strada Carency-Souchez loro primo obiettivo e ciò perchè alcune trincee tedesche, intorno al cimitero, erano rimaste quasi intatte perchè nascoste alla artiglieria francese da una piega del terreno.

Traverso le due lunghe e forti cortine difensive, comprese tra Carency e La Targette e tra Souchez e Neuville Saint Vaast, l'assalto francese riuscì invece molto brillantemente per una profondità, in un certo tratto, di quattro chilometri, vale a dire fino alle pendici occidentali della collina di quota 140. L'artiglieria aveva potuto agire in questa zona colla massima efficacia, data specialmente la forma del terreno ed il colore degli *ouvrages blancs*, di modo che le difese accessorie e le trincee stesse erano state realmente intaccate a fondo, tranne che lungo la strada Carency-Souchez, dove il terreno, come ho già detto per il cimitero di Carency, è tutta una serie di burocelli e di conche, che si sottraggono completamente o quasi all'azione della

artiglieria e contro cui perciò l'azione della fanteria è necessariamente lenta e sanguinosa.

Il villaggio di La Targette, dove il saliente per le sue forme aggrato ed i Francesi possono piombare, trecento metri più in là, nelle prime case di Neuville Saint Vaast e prendervi piede.

Le colonne d'attacco che puntano più a Sud, tra Neuville ed il Labirinto, arrivano ben presto al margine meridionale di Neuville, sorpassando, in complesso, cinque linee di trincee, e si allungano in direzione del cimitero, del quale s'impadroniscono due volte, venendone però sempre ricacciate.

Infine l'attacco diretto contro il Labirinto ha un esito quasi negativo, giacchè i Francesi, malgrado le gravi perdite subite, non riescono a prendere piede altro che nella parte meridionale di esso.

**

L'indomani, 10 maggio, si hanno le seguenti operazioni:

Tra la strada Béthune-Souchez ed il villaggio di Ablain Saint Nazaire i Francesi compiono qualche passo avanti, ma, in complesso, sono sempre arrestati dal tiro d'interdizione delle batterie tedesche, dal fortino della Cappella e dalla minaccia di un contrattacco dallo Zuckerificio di Souchez.

A Sud Est di Carency i Francesi riescono ad impadronirsi di quella piega di terreno, che era rimasta inonquistata il giorno precedente ed a raggiungere così la strada di Souchez; ma non riescono a procedere oltre, di modo che il villaggio, per quanto stretto da Ovest, da Sud e, in parte, anche da Est, continua sempre a resistere, perchè è sempre in piena comunicazione, traverso i camminamenti, non solo con Ablain Saint Nazaire, ma anche direttamente con Souchez.

Tra Carency ed il Labirinto nessuna novità importante da segnalare.

La giornata insomma non ha procurato nessun progresso notevole ai Francesi, i quali anzi hanno dovuto fare degli sforzi per resistere validamente alla violenta reazione tedesca, che si manifesta su quasi tutto il fronte della lotta.

**

L'11 maggio però i Francesi riprendono brillantemente l'offensiva.

Conquistano prima lo sperone degli Arabi e poi s'impadroniscono del fortino e della Cappella di Notre Dame de Lorette.

I Tedeschi tentano un contrattacco da Ablain Saint Nazaire, ma vengono respinti.

A Est di Carency i riparti che erano appostati lungo la strada di Souchez, penetrano vivamente nel bosco che è traversato da detta strada circa a metà distanza tra Carency e Souchez e riescono ad intercettare il camminamento di comunicazione. Ai Tedeschi rimaneva sempre libera la comunicazione con Ablain e quindi indirettamente con Souchez; ma evidentemente la loro libertà di movimento cominciava ad essere seriamente ostacolata.

Contemporaneamente i Francesi riescono ad impadronirsi di qualche casa del margine orientale di Carency.

A Neuville Saint Vaast conquistano definitivamente il cimitero, il quale si opponeva più direttamente alla manovra che essi tentavano per aggirare da Est il villaggio.

Nel Labirinto i Francesi non fanno altro che dei progressi minimi; ma, secondo il riassunto ufficiale, ciò non ha importanza giacchè l'essenziale, per essi, è di stabilirsi prima in Neuville.

Nella notte i Tedeschi contrattaccano ad Ablain Saint Nazaire, poi nell'intervallo tra questo villaggio e Carency e finalmente a Neuville ed al cimitero vicino; ma ovunque inutilmente.

Nel mattino del 12 maggio, presso Carency, i Francesi progrediscono ancora nel bosco in cui si erano internati il giorno prima; ma è soltanto nel pomeriggio che si svolge la manovra decisiva per il possesso del villaggio.

L'aggiramento è doppio e gli ostacoli che deve superare sono: da Ovest una cava di pietre trasformata in un vero forte; da Est la collinetta boscosa di quota 125.

Contro questa l'attacco riesce facilmente, giacchè l'artiglieria aveva potuto spianare la strada alla fanteria.

Contro la cava di pietre l'attacco è assai più difficile e cruento, ma infine riesce esso pure. I Francesi possono allora infiltrarsi facilmente nella parte orientale ed occidentale del villaggio e poi occuparlo completamente, giacchè i Tedeschi, ormai circondati da ogni parte, debbono arrendersi.

Un attacco a Nord di Neuville Saint Vaast riesce ad intercettare la strada « delle cave » (strada che da Neuville va a Givenchy en Gohelle).

Anche nell'interno del villaggio i progressi dal margine meridionale ed orientale sono abbastanza seri, in merito alla conquista del cimitero fatta il giorno prima.

Nella notte, mentre resistono ad un violento contrattacco tedesco contro la Cappella di Notre Dame de Lorette ed a Sud di Souchez, i Francesi finiscono la conquista del bosco di quota 125, si precipitano su Ablain Saint Nazaire, da cui il nemico si ritira incendiando, e ne occupano i due terzi.

*
*
*

Cominciano giornate di pioggia e talvolta di nebbia così densa da ostacolare seriamente ogni operazione.

I Francesi, d'altra parte, hanno bisogno di riprender fiato.

La loro attività si limita perciò a poco vigorosi tentativi per completare la conquista di Neuville, di Ablain e delle pendici meridionali di Notre Dame de Lorette, qui specialmente ostacolati da violenti contrattacchi nemici.

Profiutando però del tempo migliorato, riprendono ben presto l'iniziativa delle operazioni, attaccano, il 21 maggio, lo sperone della *Blanche Voie* da Ovest e da Nord, la conquistano insieme colla parte all'incirca corrispondente di Ablain e riescono pure a progredire sullo sperone di Souchez tanto da arrivare a cento metri di distanza da quella parte di Ablain che il nemico conservava ancora.

Nella notte e nei giorni seguenti, i Tedeschi contrattaccano, in modo vigoroso, specialmente il pianoro di Lorette, le linee più avanzate francesi a Nord di Neuville Saint Vaast, questo stesso villaggio ed il suo cimitero.

I Francesi però resistono ovunque ed anzi progrediscono nell'interno di Neuville; nel burrone del « Fond de Buval »; verso il Castello di Carleul e così via serrando insomma alquanto verso Souchez.

Il 27 maggio, poi, prendono nuovamente l'offensiva, si impadroniscono del cimitero di Ablain Saint Nazaire e poi, al principio della notte, del vicino gruppo di case a Sud della chiesa, nonchè dell'organizzazione difensiva della strada incassata che va al Mulino Malou.

Respinti poscia i forti contrattacchi avversari, fanno all'alba un nuovo sbalzo verso Est, conquistando, in direzione di Souchez, una grande opera nemica chiamata il « Fortin des Quatre Boqueteaux ».

Nel giorno seguente si svolge una violenta lotta d'artiglieria, seguita da contrattacchi tedeschi contro le nuove posizioni conquistate dai Francesi, i quali, non solo li respingono, ma prendono, alla lor volta, l'offensiva e riescono a completare la conquista di Ablain Saint Nazaire.

Il 29 maggio i francesi prendono un gruppo di case al margine Ovest di Neuville, il 30 cominciano ad operare a fondo contro il Labirinto ed il 21 attaccano lo Zuccherificio di Souchez da due lati e cioè da Ovest e da Sud.

L'attacco da ovest (Ablain) è subito arrestato dalla artiglieria nemica piazzata a Souchez, quello da Sud invece riesce, conquistando prima il Mulino Malon e precipitandosi poscia contro lo Zuccherificio appunto traverso il camminamento che lo univa col Mulino stesso.

Contrattaccati alla notte, i Francesi riperdono la posizione; ma la riprendono prima dell'alba, rinnovando l'attacco dalle due direzioni suddette.

La conquista dello Zuccherificio fu completata poi il 4 giugno 1915 con la occupazione di un gruppo di trincee tedesche a Nord di esso.

* *

Le mire dei Francesi volgono ora alla conquista di Souchez, al completamento di quella di Neuville Saint Vaast e del Labirinto.

Il 6 giugno essi fanno dei progressi intorno all'isolato Ovest di Neuville; due giorni dopo occupano questo isolato e, nella notte e nel giorno seguente, completano la conquista di tutto il villaggio colla occupazione dell'isolato Nord.

Il 16 giugno fanno un nuovo energico sforzo offensivo e, nello spazio conquistato tra Souchez ed il Labirinto, tentano la scalata delle colline di Givenchy e di Vimy; ma con successo limitato alla sola occupazione di una linea di trincee, malgrado che l'assalto fosse stato preparato con trecentomila granate.

Dopo d'allora, la lotta si circoscrive, si può dire, intorno a Souchez e nell'interno del Labirinto.

Ma, tra però, dopo un'altra violenta e vana offensiva fatta dai Francesi presso la stazione di Souchez, questi ultimi quest'ultimo Labirinto, le posizioni verso Souchez riescono completamente vani, malgrado che, da parte Sud, siano ormai arrivati al Cabaret Rouge, malgrado che la notte del 12 giugno si siano impadroniti della stazione ferroviaria e di quasi tutto lo sperone di Souchez, e finalmente, malgrado che il giorno 10 abbiano fatto dei nuovi progressi da Nord-Ovest e da Ovest, prendendo piede nel parco del Casello di Carleul e impadronendosi anche del Cimitero.

A tri progressi faranno i francesi specialmente colla conquista del « Fond de Buval », per premere anche da Nord sopra Souchez; ma la loro azione ha oramai perduto vigore tanto che l'11 luglio non riesce ad impedire la caduta del cimitero di Souchez nelle mani dei tedeschi.

Questi intanto contrattaccheranno sempre più frequentemente e violentemente e così le posizioni dei due avversari, davanti a Souchez, non varieranno più apprezzabilmente fino alla grande offensiva franco-inglese del settembre 1915.

III.

La preparazione difensiva.

L'importanza che il settore artesiano aveva per i tedeschi, era grandissima ed è naturale che grandissima fosse pure la preparazione difensiva che essi vi avevano compiuto, tanto più che il tempo non era certamente loro mancante per compierla colla massima cura.

Consultando i riassunti ufficiali delle operazioni, comparsi sul *Journal Officiel*, non si trovano, a dire la verità, grandi dettagli sull'organizzazione a difesa di centri di resistenza a cui ho avuto occasione di accennare durante la breve narrazione della battaglia del maggio-giugno 1915; ma io, in ogni modo, raccoglierò qui tutti quei dati che, in proposito ho potuto rinvenire e ciò allo scopo di fornire al paziente lettore gli altri elementi necessari per giudicare della maggiore o minore giustezza delle conclusioni che trarrò per l'attacco e la difesa degli abitati.

Di Carency dice il *Journal Officiel* del 14 maggio 1915, « non restano altro che delle rovine, ma delle rovine fortissime e mamente organizzate dal nemico. Spinto avanti nelle linee francesi, si attaccava al sistema generale della difesa tedesca per mezzo della strada Carency-Souchez, potentemente protetta dalle trincee scavate a Sud della strada stessa ».

Carency non era attaccata soltanto, per mezzo di camminamenti, a Souchez, ma anche ad Ablain Saint Nazaire per mezzo di un altro camminamento che, come si è visto, passava per il centro di resistenza di quota 125.

« Il fronte (difensivo, prima dell'offensiva francese del maggio-giugno 1915) discendeva poi da Nord a Sud come un dedalo inestricabile di trincee, di opere, di camminamenti (chiamatisi col nome complessivo « di ouvrages blancs ») da non confondersi cogli ouvrages omonimi posti, più a Nord, davanti ad Angres) aventi per principale centro di resistenza, ad Ovest della strada Béthune-Arras, il villaggio di La Targette.

« Ad Est di La Targette il villaggio di Neuville era per i Tedeschi un secondo centro di resistenza altrettanto solido quanto il primo.

« Finalmente la strada Neuville-Givency en Gohelle, ad Est della strada di Béthune e ad essa presso a poco parallela, formava sulla cresta che domina la pianura fino a Douai, un ultimo e formidabile trinceramento ».

Sempre parlando di Carency, il *Journal Officiel* del 16 maggio 1915 dice: « La forma stessa del villaggio, nonché la natura del terreno, ondulado e boschivo, permettono degli ottimi fiancheggiamenti ed i Tedeschi, maestri nell'arte di organizzare una posizione, ne avevano utilizzato tutte le risorse in modo superiore.

« Una quadruplici linea di trincee difendeva il villaggio, del quale ogni strada, ogni casa erano fortificate, con dei passaggi sotterranei da cantina a cantina. Negli orti ogni specie d'artiglieria, dal 105 e dal 210 fino al modesto *crapouillot*, passando per il 77; lancia-bombe d'ogni modello, innumerevoli mitragliatrici davano sicurezza alla guarnigione, rappresentata da quattro battaglioni di fanteria e da più di sei compagnie del genio ».

A Nord di Carency si trovava la collinetta boscosa di quota 125, fortemente organizzata e davanti alla quale stavano tre linee di trincee.

Pure nelle vicinanze di Carency si trovava « una vasta cava, profonda ottanta metri, in cui i tedeschi avevano organizzato un forte completo con casamatte e caverne ».

Finalmente, quando parla dell'assalto interno di Carency conquistata, il riassunto ufficiale delle operazioni dice che il villaggio è completamente distrutto dal cannone e che « il nemico ha demolito con la gravina ciò che aveva resistito, praticando, traverso tutto il villaggio, sopra il suolo e nel sottosuolo delle comole con mine azioni, di facile intercettazione con sacchi la terra, per la confezione dei quali erano state impiegate tutte le lenzuola di Carency, gli asciugatoi, gli strofinacci e le portiere... ».

Quasi ovunque, ma davanti a Carency in modo notevole, la difesa era stata completata con un ampio sistema di contromine, atte a combattere l'avanzata nemica sopra e sotto terra.

Dello Zuccherificio di Souchez, vasto e complesso agglomerato di fabbricati, di tettoie e di cantine, circondato da un muro di cinta e situato presso il ruscello di Saint Nazaire, lungo il quale si stende per una lunghezza di più di duecento metri, non rimanevano altro che rovine; ma queste si prestavano ad una facile organizzazione difensiva.

Il terreno tutto intorno era stato coperto di trincee, reticolati di filo di ferro e siepi vive, salvo che dalla parte orientale, nella quale, partendo dal fabbricato e arrivando fino alla ferrovia che passa presso Souchez, i tedeschi avevano tesa una inondazione per mezzo di una diga che sbarrava il Saint-Nazaire.

Lo zuccherificio era congiunto, mezzo di camminamenti, ad Ablain Saint Nazaire ed a Souchez, al Mulino Malon ed allo sperone di Souchez, dal quale i Tedeschi appoggiavano solidamente la sua difesa.

A proposito di Neuville Saint Vaast, il *Journal Officiel* del 13 maggio 1915 dice che questo villaggio, « secondo l'espressione di un ufficiale, era un *vrai paquet de mitrailleuses et de lance-bombes*. In ogni modo l'assalto fu dato e, verso le 15, i francesi attaccavano la chiesa. Da ogni

« casa provvista di feritoie, da ogni cantina trasformata
« in trincea coperta, il nemico tirava sugli attaccanti ».

Sempre a proposito dell'organizzazione difensiva dello stesso villaggio, il *Journal Officiel* del 18 maggio 1915 dice:
« Sapevamo benissimo che la lotta di casa in casa, nelle
« strade, sarebbe stata dura; ma la realtà ha sorpassato ogni
« aspettativa.

« Per capire a qual grado possa arrivare l'arte tedesca
« nella preparazione di posizioni, bisogna aver visitato il
« suolo e soprattutto il sottosuolo di Neuville.

« Le cantine vaste e profonde delle case non sono state
« sufficienti. Essi hanno incominciato col ricoprirne le volte
« esterne con uno strato di calcestruzzo di almeno un me-
« tro e poi nel pavimento delle cantine stesse hanno sca-
« vato degli altri ricoveri fortemente coperti.

« Ivi essi si nascondono durante i bombardamenti.

« Tra cantina e cantina essi hanno scavato delle comu-
« nicazioni sotterranee e così, da un capo all'altro del vil-
« laggio, essi circolano come talpe, sbucando fuori improv-
« visamente di dove meno si aspettano.

« Uno di essi, munito di periscopio, è stato scorto dietro
« le nostre linee, ma ha potuto sottrarsi, per i sotterranei,
« alle nostre ricerche.

« Ogni gruppo di case è armato di mitragliatrici postate
« in ricoveri di calcestruzzo, alcuno dei quali è munito di
« cancelletto chiuso a chiave dietro il tiratore ».

Il potere difensivo di Neuville era poi completato dal così detto Labirinto, enorme centro di resistenza (che io ho . . . osato chiamare « regione di resistenza »), preparato a circa un chilometro a Sud-Est di detto villaggio e costituito da un groviglio di trincee in cemento armato, collegate fra loro da molte centinaia di metri di camminamenti e fornite, ogni venticinque metri, di mitragliatrici e di cannoncini sotto cupola.

A proposito poi del grande centro o regione di resistenza che i tedeschi avevano costituito a cavallo della groppa di Notre Dame de Lorette, secondo il *Journal Officiel* del 27 maggio, erano state preparate cinque o sei linee di trincee con mitragliatrici di fiancheggiamento ogni cento metri, con veri fortini d'appoggio, il più potente dei quali era quello a Nord-Est della Cappella ed era fornito di fossi

estacolo, di cancellate di protezione e di ricoveri scavati a due metri e più metri di profondità.

Reticolati doppi ed anche tripli proteggevano la posizione.

« Questo sistema di difesa costituisce una zona fortifi-
« cata profonda, molte parti della quale, grazie alle ondu-
« lazioni del terreno, sfuggono all'osservazione dell'artiglieria », come succedeva appunto per gran parte dell'inespugnabile *Fond du Buval*.

Questa formidabile posizione era, come si è visto, in parte fiancheggiata anche dalle mitragliatrici di Ablain Saint Nazaire.

(Continua)

GUALBERTO FAVINI
maggiore.

I comitadji

La storia dei comitadji, quantunque recente, merita di esserè raccontata con qualche dettaglio, perchè è strettamente legata alla storia degli avvenimenti svoltisi nei Balcani durante tutto il principio del secolo xx. Comincia qualche anno prima del 1900, al momento in cui, come i recenti « orrori bulgari », la politica turca, quella hamidiana e i massacri spinsero al parossismo l'esasperazione dei disgraziati abitanti della Macedonia, facendo nascere in loro il desiderio di scuotere il giogo turco e, forse, anche aspirazioni di completa indipendenza e autonomia.

Un quarto di secolo fa alcune associazioni segrete avevano già preparato le insurrezioni bulgare; altre associazioni simili si formarono in Bulgaria dopo il buon esito della rivoluzione rumeliota del 1885, con lo scopo di fomentare in Macedonia un moto simile a quello che si stava organizzando. Ma, comprese le difficoltà della situazione, l'« Organizzazione macedo-adrianopolitana », fondata a Sofia nel 1894, diede ufficialmente alla sua attività uno scopo meno ambizioso, si propose cioè solamente di aiutare i Macedoni oppressi, di provocare in loro favore un intervento europeo e infine di preparare l'autonomia delle province bulgare dell'Impero turco. Questo, fino alla fine del secolo XIX, fu il programma generale dell'Organizzazione macedo-adrianopolitana, di cui un « superiore Comitato estero », residente a Sofia, formava il Consiglio direttivo.

Quasi nello stesso tempo e nella stessa Macedonia, da piccoli cenacoli, quasi accademici, fondati a Salonicco nel 1885, nacque, nel 1893-1904, per iniziativa di Gotzé Delcheff e di qualche altro, l'« Organizzazione interna », il cui programma però, sotto qualche aspetto, differiva da quello dell'Organizzazione macedo-adrianopolitana. Sotto l'impulso d'un « Comitato interno », con sede a Salonicco, questa seconda « Organizzazione » doveva ricorrere ai mezzi più violenti e alla propaganda concreta per giungere ai

sui scopi, cioè, a quanto si diceva, alla liberazione del paese.

Il Comitato interno era l'anima di una serie di Comitati locali o di *cazas*, aventi ognuno piena autonomia, almeno per la propaganda, ma collegati al Comitato interno per mezzo di Comitati ispettorali (uno per ogni sangiacato rivoluzionario, cioè otto in tutto, compresa Adrianopoli). Un delegato di ogni Comitato locale andava annualmente, in occasione del congresso generale, a Salonicco a prendere la parola d'ordine di questo stesso Comitato centrale.

Insomma, l'Organizzazione macedo-adrianopolitana e l'Organizzazione interna costituivano due società eminentemente rivoluzionarie nello stretto senso della parola, perchè entrambe miravano a mutare la situazione politica della regione, differendo però l'una dall'altra su due punti: l'una risiedeva in Bulgaria e l'altra nella Macedonia turca; l'una tendeva ad esercitare una pressione all'estero sulle Potenze europee perchè queste, alla loro volta, la esercitassero sulla Turchia; l'altra aspettava dalla sola violenza un miglioramento delle sorti della Macedonia.

Ciò non ostante, agli affigliati di queste due società segrete dai Turchi fu dato, senza differenza, il nome di *comitadji* o di *comitati*.

E ciò per una ragione semplicissima, perchè nel seno stesso dell'Organizzazione macedo-adrianopolitana di Sofia era sorta una frazione molto più accesa degli stessi fondatori dell'associazione. I capi di tale frazione, Boris Sarafof sopra gli altri, miravano ad usare gli stessi mezzi d'azione dell'Organizzazione interna, cioè la violenza e l'azione diretta.

Questa frazione dissidente non cessò d'ingrandirsi per numero e per influenza. Gli elementi moderati dell'Organizzazione di Sofia, dopo avere a fatica cercato di contenere questo elemento rivoluzionario, sentendosi impotenti a impedire una scissione e una intesa tra Sarafof e i capi dell'Organizzazione di Salonicco per evitare di vedersi abbandonati dai loro aderenti e per prevenire l'azione dei loro antichi compagni, dimenticarono il loro programma, inviarono nella Macedonia alcuni *tcheta* o bande comandate da ufficiali bulgari, e in tal modo provocarono, nel 1902, la prima sommossa della popolazione. Ecco come

L'Organizzazione macedo-adrianopolitana si mise in una via tutta differente da quella, che prima aveva presa.

Ma essa non raggiunse lo scopo. E quando, dopo una crudele repressione e l'intervento dell'Austria e della Russia, la Sublime Porta promise le riforme, che Hilmi pascià fu incaricato di introdurre subito nei tre vilayet della Macedonia, questa società cessò di agire. Allora intervenne l'Organizzazione interna con la collaborazione degli amici di Sarafof, la quale, nel 1903, organizzò gli attentati terroristici alla dinamite di Salonico e quella sommossa generale della regione, che si prolungò fino alla fine dell'inverno per ricominciare nel 1904. È noto ciò che divenne allora la Macedonia, cioè un vasto campo di battaglia, o meglio, di brigantaggio.

Circa 30,000 comitadji tennero la campagna, attaccando le truppe turche e uccidendo senza pietà coloro che esitavano ad obbedire ai loro ordini o a fornir loro sussidi.

I Turchi, ridotti ad essere padroni solamente delle città e dei paesi, ne uscirono per inseguire le bande, commettendo ogni sorta di crudeltà verso gli abitanti disarmati. Nacque in tal modo una spaventosa anarchia, aumentata anche dall'intervento di Albanesi, di Greci, di Serbi, che continuò per tutto il 1904 ed ebbe per effetto l'intervento delle grandi Potenze, la rinnovazione delle precedenti promesse della Sublime Porta e la creazione di organi europei di controllo. Ma tutto ciò, quantunque non rispondesse agli scopi, fu propriamente dovuto all'intervento delle bande dei comitadji e alla loro propaganda di fatto? I Bulgari affettarono di crederlo, tanto che un Bulgaro disse, a Uskub, a Renato Pinon: « Senza le bande non vi sarebbero nè riforme, nè gendarmeria europea, nè funzionari civili, nè Hilmi pascià; voi stesso [non sareste venuto qui] ».

Comunque, ottenuto questo primo risultato, i Comitati bulgari rinunciarono per il momento ad ogni violenza. Non v'ha dubbio però che, dopo la fine del 1904, alcune bande di comitadji proseguirono a battere la campagna per più di due anni, sotto la direzione di Martinoff, di Costantinoff di Damiano Gruëff, uno dei fondatori dell'Organizzazione interna e presidente del suo Comitato centrale, e di altri ancora. Ma, a poco a poco, per la scomparsa di tali

energie capi e per l'impossibilità di rimpiazzarli, le bande non fecero più parlare di loro.

Esse però esistettero sempre, ma allo stato latente, divise in gruppi sparsi nei villaggi della montagna, dove imponevano il pagamento di tasse, che inviavano ai Comitati, creavano depositi di armi e munizioni, in attesa del segnale dei loro capi per rientrare in campagna.

Ma i capi, dopo l'intervento delle grandi Potenze, si guardarono bene dallo stimolare i comitadji, anzi li frenarono e lasciarono il campo libero ai Greci e ai Serbi per dimostrare all'Europa l'incompatibilità della permanenza del regime turco e dell'applicazione di riforme serie e durevoli; conservarono però la loro organizzazione sempre completa, sempre molto forte.

È tutto questo a quale scopo? Forse per rendere la Macedonia uno Stato indipendente o per unirla alla Bulgaria? A Sofia, naturalmente, non si parlò affatto di questa seconda eventualità, anzi si agì in modo tale che gli osservatori più perspicaci non vi credettero, rifiutandosi a dubitare della parola dei Bulgari, anzi lodando la Bulgaria che si opponeva ad ogni smembramento della Macedonia; e agli interessi propri preferiva quelli dei Macedoni oppressi.

In realtà però i Bulgari di Sofia e della Macedonia sapevano bene che agivano nell'interesse della Bulgaria, e questo risultò dagli avvenimenti degli anni successivi.

È noto quali furono gli effetti della rivoluzione del 1908, che fece tornare al potere i Giovani Turchi, e cioè la proclamazione della Costituzione e i tentativi fatti per rendere ottomane tutte le nazionalità abitanti il territorio dell'Impero turco. Ma i Bulgari lasciarono senza protesta che i capi del Comitato « Unione e Progresso » lavorassero contro di loro in tutti i modi? Essi si guardarono bene dal fare come gli *antarti* greci, che, nell'estate del 1908, avevano consegnato le loro armi ai Giovani Turchi di Salonico; al contrario anzi, dopo un accordo tra il Comitato « Unione e Progresso » e l'Organizzazione interna, il quale concedeva il suo aiuto e concorso per creare il regime costituzionale, i comitadji consegnarono le proprie armi ai loro stessi Comitati, in modo da poterle riprendere quando lo avessero voluto. E questo appunto avvenne.

Quando l'intransigenza nazionalista del moto giovaneturco si manifestò chiaramente agli occhi di tutti e quando il nuovo regime parve non dover dare ai Bulgari tutte le garanzie che essi si auguravano, l'Organizzazione interna, che si era momentaneamente presentata, entrò nuovamente sulla scena.

Essa però non era più quella di un tempo. Discordie e divisioni interne, nate per effetto della rivoluzione del 24 luglio 1908, l'avevano obbligata a restringersi e a sbarazzarsi di un elemento radicale e antinazionalista che intendeva collaborare con i rivoluzionari armeni e turchi. L'Organizzazione interna si trasformò quindi nella « Unione dei circoli costituzionali bulgari », la cui sede restò sempre a Salonicco, il vero centro di tutta la vita politica nella Macedonia.

Quando, nel 1910, in seguito alle operazioni di disarmo nella Macedonia stessa, eseguite da ufficiali nazionalisti e brutali, la xenofobia dei Giovani Turchi risultò evidente, l'« Unione », succedanea dell'Organizzazione interna, prese in mano le redini della causa bulgara. È difficile dire se la Federazione socialista, fondata pure a Salonicco fin dal 1908 dai socialisti bulgari, abbia agito nello stesso senso presso le masse operaie, ma, in ogni caso, una circostanza è certa, cioè, che mentre avveniva la divisione degli interessi tra i diversi elementi etnici della Macedonia, il maledere aumentò, e subito dopo, con attività maggiore di quella di prima, risorse il brigantaggio, che effettivamente non era mai cessato.

Nel 1911, 245 bande sparsero la desolazione nel paese, e i comitadji, non contenti di agire come gli altri banditi politici o malfattori della contrada, rinnovarono i loro misfatti terroristici a Istip il 4 dicembre 1911, a Kothana, sulla ferrovia, e infine a Salonicco stessa nell'agosto del 1912.

Sono note per altro le atrocità commesse in Macedonia e in Tracia dai banditi, che si qualificavano per comitadji e si vantavano bulgari. Fino al momento in cui la guarnigione bulgara di Salonicco, il 30 giugno 1913, fu fatta prigioniera dai Greci e la Macedonia fu smembrata dal trattato di Bucarest del 6 agosto, le Organizzazioni rivoluzionarie, eredi delle idee di Deltcheff, esercitarono la loro at-

tività contro tutti coloro che non lavoravano alla realizzazione delle ambizioni bulgare.

Rimasti in seguito per qualche mese in una relativa inazione, i comitadji ne uscirono ancora una volta a partire dall'estate del 1915. Questi uomini perduti aiutavano le truppe di Ferdinando di Bulgaria nella lotta contro i Serbi, che, mercè l'intervento degli eserciti tedesco e austriaco a nord della Serbia, finì con la momentanea distruzione di questo regno. Oggi, qualcuno di loro scambia, di tempo in tempo, qualche colpo di fucile con i soldati greci alle frontiere, o anche con gli avamposti degli Alleati, solidamente stabiliti a Salonicco. Altri Comitadi cooperano in Albania con le truppe bulgare.

Questa, nelle sue gradi linee, le sole che oggi sia possibile tracciare, è la storia dei comitadji, i quali dunque non sono stati affatto raccolti in tutta la massa della popolazione macedone, e da un punto di vista retrospettivo non si saprebbe dare il nome di comitadji ad ogni Macedone, desideroso di sottrarre il suo paese alla dominazione ottomana. Ed ecco perchè.

La popolazione macedone non è omogenea, come non lo è del resto neppure la stessa regione, in cui sono enormi i contrasti tra le montagne e le pianure. Da una parte si hanno i piani alluvionali del Vardar, della Struma, del Karasu conquistati sulle acque marine dai torrenti scesi dalle montagne e comunicanti qualche volta molto facilmente gli uni con gli altri; dall'altra, nei massicci, da cui escono gli affluenti inferiori di tali fiumi o dei piccoli corsi d'acqua costieri, si hanno semplici plaghe sempre ben delineate, nettamente isolate e molto poco accessibili, dove possono mantenersi facilmente sopravvivenze etniche e linguistiche, tradizioni nazionali e religiose, idee particolariste, costumi ed usanze molto differenti tra loro. E infatti quante colonie distinte esistono in Macedonia e quale mosaico di razze! Quanti popoli vi sono rappresentati! Albanesi, Bulgari, Greci, Serbi, Turchi, Valacchi vivono nel paese, non riuniti ognuno in una zona ben determinata, ma gli uni in mezzo agli altri, in una sovrapposizione, in una confusione inestricabile. Questo è il risultato del flusso e riflusso, delle avanzate e delle ritirate successive delle diverse invasioni, come anche della ca-

lata, in tempo di pace, dei profughi dopo le loro ritirate dalle montagne ai piani.

Orbene, di questo conglomerato etnico, che è il popolo della Macedonia, un solo gruppo rispose all'appello dei fondatori dell'Organizzazione interna: il gruppo bulgaro; e solamente nelle sole contrade abitate dai Bulgari furono creati Comitadi affigliati. Ed era naturale che così avvenisse, perchè, effettivamente, i comitadji dovevano, anche sotto una forma fallace, lavorare esclusivamente per la realizzazione di una « più grande Bulgaria ». I partigiani di una « più grande Grecia » e di una « più grande Serbia » non si sono ingannati, e se essi non hanno combattuto i comitadji, almeno si sono astenuti di far causa comune con essi.

E così solamente si spiega la frase che un Bulgaro, nel 1915, poteva scrivere con tutta verità: « Anche oggi il comitadji (uomo del comitato) è sinonimo di Bulgaro-Macedone ». Espressione molto esatta, non contestata neppure dai Serbi e dai Greci, i quali respingono come una ingiuria il nome di comitadji (del quale invece si gloriano i Bulgari), e ripudiano ogni relazione con questi dinamitardi, i cui attentati hanno anche recentemente indignato l'Europa, e con i Bulgari, che, sperando di ottenere qualche beneficio da tali delitti, ne hanno approvato e forse anche incoraggiato gli autori.

EMILIO GAIANI

primo capitano di fanteria.

MENTRE SI ATTENDE LA VITTORIA.

Verdun e Trentino.

Tra le battaglie che si svolgono, oggi, d'attorno a Verdun e sul Trentino vi è una qualche analogia storica che non è inopportuno richiamare alla memoria.

L'anno 843 a Verdun i rappresentanti dell'Italia e della Francia e della Germania consacravano il principio irrevocabile della indipendenza nazionale basata sui caratteri etnico linguistici dei singoli popoli.

E storia od è leggenda?

Quel che è certo, si è che le due nazioni sorelle con i Re alla testa, resistettero alle pressioni di Arnolfo che tentò, più volte, di annullare il patto di Verdun, cementando, in tal modo, il primo vincolo ideale che attraverso i secoli le avrebbe incatenate in sempre maggior maniera...

Forse tra le cause morali che oggi legano — come altre volte — Francia ed Italia può ricercarsi quella che originò dal patto di Verdun: il germe della fraternità tra i due popoli latini può aver trovato vita in quel patto che fin da allora li accomunò nella fede e nei principii...

Oggi, all'intervallo di circa undici secoli, Verdun, resistendo ad un invasore desideroso di portare nuove rovine con la conquista del suolo di Francia, oppone una diga inviolabile di petti allo scatenarsi delle artiglierie nemiche, ancora una volta affermando la profonda verità del detto sublime di Tucidide: « Sono gli uomini e non i baluardi che formano la forza delle città e delle nazioni! ».

Ancora una volta la Francia consacra a Verdun con il sangue delle sue legioni il principio dell'unità nazionale. L'Italia dopo un anno di guerra vittoriosa ha ritrovato il suo antico e secolare nemico, e questo, abbandonando tutto e tutti, lasciando scoperto il fianco verso la Russia, si è scagliato con la forza brutale del toro infuriato nel punto più debole della nostra frontiera e ha tentato di forzarlo per invadere le fertili pianure vicentine.

Anche da noi, i soldati, hanno opposto delle barriere: quella dei loro corpi prima; delle loro anime poi...

Italia e Francia congiunte ancora nel sacrificio supremo, hanno salutato l'Intesa e con essa l'Europa: hanno agevolata la ripresa offensiva dei Russi e con essa hanno avvicinata la vittoria, hanno salvato se stesse e con esse una civiltà millenaria. Si dice che alla vigilia delle operazioni tedesche in Francia un maresciallo prussiano avrebbe lanciato il grido di: *delenda Gallia...*

Forse, ohissà, in Austria lo stesso grido sarà stato lanciato per l'Italia dal generale Conrad: e Italia e Francia non si sgomentarono.

Resistono, attaccano, contrattaccano, vincono il nemico e dimostrano che se un giorno il *delenda Carthago* volle significare la *romanizzazione* del Mediterraneo, ciò avvenne perchè il dilemma era assoluto.

Il Mediterraneo doveva essere o punico o romano: le civiltà erano ineguali: un abisso le separava.

Delenda latinitas vorrebbe, oggi, significare forse la *germanizzazione* dell'Europa?

Ma oggi non è più una civiltà inferiore che può abbattere una superiore: oggi è una civiltà forte di venti secoli di storia che non ammette, che non può ammettere un regresso nel campo del pensiero!

Ecco perchè la vittoria dovrà arridere o presto o tardi ai popoli dell'Intesa.

Oggi a Verdun e sul Trentino due eserciti combattono e resistono su due campi di battaglia diversi, ma il *movente* è unico: sono due eserciti che da un certo punto di vista avrebbero potuto considerarsi anche meno agguerriti degli eserciti nemici, ma che pure, fin dall'inizio della guerra, risultarono più forti dal lato morale per l'essenza della causa che alla guerra li indusse.

Sulle zolle dei campi di Verdun, sui monti del Trentino è ancora, oggi, la difesa del principio nazionale. Dopo tanti secoli — su questo suolo — si trova rinnovato, consacrato il patto di Verdun.

Le nazioni grandi e piccole hanno diritto di vivere: un paese è potente se ed in quanto le leggi, gli istituti, lo spirito che lo reggono sono saldi e vigorosi, e ciò indipendentemente dall'ampiezza materiale del paese stesso.

Le nazioni prima di essere un'espressione politica altro non sono che un'idea. E la espressione morale di un popolo

è nel moto continuo, incessante di questa idea: in questo moto è l'avvenire sicuro nei popoli.

Quando un esercito combatte ha bisogno di sapere per *che cosa combatte*, cioè per quale *causa*.

I Tedeschi e gli Austriaci potranno aver inculcato nelle loro truppe il concetto d'una *causa* materiale, ma i popoli dell'Intesa, prima ancora della guerra, *sapevano* che si trattava d'una guerra contro la barbarie...

Questo riaffermano oggi l'Italia e Francia unite da un vincolo morale, ed il *miracolo* non tarderà ad avverarsi: il miracolo, per cui, dalle cime insanguinate delle Alpi e dalle pianure della Mosa sorgerà il giglio bianco della pace vittoriosa.

**

Considerando a parte il campo del Trentino e astrazione fatta dalle ragioni morali della guerra, si può trovare anche su questo campo di battaglia un'analogia col passato. Certamente non è questo il momento di tentare né la sintesi né l'analisi della grande battaglia che si sta svolgendo e che, certo, formerà in avvenire oggetto importantissimo di studio in quanto che da essa si ricaveranno meravigliosi esempi che innalzeranno, sempre più, innanzi ai posteri, il nome di Cadorna.

Oggi, mentre ferve la battaglia, e mentre i nostri soldati si coprono di gloria, si potrà ricercare alcuni precedenti storici che dimostrano come il Trentino o, meglio, le terre del Veneto, abbiano sempre rappresentato un obiettivo costante nel programma predatore-vandalico degli Austro-Tedeschi, e come gli Italiani abbiano sempre saputo fiaccare l'oltracotanza teutonica.

Nel 1507 un esercito veneziano si accampò dinnanzi allo sbocco di Val Lagarina, fra il lago di Garda e l'Adige, sbarcando, con un ponte fortificato, il passaggio del fiume. Ed i Tedeschi, diffidando delle loro forze per un attacco contro le solide linee veneziane, ricorsero allora — proprio come nel maggio scorso — ad una diversione diretta a minacciare il territorio vicentino.

I Tedeschi ebbero un primo facile successo contro una posizione veneziana avanzata: il castello di Ronco poco più su di Rovereto, che per la scarsa forza del presidio riuscirono a prendere e ad incendiare.

Insuperbiti per quel successo passarono l'Adige nei pressi di Calliano e, improvvisamente, assalirono Brentonico.

I Veneziani, inferiori al nemico, cominciarono a cedere gradatamente e a ritirarsi sulle alture retrostanti, ma sempre combattendo con valore. Giunti in salda posizione seppero tener fermo. I Tedeschi vedendo che sul fronte non potevano più avanzare si rovesciarono sui paesi circostanti e li incendiarono completando col ferro la devastazione incominciata col fuoco. Quanta analogia con le gesta austriache d'oggi!

Ma l'ora del castigo tremendo per i Tedeschi si avvicinava: un secondo esercito alleato a Venezia corse in soccorso di Brentonico.

Ai Tedeschi toccò, poco dopo, una umiliante sanguinosa sconfitta che li mise in rotta: inseguiti alle calcagna dovettero ripassare l'Adige. L'esercito veneziano dalla difensiva passò all'offensiva, che ebbe pieno e completo successo dopo vari combattimenti sul Folgaria, sul Pasupio, sull'Astico, che sono precisamente i luoghi ove oggi si combatte...

La vittoria dei Veneziani indusse i Tedeschi a chiedere pace a mezzo di delegati della cittadina di Innsbruck, una tregua di tre anni al Senato della Serenissima.

L'accordo fu concluso ma fu poi violato da Massimiliano dopo solo sei mesi!

Così anche questo precedente di slealtà dimostra quanto abbiano ragione le potenze dell'Intesa di voler, ad ogni costo, continuare la guerra attuale fino alla sconfitta decisa degli imperi centrali!

Come, ripeto, le operazioni attuali del Trentino hanno una strana analogia con le operazioni svoltesi in passato di diverso non c'è che il numero dei combattenti e la durata e l'intensità della lotta: lotta furiosa, accanita, e tale pel complesso degli strumenti guerreschi che vi sono impegnati, da mettere in tragico rilievo, dal lato militare, i due poderosi avversari contendentisi zolla a zolla, pietra a pietra. Sul sacro suolo aleggia la grand'anima ammonitrice ed incitatrice di Garibaldi che sussulterà allorché, tra poco, nella gloria fulgente del sole apparirà l'Angelo della Vittoria.

L'Italia di domani.

L'Italia, nell'insieme di sua gente, ha sempre presentato un fenomeno psicologico piuttosto unico che raro: un fenomeno che si potrebbe definire: *l'armonia dei contrasti*.

L'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia furono, per l'appunto, un effetto di questo specialissimo fenomeno.

I tre grandi risultati si ottennero per virtù di uomini che dissentirono sempre fra di loro in riguardo ai mezzi ma che furono sempre d'accordo rispetto ai fini. Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi e Mazzini furono i campioni del *dissidio*; ma nè dispute, nè lotte, nè rancori valsero ad impedire la fusione dei loro cuori e delle loro menti allorché si trattò di addivenire a quelle conclusioni che fecero di Roma la capitale d'Italia permettendo così l'avverarsi di quello che fu il sogno di tanti secoli e la profezia del Sommo Poeta.

Sintomi dello stesso fenomeno di contrasti armonici si ebbero prima della presente guerra ed al principio della stessa, ma bastò il succedersi di alcuni episodi perchè tra tutti gli Italiani si manifestasse quella coesione di spiriti e di intenti che, legando vieppiù la nazione all'esercito, infusero in questo i germi della vittoria di cui già i segni precursori risplendono fulgidissimi all'orizzonte.

**

Siamo, infatti, si può dire al principio della fine: della fine, cioè, dell'imperialismo teutonico e più specialmente di quello Stato anacronistico che è l'impero austriaco e che costituir sempre un pericolo per tutte le aspirazioni nazionali comprese quelle delle stesse parti che lo compongono.

Politica saggia di alleati e virtù di combattenti porranno, tra poco, fine a quell'impero degli Absburgo, fomite di discordie e pericolo continuo di aggressioni.

I barbari che volevano colpire la nuova civiltà latina trovarono diga infrangibile di volontà, di cuori, di armi...

La vittoria aleggia... e noi possiamo, fin d'ora, constatare che l'Italia avrà il vanto di aver concorso ad annientare le insidie e le minacce dei Teutoni e a risolvere il problema della nazionalità. I barbari del tempo antico annientarono Roma pagana — la Roma italiana avrà annientato

i barbari del tempo moderno. Ciò rimarrà scolpito nella storia della umanità.

Restringendo le considerazioni che questo gran fatto può suggerire noi osserveremo che lo sbalorditivo risultato leverà, in parte, anche dall'armonia dei contrasti di nostra gente... cioè da quel solito fenomeno cui accennammo all'inizio della presente scrittura.

Però un'immediata osservazione si può fare: un'osservazione che ci pare spontanea: ed è che all'indomani di codesta nostra guerra il fenomeno dei contrasti fra gli Italiani se non sarà scomparso del tutto sarà meno accentuato e andrà attenuandosi per scomparire del tutto. All'indomani della guerra gli *Italiani saranno fatti* precisamente come li voleva Massimo d'Azeglio: e, fatti gli Italiani, l'Italia potrà avviarsi sicura nelle lucide dritture delle operosità e degli ardimenti, diventando sempre più ricca di sapienza e di ricchezza non avendo altre lotte all'infuori di quelle che per mezzo del lavoro danno la produzione e la vita.

Fatta questa considerazione e mentre le armi nostre continuano sull'aspro ma sicuro cammino della vittoria noi ci permetteremo di squarciare il velame del futuro per dire qualcosa di ciò che sarà l'Italia di domani: non certo occorre essere profeti o figli di profeti, per *intuire* codesto domani.

* *

Anzitutto sull'Italia di domani non aleggerà più il deleterio spirito di campanilismo: il sangue versato dai soldati di tutte le nostre regioni le avrà fuse in un solo sentimento e

« non fa loco ove sorgan barriere

« fra l'Italia e Italia, mai più! »

Lo *spirito militare* sarà diffuso nelle masse popolari e l'esercito si trasformerà per davvero in uno strumento guerresco di continua efficienza sotto la cui protezione potrà svolgersi, senza preoccupazioni, la vita nazionale.

L'Italia di domani troverà risolti tutti quei problemi militari che prima della guerra odierna affaticarono la mente dei tecnici urtanti sempre contro una serie di pregiudizi e di tradizioni. Vedremo, così, realizzarsi il sistema del

reclutamento regionale e quello delle *guarnigioni territoriali*: avremo una *scuola unica* pel reclutamento degli ufficiali e tutt'altri criteri nell'avanzamento degli ufficiali per i quali vi sarà l'*obbligatorietà della scuola di guerra*. Altre numerose riforme si avranno in ciò che concerne il reclutamento dei sottufficiali e dei graduati di truppa sia rispetto all'esercito *metropolitano* sia rispetto a quello *coloniale* poichè è cosa certa che, dato il futuro sviluppo dell'Italia, avremo due eserciti e ben distinti l'uno dall'altro.

Ma dove l'Italia di domani emergerà sarà in fatto di politica poichè essa farà sentire la *sua influenza* al di là dei mari su nuove terre a cui, mercè nostra, sarà concesso il raggiungimento di determinate aspirazioni...

Il nostro tricolore diverrà emblema di civiltà, segnacolo di progresso, di libertà e di lavoro.

Predire una nuova era di Roma avente la stessa grandezza, le stesse finalità di Roma antica non è un sogno di mente esaltata ma sicura coscienza di chi crede di sapersi ispirare alla realtà dei fatti, all'evidenza degli avvenimenti che maturano. L'Italia di domani tornerà a rappresentare un alto principio di ragione nel mondo civile e noi crediamo di non illuderci affermando che l'Italia, dopo la guerra vittoriosa, entrerà in una nuova età virile che formerà le basi d'una nuova e più ampia organizzazione politica e sociale, per cui la nostra influenza e la stessa nostra lingua si faranno sentire su molti di quei lidi dove già un tempo posarono il volo le aquile romane.

Poichè, certo, dopo la guerra attuale, l'Italia avrà, per davvero, la coscienza della propria redenzione morale e materiale e diverrà, di conseguenza, uno degli esponenti che concorreranno a regolare l'equilibrio delle altre nazioni.

L'Italia di domani vivrà *la vita d'Europa* e non più *della vita d'Europa*.

In tali condizioni potrà ancora dirsi un sognatore chi pensa alla futura grandezza di Roma non dissimile alla grandezza di Roma antica?

« L'Italia ha innanzi a sé un grande avvenire. Quando, in epoca più o meno prossima, si avvererà il sogno di Massimo d'Azeglio e saranno, cioè, *fatti gli Italiani*, le aquile di Roma torneranno a spiegare il volo su quei lidi che già furono sotto il dominio della Città Eterna.

« La terza Italia sarà signora del Mediterraneo e i monarchi di Casa Savoia — per virtù della loro politica, del loro senno e delle loro gesta sollatesche, potranno veder risorgere l'Impero ».

Queste parole, non certo di colore oscuro, venivano pronunciate una ventina d'anni or sono da un giovane ufficiale in una caserma di Napoli alla presenza di numerosi ufficiali che per festeggiare una lieta ricorrenza s'erano riuniti nella sala di convegno del 10° reggimento bersaglieri, che in quell'epoca era, per l'appunto, di guarnigione a Napoli. A quelle parole il colonnello comandante il reggimento era rimasto alquanto pensieroso: poi s'era rivolto agli ufficiali superiori che gli stavano vicino dicendo loro a mezza voce qualche parola che a me parve suonasse così: « Potrebbe darsi che quel *farceur* abbia ragione! ».

Quel *farceur* era, allora, un modesto subalterno dall'apparenza gaia ma dallo spirito indagatore: un tipo di soldato-poeta a cui il destino doveva riservare — senza però mai fiaccarne la fede — le più grandi amarezze.

Quel colonnello era Luigi Cadorna!

Alessandria, settembre 1916.

LUIGI NASI.

Grandezza e decadenza dello Impero Ottomano ⁽¹⁾

Proemio.

L'Impero ottomano (in turco: « Memâlik-i Osmaniye ») che tre secoli fa raggiungeva il massimo della sua grandezza, estendendo il suo vasto dominio sopra tre parti del mondo, Europa, Asia, Africa, al centro delle quali si era adagiato come potente conquistatore, ora non riscuote più che un tributo dall'Egitto; in Europa non gli rimangono che il *vilayet* di Costantinopoli, quello di Adrianopoli ed il mutaseriffato di Giatalgia. I suoi maggiori possedimenti rimangono ancora, in Asia, ripartiti fra Anatolia, Armenia, Curdistan, Siria, Mesopotamia, e *vilayets* arabi di Hedjas e di Yemen.

Insomma, di un possesso che si estendeva sopra circa 6 milioni di chilometri quadrati di territorio, con 45 milioni di sudditi, ora non rimangono più alla Turchia, fra possedimenti diretti e protettorati, che 2 milioni, circa, di chilometri quadrati di superficie, con 20 milioni circa di abitanti.

Che cosa significano tutte queste perdite di territorio in così poco tempo?

Di regola quando uno Stato si arresta nel suo sviluppo materiale, esso ha raggiunto la sua età virile; benché talvolta, anche invecchiato, possa continuare alquanto ad espandersi: come già l'Impero romano con la Dacia, e come, non ha guari, l'austriaco, con la Bosnia e l'Erzegovina, dopo aver perduto molto di più. E, di regola, uno Stato decade od invecchia, quando si rassegna all'am-

Estensione dell'impero ottomano

Perdita di territorio, segno di decadenza.

(1) Memoria presentata al concorso tra gli Ufficiali inferiori dell'Esercito nel 1914, e giudicata meritoria di speciale encomio, pubblicato sul Giornale militare — (circolare n° 83 del 2 febbraio 1915).

putazione di alcune sue membra; per quanto con altre annessioni di poco o niun pregio, o piuttosto con diversioni coloniali, cerchi di mascherarla od orpellarla. Ma, comunque sia, se la diminuzione territoriale di uno Stato è il più consueto e il più manifesto segno della sopraggiunta vecchiezza, in effetti essa non è, di solito, se non la visibile conseguenza di un più intimo decaimento.

Guai, se contro questa vecchiezza, che alle volte può essere molto solita, non vi fosse più alcun rimedio possibile, come non c'è in quella dei corpi animati, e come non c'è nella decrepitezza dei corpi sociali! Allora sia pure di un lungo pericolo e dopo una lunga sequela di eventi, altro non potrebbe attendersene, se non la morte: quella morte che fin qui colse tutti i potenti stati laziali e che altri sta per cogliere. Fra questi ultimi, oltre la Persia e il Marocco, la Turchia pare appunto un impero che muore, malgrado le rosee illusioni, che oggi nutronsi da taluni per quanto accade colà.

L'islamismo egli è vero, serba ancora, quasi che intatte le ingente sue forze, che sono il fervore religioso e lo spirito bellicoso, ma, colpito da tanti disastri, e circondato da tante insidie, una sua rinascita non sarebbe possibile se non rialzando la bandiera del profeta e innalzando la guerra sacra in una generale insurrezione contro tutti gl'infedeli. Il che vorrebbe dire un ritorno ai suoi principi, una recrudescenza di fanatismo e di barbarie: la quale, se spaventevole ad immaginarsi, non gli sarebbe per avventura molto facile, quantunque tratto tratto tentata e ritentata dai suoi mahdi, dai suoi imani, e dai suoi marabutti, con parziali e momentanei successi.

Il principale dei superstiti imperi, anzi l'unico oramai, e non in mano dei legittimi eredi dell'Islam, cioè appunto il sultanato di Stambul, confida invece di potere rialzarsi, adattandosi alle dottrine filosofiche, alle forme parlamentari ed agli altri portati della civiltà occidentale, che sono tutto quanto di più contrario alla sua natura si possa dire. Confida in questo, mentre in pari tempo vuol mantenere la supremazia di una razza sulle altre, e aspetta il suo rinfrancamento non già dalla pacificazione di tutti, ma dalla prevalenza di una sola. Così che, sebbene il maraviglioso mutamento colà avvenuto nell'anno 1908 (del resto per-

sola opera di una prodizione militare, e perciò sempre biasimevole) destasse una grata sorpresa per l'assennatezza e la temperanza dimostratevi, e altresì per un'innegabile intenzione buona; pur non presenta altra di durevoli e salutarî effetti per cui quel mutamento intraprese. Ben altro occorre per trasformare un'orda tartara, la quale in sei secoli non si è ancora fusa con le schiatte soggette, serbandosi tuttora fra le stesse come un corpo di occupazione militare, che non esercita industrie di sorta per mantenersi, che vive parassita sull'altrui lavoro e che, fra le altre cose, ammette tuttora la poligamia e la schiavitù.

Già da lungo tempo, in onta ai suoi prodi e talora anche vittoriosi soldati, a cui non falliscono ancora i miglioramenti auspari, il trono d'Osmano andava perdendo i suoi possedimenti in Europa e in Asia. Nella sola Europa sorsero dai suoi smembramenti i regni di Grecia, di Serbia e di Romania: ed era testè caduto sì al basso, che anche all'interno le potenze straniere disponevano dei suoi diritti maestatici ed omettevano persino ogni riguardo al diritto delle genti nell'infiggergli, giorno per giorno, ogni sorta di offesa. Giusto quindi lo sdegno dei patrioti turchi contro una tanta vergogna: e tuttavia neppur essi, dopo il detto mutamento, poterono impedire che lo Stato patisse nuovi danni con la definitiva rinuncia alla Bulgaria, alla Bosnia, alla Erzegovina, a Creta, a Tripoli, alla Macedonia, all'Albania. Né potranno forse impedire egual sorte per le altre provincie asiatiche, su cui convergono troppo cupide brame, non da altro ritenute per ora, che dalla reciproca gelosia. Ma, a prescindere da tutto ciò, un rinverimento della potenza osmanica, come di qualsiasi altra potenza musulmana, non si può concepire fuori dei suoi inseparabili elementi che sono: l'inviolabilità del Corano, a cui niuna legge può derogare, l'autocrazia sacra del califfato, la separazione fondamentale tra islamiti e turchi, e le armi riservate ai primi e rifiutate ai secondi. Degradare la legge rivelata e indigena sotto una legislazione laica e d'accatto, convertire il commendatore dei credenti (sebbene il paladino non sia proprio un ortodosso successore di Maometto) in un re costituzionale, pacificare politicamente razze e culti i più disformati tra loro, fondere in un unico esercito la classe già imperante, merco l'esclusivo esercizio della

Inesatta e disadatta riproduzione dell'Impero.

Imperanza del
Islamismo

Contegno del
sultanato di
Stambul.

Inesatta e disadatta riproduzione della potenza osmanica

milizia, con le classi già imperate, è tutto ciò che di più assurdo si possa nel mondo islamico immaginare. Le popolazioni più genuine dell'islamismo, le arabe particolarmente, non si piegerebbero mai ad essere siffattamente barattate; e la stessa stirpe turca, in minoranza rispetto alla totalità delle altre, e benché delle altre migliore, dovrebbe alla fin fine cedere a queste, se anche ciò dovesse avvenire in una guisa graduale e incruenta. Onde, nella migliore ipotesi, sopravanzerebbe al più intorno al Bosforo (cosa molto improbabile) una potenza formata di più genti e con una prevalenza cristiana: ma la potenza osmanla, come tale, in Europa sarebbe finita.

* *

Brevità d'esistenza dell'impero ottomano

L'Impero ottomano non conta, dal suo nascere fino ad oggi, che sei secoli di esistenza, in cui ha percorsa tutta intera la sua parabola ascendente e discendente. Tempo breve, in confronto di civiltà millenarie, perché si possa ammettere ch'esso abbia compiuta una funzione storica; se pure, per gli ammaestramenti che se ne possono ritrarre, non voglia ritenersi tale, lo stato di asservimento e di regresso dei popoli soggetti « Rajà ».

Le due fasi della storia dell'impero.

I fatti che avvengono in questo breve ciclo storico si possono raggruppare in due fasi ben distinte, della durata di circa tre secoli ciascuna e contrassegnate, la prima, da continui, favorevoli successi, per cui la civiltà musulmana minacciò di soffocare la cristiana; e contrassegnata, la seconda fase, da irrimediabili insuccessi, che condussero l'Impero sull'orlo del precipizio. Con gergo militare può dirsi che la prima fase abbia avuto carattere offensivo, aggressivo, fino a che gli Ottomani dalla loro culla di Frigia, non giungessero, di vittoria in vittoria, fin sotto le mura di Vienna.

Mancanza di elementi costitutivi di civiltà.

Toccata quivi, dalla cristianità europea, la maggiore sconfitta, essi passarono dall'offensiva alla difensiva, rimanendosene accampati nella Penisola balcanica, in attesa che, per loro, si compissero i destini decretati da Dio. Vennero così a mancare nel vasto impero turchesco l'energia necessaria per metterlo a valore, e l'ordine sociale, onde ciascuno suddito, sentendosi privo di libertà e di diritti, non fu mai docile a riconoscere la libertà ed i diritti altrui. In Macedonia, in Albania, in Armenia, in Siria, nelle contrade da

enì Roma ritraeva prodigiose ricchezze e che, nel medio evo, formavano l'ammirazione dei crociati, regnò, sotto il dominio turco, la desolazione e la sterilità. Le gregge hanno strascinati gli ultimi ciuffi d'erba, i pastori bruciati gli ultimi ceppi delle foreste, ed i torrenti, discendendo dalle alte montagne, hanno messo a nudo le rocce, solcato le piane di profondi burroni, ricoperto i campi d'enormi letti di ciottoli rotolati, colmato gli antichi porti. Il rovo e l'erba selvatica invadono le pianure.

Mancanza di ricchezza.

Benché fertilissimo il suolo, fu mal coltivato dalle popolazioni agricole, ignoranti e tenacemente attaccate agli antichi sistemi culturali empirici. La legislazione agraria imperfetta, la manomorta, il sistema fiscale soverchiamente oneroso ed arbitrario, la mancanza di strade, colpirono il valore redditizio delle terre, sì che i contadini, non ricavando da esse quanto bastava per vivere e pagare le imposte, furono spesso costretti ad abbandonarle.

Così furono perdute mirabili sorgenti di ricchezza, che non dovevano ritrovare mai più la loro primitiva fecondità. E, con la ricchezza, mancò il fondamento allo sviluppo delle industrie, delle arti, della scienza, della cultura in genere. Quel tanto di letteratura, sia pure pregevole, di storia, di biografia turca, che vi si trova, è fenomeno sporadico, che può interessare l'elemento turco, ma non ebbe influenza alcuna sulla civiltà dei popoli soggetti. La filosofia ha origine dalla famosa scuola di Boccara, con carattere mistico e somigliante, per più rispetti, alle dottrine speculative dello Schelling, massime quanto al panteismo.

Mancanza di cultura.

Ma, assai più che dalla mancanza di cultura e di filosofia, il maggior danno per l'impero ottomano provenne dalla mancanza di ordine e di giustizia sociale, onde le sue provincie vissero in uno stato di continua anarchia, sempre fuori della legge, costituendo degli Stati entro lo Stato. Tali, ad esempio, l'Albania, la Macedonia, l'Armenia, l'Arabia, le cui agitazioni e rivoluzioni, con i loro organi gerarchicamente disciplinati, qualunque fosse lo scopo che si proponevano, rappresentavano sempre fenomeni eccezionali, i quali non potevano svilupparsi se non in ambienti sociali guasti e corrotti, allo stesso modo che il fungo non può vivere che all'umidità e nel marciume. La reazione che il governo turco oppose contro le aspirazioni di libertà

Mancanza di giustizia sociale.

e di progressò dei popoli soggetti, fu così feroce, che la civiltà e la storia non possono in alcun modo giustificare.

Potenza e civiltà

Quella dunque che suole comunemente chiamarsi grandezza dell'impero ottomano, non fu irradiazione di civiltà, ma espansione di territorio, grandezza materiale, ottenuta con l'assolutismo della forza. Neppure nel decimosesto secolo, con Solimano il Grande, quando l'impero toccò l'apogeo del suo splendore, la civiltà dei popoli ad esso soggetti ne fu avvantaggiata, e l'aureola che constellava la fronte del magnanimo sultano, è tutta aureola di potenza guerriera, per quanto egli, personalmente, amasse e proteggesse anche la poesia. Ma, poichè nessuno Stato, che siasi costituito per il solo assolutismo della forza, può durare a lungo, senza una buona organizzazione, una buona amministrazione, una buona educazione, la caduta dell'impero ottomano doveva essere rapida, come era stata rapida la sua ascesa. Esso potè prosperare fino a che fu retto da sultani attivi e si trovò a contatto di antiche civiltà in dissoluzione, come l'assira, la greca, la persiana, l'egizia; ma quando l'inettitudine del potere centrale venne ad urtare contro la giovane civiltà europea, forte di organismi politici e militari, l'impero dei Turchi dovette arrestare la sua corsa invadente, e, poscia, retrocedere.

Il principio di nazionalità.

Il principio di nazionalità e di libertà civile, politica e religiosa, che nell'era moderna aveva trionfato, con rivoluzioni interne e guerre esterne, presso i popoli dell'occidente d'Europa, doveva pure trovare applicazione nell'Oriente, e la trovò fra i popoli di razza slava ed ellenica, soggetti alla dominazione turca, che aveva assunto la forma di un rozzo despotismo militare, intento a consumare le ricchezze di quei paesi. Di qui l'origine delle guerre moderne di affrancamento di quei popoli, e la liquidazione della Turchia europea. Fenomeno, che non ha riscontro nella storia dei tempi moderni, poichè non fu mai premio così grande ai vincitori di battaglie, neppure a Napoleone I, come quello che ottennero gli Stati balcanici, nell'ultima guerra vittoriosa, contro i Turchi, chiusasi col trattato di Londra. Dai confini dell'antico Sangiaccato di Novi Bazar, sino alla frontiera della Tessaglia ed al di là di Creta, dall'Adriatico alle bocche della Marizza ed al Mar Nero, si misurano oggi le perdite dell'impero ottomano in Europa

e le conquiste degli Stati balcanici, Serbia, Montenegro, Grecia, Bulgaria, Romania, Albania. Alla Turchia europea, conquistata per forza di armi nel xiv e xv secolo, la forza delle armi non lascia più, dunque, oggi, che una striscia di terra, larga circa duecento chilometri, quale testa di ponte, destinata a proteggere gli stretti e Costantinopoli, in cui il Sultano rimane custode.

Ed era naturale che fosse così.

L'invasione turca nella Europa orientale è stata una delle più nefaste catastrofi della storia.

Era naturale che la Turchia europea finisse.

Una notte di cinque secoli si è appesantita sulle popolazioni slave e greche e le ha tenute fuori del grande movimento di civiltà delle nazioni occidentali. Per giudicare di ciò che avrebbero potuto produrre quei popoli, di natura intelligenti e coraggiosi, di cui il conquistatore aveva fatto i *raja* del Sultano, d'onde venivano tratti i giannizzeri e le odalische per l'harem, bisogna guardare ciò che quei popoli hanno compiuto dopo la loro liberazione.

Era nell'ordine delle cose che gli stessi popoli che hanno sofferto per i Turchi, divenissero gli autori ed i beneficiari dell'espulsione dei Turchi.

Il diritto che appartiene a tutti i popoli organizzati e civilizzati di disporre di sé stessi e poter giungere ai propri destini, aveva subito una ingiusta violenza, di cui i soggetti del Sultano avevano acquistata, durante l'ultimo secolo, piena coscienza. Il loro lamento produceva in Europa un torbido permanente, poichè l'ordine è giustizia, e vi è disordine quando la volontà dei popoli è violentata.

E così la Turchia se ne va per sempre d'onde era venuta, in Asia, dove pure il suo avvenire è sospeso fra i due termini di questa alternativa: O una nuova concezione del suo impero, con nuovo metodo e procedimento di governo, o la rovina definitiva.

L'alternativa dell'impero in Asia.

Le potenze europee, in previsione del totale disfaccimento dell'Impero ottomano, hanno intanto, con lavoro lento, paziente ed assiduo, ipotecato gran parte del territorio asiatico impiantandovi il proprio commercio e le proprie industrie, mercè l'apertura di porti, la costruzione di strade ordinarie e ferrate, ecc., ecc.

Sicché noi manifestiamo un sentimento di emozione allo spettacolo della dissoluzione di quello che fu, or non è molto, uno dei più potenti imperi del mondo, poichè la morte produce sempre tristezza, tanto che si tratti di uomini, quanto di nazioni. E mai, come nel caso della Turchia, l'umanità dovette assistere ad una vera *agonia nazionale*.

Ricacciata la potenza ottomana al punto stesso da cui essa aveva, nel xiv secolo, ricacciato i suoi avversari, il secolo che corre assicura un'ultima vittoria al principio di nazionalità.

Le idee ed i fatti si concatenano e si bilanciano con un rigore che sconcerta la diplomazia.

* *

Ciò premesso è opportuno, per gli ammaestramenti che se ne possono ritrarre, di approfondire le cause che determinarono la grandezza e la decadenza dell'Impero ottomano.

È però necessario, prima di addentrarci in questo studio analitico, di spazzare il campo delle indagini da un pregiudizio, che può dirsi storico tanto è comune: quello cioè di credere che la religione e varietà di razze siano state cause precipue della decadenza dell'Impero.

Certo, esse valsero a creare difficoltà al potere centrale, mano mano che aumentavano i sudditi di razza e di religioni diverse. Ma quelle difficoltà sarebbero state eliminate, o, per lo meno, attenuate di molto, se al potere si fossero trovati uomini idonei, come all'epoca dei maggiori sultani. Ma, anche considerate, in sé e per sé, le quistioni di razza e di religione, sono oggi nell'impero questioni di secondaria importanza, come tante altre.

Di fatti, chi visita e studia la Turchia, constata come la religione non sia più, come nei secoli passati, il fondamento della vita ottomana, nè costituisca la caratteristica dei partiti che si agitano e si combattono nell'impero.

Gli ortodossi: Greci, Serbi, Bulgari, Rumeni o Cutzo-Valacchi sono sempre in lotta ardente.

Gli Albanesi sono in maggioranza musulmani; ma una forte proporzione pratica il cattolicesimo. Cattolici latini si trovano a fianco di tutte le chiese ortodosse. Sembra anche che i musulmani, dopo avere per lungo tempo for-

mato blocco in faccia al cristianesimo diviso, si lasciano sedurre dalla propaganda straniera, come dimostrano le disaffezioni che si fecero strada fra taluni bey musulmani di Albania.

Quanto alle divergenze ed antagonismi di razza, si osserva poi questo, nella Turchia europea:

Le invasioni successive lasciarono nella penisola balcanica, residui molto diversi. La Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro, La Serbia, sono abitate da famiglie di razza jugo-slava o serbo-croata. In Bulgaria e nella Rumelia orientale, dominano i Bulgari, popolo d'origine turco-finica, slavizzato da più di dieci secoli. Si trovano alcuni gruppi bulgari e serbi in Macedonia, principalmente nella Vecchia Serbia, in Novi Bazar, ad Uskub.

L'Albania è popolata di Skipetari, che si suddividono in Gheghi e Mirditi al nord, ed in Toschi al sud; tutti di temperamento avventuroso che fornirono, fin qui, al sultano la temuta milizia degli Arnauti.

I Kutzo-Valacchi si riattaccano al gruppo rumeno di cui parlano la lingua modificata al contatto dei Turchi, dei Greci e degli Albanesi.

L'elemento greco è sparso lungo le coste del Mar Egeo, del Mar Nero ed in alcuni centri dell'interno, come Adrianopoli, Filippopoli, Monastir.

I Turchi, molto disseminati, non formano massa che a Costantinopoli (quartiere di Stambul) e ad Adrianopoli, dove non si calcolano a più di 600 mila.

Gli Armeni sono ancora numerosi a Costantinopoli.

Gli Ebrei, di origine spagnuola popolano i due terzi di Salonico.

Ebbene: benchè questo insieme complesso sia sempre stato in preda alle aspirazioni le più diverse, la quistione di razza è entrata poco nelle loro competizioni. Di fatti, vi sono Valacchi e Slavi autentici che si dicono Elleni, e vogliono essere Greci; Albanesi ed Ebrei reclamano l'egemonia serba o bulgara; musulmani di tutte le razze tengono ancora per il turco.

La quistione di razza è dunque, come abbiamo detto, secondaria nella storia della Turchia, com'è secondaria la quistione della lingua, giacchè si riscontrano sentimenti ellenici o bulgari presso contadini i quali non parlano che

Agonia nazionale.

Un pregiudizio storico.

il turco. La Macedonia, travagliata e rivoltata sempre dalle propagande, non è divisa in popoli rivali, ma in partiti ostili, onde la carta delle nazionalità mal risponde alla carta dei partiti.

Concludendo: La ragione principale, sia della grandezza che della decadenza dell'Impero ottomano, erroneamente è da molti ricercata nella quistione etnico-religiosa.

Essa va ricercata invece, come dimostreremo in seguito di questo studio, nell'opera del potere centrale, essenzialmente in quella dei sultani. Finchè vennero al potere un Maometto II, un Bajazet II, un Solimano II, l'impero poté raggiungere il massimo della sua potenza. Ma quando con Solimano II, cessò la serie dei sovrani attivi, e cominciò quella degli inetti, l'Impero turco parve inevitabilmente condannato a morte.

(*Continua*).

C. LICOMATI.
maggiora fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa X, pag. 1353)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 10 ottobre 1916.

Un nostro distaccamento occupò ieri Klisura, a sud-est di Tepaleni, sulla Vojussa.

La notte sul 9 velivoli nemici volarono più volte su Valona, lanciando bombe: né vittime, né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 11 ottobre 1916.

Sul Monte Pasubio durò ieri lotta vivissima chiusa da nostro brillante successo. Respinti nella notte violenti contrattacchi nemici, all'alba par in condizioni atmosferiche avverse, artiglierie e bombarde ripresero intenso efficace bombardamento delle linee nemiche. Indi le fanterie con furiosi assalti espugnarono l'intera fitta rete di trinceramenti nemici nella zona di Cosmagnon, estendendo la conquista a tutto il ciglione di Menerle e alle prime pendici meridionali del Boite. Furono sinora accertati 630 prigionieri, dei quali 10 ufficiali e abbondante bottino di armi e di munizioni.

In Valle Travignolo, la sera del 9 con improvviso attacco in forze l'avversario riuscì ad irrompere in alcuni punti delle nostre trincee avanzate, tosto ributtato da un vigoroso contrattacco.

Sulla fronte Giulia, anche ieri intensa attività delle artiglierie, ostacolata al mattino da nebbia. Nel pomeriggio un risoluto attacco delle fanterie nella zona ad est della Vertoibizza sfondò un tratto della forte linea nemica fra Sober e Vertoiba, con la cattura di 861 prigionieri, tra i quali 25 ufficiali, e di tre mitragliatrici.

Sul Carso, sconvolte le intricate difese nemiche con tiri intensi e precisi di artiglierie e bombarde, le nostre fanterie espugnarono e superarono quasi tutta la linea di multipli trinceramenti antistante al tratto di fronte tra il Vippacco e la quota 208 (Novavilla) e le vicine fortissime alture attorno a quota 208, dopo accanita lotta da noi occupate.

Accertammo sinora 5030 prigionieri, dei quali 164 ufficiali e prendemmo ricco bottino di armi e munizioni.

CADORNA.

Roma, 11 ottobre 1916 (*Stefani*).

La magnifica azione offensiva svolta ieri dalle valorose truppe della seconda e terza armata ha strappato al nemico l'intera sua prima linea sul Carso, nel tratto da quota 208, ad est del lago di Doberdò, sino al Vippacco, mentre a settentrione di questo torrente fu superata la fronte austriaca in uno dei punti più importanti del suo sistema difensivo, a sud-est di Borgo San Pietro (Gorizia), là dove cioè, da una serie di alture, il nemico domina il corso della Vertoibizza.

A questa linea, specialmente dopo i vittoriosi nostri assalti dal 14 al 16 settembre, che la intaccarono così gravemente, il nemico aveva, con febbrile attività, data la massima efficienza difensiva. Lo scavo delle trincee era quasi dovunque praticato nella roccia.

Anche nel tratto lungo il ripido versante boschivo che sale al Veliki Hribach, segnato nella carta con la quota 343, il terreno ha un manto di terra vegetale assai sottile e perciò le trincee furono dovute scavare nella dura pietra, con l'aiuto di perforatrici, profonde in media un metro e ottanta; esse erano sormontate da bassissimi parapetti nei quali si aprivano feritoie protette da scudi metallici, mentre vari ordini di reticolati fissi e di cavalli di Frisia ne precludevano l'accesso. I camminamenti erano stati notevolmente aumentati e prolungati sino a raggiungere le numerose doline esistenti nella zona e nelle quali, in speciali ricoveri di pietra con tetti blindati, si raccoglievano le riserve. A questo scopo erano state anche utilizzate le

ampie caverne e grotte naturali per le quali il Carso è famoso, capaci talvolta di dare asilo ad interi battaglioni.

Novavilla, che è un importante centro stradale, era stata particolarmente munita. A settentrione del villaggio, un fortino triangolare costituiva un formidabile ostacolo e, oltre alla linea di trincee antistanti al paese, le strade di questo e le rovine delle case erano state organizzate difensivamente e costituivano una vera cittadella, irta di mitragliatrici. Così pure erano state fortemente accresciute le difese dell'altura di quota 203 nord, poco a sud ovest di Novavilla.

Nebbie ed intemperie ostacolarono al mattino l'azione delle nostre artiglierie e l'osservazione aerea, ma a ciò rimediarono la consueta bravura dei nostri artiglieri e bombardieri e l'ardimento degli osservatori, spintisi sino nelle estreme linee della fanteria per dirigere il tiro delle proprie batterie.

Nel pomeriggio, riconosciuti i buoni effetti del fuoco di preparazione, le nostre fanterie, ad ondate incalzantisi, sferrarono l'attacco impetuoso contro la linea avversaria.

Il bollettino di guerra, nella sua sobria relazione, si è limitato a fissare i risultati definitivi della vittoriosa giornata, ma essi furono raggiunti traverso una lunga, tenace ed alterna lotta, nella quale le posizioni furono talvolta prese, perdute per violenti attacchi, riconquistate e mantenute sotto il tempestare delle artiglierie, di cui il nemico dispone in larghissima copia.

In qualche tratto della fronte, l'impeto dell'assalto aveva condotto le nostre truppe anche assai più innanzi della posizione sulla quale si fermarono poi decisamente. Così avvenne di reparti che, incalzando l'avversario in rotta, riuscirono a spingersi fin nei pressi di Jamiano; ma sottoposti poi a bombardamenti di estrema violenza di artiglierie nemiche di ogni calibro, per evitare perdite superflue, dovettero essere alquanto ritirati in punti meno esposti.

Nè il successo della giornata di ieri è caratterizzato soltanto dall'espugnazione della linea avversaria coi capisaldi rappresentati dai cocuzzoli detti di quota Polata e

di quota 255 ad est di San Grado, dal villaggio di Novavilla, dall'altura 208 nord e dalla cortina a sud di essa. L'importanza della nostra vittoria è bensì accresciuta dall'ingente numero di prigionieri presi, ascendenti complessivamente a oltre 6000, e dal bottino di armi e munizioni di cui non fu ancora possibile accertare l'entità. A questi numeri vanno aggiunti quelli delle perdite nemiche, che i prigionieri dichiarano rilevanti, come è facile intuire quando si ponga mente alla formidabile efficacia del nostro fuoco di preparazione, degli effetti del quale i prigionieri si dimostrarono addirittura terrificati.

Comando Supremo, 11 ottobre 1916.

Albania. — Un nostro distaccamento, partito da Argirocastro, occupò il giorno 9 Premeti sulla Vojussa, a sud-est di Klisura, stabilendo pronto collegamento con questo presidio.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 ottobre 1916.

In Valle d'Adige, efficaci tiri delle nostre artiglierie contro depositi militari nei giardini di Rovereto e contro la stazione ferroviaria di Calliano.

Un tentativo di attacco nemico alle nostre posizioni in Vallarsa, fu subito respinto.

Sulle pendici settentrionali del Monte Pasubio, nuovi contrattacchi nemici furono dalle nostre truppe nettamente ricacciati. Infinggemmo all'avversario gravissime perdite e ci impadronimmo di un cannone e di molte armi e munizioni.

Sull'Altipiano di Asiago, arditi nostri nuclei irrupero nei trinceramenti nemici di Casera Zebio sconvolgendoli, indi ritornarono nelle proprie linee.

Alla testata del Vanoi, la sera del 10, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario lanciò quattro successivi attacchi di crescente violenza contro le nostre nuove posizioni di Busa Alta. Bersaglieri ed alpini gareggiando in valore, ruppero ogni volta l'impeto del nemico; indi

lo controattaccarono alla baionetta mettendolo in fuga e prendendogli 37 prigionieri.

Lungo la fronte Giulia, attività delle artiglierie ostacolata al mattino da fitta nebbia. Con truppe fresche, il nemico lanciò insistenti attacchi nei tratti più importanti della linea da noi espugnata ad oriente della Vertoibizza e sul Carso.

Investito da raffiche di fuochi aggiustati, fu ogni volta respinto con ingentissime perdite.

Nel pomeriggio le nostre fanterie con nuovi vigorosi assalti allargarono e completarono le conquiste del giorno innanzi, specialmente in corrispondenza di Sober (Gorizia), delle alture di quota 343 e 144 e ad est del villaggio di Novavilla, sul Carso. Presero altri 1771 prigionieri, dei quali 35 ufficiali.

Complessivamente sulla fronte Giulia dal 6 agosto ad oggi, prendemmo 30,881 prigionieri dei quali 728 ufficiali.

Velvoli nemici lanciarono ieri bombe sull'Altopiano di Asiago: nessun danno.

Una nostra squadriglia rinnovò il bombardamento delle posizioni nemiche di Col Santo (Valle d'Adige) ritornando incolume nelle linee.

CADORNA.

Roma, 12 ottobre 1916 (Stefani).

Il successo che le nostre valorose truppe avevano ottenuto il giorno 10 con la risoluta offensiva sulla fronte Giulia, fu ieri vigorosamente intensificato e ampliato.

Allo sbalzo innanzi che ci aveva assicurato il possesso di gran parte della linea nemica, seguì il completamento dell'occupazione di essa e l'avanzata nel terreno antistante, fra la linea espugnata e la successiva ad oriente, che sul Carso è tracciata con andamento lievemente divergente rispetto alla prima e a distanza variabile da un chilometro a due.

In alcuni punti le nostre truppe hanno anzi impresso ad intaccare addirittura i capisaldi di questa nuova linea.

Sotto tale aspetto è doppiamente importante il progresso che il bollettino di guerra odierno annunzia avvenuto sulle

pendici di Veliki Hribach (altura 343), che col Pecinka costituisce il cardine settentrionale del secondo sistema difensivo austriaco, continuante poi per Hudi Lag e Lucatic.

Anche a nord del Vippacco, nella zona di Gorizia, si è ampliata la nostra conquista ad oriente della Vertebizza, dove ora abbiamo in saldo potere alcune alture a sud-est della stazione di San Pietro e che dominano in quel tratto il corso del fiume.

I progressi ottenuti ieri su tutta l'estensione della fronte assalita furono tanto più notevoli, poichè il nemico, chiamando a raccolta tutte le riserve e concentrando nel settore minacciato il fuoco delle numerosissime artiglierie, schierate da Duino ad oriente di Gorizia, tentò, con disperati sforzi, di riguadagnare il terreno perduto e di impedire ogni nostro ulteriore successo. Di giorno e di notte il comando austriaco gettò contro la nuova linea italiana, che era appena improvvisata, contrattacchi accaniti sostenuti da bombardamenti rabbiosi. E poichè spesso le truppe nemiche avanzavano in formazione densa, e, respinte, tornavano ancora a ripetere l'assalto, è facile comprendere quanto caro sia costato all'avversario ogni suo vano tentativo di ricacciarci indietro.

Dopo aver per circa 24 ore quasi incessantemente sostenuto e ributtato così violenti sforzi, nel pomeriggio le nostre instancabili truppe riprendevano con rinnovato vigore l'offensiva e vi persistevano sino a notte inoltrata.

Le dichiarazioni dei prigionieri catturati ieri concordano nell'affermare che le perdite sofferte dalle loro unità sono state più sanguinose che in ogni altra precedente nostra offensiva. Un calcolo ancora modesto ci porta a ritenere che se 8000 sono stati i prigionieri caduti nelle nostre mani in questi due giorni di vittoriosa battaglia, almeno a 24,000 debbono ascendere le perdite complessive dell'avversario in morti, feriti e prigionieri. Risultato questo già di per sé assai cospicuo rispetto alle condizioni di forza del nemico e tenuto conto che le nostre perdite furono di gran lunga minori, per l'efficace preparazione del nostro fuoco di artiglieria e di bombarde e per la perizia acquistata dalle nostre fanterie nella più aspra e penosa guerra di trincea.

Comando Supremo, 13 ottobre 1916.

Nella zona di Monte Pasubio respingemmo violenti attacchi tra Monte Spil e Monte Corno e lungo le pendici meridionali del Boite. Indi le nostre truppe assalirono le forti posizioni nemiche tra le Sette Croci e il Boite, riuscendo a compiere progressi, nonostante le gravi difficoltà del terreno e l'accanita resistenza nemica. Presero 32 prigionieri.

Nella Valle della Posina azioni di artiglierie e piccoli scontri a noi favorevoli.

Sul Torrente Pontebba (Fella) l'artiglieria nemica bombardò intensamente le nostre posizioni senza farvi danni.

Lungo la fronte Giulia violente azioni delle artiglierie. Nella notte sul 12 e nella mattinata successiva l'avversario lanciò nuovi violenti contrattacchi, specialmente verso Sober (Gorizia), a mezzodi di Novavilla e in corrispondenza dell'altura di quota 144.

Sul Carso fu ributtato ogni volta con gravissime perdite: sulla fronte di un sol battaglione, nelle linee di Sober, furono sepolti 400 cadaveri nemici. Nel pomeriggio le nostre truppe con vigoroso sbalzo conquistarono sul Carso il terreno interposto fra la linea nemica espugnata nei giorni precedenti e la successiva. Furono raggiunte le falde occidentali del Pecinka, le prime case di Loquizza e di Hudi Log. Prendemmo circa 400 prigionieri tra i quali una decina di ufficiali.

Velivoli nemici bombardarono la Laguna di Grado e altre località del Basso Isonzo: qualche vittima nella popolazione e pochi danni.

In combattimenti aerei nel cielo di Gorizia fu abbattuto un velivolo nemico, che cadde nei pressi di San Marco.

CADORNA.

Roma, 13 ottobre 1916 (Stefani).

Nella terza giornata di battaglia sul Carso la linea italiana è stata vittoriosamente avanzata sull'intero fronte di

attacco, lunga 11 chilometri, sino a giungere a ridosso della seconda linea di difesa nemica.

Dopo che nell'offensiva dell'agosto le nostre truppe ebbero espugnato il gigantesco campo trincerato costituito dalla sezione del Carso ad occidente del vallone, il nemico era stato spinto verso le successive linee di difesa preparate in precedenza ad oriente di quell'avvallamento. Di esse, come è noto, la prima dal Vipacco, dove si allacciava alle difese austriache a oriente di Gorizia, si sviluppava con andamento generale mediano, passando ad un chilometro circa ad ovest di Loquizza, poi ad est di Oppacchiasella, indi rasentava le case di Nová Villa per risalire sulle pendici occidentali delle alture di quota 207 nord e sud e di quota 144 sino alle paludi del Lisert.

Come gli Austriaci hanno affermato nei loro giornali militari, era questo un sistema difensivo ideale, assai superiore a quello lungo il margine occidentale del Carso a causa della sua minore estensione (12 chilometri invece di 17) e del suo andamento generalmente rettilineo che imponeva all'avversario l'attacco frontale su tutta la linea. La brevità del tracciato era considerata un grande vantaggio dagli Austriaci, i quali affermavano che « dove i mezzi di difesa sono numericamente scarsi, simile raccorciamento ha effetti importanti ed impedisce agli Italiani lo sfruttamento della loro superiorità numerica » (*Streffleur e Militar Wochenblatt* del 30 settembre).

Quando la nostra offensiva del settembre espugnò i capisaldi di questa prima linea, il nemico si aggrappò tenacemente ai tratti che rimanevano in suo possesso, mentre poneva febbrilmente in stato di efficienza una seconda linea che fino allora esisteva soltanto allo stato di preparazione. Essa, dalla quota 123, sulla riva sinistra del Vipacco, sale le falde boschive del Veliki Hribach e del Pocinka, passa per Loquizza, indi corre in direzione meridiana per Hudi Log e Lubatic, sino a raggiungere le pendici orientali della nota altura di quota 144.

È contro l'accennata seconda linea che con vigoroso sbalzo innanzi le nostre truppe hanno serrato nella giornata del 12 e ne hanno già in qualche punto intaccati gli elementi avanzati.

Comando Supremo, 14 ottobre 1916.

Sulla fronte tridentina lotta di artiglierie nella zona di Monte Pasubio; alla testata del Vanoi, la notte sul 13, respingemmo un tentativo di attacco nemico contro le nostre posizioni di Busa Alta (quota 2456). Nell'Alto But intensa attività delle artiglierie nemiche: le nostre ribatterono incendiando trinceramenti nemici sul rovescio del Pal Piccolo.

Nella zona a sud-est di Gorizia le nostre truppe con energica azione ampliarono verso settentrione l'occupazione delle alture di Sobersino a contatto della strada da S. Pietro a Prebacoina. Presero alcuni prigionieri e molte armi e materiali abbandonati dal nemico.

Sul Carso giornata di relativa calma, di cui profitammo per rafforzare le nostre posizioni recentemente conquistate. Nostri drappelli in esplorazione presero un centinaio di prigionieri, in gran parte feriti.

Nostri velivoli bombardarono accampamenti nemici in Valsugana, ritornando incolumi. Nella serata consueta incursione aerea nemica sul Basso Isonzo, senza vittime né danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 ottobre 1916.

Sulle pendici del Pasubio, nuovi attacchi nemici furono respinti dalle nostre truppe, che con un vigoroso contrattacco progredirono ancora verso il Boite. Nella zona di Cosmagnon una intera batteria nemica di 4 cannoni da montagna con abbondanti munizioni è caduta in nostro possesso.

In Valle di Posina, forze nemiche sorpresero un nostro posto avanzato ad ovest di Tovo. Accorsi i rincalzi, l'avversario fu completamente ricacciato.

Lungo la rimanente fronte, azioni delle artiglierie. Le nostre bombardarono obiettivi militari in Predazzo (Avissio); quelle nemiche lanciarono alcune granate su Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 ottobre 1916.

Lungo tutta la fronte grande attività in lavori e azioni varie delle artiglierie.

In combattimenti di riparti, ad est della Vertoibizza (Gorizia) e dell'altura di quota 208 (Carso), ampliamo la nostra occupazione e prendemmo alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 ottobre 1916.

Sul Pasubio, nella notte sul 16 e nel mattino successivo, l'avversario tentò attacchi, prontamente respinti.

In tutto il teatro delle operazioni il maltempo ostacolò ieri le azioni di artiglieria.

Sono segnalate abbondanti nevicate nelle regioni di alta montagna.

CADORNA.

Roma, 17 ottobre 1916 (Stefani).

Neve e tormenta sono segnalate in tutta la zona alta della nostra fronte.

Le intemperie di alta montagna rappresentano una difficoltà particolare del teatro di guerra italiano e impongono alle truppe delle armate che vigilano il confine alpino una ben dura prova. Se invero nelle regioni pianeggianti, anche dopo periodi di intensa precipitazione atmosferica, il terreno torna asciutto appena un po' di sole e di vento seguono il mal tempo, nelle zone alpestri la neve invece permane e trasforma le caratteristiche della guerra. Tutto un nuovo lavoro si rende necessario, a cominciare dalla gigantesca opera di sgombrò delle vie di comunicazione, che la progressiva avanzata delle nostre truppe ha reso sempre più estesa. Le trincee debbono venir meglio riparate e talvolta rifatte a nuovo, sulle maggiori altitudini, là dove lo strato nevoso seppellisce il livello della fronte estiva e ne crea uno sovrapposto. Nuovi baraccamenti e ricoveri in caverne, appositamente scavate nella roccia, debbono essere rapidamente preparati dovunque fu estesa la nostra occupazione, per dar riparo alle truppe nei turni di riposo.

Ma se si fa più aspra la vita in alta montagna, quando il gelo, le valanghe, le tempeste aggiungono nuove insidie a quelle del nemico, non ha tregua la vigilanza e la lotta. Così sul Pasubio, già coperto di neve e dove recentemente abbiamo con vigorosa azione allargata l'occupazione sulle pendici settentrionali, i combattimenti si rinnovano quotidianamente e la nostra avanzata verso il Boite prosegue nonostante i violenti controattacchi, nei quali da otto giorni ininterrottamente persiste a logorarsi il nemico.

Comando Supremo, 18 ottobre 1916.

Sul Monte Pasubio, spezzate le ultime resistenze nemiche nella zona tra Cosmagnon e il Boite, le nostre truppe assalirono ieri le linee a nord della vetta. Una forte ridotta, costruita dall'avversario in posizione dominante detta il « Dente del Pasubio », fu dai nostri espugnata con vigoroso assalto. Prendemmo 72 prigionieri, armi e munizioni.

Due colonne nemiche moventi al contrattacco furono lasciate avvicinare a qualche centinaio di metri, indi con improvviso concentramento di fuochi pressochè distrutte.

Nella notte l'avversario ritentava gli assalti, costantemente respinto con nuove grandi perdite.

Sulla rimanente fronte azioni delle artiglierie. Quelle nemiche tirarono qualche colpo su Asiago e Gorizia.

CADORNA.

Roma, 18 ottobre 1916 (Stefani).

La ripresa dell'offensiva italiana sul Pasubio, dopo una pausa di necessaria preparazione, che vanamente i contrattacchi nemici avevano cercato di disorganizzare, è riuscita ieri a raggiungere l'obiettivo che si proponeva.

L'espugnazione della formidabile ridotta del Dente del Pasubio, annunciata dal bollettino di guerra del 18 ottobre, priva l'avversario di uno dei più importanti capisaldi della sua difesa in questa zona e completa l'azione da noi iniziata colà sino dal 9 ottobre.

Il Dente è un roccione ergentesi a 2200 metri di altitudine, alquanto a nord della cima principale del Pasubio, e che da una parte cade a picco su quelle che erano sino a ieri le posizioni italiane più avanzate, mentre dall'altra

degrada a spalto verso il terreno posseduto dal nemico. La posizione è terminata in cima da uno spiazzo, che gli austriaci avevano coronato con una grande ridotta i lati della quale seguivano gli orli della roccia: così che il Dente appariva a noi come un formidabile torrione irto di mitragliatrici. Anche le trincee che lo fiancheggiavano erano state costruite dal nemico con singolare accuratezza e si sviluppavano a linea spezzata di cui i salienti costituivano altrettante piccole ridotte.

Sin dalla giornata del 9 ottobre allorchè ebbe luogo la vittoriosa nostra offensiva nella zona di Cosmagnon, alcuni nuclei di alpini erano riusciti ad aggrapparsi, per mezzo di scale e di corde, all'orlo meridionale del Dente e tenacemente vi si mantennero nei giorni successivi, nonostante che fossero incessantemente bersagliati dal fuoco di numerose mitragliatrici appostate in caverne.

Ieri alle ore 16, le nostre artiglierie aprivano un fuoco di distruzione sulla ridotta e sulle sue difese laterali, oltre che sugli appostamenti delle numerose mitragliatrici nascoste. L'attacco delle fanterie, che, scalando il torrione, riuscirono ad irrompere nelle trincee sconvolte, completava felicemente l'ardita operazione.

I tre violenti quanto vani controattacchi, che il nemico sferrava a distanza di poche ore contro la nostra nuova conquista, sono riprova della importanza che esso attribuiva al possesso del Dente del Pasubio, sul quale ora si rafforzano le nostre truppe.

Saloniceo, 18 ottobre 1916 (*Stefani*).

Ieri ed oggi sono arrivati nuovi ed importanti contingenti italiani, i quali hanno sfilato dinanzi al generale Sarraile e al generale Petitti, giunto appositamente dal fronte. Le truppe sono bene equipaggiate. Esse, mentre si recavano agli accampamenti, sono state acclamate lungo tutto il percorso dalla popolazione.

Comando Supremo, 19 ottobre 1916.

Sul Monte Pasubio attacchi e contrattacchi intramezzati da bombardamenti di estrema violenza si succedono quasi incessantemente. Nella mattinata di ieri, l'avversa-

rio riuscì anche ad irrompere nella ridotta del Dente, tosto ributtato con furioso corpo a corpo.

Un centinaio di prigionieri, tra i quali nove ufficiali, un cannone e un obice da 105 presi al nemico attestano del valore delle nostre truppe nell'aspra giornata.

Sulla rimanente fronte, semplici azioni delle artiglierie.

Sul Carso, in piccoli scontri, prendemmo alcuni prigionieri e una mitragliatrice.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Borgo Carinzia e sulle nostre linee ad est di Gorizia, senza fare vittime né danni.

Su Castel S. Giovanni (Ivanigrad, ad ovest di Comeno), nostri aviatori incendiarono un aerostato nemico in osservazione.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 ottobre 1916.

In Valle di Conci (Valle di Ledro) nella notte sul 19 nuclei nemici assalirono le nostre linee avanzate a nord-est di Lenzumo; furono prontamente ributtati.

Sul Monte Pasubio continuò ieri lotta aspra e sanguinosa per il possesso del Dente. L'avversario non badando a sacrifici lanciò quattro violenti attacchi con dense masse di « kaiserjager », nelle quali i nostri fuochi aggiustati aprirono ogni volta larghissimi vuoti. Dopo alterna vicenda la forte posizione rimase in gran parte in nostro possesso.

Infliggemmo al nemico perdite ingentissime e prendemmo 107 prigionieri dei quali 10 ufficiali.

Lungo la rimanente fronte azioni di artiglieria più intense nella zona ad est di Gorizia e sul Carso.

Velivoli nemici tentarono di bombardare il ponte sul But nelle vicinanze di Tolmezzo senza però riuscirci.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 ottobre 1916.

Sui monti di Iskeria ad est di Premeti un nostro distaccamento occupò Ljaskoviki, sulla rotabile da Janina a Koriza.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 ottobre 1916.

Sul monte Pasubio nebbia e neve ostacolarono le operazioni. Tuttavia compiemmo qualche progresso nella zona del Boite e prendemmo prigionieri 32 « kaiserjager », tra i quali un ufficiale.

Sulle falde orientali del Grande Lagazuoi (Vallone di Travenanzes-Boite), infuriando la tempesta i nostri alpini circondarono una forte posizione nemica, indi con violenta lotta alla baionetta se ne impadronirono.

Il presidio nemico restò quasi completamente distrutto; 18 superstiti furono presi prigionieri insieme ad abbondante bottino di armi, munizioni e materiali vari.

Lungo la rimanente fronte, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Roma, 21 ottobre 1916 (Stefani).

Le ultime vittoriose offensive del nostro esercito sulle fronti Tridentina e Giulia, le gravi perdite per effetto di esse sofferte dal nemico e constatate dalle nostre truppe e concordemente dichiarate dai prigionieri, rendono opportuno prendere in esame quelle che possono essere le possibili condizioni di forza dell'esercito nemico dopo 26 mesi di logorante guerra.

Da calcoli attendibili sulle risorse delle quali dispone ancora l'impero austro-ungarico, appare evidente che, per quanto riguarda il materiale uomini, esso si trova in condizioni peggiori rispetto a quelle di tutti gli altri belligeranti. È invero accertato che esso ha già inquadrato nell'esercito combattente tutti gli uomini comunque attiali alle armi dall'età di 18 a quella di 50 anni e ha poi mobilitato per i servizi ausiliari tutti quelli dai 51 ai 55 anni di età.

Già al principio della guerra europea, nell'agosto 1914, erano state chiamate alle armi tutte le classi di leva che allora avevano obblighi militari e cioè quelle dal 1873 al 1894. In seguito, per fare fronte alle enormi perdite sofferte, furono chiamate altre 4 classi più giovani, dal 1895 al 1898, cioè gli uomini che oggi hanno 21, 20, 19 e persino 18 anni, e 8 classi più vecchie, dal 1872 al 1865, cioè gli uomini dai 44 ai 51 anni di età.

Ciò non bastando a colmare i larghi vuoti nell'esercito attivo, fu ordinata una prima revisione degli inabili di 32 classi di leva dal 1836 al 1897. Gli uomini risultati nuovamente inabili furono poi sottoposti ad una seconda revisione estesa a 24 classi, dal 1873 al 1896. Infine anche i residui inabili di tale duplice revisione furono per la terza volta sottoposti ad esame, limitato a 19 classi dal 1873 al 1891.

Bastano questi dati a far comprendere come ormai in Austria-Ungheria il materiale uomini disponibile per la guerra sia stato già sfruttato nella più larga misura, affatto ignota finora agli eserciti in campo.

Sebbene sia assai difficile avere notizie esatte intorno alle perdite nemiche, è tuttavia possibile accertarle indirettamente o in vari modi con qualche approssimazione.

Così dal calcolo delle classi finora mobilitate e dal loro gettito medio, risulta che a tutto l'aprile scorso l'impero austro-ungarico aveva chiamato alle armi circa 7,400,000 uomini. Di essi risulterebbero attualmente disponibili circa 3,000,000, dei quali 300,000 ancora in istruzione presso i depositi. L'enorme differenza di 4,400,000 rappresenterebbe appunto le perdite in prigionieri, morti, feriti, dispersi, invalidi, degenti in luoghi di cura, in licenza di convalescenza ecc. dei quali solo parte potrà poi a mano a mano rendersi nuovamente disponibile.

Una riprova della approssimativa esattezza di tali dati, può essere ottenuta dall'esame del numero dei riparti di marcia (marschformationen) a mano a mano incorporati nell'esercito austro-ungarico dall'inizio delle ostilità e di cui la funzione principale è appunto quella di colmare i vuoti prodotti dalla guerra nelle unità campali (feldformationen). Sinora sarebbero state assorbite 23 (marschformationen), aventi ciascuna la forza media di 215,000 uomini, cosicchè quasi 5,000,000 di soldati sono occorsi per ricostituire gli effettivi. Di questi 5,000,000 una parte (circa 600,000 uomini) si può ritenere costituita da soldati guariti che ritornarono nelle unità combattenti, i rimanenti (4,400,000) rappresenterebbero le perdite effettive dell'esercito austro-ungarico.

La costituzione di nuove formazioni di marcia non è però un processo che possa continuare indefinitamente

quando, come si è visto, l'Austria-Ungheria ha già usato a quello scopo persino la classe dei diciottenni da un lato e quella dei cinquantunenni dall'altro. Ossia la monarchia non dispone ormai per colmare i vuoti prodotti dalla guerra che degli scarsi avanzi delle revisioni mediche di talune classi dopo i quali non le rimane che ricorrere ai giovanetti diciassettenni o ai vecchi oltre i 51 anni di età i quali, per altro, sino alla classe di 55 anni compresa, sono già impegnati nei servizi ausiliari.

Comando Supremo, 22 ottobre 1916.

Pioggie e abbondanti nevicate limitarono ieri le operazioni ad attività di artiglierie e piccole azioni di pattuglie.

Le nostre truppe attesero con la consueta alacrità ai lavori di rafforzamento.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 ottobre 1916.

Nella giornata di ieri qualche azione delle artiglierie nemiche nella zona di Plava (Medio Isonzo), ad est di Gorizia e nel settore di Doberdò (Carso).

Le nostre dispersero gruppi di lavoratori e colonne di rifornimenti in vari tratti del fronte.

Da entrambe le parti attività di velivoli in ricognizione. In combattimento aereo nella Valle del Frigido (Vippacco), fu abbattuto un *Albatros* nemico.

Sul Carso nostri drappelli spinti verso le linee nemiche presero prigionieri e fecero bottino di armi e di munizioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 ottobre 1916.

Lungo tutta la fronte azioni delle artiglierie più intense sull'Altopiano di Asiago, in Valle Sugana, alla Testata del T. Vanoi (Cismon) e del R. Felizon (Boite), nella zona di Plava (Medio Isonzo) e sul Carso.

Il tempo sereno favorì l'attività aerea. Un velivolo nemico, colpito dai nostri aviatori, cadde in fiamme presso Biglia a sud-est di Gorizia.

Idroplani nemici lanciarono bombe sulla Laguna di Caorle, alla foce del Tagliamento. Nessun danno.

Un aviatore francese facente parte di una nostra squadriglia, levatosi in caccia, abbatté un idrovolante nemico.

CADORNA.

Roma, 24 ottobre 1916 (*Stefani*).

Lo stato maggiore austriaco, a compensare il progressivo impoverimento del materiale uomini nel proprio esercito, ha fatto ricorso al mezzo più efficace consentitogli dalla potenzialità delle industrie militari statali e dall'indole della presente guerra: lo sviluppo negli armamenti. In tal modo, a mano a mano che venivano a ridursi gli effettivi delle unità di guerra, ne erano accresciute, per ristabilire l'equilibrio, le dotazioni di materiale bellico.

All'inizio della guerra, ogni divisione di fanteria disponeva di un reggimento di cannoni da campagna da cm. 8, di 6 batterie su 6 pezzi ciascuna, e di un gruppo di obici leggeri da cm. 10, di due batterie parimenti su 6 pezzi; in totale 48 pezzi per divisione. Le artiglierie pesanti erano assegnate ai corpi d'armata, ognuno dei quali disponeva di un gruppo di obici pesanti da cm. 15, di 2 batterie su 4 pezzi. In totale 104 pezzi per ogni corpo di armata a 2 divisioni; 152 per quello a 3 divisioni.

L'esperienza della guerra indusse il Comando austriaco ad accelerare l'aumento delle artiglierie, già previsto sin dal tempo di pace, e ad assegnare le batterie pesanti alle divisioni di fanteria, anziché ai corpi d'armata. Così ad ogni divisione venne dato, oltre al reggimento di cannoni da 8 cm. di cui già disponeva (36 pezzi), anche un intero reggimento di obici leggeri da cm. 10 (24 pezzi) ed un reggimento di obici pesanti da cm. 15 o di cannoni da cm. 10, di 4 batterie su 4 pezzi. Così la divisione venne ad avere 76 pezzi di cui una forte aliquota in bocche da fuoco di medio calibro.

A disposizione dei corpi d'armata rimasero artiglierie d'assedio di medio e grosso calibro (cannoni da 150; mortai da 150, da 240 e da 305; obici da 420) in numero vario,

a seconda delle esigenze dei singoli tratti della fronte su cui la grande unità doveva operare.

Un armamento speciale fu assegnato alle unità di montagna. Queste ebbero cannoni da cm. 7 ed obici da cm. 10, ma in ragione di un reggimento di cannoni da 4 a 6 batterie per ciascuna delle 2 o 3 brigate di fanteria che compongono la divisione e di un reggimento di obici di 4 batterie per ogni divisione. Nelle divisioni di cavalleria il gruppo di cannoni, di 6 batterie su 4 pezzi, fu trasformato in reggimento di 4 batterie (16 pezzi).

Oltre a ciò rimasero in distribuzione artiglierie di modello vario, come quelle di vecchio modello da campagna che furono rimesse in servizio, le artiglierie che negli arsenali austro-ungarici erano state costruite per la Turchia e la Cina, quelle tolte alle fortezze, alle navi, ecc.

In generale si può ritenere che l'Austria-Ungheria ha per lo meno raddoppiato il numero delle bocche da fuoco di medio e grosso calibro ed ha aumentato all'incirca del 25 per cento le artiglierie leggere.

Sensibilissimo fu anche l'aumento nelle mitragliatrici e nelle armi così dette da trincea: lanciabombe, mortai e cannoni da trincea.

La dotazione normale delle mitragliatrici in tempo di pace era di una sezione, composta di due armi per ogni battaglione: essa fu raddoppiata coll'assegnare quattro armi ad ogni battaglione. Si è anche ventilata la proposta di assegnare ad ogni compagnia una sezione di due mitragliatrici; ma pare sia prevalso il concetto di costituire, a seconda dei bisogni, distaccamenti speciali di mitragliatrici che vengono assegnati ai reparti meglio in grado di utilizzarli, prelevando le armi da reparti momentaneamente inoperosi; oppure, come si verificò durante l'offensiva nel Trentino, si assegnano ad alcune unità dotazioni di mitragliatrici in numero assai superiore a quello normale. È tale l'importanza che il Comando nemico attribuisce alle mitragliatrici, che con una recente ordinanza stabiliva che venisse piuttosto trascurata la fabbricazione delle parti di ricambio dei fucili, pur di non intralciare la massima produzione delle mitragliatrici.

Lanciabombe, di calibro inferiore ai 10 cm., e mortai da trincea, di calibro superiore, sono distribuiti in numero

vario: probabilmente da due a quattro lanciabombe per battaglione e da due a quattro mortai per reggimento o brigata. Assai più esteso è l'uso dei cannoni-revolvers di piccolo calibro (7 mm.), appostati in primissima linea nelle trincee, specialmente nei terreni montani o ondulati. Sono serviti da pochi uomini e trainati da cani, ciò che ne rende possibile l'uso in posizioni assai avanzate, per tiri di infilata contro i reticolati o per battere i salienti più esposti.

Il gigantesco sviluppo degli armamenti nell'esercito austro-ungarico, oltre che imposto dalla imperiosa necessità di supplire alle deficienze di uomini, è stato reso possibile dal grande impulso dato nello Stato nemico alle fabbriche l'armi militari e private.

Si calcola che, fra tutte, esse non impieghino meno di 500,000 operai militarizzati. Ai numerosi arsenali di Stato e agli stabilimenti privati già esistenti a Vienna, a Wollersdorf, Blumau, Budapest, Pilsen, Presburgo, Ferlach, Fernitz, Hefenberk, Kapfenberg, Fiume, Raab, ecc., tutti in funzione dall'inizio della guerra, nuovi ne sono stati aggiunti. Le risorse del munizionamento sono poi accresciute da rifornimenti provvisti dalla Germania, la quale fornisce l'alleata di acciaio per la costruzione di bocche da fuoco e, pare, anche di batterie già allestite.

Ed è fuor di dubbio che, con la cooperazione tedesca e con la intensificazione dei propri mezzi di produzione, l'esercito nemico cercherà di dare un sempre maggiore impulso all'incremento delle macchine da guerra; poichè è solo nella crescente disponibilità di mezzi meccanici di distruzione che esso può sperare di trovare rimedio al costante diminuire dell'elemento uomo.

Comando Supremo, 25 ottobre 1916.

L'attività delle artiglierie fu ieri nuovamente ostacolata dal maltempo. Tuttavia essa fu abbastanza intensa sulla fronte Giulia, dove battemmo i centri nemici di rifornimento di Duino, Brestivizza e Comeno.

Sul Carso, con sbalzi di sorpresa, le nostre fanterie, retificarono, avanzando, taluni tratti della nostra fronte.

Comando Supremo, 26 ottobre 1916.

Nella giornata di ieri azioni di artiglierie nella zona del Lagazuoi (Vallone di Travenanzes-Boite), ad est di Gorizia e sul Carso.

Nel pomeriggio l'avversario intensificò il suo fuoco contro le nostre linee ad est di Gorizia; ma non pronunciò alcun attacco. Alcuni colpi caddero sulla città facendo qualche vittima.

CADORNA.

Roma, 26 ottobre 1916 (Stefani).

Non ostante l'enorme e pur sempre crescente impulso che lo stato maggiore austriaco ha dato agli armamenti, specialmente in artiglierie di grosso e medio calibro e in mitragliatrici, già il progressivo impoverirsi delle fonti di reclutamento del personale fa sentire la sua dannosa influenza sulla capacità combattiva dell'esercito austro-ungarico. Così esso si vede costretto per le fronti orientali a fare assegnamento sempre maggiore sul concorso di truppe tedesche, bulgare e persino turche e di milizie albanesi.

Per la fronte italiana, invece, il Comando austriaco ha in ogni modo cercato — e vi è sinora riuscito — di riserbarne le difese alle proprie armate, nell'evidente scopo di impedire che si rafforzi in paese e all'estero la già diffusa convinzione che lo stato maggiore austro-ungarico non riesca da solo a condurre guerra efficace.

Tuttavia, anche nel teatro d'operazioni italiano, l'aiuto degli alleati alla duplice monarchia, se indiretto, non è perciò meno importante.

Costantemente, dopo ogni vigorosa ripresa della nostra offensiva, nuove unità austro-ungariche sono segnalate sulla nostra fronte, trasportatevi in fretta dalla Galizia o dalla Rumenia o dallo scacchiere balcanico ed ivi sostituite da unità tedesche, bulgare o turche. Con ciò resta provato il valido concorso che l'esercito italiano pur dalla sola fronte alpina e carsica, indipendentemente cioè dal concorso alle operazioni in Macedonia o dalla attività delle nostre truppe in Albania, reca alla causa comune dell'Intesa, non solo con l'impedire concentramenti di truppe austro-ungariche sulle

fronti orientali, ma sgravandone anche queste sensibilmente.

Nè l'aiuto che l'Austria-Ungheria ritrae dai propri alleati è soltanto materiale, numerico; chè esso riveste anzi una altissima importanza morale.

Da concordi dichiarazioni dei numerosi prigionieri, dall'esame di lettere, diari, ecc., ad essi sequestrati, come, del resto, per quanto in forma necessariamente più velata, da tutte le manifestazioni dell'opinione pubblica in Austria-Ungheria risulta provato come in nessun altro degli Stati beligeranti siano così diffusi il senso di stanchezza per la lunga e sfortunata guerra e la persuasione della propria incapacità a vincerla, nè così profondo e unanime il desiderio di pace.

Ora il concorso degli alleati, Tedeschi, Bulgari e Turchi, mercè il quale soltanto fu sinora possibile salvare la monarchia dall'invasione russa e poi rumena, contribuisce non poco a mantenere le popolazioni austro-ungariche rassegnate alla guerra, nella speranza almeno di poter sfuggire ad una generale rovina.

Ciò per contro incita gli alleati, e specialmente i tedeschi, ad assumere verso il Governo, il Comando e l'esercito austro-ungarico quel contegno imperativo e, sovente, di sfiducia, che, pur velato da qualche riguardo nella forma, è già più volte trasparito evidente nella sostanza; allorché cioè il Comando tedesco, dopo ogni clamoroso insuccesso austriaco sulle fronti galiziana e rumena, ha riordinato gli eserciti alleati, frammischiandone le unità, imponendo pesanti mutamenti nei Comandi austriaci e soprattutto poi dando alle operazioni quell'indirizzo che riteneva più conforme ai propri criteri ed anche ai propri interessi.

Così l'alto comando austriaco si dibatte fra le strette di una opinione pubblica che gli nega ogni fiducia e di un alleato duro e imperioso, che, qualsiasi successo venga conseguito nei campi orientali, ove pur l'esercito austro-ungarico diede sì largo tributo di sangue e di prigionieri, non esita ad attribuirne a sé il merito.

Ciò spiega a sufficienza il modo col quale i bollettini austriaci riferiscono gli avvenimenti alla fronte italiana, celandone con cura anche i più piccoli insuccessi, amplificandone ogni fortunato incidente, inventando attacchi mai

avvenuti e persino trasformando in vittoria la perdita di una intera linea difensiva, come accadde recentemente sul Carso.

I successi vantati sulla fronte italiana sono invero i soli che possano valere a sorreggere in qualche modo la pericolante fama dell'esercito e dello stato maggiore austro-ungarico.

Comando Supremo, 27 ottobre 1916.

In Valle Lagarina, tiri aggiustati di una nostra batteria distrussero la sede di un Comando nemico e magazzini militari in Isera, ad occidente di Rovereto, provocandovi un incendio.

Sulla fronte Giulia maggiore attività delle artiglierie nemiche dalla Vertoibizza al mare. Le nostre ribatterono con efficacia e provocarono lo scoppio di due depositi di munizioni nelle linee dell'avversario.

Un nostro drappello, penetrato in un trinceramento nemico, sul Carso, si impadronì di una bombarda di grosso calibro.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 ottobre 1916.

A mezzodi del soleo Loppio-Mori (R. Cameras-Adige) nostri nuclei di fanteria penetrati nel villaggio di Sano ne cacciarono l'avversario e distrussero la sistemazione offensiva.

È segnalata maggiore attività delle artiglierie nemiche sull'Altopiano di Asiago e in Valle Sugana.

Sulla fronte Giulia, anche ieri azione alquanto intensa delle artiglierie nemiche nella zona a oriente di Gorizia e sul Carso: le nostre risposero con pari energia.

A sud est di Novavilla, con nuovo sbalzo di sorpresa, portammo innanzi di 300 metri un tratto nella nostra fronte.

CADORNA.

Salonico, 28 ottobre 1916 (Stefani).

È giunto un nuovo contingente di fanteria italiana ricevuto con cordiali manifestazioni.

Comando Supremo, 29 ottobre 1916.

Duelli delle artiglierie in Valle d'Adige nella zona del Caniol e sulla fronte Giulia.

Maltempo in tutto il teatro delle operazioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 ottobre 1916.

In Val di Travignolo (Avisio) respingemmo un tentativo di attacco nemico sulle pendici settentrionali del Colbricon.

Nell'alto Cordevole a sud-est di Settsass un nostro reparto occupò di sorpresa una posizione avanzata resistendovi poi a un contrattacco dell'avversario.

Attività delle artiglierie nell'Alto But e sulla fronte Giulia.

È segnalato insolito movimento di treni in arrivo nelle stazioni di Opicina, Nabresina e Dettogliano.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 ottobre 1916.

L'artiglieria nemica fu ieri più attiva contro le nostre posizioni in Valle Sugana, alla testata del T. Vanoi (Cismon), e lungo tutta la fronte Giulia. Fu ovunque energicamente controbattuta.

In combattimento aereo sul Carso fu abbattuto un velivolo nemico che cadde nelle nostre linee. Dei due aviatori uno è morto, l'altro venne fatto prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 ottobre 1916.

Albania. — Il giorno 29 ottobre velivoli nemici eseguirono una incursione, lanciando bombe, nelle zone di Klisura e della Bassa Vojussa; nè vittime, nè danni.

Salonico. — Un velivolo nemico in vicognizione fu abbattuto presso la stazione di Akindzali, sulla ferrovia da Dojran a Demir-Hisar. Un riparto bulgaro, accorso sul posto, fu disperso da tiri aggiustati delle nostre artiglierie, che distrussero poi l'apparecchio completamente.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° novembre 1916.

Nella giornata di ieri lungo tutta la fronte grande attività delle artiglierie favorita dal tempo sereno. Nel pomeriggio il bombardamento divenne assai intenso nella zona a oriente di Gorizia e sul Carso.

Squadriglie di aerei nostre e nemiche impegnarono numerosi combattimenti, durante i quali furono abbattuti due velivoli dell'avversario.

Quattordici « Caproni » scortati da « Nieuport » da caccia bombardarono con grande efficacia le stazioni di Nabresina, Dottoglian e Scoppo sul Carso. Fatti segno a vivo fuoco delle artiglierie e a numerosi attacchi aerei, i nostri arditi aviatori tornarono tutti ai propri campi.

Velivoli nemici lanciarono bombe in Valle Cordevole nell'Alto Vanoi, nei pressi di Tolmezzo e in alcune località del Basso Isonzo; qualche ferito, nessun danno.

CADORNA.

Roma, 1° novembre 1916 (Stefani).

L'attività delle artiglierie e degli aeroplani, ostacolata da un lungo periodo di persistenti intemperie, si è nella giornata del 31 ottobre subitamente intensificata col spraggiungere del sereno.

Ad oriente di Gorizia e sul Carso un nostro vigoroso bombardamento tenne, durante tutto il giorno e specialmente nel pomeriggio, le posizioni nemiche sotto una vera tempesta di esplosivi.

La linea difensiva austriaca, sulla quale le nostre artiglierie e bombarde esercitarono la propria potente azione distruttiva, è la seconda delle linee nemiche ad oriente del Vallone, quella cioè contro la quale avevano serrato le nostre truppe dopo la vittoriosa offensiva del passato ottobre, che dette a noi il possesso di tutta la formidabile prima linea.

La limpidezza atmosferica favorì nella giornata del 31 ottobre anche l'osservazione aerea, che contribuì a dare maggiore precisione ai nostri tiri. Gli aviatori italiani ebbero così ancora una volta campo di affermare la propria superiorità su quelli avversari, i cui velivoli vennero respinti

in numerosi combattimenti aerei e due abbattuti, come ha narrato il bollettino del primo novembre.

Oltre a ciò l'aviazione italiana riportava un brillante successo offensivo con l'incursione che una squadriglia di 14 « Caproni » compiva oltre le linee nemiche per bombardare gli importanti centri ferroviari di Dottoglian, Scoppo e Nabresina e gli impianti annessi.

Divisi in gruppi, e scortati da velivoli da caccia « Nieuport », i « Caproni » raggiunsero felicemente gli obiettivi loro assegnati. Noncuranti del tiro di numerose batterie nemiche contro aerei, i nostri arditi aviatori si abbassarono a conveniente quota e lanciarono sui bersagli due tonnellate e mezzo di alto esplosivo.

Nelle stazioni bombardate si trovavano numerosi treni fermi o in movimento, tra i quali i nostri proiettili scoppiarono con grandi effetti distruttivi.

Durante l'operazione i nostri « Nieuport » da caccia sostennero vittoriosi combattimenti aerei con numerosi velivoli nemici levatisi a volo per impedire il bombardamento e che furono tutti costantemente ricacciati.

Comando Supremo, 2 novembre 1916.

Sulla fronte Giulia, nella giornata di ieri, le nostre truppe attaccarono le forti difese dell'avversario sulle alture ad oriente di Gorizia e una nuova linea di multipli trinceramenti, ad est del Vallone sul Carso.

Nella mattinata artiglierie e bombarde, con violento e preciso fuoco distruttivo, apersero larghi squarci nella linea nemica. Alle undici le nostre fanterie vennero lanciate all'assalto.

Nella zona di Gorizia, superando gravi difficoltà di terreno, impaludato dalle recenti piogge e l'accanita resistenza dell'avversario, furono conquistati estesi trinceramenti sulle pendici occidentali di Tivoli e di San Marco e sulle alture ad est di Sober.

Sul Carso le valorose truppe dell'XI corpo d'armata espugnarono le ripide e boschive alture del Veliki Hribach (quota 343) e di quota 376 ad est della precedente, il M. Pecinka e l'altura di quota 308 ad oriente di esso, e si spinsero fino ad un chilometro circa ad est di Segeti.

A mezzodì della strada di Oppacchiasella a Castagnavizza la forte linea nemica fu in più punti superata e mantenuta poi contro gli insistenti ritorni offensivi dell'avversario.

Nel complesso della giornata prendemmo 4731 prigionieri, dei quali 131 ufficiali, 2 batterie di cannoni da 105 di 3 pezzi ciascuna, mitragliatrici, molti quadrupedi e materiali da guerra di ogni specie.

Velivoli nemici lanciarono bombe su alcuni località del Basso Isonzo; in Pieris fu ucciso un milite e ferito un capitano medico e 4 militi tutti della Croce rossa.

Una poderosa squadriglia di 16 «Caproni», scortati da «Nieuport», bombardò accantonamenti nemici nella Vallata di Frigido, sui quali furono lanciate due tonnellate di esplosivo. Nonostante il fuoco di numerose batterie contro aerei e gli insistenti attacchi di velivoli nemici gli arditi aviatori tornarono tutti incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Roma, 2 novembre 1916 (Stefani).

Nella notte sul primo novembre un nostro dirigibile lanciò efficacemente diciassette bombe sulle opere e sui galleggianti militari nelle insenature di San Pietro della baia di Sebenico.

Malgrado l'intenso fuoco delle batterie costiere nemiche, il dirigibile è rientrato incolume nella sua base.

Roma, 2 novembre 1916 (Stefani).

Il sistema difensivo nemico, bersagliato dal fuoco delle nostre artiglierie così nella giornata del 31 ottobre, come nella mattina successiva, può considerarsi diviso in due settori dal fiume Frigido (Vippacco).

A settentrione di tale corso d'acqua esso è costituito dalle fortissime alture del Tivoli e di San Marco, dominanti da oriente la piana di Gorizia, sulle quali gli Austriaci si erano arrestati nell'agosto dopo la loro cacciata dalla città e vi si erano poi validamente rafforzati. Speciale valore è dato a tali posizioni dalla conformazione del terreno a ripidi pendii rotti da burroni e ricoperti da fitta vegetazione, in gran parte costituita da boschi ad alto fusto. A sud del Frigido, sull'altopiano carsico, la linea nemica

passava circa 800 metri ad occidente della vetta del Veliki-Hribach, scendeva in direzione meridiana alle prime case da Loquizza a Hudi Log, in modo da includere i due villaggi nelle posizioni austriache. I numerosi muri di cinta che s'incontrano sul Carso per delimitare le proprietà e proteggere i campi dalla bora e i ruderi delle case dei villaggi erano state potentemente organizzati a difesa e costituivano ridotte e fortini. La linea nemica volgeva indi in direzione sud-ovest, verso le pendici orientali di quota 144 e si dirigeva al mare attraverso le paludi del Lisert.

Nei tratti più importanti però, e cioè a nord in corrispondenza dell'aspro ciglione settentrionale del Carso e a sud tra Jamiano e Deberd, gli Austriaci avevano costruito una doppia linea. Ossia a distanza di 500 a 800 metri da quella testè indicata correva una seconda serie di formidabili trinceramenti, chiamata dagli Austriaci «reserverstellung» e considerata — specialmente per il tratto Veliki-Hribach Hudi Log — come la linea principale di resistenza. I suoi capisaldi erano il Veliki-Hribach, il Pecinka e il Dosso 235 a nord-est di Jamiano.

Come risulta dal sobrio annuncio dato dal bollettino di guerra del 2 novembre, è specialmente contro i capisaldi che si avventò con maggior successo l'attacco italiano. Le valorose fanterie delle brigate Napoli, Pinerolo, Toscana, Lombardia, Spezia, Barletta e Ferrara ed i bersaglieri del 6 e 12° reggimento non soltanto superarono la prima serie di formidabili trinceramenti antistanti al Veliki-Hribach e al Pecinka, ma espugnarono anche queste due importanti alture e quelle di quota 376 e 308 ad oriente di esse.

In questo settore l'avanzata raggiunse quasi due chilometri di profondità su terreno fittamente boscoso e lungo un pendio ascendente verso posizioni sempre più alte.

Il bollettino di guerra ha già dato notizia della cattura di circa 5000 prigionieri e di un ricco bottino di cannoni, mitragliatrici e materiali di ogni specie. Gravissime furono anche le perdite del nemico in morti e feriti.

Il 21° Landwehr si può dire quasi intieramente distrutto. Di esso lo stato maggiore di reggimento, i tre comandanti di battaglione e 1500 uomini circa furono da noi presi prigionieri.

Comando Supremo, 3 novembre 1916.

Sulla fronte Giulia, da Gorizia al mare, continuò ieri la lotta accanita con nuovi vittoriosi successi per le nostre armi lungo l'aspro ciglione settentrionale dell'Altopiano Carsico. Ivi, respinti nella notte violenti contrattacchi dell'avversario, le instancabili truppe dell'XI corpo d'armata assalirono le multiple robuste difese preparate dal nemico nell'intricata zona ad est del Veliki Hribach e di Monte Pecinca.

Di trincea in trincea, scacciando l'avversario annidato in boschi, doline e caverne, sostenendo intensi bombardamenti e ributtando violenti contrattacchi, le valorose truppe della 4^a e 45^a divisione raggiunsero l'importante linea che dal M. Fauti (Fauti Hrib) per l'altura quota 319 va alla quota 229 sulla strada di Castagnavizza, 70 metri ad ovest di questa località.

Sulla rimanente fronte ad oriente di Gorizia e da Boscomalo (Hudi Log) al mare mantenemmo le posizioni raggiunte il giorno 1^o novembre, non ostante gli insistenti attacchi nemici sostenuti da concentramenti di fuoco di numerose artiglierie.

Prendemmo 8498 prigionieri, tra i quali 116 ufficiali e di essi un comandante di brigata, un comandante di reggimento e 3 ufficiali superiori. Ci impadronimmo di due cannoni da montagna, di molte mitragliatrici e di ricco bottino di armi, munizioni e materiali da guerra di ogni specie.

Nell'incursione aerea compiuta dal nemico la sera dell'1, sul Basso Isonzo, le nostre artiglierie abbatterono l'idrovolante L 75. L'ufficiale aviatore restò ucciso.

Ieri sera una squadriglia nemica rinnovò l'incursione nella medesima zona: fu abbattuto un altro velivolo.

CADORMA.

Roma, 3 novembre 1916 (Stefani).

Nella giornata del 2 novembre proseguì vittoriosamente la nostra avanzata sul Carso settentrionale e specialmente verso il ciglio montuoso che domina verso nord la valle del Frigido (Vippacco) e, verso mezzodì, la zona centrale

dell'altopiano percorsa dalla importante arteria stradale, che da Doberdò, per Oppacchiasella e Castagnavizza, va a Comeno, alla quale si rannoda poi tutta la rete delle comunicazioni carsiche.

Scalando successivamente gli scagioni pietrosi che dal Vallone salgono a terrazze verso oriente, le nostre truppe continuarono energicamente a respingere il nemico, sino a strappargli una nuova importante linea di alture che dal Monte Fauti (Fauti Hrib), di quota 432 metri, taglia in direzione meridiana la rotabile Oppacchiasella-Castagnavizza, a poche centinaia di metri da questa borgata, nodo stradale di tutta la zona del Carso goriziano.

Così nel settore importantissimo del Carso settentrionale la nostra avanzata si è protratta per una profondità di più che cinque chilometri dal Vallone, e, superati i due primi deboli sistemi difensivi preparati dall'avversario lungo i meridiani di Nad-Logem-Oppacchiasella e di Veliki Hribach-Loquizza, ha raggiunto il terzo, al meridiano di Castagnavizza.

Le nostre truppe inoltre dispongono ora di osservatori preziosi, che si trovano 170 metri più in alto di quelli della linea dalla quale mosse l'attacco.

Si è già detto ieri che il sistema difensivo espugnato dalle valorose truppe dell'XI corpo d'armata il 1^o novembre era costituito da successive linee. Di esse la prima aveva il caratteristico tracciato preferito dagli Austriaci, a greca, separato da numerose e robuste traverse in tanti elementi distinti, in modo da permettere al presidio di ciascuno di essi di resistere ad oltranza, anche se in qualche tratto avessero potuto irrompere le truppe attaccanti.

Le difese accessorie erano costituite da un triplice ordine di cavalli di Frisia e da grovigli di filo spinoso tesi fra albero e albero nel bosco e da reti metalliche spinose.

La seconda linea detta « reservestellung » — alla quale il nemico aveva ininterrottamente lavorato durante gli ultimi tre mesi — era in tutto il tratto settentrionale da noi espugnato costituita da trincee di tipo assai perfezionato, profonde oltre un metro e mezzo e scavate per buona parte nella roccia. Nei punti di maggiore importanza, come ad esempio a cavaliere della strada Oppacchiasella-Castagnavizza, il tracciato era a successivi quadrilateri uniti da

traverse: più che una linea di trincee poteva dirsi una linea di ridotte.

Il balzo innanzi compiuto dalle nostre truppe dopo lo sfondamento della linea nemica, ha consentito di includere nelle nostre nuove posizioni anche gli abitati di Loquizza, Segeti e Faiti e la fitta rete stradale che da tali punti converge su Castagnavizza.

In complesso i risultati delle due vittoriose giornate, oltre ad allargare notevolmente la nostra occupazione sul Carso, vi hanno resa assai più salda la nostra situazione.

Importante è stato anche nella seconda giornata il numero delle perdite inflitte al nemico. Di esse sono indice i circa 3500 prigionieri presi e la presenza fra essi di alti ufficiali, fra i quali un comandante di brigata, ciò che rivela l'impeto della nostra irruzione e la portata della sua penetrazione nelle linee nemiche.

Comando Supremo, 4 novembre 1916.

In Val di Travignolo (Avisio) i nostri riparti conquistano una munita posizione, detta « L'Osservatorio » sulle pendici meridionali di Cima Bocohe, a un centinaio di metri dalla vetta. Il successivo violento fuoco delle artiglierie nemiche non impedì ai nostri di rafforzare saldamente la occupazione.

Sulla fronte Carnica, maggiore attività delle artiglierie.

Nella zona ad est di Gorizia l'avversario, che ha portato in linea nuove batterie di ogni calibro, tenne ieri le nostre posizioni sotto intenso fuoco di interdizione, cui le nostre artiglierie risposero con grande energia ed efficacia.

Sul Carso continuò la brillante offensiva delle truppe dell'XI corpo d'armata. Verso la fronte del Frigido (Vippacco) le fanterie della 49ª divisione espugnarono le forti alture del Volkovnjak e procedendo verso nord, quelle di quota 123, poco ad est di S. Grado, e di quota 126.

Verso oriente, con vigoroso sbalzo di più che un chilometro di profondità, raggiungemmo la quota 291, spingendo l'occupazione sulla strada di Oppacchiasella a 200 metri dalle prime case di Castagnavizza.

Lungo la rimanente fronte sino al mare, dopo un bombardamento di estrema violenza con artiglierie di ogni ca-

libro, folte masse nemiche attaccarono in direzione dell'altura di quota 208. Fulminate e disperse da nostri fuochi concentrati e celeri, volsero in disordinata fuga, lasciando numerosi cadaveri sul terreno.

Prendemmo 553 prigionieri, dei quali 11 ufficiali, una batteria di 4 obici da 105 con munizionamento di circa 1000 colpi per pezzo, mitragliatrici, armi e munizioni, una colonna di carreggio con cavalli ed altro abbondante materiale di ogni specie.

CADORNA.

Roma, 4 novembre 1916 (*Stefani*)

Due giornate di accanita, incessante lotta sulle ripide balze del ciglione settentrionale del Carso non scemavano l'impeto e la lena delle mirabili truppe dell'XI corpo d'armata, le quali, anche il 3 novembre, terzo giorno dell'aspra battaglia, riuscivano con irresistibile slancio a portare innanzi le nostre linee verso oriente e verso settentrione.

Il nostro sforzo nei primi due giorni si era particolarmente diretto lungo la dorsale delle alture che sovrastano da nord l'altopiano Carsico, ove avevamo potuto incunearci attraverso la doppia linea nemica sino a raggiungere ed espugnare il formidabile Dosso del Faiti, la vera chiave del sistema difensivo con tanta cura creato dall'avversario.

Nella giornata del 3 novembre, facendo perno sul Faiti, le fanterie dell'XI corpo d'armata avanzarono risolutamente verso sud-est, eseguendo come una vasta conversione manovrata lungo tutto il tratto di fronte dal Monte Faiti alla strada di Castagnavizza.

Le resistenze nemiche, specialmente accentrate sulla quota 291, furono travolte e superate e il saliente che la linea austriaca formava colà contro di noi fu completamente annullato.

Ora la nostra fronte di battaglia scende in direzione meridiana dal Monte Faiti sino a breve distanza dalle prime case di Castagnavizza.

Contemporaneamente a questo sbalzo verso oriente l'azione offensiva italiana straripava irresistibilmente dal ciglio settentrionale del Carso verso il Frigido (Vippacco).

Alla pressione da occidente verso oriente si aggiungeva cioè una non meno poderosa spinta in direzione settentrio-

nale. Dalla dorsale montana la nostra occupazione muoveva verso la linea di più basse alture con le quali il ciglio carsico strapiomba sul fiume. Una dopo l'altra tutte queste elevazioni, la fortificatissima quota 123, il Monte Volkovnjak, l'altura di quota 126 ancora più a nord, venivano assalite ed espugnate.

La conquista della quota 123 è particolarmente notevole non solo per le formidabili difese delle quali il nemico l'aveva munita e per l'accanimento col quale ce la contese, ma perchè costituiva il collegamento con le multiple linee difensive dell'avversario a nord del Frigido sulla fronte della Vertoibizza.

In complesso, mentre i nostri progressi dei primi due giorni della battaglia avevano tracciato nelle posizioni avversarie un saliente acuto col vertice al Monte Faiti, al termine della terza giornata restava in nostro saldo possesso tutto il massiccio quadrilatero delimitato a settentrione dal Frigido, ad oriente dal meridiano di Monte Faiti, a mezzogiorno dal rettilineo della strada Oppacchiasella-Castagnavizza sino al lembo occidentale di quest'ultima borgata.

Mercè tali risultati in tre giorni la nostra avanzata sul Carso settentrionale raggiungeva una profondità di oltre tre chilometri su una estensione di fronte di cinque chilometri e mezzo. Il numero dei prigionieri catturati ascendeva alla sera del 3 novembre a circa 9000, con 270 ufficiali. Il bottino include 10 obici da 105 con abbondante munizionamento e due cannoni da montagna, un forte numero di mitragliatrici e una grande quantità di armi e di materiali da guerra di ogni specie, di cui non fu ancora possibile accertare l'entità.

Roma, 4 novembre 1916 (*Stefani*).

Il 2 mattino tre velivoli austriaci gettarono alcune bombe sull'abitato di Viesti. Nessun danno al semaforo. Due morti e quattro feriti, naturalmente tutti civili.

Comando Supremo, 5 novembre 1916.

In Vallarsa nella zona di M. Pasubio e sull'altopiano di Asiago l'artiglieria avversaria fu ieri molto attiva.

In Valle di Travignolo il nemico dopo di aver tentato un'azione diversiva sul Colbricon lanciò cinque successivi

violenti attacchi contro la posizione Osservatorio sulle pendici di Cima di Bocche. Ributtato ogni volta con gravi perdite, fu infine controattaccato alla baionetta e disperso. Tra i numerosi cadaveri nemici rimasti sul luogo dell'azione furono rinvenuti quelli di 4 ufficiali.

Nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso le nostre truppe attesero ieri a rafforzare le posizioni raggiunte nonostante i tentativi di molestia dell'artiglieria nemica. Con piccole operazioni offensive ampliarono l'occupazione nel settore a mezzodi della strada di Oppacchiasella a Castagnavizza e presero altri 200 prigionieri circa in gran parte feriti o dispersi sul campo di battaglia.

Nel complesso delle azioni dal 1° al 4 novembre caddero nelle nostre mani 8982 prigionieri dei quali 270 ufficiali, ciò che fa ascendere a 40.363 di cui 1008 ufficiali il numero dei prigionieri presi dall'esercito italiano sulla fronte del Carso al 4 novembre 1916.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 novembre 1916.

In Valle di Concei (Valle di Ledro) nuclei nemici assalirono una nostra posizione avanzata; furono ricacciati con perdite.

In Valle d'Astico e sull'altopiano di Asiago, attività delle artiglierie avversarie controbattute dalle nostre.

Sul Carso, nella notte sul 5, truppe nemiche attaccarono le nostre posizioni in direzione di Lucatic. Furono respinte alla baionetta.

Nella giornata di ieri duelli delle artiglierie; le nostre bombardarono obiettivi militari in Castagnavizza. Le fanterie rettificarono, avanzando, taluni tratti della fronte e presero una cinquantina di prigionieri.

È segnalato movimento ferroviario eccezionalmente intenso sulla linea da Trieste ad Opicina.

La sera del 4 aviatori nemici lanciarono bombe su Monfalcone senza fare vittime né danni. Uno dei velivoli, colpito dal fuoco delle nostre artiglierie, precipitò al suolo incendiandosi.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 novembre 1916.

In Valle d'Adige, la notte sul 6, nuclei nemici attaccarono di sorpresa la nostra posizione di Sano, a mezzodi del solco Loppio-Mori. Furono controattaccati e respinti.

In Valle di Travignolo, contro la posizione dell'Osservatorio, sulle pendici di Cima di Bocche, l'avversario insiste con intensi bombardamenti e in violenti assalti, che si infrangono ogni volta contro la salda resistenza dei nostri valorosi difensori.

Sulla fronte Giulia, nella giornata di ieri vivaci azioni delle artiglierie, nonostante il maltempo. Le nostre dispersero colonne di truppe e di carreggi in marcia sulle retrovie del nemico.

Continuarono da parte nostra con attività i lavori di rafforzamento e di risanamento del campo di battaglia.

CADORNA.

Roma, 7 novembre 1916 (Stefani).

Sul Carso, mentre le nostre fanterie rafforzano le importanti posizioni conquistate, la lotta delle artiglierie continua, pur turbata da un nuovo periodo di intemperie.

Intanto si hanno sempre nuove prove della gravità delle perdite sofferte dal nemico nella recente nostra offensiva. Benchè il comando austriaco usi concedere premi in denaro per ogni cadavere dei suoi soldati che venga portato via, tanto dalla prima linea come dal terreno retrostante, l'enorme numero dei morti rinvenuto nelle posizioni conquistate dalle nostre truppe è un indice assai eloquente della sanguinosa distruzione sofferta dalle forze austriache.

Di questa si ha anche prova indiretta nell'accorrere di rinforzi su vasta scala nel settore minacciato. Il loro sopraggiungere venne accentato dalla eccezionale intensità del movimento ferroviario sulla linea da Trieste ad Opicina, come rilevava il Bollettino di guerra del 6 novembre.

Inoltre, contrariamente a quanto aveva sinora sempre usato dopo ogni nostra offensiva, questa volta il comando austriaco non ha ancora potuto sferrare contro le posizioni da noi conquistate i consueti controattacchi in massa. Sinora l'unico serio ritorno offensivo da esso tentato è stato

quello contro le nostre vecchie posizioni di quota 208 sud, il giorno 3 novembre, e che servì soltanto ad accrescere l'entità delle perdite avversarie.

Poichè è difficile supporre che il comando austriaco sia passivamente rassegnato alla perdita di posizioni così importanti come quelle che gli furono strappate, è da ritenere che i vuoti prodotti dalla nostra offensiva nelle file della sua armata del Carso, l'abbiano forzato, almeno fino ad oggi, a rinunciare ad ogni tentativo di riconquista.

Basandosi sul numero di 9000 prigionieri circa, da noi presi dal primo di novembre, e nella ipotesi, confermata dalla esperienza di questa guerra, che il numero dei morti e feriti corrisponda approssimativamente al doppio di quello dei prigionieri, si può ritenere che la recente nostra offensiva, oltre alla perdita di posizioni di decisiva importanza, abbia costato al nemico quella di 25 mila uomini almeno.

Nelle condizioni di forza dell'esercito austriaco, ciò rappresenta un danno assai grave. Dovendo egli tenere la nostra fronte con le sole forze ausiliarie che inventa per il momento, il nemico ha un problema di soluzione sempre più difficile.

Comando Supremo, 8 novembre 1916.

Lungo la fronte Tridentina azioni delle artiglierie nemiche sul Pasubio e alla testata del T. Vanoi.

In Valle di Travignolo la posizione dell'Osservatorio, sulle pendici di Cima di Bocche, già completamente distrutta dai tiri dell'avversario, fu sgombrata per sottrarre il presidio ad inutili perdite.

Sul Carso le artiglierie nemiche si dimostrarono particolarmente attive contro le nostre linee nella zona di M. Fatti e verso Boscimale (Hill Log). Vennero efficacemente controbattute.

Continua la raccolta dell'ingente bottino abbandonato sul campo di battaglia dal nemico in rotta. Nella giornata di ieri furono rinvenuti in una dolina una batteria di cannoni da montagna su 4 pezzi e un cannone da 87 mm.

Velivoli nemici lanciarono bombe sulle consuete località del Basso Isonzo. Due morti e alcuni feriti.

Un nostro idrovolante bombardò le opere nemiche di P. Salvatore all'ingresso della Baia di Pirano.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte azioni intermittenti delle artiglierie ostacolate dal mal tempo che imperversa nel teatro delle operazioni.

Sul Carso, in vicinanza di quota 291 a sud-est di M. Pečinka, fu trovata un'altra batteria abbandonata dal nemico di 3 obici da 150 con abbondante munizionamento. Il numero complessivo dei pezzi presi all'avversario, con l'ultima offensiva ascende così a 20 dei quali 13 di medio calibro.

Velivoli nemici lanciarono bombe nei pressi di Montalcone: un morto e qualche ferito.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 novembre 1916.

Le persistenti intemperie ostacolarono l'azione delle artiglierie.

L'attività delle fanterie diede luogo a piccoli scontri in Valle Giumella (Valle di Laila) nella zona di Capola (Alto Valer) e alla Testata del Canale (Cattolico).

Nel settore settentrionale del Carso, rettificammo, avanzando, qualche tratto della fronte. Prendemmo una trentina di prigionieri.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 17 ottobre 1916 (Stefani).

Nel pomeriggio di ieri squadriglie di idrovolanti italiani e francesi, durante una ricognizione generale della costa occidentale dell'Istria compiuta con ardimento malgrado le sfavorevoli condizioni di tempo, bombardarono con successo unità navali nemiche dislocate presso Rovigno e le opere di Punta Salvore.

Impegnati a lottare con velivoli nemici riuscirono a colpirne due, uno dei quali fu visto scendere precipitatamente in mare.

Nonostante il tiro vivace delle artiglierie nemiche tutti gli idrovolanti usciti rientrarono incolumi alle loro basi.

Roma, 24 ottobre 1916 (Stefani).

Nella giornata di ieri squadriglie di idrovolanti ed aeroplani italiani e francesi eseguirono con successo una ricognizione offensiva sulla costa occidentale dell'Istria, lanciando bombe sulle opere militari di Salvore, Umago e Cittanuova. Tutti gli apparecchi rientrarono incolumi alle loro basi.

Contemporaneamente una squadriglia di idrovolanti nemici, mentre lanciava bombe sull'abitato di Caorle, venne attaccata e posta in fuga da aeroplani francesi che riuscirono a colpire tutti gli apparecchi nemici, uno dei quali fu visto rovesciarsi e cadere con l'osservatore ferito, mentre un altro fu visto abbattersi nella laguna di Baseleghe. L'osservatore, gravemente ferito, ed il pilota di quest'ultimo apparecchio vennero fatti prigionieri. Gli aeroplani francesi non subirono alcun danno.

Ministero della marina, 6 novembre 1916.

Nella notte dal 16 al 17 ottobre, un sommergibile austriaco tentava silurare un nostro piroscafo carico di truppe; fu però scoperto dalla silurante di scorta che risolutamente lo contrattacò. Il sommergibile e la silurante affondarono, mentre il piroscafo, illeso, raggiunse il porto di sua destinazione. L'equipaggio della silurante fu in gran parte salvato e facemmo prigionieri due ufficiali e undici persone dell'equipaggio del sommergibile nemico.

Nella notte dal 1° al 2 novembre, nostre siluranti, dopo aver audacemente e con fortuna traversata la zona minata e con mirabile arditezza abbassate le robuste ostruzioni poste a difesa del Canale di Fasana e Pola, riuscirono a penetrare nell'ancoraggio abituale di parte della flotta austriaca. Contro una grossa unità nemica venivano lanciati due siluri che si poté constatare rimasero impigliati nelle reti di protezione della nave. Per ben due ore le nostre siluranti sostarono in ricognizione a poche centinaia di metri dai forti della munitissima Pola, e, solamente nell'allontanarsi, dopo adempiuto l'arduo e delicatissimo compito, i numerosi e potenti proiettori della piazza frugarono iuvano cielo e mare e le batterie aprirono un fuoco disordinato ed inefficace.

Nella notte del 3 novembre, alcune nostre siluranti, che si erano affondate un grosso piroscafo austriaco ancorato a Pinazzo al riparo delle costruzioni e della zona minata. Siluranti nemiche, uscite per attaccare, furono contrattaccate dalle nostre e costrette a ritirarsi. Le nostre unità rientrarono incolumi alla loro base.

All'alba del 5 novembre tre cacciatorpediniere nemici apparvero dinanzi a S. Elpidio a Mare, iniziando il bombardamento di quel tratto di costa che non ha alcuna opera militare. Prontamente accorso sul posto un nostro treno armato, entrò in azione con le sue artiglierie obbligando le unità nemiche a ritirarsi. Due dei cacciatorpediniere furono colpiti ed uno di questi fu visto sbandato allontanarsi aiutato dagli altri. Nessun colpo avversario fu efficace; lievi danni alle proprietà private, un impiegato ferroviario fu leggermente ferito.

Ministero della marina, 8 novembre 1916.

Nel pomeriggio di ieri squadriglie di velivoli italiani e francesi effettuarono una ricognizione offensiva sulla costa nemica. Furono, con utile risultato, lanciate bombe sulla stazione di aviazione di Parenzo e su galleggianti di uso militare ancorati nel porto di Cittanuova.

Malgrado l'intenso fuoco della difesa antiaerea e il contrattacco da parte di idrovoltanti nemici tutti i nostri velivoli sono rientrati incolumi. Idrovoltanti nemici gettarono senza alcun risultato varie bombe su nostre siluranti rientrate ugualmente incolumi alla loro base.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

FRA ARABI E TURCHI

MONOGRAFIA DELL'ARABIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa XI, pag. 1330)

VI.

Le varie potenze e l'Arabia.

L'impero turco è composto, come già si è detto, di elementi eterogenei che hanno un solo punto comune: il loro odio verso il Turco. Gli Arabi, ancor maggiormente delle altre razze, disprezzano ed odiano i Turchi dicendo loro sul viso: « Il Profeta è Arabo, il Corano è Arabo ». « Cielo vien parlato l'Arabo ». Essi citano altresì un passo del Corano ove vien fatto dire all'Arcangelo Gabriele: « Ho percorso la terra intera dall'Oriente all'Occidente e non ho trovato un popolo più degno e più nobile degli Arabi ». Gli Arabi sono rimasti apparentemente sottomessi, ai Turchi perchè questi li hanno abbruttiti con la miseria e con la ignoranza.

Essi sono stati privati di ogni mezzo per potersi istruire e prosperare: nel tempo della occupazione del Califato conquistata dai Turchi gli Arabi avevano perduto la loro lingua e la loro nazionalità. E gli Arabi che avevano dato un così vigoroso impulso alle lettere ed alle scienze e che avevano prodotti tanti grandi uomini, sono venuti in un breve lasso di tempo a non saperne più e per questo a qualificarli come sottomessi ai Turchi. Non come allora quando erano soggiogati ai Turchi. Non come allora quando erano soggiogati gli Arabi da qualche orde selvaggia su cui si era fondato il centro dell'Asia; che riuscirono a dominarli introducendosi alle corti di Bagdad, di Damasco e del Cairo, al seguito delle loro figlie e delle loro mogli che vendevano come schiave, ed abbracciando l'Islamismo.

Poi fu per mezzo dei soldati arabi che i Turchi poterono conquistare i Balcani e cingere Vienna d'assedio. Sempre quando un esercito turco ed un esercito arabo ebbero a misurarsi i Turchi furono sempre sconfitti. Le forze d'Ibrahim pascià hanno sconfitto i Turchi nelle tre grandi battaglie di Homs, di Bailan e di Coniah nel 1833. A Nazib un esercito siriano di 40 mila uomini, condotto dal figlio di Mehemet-Ali sterminò 120 mila Turchi diretti da Haiz pascià e da un capitano tedesco che diventò poi il maresciallo Moltke nel 1830.

Furono gli Arabi che nel 1878 fermarono i Russi innanzi a Kars ed a Plevna, malgrado il tradimento dei generali turchi venduti alla Russia per alcune migliaia di rubli. Mentre lo spazio compreso fra il Tigri e Suez, fra il Mediterraneo ed il mare di Oman è abitato da un solo popolo con le medesime tradizioni storiche, che parla la stessa lingua, studia la medesima letteratura, in cui ogni individuo si vanta di essere cittadino della Patria Araba, gli abitanti di tale vasta regione si distinguono gli uni dagli altri soltanto per la loro religione, i loro riti, le loro varie confessioni che sono innumerevoli: vi sono musulmani sciiti, musulmani banafiti, sciafiti, Ansarieli, drusi, maroniti, latini, greci-ortodossi, greci-Melchiti Cattolici; siriani ortodossi, siriani-cattolici; Caldei ortodossi o Nestoriani; Sabei e Caldei cattolici. Dissentono assai meno fra loro Musulmani da Cristiani, Cattolici da Ortodossi che non i diversi riti cattolici fra loro; i Greci-Melchiti-Cattolici, i Siriani cattolici, i Maroniti ed i Caldei cattolici dissentono in modo veramente scandaloso. Il fanatismo religioso è assolutamente estraneo a tali satanici odi; il povero popolo non sa rendersi conto nè dà importanza alcuna a tali distinzioni di rito. È il clero che, per interesse personale, per contendersi le elemosine inviate da Roma, dalla Francia e da altrove eccita i fedeli gli uni contro gli altri. In sostanza il fanatismo religioso non è se non una trasformazione dell'interesse personale; mentre il sentimento nazionale è quasi innato come quello della famiglia, di cui ogni uomo politico deve tener conto, spogliandolo di ogni carattere religioso. Così nell'Egitto musulmano Musulmani e Copti non si odiano, ma ambedue odiano il Siriaco e ad essi poco cale che questo sia cristiano o musulmano.

Arabi hanno sempre temuto il rifiorire del sentimento nazionale arabo più che di tutti gli altri popoli loro soggetti, ben sapendo che il giorno in cui tutti coloro che non la lingua del Corano vorranno staccarsi da loro il loro impero crollerà come un castello di carte. Arabi formano infatti la vera base della dominazione turca in Europa ed in Asia: per mezzo loro il Sultano ha tenuto in rispetto finora gli Albanesi sempre pronti a ribellarsi; per mezzo degli Albanesi ha schiacciato i Maroniti; così pure per mezzo degli Arabi ha frenato i Kurdi e per mezzo dei Kurdi ha massacrato e continua a massacrare gli Armeni.

Per questi motivi i Turchi si sono sforzati finora d'impedire lo sviluppo dell'istruzione, del commercio, dell'agricoltura e dell'industria nel loro impero e specialmente nelle regioni arabe, perchè essi sono convinti che il giorno in cui i popoli diversi sottoposti al loro giogo saranno liberi e ricchi essi si sottrarranno al loro dominio per costituirsi rispettivamente in Stati indipendenti com'è accaduto dei Greci, dei Romeni, dei Bulgari ecc.

Stante il corso dell'attuale guerra mondiale vari periodici hanno affermato « essere un'illusione il credere che lo scioglimento della Turchia è così prossimo e sicuro, secondo le risorse in uomini della Turchia inesauribili ». Tale affermazione avrebbe una parvenza di vero se l'Arabia si formasse un sol nocciolo compatto colla Turchia; ma se si pensa invece che da tredici a 14 milioni di arabi non sono che gli amici della Turchia su cui possono fare un vero assalto, ma dei nemici terribilissimi dai quali si debbono guardare. E gl'Inglesi, che lo sanno da lunga pezza, hanno trovato modo di fare sventolare la bandiera della rivoluzione in tutta la penisola arabica. La prova di tale assalto non è lontana.

Ora passiamo a dire delle grandi potenze.
INGHILTERRA. — Stante la posizione dell'Inghilterra nel Mediterraneo, le sue occupazioni a Cipro, in Egitto, Aden, la sua padronanza del Canale di Suez, il suo effettivo dominio nel Golfo Persico, stante la sua influenza nello Harem e nell'Oman, l'Inghilterra sorveglia attentamente ed è benissimo informata di quanto accade in Arabia.

Commercialmente parlando essa conta per due terzi nelle importazioni ed esportazioni del commercio arabo, essendo l'altro terzo diviso fra i rimanenti paesi fra i quali primeggia la Francia. Il governo inglese è quindi il maggiormente interessato agli avvenimenti passati, presenti e futuri in quelle vaste regioni. I suoi ben combinati ordinamenti politici le permettono di tenersi al corrente dei minimi incidenti che si verificano.

Il viceré delle Indie ha a sua disposizione il governatore di Aden ed il console generale del Bushire che stringono trattati, amministrano la giustizia, epperò godono di una considerevole influenza. Per mezzo di detti funzionari la parte sud della Persia, il Golfo Persico, l'Arabia Orientale e l'Oman, lo Hadramot e lo Jemen sono da anni entrati nella zona d'influenza inglese.

È superfluo aggiungere che la poderosa marina inglese le immense risorse dell'Inghilterra, le numerose sue colonie, ovunque sparse, le offrono un mezzo sicuro di fare piegare i recalcitranti al suo inesorabile volere d'importare ovunque la sua volontà. La lega chiamata *Lega della Tregua* ha raggruppato tutti i capi arabi e persiani del Golfo in una associazione che, oltre al permettere di comporre tutti i piccoli conflitti, dà agio al console generale inglese d'immischiarsi costantemente in tutti gli affari riguardanti la sicurezza e la polizia del Golfo. Le condanne al carcere e le multe sono da lui pronunziate ed anche le ammende. L'azione britannica si esercita pure per mezzo di altri funzionari: i consoli di Mohammerah, Mascate, Busra, Bagdad, isole Barrhein, Socatra, Linga, Bunder-Abbas. Come conseguenza di quanto precede aggiungiamo che molti mercantili indigeni navigano con bandiera inglese e che i principali negozianti di quei paraggi sono inglesi o sudditi britannici delle Indie.

Nel golfo Persico, solcato costantemente da incrociatori inglesi, il governo inglese possiede Koweit il di cui porto ha occupato da parecchi anni, quando Guglielmo II si recò a Tangeri, rispondendo alla minaccia della Germania col chiudere lo sbocco sul mare della nota ferrovia di Bagdad. Le isole Barrhein, il cui capo Sceik-Issa è stato installato dall'Inghilterra nel 1867, sono poste sotto il suo protettorato. Nell'isola di Kiscim vi è una stazione navale mili-

tare. Nell'isola Malcan, presso il capo Musendrum, essa ha stabilito fino dal 1864 una stazione per il cavo sottomarino da Kerachi al golfo Persico e cinque anni dopo la stazione veniva stabilita a Jask. In quanto all'Oman, secondo le assicurazioni dello stesso lord Curzon, già viceré dell'Indie, può essere considerato come una dipendenza inglese, poichè il suo governo riceve sussidi inglesi, ne segue le istruzioni politiche e non accetta alcun intervento straniero.

Le isole Langi, presso la residenza generale di Aden, sono le isole Bara-Munia, cetate dal Sultano di Mascate, e che contengono guano, e le isole Socotora, il di cui Sultano ha accettato la protezione inglese nel 1886. Tutte le tribù indipendenti della costa fra Aden e Mascate si sono impegnate con trattati esclusivi con l'Inghilterra, che passa loro o sussidi annui o regalie. Il governo di Macalla ha un trattato speciale. Il territorio di Aden ha sotto la sua dipendenza circa 130 mila abitanti e si estende quasi fino a Sceik-Said. Le tribù degli Abadali, dei Fadhi, degli Arabi, dei Sabachi, degli Hansciabi, degli Alavi, degli Jumir, degli Jaffai percepiscono annue sovvenzioni.

Nel Mar Rosso, traune Perim, occupata fin dal 1799, l'Inghilterra tiene sotto il suo controllo l'isola di Kamaran ad alcune miglia a nord di Hodeida che possiede un buon ancoraggio. Infine per mezzo dell'Egitto possiede la penisola del Sinai ed il golfo di Acaba. Il residente di Aden è altrettanto attivo quanto quello del Bushire; cerca di penetrare sempre più nell'interno del paese e fa sorvegliare per mezzo delle navi di cui dispone tutte le mosse che si verificano nello Jemen e nello Hegiaz.

Sanaa, che rappresenta per Aden ciò che nell'Eritrea rappresenta Keren per Massaua, cioè un sito di villeggiatura, di refrigerio nella stagione caldissima, è vivamente agognata dai funzionari inglesi di Aden perchè protetta dai boschi dalla insopportabile caldura, epperò una ferrovia fra Aden con Sanaa tosto che i Turchi abbiano sgombrato il paese. Anche nell'Asia Minore l'Inghilterra possiede alcuni speciali interessi:

1° La compagnia delle acque di Beirut;

2° La compagnia di navigazione sul Tigri tra Bassora e Bagdad;

3° La ferrovia Caiffa-Damasco, già riscattata dalla Turchia.

Circa la messa in valore delle terre invase dalle acque del Tigri, ed ora deserte; rimandiamo il lettore al n. 10 del 1° ottobre 1915 di *Minerva* che, a pag. 899, in un articolo dal titolo *In Mesopotamia. — Un affare di proporzioni gigantesche*, dice che si tratta per l'Inghilterra di aggirare all'ambito possesso dell'Arabia:

1° La conquista di 55 mila chilometri quadrati di terreno, ai quali, opere di irrigazione calcolate in 500 milioni di lire, ridaranno la fertilità leggendaria;

2° L'attivazione futura di giacimenti petroliferi che si estendono per una lunghezza di oltre 400 chilometri ed una profondità media di 70, la quale attivazione è subordinata a;

3° Una organizzazione preventiva e al necessario popolamento di ampie regioni presentemente disabitate che più tardi saranno messe in pieno valore.

Un altro importante progetto attribuito agli Inglesi per favorire la loro penetrazione in Arabia è quello della ferrovia da Porto Said a Bassora nella direzione del 30° grado di latitudine, con una diramazione verso Koweit. Da Bassora la linea dovrà traversare lo Sciatt-el-Arab su ponti girevoli per seguire la costa del golfo Persico fino a Koweit; detta linea abbrevierebbe di otto giorni il transito da Londra e Kerachi.

L'Inghilterra ha seguito costantemente la stessa politica verso gli Arabi. Il lasciar prendere possesso dell'Arabia ai Turchi equivaleva per l'Inghilterra a perdere, per il suo commercio e la sua industria, la propria influenza sopra una immensa regione e lasciare la Turchia diventare una potenza militare formidabile. Ed era un permettere alla Germania di accaparrarsi l'Arabia e darle la possibilità di minacciare le altre nazioni europee nel Mediterraneo e nell'oceano Indiano.

Ma il grande, il principale trionfo dell'Inghilterra starà nel risolvere la questione del califfato a tutto suo vantaggio, sequestrando per così dire tale istituzione a tutto suo uso e consumo. Quando in Terra Santa e sui luoghi Santi dell'Islamismo non isventolerà più la bandiera turca, ma quella inglese, quando il Sultano dei Turchi, se pur

innerà ad esistere una nazione turca, sarà sovrano soltanto e non più califfo, la marea del fanatismo musulmano non potrà più essere sollevata dalle mene costantinopolitane proclamanti la guerra santa, e l'Inghilterra potrà dormire tranquillo. I suoi sudditi musulmani saranno lasciati in pace e non saranno più agitati dallo sventolio della bandiera verde del profeta.

FRANCIA. — Mentre la Russia cerca di diffondere l'ordine sociale, la Francia cerca di diffondere la libertà. L'Inghilterra, invece, imita l'Inghilterra nella sua illimitata tolleranza verso tutti i culti e le più strane credenze ed usanze, essa crede necessario d'imporre la libertà o l'ateismo anche ai barbari ed ai selvaggi.

La Francia, invece, ha una politica assai diversa. La Francia, infatti, è disposta a lasciare il campo libero in quella parte dell'impero ottomano se l'alleata della Francia, la Russia, non avesse tanta tendenza ad invadere l'Asia Minore in quel giorno in cui qualche potenza tentasse di stabilirsi in Siria. La Francia possiede per tutta la Turchia numerosissime missioni, case di educazione, orfanotrofi, asili, ospedali; dispensari; ha in quasi tutte le provincie ragguardevoli capitali impegnati in imprese ferroviarie, porti, miniere, monopoli, concessioni, ecc.; si può quindi dire che la Francia ha in Turchia la sua maggior copia d'interessi. Di più essa, per eredità secolare, è incaricata della protezione dei cattolici in Oriente. L'ora detto armamentario politico, finanziario e religioso, unito alla delegazione apostolica di Costantinopoli, alle organizzazioni cattoliche di Albania e di Macedonia, di Armenia e di Anatolia forniscono alla Francia competenti mezzi per lottare vantaggiosamente contro qualunque altra influenza europea rivale nella Turchia e Europa ed in quella d'Asia Minore. In Mesopotamia, in Siria ed in Palestina il prestigio e l'attività della Francia possono far fronte ad ogni possibile concorrenza. La sua clientela cattolica si compone di: 450 mila Maroniti con 1 patriarca ed 8 vescovi; 150 mila Greci melchiti-

cattolici con 1 patriarca e 13 vescovi; 60 mila Siriaci cattolici con 1 patriarca e 8 vescovi; 70 mila Caldei cattolici con 1 patriarca e 8 vescovi; due delegati apostolici francesi a Beirut ed a Mussul; un patriarca latino a Gerusalemme con 20 mila indigeni arabi di rito latino ed un arcivescovo-prefetto apostolico a Bagdad. Complessivamente 750 mila protetti francesi. La Francia ha sempre protetto con larghezza le Chiese cattoliche orientali dei Maroniti, dei Melchiti, dei Siriaci e dei Caldei, pur senza cercare di menomare i loro privilegi e di asservirli, rispettando il rito, la lingua e la nazionalità di tutti questi popoli, mentre avrebbe potuto, volendolo, sostituire il suo clero al loro ed assorbirli come tenta di fare la Russia cogli ortodossi.

Ma le improntitudini della inconsulta politica di Mr. Combe hanno fatto perdere terreno in Oriente alla Francia, inimicatasi col Vaticano.

Malgrado l'interdizione del clero greco e del governo turco, gli Arabi mandano i loro figli a scuola, per modo che oggi, fra gli Arabi, non difettano più le persone colte e conscie dei loro diritti e della loro nazionalità. Di ciò gli Arabi danno il merito principale alla Francia che potrebbe avere una influenza preponderante se non si credesse in obbligo di dover usare riguardi, talvolta eccessivi verso la Russia.

Concludendo, crediamo che la Francia, che ha sempre dimostrato la sua simpatia e la sua amicizia agli Arabi, non si opporrà se verrà un giorno in discussione un progetto di ricostituzione della monarchia araba.

LA GERMANIA. — Realmente le cupidigie della Germania sono state sempre rivolte piuttosto verso l'Anatolia che verso la penisola arabica.

E bensì vero che la Germania da parecchi anni si è creata degli interessi in Siria ed in Palestina con lo impianto di scuole, la costruzione di chiese, stabilimenti di beneficenza ed ospedali, ed anche con la fondazione di una banca (*Deutsch Palestina Bank*) dovuta alla iniziativa dello imperatore; la colonia agricola di Caiffa e quella di Giaffa; ed è altresì vero che la Germania ha reclamato il diritto di proteggere i suoi sudditi missionari cattolici. Ma tutto ciò non è stato fatto per pretendere in seguito alla

occupazione di questa parte della Turchia, quanto per assicurarsi in certa guisa dei pegni da opporre agli altri pretendenti per strappare delle concessioni altrove in Asia Minore. Le due visite del Kaiser a Costantinopoli nel lasso di cinque anni sono bastate ai Tedeschi per ottenere ogni specie di concessioni, miniere e ferrovie nelle varie provincie dell'Anatolia e per dare un tale sviluppo al commercio tedesco da fargli prendere il primo posto in Asia Minore. Il Kaiser propose persino al Sultano di affidare a dei Tedeschi l'amministrazione e la messa in valore delle sue proprietà private, che rappresentano la 5^a parte delle terre coltivabili di tutto l'impero, e cioè: la valle del Giordano, una gran parte della pianura di Tiro, di S. Giovanni d'Acri, di Bir-Sabeh e della Transgiordania in Palestina; la metà delle valli del Tigri e dell'Eufrate in Mesopotamia. Se la proposta fosse stata accettata, sarebbe stata per la Germania una vera cuccagna: si può dire che l'intera Turchia sarebbe passata sotto la sua tutela. Ma il Sultano, consigliato da qualche altra potenza, finì col rispondere con un indeterminato rinvio. La Germania continuerà poi la sua reale influenza nell'Asia Minore quando ottenne nel 1901 la concessione della ferrovia da Haidar-Abad, ossia da Costantinopoli a Bagdad.

La Francia, non potendo impedire tale impresa tedesca, s'intese con la Turchia e con la Germania per partecipare finanziariamente alla impresa, contribuendo a metà con capitali francesi e reclutando metà a Berlino e metà a Parigi il personale occorrente.

La Russia, non potendo allontanare la Germania dal suo cammino verso i Dardanelli ed Alessandretta, fu, in una certa guisa, soddisfatta della compartecipazione della sua alleata ad una impresa germanica ed antirussa. Ma alla fine della presente guerra vedremo probabilmente la Russia, contesa come un osso fra i due, finire nelle fauci di un terzo, l'Inghilterra che già pare sia riuscita, dicesi, ad impadronirsi della città di Bagdad, e che non sarà mai disposta, ad alcun costo, di tollerare altri padroni della via maestra adducente alle sue Indie.

Quando il Kaiser fu a Damasco nel 1898, mentre aveva trattato con tutta noncuranza ed indifferenza le truppe turche, vestite di splendide uniformi, che avevano sfilato

Note sull'impiego della fortificazione campale

(Continuazione e fine — Vedi dispensa XI, pag. 4313)

IV.

Deduzioni.

In base a quanto ho esposto fin qui ed in relazione a quanto dicono in proposito le nostre *Norme per il combattimento* e la nostra tuttora vigente *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, mi pare di poter trarre le seguenti conclusioni:

Generalità:

Le diverse cause che hanno modificato l'aspetto della battaglia odierna (potenzialità delle armi, prodigalità di munizioni, enorme impiego di fortificazione, ecc.) hanno naturalmente influito anche sull'attacco e sulla difesa degli abitati e specialmente su quest'ultima, perchè questa trova profondamente mutati due elementi che sono per essa assai più essenziali che non per l'attacco e cioè il tempo disponibile per i lavori e l'integrità più o meno completa dei fabbricati da organizzare difensivamente.

Il genere di guerra che si combatte attualmente su quasi tutti i fronti, per cui la linea di combattimento si sposta lentamente, s'incurva senza rompersi e poi si raddrizza, ma sempre nello spazio di poche centinaia di metri e sotto sforzi tanto potenti che sarebbero bastati, in altri tempi, a riportare la più decisiva delle vittorie, non offre adito a manovre grandiose e obbliga l'attaccante ad accontentarsi di piccoli successi locali, anche quando ha sferrato il titanico sforzo, frutto di alcuni mesi di accumulamento di energie.

La guerra insomma si abbarbica al terreno, vi aderisce profondamente, cosa per cui tutti i particolari del terreno

stesso, molti dei quali potevano prima essere completamente trascurati, acquistano ora una grandissima importanza.

Una volta la guerra s'incanalava sempre per quelle date vie, le battaglie venivano perciò spesso combattute su quelle stesse posizioni. Ora invece ogni terreno è buono per combattere, dalle altissime cime delle nostre Alpi, coperte da parecchi metri di neve, alle pianure inondate delle Fiandre, dove i soldati vivono e lottano col fango fino alla gola.

È naturale perciò che anche il valore tattico degli abitati sia profondamente cambiato nel senso che ogni abitato, per quanto abbia oggi una influenza assai più circoscritta sul campo di battaglia, che non per il passato, quando il suo solo possesso poteva decidere della vittoria, ha però sempre, dovunque si trovi sulla linea della lotta, comunque sia costituito, una importanza tale da non poter mai essere trascurata.

Il valore tattico degli abitati, dunque non dipende più come prima, e, per lo meno, dipende assai meno di prima dai diversi elementi che la *Norme per il Combattimento* segnalano al § 356.

Perfino per quanto riguarda l'ubicazione dell'abitato rispetto alla linea di difesa o di attacco, perfino per quanto riguarda la configurazione del terreno che lo circonda, le cose sono molto cambiate.

Volga l'esempio del villaggio di Vauquois, che ho già messo di citare, per quanto ciò mi costringa a pregare il cortese lettore di lasciarsi condurre dall'Artois all'Argonna.

Il villaggio di Vauquois è posto sopra uno sperone nettamente dominante, cosa che lo rendeva prezioso, come osservatorio, all'artiglieria tedesca.

Non si trattava dunque di un villaggio nascosto in un ripiegamento del terreno o in mezzo a dei boschi e quindi indirettamente protetto dal fuoco d'artiglieria; ma si trattava invece di un villaggio perfettamente in vista e quindi esposto alle furie di quanti cannoni avessero voluto mettere in batteria i Francesi.

La difesa interna dell'abitato aveva, a dir vero, un vantaggio non comune, giacchè, come dice il *Journal Officiel* del 15 marzo 1915, « il villaggio di Vauquois, le cui can-

«tine sono scavate nella roccia, offriva ai Tedeschi dei ricoveri a prova d'artiglieria da campagna. Dei corridoi sotterranei erano stati costruiti dagli occupanti tra queste cantine, le quali costituivano così un sistema difensivo di prim'ordine.

«Le strade erano state scavate in modo che gli spiragli delle cantine diventassero delle feritoie ad altezza di uomo».

La robustezza della difesa interna era dunque, ripeto, non comune; ma anche su ciò non bisogna esagerare, atteso che, come dice lo stesso *Journal Officiel*, quando i Francesi poterono metter piede in Vanquois, «non vi trovarono più altro che un ammasso di rovine, giacché le volte rocciose delle cantine erano state sfondate dai loro grossi proietti e aprivano nel suolo degli imbuto di quattro metri di profondità e otto di diametro».

Ma vediamo lo svolgimento della lotta.

I Francesi, dopo aver tentato inutilmente di impadronirsi di Vauquois il 17 febbraio 1915, ritornano all'attacco il 25 dello stesso mese.

Malgrado la violenta preparazione d'artiglieria pesante, da cui questo attacco è stato preceduto, i Francesi debbono iniziare per le strade una lotta «d'una asprezza feroce. «Ogni cortile, ogni casa, o almeno ciò che resta di ogni casa, deve essere conquistato palmo a palmo».

Da ciò i Tedeschi guadagnano quanto tempo occorre per ricevere rinforzi sufficienti per ricacciare indietro i Francesi.

Questi però, dopo un breve fuoco d'artiglieria pesante, ritornano subito all'assalto e riescono a riprendere la parte meridionale del villaggio.

Nella notte i Francesi riprendono ciò che avevano conquistato nella giornata, ma lo riprendono l'indomani.

La notte seguente (1-2 marzo) i Francesi «tentano due attacchi per impadronirsi del centro di resistenza organizzato dal nemico nella chiesa; ma questi attacchi si infrangono contro il dispositivo difensivo per cui lo scavo della grande strada, che divide in due il villaggio, era preso d'infilata dalle mitragliatrici e battuto dagli spiragli delle cantine».

Nel pomeriggio del 4 marzo i Francesi riescono a prendere una trincea ad Ovest della chiesa e ad arrivare al muro

mitero; ma i loro progressi si arrestano definitivamente qui, giacché, malgrado il suo violento tiro, l'artiglieria ben poco aveva potuto fare contro l'organizzazione difensiva. Voci si sono sparse che i Tedeschi avevano fatto saltare le mine e pesanti.

Questi fatti cozzano contro le antiche idee che, corredate e sostenute dalle nostre *Norme per il combattimento* e quando le quali, mentre un villaggio apprestato a difesa poteva considerarsi imprendibile se attaccato da sola fanteria, doveva invece cadere facilmente se l'attaccante poteva disporre di artiglieria pesante.

Non le idee ereditate dal Brialmont, il quale, peraltro, avesse quella chiara e spesso divinatoria intelligenza che ha fatto di lui un caposcuola, pure doveva basare le sue deduzioni soprattutto sulla guerra del 1870, guerra in cui i villaggi avevano rappresentata una parte importantissima, dimostrando però, per il modo con cui erano stati conquistati, che non potevano essere conquistati che per azioni d'allora.

Da noi però il Rocchi, altra lucida mente di fortificatore, pur non potendo prevedere tutto ciò che succede attualmente, aveva mostrato di non aderire affatto a tali teorie, e vero che il suo modo d'arrivare a questa conclusione era diverso, ma non per questo meno giusto. Egli aveva visto che i nostri forti di artiglieria, scavati e fortificati, non potevano essere conquistati che per azioni d'allora. E questo ci dice che il fuoco del nemico, sempre che si è a portata della tentata, ha un'azione decisiva, che non si può negare. Organizzare un punto d'appoggio nel modo da sfornare i colpi può a primo aspetto sembrare un procedimento opportuno, ma ciò equivale, in realtà, a scaricare sul punto contiguo una parte della pressione nemica, che veniva su lui diretta e questa è la delegazione della manovra. Organizzarlo in modo che, ricevendo la sua parte abbondante di colpi, continui a sfornare sul nemico e il compito vero della fortificazione sul campo di battaglia è lo stesso.

« Nello stess'ordine d'idee giova osservare che, rinunciando ad un ostacolo perchè per sua natura esposto a essere distrutto dall'artiglieria, significherebbe consentire al nemico di economizzare forze che farebbe agire altrove. Quando ad esempio un muro crolla sotto i colpi ripetuti dell'avversario, sia esso un muro isolato di cinta, o il muro di scarpa di una fortezza, ha già adempiuto il suo compito nella lotta; ha cioè legato una parte delle risorse del nemico in materiale, in personale ed in tempo.

« In sostanza, l'arte della fortificazione non consiste nel sopprimere quello che il nemico può distruggere, ma nel rafforzare ciò che dovrà distruggere. » (*Traccia per lo studio della fortificazione campale* — III, 2).

Mi son lasciato trascinare alquanto dalla discussione; ma mi pareva necessario di trattarla dettagliatamente e di citare pure la teoria del Rocchi, bella, non solo dal punto di vista del tecnicismo, ma anche da quello del cameratismo.

Ed ora ritorno senz'altro al valore tattico degli abitati.

Un altro piccolo torto delle nostre *Norme tattiche* è, a mio modesto parere, quello di parlare soltanto del valore di un abitato secondo la sua *ubicazione rispetto alla linea di difesa o di attacco* e non secondo la sua *ubicazione nella linea stessa di difesa rispetto agli altri centri di resistenza*. E in ciò le *Norme* si mostrano incomplete e anzi meno indispensabilmente complete di quasi tutti i *trattati* di fortificazione campale, i quali, nel parlare dei lavori necessari per l'organizzazione a difesa di una posizione, prescrivono che i diversi centri di resistenza siano, secondo il carattere più o meno tenace che deve avere la difesa, talmente ravvicinati da potersi prestare scambievolmente aiuto con tiro efficacissimo di fucileria oppure almeno a distanza tale da potersi dare mutuo appoggio con tiro efficacissimo d'artiglieria.

Queste regole, in pratica, hanno una grandissima importanza.

Si esaminino dei fatti.

La Targette, villaggio di piccole dimensioni e non appoggiato ai lati, da vicino, da nessuna difesa oltremodo resistente, viene facilmente e doppiamente aggirato e spa-

risce, in brevissimo tempo, sotto la marea degli assalitori, quasi senza combattimento. Carency è appoggiato fortemente da un lato; ma dall'altro non trova appoggio, e senza appoggio, altro che a parecchi chilometri di distanza nel villaggio di La Targette. Cade perciò, dopo tre giorni e mezzo di combattimento, assalito appunto da questo suo lato debole. Ablain Saint Nazaire, validissimamente sostenuto, da ogni parte, da diversi vicini centri di resistenza, da principio non viene neppure attaccato dai Francesi, i quali viceversa ne prendono i due terzi, senza combattimento, appena cadono i centri di resistenza più vicini.

E gli esempi di tal genere si potrebbero moltiplicare.

Difesa. — Resta sempre buona la disposizione data dalle *Norme per il combattimento*, che, quando « si tratti di difendere un villaggio molto esteso, converrà spesso dividere il villaggio in settori avvertendo di non far coincidere con i limiti di settore i punti deboli, i salienti e gli accessi. » Alla difesa di ciascun settore conviene assegnare intere « unità organiche ». Conseguentemente resta sempre buona la disposizione completiva, data dall'*Istruzione sui lavori del campo di battaglia*, che « ai comandi di zona o di settore, in cui sia stato suddiviso il villaggio, spetta la sistemazione di margine corrispondente e la relativa difesa interna.

L'*Istruzione* tedesca sulla fortificazione campale dice addirittura che « i villaggi, sia per l'occupazione, che per l'ordinamento a difesa, sonq divisi in settori per battaglioni e compagnie » e questa norma più determinativa parmi anche migliore.

Per la posizione dell'artiglieria, adibita alla diretta difesa degli abitati, ciò che si fa attualmente non corrisponde più con quello che consigliano le nostre *Norme* le quali dicono che « l'artiglieria, anche a costo di esser più maggiormente, dovrà di preferenza situarsi, ai saglienti della linea d'occupazione, per avere vasto campo di tiro ».

Attualmente, invece, l'artiglieria viene, in generale, messa nell'interno dell'abitato e qualche volta dentro le case stesse trasformate in vere casamatte, come ho già avuto occasione di dire, parlando dell'uso degli abitati come copertura per l'artiglieria.

In Carency vengono trovati numerosi cannoni d'ogni calibro dietro la chiesa e tra gli orti; a La Targette c'erano due grandi opere munite d'artiglieria davanti al villaggio, ma una collinetta le nascondeva alla vista dell'avversario. A Neuville Saint Vaast si scoprono sette pezzi da 77 in fondo ad una casamatta sfondata dalle granate francesi « nella enorme agglomerazione di Angres e di Lievin i tedeschi dispongono di una potente artiglieria dissimulata nelle case e difficilmente individuabile » (*Journal Officiel* del 27 maggio) e così via.

Insomma l'artiglieria sta dove, senza perdere di efficacia, può meglio defilarsi.

La difesa di un villaggio si divide sempre, come per il passato, in *esterna* ed *interna*, ma l'importanza relativa delle due difese è profondamente cambiata.

Infatti, qualche maggior dettaglio che, nel trattare dell'attacco, darò sulla lotta svoltesi intorno ai villaggi artesiani, di cui ho narrato la conquista, dimostrerà chiaramente come la difesa esterna di un abitato non presenti all'attacco diretto altro che una resistenza veramente minima rispetto a quello che gli oppone invece la difesa interna.

E la spiegazione del fenomeno si trova facilmente nella maggiore efficacia che, per ragioni di maggiore visibilità dei ripari, del loro minore defilamento per mezzo di altri ostacoli, della loro minore consistenza naturale od artificiale e così via, il fuoco d'artiglieria, insieme col lavoro delle mine, può avere sui lavori della difesa esterna anzi che su quelli della difesa interna.

Come ben si comprende, la difesa esterna è pure importantissima, ma soprattutto per ostacolare l'avanzata delle gallerie da mina del nemico e per concorrere a ritardare l'aggrimento dell'abitato. In ogni modo, però, non può più avere quel carattere assoluto di difesa principale attribuitogli dalla tuttora vigente *Istruzione sui lavori del campo di battaglia*.

Per la difesa esterna valgono ancora molte delle idee fondamentali che vigevano prima della guerra attuale e che, in gran parte, sono espresse dall'ora citata *Istruzione*.

« Il margine difensivo esterno deve essere ottenuto usando dei piccoli ostacoli divisorii, quali muretti, canalette, staccionate, fossi, che è facile trovare a qualche distanza dei fabbricati esterni del villaggio; ostacoli che rinforzeranno opportunamente e si collegheranno con tratti di trincee appropriate ».

Ma ecci però di una sola linea di tal genere, attualmente si fanno di norma tre (davanti a Carency ce n'erano quattro, davanti al margine meridionale di Neuville Saint Vaast cinque), protette da ottime difese accessorie e collegate fra di loro e colla difesa interna per mezzo di camminamenti possibilmente sotterranei. Ed è bene che queste linee siano ottenute per mezzo dello sfruttamento degli elementi naturali del terreno, affinché l'esatta posizione delle linee difensive sia svelata al nemico il meno possibile, giacchè, malgrado l'enorme consumo di proiettili che l'artiglieria fa in questa guerra, mai come oggi il dissimulamento delle posizioni difensive è stato così importante. Sembra forse tuttora conveniente che il fascio di trincee che ripara, che costituisce la difesa esterna, fosse completamente staccato, e di parecchio, dal margine dell'abitato, ricordando il famoso esempio, citato dallo Spaccanardi, di quegli ottantaquattro cannoni tedeschi che dimostrò coscienziosamente Saint Privat, senza causare il minimo danno alla difesa esterna, che ne distava trecento metri.

Data però la profondità di tale fascio difensivo e quindi il grande sviluppo che dovrebbe necessariamente prendere la trincea più esterna, dato inoltre che l'osservazione aerea può facilmente permettere il ripetersi dell'esempio di Saint Privat, sarà frequente il caso in cui la difesa esterna dovrà comprendere anche il margine dell'abitato o dei tratti di detto margine o, per lo meno, che correrà molto vicino al margine stesso.

Però anzi, a questo proposito, che, per riparare i difensori dalle trincee esterne, prive di copertura superiore, dalle schegge di ritorno e dai rottami provocati dallo scoppiare delle granate nei muri marginali si sia ricorso... alla ripetizione degli antichi paradossi.

2 « La linea difensiva risultante deve avere sul dis-

zione sui lavori del campo di battaglia ed il tutto sta nell'assegnare oggi una dimensione concreta a questo sottolineato abbastanza.

Sempre secondo la predetta Istruzione, questa dimensione concreta, tradotta in numeri, dovrebbe essere uguale a « 600 metri e anche meno »; ma, a mio modesto parere, essa dovrebbe invece, per avere un reale fondamento tecnico, essere alquanto aumentata e portata cioè al limite massima del fuoco efficace di fanteria o di mitragliatrici.

Nessuno però si spaventi per tale enorme lavoro, giacché se per il miglior sfruttamento della grande potenzialità delle armi attuali, uno sgombrato molto ampio del campo di tiro sarebbe oggi più utile che per il passato, questa stessa potenzialità delle armi, il loro grande numero, la profusione delle difese accessorie attive e passive, fanno sì che poche decine di metri di terreno sgombrato siano sufficienti per infrangere qualunque assalto non sufficientemente preparato dalle artiglierie e dalle mine.

5° Contrariamente a ciò che si pensava prima della guerra attuale e cioè che la difesa esterna doveva tendere a coprire soprattutto il fronte primitivo ed i fianchi del centro di resistenza, al giorno d'oggi s'è manifestata la necessità che essa, tranne dove si può rendere il terreno impraticabile, per esempio, con una inondazione come per lo Zuccherificio di Souchez, sia ugualmente forte tutto in giro all'abitato e anzi copra, almeno dalla parte del fianco più esposto, perfino i camminamenti che mettono in comunicazione il centro di resistenza cogli altri laterali e colle retrovie.

Il camminamento da Ablain Saint Nazaire a Souchez e quello da Carency a Souchez erano appunto difesi, dalla parte più pericolosa, da una forte organizzazione difensiva.

4° All'infuori della linea più esterna delle trincee e specialmente in corrispondenza ai salienti, si stabilisce un vasto sistema di contromine.

Per esempio, nel settore di Carency (*Carency-ouvrages blancs-La Targette*), i Francesi, davanti all'inutilità degli altri tentativi più rapidi, erano stati costretti ad iniziare la guerra di mine fin dal gennaio 1915. Avevano però dovuto convincersi subito d'aver innanzi a sé il gravissimo intoppo di un molto esteso sistema di contromine, già da tempo preparato dai Tedeschi innanzi ai salienti che la

linea faceva naturalmente lavanti a Carency ed artificialmente lungo l'estesissima ed uniforme linea degli *ouvrages blancs*, per il suo fiancheggiamento.

Queste numerose contromine non solo ostacolavano fortemente l'avanzata delle mine francesi, tendenti alla distruzione delle difese accessorie e delle mitragliatrici della difesa; ma rappresentavano anche una gravissima minaccia per le colonne destinate all'assalto, minaccia occulta e quindi estremamente demoralizzante per i reparti che hanno bisogno invece di un morale molto elevato per buttarsi, colla furia necessaria, alla baionetta.

I minatori francesi dovettero quindi sottomettersi ad un lavoro lungo e pericoloso, scavando assai più profondamente dei tedeschi a fine di poter spingere a destinazione le loro gallerie da mina.

Con molto spirito di sacrificio e con parecchie perdite, videro però coronata dal successo l'opera loro oscura, ma grandiosa, ed il 9 maggio, sotto alle linee tedesche del settore di Carency, erano pronti per diciassette fornelli da mina, carichi ciascuno di circa tre quintali d'esplosivo.

* *

Per la difesa interna degli abitati, le cose sono invece cambiate quasi radicalmente da quanto facevasi per il passato.

1° La difesa interna non è più localizzata ad alcuni « fabbricati più solidi e meglio situati », aventi lo scopo di prolungare alquanto la resistenza dell'abitato e facilitare la ritirata dei difensori del margine esterno; ma è generalizzata invece a tutti i gruppi di case che compongono il villaggio, ed anzi a tutte le case di un dato gruppo o di alcuni gruppi che funzioneranno da ridotto.

Questo ridotto, forse meno indispensabile che per il passato, dato il carattere di difesa accanita di tutto l'interno del villaggio, ma però sempre utilissimo per potere, come dicono le nostre *Norme*, resistere ad oltranza e facilitare la riconquista dell'abitato che fosse andato perduto, consisterà, come ho detto, non in un solo robusto fabbricato messo in istato di difesa, ma nell'organizzazione difensiva di un complesso di case, situate verso il fronte di gola del villaggio possibilmente intorno alla chiesa o ad altro grosso fabbricato.

L'organizzazione verrà completata con trincee, reti e mine.

2° Nell'interno degli abitati, quelle barricate più o meno potenti e complesse, poste in agguato al di là dello svolto delle strade, gaudio e delizia dei nostri nonni che le amavano perchè nell'animo loro esse risvegliavano il ricordo di splendide epopee, hanno ora perduta quasi tutta la loro importanza sotto l'azione livellatrice delle granate nemiche, che sbarrano di rovine le naturali vie d'accesso, mentre ne aprono talvolta, casualmente, delle altre traverso le case ed i muri.

Talvolta, anzi, queste barricate diventerebbero dannose, là dove le feritoie dei difensori si aprono a livello della strada, giacchè le priverebbe, in parte, del necessario campo di tiro, e perciò, dove si mostra la necessità di uno sbarramento tra gli abitati, le barricate vengono sostituite, in generale, da un modesto reticolato, sostenuto, quando occorre, da un'apposita trincea.

3° Le comunicazioni interne, necessarie per i difensori, possono essere stabilite, come per il passato, un po' traverso le strade e un po' traverso i cortili ed i fabbricati. Sarebbe però esse risultano, in tal modo, un po' precarie ed anche malsicure, dato specialmente che la difesa interna è diventata sotterranea o quasi, così le comunicazioni sono pure diventate generalmente sotterranee e vengono stabilite tra cantina e cantina.

Esse permettono non solo che il movimento di cambio, rifornimento e sgombrò avvenga al sicuro; ma che le truppe, destinate all'assalto od al contrassalto, possano ammassarsi pure al sicuro presso la linea più avanzata.

Queste comunicazioni sotterranee sono di facile difesa e consentono perciò al difensore di resistere molto più a lungo.

4° Mi pare inutile dire che hanno poche probabilità d'applicazione le antiche prescrizioni concernenti l'abbattimento dei punti più alti di riferimento, giacchè a tale bisogno provvedono... volontariamente i cannoni nemici di lunga portata, assai prima che, per le fluttuazioni della linea di battaglia, il villaggio organizzato a difesa possa far sentire la sua azione sulla linea più avanzata.

È certo però che, se si deve mettere in istato di difesa un villaggio ancora intatto, come succederà ai Tedeschi

quando dovranno ritirarsi nel loro territorio, le sovraaccennate prescrizioni sono da tenere presenti.

5° Così pure i consigli dati dallo Spaccamela (*Istruzione improvvisata*) di « minare alcune case, specialmente « quelle del perimetro esterno, rivolto verso la ritirata » e di « predisporre, per incendiarle col petrolio ed altre sostanze infiammabili, quelle case che si prevede dover abbandonare per le prime », sono pure da tenere presenti, tanto è vero che gli esempi storici già da me riportati ed il volontario incendio di Ablain Saint Nazeire servono a dimostrare che si tratta di consigli di pratica attuazione.

6° Per la messa in istato di difesa di ciascun abitato, le cose, come ben si comprende, variano pure profondamente da ciò che si faceva per il passato.

Anche quando esistono ancora dei piani superiori, si utilizzano solamente il pianterreno e le cantine e, per le case più esposte al nemico o già rovinate dal tiro, si utilizzano le sole cantine.

Tutto ciò è ben contrario non solo a quanto prescrivevano le nostre antiche *Istruzioni* sulla fortificazione campale (la più recente evita addirittura di trattare la questione); ma anche a ciò che insegnano alcuni *trattati* abbastanza recenti di fortificazione, i quali consigliano di chiudere tutti i vani di comunicazione tra i sotterranei e l'esterno, affinché il nemico non possa servirsene per l'introduzione di sostanze esplosive ed incendiarie.

L'organizzazione delle cantine, ed eventualmente del pianterreno, viene fatta come il cortese lettore ha già veduto nelle descrizioni da me riportate nel precedente capitolo.

La volta della cantina e del pianterreno, debitamente rinforzata e puntellata, viene coperta con un metro di calcestruzzo, oppure con macerie, con diversi strati di sacchi di terra o semplicemente con un grosso strato di terra sciolta.

Quando, al di sopra della volta rinforzata, esistono ancora dei muri che potrebbero rovinare e che, per una ragione qualsiasi, non conviene o non si può abbattere preventivamente, allora, se lo strato sovrapposto alla volta della cantina o del pianterreno non è di materia soffice, come, per esempio, terra secca e leggera, esso viene possibilmente

coperto con un letto di materiale elastico (come potrebbero essere le fascine da ardere) coperto, a sua volta, con un piccolo strato di terra o di sabbia, per diminuire il pericolo d'incendio.

Trattandosi di pianterreno o di muri di cinta, il rinforzo di calcestruzzo viene applicato anche nella parte interna del muro (come si è trovato, per esempio, nella conquista di Loos fatta dagli inglesi il 25 settembre 1915), salvo che il muro venga rinforzato esternamente con sacchi di terra, con pietre da taglio, con macerie disposte irregolarmente e così via.

Per lo sbarramento delle porte e delle finestre, ... quando ancora esistono, valgono le antiche prescrizioni.

Spesso, quando mancano le imposte, si innalzano dei parapetti coi soliti materiali (sacchi di terra, mattoni, casse, ecc.).

Le feritoie invece, soprattutto per i muri che possono essere veduti da una certa distanza, debbono essere praticate, non in alto, come si faceva una volta a fine d'impedire all'avversario di « introdurre sostanze esplosive o sparare « nell'interno, imboccando le feritoie », ma invece molto in basso, quasi vicino a terra, affinché il nemico non le scorga altro che quando è ormai giunto molto vicino ad esse.

L'apertura delle feritoie vicine a terra è del resto perfettamente logica anche per il fatto che esse servono normalmente a tiratori appostati nei sotterranei. E anche nelle case, in cui non esistono cantine sotterranee, la posizione delle feritoie può essere normalmente la stessa, perché spesso, nell'interno di queste case, a breve distanza dai muri perimetrali, vengono scavate delle trincee che hanno il loro ciglio di fuoco appunto all'altezza del terreno circostante.

Questo viene battuto dai tiratori traverso le porte aperte o i fori prodotti dalle granate o le predette feritoie.

Queste porte, questi fori prodotti dalle granate vengono poi chiusi talvolta per mezzo di graticciate di filo di ferro, le quali hanno lo scopo di sbarrare il passaggio alle bombe a mano ed agli attaccanti.

7° Per provvedere al fiancheggiamento delle difese interne di un abitato, dove non esiste un fabbricato che sia op-

portunamente disposto per tale compito, sono risorti gli antichi *tamburi difensivi*, costruiti con sacchi da terra, ma preferibilmente con pietre da taglio, mattoni, travi e macerie, e armati con mitragliatrici.

8° Nell'interno degli abitati, il pericolo d'incendio mi sembra oggigiorno alquanto diminuito; giacché paglia, fieno, legna, petrolio, ecc., passano ben presto nei sotterranei per la giacitura o l'illuminazione della guarnigione, oppure alle retrovie per la confezione del rancio o per il nutrimento dei quadrupedi.

In ogni modo questo pericolo esiste sempre, tanto è vero che, come ho già detto, una parte di Ablain Saint Nazaire venne appunto incendiata e che a Neuville Saint Vaast (*Journal Officiel* del 3 giugno), gli zappatori francesi coadiuvarono la loro fanteria anche « affumicando i Tedeschi « nei loro ricoveri e appiccando il fuoco alle case da cui « tiravano le mitragliatrici »

È vero che l'incendio di Ablain fu provocato dagli stessi Tedeschi, costretti a sgombrare il villaggio, ma, ripeto, resta sempre provato che, o per l'azione voluta di una granata incendiaria, di un getto di liquidi infiammanti, di una fiaccola, oppure per l'azione balorda del fiammifero di un impenitente fumatore, questo pericolo esiste e perciò debbono essere prese le necessarie precauzioni per prevenirlo e per domarlo (asportazione, quanto più possibile completa, delle materie incendiabili, creazione di *squadre da incendio*, preparazione, in luoghi adatti, di depositi d'acqua atti ad alimentare pompe da incendio, preparazione di depositi di sacchie piene d'acqua e di recipienti pieni di sabbia o di terra, distribuzione di fodere da pagliericcio agli uomini della guarnigione, a fine di non avere della paglia sparsa per i sotterranei e per i ricoveri e così via).

Attacco. — Ho già cercato di dimostrare che l'attaccante, se può giungere, con una certa facilità, alle prime case del villaggio attaccato, anche se le assale con quella massima energia che è consigliata dalle *Norme per il combattimento*, deve troppo spesso ritirarsene rapidamente per non subire perdite eccessive.

Non voglio dire con questo che non si possa più conquistare un villaggio con attacco diretto; ma esprimo il profondo convincimento che la tattica migliore per la conquista

degli abitati, non solo per diminuzione di perdite, ma specialmente per celerità d'azione, è compresa in ciò che la sopracitata *Norma* consigliamo; e cioè che si deve « ricorrere all'espugnazione diretta nel solo caso in cui essa sia « indispensabile per il raggiungimento dello scopo cui « mira ».

Naturalmente l'attacco esterno aggirante dovrà essere
 diviso quasi sempre dall'attacco interno e si avranno s
 pre lunghe, pazienti, sanguinose lotte tra le rovine dei f
 bricati e delle strade e tra le tenebre dei sotterranei; m
 l'attacco esterno dovrà sempre essere considerato come
 cipale rispetto a quello interno.

« Più di ventimila proiettili d'ogni calibro avevano solo
« stato Carenco e le sue truppe, e tutte le altre
« truppe dell'offensiva avevano solo le loro armi
« e i loro munizioni da trincea avevano infranto fili di ferro e para-
« petti sotto tonnellate di melinite ».

Inoltre il brillamento di parecchie stelle venne
 può facilitare il cammino, e infatti, come si vide,
 « La sua la toro fu... »
 I Francesi superarono da un pezzo le barriere e
 raggiunsero il villaggio, vi penetrarono anzi in certi punti.
 « contrariamente agli ordini che prescrivevano di non im-
 « pagnarvisi, » ma la conquista non poté procedere oltre
 per la l'attacco esteso, ag ilente era stato di su
 subito.

Quasi tutti i corpi girati di profilo, e, come era già accaduto il giorno prima, dall'altra parte del villaggio, « i Francesi, trasportati dal loro ardore offensivo, andarono più lontano di ciò che gli ordini avevano preveduto, perché, sorpassata la strada di Senechal, erano nell'isolato Est del villaggio, dove si erano già « dette abbastanza serie » e dove non potevano più giacché, anche qui, l'attacco esterno agguaitante era troppo arretrato.

Così i Francesi domo-

Così i Francesi, dopo quasi quattro giorni di lotta, riescono a tagliare anche la comunicazione di Carany con V.

ri scendono a chiudere completamente il cerchio di ferro e allora possono penetrare abbastanza facilmente nell'interno dell'abitato, dove i Tedeschi, che, fino ad allora, avevano resistito « con rimarchevole ostinatezza », si arrendono quasi senza combattere.

Dopo la resa di Carenzy, l'artiglieria tedesca cominciò a bombardare il villaggio con violenza sempre maggiore, ma i Francesi, per quanto non si trovino certamente in un « accantonamento di riposo », pure « non ne sono troppo disturbati, giacchè tutto l'apparecchio sotterraneo, preparato dai Tedeschi, offre loro dei ricoveri perfetti ».

Mi sono molto dilungato nell'esempio di Carency perché mi pare che in esso sia compresa tutta la teoria per l'attacco dei villaggi preparati a difesa; ma diversi altri esempi possono dimostrare che l'aggiramento è il metodo più rapido, sicuro e meno costoso per la conquista di villaggi organizzati difensivamente.

Quando i Francesi, il 9 maggio, si gettano all'assalto di La Targette, superano facilmente le prime trincee tedesche e la piccola groppa che si eleva tra queste ed il villaggio, occupano, senza difficoltà, due grosse opere fornite d'artiglieria, che stanno davanti al villaggio stesso e giungono così al margine dell'abitato.

Allora, come dice il *Journal Officiel* (18 maggio) « un combattimento palmo a palmo, nelle strade e nei giardini, avrebbe rallentato lo slancio dei Francesi, e, siccome il villaggio non è grande, così lo girano » e proseguono per assalire Neuville Saint Vaast.

E La Targette cade ugualmente senza far perdere ai Francesi nè molto tempo, nè molti uomini.

A proposito di Ablain Saint Nazaire, si è visto già, come i Francesi, all'inizio del loro movimento offensivo, non ne abbiano tentato neppure l'attacco, giacchè, prima che cadessero i centri di resistenza, da cui il villaggio era fiancheggiato, l'aggiramento sarebbe stato impossibile e quindi l'attacco sarebbe andato ad impaniarsi nell'interno dell'abitato stesso e per un lunghissimo percorso, data la forma stretta ed allungata di quella importantissima ed estesissima agglomerazione.

Due giorni dopo, i Francesi s'impadroniscono del sovrastante sperone degli Arabi e del resto del Grande Sperone.

ma il villaggio, non solo resiste, ma addirittura contrasalta, giacchè dall'attacco, che deve aggirarlo da Sud, è ancora separata, non soltanto dal centro di resistenza di quota 125, ma anche da quello di Carency.

L'indomani però (12 maggio) i Francesi conquistano il bosco di quota 125 e questo fatto provoca prima, insieme all'attacco proveniente da Ovest, come si è già visto, la caduta di Carency; e poi, nella notte, insieme con la minaccia proveniente da Nord, lo sgombrò volontario dei Tedeschi da quei due terzi di Ablain che corrispondevano appunto al tratto minacciato dalle due parti, dell'altro terzo del villaggio però i Francesi non possono impadronirsene, giacchè i Tedeschi, protetti da Nord dal vicino centro di resistenza formato dallo sperone della *Blanche Voie*, sono ancora in grado di resistere con grande accanimento.

Non è che nove giorni dopo (il 21) che i Francesi, dopo essersi impadroniti anche della *Blanche Voie*, riescono a compiere un altro progresso in Ablain; ma la parte orientale del villaggio resiste ancora perchè, malgrado che i progressi francesi da Nord sullo sperone di Souchez siano stati tali da giungere a minacciare da poche decine di metri il margine settentrionale di questa parte di Ablain, pure essa è ancora validamente protetta, nella parte meridionale, dal Cimitero, potentemente fortificato, e dall'organizzazione difensiva fatta lungo la strada che va al Mulino Malon.

Soltanto dopo altri sei giorni (il 27 maggio), i Francesi, dopo forte preparazione d'artiglieria, riescono a sfondare la linea nemica al Cimitero e ad impadronirsi, nella notte seguente, del più vicino gruppo di case di Ablain a Sud della Chiesa; ma la conquista totale del resto del villaggio, specie di *ridotto* comprendente la Chiesa ed il Presbitero, non avviene altro che nella notte del 28, vale a dire dopo che Ablain viene minacciato decisamente anche da Est, giacchè i francesi hanno fatto altri progressi nella direzione di Souchez.

Ablain è dunque caduta pezzo a pezzo, per merito sempre di attacchi aggiranti, anzi di attacchi doppiamente aggiranti.

Così per lo Zuccherificio di Souchez, come dice il *Journal Officiel* del 6 giugno 1915, « l'offensiva francese contro

« tale posizione poteva partire da Ovest (Ablain) o da « Sud-Ovest (Carency ed alture vicine), ma per l'una o per « l'altra via i Francesi dovevano passare sotto un temibile « concentramento di fuochi che avrebbe reso assai difficile « l'avanzata dei riparti.

« Il lungo camminamento staccantesi da Carency in direzione di Souchez e precedentemente conquistato dai « Francesi, era pure preso di schianto dall'artiglieria nemica, ed il camminamento tra Ablain e lo Zuccherificio « non esisteva neppure più. Inoltre le alture a Nord della « posizione erano ancora parzialmente tenute dalle mitragliatrici tedesche ».

I Francesi però avevano cercato di facilitare l'impresa assicurando precedentemente le comunicazioni tra il Cimitero di Ablain ed il bosco ad Est di Carency, conquistando un'affrettata trincea tedesca costruita davanti al loro fronte, facendo una violenta preparazione d'artiglieria e finalmente dando l'attacco da due parti contemporaneamente: da Ovest direttamente contro lo Zuccherificio e da Sud contro il Mulino Malon, gruppo di tre case, ormai demolite, posto sopra un'isoletta del ruscello Carency.

Il primo attacco, come si è già visto, fallì a causa del fuoco delle batterie piazzate sulle alture di Souchez e delle mitragliatrici poste a Nord dello Zuccherificio, l'altro attacco invece riuscì subito giacchè il Mulino Malon, la cui difesa era già stata spezzata dal fuoco d'artiglieria, non era più in istato di resistere. I Francesi si precipitarono subito nel camminamento di comunicazione tra il Mulino e lo Zuccherificio e, con un getto continuo di bombe a mano, giunsero rapidamente allo Zuccherificio stesso e lo conquistarono senza fatica, essendosi molti dei difensori arresi senza resistenza.

Alla notte essi erano padroni di tutto il fabbricato e una compagnia vi fu lasciata di guarnigione coll'incarico di riorganizzare il fronte di rovescio.

« Verso mezzanotte, continua il sopra-citato *Journal Officiel*, i Tedeschi, furiosi d'aver perduta una posizione che « doveva servire loro di base per contrattaccare Ablain, « tentarono un serio sforzo » ed i Francesi furono respinti a poco a poco verso il camminamento di comunicazione

col Mulino Malon, poi nel camminamento stesso fin presso al suddetto Mulino.

Allora però il Comando francese del settore, fatto aprire dall'artiglieria un fuoco intensissimo d'interdizione, ordinò che i riparti francesi, che si trovavano al margine Est di Ablain Saint Nazaire, si portassero immediatamente contro lo Zuccherificio seguendo il letto del Saint Nazaire, profondo ottanta centimetri, e che la compagnia, che si era ritirata verso il Mulino Malon, opportunamente rinforzata, tornasse avanti.

Prima però che giungesse il doppio assalto, i Tedeschi cominciarono a ritirarsi e così i Francesi prima dell'alba, erano nuovamente in possesso della posizione quasi senza colpo ferire.

Parmi evidente dunque che anche lo Zuccherificio è caduto due volte nelle mani dei Francesi, con poca o nessuna resistenza, per merito appunto di un attacco aggirante contemporaneo alla minaccia di un attacco frontale.

La conquista di Neuville Saint Vaast, di cui i Francesi avevano bisogno, non solo per far cadere più presto le potenti difese del Labirinto, ma soprattutto per poter disporre di una breccia abbastanza larga per tentare la scalata delle colline, che li dividevano dall'agognata pianura di Douai, è alquanto più lunga causa la potenza dei centri di resistenza che, con leggero dominio, l'appoggiavano da Nord, da Est e da Sud-Est e causa le numerosissime batterie pesanti e leggere, che erano disposte dietro la cresta delle colline da Givenchy en Gohelle a Thélus.

Le diverse manovre aggiranti, che tendevano a far cadere i vari isolati del villaggio, venivano ostacolate sempre più dalle predette difese.

Ne derivò un grande rallentamento nelle operazioni; ma le cose si svolsero sempre nella medesima maniera.

Il 9 maggio i riparti, che hanno sorpassato La Targette, riescono a prendere piede nella punta Sud-Ovest di Neuville, mentre i riparti, che agivano più a Nord, delineano un largo avvolgimento da Ovest e quelli che agivano più a Sud, dopo aver sorpassato cinque linee di trincee, s'impegnano al suo margine meridionale cercando d'iniziare contemporaneamente anche l'avvolgimento da Est.

Tale movimento però si deve svolgere in una stretta di 40 di un chilometro d'ampiezza, su cui da una parte il Labirinto e dall'altra il margine Est del villaggio ed il Cimitero incrociavano i loro fuochi.

I Francesi perciò debbono rassegnarsi all'attacco frontale del Cimitero. Riescono a prenderlo due volte, ma per due volte lo riperdono subito ancora.

Non è che due giorni dopo che essi riescono a stabilirsi definitivamente nel Cimitero ed a cominciare quindi il progettato aggiramento del villaggio da Est.

Il giorno seguente i Francesi tentano e riescono ad intercettare a Nord del villaggio la strada Neuville-Givenchy e con ciò viene a stringersi la minaccia anche lungo il margine Nord-Ovest del villaggio stesso.

Nel medesimo giorno si sentono gli effetti del progresso dei due attacchi esterni, giacchè i Francesi possono progredire anche nell'interno risalendo da Sud e da Est, occupando la parte meridionale ed anche il nucleo centrale di Neuville e cioè confinando i Tedeschi verso la parte settentrionale, contro cui però comincia già a gravare, ancora lontana ma reale, la minaccia di aggiramento.

Sopravviene il cattivo tempo e la forte reazione dei Tedeschi contro il terreno a Nord di Neuville, contro quelle parti del villaggio stesso che sono già occupate dai Francesi e contro il Cimitero e non è altro che dopo ben diciassette giorni, vale a dire il 20 maggio, poche ore dopo la caduta di Ablain Saint Nazaire, che i Francesi riprendono, con vigore l'offensiva contro Neuville.

Occupano qualche casa dell'isolato del margine Ovest, continuano contro di esso, da ogni parte, le operazioni nei giorni seguenti, specialmente il 5 ed il 6 giugno e finalmente lo conquistano l'8 giugno.

Dopo alcune ore, cade anche l'isolato Nord, esso pure ormai circondato quasi da ogni parte.

La lotta però, specialmente per quest'ultimo tratto di Neuville, fu molto lunga e penosa, tanto che il comunicato ufficiale francese dell'11 giugno dice: « I rapporti complementari sulla conquista di Neuville Saint Vaast stabiliscono che la parte Nord-Est del villaggio ed il fortino, che il nemico vi aveva organizzato, sono stati disfatti con estrema pertinacia. Fu soltanto dopo una lotta

« palmo a palmo, di casa in casa, che la fanteria francese riuscì a completare la conquista della posizione... I Francesi trovarono nelle case, nei camminamenti e nelle cantine, quasi un migliaio di cadaveri tedeschi ».

Tutto questo non esclude però che, anche in Neuville, le più rapide e meno sanguinose conquiste siano state compiute per mezzo di doppi aggiramenti, ciò che dimostra sempre maggiormente la verità della regola enunciata al principio del capitolo.

Non parlo delle azioni compiute contro Souchez, giacchè, per quanto accennassero già al doppio aggiramento, pure non poterono spiegarsi completamente.

Non posso dunque fare una discussione sopra degli abbozzi.

È certo però che, nell'offensiva del settembre, Souchez fu assalita e presa, oltre che con un attacco diretto, per mezzo di una doppia minaccia di aggiramento.

* *

Un'altra buona regola delle *Norme per il combattimento*, da osservare nell'attacco degli abitati, è quella di operare « con le forze strettamente necessarie ».

A proposito dell'assalto per la conquista completa di Ablain Saint Nazaire, il Comandante della Divisione incaricata delle operazioni contro il settore Ablain-Carency, giudicando arrivato il momento opportuno per venire ad una decisione, come dice il *Journal Officiel* del 3 giugno, « non crede che per ciò siano necessari grossi effetti ».

Quando i Tedeschi ripresero lo Zuccherificio di Souchez, la notte del 31 maggio, non contrattaccarono altro che con trecento uomini.

Naturalmente i dati che si possono raccogliere in proposito non possono essere altro che molto rari, giacchè pubblicazioni rigorosamente storiche e dettagliate non ne esistono ancora.

Mi pare però che bastino gli accenni da me riportati per dimostrare che la regola sopra enunciata è tenuta in considerazione.

* *

Le altre nostre norme regolamentari circa l'attacco dell'interno degli abitati, non servono naturalmente più a

nulla, perchè stabilite quando la difesa interna era preparata diversamente ed aveva un'importanza secondaria.

E' bene però ricordare che l'attaccante, conquistato il villaggio, deve riordinarsi « al più presto per opporsi a « possibili ritorni offensivi dell'avversario ».

Come dice il *Journal Officiel* del 3 giugno, « la trincea « che si prende, l'opera che si conquista, è al momento « che la si occupa, un caos indescrivibile. Si tratta di una « successione di buche, d'ineguale profondità, scavate dai « proietti.

« Per muoversi bisogna strisciare dall'una all'altra e ci « si ferma proteggendosi alla meglio dietro dei cadaveri o « dei ruderi.

« E' dunque assolutamente necessario, per conservare il « terreno guadagnato, di rimettervi l'ordine, di organiz- « zarlo, di scavare delle trincee, di costruire dei parapetti, « di preparare dei ricoveri provvisori. E tutto ciò si deve « fare sotto il fuoco violento dell'artiglieria nemica ».

Lo Zuccherificio di Souchez fu perduto la prima volta dai Francesi perchè la compagnia, lasciatavi di presidio coll'incarico di riorganizzare il fronte di rovescio, era troppo affaticata per lavorare celeremente ed era inoltre sparpagliata appunto per compiere i necessari lavori.

* *

E non avrei altro da dire, giacchè il materiale che ho potuto raccogliere non mi permette una discussione più profonda.

Del resto, ben lungi dal credere di poter giungere a conclusioni decisive, io non aspiro ad altro che al modesto risultato di aprire alquanto la strada, lungo la quale qualche altro studioso, fornito di ben altri mezzi intellettuali e di ben più abbondanti fonti d'informazioni, potrà fissare norme definitive su questi combattimenti di località.

19 aprile 1916.

GUALBERTO FAVINI
maggiore.

LA RESTAUZIONE DELLA BULGARIA (1879-1912)

(Continuazione e fine — V. disp. IX, pag. 1113)

Non appena conclusa la lega balcanica, l'Europa orientale fu scossa da una parte all'altra come da mano invisibile.

Il 6 ottobre, a Cettigne, avvennero grandi dimostrazioni per la guerra. Il 7, una brigata con il principe ereditario Danilo e il principe Pietro, dopo aver sfilato in parata dinanzi Nicola I in mezzo alle acclamazioni, si diresse velocemente verso Podgoritza. L'8, l'incaricato d'affari del Montenegro a Costantinopoli, signor Plamenatz, ricevuto in pieno Consiglio dei ministri turchi, lesse loro questa dichiarazione: « Sono dolente che il Montenegro abbia esaurito tutti i mezzi amichevoli nel trattare la buona soluzione dei numerosi malintesi e conflitti sorti tra lui e l'Impero ottomano. Con l'autorizzazione del re Nicola, ho l'onore di informarvi che da oggi il Governo del Montenegro non riconosce più quello della Turchia e che i Montenegrini sapranno assicurare per mezzo delle armi il riconoscimento dei diritti loro e dei diritti dei loro fratelli di Turchia ». Il 9, dopo aver religiosamente assistito alla messa, Nicola I, accompagnato dal principe Mirko e dallo stato maggiore, salì a cavallo e, in mezzo agli entusiastici evviva dei suoi sudditi, partì per la montagna che domina Podgoritza. Alle ore 8, il primo colpo di cannone fu tirato dal principe Pietro, mentre il vecchio sovrano e tutto il suo esercito si segnavano in silenzio, e la musica militare intonava l'inno nazionale. Immediatamente incominciò la lotta tra le artiglierie, e, dopo venti minuti, i cannoni Krupp turchi cessarono il fuoco, ritirandosi gradualmente dietro le vette dei monti. La fanteria montenegrina allora, protetta da diversi pezzi di artiglieria, si diresse verso una forte posizione situata sul monte Detoite. Il 10, caddero i trinceramenti ottomani, e i Turchi si ritirarono con soli

quattro cannoni. Il re col principe Mirko aveva seguito tutte le operazioni dalle alture circostanti.

L'11, la lotta si estese su quasi tutta la frontiera. Il generale Martinovic, capo dell'armata del sud, cominciò l'investimento del Tarabosc, opera formidabile, che in qualche punto cade a piombo su Scutari e domina tutta la regione. Nel territorio di Novi Bazar alcune colonne montenegrine attaccarono Bielopoli e Berana per stabilire il contatto con le bande serbe, che giravano invadendo il sangiacato. Intanto un'altra battaglia si svolgeva a sud-est, dinanzi Tuzi, che i Montenegrini dominavano dall'alto nella posizione di Detoite. Dopo qualche ora si impadronirono del forte di Roganas, chiave di Tuzi, mentre 6000 Malissori prendevano alle spalle l'esercito turco, forte di circa 15,000 uomini.

Nella notte dall'11 al 12, un migliaio di Montenegrini si arrampicò sul Tarabosc, sperando di sorprendervi il nemico, ma il loro movimento fu rivelato dai proiettori elettrici di Scutari. Le mitragliatrici turche cominciarono a bersagliare gli assalitori, che furono quasi tutti decimati, non ostante avessero ricevuto l'ordine di ritirarsi.

Tale cattivo esito della lotta servì ad eccitare maggiormente le truppe del re Nicola. I combattimenti ricominciarono l'indomani nei pressi di Berana e di Tuzi con grande accanimento. La città di Tuzi è situata a diversi chilometri dalla frontiera montenegrina, sulla strada di Podgoritza-Scutari.

Il 14, a mezzogiorno, la fanteria preparava un ultimo assalto, quando un ufficiale turco alzò la bandiera bianca. Il generalissimo, principe Danilo, domandò la resa immediata. La guarnigione, di circa 3000 uomini, si arrese subito, e lasciò nelle trincee 9 cannoni, 8 mitragliatrici, 7000 fucili Mauser, 800 tende e molto materiale da guerra.

Il 16, fu occupata Berana, situata nella frontiera settentrionale del Montenegro, nel sangiacato di Novi Bazar. Il 15 a sera, il generale Vukotic, che aveva già occupata Bielopoli, si era impadronito delle alture di Berana e, durante la notte, vi si era trincerato. All'alba, assalì violentemente la linea nemica, e, alle 11, la città si arrese, lasciando 14 cannoni Krupp, una grande quantità di fucili, di munizioni e 1200 prigionieri. Il grosso delle truppe

turche, valutate 4000 nizam e 3000 Albanesi musulmani erano riusciti a fuggire.

L'occupazione di tali due città semplificò assai le operazioni dei Montenegrini, perchè, padroni fin dal 13 delle alture del Visitor e di Gusinje, ormai potevano convergere tutti i loro sforzi verso il sud-est, punto centrale della lotta. I reggimenti di Danilo, molto spossati per l'inondazione causata dalle piogge torrenziali, domandarono di dare l'assalto al Tarabosc e di entrare alla baionetta a Scutari, ma il principe, non volendo sacrificare inutilmente migliaia di vite umane, decise di prendere per fame il nemico, completando gli approcci verso le due posizioni.

In pochi giorni il Montenegro, cioè circa 45,000 uomini, aveva scacciato le truppe turche che lo accerchiavano, liberate tutte le sue frontiere, conquistato una buona parte del territorio, con il quale voleva ingrandirsi, ed espletato il compito affidatogli dai suoi alleati balcanici, cioè provocare il *casus-foederis* e impedire l'intervento europeo

* *

L'audace iniziativa del re Nicola voleva significare all'Europa che le ultime speranze di pace erano sparite e che i quattro Stati volevano regolare da loro stessi i propri interessi, secondo la formula « i Balcani ai popoli balcanici ». Pur tuttavia, senza pensare che era troppo tardi, i ministri di Russia e d'Austria comunicarono agli Stati belligeranti che le Potenze disapprovavano energicamente ogni atto che potesse condurre alla guerra; che, riferendosi all'articolo 23 del trattato di Berlino, esse, nell'interesse delle popolazioni, si assumevano il compito di concretare le riforme amministrative della Turchia europea, perchè era già stabilito che tali riforme non avrebbero affatto intaccata la sovranità del Sultano e l'integrità dell'Impero ottomano; questa dichiarazione pertanto riservava alle Potenze la libertà di studiare e applicare le riforme; che, anche se dovesse scoppiare la guerra tra gli Stati balcanici e la Turchia, esse non ammettevano, al termine del conflitto, nessuna alterazione allo *statu quo* territoriale della Turchia europea. Le Potenze dovevano, il 9 ottobre, dirigersi collettivamente alla Sublime Porta e notificarle la loro volontà.

Dopo alcune alternative questa comunicazione avvenne l'11, a Costantinopoli. Ma Gnechhof, presidente del Consiglio bulgaro, rispose subito da Sofia, in tono che non ammetteva più le melanconiche tergiversazioni della diplomazia europea: « Abbiamo speso tanto denaro e nutrite tante speranze che non possiamo ritirarci senza qualche cosa di concreto. La guerra è imminente. È il prezzo del riscatto che noi pagheremo per i nostri fratelli cristiani, per la libertà, di cui furono spogliati dal delitto commesso al Congresso di Berlino ».

Il 13, la Bulgaria, la Serbia e la Grecia dettero la loro risposta alle legazioni di Russia e d'Austria. Questa nota vibrata fu subito comunicata dai ministri degli esteri dei tre Stati ai rappresentanti della Turchia a Sofia, a Belgrado, ad Atene. La nota faceva anche osservare che le solenni promesse fatte a più riprese dal Governo turco circa le riforme macedoni erano rimaste tutte lettera morta, e quindi domandava al Sultano:

1° l'immediata smobilitazione; 2° l'impegno di applicare le riforme in sei mesi, con il concorso delle grandi Potenze e degli Stati balcanici; 3° la ratifica dell'autonomia etnica delle nazionalità dell'Impero e la promessa di non modificare il carattere etnografico delle province; 4° la rappresentanza proporzionale al Parlamento di ogni nazionalità; 5° il riconoscimento, sul piede di uguaglianza con quelle ottomane, delle scuole cristiane; 6° il reclutamento regionale dei cristiani per il servizio militare con quadri cristiani; 7° la riorganizzazione della gendarmeria della Turchia europea sotto l'effettivo comando di ufficiali belgi o svizzeri; 8° la nomina di valli svizzeri o belgi, accettati dalle Potenze e assistiti dai Consigli generali eletti per distretto; 9° l'istituzione, dopo il gran visir, d'un Consiglio superiore, composto di cristiani e musulmani in numero eguale, per la sorveglianza dell'applicazione delle riforme.

L'indomani la Sublime Porta rispose alle Potenze che era decisa ad iniziare le riforme, ma che non poteva tollerare una qualsiasi ingerenza straniera. Nello stesso tempo prendeva l'offensiva contro gli Stati federati e le sue truppe occupavano la frontiera serba, tra Ristovatz e Tirnovatz, di fronte a Vrania. Ristovatz è la prima stazione serba sulla ferrovia da Uskub a Nisc.

Questo inatteso attacco fu fatto dall'avanguardia del 7° corpo, concentrato intorno ad Uskub, e il cui obiettivo era la città di Nisc. I Serbi si limitarono a trattenere i Turchi con un vivo fuoco. Il re Pietro, sicuro di sé e dei suoi alleati, attese, per agire, l'ora, che era stata scelta.

**

In tutta la penisola intanto erano avvenuti nuovi incidenti: colpi di fucili, scambiatosi tra gli avamposti turchi e bulgari; treni di munizioni per la Serbia, fermati per ordine del Serraschierato, dai quali furono tolti e sequestrati cinquantadue cannoni del Creusot, destinati a Belgrado; attentati alla dinamite; esplosioni di bombe; assassinii, ecc.

Ai primi di ottobre, il Sultano confiscò cinquanta barelle greche, di passaggio nel Bosforo, nel mar di Marmara e nei Dardanelli, con merci per la massima parte russe e francesi. Tale odiosa aggressione provocò la Grecia al più alto grado, e quando, nel suo discorso molto energico del 9 ottobre, Venizelos parlò della possibilità di mantenere la pace, fu interrotto violentemente dal grido di «viva la guerra!». La nazione, effettivamente, si sentiva pronta. Una lega militare aveva epurato l'Ellade dai partiti e dalle fazioni, che fino allora avevano lottato fra loro, stancando il paese, e fu appunto mercé tale epurazione salutare che Venizelos poté tranquillamente governare sotto l'egida di re Giorgio con i mezzi di una benefica dittatura. La missione del generale Eydoux, portando ai Greci la tattica e i cannoni della Francia, li aveva messi in condizioni di prendere sui Turchi una bella rivincita e cancellare per sempre l'onta del 1897.

Così fu spiegato il perché, il 14 ottobre, nella stessa seduta, in cui fu letto il decreto di mobilitazione, i deputati cretesi furono ammessi al parlamento greco dopo regolare elezione. Il 18, si trovavano alla frontiera 100.000 uomini con tutti i rispettivi servizi. Calcolando i richiamati, che arrivavano dall'estero, le reclute del 1912 e i volontari, l'esercito greco sarebbe potuto arrivare a formare un effettivo di 140.000 uomini. Anche la Serbia aveva subito lunghi anni lo strazio del parlamentarismo. Duramente provata per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina da parte dell'Austria e minacciata dal pangermanismo, com-

prese che occorreva disciplina per vivere e per mantenersi. Pietro I, vecchio allievo della scuola di S. Ciro, e soldato delle truppe della Loira con il nome di capitano Karageorgis, poté infine riorganizzare il suo esercito, fornirlo di artiglieria francese, e riunire tutte le energie nazionali in uno stesso slancio per conquistare uno sbocco sull'Adriatico, e ricostruire l'antico impero di Ducan. Dato che egli aveva riunite le sorti del suo regno con quelle della Bulgaria, della Grecia e del Montenegro, mise quasi tutto intero il suo popolo sul piede di guerra.

Lo zar Ferdinando I aveva già da lungo tempo il suo esercito preparato con la sua politica, truppe bene allenate e moralmente forti, un popolo teso concordemente ad un unico scopo. Elemento centrale di coordinazione e di propulsione, stringeva nel pugno tutte le ruote della possente macchina, pronte a metterle in moto tutte insieme ed in un sol colpo, al momento voluto.

Le forze attive, che potevano scendere in campo, erano composte di undici divisioni di fanteria (ogni divisione di 24 battaglioni, 12 batterie e 2 o 3 squadroni, cioè un totale di almeno 27.000 uomini). Le prime otto erano quelle esistenti fin dal tempo di pace ma rinforzate, e le altre tre erano divisioni di riserva (l'11ª fu costituita solamente verso la fine di ottobre, dinanzi ad Adrianopoli). Dei dieci reggimenti di cavalleria, quattro erano stati riuniti formando una divisione, gli altri furono divisi fra le divisioni di fanteria. La divisione di cavalleria, fornita di mitragliatrici, non poté, per mancanza di buone strade in Turchia, essere munita di artiglieria a cavallo, necessaria per l'inseguimento della fanteria nemica.

Il 30 settembre, lo zar proclamò l'ordine della mobilitazione. Le manovre d'autunno nei pressi di Cumla avevano permesso, senza richiamare l'attenzione europea, d'incorporare nelle diverse divisioni la maggior parte dei richiamati. Per assicurare il segreto di tale radunata e delle prossime operazioni, ufficiali e truppa dovettero scrivere alle loro famiglie senza data, senza indicare il luogo dove si trovavano, senza dare alcuna cifra e notizia di carattere militare.

In tal modo furono costituite tre armate. La prima concentrata attorno a Kizilagata, sulla Tundja, a nord di

Adrianopoli, era agli ordini del generale Kutintsef. La seconda, ammassata nella vallata della Maritza, attorno a Tirnovo-Seimen e ad Haskovo, era comandata dal generale Ivanof. La terza, fra Yamboli e Straldja, obbediva al generale Radko Dimitrief. La settima divisione del Rilo (generale Teodorof), le truppe del Rodope (generale Kovatsef), le compagnie di frontiera e i richiamati territoriali, la cavalleria sul confine della Turchia europea, formavano un'impenetrabile rete, che doveva impedire qualsiasi tentativo di spionaggio esercitato dai Turchi. Il comando in capo dell'esercito bulgaro fu assunto da Ferdinando I, che ebbe come suo aiutante il generale Savof, valoroso soldato e buon tattico, e come capo di stato maggiore il generale Fitsef. Il quartier generale fu stabilito a Stara Zagora per la facilità delle comunicazioni telegrafiche.

Dal 1° d'ottobre, mentre la Russia tremava all'idea di vedere i quattro Stati balcanici distrutti dai Turchi, ritenuti invincibili dopo il 1908 e l'Austria invece gioiva al pensiero delle grandi sconfitte che essa credeva immancabili per gli slavi dei Balcani, la Bulgaria meridionale prese l'aspetto di un enorme campo militare. I Russi inviarono circa 10,000 fucili e numerosi volontari. Migliaia e migliaia di forti Macedoni si arruolarono con entusiasmo, mentre le bande si ricostituivano dovunque nelle montagne del Rodope, e passavano, in silenzio, in Turchia per farvi saltare ponti e tagliare le comunicazioni al primo segnale di Sofia.

Il 17 d'ottobre, nonostante la penuria dei mezzi di trasporto, la radunata fu completa. Al confine bulgaro, sopra un fronte di 125 chilometri, 250,000 uomini, sicuri del doppio vantaggio della sorpresa e dell'offensiva, attendevano l'ordine dello zar per muoversi risolutamente.

In Turchia invece, la mobilitazione procedette con un certo disordine. La dichiarazione di guerra del Montenegro aveva eccitato tutti. La flotta italiana, fino all'accordo del 15 ottobre per la Libia, aveva impedito il trasporto per mare in Macedonia delle truppe dell'Asia Minore, costringendole invece a farle risalire per la ferrovia di Smirne, o a dirigerle, a tappe, alla prima stazione dell'Anatolia-Bagdad. Dall'11 ottobre la flotta greca sostituì la flotta italiana e chiuse completamente ai Turchi l'Egeo e il suo arcipelago.

Quattro corpi d'armata, su tre divisioni di fanteria ciascuno, furono dislocati nella Rumelia. Altri tre corpi d'armata, quelli di Uskub, Monastir e Salonicco, furono destinati alle operazioni contro i Serbi, i Montenegrini e i Greci.

In Macedonia si trovavano 150,000 uomini e in Tracia 250,000, con Tiorlo come base. Ma tutte queste truppe erano mal comandate. L'impressione era che l'esercito bulgaro avrebbe avuto ragione su di loro.

* *

Il *Mir*, giornale ufficioso di Sofia, scriveva: « Gli sforzi delle potenze per trovare una base di pace reale accennano la grande importanza della lega balcanica, per la quale la Turchia in questo momento è circondata da 600,000 uomini e senza la quale le potenze continuerebbero a parlare invano di riforme. L'intervento diplomatico è troppo tardivo. Gli Stati balcanici non domandano aiuto, non reclamano niente, desiderano solamente di liberarsi da ogni tutela e di regolare da soli gli affari dei Balcani ». Ma questo avvertimento non impedì al seraschierato di mandare, il 14 ottobre, una colonna contro Vranic. Il 16, la Turchia, incoraggiata dall'attitudine di attesa di Pietro I e felice di aver firmato il trattato di pace con l'Italia, che le aveva conquistata la Libia, comunicava in tono quasi arrogante alla Bulgaria e alla Serbia la definitiva rottura delle relazioni diplomatiche.

Il 17, sempre maggiormente fiduciosa in sé stessa, dichiarò loro la guerra con una nota energica, dando i passaporti ai loro ministri ed ordinando agli eserciti ottomani delle frontiere serbe e bulgare di cominciare la loro avanzata d'invasione.

Non dichiarò però la guerra alla Grecia, perchè sperava ancora di poterla distaccare dalla lega balcanica, per cui non ordinò l'avanzata alle sue truppe radunate nell'Epiro; ma il governo greco, il 18, si schierò decisamente a fianco della Bulgaria e della Serbia.

Lo stesso giorno, mentre negli altri Stati si erano svolte funzioni religiose per ottenere la protezione del Dio delle battaglie, a Sofia, dopo una messa solenne, cui prese parte un'enorme folla, con tutti i ministri in prima linea, lo zar dirigeva al suo popolo questo proclama: « Bulgari! Durante i venticinque anni del mio regno ho sempre cer-

« cato, in un pacifico lavoro di coltura, il progresso, la felicità, la gloria della Bulgaria ed è in questa via che ho voluto sempre vedervi procedere. Ma la Provvidenza ha i suoi disegni. È giunto il momento, in cui la razza bulgara deve rinunciare ai benefici della pace e ricorrere alle armi per risolvere un grande problema.

« Di là dal Rilo e dal Rodope i nostri fratelli di sangue e di religione, mentre noi siamo liberi da trentacinque anni, non hanno ancora un'esistenza umana sopportabile. Tutti gli sforzi impiegati in loro favore, sia dai diversi governi bulgari, sia dalle grandi potenze, non sono potuti riuscire a creare condizioni tali da permettere a questi cristiani di godere le libertà concesse a tutti gli uomini. Le lacrime e i lamenti di questi schiavi sono giunti a noi fino al fondo del cuore, a noi loro fratelli, che dobbiamo la nostra indipendenza e floridezza a una grande liberatrice cristiana. La nazione ricorda le parole profetiche dello zar liberatore. L'opera sacra deve essere condotta a buon termine.

« Il nostro amore per la pace è finito. Per soccorrere le popolazioni cristiane della Turchia europea non resta altro mezzo che prendere le armi. Dopo i massacri d'Istip e di Cosciana, invece di far giustizia come noi gli abbiamo domandato, il Governo turco ha decretato la mobilitazione. La nostra lunga pazienza fu veramente messa a dura prova. I nostri sentimenti religiosi ci obbligavano a soccorrere i nostri fratelli minacciati di sterminio. L'onore e la dignità della Bulgaria mi hanno imposto l'imperioso dovere di chiamare sotto le bandiere i figli incaricati della difesa della Patria. La nostra opera è giusta, grande, santa.

« Nella fede, appoggiata alla protezione dell'Onnipotente, faccio sapere alla nazione che è dichiarata la guerra a favore dei cristiani nella Turchia. Ordino quindi al bravo esercito bulgaro di marciare verso il territorio ottomano. Vicini a noi e con noi, gli eserciti alleati della Serbia, della Grecia e del Montenegro combatteranno il nemico comune. In questa lotta della Croce contro la Mezzaluna, della libertà contro la tirannide, avremo le simpatie di tutti quelli, che amano la giustizia e il progresso.

« Forte di queste simpatie, il valoroso soldato bulgaro

« si ricordi dei fasti eroici dei suoi padri, dei suoi antenati come del valore dei suoi liberatori russi, e che voli di vittoria in vittoria! Avanti! Dio sia con noi! ».

Il 18, Serbi, Bulgari e Greci entrarono insieme nel territorio nemico.

**

Lo zar Ferdinando poteva essere fiero dei suoi soldati. In un mese, dal 18 ottobre al 18 novembre, essi avevano ricacciati i Turchi fino a 50 chilometri da Costantinopoli, realizzato i piani militari e territoriali del loro sovrano e conquistata una gloria, che avevano impressionato la vecchia Europa.

Da Derkos a Vasilico sul mar Nero, e, nel Marmara e nell'Egeo, da Salonicco a Salivri, esclusa la penisola di Gallipoli, tutta la costa turca era in possesso del re Ferdinando.

Mercè l'attività e la vigilanza della flotta greca, le vie del mare erano impedito ai convogli ottomani dell'Asia e, tutte le isole erano state occupate quasi senza colpo ferire. A Gumuldjina, la divisione del generale Kovatsef faceva prigionieri i resti dell'armata di Rodope (3000 uomini, con Yaver pascià, 16 cannoni, 2 mitragliatrici e 2000 cavalli).

Dedeagato vide giungere su navi greche da Salonicco la metà della divisione del generale Theodorof, cioè 13,000 uomini, incaricati, si diceva, di impadronirsi dei Dardanelli, insieme alla squadra dell'ammiraglio Conduriotis. Anche i negoziati, cominciati dai Turchi a Teiataglia e condotti da Danef, presidente della Sobrania, giunsero facilmente là dove gli alleati avevano desiderato. Il protocollo dell'armistizio fu firmato la sera del 3 di dicembre, a Teiataglia, secondo il testo di Danef. Esso ratificava queste condizioni: 1° gli eserciti belligeranti conservano le loro posizioni; 2° le fortezze assediate (Adrianopoli, Scutari, Giannina) non saranno rifornite; 3° il rifornimento dell'esercito bulgaro avverrà per il mar Nero e la stazione di Adrianopoli; 4° il 13 di dicembre si aprirà una conferenza, a Londra, in vista della pace. I Greci, pur riservandosi il diritto di prender parte alla conferenza di Londra, rifiutarono di aderire all'armistizio, dichiarando che avrebbero continuato la guerra. D'accordo con i Serbi, i Bu-

gari e i Montenegrini, essi intendevano di acquistare tranquillamente il possesso dell'Epiro e di non permettere alla Turchia di effettuare nel mare Egeo trasporti di truppa, diretta in Macedonia o in Tracia.

* *

Solamente il 16 di dicembre cominciarono, a Londra, al palazzo di San Giacomo, i negoziati fra i delegati turchi e quelli balcanici. I rappresentanti del Montenegro (Minkovitch), della Grecia (Venizelos), della Serbia (Novakovic) e della Bulgaria (Danef) proposero delle condizioni di pace molto precise: cessione da parte della Turchia di tutti i suoi territori d'Europa, fino ad Enos sul mare Egeo, e fino a Midia sul mar Nero, dovendo la frontiera seguire i corsi della Maritza e dell'Erghene; abbandono di tutte le isole alla Grecia; riconoscimento di un'Albania autonoma sotto il controllo degli alleati; pagamento di una indennità di guerra; accettazione da parte dei vincitori della parte del debito ottomano relativo ad ogni regione occupata. Vicino ai plenipotenziari, seguendo ora per ora le loro deliberazioni, gli ambasciatori delle sei grandi potenze erano riuniti in conferenza ed erano unanimi in un sol punto: autonomia albanese e accesso commerciale della Serbia nell'Adriatico. Alcuni di questi diplomatici spingevano a vaghe soluzioni, appunto per creare false situazioni. Sulle conversazioni di Londra ogni giorno crescevano i rumori di tempesta, rendendo singolarmente difficile il compito dei negozianti balcanici.

Dal 19 al 30 ottobre, le Potenze stupefatte si erano adattate al trionfo fulmineo degli alleati.

Dopo i primi di novembre però la Germania e l'Austria sostennero, il più che fosse possibile, la Turchia, allo scopo di restringere i guadagni dei quattro Stati.

La Germania, umiliata dalle disfatte turche e dallo scacco completo dei suoi metodi militari in Oriente, vedeva anche sorgere nei Balcani una insormontabile barriera, che si opponeva ormai alla penetrazione tedesca e ne tagliava la linea di marcia su Costantinopoli, Bagdad e il Golfo Persico. D'altronde, dopo il trattato di Berlino, l'Austria aveva rivolta ogni sua ambizione di conquista verso Salonico, che per essa era la porta per il Levante, per il Mediterraneo orientale, per il canale di Suez, e Salonico, adesso, era perduta.

Inoltre, l'applicazione del principio delle nazionalità nella Turchia europea, costituiva un immenso pericolo per un impero, in cui si parlano ben sedici lingue differenti. La piccola Serbia, divenendo un gran regno, avrebbe potuto attrarre, un giorno o l'altro, i cinque milioni di Serbi, soggetti alla duplice monarchia. Infine, se l'Albania fosse passata sotto l'influenza italiana o se Pietro I avesse conservato Durazzo, la flotta austro-ungarica sarebbe stata esposta ad un imbottigliamento nell'Adriatico, e, in ogni caso, la strada del Mediterraneo per la costa albanese sarebbe rimasta chiusa agli Austriaci. Questi non avevano quindi altro che un desiderio: approfittare dei sacrifici della vittoria per distruggere e conquistare il valoroso popolo di Ducan, o, almeno, togliergli tutto il frutto delle sue gloriose battaglie. E allora, sia nell'intendimento di intimidire la triplice Intesa e i Balcani, sia per dirigersi violentemente su Belgrado alla prima occasione, l'arciduca Francesco Ferdinando mobilitò 700,000 uomini.

Ma non vi erano solamente questi due interessi, il serbo e l'austriaco, da soddisfare e da conciliare. La Romania, spinta dalle abili promesse della Germania e dell'Austria, spaventata, sopra tutto, dai cannoni bulgari e dalla improvvisa estensione di un regno vicino, reclamava con sorde minacce una rettifica della frontiera nella regione di Silistria. I Turchi, comprendendo che, a causa dei conflitti austro-serbi e romeno-bulgaro, era in gioco l'avvenire di ogni equilibrio europeo, tornarono a sperare. Le fallaci suggestioni e i soccorsi economici del germanesimo, impedivano loro di comprendere che la Turchia europea era definitivamente perduta. Si toglievano loro delle province, ebbene essi offrivano le riforme. Col pretesto che Costantinopoli era al sicuro dietro le linee di Hademkeni, e che Adrianopoli, Soutari e Giannina non avevano ancora capitolato, volevano ignorare l'occupazione della Tracia, della Macedonia, dell'Epiro, del sangiacato di Novi-Bazar, di una parte dell'Albania, e parlavano da vincitori con una iattanza veramente strana.

Di concessione in concessione, essi giunsero tuttavia, dinanzi l'imperiosa pazienza dei plenipotenziari cristiani, ad abbandonare loro cinque delle province d'Europa e le isole del mare Egeo. Orbene, malgrado il loro desiderio di

evitare complicazioni europee e di non ricominciare quindi la guerra, Bulgari e Greci avevano compiuto troppi sacrifici di uomini e di denaro per lasciare al Sultano due gioielli come Adrianopoli e le isole. Decisero quindi una sospensione dei lavori della conferenza. Senza cercare una rottura, essi l'auguravano sotto il punto di vista militare. Le condizioni delle forze reali permettevano di prevedere quale sarebbe stata la fine di una ripresa delle ostilità.

Il generale Savof aveva ai suoi ordini, in Tracia, 280,000 uomini, di cui due divisioni serbe; le sue riserve, pronte a discendere dalla Bulgaria, si componevano di 15,000 volontari macedoni e 70,000 reclute perfettamente istruite. Adrianopoli era circondata dai 100,000 uomini del generale Ivanof. Radko Dimitrief era, a Tciatalgia, a capo di 125,000 uomini, in posizioni più forti di quelle di Hademkeni, sbarranti per sempre ai Turchi la strada dell'Europa. Kutituef aveva disposto 50,000 uomini dinanzi a Gallipoli e ai Dardanelli. Al primo segnale del re Ferdinando, sarebbe avvenuto, per tutto, un assalto formidabile, irresistibile, e lo sfortunato Maometto V non avrebbe potuto fare altro che ritirarsi a Brussa, la capitale del suo antenato Orkano l'invincibile. Accettando i negoziati di Londra, ai quali sapeva benissimo che i Turchi avrebbero portato il concorso della loro astuzia puerile e dei loro affari asiatici, lo zar tentava di ottenere una soddisfacente soluzione senza attaccare la penisola di Costantinopoli, sul margine del Bosforo, e quella di Gallipoli sul margine dei Dardanelli; comprendeva che il toccare questi due punti, Stambul e gli stretti, avrebbe indubbiamente e male impressionato le grandi potenze, per cui cercò di evitare le difficoltà; ma nell'ipotesi che i Turchi non fossero stati ragionevoli, allora egli non avrebbe affatto esitato a toglier loro gli estremi lembi del loro impero.

* * *

A Costantinopoli, i Giovani Turchi, che avevano preparata la sconfitta e la rovina della loro nazione, macchinavano per riprendere il potere e abbattere Kiamil e anche Nazim pascià, ministro della guerra e generale in capo. Entusiasti dei ricordi giacobini e comunardi, incoraggiati dal blocco austro-tedesco, erano divenuti intransigenti. In realtà, e nessuno di tali politici lo ignorava,

l'esercito turco non poteva lasciare le ridotte di Hademkeni e forzare le colline di Tciatalgia. D'altronde, per riconquistare la Macedonia e la Tracia, gli mancava, come, in ottobre e in novembre, l'organizzazione e il morale. I Bulgari invece, orgogliosi della loro vertiginosa campagna, avevano potuto prender lena a tutto loro agio. Il rendimento della ferrovia della Tracia, debole in principio, si era accresciuto e dava un rifornimento giornaliero molto importante. Le strade erano state riparate, permettendo di collegare le truppe di Tciatalgia con le altre. Le divisioni bulgare erano state completamente rifatte ed erano pronte. La flotta greca avrebbe potuto proteggere lo sbarco di un corpo d'armata bulgaro in un punto qualsiasi della costa asiatica. Una volta che Kutituef si fosse impadronito dei forti dei Dardanelli, nulla più si sarebbe opposto all'entrata della flotta greca nel mar di Marmara.

Il gran visir e il ministro della guerra, sotto la pressione delle necessità turche e anche dell'azione della Francia e della Russia, si preparava a subire la pace, cedendo le isole e la provincia di Adrianopoli, e tutti, popolo ed esercito, erano lieti di evitare in tal modo una definitiva catastrofe, quando, la sera del 23 gennaio, un gruppo di studenti, di preti e di ufficiali del comitato « Unione e Progresso », guidati dal colonnello Enver bey, uno dei capi della rivoluzione del 1908, invase la Sublime Porta, uccise Nazim pascià, e, dopo aver maltrattato Kiamil, mise al posto del gran visir l'ex dittatore Mahmud Cefket. Forti dell'appoggio degli ambasciatori della Triplice e delle visibili difficoltà delle Potenze ad accordarsi per l'intervento comune, i Giovani Turchi si dissero pronti a giocare il tutto per tutto sul campo di battaglia. In attesa di questo supremo sforzo, essi sparsero la guerra civile nell'armata di Hademkeni. Fra gli ufficiali fedeli a Nazim e le creature del comitato ebreo-massonico, furono scambiati parecchi colpi di fucile e di pistola in tutti i punti della linea di difesa, sotto gli occhi stessi dei Bulgari, mentre i treni portavano a Costantinopoli centinaia di feriti.

A Londra, il 29, i delegati balcanici consegnavano alla missione turca questa nota: « I plenipotenziari degli Stati « alleati, avendo, dopo la sospensione dei lavori della conferenza, atteso invano, per tre settimane, una risposta

« dai plenipotenziari turchi alla loro ultima domanda: e
 « l'altra parte, sembrando loro che gli avvenimenti di Co-
 « stantinopoli siano tali da dover ritenere esclusa ogni
 « conclusione di pace, con molto rammarico si vedono
 « obbligati di dichiarare che i negoziati, cominciati a Londra
 « il 16 dicembre, sono rotti ».

L'indomani Mahmud Cefket pascià riceveva dal gene-
 rale Savof questo telegramma: « Demotika, 30 gennaio
 « A. S. E. il generale in capo dell'esercito imperiale turco
 « Ho l'onore, secondo l'articolo 1 del protocollo a ri-
 « stizio, di informarvi che saranno riprese le ostilità quattro
 « giorni dopo la presente notificazione, cioè lunedì pros-
 « simo, 3 febbraio, alle 7 della sera. Il comandante in capo
 « dell'esercito bulgaro, Savof ».

Questi furono per i popoli balcanici i risultati territo-
 riali di questa lotta così prodigiosamente inattesa e gi-
 riosamente condotta. Cervello e scienza della nazione, i re
 dei quattro Stati avevano saputo volere e preparare una
 guerra, che rispondeva ai voti istintivi e storici dei loro
 popoli; responsabili del loro paese, essi avevano meravi-
 gliosamente scelto il momento favorevole. In quanto alla
 Bulgaria, strettamente riunita attorno al suo capo, essa
 realizzava il suo sogno undici volte secolare, divenendo la
 potente monarchia, intravvista da Krum, da Boris, da Sa-
 meone, da Kaloian e Giovanni Assen. L'impero bulgaro
 era ricostruito.

EMILIO GAIANI
 maggiore di fanteria

Grandezza e decadenza dello Impero Ottomano

(Continuazione — V. dispensa XI, pag. 1377)

Grandezza.

La grandezza dell'Impero ottomano si compie nel pe-
 riodo storico che va dal 1289 al 1683; ossia dalla fonda-
 zione dell'impero stesso, avvenuta sotto Otman I, che gli
 dà il nome, fino all'assedio di Vienna, in cui la mezza
 luna turca comincia a tramontare.

Riassunto sto-
 rico della
 fase di gran-
 dezza

I fatti compiuti in quel periodo possono raggrupparsi
 cronologicamente così:

Nella prima metà del XIII secolo, una tribù turca
 uscita dal Corassan, dopo avere errato in Armenia e nel
 piano di Erzerum, combattendo per i sultani d'Iconio
 aveva avuto in signoria un vasto territorio presso l'Olimpo
 nell'Asia minore.

Verso la fine del secolo, essendosi smembrato il sulta-
 nato d'Iconio, Otman, loro capo, divenne sovrano indi-
 pendente, dandogli il suo nome. Il figlio di Otman, Orkan
 (1326-1359) estese la dominazione in tutta la parte del-
 l'Asia minore, ch'era stata dipendente dagli imperatori di
 Nicea, e, invitato dall'imperatore bizantino, geloso della
 potenza invadente dei Serbi, approdò alla costa europea
 impadronendosi di Gallipoli. Sotto Murad I, figlio di
 Orkano (1359-1389), gli Ottomani intrapresero la conqui-
 sta della penisola balcanica; occupata la maggior parte
 della Tracia, la Macedonia e l'Albania, fissarono la sede
 del governo ad Adrianopoli. I cristiani di Valachia, Bul-
 garia, Serbia, Bosnia, Dalmazia, congiunsero le loro forze
 contro i conquistatori; ma furono battuti a Kossova (1389).
 Bajazet I (1389-1403) continuò le imprese in Bulgaria e
 in Bosnia, disperse a Nicopoli una nuova lega cristiana
 (1396), proseguendo la conquista sottomise la Tessaglia e
 l'Ellade, e cinse d'assedio la stessa Costantinopoli (1397).

Ma fu arrestato nei suoi trionfi dai progressi maravigliosi d'un nuovo conquistatore asiatico, Tamerlano, il quale, formatosi un vasto impero, che s'estendeva dalla muraglia della Cina al Mediterraneo, aveva attaccato i possedimenti ottomani dell'Asia Minore. Bajazet I fu vinto ad Angora nel 1402. Sebbene tre anni dopo morisse Tamerlano, l'Impero turco non poté tosto risorgere, a causa di gravi torbidi e dissensioni intestine durate sotto i sultani Solimano I, Musa e Maometto I. Murad II (1421-1452) riprese la conquista europea, assalendo l'Ellade, i possedimenti veneziani, l'Albania, difesa dal valoroso condottiero Giovanni Castriota, e le provincie danubiane. Una nuova lega cristiana, di cui furono anima Ladislao re di Ungheria e Polonia e il transilvano Unniade, vinse a Nissa (1443), ma fu vinto a Varna (1444) e a Kossova (1448). Ormai era suonata l'ultima ora per i cristiani della penisola.

Maometto II, figlio di Murad II (1451-1481) compì l'impresa. Rinnovò nel 1453 l'assedio di Costantinopoli.

L'imperatore Costantino XII ne tentò la difesa con un piccolo esercito di Greci e di ausiliari, ma cadde nella mischia, e con lui caddero Costantinopoli e l'Impero romano d'Oriente (29 maggio). Abbattuta nella sua sede principale la potenza cristiana, Maometto finì la conquista della Bulgaria, della Serbia, della Bosnia e della Erzegovina; domò gli Albanesi guidati alla lotta dall'eroico Scanderbeg, figlio di Giovanni Castriota; sottomise a tributo, oltre il basso Danubio, gli stati romani di Valachia e Moldavia; cacciò gli Acciaiuoli dal ducato di Atene, i Palenghi dai domini di Morea, i Genovesi e i Veneziani da parecchie colonie ed isole dell'Egeo e nel 1480 riuscì perfino a sorprendere e saccheggiare, Otranto nell'Italia inferiore.

Sopravvissero alla formazione dell'impero ottomano pochi residui cristiani in oriente: l'isola di Cipro sotto i Lusignani, poi ceduta a Venezia da Caterina Cornaro; Rodi ed alcune isole minori sotto i cavalieri gerosolimitani; alcune isole dell'Egeo, del Mediterraneo e del Ionio, parecchi punti della Morea e le coste della Dalmazia sotto la repubblica di Venezia; il principato del Montenegro indipendente. Più nulla rimase dell'Impero greco; perchè anche i suoi possedimenti sparsi nella penisola calcidica, e sulla costa occidentale del Mar nero, Trebisonda nell'Asia minore e le

dipendenze del Chersoneso taurico passarono sotto la dominazione turca. Con questa comincia un nuovo periodo nella storia del sud-est europeo, e sorge un ostacolo gravissimo all'espansione della civiltà dei popoli occidentali.

Sostenuto essenzialmente dal fanatismo religioso e dalle imprese guerresche, dopo la morte di Maometto II (1481), l'Impero ottomano fu in continua guerra con gli Stati finitimi, sì per ampliare le conquiste, come per bisogno di preda.

Sin quasi alla fine del secolo XVII i domini andarono continuamente crescendo. Bajazet II (1481-1512) tolse Lepanto, Corone e Modone ai Veneziani; Selim I (1512-1520) rapì alla Persia la Mesopotamia e il Kurdistan, ai Mammalucchi la Siria e l'Egitto, e sottomise a tributo la Moldavia e l'Arabia.

Solimano II (1520-1566), il più battagliero dei sultani, tolse ai Veneziani Malvasia, Napoli di Romania, le isole di Egina e di Paro; occupò il paese tra il Pruth e il Dniester; sottrasse Rodi ai cavalieri gerosolimitani, il banato di Temeswar all'Ungheria; e, vinti i cristiani a Mohacz, entrò in Buda; per mare con le flotte sue e dei Barbareeschi minacciò tutto il bacino del Mediterraneo.

Selim II (1566-1574) conquistò Cipro sui Veneziani, e, sebbene vinto a Lepanto dalla flotta cristiana, riuscì a sottomettere la costa settentrionale dell'Africa. I suoi successori per alcun tempo si volsero contro la Persia, e, dopo vari anni di guerra, portarono i confini dell'impero alla Georgia e ai piedi dell'altipiano iranico.

Ripresa la conquista in Europa, i Turchi occuparono Azof nel 1642; dopo una lunga guerra tolsero l'isola di Candia ai Veneziani (1669); respinti dagli stati ereditari di casa d'Austria per le vittorie di Raimondo Montecuccoli, vi ritornarono nel 1681 e avanzarono fin sotto Vienna, dove ebbe termine la loro marcia ascensionale, e cominciò quella retrograda nel territorio europeo. Dalla liberazione di Vienna, nel 1683, i Turchi entravano nella fase del loro decadimento.

**

Abbozzato così lo schema degli avvenimenti storici dell'Impero ottomano, nella fase del suo sviluppo ascensionale, ricerchiamone gli elementi della grandezza, o, per dir meglio

L'opera de
sultani.

della potenza. Elementi che risiedono, come già si è detto, essenzialmente nell'opera dei sultani. Questa, di fatti, non può paragonarsi ad una forma d'arco, nel cui ramo ascendente sono scaglionati tutti i sultani attivi, ed in quello discendente gl'inattivi. Alla sommità dell'arco sta Solimano II, il quale fu l'ultimo degli attivi, segna il punto culminante della potenza ottomana e ne prepara la decadenza. Fra gli attivi si trovano: Maometto II il conquistatore, Bajazet II il pacifico, Solimano II il legislatore.

Fra gl'inetti si trovano: Selim II il crapulone, Maometto III il sanguinario, Acmet I il lussurioso, ed, ai tempi nostri, Abdul Hamid l'assassino incoronato.

In questi epiteti è il fondamento storico della grandezza e della decadenza dell'Impero ottomano, ed a buon diritto può perciò dirsi che la storia di esso è storia dei sultani. Per la grandezza vediamo tre maggiori: Maometto II, Bajazet II e Solimano II.

Maometto II. Maometto II (1451) portò sul trono, con l'amore delle scienze e delle lettere, il genio di un conquistatore e l'alta capacità di un uomo di stato, benchè deturpate tali qualità dalla nefanda fede più volte esercitata. Egli ordinò in modo più stabile il corpo degli ulema, determinò la gerarchia di tutti i funzionari dell'impero, e credette di far cessare per sempre le cause della ribellione e della guerra intestina col tramandare siccome legge di stato l'esempio del fratricidio ai suoi successori allorchè salivano al trono.

Le ultime vittorie riportate dai Turchi avevano procacciato la quiete dell'Impero ottomano, e Maometto II ne approfittò per condurre a compimento i suoi disegni sull'impero d'oriente, ridotto ormai quasi al solo possesso di Costantinopoli.

L'anno 1453 vi pose l'assedio da mare e da terra: la città fu difesa fino all'estremo da Costantino Paleologo, ultimo suo imperatore; ma infine fu presa d'assalto e saccheggiata d'ordine di Maometto, il quale lasciò però, dopo la conquista, libero esercizio di culto ai cristiani.

Per mezzo di savie disposizioni egli fece rinascere parimenti la prosperità nei luoghi tanto funestati dalla guerra. Poscia si rivolse contro Belgrado, difesa valorosamente da Unniade, il quale, con un'ultima vittoria, disfece Maometto. Nondimeno altri importanti trionfi degli Ottomani tennero

dietro a quella disfatta, e i Turchi conquistavano la Serbia e la Grecia; poi anche Trebisonda (1461), che vide perire l'infelice Davide Comneno, suo ultimo sovrano.

La conquista della Bosnia, che aggiunse un grosso di 30,000 combattenti al corpo dei giannizzeri, fu seguita nel 1467 da quella dell'Erzegovina, dopo la morte di Scanderberg. Al tempo stesso la Caramania, incorporata al dominio ottomano, si provò invano di sottrarsi, con una rivolta, e verso le frontiere settentrionali gli Akindii, ossia orde di predatori turchi, devastavano l'Ungheria, le terre dell'Austria e del Veneziano. I Turchi tolsero Negroponte a Venezia (1470), Caffa a Genova (1475) e la Crimea divenne un feudo della Porta. La presa di Soutari (1478) trasse seco la pace coi Veneziani, che rinunziarono ad una parte delle loro posizioni greche ed illiriche; vincitori di poi del principe Stefano, collegatosi coi Polacchi, gli Ottomani occuparono la Moldavia.

Questi successi non erano però senza un lato di male, perchè gli Ungari ed il voivoda della Transilvania, Stefano Battori, riportavano alcuni vantaggi sopra gl'infedeli; i quali dopo avere infestate le coste della Puglia, si rivolsero contro l'isola di Rodi, difesa dai cavalieri gerosolimitani (1480). Fallì l'impresa e l'anno appresso Maometto moriva, mentre faceva nuovi allestimenti di guerra.

**

Osservato Maometto II come conquistatore e condottiero di eserciti, osserviamolo come organizzatore ed uomo di Stato.

Egli fu anzitutto troppo perspicace per lasciare Costantinopoli nello stato di una rovina desertica, e riconobbe subito la necessità di regolare in modo definitivo i rapporti con i Greci, tanto più ch'era riservato ad un prossimo avvenire il compito di sottomettere i membri tutt'ora indipendenti di quel popolo. Quanto più grande diveniva il numero dei sudditi cristiani, tanto meno si poteva sperare di tenerli in servitù completa, di espellerli o di sterminarli. Si doveva fissare in modo durevole la natura dei rapporti tra i vinti ed i vincitori. La grande intelligenza del conquistatore di Costantinopoli scoprì un metodo che per parecchie generazioni contribuì in modo meraviglioso a rafforzare la posizione degli Ottomani, ma che però, con l'an-

dare del tempo, produsse pure uno stato di cose che, nei tempi moderni, condusse l'Impero turco alla perruzione.

Il *sistema orientale*, seguito anche dagli Ottomani, tornò assai utile al sultano.

Non era sua intenzione di governare, anche nei particolari, i popoli *rajà* del suo impero. Potevano rimanere intatti i costumi, gli usi, la religione, il linguaggio, tutta la vita interna di queste popolazioni. Non si trattava punto di una amministrazione burocratica e del sistema governativo, che negli Stati moderni penetra sin nelle condizioni più intime del popolo. Ma, tra la schiatta dominante degli Ottomani ed i popoli dominati fu scavato un abisso insuperabile. Dei vantaggi degli Ottomani, del servizio civile e militare non poteva godere se non chi avesse rinnegato per sempre il suo popolo e soprattutto la sua religione, diventando un « rinnegato », ossia un « turco ».

La forza migliore doveva essere tolta ai sudditi cristiani coll'orribile « tributo di ragazzi » ch'essi dovevano pagare con un reclutamento quindi ben regolato, destinato a completare il corpo dei giannizzeri. Pel rimanente i *rajà* dovevano essere governati sommariamente, per dire così, dai governatori turchi, ed essere soprattutto colpiti da gravi tasse.

Del resto parve un atto della più savia politica quello di governare il popolo credente greco per mezzo del suo clero, di guadagnare questo clero agl'interessi della nuova signoria, e di conquistare le simpatie del popolo, facendone riconoscere dallo Stato la sua gerarchia.

Il giovane sultano, che ben conosceva la profonda avversione degli ortodossi greci contro i latini, seguì tosto questi intendimenti, allorchè egli il quarto giorno dopo la conquista di Costantinopoli, ristabilì con mano ferma la disciplina delle sue truppe e l'ordine pubblico.

Siccome in quel tempo la sede del patriarca non era occupata, non vi era alcuna difficoltà a che la Chiesa romea fosse retta dal partito severamente ortodosso e contrario all'unione. Quale nuovo patriarca venne eletto, secondo gl'intendimenti di Maometto, il monaco Gennadio, conosciuto come avversario ardente delle pretensioni papali; al quale il sultano fece rendere onori solenni, secondo

l'antico cerimoniale dell'Impero greco, ed accordandogli poteri assai importanti.

Fu rigorosamente proibita ogni persecuzione dei cristiani. Un firmano conferì al nuovo patriarca ed ai suoi successori, come pure ai vescovi che dipendevano da lui, tutti i diritti, redditi ed esenzioni, di cui essi avevano goduto in passato. Queste misure conciliative del sultano Maometto II esercitarono sui Greci un'influenza assai favorevole alla consolidazione dell'Impero ottomano, molto prima ancora che il *modus vivendi* tra la gerarchia greca e la corte turca avesse raggiunto il suo pieno sviluppo ed avesse preso nuova forza per la libera grecizzazione dei Bulgari.

Intanto andavano scomparendo, l'un dopo l'altro, tutti gli avanzi mobili dell'epoca bizantina, ch'erano rimasti dopo la conquista dei Latini; colle statue di bronzo si fusero cannoni; le lastre di rame che coprivano gli obelischi vennero adoperate a coniare nuove monete; i sarcofagi degli imperatori e delle imperatrici si trasformarono in fontane; la chiesa di Santa Irene in arsenale; l'ippodromo fu spogliato della sua cinta per fornire pietre alla costruzione di nuovi edifici eretti dagli Ottomani e non venne adoperato come nuovo *atmeidan* turco, se non dai pazzi del sultano per alcune cavalcate e per esercizi nel lanciare il *cerud*.

Mentre avveniva tutto ciò Maometto II promoveva la costruzione di nuovi e grandiosi edifici nel gusto del suo popolo. Vi furono anche create, per la lettura del Corano, biblioteche, abitazioni di studenti, bagni, ospedali, fontane, ricoveri per viaggiatori. Il gran conquistatore di Stambul fece edificare, sulle demolizioni di chiese cedute dai Greci, moschee musulmane.

Più numerose degli edifici sacri furono le costruzioni destinate ai palazzi e ai palcoscenici. Ristrutturata la mura cittadine fece trasformare nel 1468 l'antico *ciclobio* situato all'estremità sud-ovest di Stambul, nel castello delle sette torri, terribili prigioni di Stato, dove vennero eseguite segretamente molte condanne capitali, e dove gli Ottomani rinchiusero, sino al 1798 gli ambasciatori delle potenze straniere, colle quali essi si trovavano in guerra.

Furono pure opera di Maometto II i vasti lavori del porto, i cantieri e l'arsenale e gli edifici del mercato dello antico Bersestan (centro del Bazar).

Misure conciliative coi cristiani

Scomparendo gli avanzi bizantini

Nuovi edifici turchi.

che spun-
va Maometto alla
conquista.

Dopo la conquista di Costantinopoli, il sultano Maometto II non poté fermarsi sulla via delle conquiste. Ad estendere i confini del suo impero lo spingevano l'insaziabile sua ambizione personale; la necessità di occupare il suo esercito ed il doppio compito di completare da un lato il suo impero, sottoponendo all'autorità della capitale, naturale e centrale del Levante, le terre tutt'ora indipendenti greche, albanesi e slavo-meridionali, che si frapponavano tra i vari membri dell'Impero turco e si estendevano sopra una vasta linea dai confini veneziani sino a Trebisonda; e di affrontare, dall'altro lato, energicamente le potenze maggiori dell'occidente e dell'oriente, ch'erano i suoi avversari naturali, in particolar modo Venezia e la Persia.

Per queste ragioni il suo regno fu quasi sempre quello di un terribile guerriero, la cui forza immensa, pur non tenendo conto dell'ammirazione e dello stupore dei popoli moslemitici, sembrava più che raddoppiata pei trionfi riportati nel 1453.

esta dei
stiani in
vera del
col.

Grande fu l'impressione prodotta dalla rovina dell'ultimo imperatore greco sul mondo cristiano. Ma anche allora, nei paesi occidentali che non avevano un giusto concetto del terribile pericolo che sovrastava loro da Costantinopoli, non si andò al di là di lamenti oziosi e di un'agitazione profonda, ma priva di uno scopo ben definito. Da varie parti ben s'innalzarono voci che, ora con l'accento di preghiera, ora col tono di considerazioni politiche, ora sotto forma di sermoni religiosi, invocarono il soccorso dei principi e dei popoli dell'occidente in favore dei Greci, ch'erano sul punto di essere sommersi dal torrente ottomano.

I cavalieri di Rodi, con parole ardenti, esortarono i principi cristiani a prendere finalmente le armi contro gli Ottomani. Ma il papa Nicolò V era privo di mezzi materiali e le condizioni politiche dell'Italia e della restante Europa non erano punto favorevoli ad un'azione comune. Come da tempo antico, quindi, rimase ai Magiari ed agli Albanesi il compito di combattere la potenza ottomana, la quale, come un incendio, andava sempre più estendendosi.

Venezia in quel tempo non si trovava fra gli avversari dell'Impero turco. Ma, naturalmente, i Veneziani non po-

tevano nascondere a sé stessi che Maometto II ed il suo popolo erano sempre dominati da un desiderio sfrenato di nuove conquiste, e che perciò essi andavano incontro inevitabilmente ad una grande lotta alla quale il sultano si andava preparando sin da quel tempo, promovendo con ardore lo sviluppo della sua flotta e chiudendo l'Ellesponto, per mezzo di robusti castelli, armati di pesanti cannoni. Ad ogni modo la Signoria pei primi tempi non credette opportuno di prender parte ai vari disegni d'altre potenze, formati contro gli Ottomani.

Ad onta di ogni protesta da parte dei sudditi cristiani, lo Stato ottomano, le cui parti ed i vari popoli erano uniti nel modo più stretto possibile dalla comune fede maomettana, era certamente uno stato di cose assai più musulmano che non potessero chiamarsi cristiani gli Stati d'occidente. Tutto veniva riferito al Corano ed alla sua interpretazione; le norme di esso regolavano ogni istituzione ed ogni condizione. L'organismo dello Stato doveva rappresentare l'esecuzione della volontà divina, ed i doveri che l'islamismo imponeva ai suoi credenti, in particolar modo la preghiera, l'elemosina, i digiuni, i pellegrinaggi, la guerra contro i così detti infedeli, costituivano in pari tempo dei doveri civili.

La costituzione politica dell'Impero che mirava ad accentrare energicamente tutti i poteri, riposava sopra un semplice meccanismo di subordinazione e di amministrazione; meccanismo al quale Maometto II diede base più solida ancora con parecchie disposizioni sui diversi gradi delle dignità e degli uffici e sulla loro retribuzione. Molti particolari relativi alle istituzioni civili e fiscali, i Turchi li tolsero dal patrimonio lasciato dai Greci. Agli impiegati corrotti dei territori conquistati essi sostituirono Ottomani che in quel tempo si distinguevano ancora dai loro predecessori per costumi semplici e maggiore onestà.

Maometto collegò l'ordinamento delle provincie del suo impero con quello dell'esercito.

Cosa ben naturale, poichè la guerra, la così detta *guerra santa* contro gl'infedeli, fu per parecchi secoli non solo l'elemento principale della storia dell'Impero ottomano, ma anche il principio fondamentale della vita ottomana, rispondente ai costumi della religione, a tal segno che il

Il Corano sopra tutto,

Meccanismo di subordinazione politica

Ordinamento delle provincie.

diritto di Stato ottomano divideva il mondo intero nel *Dar-ul-Islam* (casa dell'islamismo), e nel *Dar-ur-harb* (casa della guerra). Il primo nome designava i paesi abitati dagli Ottomani, o da quei popoli cristiani che, per mezzo della sottomissione e del pagamento di un tributo, erano accolti sotto la protezione dell'islamismo. Il secondo si riferiva a tutti quei paesi non musulmani che il Corano comandava di sottomettere. Quale conseguenza di un tal modo di vedere, tutto lo Stato, per quanto si riferiva ai Maomettani, era ordinato guerrescamente e l'ordinamento militare si trovava in condizioni eccellenti.

Tutto l'ordinamento provinciale, che ricorda per molti rispetti le « Province romane » al tempo dell'antica repubblica, era derivato dai bisogni militari: l'ufficio dei governatori aveva una grande rassomiglianza con quello dei satrapi persiani e dei proconsoli romani. Alla testa di tutte le provincie dell'impero asiatico stava un *beglerbeg* ed un altro alla testa di quelle europee. Sotto questi stavano i diversi governatori *sandsciabeg*, o pascià, come vengono chiamati di solito da noi. Questi stavano innanzi tutto alla testa delle forze militari delle loro provincie; erano inoltre i più alti impiegati giudiziari ed amministrativi, dovevano esercitare la polizia, vegliare alla pubblica sicurezza e provvedere a che le imposte venissero pagate esattamente e regolarmente.

Al tempo della maggiore estensione dell'Impero, sotto Solimano II, esso arrivò a comprendere fino a 250 *sandsciabeg*. Lo scopo principale di questo ordinamento era quello di ben custodire l'impero militarmente all'interno e allo esterno, tenendo pronti nello stesso tempo gli antichi conquistatori per nuove conquiste.

Infatti con questo ordinamento era collegato strettamente lo speciale sistema feudale turco, che, dai tempi di Osmano il fondatore aveva prese forme sempre più determinate, all'epoca di Maometto II.

Ogni paese conquistato dagli emiri veniva diviso testè, secondo il numero delle bandiere e delle sciabole, in una quantità di feudi, maggiori *siamet* e minori *timar* con una rendita annuale. In tal modo venne sparsa su tutto l'impero una specie di aristocrazia bellicosa, composta di abitanti ottomani agiati, i quali potevano ogni momento raf-

forzare notevolmente l'esercito permanente della Porta. Nei tempi più prosperi dell'impero era possibile di ottenere in tal modo dalla Rumelia e dalla Morea 80,000 soldati a cavallo, o *spahì*, e 50,000 dall'Anatolia per ralleverli i quali bastava un ordine del sultano dato al *beglerbeg*, che lo trasmettevano ai *sandsciabeg*, i quali, alla loro volta, lo mandavano ai proprietari dei feudi.

Oltre a questa numerosa aristocrazia pronta alla guerra ed alle immense schiere delle truppe regolari a cavallo, che si completavano fra le masse meno agiate, oltre agli *akindschi*, che non vivevano che di rapina, ed agli *azapi*, che ricevevano una scarsa paga dai loro comuni e che servivano come soldati a piedi, come zappatori e come rematori sulle navi, l'impero possedeva un esercito stabile, al quale s'appoggiava tutto il popolo atto alle armi. Questo esercito, che raggiunse, sotto Maometto II, una grande forza, rendeva l'impero superiore ai suoi vicini, almeno finché non fosse sorta in occidente una fanteria regolare bene addestrata. Avevano soprattutto una grande importanza i *giannizzeri*, corpo che Maometto II rafforzò, dopo le sue vittorie, con moltitudini di giovani cristiani. Sotto questo aspetto il sistema più orribile e più infame pei suoi effetti fu quello del tributo dei ragazzi che, introdotto ovunque, tranne in alcuni luoghi privilegiati, significava un duraturo sfruttamento ed indebolimento dei popoli *raja* e l'impiego delle forze migliori fisiche ed intellettuali dei sudditi cristiani a profitto dell'islamismo. Ogni cinque anni, comparivano regolarmente nelle provincie cristiane per essere reclutati i ragazzi, ed ogni ragazzo era un capitano e provvisto di un firmano speciale, che dovevano riscuotere il tributo di ragazzi. Gli abitanti dei diversi feudi avevano il compito di condurre a Stambul, quali schiavi del sultano, tutti quei giovani dai sette anni all'età virile, cresciuti dall'ultima leva, i quali fossero più degli altri belli, forti ed intelligenti. Tutti questi giovani erano perduti per sempre per le loro famiglie, pei loro popoli, per la loro religione e servivano nello stesso tempo a riempire continuamente, con nuove forze, i vuoti che si facevano fra gli Ottomani. Fu solo con questo orribile infiacchimento dei popoli *raja* che gli Ottomani poterono compensare l'ar-

Ordinamento
militare

volmente le terribili perdite d'uomini, cagionate loro dalle lotte incessanti di Maometto II.

Divenuti tutti musulmani e pieni di entusiasmo per lo islamismo e pel sultano, i più intelligenti, dopo essere stati educati semplicemente e severamente dai loro maestri turchi ed avere coltivato lo spirito con tutti i mezzi della società islamitica, fornirono quel materiale col quale la Porta formò di generazione in generazione, molti dei suoi migliori impiegati dello Stato. Della grande massa invece, atta solo a portare le armi, una piccola parte veniva accolta fra gli *spahì* stipendiati, che formavano la guardia a cavallo del sultano, e tutti gli altri venivano assegnati alla fanteria dei giannizzeri, che in tempo di pace erano retti dalla più severa disciplina, e vivevano frugalmente ed in comunanza, quasi come monaci, in caserme che avevano l'aspetto di conventi. Per molto tempo, cioè sino a Solimano II non fu loro concesso il legittimo matrimonio. In guerra i giannizzeri formarono lungamente il nerbo degli eserciti turchi: erano terribili ed impetuosi, pieni di ardore fanatico per l'islamismo e lusingati nella loro ambizione dal fatto che solo l'ingegno ed i meriti li poteva far salire di grado.

Nelle guerre, che erano ricercate continuamente a cagione del carattere degli ordinamenti di questo impero, si mostrava la validità del popolo retto dai sultani di Stambul e tenuto assieme dall'islamismo.

La cavalleria turca era eccellente; i cavalli erano pieni di fuoco e di vigore, e si potevano impiegare tanto nei monti e nelle contrade sassose, quanto nelle pianure.

I *Timarli* che, come ricchi vassalli entravano in campo senza stipendio, erano armati di arco e faretra e di pugnali, sciabole e lance; spesso portavano pure le temute mazze ferrate. Si distinguevano soprattutto come arcieri a cavallo, al pari solo degli antichi Parti.

I cavalieri dell'Anatolia portavano specialmente l'arco e dardi; quelli della Rumelia più soventi la lancia e lo scudo.

Gli *spahì* stipendiati portavano attaccate alle loro lunghe lance della banderuole, ed oltre alla mazza ferrata, la loro arma favorita era la sciabola ricurva, «scimitarra».

Nella cavalleria si usava di rado la celata ed il giaco: il turbante e lo scudo erano creduti, di solito, sufficienti armi difensive.

I giannizzeri ricevevano quattro asperi al giorno di paga, che però cresceva col crescere degli anni di servizio. Portavano lunghe vesti, ed i loro cappelli bianchi spiccavano pel panno pendente giù e per l'ondeggiante pennacchio di penne d'aironi. Per armi avevano la scimitarra alla cintura, l'andsciar (pugnale ricurvo) e l'arco; più tardi l'archibugio ad uncino. A poco a poco, s'introdusse l'uso di dare ai guerrieri della prima fila, corazze e partigiane.

Gli *azapi* erano armati d'arco e gli *akindschi* portavano le stesse armi degli *spahì* senza però il loro ricco armamento.

Infine, i sultani non sprezzarono l'opera dei partigiani, nè quella delle truppe straniere. Essi furono però, specialmente Maometto II, superiori a tutti i principi di quel tempo, perchè possedevano una eccellente fanteria regolare ed avevano ordinato, prima degli altri, un servizio regolare di zappatori; e, soprattutto, perchè avevano creata una artiglieria numerosa, quanto valente.

Non meno importante era la severa disciplina che regnava nel campo in tempo di guerra.

Nei tempi di maggiore prosperità gli Ottomani esigevano non solo la nettezza esterna, che veniva promossa nei soldati anche dal dovere religioso di parecchie abluzioni, ma anche la purezza dell'animo, superando in ciò tutti i loro avversari. Non erano tollerate le contese e le bestemmie; la loro religione proibiva l'uso del vino con grande vantaggio del contegno sobrio dei soldati; il giuoco e le male femmine erano pure banditi dal campo. Gli antichi sultani, e Maometto II alla testa, seppero provvedere ad un buon mantenimento e regolare approvvigionamento di tutto ciò ch'è necessario ad un esercito in campagna.

D'altro lato, come al tempo degli antichi Spartani, la vita del campo aveva allora per gli Ottomani, che si consideravano come gente di guerra, un aspetto gaio e variato. Il corpo dei giannizzeri vi conservava il suo carattere semplice, in modo che si aveva un cavallo da soma ogni dieci soldati, e una tenda ogni venticinque.

I veri turchi amavano andare in guerra vestiti d'abiti splendidi, in modo che la cavalleria che portava tuniche di tela, ornava i turbanti di piume e le armi di pietre

preziose; ed i condottieri, gli Agà, abbellivano la sella e la bardatura dei loro destrieri con pietre preziose, e le loro tende con ornamenti turchi e persiani.

ordinamenti
interni. Tuttavia la vita degli Ottomani e l'opera dei sultani non era dedicata esclusivamente a combattere, per quanto questo lato dell'attività umana avesse maggiore importanza presso di loro che presso i Romani, i quali si trovavano pure avvolti in continue guerre.

Per quel che si riferisce alla vita interna, si deve notare infatti che la dinastia di Osmano che venne in così grande decadenza solo dopo la morte di Solimano II, si segnalò per opere che tornarono di vantaggio anche ai popoli *rajà*. Ricordiamo brevemente che la maggior parte di questi sultani furono amici e mecenati delle scienze, secondo l'uso orientale, che quasi tutti fecero costruire nuovi edifici, incitando ad imitarli i grandi dell'impero, e che essi tralasciarono ben di rado di coltivare quelle istituzioni le quali imponevano loro il dovere di promuovere degnamente l'etica dell'islamismo.

I sultani seppero, inoltre, comprendere quali fossero le sorgenti dell'agiatezza pubblica, promovendo il commercio e l'industria.

Le antiche generazioni degli Ottomani offrono parecchie rassomiglianze coi Romani dei primi tempi dell'impero: così essi ebbero lungamente un chiaro concetto della grande importanza delle strade per tenere insieme e governare l'impero, per muovere prestamente le truppe e, soprattutto, per promuovere il commercio.

(Continua).

G. LICOMATI
maggiore fanteria.

STORIA TRENTINA

I bersaglieri di Fiemme.

Durante la rivoluzione francese il Trentino trovavasi sotto il governo del principe vescovo di Trento, Pietro Vigilio dei conti Thunn (1776-1800) il quale dovette seriamente e a lungo lottare contro le trame che partivano da Innsbruck e da Vienna tendenti a spodestare il principe vescovo per ottenere la secolarizzazione del Principato che infatti avvenne, lui morto, nel 1803.

Dopo le belle pagine che scrissero nella storia della Francia i generali della rivoluzione, il direttorio decise di portare la guerra oltre i confini della repubblica e spedì nel marzo 1796 Napoleone in Italia che a Montenotte (11 aprile) ed a Millesimo (14 aprile) vinse gli austriaci del generale Beaulieu riuscendo a staccarli dalle truppe piemontesi. Vinti questi poco dopo a Mondovì, il re Vittorio Amedeo fu costretto a cedere Savoia, Nizza ed altre fortezze piemontesi e ad accordare il passaggio alle truppe francesi; indi Napoleone vincitore a Lodi e al ponte sull'Adda, entrò vittoriosamente in Milano.

Spaventato dalle rapide vittorie francesi ottenute così facilmente in Italia ed intuendo i grandiosi disegni di Napoleone, il Principe vescovo si rifugiò, nel maggio 1796, presso il fratello Tomaso, vescovo di Passavia in Baviera, lasciando a Trento una reggenza. Quando Mantova capitò per l'assedio dei Francesi (1797), molti canonici e lo stesso capitano di Trento Pio de Wolkenstein abbandonarono la città ove rimase il barone Andrea Messina in qualità di capitano interinale.

Al vecchio Beaulieu successe nel comando delle truppe austriache in Italia il Wurmser che verso la fine di luglio si rese in aiuto a Mantova con tre corpi d'armata riuscendo, per poco tempo, a liberarla, ma ai primi d'agosto fu costretto a ritirarsi nel Trentino. Lasciò il generale Davido-

vich a Marco indi s'avviò per la Valsugana, alla volta di Bassano.

Ma i francesi avanzando per la Val Lagarina trovarono assai poca resistenza lungo il cammino sicchè il 4 settembre già entravano in Rovereto ove Napoleone prese alloggio nel palazzo Fedrigotti. Il giorno dopo le truppe francesi occupavano vittoriosamente Trento ed il grande generale riceveva nel Castello del Buon Consiglio l'omaggio dei rappresentanti la città. Quivi promise libertà ed uguaglianza in un proclama al popolo, i cittadini vennero disarmati e si costituì un governo provvisorio detto il « Consiglio di « Trento ». Intanto, lasciato il generale Vaubois al comando delle truppe in Trento, Napoleone s'avviò per la Valsugana allo scopo d'inseguire il Wurmser.

Ma i Francesi furono ben presto obbligati ad abbandonare il Trentino; Vaubois tentò di occupare San Michele (2 novembre) ma non vi riuscì prevenuto dal Davidovich; il generale Laudon sconfisse i francesi a Cadnie (4 novembre) mentre il giorno dopo gli Austriaci rientravano in Trento evacuata dalle truppe repubblicane. Il conte del Tirolo ebbe la difesa e l'amministrazione del Trentino mentre il barone Sigismondo de Moll presiedeva il nuovo governo.

Colla battaglia di Rivoli (16 gennaio 1797) i Francesi ritornarono nel Trentino ove rimasero per oltre due mesi; vi ritornaron pure in seguito alla vittoria napoleonica di Marengo nel gennaio 1801 con alla testa il generale MacDonald; ma un mese dopo, in seguito alla pace di Luneville (9 febbraio 1801), ritornava sotto il dominio dell'Austria.

..

Nei combattimenti che ebbero luogo nel Trentino durante l'occupazione francese, ebbero parte diverse compagnie chiamate di « Bersaglieri di Fiemme » della valle che porta questo nome e nella quale furono arruolati. Poco assai dissero gli storici di questa milizia ed è perciò che mi sono accinto a scriverne colla scorta di un manoscritto il cui originale si trova nella cancelleria e manoscritti furono nel « Libro delle sessioni della regola di Tesero » al cui autore il dottor Pietro Barbolini notaio ed attuario della regola di Tesero il quale fu anche, nel 1800, Scar-

della Magnifica comunità generale. Egli fu presente ai fatti ed uno dei capi delle truppe.

Le memorie hanno questo titolo: « Descrizione dei fatti « dei bersaglieri di Fiemme contro le truppe francesi dal « mese di maggio 1796 fino al 16 aprile 1797 — e Fiemme « invasa dal nemico li 21 marzo 1797 ».

Nel mese di maggio 1796 venne in Fiemme l'ordine di arruolare milizie. Appena ciò venne fatto, si trasse da questa 120 uomini acciocchè costituissero una compagnia di bersaglieri.

« Il miliziotto — nota il Barbolini — altro dovere non aveva che di guardare i posti sulle montagne; il bersagliere all'incontro doveva stare di contro al nemico nelle battaglie, egualmente che il soldato ».

« I nostri Miliziotti (dei quali a Tesero toccavano nove e che si erano arruolati volontariamente per fiorini 150 d'ingaggio ricevuti da coloro che avrebbero dovuto marciare tirando la sorte) protestarono di non partire, se non come milizie, giacchè come tali erano stati arruolati, ed i Fiemmesi non erano mai per l'addietro, partiti altrimenti. Fialmente, dopo molti contrasti, furono sforzati a marciare come bersaglieri, col loro « stützen » in ispalla e sciabola al fianco. Di Tesero partirono dodici, delle altre ville in proporzione fino al numero di 120. Di questa compagnia fu capitano il signor Felice Riccabona di Cavalese.

« Ecco pertanto il mese di agosto partire di Fiemme gli eroi fiemmesi, i difensori della patria, da boschieri fatti in un momento soldati combattenti campioni.

« Marcìò questa compagnia in Val di Sole quando il 5 settembre 1796 i Francesi, ottenute varie vittorie inseguendo gli austriaci, giunsero a Trento ove furono accolti con tutte le dimostrazioni di affetto nè quindi vi cagionarono altro danno.

« Verso Fiemme s'avanzò l'inimico sino a Brusago in Val di Pinè, valle in avvenire celebre perchè fu il teatro della guerra ed il sepolcro di parecchi bersaglieri ma molto più di Francesi. La compagnia fu chiamata a difender la nostra valle ma appena venuta in Fiemme dovette marciare per Brusago per opporsi al nemico che minacciava d'entrarvi.

« Li 12 settembre venne un altro ordine sovrano ricercante due nuove compagnie di bersaglieri. La valle negò di darle, temendo che, arrivandovi per avventura i francesi, non mettessero il tutto a ferro e a fuoco a vedere il grande contrasto che dava loro una sì piccola comunità. Venne un commissario, e minacciò il saccheggio e l'ultima rovina della valle da parte di sua maestà l'imperatore, se non gli si concedevano le due ricercate compagnie.

« Li 15 settembre si mettono in piedi due nuove compagnie di bersaglieri, e, giacchè la prima era composta di uomini di tutta la valle, queste due si formarono una da Tesero in dentro e l'altra da Cavalese in fuori. Della compagnia di Cavalese fu capitano Lorenzo Antonio Sighele di Cavalese, dell'altra Giuseppe Calderoni di Predazzo.

Alcuni giorni dopo partirono anche queste nuove compagnie di bersaglieri di Fiemme e si misurarono col nemico parte in Sover e parte in Montesover. I francesi erano accampati in Brusago. I picchetti avanzati erano distanti due soli tiri di fucile. Li 26 settembre dunque i francesi vollero venire a Montesover, quando i picchetti avanzati con tre colpi di fucile diedero il segnale dell'allarme. Subito a tocco di tamburo si radunano le compagnie; il nemico arriva a tiro; si comincia l'azione.

« Alle prime schioppettate, alcuni tremavano allo zuffar delle palle, altri mutavansi di colore; finalmente, fattisi tutti e ciascuno coraggio, costrinsero il nemico a ritirarsi in Brusago.

« Fatti coraggiosi i nostri fiemmesi per questo felice esito, dopo più non tremavano all'orribile schiamazzo dei fucili e cannoni, anzi tutti giulivi si esponevano coraggiosi davanti al nemico come se nulla vi fosse stato di pericolo.

« Ebbero i bersaglieri nelle stesse situazioni cinque altri attacchi coll'inimico, nei quali d'ambo le parti se ne contarono molti di morti e feriti. Li 20 ottobre, dopo un gagliardo fuoco, i francesi furono scacciati fino alle Piazze (frazione di Bedollo) dove i Francesi si fermarono fino al primo di novembre nel qual frattempo accadde parecchi attacchi.

« Il giorno 2 novembre, unitisi tutti assieme i francesi di quei contorni, attaccarono i nostri a Segonzano dove dopo un terribile fuoco di otto intiere ore, restarono di loro 250

prigionieri e 20 morti e il resto in fuga, avendo invece i nostri in quest'altro fatto una perdita e un grosso bottino.

« Il giorno seguente, non avendo il nemico potuto far cosa alcuna a Segonzano, ritornò alle Piazze, a poco i nostri posti avanzati di Bedollo.

« Il fuoco fu gagliardo e continuo; tutto il giorno si fece una gagliarda resistenza d'ambo le parti, ma sul far della sera, disperati i francesi di aver gettato tutto il giorno la vita, si scagliarono con tanto impeto addosso ai nostri che ne videro molti andar carponi per terra onde schivare i colpi dei nostri, ed arrivare ad offender di baionetta, che questi dovettero abbandonare i posti antecedentemente occupati, con una considerevole perdita di uomini, e, se la notte non avesse posto fine a questo sanguinoso ginoco, sarebbe stata senza dubbio maggiore.

« Il giorno dietro (4 novembre) sopraggiunto ai nostri un grande rinforzo, attaccarono di buon mattino il nemico, lo misero in fuga; ed, inseguendolo instancabilmente, li 5 novembre lo scacciarono da Trento.

« Questa fu la più segnalata e gloriosa azione dei bersaglieri di Fiemme. Quanti Francesi non si trovarono in questi giorni morti, distesi fuori per i campi di Bedollo; quanti i nostri non si fecero quanti spogli e quanto bottino. Il nostro bersaglio era in mezzo, e non solo si udivano i colpi, ma si vedevano i bersagli.

« Sembrerà per avventura al leggitore che questi siano sogni o favole perchè non vi fu presente; ma io (Barbani) che fui sempre presente a tutti questi attacchi, e, per la grazia di Dio, ritornai sano a casa, ad eccezione di tanti piccoli ferimenti, non solo lo scrivo, ma so anche assai bene assicurare il lettore che in queste mie memorie non troverà errore alcuno riguardo alla sostanza del fatto.

« Arrivati a Trento, i nostri bersaglieri protestarono di non voler più andare avanti giacchè dovevano appunto allora essere cambiati. Ecco come succedeva il cambio.

La gioventù di Fiemme si arruolava in una compagnia per sole sei, infine anche sette settimane; finite queste, si mandavano altrettanti giovani a rimpiazzare il loro posto. Là arrivati, ricevevano le armi dei vecchi bersaglieri, che tornavano alle case loro; per conseguenza ogni sei ovvero

sette settimane si dovevano tirare a sorte tre nuove compagnie.

La compagnia, che era già stata sotto le armi, non era più obbligata a marciare, fintanto che non vi erano stati sotto, alla lor volta, tutti quelli, cui per l'età, condizione e grado toccava l'arruolarsi. Erano obbligati a marciare tutti gli uomini dai 20 sino ai 44 anni, si nubili che maritati. Andavano però esenti tutti gli officianti, si comunali che regolari (cioè tanto della Comunità generale che della Regola), i Saltari di campagna, i Deputati, il Sacristano ed il Quartier Mastro. Andavano egualmente esenti quei capi di casa i figliuoli dei quali non avevano quattordici anni; finalmente tutti quelli, che potevano vantare qualche difetto che li rendeva inabili a portare le armi.

« E chi potrebbe narrare quanti se ne trovarono di difettati; e con qual arte venivano i difetti rappresentati in pubblico maggiori di quello che erano in realtà, sebbene, per altro, è naturale il nasconderli? »

Eppure il bersagliere aveva una buona paga giornaliera, giacchè oltre il mezzo fiorino provinciale, aveva anche sei carantani dalla Valle, cioè dalla Comunità, ed un traero dalla propria Regola; ma il nome terribile dei Francesi faceva maggiore paura di quello che facessero gola gli altri utili del bersagliere.

Prima di marciare la compagnia nuova si eleggeva i suoi ufficiali; ed ordinariamente la elezione cadeva sopra gli ufficiali vecchi, cioè su quelli delle compagnie antecedenti.

Li 4 novembre, intanto che succedevano le cose sopradette, in Fiemme convenne mettere in piedi tre nuove compagnie di bersaglieri che andassero a rimpiazzare il posto delle anteriori. Prima adunque di partire, due compagnie nominarono nuovamente a loro duci e condottieri Felice de Riccabona e Lorenzo Antonio Sighele, ma la terza, rigettato il primiero capitano Calderoni, elesse in suo luogo Pietro Barbolini di Tesero, notaio e attuario della Regola che era primò tenente nell'antecedente compagnia (lo scrittore delle presenti memorie).

Li 6 novembre queste nuove compagnie arrivarono a Trento, dando il cambio alle vecchie; queste tornarono alle loro case, quelle marciarono verso Calliano.

A Calliano successe una sanguinosa battaglia di due in-

teri giorni, e finalmente li 9 novembre i Francesi furono costretti a fuggire senza più soffermarsi, fintanto che non ebbero sgombrato il Trentino.

« I nostri li inseguirono fino a Peri, poscia i bersaglieri andarono ad accamparsi in cima di Val Polesella sopra Verona, quando, li 16 novembre dovettero marciare alla volta di Monte Baldo dove temevasi che il nemico tentasse d'entrare nuovamente nel nostro territorio, come infatti avvenne. Si stette su detto Monte Baldo un intero mese all'indolenza dell'aria, nella stagione più rigida, senza trovar legna da poter scaldarsi al fuoco, giacchè detto monte è quasi nudo affatto, e spoglio di alberi.

« Li 12 dicembre, abbandonato Monte Baldo, tutte tre le compagnie marciarono per Vallarsa ove si fermarono fino che si arrivò alle sette settimane prefisse ad esse per il cambio.

Partite le compagnie da Vallarsa, arrivarono in Fiemme, ma non fu mandato il cambio fuorchè ad una, protestando la Comunità di non voler somministrare altre compagnie col pretesto di aver fatto abbastanza, e così terminarono gli accidenti del 1796. Ma il lettore si aspetti l'anno 1797 più abbondante di accidenti e di avvenimenti.

Sul principio dell'anno 1797, risoluta la Valle di non dar altre compagnie, a ragione delle spese che far dovea per l'aumento della paga giornaliera di carantani sei per ogni bersagliere, arrivò un comando sovrano di dover concorrere con trenta cavalli al giorno per i carriaggi al militare alla stazione di Egna.

Considerato perciò l'affare, e riflettendo che la spesa per le sole compagnie era di fiorini trentasei al giorno mentre per i trenta cavalli sarebbe ascesa a fiorini settanta; considerando inoltre che, concorrendo questa volta coi carriaggi, andava a rischio di tirarsi addosso una conseguenza per l'avvenire, si risolse di dare le solite compagnie a condizione che la Valle venisse esentata dai suddetti carriaggi; ciò che anche avvenne.

Li 15 gennaio si attivarono le compagnie, nè fu d'uopo questa volta tirare la sorte come per l'addietro e far mille sussurri, perchè tutta la gioventù della Valle desiderava di arruolarsi.

Oltre queste compagnie marciarono ben cento Fiemmesi colle compagnie di altre vallate, e quello che arreca me-

raviglia è che, a marcio dispetto della contradicente Comunità, partì una compagnia di « Volontari fiemmesi » sotto la scorta di Benedetto Betta di Cavalese.

Partirono pertanto le compagnie il 18 gennaio anno suddetto con mille schiamazzi d'allegrezza, per andare a fermarsi sul confine del Trentino.

Di queste tre compagnie furono capitani Bonifacio Untergasser di Cavalese, Pietro Barbolini di Tesero e Giovanni Battista Braito pure di Cavalese.

Li 21 gennaio le compagnie fiemmesi giunsero di bel nuovo in Vallarsa, dove erano destinate.

Là sentirono che il nemico era entrato per la seconda volta nel Trentino. Questa era, purtroppo, una voce vera, mentre li 28 gennaio, essendo stato occupato dai Francesi il Monte Baldo, dopo un gagliardo fuoco, rimasero vittime quasi tutti i *Madni* i più coraggiosi e sicuri uomini di tutta l'armata austriaca, grandi amici, per altro, dei nostri bersaglieri, giacchè erano tutti dell'istesso ordine e reggimento. Sulla fine di questa giornata il nemico arrivò fino al ponte di Ravazzone (Mori) ove trovò una forte resistenza fino a notte. Fu un grato spettacolo ai bersaglieri stazionati in Vallarsa l'osservare in quella notte i due accampamenti.

La pianura risplendeva tutta di fuochi; si vedevano i due cordoni tirati in linea retta; i picchetti avanzati lontani due tiri di fucile l'uno dall'altro; si udiva il mormorio confuso delle truppe, quando, a mezzanotte, si videro mancare i nostri fuochi, e, a poco a poco, estinguersi affatto: segno evidente che l'armata austriaca erasi già ritirata.

I bersaglieri fiemmesi intanto si trovavano in mezzo, senza saper per dove sortire da Vallarsa, perchè bisognava passare per Rovereto che era ormai abbandonata al nemico.

Eppure qualche partito si doveva pigliare.

Si tenne dunque consiglio tra i più vecchi ed assennati, e restò conchiusa la partenza sul momento, e di sortire in qualunque maniera dalla suddetta valle. Ma come, se pareva che il cielo cospirasse a danno dei poveri bersaglieri?

La notte era oscurissima, cadeva una dirotta pioggia; non si aveva alcuna cognizione delle strade e, finalmente, le urla e gli schiamazzi delle due armate finivano ad inspirare confusione e spavento.

Ciò nullaoostante, lasciati ivi gli ammalati che amaramente piangevano al vedersi abbandonati alla discrezione del nemico, senza potervi apportare rimedio, si partì di Vallarsa attraverso quelle montagne coperte di neve, camminando a tentoni tutta la notte, quando, finalmente arrivata la sospirata aurora, si trovarono in Terragnolo. Si continuò la marcia tutto il giorno 29 gennaio senza un momento di riposo, finchè pervennero in Folgaria, che era quasi notte. Ma appena posti a quartiere, si udì intonar la marcia della partenza, se non volevano il giorno seguente restar tutti prigionieri, stante che l'armata austriaca si era di già ritirata fino a Lavis, per quivi opporsi all'inimico, ed i Francesi avevano occupato Calliano.

Partirono quindi tutti verso Castel Beseno e Besenello, a riserva di alcuni pochi che restarono addormentati nei quartieri fino la mattina seguente, i quali dovettero poi scavalcare la montagna, avendo schivato per miracolo il nemico, che arrivò appena fuggiti.

Le truppe avendo viaggiato tutta la notte, pervennero sul far del giorno a Trento. La città pareva un deserto; tutte le finestre e gli usci chiusi; non si vedeva un uomo andar per le strade fuorchè pochi ed affamati soldati che non avevano potuto seguire l'armata.

Convenne dunque avviarsi alla volta di Lavis ove si vedeva l'accampamento delle truppe imperiali che sembrava volessero aspettare il nemico; quando, arrivato questo a Trento, alle due pomeridiane, senza aspettarlo, gli Austriaci in un batter d'occhio, levato l'accampamento, andarono ad attendere i Francesi a Salorno e luoghi vicini.

Intanto i bersaglieri che si erano a torme dileguati dai loro capitani su per le montagne sopra Trento, Gardolo e Lavis verso Fiemme, a poco a poco, sul far della sera, si unirono alle loro compagnie. Veniva uno coperto da capo a piedi di fango che, essendoglisi seccato dattorno, lo aveva ridotto simile ad un uomo di creta tanto erano fangose le strade in modo incredibile; veniva un altro senza scarpe e senza cappello in testa; un terzo si presentava ai suoi ufficiali senza schioppo e senza munizioni; un quarto, privo di forze, con gli occhi pietosi, non poteva nè piangere nè parlare. Tanto stanchi ed affamati arrivavano! Questo fu il trenta gennaio 1797.

Li 31 gennaio sulla sera arrivarono i bersaglieri a Beldello da dove la mattina del primo febbraio furono precipitosamente scacciati dai Francesi fino a Brusago. Là, fatta tutto quel giorno gagliarda resistenza, dovettero abbandonare anche quelle posizioni con perdita di quattro uomini ritirandosi tutti in Fiemme, a riserva della compagnia Barbolini di Tesero che sola fermossi alle Carbonare e poscia andò in Val Florianà per due giorni, che furono li 2 e 3 febbraio. In questo giorno la compagnia Barbolini, andata a Sover, si scagliò sola addosso ai Francesi, che erano colà, con tanto coraggio che li mise in fuga, ne uccise sette e liberò Sover dal nemico. Per questo detta compagnia si meritò un grazioso Rescritto di ringraziamento dalla Provincia e la continua protezione dei comandanti le truppe imperiali.

Questo giorno, dopochè i Francesi furono scacciati da Sover, arrivarono in soccorso alla suddetta compagnia tutte le altre che si erano ritirate in Fiemme.

Qui si stette fino ai 20 di marzo dopo di aver quasi ogni giorno combattuto col nemico per contrastargli il passo di Fiemme, con poca perdita, però, dei Francesi. Finalmente la sera dei venti marzo, dopo aver accesi grandissimi fuochi, si ritirarono tutti a Castello di Fiemme.

La mattina dei 21 marzo Fiemme vide la prima volta il teatro della guerra a Castello. Il fuoco del cannone dei nostri continuò più di due ore; quando finalmente, osservando che il nemico superavaci grandemente di numero, ordinossi a tutte le truppe dei nostri la ritirata generale.

Ritirata orribile perchè di notte, alle ore dodici, in una notte la più oscura che si abbia provato; ritirata miserabile e da compassionarsi, perchè i poveri bersaglieri di Fiemme si vedevano costretti ad abbandonare i loro parenti e le loro sostanze in balia ed al furore del nemico.

Chi avrebbe potuto trattenere le lacrime; chi anzi non sarebbe stato sopraffatto da orrore e spavento in vedere arrivare quella notte intiere famiglie di Vallèri (abitanti della Valle di Cembra) che conducevano seco tutto, persino il loro bestiame; le madri che portavano i loro sventurati figliuolini in braccio, senza sapere ove fermarsi?

Tutta la Valle di Fiemme quella notte era in moto.

Appena venne il giorno in fondo al prato della Parochia (di Cavalese) si scoprivano (stando a Tesero) i primi picchetti dei Francesi.

Unitisi insieme i Regolani, il Clero ed altri uomini di Tesero, la mattina del giorno 22 marzo, fattosi coraggio, andarono incontro al nemico fino alla Vallena del Morto (distante da Tesero verso Cavalese un chilometro) per renderselo favorevole affinchè non avesse a derubare o distruggere il paese, come a ragione temevasi. Giunti colà, e tiratisi fuori di strada, lasciarono passare la cavalleria e quasi metà della truppa a piedi, quando in mezzo videro un ufficiale maestosamente montato sopra un bellissimo cavallo, con una divisa tutta rilucente di oro, che subito riconobbero essere il generale. A lui profondamente inchinati, si raccomandarono che non volesse permettere alla sua truppa il saccheggio della villa di Tesero, giacchè erano appunto andati a riceverlo come amico, cui tutti fin d'allora si consacravano.

Con tutto ciò questa veneranda compagnia allora non fu degnata se non di un bieco sguardo che li fece tremare da capo a piedi.

Arrivarono così nella villa di Tesero, dove, malgrado le prevenzioni e il timore del nome *francese*, corse quasi tutta la popolazione a vedere coi propri occhi questi tanto decantati *fulmini di guerra*.

Essi si accamparono nei prati, a mattina della chiesa di Tesero, lungo la via pubblica, ben pasciuti dalla Regola di pane carne e vino. Al generale dovette Tesero dare settanta crosoni.

« Buono per Tesero che sulla sera dovettero partire verso Cavalese e Bolzano, altrimenti avrebbero mangiato anche i fondamenti queste affamate truppe francesi ».

I nostri (cioè le truppe imperiali) si ritirarono fino al Brenner: quando finalmente, lavatosi tutto il Tirolo tedesco in massa sotto il comando del bravo generale Laudon, i Francesi furono precipitosamente scacciati dal Tirolo i primi giorni di aprile 1797, e voglia il cielo (esclama il cronista) che mai più in questo mettan piede. Ma ve lo misero ancora, nel 1810, rimanendovi padroni fino al 1813.

I bersaglieri di Fiemme, intanto, erano stati inseguiti continuamente, ed essendo stati comandati per la Pusteria,

furono obbligati a marciare giorno e notte per quella, sempre col nemico alle spalle. « Io qui non mi fermo a raccontare le ingiurie ricevute dai Tedeschi (*sic*), non parlo delle montagne e nevi che superar dovettero; io passo sotto silenzio i morti agghiacciati e seppelliti sin sotto le nevi nel passaggio di quelle altissime montagne della Carintia; e nulla vi dirò, come all'apparire dei bersaglieri tutti macilentati e mal vestiti si dava campana a martello in quei paesi pure della Carintia ».

« Dirò solamente che, dopo di aver questi miserabili fuggitivi veduto la Pusteria e la Carintia, arrivarono a Salisburgo. Fermatisi quivi otto giorni, intrapresero il loro viaggio di ritorno per la Baviera, ed ai 16 aprile 1797 con grandissimo loro giubilo rividero il Tirolo, e finalmente il 26 aprile arrivarono in Fiemme, ove da parenti ed amici con gran contento ed allegrezza furono accolti.

« Li 15 luglio 1798 l'Inchito Governo della provincia del Tirolo, in premio e ricompensa di tante fatiche ed amore per la patria dimostrato dai bersaglieri nei sopradetti incontri guerreschi, mandò a quelli che singolarmente si distinsero dagli altri con qualche azione coraggiosa, una medaglia col suo nastrino ed un crocione di denaro ».

Il Barbolini finisce il suo manoscritto con la seguente sentenza biblica:

« Et qui vidit, testimonium perhibuit, et verum est testimonium eius ».

ARTURO ZUNIN.

NOTE.

1. Nella « Raccolta di Antichità » di Luigi Sioff di Varena in Fiemme si trova un grande tamburo con relativi bastoni ed una cornetta a foglia di corno da caccia, con questa iscrizione: « Tamburone e cornetta dell'esercito di Napoleone I, presi dai volontari fiemmesini in uno scontro nelle vicinanze di Grumes ». Il tamburone porta le parole: « Liberté — Egalité ». Altre memorie esistono qua e là nella valle.

2. Un fiorino tirolese corrispondeva alle 2 corone. Un carantano valeva tre centesimi di corona, un traero (dal tedesco dreier) tre carantani.

3. Il crocione era una moneta lombarda d'argento e valeva lire attuali 6 775.

4. Il Porini nella sua « Statistica del Trentino », 1852, pag. 124, narra così la venuta dei Francesi in Fiemme: « Nell'anno 1797 i Francesi occuparono le posizioni degli Imperiali al monte Corona, penetrarono in Cembra, e il 25 marzo per i monti Corno e Scales avanzarono verso

« Fiemme, per cui i difensori della valle furono costretti a ritirarsi da Sover verso Castello, nella speranza di chiuderne, congiunti agli Imperiali, l'ingresso.

« Quivi un battaglione sotto il comando di Bochot tenne duro, ma alle ore sette di sera ricevette ordine da Kerfen di ritirarsi e raggiungerlo in Bolzano. Ciò seguì la notte dei 21-22 marzo e all'alba del mattino seguente entrarono 2000 (duemila) Francesi in Cavalese, « ove presero prigionieri cinque bersaglieri di Fiemme ritardati a fuggire con gli altri, che andarono per il passo di Lavacò.

« La truppa regolare francese serbò buon ordine, fece requisizioni e furono date; avanzò fino a Ziano e mandò alcuni esploratori fino a Predazzo; alle cinque di sera ritornò, ripassò su Cavalese e, sgombrando S. Lugano, la Pausa e Trodena, volse verso Bolzano ».

Un cronista citato dal Delyai (« Notizie storiche della valle di Fiemme », pag. 146) nota che Predazzo dovette sborsare ai Francesi, 240 crocioni e somministrare pane, carne e vino; la Comunità dovette dare fiorini 800, buoi e vettovaglie.

4. Assieme ai Fiemmesini combatté una « compagnia del Comune di Sover » a comando capitaneato da Domenico Santuari da Montesover.

5. Fra i molti episodi di queste guerriglie 1796-1797 che si potrebbero raccogliere qua e là, riferiamo il seguente che togliamo tale e quale dal vecchio « Libro di Casa » di un Tomaso della Giacoma di Predazzo. Sulla prima pagina di questo manoscritto si legge quanto segue:

« Memoria del successo a me sottoscritto in Bedol.

« P.m.o. febraro 1797. Ritrovandomi Bersagliere sotto la Copagna del « Signor Bonifacio Untergasser Capitano, onde il detto giorno tutte le « Compagnie di Fiemme che furono N. 5 abbiamo dovuto combattere « lungamente con li Francesi, onde in fine per mia mala sorte restai « Prigioniero delli medesimi Francesi che erano al Numero di 78 nel monto chiamato pelos e questi subito che mi ha colto, mi hanno tolto dinaro, « mi hanno cavati li stivali, mi hanno tolto un capeio novo ed un faeol « novo ed una libra tabacco con altre bagatole, le quali tralascio. « Dopo fui maltrattato con calzi dal Capitano, dopo fui condotto da « quelli Masnadieri razza di ladri nella Villa di Bedol avanti al Generale neral, e da questi fui sominato il tempo d'un'ora, e doppo molte interrogazioni mi disse che dovevo andare a quartiere per questa sera, « alla presenza del Rev. Sign. Curato di Bedol, che erano in Chano « moia. Onde partito dalla medesima accompagnato da 5 di quelli Masnadieri Francesi e la notte avanzata di una ora e 1/2 mi condusse « fuori di Bedol lungi dalla Villa in Campagna, lasciandomi andare « lungi da loro 4 ovvero 5 passi, onde sospetitosi di qualche tradimento, voltandomi indietro vidi tutti 5 voltati verso di me con li moschetti innalzati per tormi la vita, onde raccomandandomi al Signore « mi buttai giù d'un muro, ma ecco che in sul momento mi sentii feritto, « ma per quello non arbandonai di correre in giù per una Riva, et loro « nemeno di suonare; infine entrati in un Bosco e doppo fui arbandonato con due ferite, una in una spalla, l'altra trapassò il gulteno.

« TOMASO DELLA GIACOMA, disgraziato

IL « LAMARMORA » DEGLI ALPINI

In memoria del gen. sen. GIUSEPPE PERRUCCHETTI.

Non udremo più la voce del Maestro; nè più riceveremo, dalla pubblica stampa, la nota alata, vibrante, nobile, colla quale egli nelle ore gravi solleva inquadrare le nostre idee, snobbare i dubbi, ritemprare gli spiriti.

Ricordate? Ancora poco addietro, quando il « tedesco-turco » si lusingò per brev'ora di *punire* la riottosa ancella italiana, e pagò la grossolana presunzione colla perdita della Bucovina e di Gorizia, un suo lucidissimo scritto, sul maggior giornale di Milano, bollava, con appropriati ricorsi storici, con brevi mementi strategici, il sesquipedale svarione. Scritto sobrio, succinto, mordente, alla portata di tutti, come sempre, ma quanto assennato e profondo! Tradiva una mente giovanile, equilibrata, nel pieno del suo gettito intellettuale.

Chi scriveva così, chi parlava tale linguaggio, era dunque presso la sua fine? Chi aveva rivendicato, sul predetto giornale, irrefutabilmente, meglio d'ogni altro, senza dissertazioni prolisse, colla semplice eloquenza d'un disegno dei valli romani e pochi commenti, i sacri secolari confini nostri istriani (1), era dunque al tramonto?

Eppertanto rimanemmo attoniti, percossi al nunzio inopinato.

Si suol dire che chi operò cose egregie non abbisogna alla sua morte, di stamburamenti encomiastici, che sorvive all'oblio, che si raccomanda da sé alla posterità. Ma il tempo è edace, le memorie son labili, la vita affaccendata, talchè anche le vette, nel gran mare dell'oblio, s'inabissano, scompaiono, vaniscono nell'immensità. Vaniscono tanto più

(1) Il confine orientale d'Italia tracciato dai Romani. « Corriere della sera ».

se soltanto sui fogli giornalieri, d'effimera vita, se ne rilevò di sfuggita la scomparsa, se ne tessè frettolosamente il necrologio.

Vuolsi pertanto un monumento più durevole per chi fu esempio vivente di virtù, per chi stampò in terra orme vaste e lasciò pingue messe di insegnamento: acciocchè il tesoro non vada perduto.

E niun luogo sarà più acconcio, per un ricordo *aere perennius*, che questa Rivista: essa che già « lanciò » e rivelò, giovane, lo scrittore, essa che figura sullo scrittoio e nelle biblioteche di ogni studioso. dica, nei tempi venturi, agli immemori, ai distratti, agli ingrati quale superba e adamantina figura fu quella di Giuseppe Perrucchetti.

Onorando l'uomo, la Rivista ed il modesto scrivente onoreranno sè stessi.

Tre momenti, tre aspetti, tre doti culminano nella sua vita: il soldato valoroso, l'ideatore degli alpini, l'insegnante-scrittore.

Se su tali capisaldi si fissa il pensiero, si ravviserà di subito come essi conferiscano alla personalità spiccati caratteri di complessità e di completezza. Essa, infatti, non risulta unilaterale, pletorica da un lato, manchevole da un altro, come avviene di frequente per la ferrea legge dei compensi. Qui non evvi puramente il bravo e imperterrito combattente, non soltanto un felice ricercatore e innovatore di cose e di istituzioni, non solo un cattedratico infaticabile divulgatore di dottrina; ma emergono e si integrano a vicenda le tre virtù — ardimento, inventiva, comunicativa — costituendo un tutto armonico, composto ad unità, come solida piramide triangolare, i cui spigoli concorrono e si fondono nella superba cima.

Del soldato sarà detto abbastanza — poichè non è una biografia che vogliam tessere — quando si sarà rammentato che il Perrucchetti fu dell'eletta schiera di giovani che nel 1859 accorsero volontari; che entrò poscia nell'Accademia militare, donde uscì nel 1861 sottotenente di fanteria; che in seguito fu sempre dei primissimi, in ogni e qualsiasi circostanza, tanto da meritare, come pochi, il trionfale passaggio nel corpo dello Stato maggiore; e che in

guerra — la vera scuola, anzi l'esame pel militare, come presentemente vediamo — si guadagnò, per intrepidezza ed ascendente spiegato ed esempio dato alle truppe nella seconda fatale Custoza, a 27 anni (essendo egli nato a Cassano d'Adda nel 1839) la medaglia d'argento al valor militare.

Nello Stato maggiore percorreva poi quasi tutta la sua carriera, osservando, studiando, e materando negli scritti i preziosi frutti delle sue indagini sulle deficienze degli apparecchi bellici, e le pratiche proposte sulle relative migliorie e trasformazioni.

Nel 1872, in un lampo di felicissima intuizione, travedeva la necessità per l'Italia della creazione di truppe da montagna, ed, in uno scritto che menò scalpore, ne concretava le modalità, come or ora vedremo.

Veniva quindi nominato docente di geografia militare alla scuola di guerra; e nel 1878, Maggiore, pubblicava il bello *Studio di geografia militare*, frutto dell'insegnamento di ben dodici anni.

Nel 1884, tenente colonnello, dava in luce la sua opera maggiore *La difesa dello Stato*. Talchè può dirsi, che ogni grado fosse accompagnato e contrasseguato da un frutto dell'ingegno, di crescente ascendente maturità e valore.

In quale estimazione fosse intanto salito, lo dimostra la difficile e delicata carica alla quale veniva chiamato, di precettore al primogenito del duca Amedeo di Savoia, l'attuale duca d'Aosta.

Colonnello nel 1887 ed aiutante di campo onorario, del duca Amedeo predetto, veniva nominato capo di stato maggiore del corpo d'armata di Ancona.

Nel 1895 era maggiore generale, comandante della brigata Reggio (45° e 46° reggimento fanteria); benemerito superiore, consigliere e insegnante.

La legge sui limiti d'età — così dannosa all'esercito, perchè ne elimina elementi maturi ma forti, produttivi ed utilissimi, mentre ve ne lascia di più giovani, ma precocemente infrolliti e nulli — lo raggiungeva nel 1904, mentre era comandante della divisione di Milano, e privava il paese dell'opera sua di soldato, lasciandogli soltanto quella di scrittore.

In questa egli si raccolse con giovanile ardore, continuando a spargere larga vena di dottrine e di esperienza, sino ai suoi ultimi giorni.

Nominato senatore del Regno nel 1912, quando, pochi anni fa, gli scadenti nostri ordinamenti militari richiesero la formazione d'una commissione d'inchiesta per l'esercito, egli veniva chiamato (in surrogazione del dimessosi generale Baldissera) a farne parte, come uno dei massimi luminari in materie belliche. Ed all'impresa, ricca di buone intenzioni, seppure naufragò in un informe e macchinoso ammasso di carta stampata, diede tutto se stesso.

**

Poichè la carriera di scrittore s'intreccia con quella di soldato, si sono già dovuti esporre taluni titoli de' suoi scritti, che, per così dire, ne segnarono le tappe principali.

Convien ora aggiungere qualcosa, per meglio lumeggiare la sua produzione letteraria.

Le sue simpatie convessero specialmente su gli studi geografici, nei quali si approfondì sino a diventare un'autorità in materia. Nel 1872 infatti succedè al generale Giovanni Sironi in quell'insegnamento presso la scuola di guerra, come già si è detto; cattedra che tenne sino al 1885.

Ed in tale periodo pubblicava la bella monografia *Il Tirolo* (1874), che salì a parecchie edizioni. Vi dimostra la difficoltà per l'Austria di addensar truppe in quel saliente e di irromperne; la possibilità per l'Italia di tagliarne fuori il Trentino, senza poter però, dopo, proseguir speditamente contro il cuor dell'impero; il poco appoggio che di lì l'Italia, alleata d'Austria, potrebbe dare alle operazioni di guerra verso nord-est; infine l'opportunità e l'urgenza di fortificare il margine nostro per impedire, comunque, i tentativi nemici.

Qualche anno dopo faceva seguire a questo il volume *Studio di geografia militare* (1878) esaminante diffusamente i teatri d'operazione italo-francese-svizzero-austriaco; e vari opuscoli ed articoli volanti: *Esame preliminare del teatro di guerra italo-austriaco* (1881); *Dal Friuli al Danubio* (1878); *La pianura lombardo-veneta e le coste dell'Adriatico*; *Teatro di guerra italo-svizzero dal Po al Reno* (1882); *Teatro di guerra italo-franco dal Ticino al Rodano* (1882); *Del metodo negli studi per la difesa dello Stato*, ecc.

Come sia nato il suo più noto e maggior lavoro *La difesa dello Stato* (1884) ho già narrato minutamente altrove (1). Ripeterò solo che esso gli fu suggerito dal venerando generale Mezzacapo, il quale, pregato di ritoccare e rimodernare i propri *Studi topografici strategici*, ormai invecchiati, se ne schermì, e consigliò al Perrucchetti quell'impresa.

E questi l'assolse da par suo. Nel polposo volume la difesa alpina, quella marittima, il problema delle fortificazioni vengono esaminati al lume d'un rigoroso metodo, il quale, proscrivendo quello oro-idrografico e quello geologico, scolastici entrambi, subordina l'esame geo-topografico all'orientamento del territorio, in relazione alle singole ipotesi di guerra. Il libro è tutto pervaso da fervido amor di patria, che si studia con insistenza d'infondere in altrui, incitando tutti ad interessarsi delle cose attinenti alla difesa del sacro suolo (2).

Ma il suo smagliante poliedrico ingegno non poteva restringersi e quasi cristallizzarsi in una materia; e, lasciate le aule del supremo istituto militare, spaziò ampiamente nel campo della storia e dell'arte militare.

La presa di Susa (1894) ne è una riprova. Sull'occupazione di questa città alpestre, da parte del Catinat nel 1690, correvano opinioni del tutto errate e punto lusinghiere per l'esercito piemontese. Il Perrucchetti, al quale cuoceva veder così bistrattata la storia, volle attingere a documenti inediti ed autentici, e spazzò le calunnie, mettendo in bella luce le truppe e il duca sabauda. Il libro, interessantissimo, specie per chi conosce i luoghi, è anche una buona azione, in quanto rivendica l'onore delle nostre armi.

Altro lavoro storico, *Verona nelle vicende militari d'Italia* (1897), in una cinquantina di pagine pone in rilievo la grande influenza che quella fortezza, per la sua posizione topografica, esercitò in tutti i tempi sulle operazioni di guerra; ricerche e considerazioni dotte ed acute, specialmente per ciò che si attiene ai tempi romani e medioevali.

(1) G. STICCA. — *Gli scrittori militari italiani*, pag. 316.

(2) *La difesa dello Stato* secondo le idee del tenente colonnello G. Perrucchetti. *Rivista militare italiana*, 1884.

Sollevò discussioni e destò viva curiosità un suo lavoro intitolato *Guerra alla guerra* (1907), nel quale, lungi dallo esaltare il pacifismo imbecille, combatte però la guerra per la guerra, e pone in guardia contro il così detto «pericolo giallo».

Infine, in *Questioni militari d'attualità* (1910) sono raccolti 27 studi su argomenti disparati, ma di alto interesse; principalissimi quelli «Sull'unità di pensiero e di azione nella preparazione e nell'impiego delle forze di terra e di mare; Erronei apprezzamenti sul nostro esercito e sulla nostra armata dopo la campagna del 1866; La carriera degli ufficiali; Uso ed abuso della fortificazione;» ecc. Il concetto informatore però è unico, racchiuso nella bella massima di Guglielmo Pepe, che occorre si educi il popolo alla difesa ad ogni costo e che i legislatori «riguardino la militare educazione di tutti quale «base d'indipendenza».

In questi ultimi tempi, anzichè attardarsi in lavori di gran mole, richiedenti tempo soverchio e che pochi leggono, il Perrucchetti si era dedicato al giornalismo, traendo argomento dai fatti del giorno per le sue magistrali chiose; ed il *Corriere della Sera* lo ebbe collaboratore autorevolissimo, pubblicando, fra altro, *Le milizie alpine dell'antica Roma* ed *Il confine orientale d'Italia tracciato dai Romani*, già menzionato.

In tutta la vasta sua opera intellettuale aleggia un magnifico spirito d'italianità. S'inizia col caldeggiare e proporre una milizia, prettamente italiana, a difesa delle frontiere, si chiude con un inno al nostro intervento nell'attuale guerra redentrice dall'asservimento teutonico.

* *

Non è senza alta significazione la scomparsa del creatore degli Alpini nell'ora in cui quelle superbe truppe stanno scrivendo pagine d'epopea sulle rocce e sui ghiacci, stanno raggiungendo il sublime dell'eroismo e del sacrificio e confermando la lungimirante chiaroveggenza di chi le ideava.

Pare sia questo, nella storia, il destino degli innovatori: di non vedere il trionfo delle loro idee e dei loro trovati, di non ne poter raccogliere il frutto ed il premio.

Se la guerra presente spiega e giustifica come, nel mondo alpino, il grave lutto — vero lutto di famiglia —

sia passato quasi inosservato, e come nessuna iniziativa vi sia sorta peranco per consacrare un degno ricordo a chi ne prevede e preparò l'avvenire di gloria, non esclude però, e rende anzi doveroso che, per opera dei vecchi e primi alpini, ora in congedo o richiamati ai centri di mobilitazione, tale opera s'inizi, e si redima la colpevole trascuratezza, sia assecondando l'appello lodevolmente lanciato dal giornale *L'Esercito Italiano*, sia agendo ciascun reggimento per conto proprio: una lapide, un busto a Giuseppe Perrucchetti non dovrebbe mancare in nessuna delle caserme principali e centrali alpine.

Come e quanto egli abbia fatto perché sorgessero e non i bei soldati montanari non è forse noto a tutti, né abbastanza: e gioverà, a sua gloria, il rammentarlo.

Intorno al 1870, liberata ed unificata l'Italia, si accesero nel campo militare, come io ho diffusamente detto (1), animate discussioni sulla difesa del nuovo Stato. L'argomento rivestiva importanza vitale; si trattava di chiudere le porte di casa. Ed in finirla scritti e chiarissimi personaggi entrarono nel dibattito: Bixio, Mezzacapa, Verri, Gio, Ricci, Araldi, Gandolfi, Brazza, Massari, Valle, e così, mentre apposita commissione veniva incaricata di definire la questione e concretar le proposte.

In mezzo a tutta quella fioritura di scienza e di teoria, appariva su questa *Rivista Militare* del maggio 1872 un limpido articolo *Sulla difesa di alcuni valichi alpini. L'ordinamento militare territoriale della zona di frontiera*, dovuto alla penna del capitano di stato maggiore Perrucchetti.

Questi era stato incaricato di percorrere e riconoscere la barriera alpestre, ed aveva avuto agio di approfondirsi in materia, come pochi, ed i risultati aveva raccolto in una monografia, presentata ai generali Parodi e Bariola, succedutisi nel comando del corpo di Stato maggiore.

A quei tempi la frontiera era totalmente indifesa, e « per non essere colta in flagrante mobilitazione », l'Italia si trovava nella necessità di fare il completamento e la radunata assai indietro e lontano dal confine, il quale, mancante ancora dei progettati forti, abbisognava fra-

tanto, per evitar brutte sorprese, di essere custodito. Ma da chi? — Dai battaglioni provinciali, — si rispondeva. — Ma tali battaglioni dovevano essere prima mobilitati, poi avviati sui luoghi: dunque perdita di tempo preziosissimo e scarsa conoscenza delle regioni da difendere.

Occorreva pertanto che le truppe esistessero in precedenza, fin dal tempo di pace, ed avessero il loro compito, la loro zona, il loro settore d'azione ben definiti, e quelli studiassero assiduamente, acciò fossero loro ben noti e famigliari.

« Io vorrei — suggeriva il Perrucchetti — suddivisa la « zona alpina in tanti riparti, ciascuno dei quali dovrebbe, « a seconda delle esigenze della difesa, comprendere una « o due vallate ed essere, per così dire, a cavallo delle « linee d'operazione che valicano le Alpi. »

« Le forze militari reclutate in ciascun riparto, formerebbero l'unità difensiva del medesimo. Ciascuna unità difensiva sarebbe ordinata su di un battaglione formato di un numero variabile di compagnie.

« Il comandante della truppa sarebbe ad un tempo comandante del distretto e della difesa locale.

« Si avrebbero così tante unità difensive organizzate quante sono le porte d'Italia che conviene guardare.

... « Senza aver la pretesa di fare una proposta, ma solo « per concretare le idee, dirò così all'ingrosso che, dal « punto di vista della difesa, mi parrebbe conveniente che « la zona di difesa fosse divisa nei seguenti riparti o distretti: Dego, Ceva, Cuneo, Saluzzo, Fenestrelle, Susa, Bard, Domodossola, Pallanza, Varese, Como, Chiavenna, Tirano, Breno, Rocca d'Anfo, Salò, Verona (Lessini), Schio, Bassano, Feltre, Belluno, Pieve di Cadore, Tolmezzo, Udine, Cividale »...

La monografia del Perrucchetti venne inoltrata al ministro della guerra, generale Cesare Ricotti-Magnani, ora ultra nonagenario e vivente in Novara, il quale la elogiò ed invitò l'autore a pubblicarla sulla *Rivista*, col titolo già detto, affine di richiamarvi l'attenzione e la libera discussione degli studiosi (1).

(1) Op. cit., pag. 291.

(1) Per maggiori ragguagli vedasi: *Gli alpini, nel 25° anniversario della fondazione* (del capitano Bourbon del Monte).

Infatti, nell'agosto, il capitano Lodrini, lanciava l'idea che all'onorifico compito difensivo alpino, vagheggiato dal Perrucchetti, fossero chiamati, giusta i criteri informativi della *Proposizione* del Lamarmora, i bersaglieri, reclutati appunto in parte nelle vallate alpestri; ma la cosa naufragò. E nel marzo 1873 si impiantarono, su vergini basi, attingendo alla fanteria di linea ed ai bersaglieri, le prime 15 compagnie alpine, cresciute poi, come tutti sanno, in floridi battaglioni e reggimenti.

Ho messo, come si vede, al disopra degli altri meriti e degli altri titoli di benemerenzia di Giuseppe Perrucchetti, quello d'aver dotato l'Italia d'un corpo speciale e sceltissimo, che è gloria nostra genuina, invano contestataci da altre nazioni.

E questo, senza dubbio, più che la bravura del soldato, più che la maestria dello scrittore, che farà sì che il suo nome non muoia, come non morrà l'istituzione alla quale egli diè vita.

E de' suoi rampolli egli seguì le sorti e i fasti, con occhio paterno, con l'amore dell'artista per l'opera propria.

Ed io debbo a tale sua simpatia per gli alpini, ai quali appartenni per lunghi anni, l'aver avuto l'onore di conoscere e di serbare poi sempre l'amicizia dell'uomo insigne; quando, cioè, avendo pubblicato il mio volumetto su *Gli alpini*, ricevevo inaspettatamente una sua lettera di rallegramento o d'incoraggiamento, accompagnata dal dono dell'opuscolo *Verona nelle vicende militari d'Italia*, frecciata di dedica lusinghierissima. Si mostrò — bontà sua — entusiasta del mio libro *Gli scrittori militari italiani*, al cui apparire si benignò inviarmi una grande e bella sua fotografia, che serbo fra i miei ricordi più preziosi e più cari.

E non mancò poi di spedirmi, anche ultimamente in zona di guerra, gli scritti che veniva divulgando; i quali mi tennero compagnia e allietarono le lunghe mie veglie di trincea.

Tale elevata amicizia fu ed è il mio orgoglio. E volli accennarvi, non già per mescolare la mia povera persona

a quella d'un così illustre, non già per *auto-réclame* od insulsa vanità, ma per dimostrare la bontà e gentilezza d'animo dell'uomo e quali incoraggiamenti egli sapesse dare ai modesti e laboriosi, e per spiegare come io sia stato, spinto irresistibilmente da ammirazione e da venerazione di discepolo, a dire di lui, a pagare un tributo di riconoscenza, a mettere bene in evidenza — ciò che nessuno accentuò abbastanza finora — il fatto (che i tempi procellosi attuali pur troppo tendevano a far passare inosservato) che il nome del Perrucchetti è indissolubilmente legato a quello degli alpini, e merita di far degno riscontro a quello del *fondatore dei bersaglieri*; che a lui spetta insomma e si dovrà dare in avvenire il titolo di « Lamarmora degli alpini ».

GIUSEPPE STICCA.

Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

Continuazione — II-pensa VII del 1916 (paz. 785)

Ulteriori modificazioni all'Istituto sino al termine del 1916.

50. — Secondo il piano stabilito per il presente lavoro, dopo l'esame delle esonerazioni speciali non rimaneva che trattare gli provvedimenti a favore dei lavoratori presso i governi stranieri, per poi raccogliere le vele ed esam. a quali risultati si sia pervenuto presso di noi, formulare qualche proposta di perfezionamento, nonchè di sistemazione di quel tanto delle dispense ed esonerazioni che potrà sopravvivere pel dopo-guerra; ed infine di concludere con qualche considerazione circa l'influenza che gli istituti ora detti hanno avuto sui nostri ordinamenti militari.

Senonchè nel corso del 1916, dopo le modificazioni e gli aggiustamenti esaminati ai numeri 23 e 45, si sono avute diverse altre modificazioni di non poca importanza che non è possibile trascurare, se si vuole dare uno esatto conto delle vicende cui l'Istituto delle esonerazioni è andato soggetto.

Ciò che costituisce una riprova della necessità anche per gli ordinamenti militari di adattarsi alle esigenze reali e concrete, e seguire i bisogni che a mano a mano si rivelano e quasi sempre si discostano sensibilmente dalle previsioni, e sono soggetti, per un cumulo di circostanze, a cambiare di carattere e d'intensità, perfino lungo lo svolgimento di una stessa campagna, appena si protraggono oltre pochi mesi.

51. — TRASFERIMENTO DI COMPETENZA A PROVVEDERE INTORNO ALLE ESONERAZIONI TEMPORANEE AI COMITATI DI MOBILITAZIONE INDUSTRIALE, E PROLUNGAMENTO DELLA DURATA DELLE ESONERAZIONI A TEMPO INDETERMINATO. — Furono queste le innovazioni maggiori apportate al servizio delle esonerazioni, e per rendersene esatto conto è necessario ricordare la genesi e gli scopi degli organi

nuovi che vennero investiti in grande parte dello svolgimento del servizio medesimo.

Tali organi vennero creati con decreto luogotenenziale del 26 giugno 1915, n. 993, con gli scopi di stimolare e coordinare ai fini della guerra l'industria privata. Entro luglio ed agosto successivi, vennero costituiti sette *comitati regionali di mobilitazione industriale* (uno pel Piemonte con sede a Torino, uno per la Lombardia con sede a Milano, uno per la Liguria con sede a Genova, uno pel Veneto e per l'Emilia con sede a Bologna, uno per l'Italia centrale e per la Sardegna con sede a Roma, uno per l'Italia meridionale con sede a Napoli, uno per la Sicilia con sede a Palermo) ed uno *centrale*, con sede a Roma, presso il Ministero della guerra.

Ai comitati regionali, fra gli altri compiti, venne dato quello d'interessarsi e facilitare la formazione delle maestranze (art. 25 del decreto precitato), ricorrendo anche ad elementi militari già richiamati alle armi o chiamabili da un momento all'altro; questi elementi si sarebbero dovuti collocare nella posizione di *temporaneamente esonerati*; al comitato centrale, quello di giudicare, in sede di appello, i ricorsi che gl'industriali e gli operai avessero presentato contro le deliberazioni dei comitati regionali (1).

Circa le funzioni generali assegnate ai comitati sarebbe, secondo noi, stato opportuno, che fra esse fossero state comprese quelle analoghe affidate già ad altri organi incaricati di agevolare la produzione nazionale ai fini dei rifornimenti dell'esercito e della marina (esisteva una grande commissione per la mobilitazione industriale agli scopi della guerra marittima, una commissione centrale per l'approvvigionamento delle calzature con giurisdizione sugli stabilimenti di materie concianti, concerie e calzaturifici, altre commissioni per il collaudo dei materiali di artiglierie).

(1) Per maggiori notizie circa gli scopi della mobilitazione industriale e le funzioni degli organi per essa creati vedasi la nostra memoria, pubblicata nella presente Rivista, fascicolo di novembre e dicembre 1915, e gennaio 1916; nonchè *Mobilitazione industriale italiana*, manuale pratico legislativo, di nostra compilazione, edito dalla tipografia della Camera dei deputati, Roma, 1916 ed infine la *Raccolta di decreti, regolamenti e norme relative alla mobilitazione industriale*, pubblicata nell'ottobre del 1916 dal Sottosegretariato per le armi e le munizioni. — Comitato centrale per la mobilitazione industriale.

ria, per i collaudi dei materiali di vestiario ed equipaggiamento, oltre le commissioni locali e centrale per le esonerazioni). L'opportunità dell'accenframento lo desumevamo dalla considerazione che non è possibile stimolare lo sviluppo di industrie specifiche, senza incoraggiare le industrie affini, produttrici di materie prime, utensili e macchinari, e che in pratica non si presentano che eccezionalmente industrie autonome, destinate ad approvvigionare un singolo servizio militare.

Si sarebbe, in sostanza, dovuto concepire la mobilitazione industriale come un tutto inscindibile e dare agli organi incaricati di realizzarla poteri sopra tutti i rami industriali: invece venne intesa con limitazione alle industrie aventi diretta attinenza con l'armamento ed il munizionamento. Il fatto si spiega col pensare che al momento della creazione dei comitati di mobilitazione industriale il problema immediato, più grave e preoccupante era quello di mobilitare le industrie metallurgiche e degli esplosivi, indispensabili per l'armamento ed il munizionamento, e delle quali il paese era meno dotato.

Ma la molteplicità degli organi non si poté forse ridurre subito e non dovevano tardare a manifestarsi disarmonie di vedute, che occorreva al più presto correggere.

Così doveva avvenire per i comitati regionali di mobilitazione industriale e le commissioni locali. I primi, sorti per incoraggiare lo sviluppo degli stabilimenti e quindi anche l'incremento delle maestranze, dovevano trovare ristretti i criteri seguiti dalle commissioni locali, che invece vedevano il problema delle esonerazioni sotto il duplice aspetto dell'esigenza industriale e dell'esigenza di uomini per l'esercito combattente e lamentare una scarsa competenza tecnica nelle persone che le costituivano e lentezza nei procedimenti formali per addivenire alle concessioni. Alle vedute dei comitati si unirono anche le richieste degli industriali, i quali, invitati ad allargare e moltiplicare gli impianti, e perdendo, pel succedersi dei richiami di altre classi alle armi una parte del proprio personale, dovevano risentire sempre maggiori le difficoltà per procurarsi la mano d'opera indispensabile.

52 — Ad eliminare l'insufficienza delle commissioni locali e a soddisfare maggiormente le richieste predette, si emanava-

rono le prime disposizioni con la circolare 10 gennaio 1916, n. 786 del *Sottosegretariato per le armi e le munizioni*, per le quali si autorizzavano le commissioni locali, quando avessero da compiere accertamenti in un determinato stabilimento, a valersi anche dell'opera del personale militare tecnico preposto al collaudo dei materiali allestiti dallo stabilimento stesso; ciò che poteva farsi disponendosi, da parte dei presidenti delle commissioni locali, che i membri di queste avessero proceduto in collaborazione coi detti personali tecnici, prendendo opportuni accordi con la relativa commissione di collaudo.

Rimaneva inteso che i suggerimenti, i rapporti ed i pareri espressi dagli ufficiali tecnici, dei quali si doveva tenere il massimo conto, avevano valore puramente consultivo; digiustachè le commissioni locali che, com'è noto, dovevano contemperare le esigenze delle industrie con la necessità di sottrarre all'esercito il minor numero di elementi, continuavano ad avere libertà di giudizio, e restava integra la loro responsabilità di fronte ai ministeri della guerra e della marina.

Si consigliava altresì che le commissioni di collaudo fornissero, di loro iniziativa, notizie e suggerimenti nei riguardi delle esonerazioni interessanti gli stabilimenti sottoposti alla propria giurisdizione e vigilanza, affinché le commissioni per le esonerazioni potessero pronunziare le loro decisioni sempre più illuminate e rispondenti agli interessi dell'esercito e dell'armata.

Però i miglioramenti non si verificarono nella misura desiderata ed a tale circolare ne seguì, due mesi dopo, una seconda, con la quale si trasferiva ai comitati regionali ed alle commissioni tecniche la competenza a ricevere le domande di esonerazione degli stabilimenti *ausiliari*, e degli altri, *ausiliari o non*, che fabbricassero proiettili, ad istruire le istanze e a dichiarare, sotto la propria responsabilità, quali personali dovessero ammettersi all'esonerazione. Le proposte di tali organi dovevano immediatamente ed integralmente essere accolte dall'commissioni per le esonerazioni, a meno che non si trattasse di militari pei quali si opponessero tassative disposizioni di legge, nei quali casi avrebbe deciso il sottosegretariato per le armi e le munizioni.

Le commissioni locali dovevano continuare a provvedere agli incumbenti amministrativi (rilascio di certificati, comunicazioni ai distretti ed ai corpi, vigilanza, ecc.). — *Circolare urgente del 3 marzo 1916, n. 6120.*

Come si vede, continuava l'azione di una doppia serie di organi che, se non a divergenze, poteva condurre a una perdita di tempo per aumentato carteggio, a ritardo nel servizio ed a un diluimento di responsabilità, che invece era indispensabile eliminare nell'interesse dell'amministrazione e per risparmio di personale. Fu deciso pertanto il completo distacco del servizio delle esonerazioni dagli organi previsti dal decreto-leggè 29 aprile 1915, n. 561 per trasferirlo ai comitati di mobilitazione industriale, nei riguardi degli stabilimenti che erano sotto la giurisdizione di questi, o che, pure essendone all'infuori, avessero molto interessato l'armamento ed il munizionamento. Ciò che fu fatto con provvedimento ministeriale del 2 agosto 1916, circolare 480 del *giornale militare*; provvedimento che sarebbe forse stato più opportuno, per maggiore vigore giuridico, adottare mediante decreto luogotenenziale.

53. — Con tale circolare venne stabilito che presso tutti i comitati regionali di mobilitazione industriale, si costituisse una « Commissione regionale » composta dal presidente dello stesso comitato regionale, dal presidente della commissione di collaudo di artiglieria posta in quella zona di giurisdizione, da un membro effettivo del comitato stesso, tutti con voto deliberativo, nonché da un membro industriale e da un membro operaio; questi ultimi con voto semplicemente consultivo.

Sarà compito di tale commissione, attraverso l'opera degli ufficiali adetti ai comitati regionali ed alle commissioni di collaudo, di quelli preposti alla sorveglianza disciplinare degli stabilimenti « ausiliari » ed al « controllo siderurgico » e degli uffici di vigilanza dell'esercito e della marina in quegli stabilimenti ove essi uffici si trovano, di procedere al servizio di esame e di accertamento per le eventuali esonerazioni da concedere presso tutti gli stabilimenti sopra indicati, e di procedere altresì a quegli accertamenti o verifiche relative ad esoneri in corso di godimento, che in base ad accuse, denunce o risultanze, apparissero ingiustamente concessa.

In casi controversi, sia per revoca, sia per concessione di esonerazioni, le commissioni regionali, ove lo ritengano necessario, potranno preventivamente sentire le deduzioni delle parti interessate, e ciò ad evitare ripetuti esami e doppie decisioni riflettenti una stessa questione.

Rimase invariata la facoltà da parte della ditta di ricorrere, nei modi e con le formalità stabilite, ad una « commissione superiore » da costituirsi presso il *comitato centrale di mobilitazione industriale* e composta di tre membri del comitato centrale stesso e di uno della *commissione centrale per le esonerazioni temporanee*.

Tali ricorsi si dovranno, entro sette giorni dalla data della decisione stessa, rivolgere alla commissione superiore, e saranno trasmessi, secondo le norme vigenti, per il tramite delle commissioni regionali, muniti di tutti i documenti e chiarimenti necessari per il definitivo giudizio.

Le esonerazioni da concedersi al personale amministrativo vennero devolute alle commissioni regionali, le quali dovranno concedere con criteri di massimo rigore, avuto riguardo alle necessità ed inestituità dei militari richiesti.

Le preposte per il rinvio dalla zona di guerra saranno inviate dalle *commissioni regionali* a quella *superiore*, corredate da tutti gli elementi necessari per ulteriore e preciso giudizio in merito, riassunti in una motivata e circostanziata relazione.

Qualora avvenga che siano richieste esonerazioni reclamate da gravi, specialissimi e comprovati motivi, a favore di militari che non si trovino nelle condizioni volute dalla legge e che perciò non possano concedersi, le commissioni regionali, dopo avere accertato rigorosamente gli eccezionali motivi addottati, dovranno riferirne alla commissione superiore, esponendo tutte le ragioni che a loro parere consigliano l'accoglimento della domanda.

Le commissioni regionali, in casi di assoluta necessità ed urgenza, e quando non sia possibile emettere la decisione definitiva, potranno concedere una *esonerazione provvisoria di giorni 15*, curando in tale periodo, di emettere la relativa deliberazione.

Quando avvenga che per contemporanee concessioni, un militare sia esonerato per più ditte, s'intende che esso debba raggiungere quello stabilimento ove chiaramente risulti

una sua migliore utilizzazione e rendimento agli effetti del munizionamento e dell'armamento, da stabilirsi però dal comitato di mobilitazione.

I comitati regionali di mobilitazione industriale, daranno disposizioni tassative agli stabilimenti perchè tengano un ruolino in cui siano segnati al corrente i militari che usufruiscono di esonerazione e perchè non più tardi del giorno successivo dell'arrivo del militare esonerato, sia fatta la rituale partecipazione ai comitati, che rilasceranno il *foglietto di esonerazione mod. E*.

In caso di sostituzione o revoca, le ditte, sotto la propria responsabilità, faranno pervenire immediatamente al comitato l'elenco di variazione *mod. B*, ed il foglietto *mod. E* ritirato.

I bracciali tricolori e i distintivi di stabilimento ausiliario, saranno forniti agli operai dalle ditte cui appartengono, con severa e rigida prescrizione di esserne permanentemente forniti.

Oltre a quanto sopra, si stabiliva che le esonerazioni in corso di godimento da parte del personale degli stabilimenti sopra indicati dovessero intendersi prorogate *fino a nuovo ordine*, salvo una revisione generale delle esonerazioni, da compiersi dai nuovi organi al più presto possibile.

Si ritornava così alla *dispensa* vera e propria dei militari per tutto il tempo della guerra; all'istituto originario, ma con questo perfezionamento: che alle concessioni previste dal regolamento sulle dispense, quasi fiduciarie, si sostituivano concessioni vagliate da organi governativi caso per caso, e continuamente controllabili dagli organi stessi per impedirne l'illegittimo godimento.

Con successiva circolare (20 agosto 1916, n. 8444 del sottosegretariato armi e munizioni) si cercò di stabilire quali degli stabilimenti *non ausiliari*, dovessero trasferirsi alla competenza dei comitati regionali e, riconoscendosi la difficoltà d'una classificazione e del realizzarsi dell'ipotesi di stabilimenti che interessino il munizionamento senza interessare anche altri servizi od industrie, si determinò, con opportuno senso pratico, che la discriminazione delle aziende si compiesse d'accordo fra comitati regionali di mobilitazione e commissioni locali per le esonerazioni.

54. — ALTRE INNOVAZIONI D'UNA CERTA IMPORTANZA. — *Esonerazioni a militari impiegati nelle ferrovie e tramvie.* —

Per le concessioni ai personali addetti a tali servizi pubblici, che si facevano in base al decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887 od a complemento delle *dispense* (circolare 11 ottobre 1915, n. 5783), s'era rilevata una sensibile difformità di criteri negli organi incaricati di deciderle. Inoltre in buona parte del territorio del Regno, massime in zona di guerra, esistevano speciali condizioni ed esigenze nei riguardi delle linee maggiormente interessanti i servizi militari, che sfuggivano alle commissioni locali per le esonerazioni. Sicchè il ministero della guerra, d'accordo coll'intendenza generale dell'esercito, riconobbe l'opportunità di modificare la procedura dell'istruttoria e di accentrare le decisioni in un ente unico.

Stabili pertanto che, a parziale modificazione della circolare ora indicata, le istanze intese ad ottenere l'esonerazione dei personali tecnici ed amministrativi delle ferrovie o tramvie, comprese o non comprese in zona di guerra, fossero, anzichè presentate alle commissioni locali, trasmesse dalle società interessate all'*Intendenza generale dell'esercito — direzione trasporti*, in zona di guerra. Questa, vagliate le richieste e messe in confronto con i dati a sua conoscenza o che si sarebbe procurati dagli speciali organi alla sua dipendenza, avrebbe espresso parere in merito ed inviato tutti gli atti al ministero della guerra (sottosegretariato per le armi e le munizioni). La decisione si sarebbe pronunciata da questo, e poscia comunicata alle commissioni locali, per gli ulteriori adempimenti amministrativi prescritti dal § 14 delle norme 80 giugno 1915 sulle esonerazioni.

Poco dopo, lo stesso sistema venne adottato per le *tramvie urbane* e per le imprese costruttrici di linee ferroviarie.

55. — *Esonerazioni a personale di aziende bancarie ed af fini.* — Sin dalla prima applicazione del decreto 17 giugno 1915, n. 887 erasi riconosciuto, nei vari istituti di credito del Regno un differente grado di bisogni, quanto a personale; e successivamente s'era manifestata e conservata nelle commissioni locali una sensibile indeterminazione d'interpretazione del decreto 887 ed inesatto apprezzamento della *insostituibilità* dei personali dei grandi istituti, che, avendo

sedi locali nelle diverse regioni, avevano pure modo di sopperire ai bisogni con spostamenti d'impiegati dall'una all'altra sede; possibilità che solo un ufficio militare unico, coincidente con la direzione generale degli istituti, avrebbe potuto fondatamente valutare.

Tali bisogni di personale s'erano delineati una intensità decrescente, come nei quattro gruppi appresso indicati:

Banca d'Italia;

Banco di Napoli e Banco di Sicilia;

Credito italiano, Banca commerciale, Banca italiana di sconto e Banco di Roma;

Altri istituti bancari e di credito *in genere*.

Parecchie furono le disposizioni emanate in materia; che possono compendiarsi in una serie, pure decrescente, di concessioni.

Alla Banca d'Italia, siccome istituto di emissione del Regno ed interessante in sommo grado l'economia nazionale, massime in tempi di finanza di guerra e che svolge il servizio locale di tesoreria dello Stato, furono concesse esonerazioni per i militari aventi impieghi amministrativi importanti, a qualunque classe e categoria appartenessero e per un periodo di sei in sei mesi, nonchè altri militari dichiarati inabili alle fatiche di guerra. Concessioni queste veramente eccezionali ed oltre il decreto 17 giugno 1915, n. 887, ma giustificate dall'opera benemerita della Banca, anche nei riguardi dei prestiti di guerra. Al Banco di Napoli e di Sicilia, siccome grandi istituti di credito e di emissione, vennero fatte analoghe concessioni, meno quella dei militari inabili alle fatiche di guerra.

Per gli istituti del 3° e 4° gruppo, fu ammessa una interpretazione benevole delle qualifiche di *direttore*, *capi operai ed operai specializzati* che il decreto luogotenenziale 887 richiese nei personali delle aziende per far luogo all'esonerazione.

Infine venne stabilito che per gli istituti dei primi tre gruppi le esonerazioni dovessero decidersi dal Ministero direttamente, siccome in condizione di poter vagliare, d'accordo con le rispettive direzioni generali in Roma, le esigenze di personale viste nel loro insieme; mentre per gli istituti dell'ultimo gruppo la competenza ad istruire le istanze e deciderle si lasciò alle commissioni locali.

Riportiamo in nota una circolare ministeriale perchè riassuntiva e conclusiva delle vicende che subirono le esonerazioni alle aziende bancarie (1).

56. — *Esonerazioni a personali delle imposte dirette.* — Nel luglio 1916, avendo il ministero delle finanze fatto presente che il servizio della riscossione dei tributi, la cui importanza è tanto maggiore in tempo di guerra, s'era reso assai difficile in seguito alla riduzione del personale per i richiami alle armi e che conveniva pertanto premunirsi per le conseguenze dei richiami successivi, il ministero della guerra ammise l'estensione della esonerazione ai militari di milizia territoriale, che fossero *esattori delle imposte dirette* con responsabilità personale, oppure *agenti o collettori* di istituti aventi la gestione di esattorie.

Le norme relative furono impartite con la circolare 26 luglio 1916, n. 26151 U. E. T. del sottosegretariato per le armi e le munizioni e possono compendiarsi nelle seguenti:

Le domande di esonerazioni saranno presentate dalle ditte interessate direttamente alle commissioni locali, senza passare pel tramite del Ministero delle finanze; in esse sarà esposta sempre la dimostrazione del personale quale era prima della mobilitazione, le surrogazioni fatte e le possibili perdite per altre chiamate; la situazione stessa sarà confermata dall'intendenza di finanza competente, la quale dovrà dichiarare, sotto la propria responsabilità, che trattasi di casi di assoluta necessità ed insostituibilità.

(1) *Circolare 17 novembre 1916, n. 4068 del Ministero della guerra — Sottosegretariato per le armi e le munizioni.* — Si è rilevato più volte che le varie commissioni locali per le esonerazioni temporanee non hanno sempre interpretato con uniformità di criteri ed esattezza l'art. 1° del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887 nei riguardi degli istituti bancari in genere.

Ad ovviare tali irregolarità, questo Ministero ritiene opportuno far presente e stabilire quanto appresso:

Attochè trattasi di istituti bancari e di credito (che non siano il Credito italiano, la Banca commerciale, la Banca italiana di sconto ed il Banco di Roma, dei quali si dirà appresso) le indicazioni contenute nel detto articolo 1° *direttori, capi tecnici ed operai specializzati* si debbono interpretare ed applicare in relazione alla speciale natura ed organizzazione delle aziende bancarie.

Ne consegue pertanto che se l'Istituto bancario, oltre alla sede centrale, affidata ad un direttore generale, ha filiali o sedi locali, cui sono preposti *vice direttori o condirettori*, si potrà anche a questi ultimi estendere il provvedimento della esonerazione temporanea; che ai *capi tecnici*, si potranno equiparare i capi degli uffici (ispettori, procu-

Si avvertì che per quanto riguarda gli esattori contemplati nello specchio E del regolamento sulle dispense, i quali avrebbero avuto diritto a chiedere in tempo debito la dispensa, sarà necessario accertare rigorosamente i motivi per i quali la loro domanda non fu accolta, e che specialmente non si tratti di recente cessione fatta allo scopo di esimersi il nuovo esattore dal rispondere alla chiamata alle armi.

Infine, poichè era da ritenersi che in base alle indicazioni su esposte le commissioni avrebbero avuto gli elementi necessari per decidere con esattezza ed uniformità di criteri, si dichiarò che non occorre che le istanze fossero mandate al ministero della guerra per la decisione, come, a senso della circolare 11 ottobre 1915, n. 5733, si doveva fare per gli esattori previsti dal regolamento sulle dispense. E pertanto si autorizzavano le commissioni locali a pronunziarsi definitivamente in merito a tutte le istanze di cui sopra, anche per lasciare alle aziende interessate aperto l'adito al ricorso al Ministero (art. 4 del R. decreto 29 aprile 1915, n. 561).

In merito al contenuto di tale circolare sorse la discussione circa l'estensione da darsi alla frase « *istituti aventi la gestione di esattoria* » e cioè se ammettere soltanto gli agenti e collettori, alla dipendenza di *istituti veri e propri* (banche, casse di risparmio, consorzi e simili) ov-

ratori e capi di servizio), ed infine che agli *operai specializzati* si potranno applicare gli articoli cui sia o all'atto applicati, o non applicabili che dopo un lungo esercizio: fra questi ultimi potrebbero entrare talvolta alcuni *impiegati di cassa* che disimpegnano complicati servizi.

Naturalmente resta sempre fermo che deve trattarsi di militari appartenenti alla milizia territoriale e che devono ricorrere i requisiti tutti di *necessità ed insostituibilità*, nonché d'importanza dell'azienda, voluti dal decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887.

La competenza a decidere su tali esonerazioni continuerà ad essere la mandata alle commissioni locali.

Per i quattro grandi istituti di credito, accenti e li quali specie a Bologna, come altra volta ad essere direttamente al Ministero, le concessioni, che pure si informeranno ai criteri sopra esposti, saranno per l'avvenire decise dal centrale ufficio esonerazioni temporanee. Per esse si seguirà procedura identica a quella adottata con la circolare 29 ottobre 1916, n. 37493 per gli istituti di emissione (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia).

Tale nuova procedura sarà osservata per le esonerazioni che dovranno decorrere dal 1° gennaio p. v. Nel frattempo le commissioni locali potranno fare di loro iniziativa, quando ve ne sia fondata ragione, concessioni che non vadano oltre il 31 dicembre 1916 e. a.

vero se anche quelli dipendenti da *privati*, assuntori del servizio. L'interpretazione logica porta, secondo noi, alla concessione ad entrambe le categorie, poichè il servizio che disimpegnano i secondi è perfettamente uguale al servizio affidato ai primi, e le difficoltà di sostituire il personale sono maggiori per gli assuntori privati in confronto degli istituti, che dispongono di solito di molti impiegati, e poichè l'interesse medesimo dello Stato vuole che siano tanto più agevolati questi ultimi assuntori, siccome di solvibilità minore ed in condizione di poter rispondere di meno con le proprie sostanze per le irregolari esazioni. Una interpretazione diversa sarebbe in aperta contraddizione con gli scopi stessi che informarono il provvedimento.

57. — *Esonerazione ai militi della Croce Rossa ed al personale delle aziende giornalistiche.* — Essendo stata più volte richiesta l'esonerazione temporanea di militari ascritti alla Croce Rossa, il ministero credette opportuno provocare e rendere noto un parere di massima sull'ammissibilità o meno alla esonerazione; parere negativo, meno che per casi eccezionali, interessanti in sommo grado gli approvvigionamenti dell'esercito e dell'armata (1).

Una speciale disposizione fu ritenuto opportuno emanare, in questi ultimi tempi, relativamente al personale non

(1) La motivazione e conclusione del parere, emesso dalla commissione centrale per le esonerazioni temporanee il 2 marzo 1916, furono le seguenti:

« Considerato che il personale anzidetto ha contratto volontariamente un vincolo e che perciò non può far valere titoli i quali praticamente rendano nullo l'impegno assunto, che pertanto si è ritenuto che esso non possa, per altro titolo, invocare la dispensa dal servizio nella Croce Rossa;

Considerato che l'argomentazione, la quale valse per negare la dispensa, vale anche per provare che al personale surricordato non possa concedersi l'esonerazione;

Considerato che d'altronde, in casi assolutamente eccezionali, trattandosi di persona di somma utilità per l'esercito o per l'armata, il Ministero della guerra o quello della marina può chiedere direttamente alla surricordata associazione di mettere quella persona a disposizione dell'amministrazione militare; in tal modo sarebbe lasciato alla Croce Rossa di giudicare se le esigenze del servizio, di cui ha le responsabilità, lo consentano di aderire alla richiesta, senza annullare l'obbligo del servizio del militare, il quale verrebbe soltanto comandato temporaneamente nella sua nuova posizione;

all'unanimità esprime il parere che non possano concedersi esonerazioni al personale della Croce Rossa; e che soltanto in casi eccezionali, e subordinatamente, non per addebiatone della Croce Rossa, possa il predetto personale venir comandato in altre mansioni, che siano di somma utilità per l'esercito e per l'armata.

anche per tali concessioni; norme però che non furono se non la riaffermazione di principi e prescrizioni esistenti e non stabilirono li nuovi che l'intelligo di rendere note al pubblico le esonerazioni concesse in base al decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887, allo scopo di provocare eventuali offerte di prestazione d'opera da parte di gente non obbligata al servizio militare. Le modalità per tale offerta d'azione vennero dettate dagli articoli 18, 19, 20 della circolare 203 del *Giornale militare ufficiale* del 1910, fissabile fra l'altro il 1° aprile per le concessioni di lire 6, e del 1° giugno per le offerte di manodopera. Per tenere presente le offerte di mano d'opera ricevute, quando si trattasse di decidere nuove esonerazioni, e di comunicare le offerte stesse alle ditte fruienti o richiedenti le concessioni:

«c) Si sa che il 15, il governo, per il suo interesse nella prima guerra mondiale, aveva riconosciuto che il servizio militare era un dovere per tutti i cittadini, e che, in tempo di guerra, aveva fornito oggetti di bisogno. Poiché alle esenzioni definitive e provvisorie dal servizio militare attivo, è quasi sempre connesso un vantaggio materiale delle persone, tanto più notevole in tempo di una grande guerra, quando tutti i cittadini attive alle armi sono chiamati ad approntare il dovere, una grave contribuzione al servizio prestato sotto la bandiera, si poteva non conoscere la giustizia della richiesta di un lieve sacrificio economico anche ai militari esonerati.

Essi furono assoggettati, con decreto luogotenenziale 12 ottobre 1915, n. 1510 ad un'imposta, costituita da una quota fissa di lire 6, e da un contributo complementare

Art. 2. — «Verrà esentato il contribuente dell'imposta temporanea concessa quando il militare, avverso il modo, sarà tenuto a sostituire i propri parenti, con persona che non abbia alcun obbligo di servizio militare.

Le commissioni locali comunicheranno ai sindaci dei principali centri industriali, o commerciali, composti nella loro maggioranza da militari, delle quali anche d'api e di mestieri, e da altri esonerati. I sindaci pubblicheranno tal elenco all'atto di apertura del censimento, invitando i cittadini che non abbiano obbligo di servizio militare che si ritengono in grado di sostituire coloro che fruiscono dell'esenzione, a farne domanda.

Tali domande saranno trasmesse alle commissioni agli effetti del presente articolo.

progressivo per coloro che avessero redditi propri e degli ascendenti, il cui importo calcolato al termini del decreto, fosse superiore alle lire mille annue; la progressione del contributo complementare da un milione di lire si potrà raggiungere il massimo di lire 3000.

Il provvedimento, compilato forse con soverchia sollecitazione, massime nei riguardi delle persone assoggettate all'imposta, essendone rimasti esclusi i militari previsti nei regolamenti sulle *dispense* dalle chiamate, e che gli esonerati temporaneamente che disimpegnano un servizio di Stato militarizzato (tale fu ritenuto, secondo noi erroneamente, il servizio che si presta negli stabilimenti *ausiliari* in forza del decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277); esclusioni queste che, ci sembra, non avevano motivi sufficienti di giustificazione (1).

Le norme di applicazione dell'imposta furono emanate col decreto luogotenenziale 23 dicembre 1915, n. 1894:

d) alle omissioni del decreto 12 ottobre 1915, n. 1510 fu riparato in gran parte in occasione degli ultimi provvedimenti finanziari (decreto luogotenenziale 9 novembre 1916, n. 1525 - allegato B). Non si fece una estensione dell'imposta precedente ma se ne creò una nuova sotto la denominazione inesatta di *imposta sui militari non combattenti* e con un sistema di contribuzione basato sulla paga o stipendio percepito dai militari dispensati od esonerati o comunque lasciati a disposizione degli stabilimenti di Stato, o privati o delle amministrazioni pubbliche), escludendone beninteso quelli assoggettati alla imposta precedente.

Il provvedimento, giustissimo nel suo scopo informatore, contiene però il germe di una sperequazione fra i colpiti dalle due specie di tributo, le quali, ispirate a scopi identici, avrebbero dovute costituire una imposta unica (2).

e) pure in occasione dei ricordati provvedimenti finanziari, essendo state riformate le leggi sul bollo, fu creduto

(1) Una critica minuziosa e competente del provvedimento venne fatta dal dott. Adolfo Balboni, nelle sue « *Questioni varie in materia di leva e reclutamento* ». — Società tipografico-editrice nazionale — Torino, 1916.

(2) Gli articoli fondamentali relativi alla nuova imposta sono i seguenti:

Art. 1. Tutti coloro che, chiamati alle armi, si trovano o vengono a trovarsi adibiti ad aziende, officine, o stabilimenti di Stato, di altre

opportuno colpire le istanze ed i principali documenti richiesti per la concessione dell'esonerazione (allegato B, art. 11). La tassa, comprensiva di decimi e addizionali, fu stabilita in lire 2 per ciascun esemplare d'istanza o degli *elenchi dei militari per cui si richiede l'esonerazione mod. A* od *A bis*, ed in L. 1 per i *foglietti di esonerazione mod. E* od *E bis*: restandone esclusi gli altri documenti probatori eventuali, a meno che non vi fossero assoggettati per legge sin dalla loro origine.

Le norme di applicazione di questa tassa, che chiarirono e completarono alquanto le imperfette indicazioni del citato art. 11, furono emanate con la circolare del *giornale militare ufficiale* 1° dicembre 1916, n. 741.

(Continua).

Dott. FRANCESCO LEONETTI

capitano commissario.

pubbliche amministrazioni, o privati, ausiliari o no, sia perchè al momento della chiamata alle armi vi furono lasciati come comandati od a disposizione, sia perchè assegnativi nelle località stesse in cui precedentemente lavoravano, sono soggetti ad una imposta personale a norma degli articoli seguenti.

Art. 2. L'imposta sarà dovuta mensilmente dal 1° dicembre 1916 per tutto il tempo in cui l'individuo non farà parte dell'esercito combattente, e sarà commisurata in ragione di un centesimo ogni lira di retribuzione se questa non superi le lire sessanta quindici per i salariati e lire centoventi mensili per gli stipendiati; di due centesimi per ogni lira per coloro che percepiscono retribuzione superiore alle lire sessanta ma non alle lire centoventi quindici se salariati o alle lire centoventi ma non alle duecentoquaranta mensili se impiegati; e di tre centesimi per ogni lira per tutti gli altri.

Art. 3. L'imposta sarà percepita mediante ritenuta sulle retribuzioni che lo stato, le altre pubbliche amministrazioni o gli imprenditori corrispondano al personale dipendente.

A tale effetto ogni direttore o imprenditore dovrà entro i primi dieci giorni di ciascun mese redigere uno stato delle paghe e delle competenze, e presentarlo all'ufficio del registro accompagnato dal versamento delle corrispondenti ritenute.

Art. 4. Il direttore o l'imprenditore il quale non abbia fatto ai propri dipendenti la trattenuta di cui al presente allegato, o l'abbia fatta in base a stati di paghe o di competenze non conformi a verità, o non l'abbia versata entro il termine prescritto, sarà personalmente responsabile della somma dovuta all'erario, con una sopratassa del 5 per cento sulla somma non versata o versata in meno, senza pregiudizio di ogni altra eventuale azione a suo carico.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa XI, pag. 1387)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte l'attività delle artiglierie fu assai limitata da abbondanti nevicate nelle regioni alte, da pioggia diretta sul Medio e Basso Isonzo.

Sul Carso, tra M. Faiti e Castagnavizza, la nostre fanterie rettificarono la fronte avanzando da quota 291 a quota 309, circa 800 metri ad est della prima. Nel terreno occupato furono presi altri due cannoni da 150 con molte munizioni.

In un'ampia caverna adattata a caserma il nemico aveva abbandonato numerosi feriti, di cui soltanto 13 furono trovati ancora in vita.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, è segnalato insolito movimento di truppe nemiche e di carreggi nel settore tra Vallarsa e Valle di Terragnolo.

Nella zona di Valle d'Astico e sull'Altopiano di Asiago duelli di artiglierie e avvisaglie di piccoli nuclei.

Sulla fronte Giulia il tempo sereno favorì l'attività delle artiglierie. Rafforzammo l'occupazione di quota 800, nei dintorni della quale fu trovato un altro cannone da 150 abbandonato dal nemico.

In piccoli scontri di fanteria prendemmo una ventina di prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 novembre 1916.

Sulle fronti Tridentina e Carnica, attività delle artiglierie.

Continua in valle Terragnolo l'intenso movimento nemico disturbato dai nostri tiri.

Sulla fronte Giulia nessun importante avvenimento.

La sera dell'11 una squadriglia aerea lanciò bombe su Padova.

Fu colpita una casa nella quale erano ricoverate numerose donne e bambini di cui la maggior parte restò uccisa. Il numero delle vittime accertate ascende sinora a 60.

Velivoli nemici compirono ieri incursioni in varie località del teatro delle operazioni: nè vittime, nè danni.

CADORNA.

Roma, 13 novembre 1916 (*Stefani*).

Un comunicato austriaco pretende che la bomba lanciata dagli idrovolanti nemici nella loro incursione su Padova colpirono in pieno l'edificio del Comando militare, la stazione e la caserma di fanteria, nella quale avrebbero provocato un incendio visibile a 40 chilometri di distanza.

Queste affermazioni sono completamente false. Nessuna delle otto bombe lanciate dagli aviatori austriaci colpì edifici militari o la stazione.

Ma l'ingiustificato lancio di bombe contro una città aperta, mentre non poteva avere obbiettivi militari, doveva naturalmente produrre vittime fra la popolazione. Questo era evidentemente il vero scopo della iniqua aggressione aerea, colla quale il nemico è riuscito ad uccidere una sessantina di persone, in gran parte donne e bambini.

Il considerevole numero di vittime è dovuto alla circostanza che una bomba colpì un passaggio coperto, che conduceva ad uno dei luoghi di ricovero, dove la popolazione doveva rifugiarsi in caso di allarme. L'accesso a quel rifugio, sfortunatamente, era ostruito dalla recente inondazione, ciò che determinò un agglomeramento della folla nel passaggio che vi adduceva. Lo scoppio della bomba ebbe così gravi conseguenze, proprio fra coloro che, avvertiti a tempo, si videro preclusa la via della salvezza da un disgraziato contrattempo.

Comando Supremo, 14 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, attività delle opposte artiglierie; le nostre disturbarono movimenti di colonne e carreggi nemici in Vallarsa, nelle zone di Col Santo e di Folgaria e sugli altipiani di Tonezzo e di Asiago.

Velivoli nemici tentarono con insistenza ricognizioni nel nostro territorio, ricacciati dal fuoco delle batterie contro aerei e da attacchi dei nostri aviatori. Nell'Alto Vanoi, una squadriglia nemica riuscì a lanciare bombe su Canale San Bovo, uccidendo due soldati e alcuni quadrupedi.

Lungo la rimanente fronte sino al mare azioni sparse delle artiglierie.

Sul Carso le nostre fanterie rettificarono, avanzando, qualche tratto della fronte. Sul nuovo terreno occupato fu raccolto un mortaio lanciabombe con munizioni.

La sera del 12 idrovolanti nemici lanciarono bombe su Ravenna, Pontelagoscuro, Polesella, Magnavacca e Ariano Polesine; nè vittime, nè danni.

Ugualmente vane riuscirono incursioni compiute ieri da squadriglie avversarie su Romans, Vermeigliano e Doberdò. Un velivolo che tentava assalire un nostro aerostato in osservazione, colpito dai tiri delle artiglierie, cadde in territorio nemico verso Nabresina.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, attività delle artiglierie e persistenza di movimenti nemici nella zona tra Valle d'Adige e la testata di Valle d'Assa.

Sulla fronte Giulia, azioni sparse di artiglieria nell'alto e medio Isonzo.

Sull'altura di S. Marco ad oriente di Gorizia, all'alba del 14 il nemico, con forze accertate di 3 battaglioni sostenuti da intenso fuoco di artiglieria, attaccò un saliente della nostra linea in corrispondenza della posizione detta « Casa dei due pini ». Cinque successivi violenti assalti vennero dalle nostre troppe ributtati con gravi perdite per l'avversario. Indi il nemico bombardò con numerose

artiglierie di ogni calibro la posizione, di cui i nostri sgombrarono nel pomeriggio qualche trinceramento avanzato più esposto.

Sul Carso, con piccoli sbalzi rettificammo ancora taluni tratti della nostra fronte e prendemmo alcuni prigionieri.

Nella notte sul 14, idrovolanti nemici lanciarono bombe nella zona di Aquileia, uccidendo due militari e ferendo quattro donne e bambini.

Di rimando, una nostra squadriglia, levatasi rapidamente a volo, eseguì un'incursione sulle stazioni degli idrovolanti nemici in Prosecco e sul molo di Trieste, bombardandole con risultati visibilmente efficaci.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba in Gorizia e su talune località del basso Isonzo, senza fare vittime né danni.

CADORNA.

Roma, 15 novembre 1916 (*Stefani*)

Come ebbero già ad annunciare i nostri bollettini di guerra, nelle giornate dell'uno e due novembre, mentre si sviluppava la vigorosa e felice nostra offensiva sul ciglio settentrionale dell'altipiano carsico, anche nella zona ad oriente di Gorizia le nostre truppe, vincendo grandi difficoltà di terreno e l'accanita resistenza del nemico, riuscivano a compiere un ragguardevole sbalzo innanzi sulle pendici nord-occidentali di Monte S. Marco, portandosi sin quasi a contatto della quota 171, che è all'incirca mezzo chilometro a nord del San Marco e ad est della strada che dalla cima di detto Monte mena a Gorizia. Così la nostra fronte, che in questo tratto, sino al primo novembre, aveva avuto forma concava verso noi, era venuta ad assumere una forma sensibilmente convessa verso il nemico.

In questa zona si è appunto svolto all'alba del giorno 14, l'attacco di cui sommariamente riferisce il bollettino del 15.

Gli Austriaci, dopo un violento bombardamento delle nostre linee ad est della Vertoibizza diressero i loro assalti contro il tratto di fronte compreso tra i ruderi di due caseggiati da noi tenuti e detti l'uno « Casa diruta » l'altro « Casa dei due pini » presso e poco lungo la ricordata strada da S. Marco a Gorizia.

Cinque successive ondate di fanteria nemica vennero con violenza sempre crescente, ad urtare contro i nostri trinceramenti. Ma, non ostante che l'intenso fuoco di preparazione delle artiglierie nemiche avesse sensibilmente danneggiato le nostre difese e benché i violenti tiri d'interdizione dell'avversario ostacolassero l'accorrere dei rincalzi, le nostre fanterie tennero fermo sulla posizione e mandarono a vuoto tutti gli sforzi dell'attaccante, falciandone ogni volta le file con fuochi precisi e celeri.

Visto vano ogni tentativo, il nemico concentrò allora contro il breve tratto di fronte tra « Casa diruta » e « Casa dei due pini », duecento metri circa, il fuoco delle numerose artiglierie di ogni calibro in posizione di quella zona.

In siffatte condizioni, pur mantenendo sempre il possesso di « Casa diruta » e di « Casa dei due pini », si rese consigliabile di far sgombrare le trincee intermedie delle nostre fanterie, che ripiegarono di un centinaio di metri in punti più riparati dalla violenza del fuoco nemico.

Alcuni prigionieri da noi presi confermarono l'entità delle forze nemiche impiegate nell'attacco, due battaglioni di fanteria e uno di « feldjäger », e le gravi perdite da esse sofferte.

Comando Supremo, 16 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, azioni varie delle artiglierie. Le nostre bersagliarono colonne nemiche di truppe e carreggi in marcia nella zona di Valle Adige e nel bacino dell'alto Astico.

In Carnia, incursioni di aerei nemici che bombardarono la stazione per la Carnia senza farvi danno. Nel canale del Ferro (Fella) due bombe cadute nel Moggio Udinese uccisero due donne e ne ferirono tre.

Sull'altura di San Marco, ad oriente di Gorizia, protette da potente fuoco di interdizione delle artiglierie, le nostre truppe rioccuparono ieri i trinceramenti sgombrati nella giornata del 14. A notte avanzata il nemico tentò un violento attacco di sorpresa, che fu nettamente respinto.

Sul Carso attività delle artiglierie. Nella zona di Boscomale (Hudi Log) le nostre fanterie rettificarono, avan-

zando, un tratto della fronte. In piccoli scontri presero alcuni prigionieri e si impadronirono di due bombarde.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba sul Vallone (Carso) senza fare vittime, nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 novembre 1916.

Lungo la fronte Tridentina, azioni intermittenti delle artiglierie e movimenti di truppe nemiche nella zona di Valle d'Adige.

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria avversaria fu più attiva nel settore di Plava.

Sull'altura di S. Marco ad oriente di Gorizia, continuò ieri aspra lotta. Tre successivi violenti attacchi, tentati dal nemico col favore delle tenebre contro il saliente di « Casa dei due Pini », furono tutti vigorosamente respinti. Nella mattinata, dopo intenso bombardamento della artiglierie, l'avversario rinnovò gli sforzi riuscendo ad occupare qualche trincea a sud-est di « Casa due Pini ». Nel rimanente tratto di fronte fu nettamente ributtato con perdite ingenti.

Sul Carso situazione invariata.

CADORNA.

Roma, 17 novembre 1916 (Stefani).

Il parziale successo ottenuto dal nemico nella giornata del 14 sulle pendici nord-orientali del San Marco ad oriente di Gorizia durò assai meno di un giorno. Era stata la concentrazione del fuoco delle artiglierie avversarie di ogni calibro su di un breve tratto della nostra linea tra « Casa Diruta » e « Casa dei due Pini » che aveva consigliato l'abbandono dei punti più esposti. Sebbene le trincee da noi sgombrate non avessero particolare valore tattico, era utile dimostrare al nemico la vanità di simili sforzi offensivi. Perciò, nella giornata del 15, fu diretto contro le posizioni avversarie di quel settore un fuoco concentrato delle nostre artiglierie, non meno vigoroso di quello impiegato dagli Austriaci il giorno innanzi. Questo fuoco d'interdizione ci permise di rioccupare senza perdite sensibili il terreno abbandonato.

Il nemico non seppe rassegnarsi all'insuccesso e nella giornata del 16 si accanì in nuovi vani attacchi. Tre di essi si svolsero con crescente violenza nella notte sul 16.

Le nostre fanterie validamente ributtarono il nemico che lasciò mucchi di cadaveri sul terreno della lotta. Non meno ingenti sacrifici costarono all'avversario i successivi assalti lanciati nella mattinata, anch'essi fiaccati dal nostro rinnovato tiro di interdizione e dalla resistenza ostinata delle fanterie. Solo a sud-est della « Casa dei due Pini » una lieve rettifica delle nostre posizioni fu determinata dal fatto che in quel tratto le trincee erano esposte al fuoco di infilata di numerose mitragliatrici nemiche piazzate su posizioni dominanti. Fu sufficiente qui ridurre di 30 metri la estensione del saliente per rendere affatto sicura la nostra situazione.

La riprova della sanguinosa distruzione inflitta alle truppe austriache già nella giornata del 14 si è potuta avere durante la successiva riconquista delle trincee avvenuta il 15. Infatti i prigionieri da noi presi in quell'occasione appartenevano a nuovi battaglioni accorsi in tutta fretta da Schonpass a sostituire quelli decimati dal nostro fuoco nell'azione del giorno precedente.

Comando Supremo, 18 novembre 1916

Sul Carso, azioni varie delle artiglierie e piccoli progressi della nostra fronte.

Nella zona ad oriente della Vertoibizza (Frigido), il nemico attaccò ieri in forze le nostre posizioni di quota 102 a sud-est di S. Pietro (Gorizia). Investito da raffiche di nostri fuochi precisi e celeri, ripiegò in disordine abbandonando numerosi cadaveri sul terreno e alcuni prigionieri.

Nel rimanente teatro delle operazioni abbondanti nevicate limitarono l'attività delle nostre truppe. In qualche punto più elevato della regione montuosa sono segnalate temperature di 20 gradi.

CADORNA.

Roma, 18 ottobre 1916 (Stefani).

Gli attacchi isolati che, durante gli ultimi giorni, il nemico ha sferrato nella zona di Gorizia rilevano che

l'avversario sente il disagio della nostra occupazione sulle pendici delle alture che recingono ad oriente la città e tenta di liberarsene. I progressi ivi compiuti nell'ultima offensiva nei primi di novembre ci hanno infatti sensibilmente avvicinati al ciglio di quelle alture, donde si domina la piana di Gorizia ed il fascio stradale che ne diverge verso sud-est. Il buon successo da noi allora conseguito fu negato dall'avversario, ma è oggi provato dall'accanimento col quale esso tenta vanamente di sospingere indietro le nostre linee.

La stessa ragione che lo indusse tra il 14 ed il 16 a lanciare dieci attacchi sanguinosi contro il saliente della « Casa due pini », sulle pendici nord-occidentali del San Marco, lo ha consigliato nella giornata del 17 di tentare il non meno vano attacco in forze dell'altura di quota 102 sulle pendici sud-occidentali.

Verso le ore 7 del mattino, dopo intense raffiche di fucileria e mitragliatrici e mentre un violento tiro di artiglieria batteva il rovescio di tutte le nostre linee ad est di San Pietro e sino al Sober, alcune compagnie nemiche avanzarono impetuosamente verso la quota 102. Come fu poi constatato, per i prigionieri fatti, ogni uomo era provvisto di bombe a mano. L'ordine dato alla truppa attaccante era di impossessarsi ad ogni costo dell'altura di quota 102 e di rafforzarvisi. Ma, accolte da salve aggiustate delle nostre artiglierie e da raffiche improvvisate e celeri di mitragliatrici e di fucileria, le fanterie nemiche vennero completamente ribattute con gravi perdite, come ha annunciato il nostro bollettino del 18. Per quasi tutto il resto del giorno l'artiglieria nemica tenne le nostre posizioni sotto incessante bombardamento, senza per ciò riuscire a scuotere la nostra salda resistenza.

È evidente che gli insuccessi austriaci nelle giornate dal 14 al 17 non rappresentano episodi isolati, ma il fallimento di uno sforzo coordinato che, nell'intenzione dell'avversario, era destinato a liberare le pendici del San Marco da ogni nostra occupazione.

Salonico, 18 novembre 1916 (*Stefani*).

Oggi è sbarcato un nuovo contingente di truppe italiane. Subito dopo ha sfilato dinanzi al generale Sarrail.

Comando Supremo, 19 novembre 1916.

In Valle d'Adige la notte sul 18 il nemico bombardò le nostre posizioni lungo le pendici di M. Giovo, a mezzodì di R. Cameras; indi con nucleo di fanteria assalì il villaggio di Sano, da noi occupato il 26 ottobre. Fu controattaccato e disperso.

Nell'Alto But la sera del 17, dopo intensa preparazione delle artiglierie, forze nemiche assalirono il tratto di fronte dal Pal Piccolo al Pal Grande, dirigendo maggiori sforzi contro le nostre linee sulla Vetta Chapot, a nord del Pal Piccolo. Dopo violenta lotta a corpo a corpo, l'avversario fu nettamente respinto su tutta la fronte di attacco.

Piccoli nuclei nemici, che erano riusciti ad irrompere nelle trincee dello Chapot, restarono distrutti. Prendemmo alcuni prigionieri, armi e munizioni abbandonate dall'avversario in fuga.

Sulla fronte Giulia nella giornata di ieri attività delle opposte artiglierie, non ostante le persistenti intemperie.

CADORNA.

Roma, 19 novembre 1916 (*Stefani*).

Il nemico, appena forzato a quietarsi nel settore di San Marco, ha tentato nuovi attacchi isolati su altre parti della fronte. Questa esplicazione delle sue energie offensive in azioni saltuarie, di breve lena e da noi prontamente rintuzzate, mostra nell'avversario l'intenzione di raggiungere qualche momentaneo buon successo locale, là dove fosse meno vigile la nostra sorveglianza, per dare poi, mediante opportune amplificazioni, l'impressione di una vasta e vigorosa attività delle proprie truppe.

L'azione contro il villaggio di Sano, cui accenna il nostro bollettino del giorno 19, era stata già tentata dal nemico una dozzina di giorni addietro con risultato altrettanto vano quanto quello ottenuto nella notte sul 18. Il persistere in tali infruttuosi colpi di mano indica quanto il comando austriaco in Valle Lagarina tenga ad avere un saldo appiglio sul versante meridionale del Rio Cameras, fra il Garda e l'Adige.

Anche la più vasta azione, compiuta quasi contemporaneamente sul tratto di fronte da Pal Grande a Pal Piccolo, rappresenta la ripresa di ostinati sforzi contro quel sicuro baluardo che sbarra al nemico l'alta Valle del But. I nostri bollettini di guerra dell'estate del 1915 e del marzo di quest'anno resero già famigliari i nomi di quelle vette, contro le quali il nemico avventò attacchi ostinati, sempre respinti.

Lo sforzo ritentato dagli austriaci la sera del 17 in questa zona era diretto specialmente contro le posizioni a nord del Pal Piccolo, dette della vetta Chapot. Ad un intenso bombardamento seguì l'attacco di reparti di fanterie, nei quali i soldati indossavano camici bianchi per rendersi meno visibili fra le nevi. Soltanto in qualche breve tratto della linea nuclei di nemici riuscirono a sorprendere le vedette e ad irrompere nelle trincee. Ma quelli che vi penetrarono caddero tutti nel violento corpo a corpo che seguì, senza che per un solo istante il possesso della posizione potesse essere vantato dall'avversario.

Comando Supremo, 20 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, azioni delle artiglierie e attività del nemico in lavcri ostacolata dai nostri tiri.

Nell'Alto But, l'artiglieria nemica bombardò le nostre posizioni del Pal Piccolo e del Freikofel. Fu efficacemente controbattuta dalla nostra.

Sul Carso, la notte sul 19 dopo violento fuoco di artiglieria il nemico assalì in forze le nostre posizioni sull'altura di quota 126, a nord del Volkovniak. Dopo lotta accanita riuscì ad occupare un nostro trinceramento.

Lungo la rimanente fronte di attacco fu respinto con molte perdite. Prendemmo alcuni prigionieri.

Persiste il maltempo in tutto il teatro delle operazioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 novembre 1916.

SALONICCO. — Alle operazioni per la conquista di Monastir concorse efficacemente una nostra unità di fanteria e di artiglieria, impegnata nell'aspra zona tra la pianura della Cerna e il lago di Presba.

Superando gravi difficoltà di terreno e delle intemperie e l'accanita resistenza nemica, essa avanzò lungo le pendici orientali dei Monti Baba e prese circa 200 prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 novembre 1916.

Attività delle artiglierie su qualche tratto delle fronti Tridentina e Giulia.

Sul Carso nella giornata del 20 piccoli scontri di nuclei di fanteria. Prendemmo alcuni prigionieri.

Nella notte sul 21 l'avversario lanciò due attacchi contro le nostre posizioni sull'altura di quota 126, a settentrione del Volkovniak. Fu ogni volta nettamente respinto.

CADORNA.

Roma, 21 novembre 1916 (Stefani).

Le truppe italiane che validamente parteciparono alle operazioni contro Monastir agivano sulla fronte dei Monti Baba; costituivano cioè l'ala sinistra dell'armata alleata operante nel settore di Monastir.

È noto che la capitale della Macedonia serba sorge sul lembo occidentale di una estesa striscia pianeggiante solcata dalla Cerna e limitata tutto intorno da monti. Sull'aspro rilievo dei monti Selecka, ad oriente di Monastir, operarono le truppe serbe, conquistando, in una serie ininterrotta di accaniti combattimenti, tutte le cinte, sin che la occupazione della quota 1378, a nord-est di Monastir, non determinò lo sgombero della città dei bulgaro-tedeschi. Nella piana agivano le truppe franco-russe, avanzando di conserva all'ala destra e respingendo vigorosamente l'avversario. Nell'attigua zona montuosa di sinistra le truppe italiane avevano la missione di scacciare il nemico dalle pendici dei Monti Baba, che dominano da presso la città di Monastir e ne assicuravano il possesso. Su queste importanti posizioni il nemico si difendeva tanto più validamente in quanto era spalleggiato dalle potenti fortificazioni del Monte Peristeri (2532 metri). In cinque giorni di difficile avanzata, resa più penosa da una incessante tormenta di neve, i veterani del Carso espugnarono successivamente le forti posizioni nemiche. Da prima l'ala destra da Gradesnica si portò a nord di Velusina, occu-

pandovi i trinceramenti nemici, mentre l'ala sinistra conquistava l'altura a nord-ovest di Kisovo, verso il passo d'Ostroc. Indi, con un risoluto attacco vittorioso, l'ala destra espugnava la forte posizione trincerata del Dente Velusina, prendendo prigioniera la superstita guarnigione, mentre l'ala sinistra, superando numerosi contrafforti elevati, in terreno difficile, conquistava il passo ed il villaggio di Ostroc, a circa duemila metri di altitudine, facendovi prigionieri quelli fra i nemici che non avevano trovato scampo nella fuga.

Così, la cooperazione italiana alla riconquista dello Stato serbo, iniziata col trasporto dall'Albania a Corti delle valorose truppe serbe, che ora ritornano vittoriose nella rendita Macedonia, si integra con questa vigorosa azione alla quale, a fianco degli alleati, hanno partecipato le nostre truppe, per la conquista e la protezione di Monastir.

Comando Supremo, 22 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina furono respinti piccoli attacchi nemici in Valle dell'Astico.

Sulla fronte Giulia maggiore attività delle artiglierie: quelle nemiche lanciarono qualche granata su Gorizia e Monfalcone.

Persistenti intemperie in tutto il teatro delle operazioni: in qualche punto più elevato della zona montana la temperatura discese a 24 gradi sotto zero.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 novembre 1916.

All'infuori di azioni delle artiglierie, ostacolate dal maltempo, non si ebbe lungo tutta la fronte alcun importante avvenimento.

Nella zona di Gorizia l'artiglieria nemica aprì il fuoco sull'accampamento di una nostra sezione di sanità, visibilmente munito dei segnali di neutralità: 7 morti e 11 feriti fra i ricoverati.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 novembre 1916.

MACEDONIA. — Nella giornata del 20 le truppe italiane che operano nella regione montuosa ad occidente di Mo-

nastr, respinsero un violento attacco nemico proveniente da Monte Muza.

Proseguendo nell'avanzata verso settentrione, le truppe stesse espugnarono il giorno 22 le alture a sud di Brindel, a nord-ovest di Monastir.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina le migliorate condizioni atmosferiche favorirono l'attività delle artiglierie, più intensa sull'Altopiano di Asiago. Le nostre dispersero nuclei nemici intenti a lavori e disturbarono movimenti di truppe e carreggi in Valle d'Assa.

Sulla fronte Giulia duelli delle artiglierie nella zona di Plava e di Gorizia e sul Carso.

Una batteria nemica lanciò 12 granate sul nostro Ospedale da campo N. 144. Non si deplorano vittime.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 novembre 1916.

A mezzogiorno del Sacco Lepo (Mori, destra dell'Adige) respingemmo un piccolo attacco nemico in direzione di Sano.

Lungo la rimanente fronte tridentina duelli di artiglierie. Le nostre disturbarono movimenti nemici nella zona di Valle d'Adige e nel bacino dell'Alto Astico.

Sulla fronte Giulia l'artiglieria fu più attiva contro le nostre posizioni dell'Ursiz (Vrsic-M. Nero) e ad oriente di Gorizia.

Aerei nemici lanciarono bombe su Agnado Grigno e Primolano in Valle Sugana. due feriti; un incendio sviluppatosi in un carro ferroviario fu subito domato. Nostri velivoli levatisi in caccia fugarono la squadriglia nemica.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte, maggiore attività delle artiglierie. Le nostre distrussero difese nemiche nella zona del Tonale (Valcamonica), disturbarono i consueti movimenti ne-

mici nelle valli dell'Adige e dell'Astico e ribatterono ovunque con efficacia i tiri dell'artiglieria avversaria.

Velivoli nemici tentarono incursioni in più punti del teatro delle operazioni, ricacciati dal tiro delle batterie contro aerei e dal pronto intervento dei nostri aviatori. Una squadriglia avversaria, che era riuscita a lanciare alcune bombe su Tolmezzo, senza fare vittime né danni, fu assalita e dispersa da nostri velivoli da caccia. Un aeroplano nemico fu abbattuto: degli aviatori uno restò ucciso l'altro fu preso prigioniero.

In combattimento aereo nei pressi di Biglia, a sud est di Gorizia, fu abbattuto un altro velivolo nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 novembre 1916.

Movimenti nemici nella zona montuosa a settentrione di Valle di Ledro e in Valle d'Assa, furono battuti da tiri aggiustati delle nostre artiglierie.

Sulla rimanente fronte Tridentina le intense precipitazioni atmosferiche ostacolarono l'attività delle nostre truppe.

In Carnia, nella giornata del 25, violenti bombardamenti nemici contro le nostre posizioni alle testate del Degano, But, e Chiarzò. Alcune granate caddero su Paluzza e Paularo, senza farvi danni. Di rimando le nostre artiglierie bombardarono accantonamenti nemici in Birnbaum e la stazione di Mauthen (Valle del Gail).

Nella zona ad oriente di Gorizia l'avversario, che ha portato in linea nuove batterie, eseguì frequenti tiri sulle nostre retrovie: fu efficacemente controbattuto.

Sul Carso nessun importante avvenimento. In piccoli scontri prendemmo alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 27 novembre 1916.

MACEDONIA. — Prosegue con felice successo, l'energica avanzata delle nostre truppe nella montuosa zona del Peristeri, ad ovest di Monastir, e verso la valle dei Dragos, a nord-ovest di detta località.

Nella giornata del 24, non ostante fitta nebbia, un nostro distaccamento occupò l'altura ad occidente di Nizopole, spingendo nuclei verso la cresta di Crvenastena, mentre altri reparti progredivano verso Tarnova. Il successivo 26, superata accanita resistenza nemica, le nostre truppe conquistarono le alture di quota 2220 e 2227, a sud-ovest di Nizipole. Furono presi una quarantina di prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 novembre 1916.

Dal Sarca all'Astico movimenti nemici e duelli delle artiglierie.

Sulla fronte Giulia artiglierie e bombarde nemiche furono più attive nella zona di Plava e ad oriente di Gorizia; alcune granate caddero sulla città danneggiando qualche fabbricato. Le nostre artiglierie ribatterono vigorosamente.

CADORNA.

Roma, 28 novembre 1916 (Stefani).

Per il valore dimostrato dalle truppe italiane che concorsero alle operazioni per la conquista di Monastir, il comandante delle nostre forze in quel settore, generale Desenzani, è stato citato, assieme al comandante di una divisione francese, all'ordine del giorno dell'Armata di Oriente; distinzione alla quale è annesso il diritto di fregiarsi della Croce di guerra con palme.

La motivazione con la quale il generale Sarrail porta a conoscenza dell'Armata d'Oriente la ricompensa accordata al generale italiano, onora insieme il comandante delle nostre truppe ed i suoi soldati: poichè ricorda il modo efficace col quale si svolse l'inseguimento dei bulgaro-tedeschi, che condusse poi alla occupazione delle linee di Monastir, ed il vigore col quale il generale italiano, durante tutta l'azione, sostenne lo slancio delle sue truppe, combattenti per quattro giorni in terreno impraticabile, in condizioni atmosferiche avverse e sotto il fuoco delle artiglierie nemiche collocate in posizioni accuratamente scelte da lungo tempo.

Comando Supremo, 29 novembre 1916.

Lungo tutta la fronte consueta, azioni delle artiglierie, più vivaci nella zona di Gorizia, nonostante le persistenti intemperie.

Con tiri aggiustati disturbammo movimenti di truppe nemiche, nella Valle del Frigido (Vippacco).

Sul Carso proseguirono intensamente i lavori di rafforzamento.

Efficaci nostri tiri di interdizione e molestie di pattuglie ostacolarono l'attività nel campo nemico.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 novembre 1916.

Sulla fronte Tridentina sono segnalati movimenti nemici nella Valle del Sarca, sulle pendici settentrionali del Pasubio e nell'Alto Astico.

Lungo tutto la fronte il tempo sereno favorì ieri le azioni delle artiglierie. Quella nemica fu più attiva sull'Altopiano di Asiago, nella zona ad Oriente di Gorizia e sul Carso. Granate cadute in Gorizia provocarono qualche danno ai fabbricati.

Le nostre artiglierie bombardarono efficacemente le posizioni nemiche nelle Valli dell'Adige e dell'Astico e sull'Altipiano di Asiago e provocarono incendi negli accantonamenti nemici di Canazei (Alto Avisio) e di Britof (Medio Isonzo), bersagliando poi le truppe che ne fuggivano.

Velivoli nemici tentarono incursioni in più punti del teatro di operazione. Non sono segnalate vittime né danni.

Le nostre squadriglie assalirono quelle avversarie, impegnando con esse numerosi combattimenti aerei ricacciandole.

Furono abbattuti due velivoli nemici, uno in Val d'Agno e l'altro presso Castelnuovo in Valsugana.

CADORNA.

Comando Supremo, 1 dicembre 1916.

Lungo tutta la fronte crescente attività delle opposte artiglierie, più intensa nelle Valli dell'Adige e dell'Astico, nella zona al oriente di Gorizia e sul Carso.

Velivoli nemici si aggirarono in più punti del teatro delle operazioni, ricacciati dai tiri delle artiglierie contro aeree e da nostre squadriglie in caccia.

Grigno, in Valle Sugana, fu bombardata dagli aviatori nemici: non si ebbero vittime, né danni.

Una nostra squadriglia lanciò numerose bombe sulla stazione di Volano, a settentrione di Rovereto, provocando danni e incendi. Altri velivoli bombardarono la stazione Rifemberga (Riefenberg) nella valle della Branizza, affluente del Frigido (Vippacco). Furono colpiti lunghi treni fermi sui binari. I nostri aviatori ritornarono tutti incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Roma, 1 dicembre 1916 (Stefani).

Lungo tutta la fronte, il ritorno del bel tempo ha consentito una energica ripresa di attività da parte delle artiglierie e dei velivoli, attività che le persistenti intemperie avevano per molti giorni ostacolato.

L'artiglieria avversaria ha tentato di eseguire bombardamenti su vasta scala, quasi volesse provare la solidità dell'intera nostra linea. L'intensità di fuoco si è rivelata maggiore in quei settori nei quali si sono svolte le azioni più significative della guerra: sulla fronte degli altipiani, nella zona ad oriente di Gorizia, ove il numero delle artiglierie nemiche è risultato sensibilmente accresciuto, e sul Carso.

In molti tratti della fronte Giulia il fuoco avversario, che batteva le prime linee e le retrovie ed era sostenuto anche dalle bombarde, sembrava quasi preludere ad attacchi delle fanterie, che però non si sono mai rivelati.

È stato ripreso anche il bombardamento contro Gorizia ed altre località del Basso Isonzo, in coerenza al sistema nemico di battere sempre a preferenza gli abitati.

Di fronte alla rinnovata attività di fuoco da parte del nemico, le nostre artiglierie, con la consueta abilità, hanno saputo conservare il sopravvento su quelle avversarie, controbattendole efficacemente, riducendole spesso al silenzio, mandando a vuoto le minacce offensive nemiche mediante tiri precisi di interdizione, disturbando i fre-

quenti movimenti di truppe e careggi, infine sconvolgendo le linee nemiche e imponendone il riattamento.

La relativa calma atmosferica ha consentito anche di intensificare l'opera degli aviatori. Oltre alle quotidiane ricognizioni delle nostre squadriglie sulle linee e sulle retrovie del nemico, i nostri velivoli portarono l'offensiva su centri ferroviari avversari delle fronti Tridentina e Giulia.

La squadriglia che operò il bombardamento della stazione e dei magazzini di Volano, a settentrione di Rovereto, rovesciò mezza tonnellata di alto esplosivo sul bersaglio e, prima di allontanarsi, poté scorgere la rovina di edifici e le fiammate di vasti incendi.

La squadriglia che invece si spinse per dodici chilometri oltre le linee austriache sul Carso, bersagliava l'importante stazione di Rifemberga con una quarantina di bombe, le quali esplosero sui vagoni di due lunghi treni di rifornimenti che erano fermi sui binari.

Anche il nemico tentò incursioni e lanciò bombe in taluni punti del nostro teatro di operazioni, ma senza alcun nostro danno, per l'efficace difesa delle batterie contro aerei e il pronto intervento dei nostri arditi aviatori, che impegnarono numerosi e brillanti combattimenti, abbattendo due velivoli nemici.

Comando Supremo, 2 dicembre 1916.

In Val di Fella, nel pomeriggio del 30 novembre, un riparto nemico, appoggiato da fuoco d'artiglieria, tentò l'attacco delle nostre posizioni di M. Granuda. Fu respinto con perdite.

Nella giornata di ieri l'attività delle artiglierie si mantenne assai viva su tutta la fronte e specialmente nella zona di Valle Adige, nell'Altopiano di Asiago e sul Carso.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Vicenza. Nessuna vittima; lievi danni alla Chiesa di Santa Corona.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, duelli delle artiglierie nelle Valli dell'Adige, dell'Astico e della Brenta e piccoli scontri a noi favorevoli sulle pendici settentrionali di Dosso Casina (R. Cameras) e di M. Seluggio (T. Posina).

Sulla fronte Giulia, l'artiglieria avversaria fu più attiva nella zona di Plava e dalle alture ad oriente di Gorizia al mare. La nostra ribattè con energia e disturbò intensi movimenti nemici nelle retrovie.

Sul Carso le nostre fanterie, con ardito scalzo portarono innanzi la nostra linea di circa 300 metri di profondità su un chilometro di fronte.

Nostri velivoli bombardarono accantonamenti in Dorimberga (Dörnberg) e Tabor nella Valle del Frigido (Vipacco), producendo visibili danni. Gli aviatori ritornarono incolmi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 dicembre 1916.

A mezzodì del R. Cameras (Adige) nuclei nemici ritennero l'attacco del villaggio di Sano; furono respinti e volti in fuga.

Lungo la rimanente fronte Tridentina, consuete azioni delle artiglierie, più vive sull'Altopiano di Asiago e in Valle Sugana.

Sulla fronte Giulia, anche l'artiglieria nemica si mantenne assai attiva contro le nostre prime linee e sulle retrovie. Fu energicamente controbattuta dalla nostra.

In piccoli scontri di pattuglie nei pressi di Castagnavizza, prendemmo alcuni prigionieri, fra i quali un ufficiale.

Una squadriglia di nostri velivoli bombardò ieri le stazioni di Dottoglian e Scoppo (Skopo) sul Carso. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche e il violento tiro delle artiglierie nemiche, i nostri aviatori si abbassarono sensibilmente verso gli obiettivi sui quali lanciarono una tonnellata e mezzo di alto esplosivo con effetti efficacissimi.

In numerosi combattimenti aerei fu abbattuto un velivolo nemico; uno dei nostri non è ritornato.

Nella serata, mentre idrovolanti nemici bombardarono Doberdò, senza fare vittime né danni, un nostro velivolo si portava rapidamente sulla stazione degli idrovolanti stessi (Molo di Trieste) e vi lanciava 5 bombe con effetti assai efficaci.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, qualche azione delle artiglierie nelle Valli dell'Adige e dell'Astico e scontri di pattuglie sull'Altopiano di Asiago.

Nella zona ad oriente di Gorizia, la notte sul 4, nuclei nemici tentarono di attaccare di sorpresa le nostre posizioni a nord di S. Caterina. L'assidua vigilanza dei nostri e il pronto intervento delle artiglierie mandarono a vuoto il tentativo.

Sul Carso, nella giornata di ieri, persistente attività delle artiglierie nonostante il maltempo.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Adria e Monfalcone: nè vittime nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 dicembre 1916.

Continuò ieri nella zona dell'Alto Astico l'attività delle artiglierie; nuclei nemici, che tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni di Scatolari, furono prontamente respinti.

Sulla fronte Giulia, duello di artiglierie e bombarde, più intenso nel tratto da Gorizia al mare.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 dicembre 1916.

Nel teatro delle operazioni persiste il maltempo con abbondanti nevicate nella zona montuosa.

Sul Carso continuò ieri l'attività delle artiglierie. A sera l'avversario, dopo violenta preparazione di fuoco, tentò due successivi attacchi contro le nostre linee a nord-est della quota 208 sud. Fu ogni volta prontamente arrestato e respinto.

Idrovolanti nemici lanciarono bombe nella zona di Aquileia, uccidendo una donna e ferendo un bambino; nessun danno.

Di rimando, i nostri velivoli bombardarono il campo di aviazione nemico in Prosecco e la stazione degli idrovolanti sul molo di Trieste, con effetti giudicati assai efficaci, indi tornarono incolumi ai propri campi.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, l'attività delle nostre truppe, pur limitata dalle persistenti nevicate, diede luogo a piccoli scontri di nuclei in ricognizione.

Sul Carso, più intensa azione delle artiglierie non ostante pioggia dirotta.

Nella passata notte, respingemmo un attacco tentato dal nemico nella zona a sud di Boscomalo (Hudi-Log).

CADORNA.

Comando Supremo, 9 dicembre 1916.

Sulla fronte Tridentina, azioni di artiglierie, più intense nella zona di Valle Adige.

Con tiri aggiustati disperdemmo una lunga colonna di carriaggio in marcia sulle pendici nord-ovest di Colle Santo.

Sulla fronte Giulia, l'attività delle artiglierie fu ieri minore.

Persistono in tutto il teatro delle operazioni le sfavorevoli condizioni atmosferiche.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 dicembre 1916.

L'attività delle artiglierie, ostacolata nelle zone montuose da abbondanti nevicate, si mantenne anche ieri più intensa nella zona a oriente di Gorizia e sul Carso.

CADORNA.

Guerra navale.

Ministero della marina, 7 dicembre 1916.

Nella notte sul 7, due nostri idrovolanti compirono una incursione su Trieste gettando cinque bombe sugli «hangars».

Gli apparecchi, fatti segno al tiro antiereo nemico, rientrarono incolumi alla loro base.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Libri recenti di carattere militare.

MURRI ROMOLO. — *L'individuo e la storia (a proposito di cristianesimo di guerra)*. — Roma, libr. ed. Bilychnis (s. tip.), 1915. 8°, p. 12.

ARATO BERNARDO. — *L'amico dei soldati*. Seconda edizione. — Torino, tip. Salesiana, 1916. 16°, p. 200. Cent. 55.

Exercice du chemin de la Croix, pour nos soldats. — Aoste, imprimerie Catholique, 1915. p. 16.

GHEZZO GIOVANNI. — *L'arciprete di Grisolera ai suoi parrocchiani soldati, settembre 1915*. — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1915. 16°, p. 8.

LANDI DAVID. — *Il Sacro Cuore e la guerra*. — Firenze, tip. Arcivescovile, 1915. 16°, p. 16.

LAGHI PIETRO. — *Piccola vita di Gesù per i soldati*. — Firenze, tip. Arcivescovile, 1915. 16°, p. 91 con sedici tavole.

MARSELLA C. — *Immortalità, ossia un pensiero di conforto a tutte le madri e le spose nella conflagrazione europea*. — Napoli, Roudinella e Loffredo (N. Jovene e C.), 1916. 8°, p. 160. L. 2.

La Santa Messa ascoltata per i nostri caduti, per cura del sacerdote A. COLORITO. — Firenze, scuola tip. Calasanziana, 1915. 24°, p. 18. Cent. 10.

PALATUCCI ANTONIO (padre). — *Supplica a Maria santissima a favore dei soldati combattenti*. — Catania, tip. Giannotta, 1915. 24°, p. 8, con tavola.

PARISI F. M. (padre). — *Viva Maria, Viva l'Italia*: discorso per la funzione propiziatoria nel nuovo santuario di Galesio-Val-sorda, l'11 luglio 1915. — Napoli, tip. A. e S. Festa, 1915. 16°, p. 15.

PATANÈ CARMELO. — *Nella solenne benedizione eucaristica alle reclute partenti il 10 dicembre 1915*; allocuzione nel duomo di Giarre, a beneficio del comitato di preparazione civile per le famiglie dei richiamati. — Giarre, tip. Marconi, 1915. 8°, p. 8. Cent. 10.

Dalla Patria a Dio: la preghiera e la messa del soldato ferito. — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915, 24°, p. 24. con tavola.

Il risveglio eucaristico al campo (per) un cappellano militare. — Milano, libreria G. Palma, di G. Daverio (s. tip.), 1915. 24°, p. 36. Cent. 5.

RIZZATO M. — *Il dovere nell'ora presente*: discorso pronunciato, l'11 novembre 1915, nella chiesa arcipretale di Lozzo Atestino. — Este, tip. P. Pastorio, 1915. 8°, p. 11.

SALOMONE DONATO. — *Per la vittoria*: discorso tenuto nella chiesa parrocchiale di Buccianico il 4 luglio 1915. — Guardia-grele, tip. A. G. Palmerio, 1915. 8°, p. 18.

Piccola vita di Gesù, per i soldati. Edizione curata dal padre Giovanni Genocchi. — Roma, Desclée e C. (s. tip.), 1915. 16°, fig., p. 145. Cent. 75.

Iscrizione d'ufficio degli studenti sotto le armi per l'anno 1915-1916: decreto luogotenenziale 23 settembre 1915, n. 1489. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

Provvedimenti a favore di studenti d'istituti superiori chiamati alle armi: decreto luogotenenziale 31 ottobre 1915, n. 1592. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

NOVELLI ENRICO (YAMBO). — *Ciuffettino alla guerra*: libro per i ragazzi. — Firenze, Casa editrice del «La Nazione» (A. Vallecchi), 1916. 8°, fig., p. 228. L. 3.

ADAMI VITTORIO. — *I magistrati ai confini nella repubblica di Venezia*. — Grottaferrata, tip. Italo-Orientale, S. Nilo, 1915. 8°, p. viij-90, con tre tavole. L. 2.

AMOROSO PIETRO. — *I fasti gloriosi delle navi d'Italia nelle acque del mar di Levante*: discorso pronunciato in Napoli il 20 novembre 1914. — Milano, A. Vallardi (Napoli, A. Tocco), 1915. 8°, p. 39.

BERTELLI LUIGI (VAMBA). — *I bimbi d'Italia si chiaman Battila: i ragazzi italiani nel risorgimento nazionale*. — Firenze, R. Bemporad e figlio (tip. L'Arte della Stampa, succ. Landi), 1915. 8°, fig., p. xv, 228. L. 2.50.

BOSELLI PAOLO (presidente). — *Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca*: relazione agli onorevoli membri del comitato nell'adunanza dell'11 dicembre 1913 (Ministero dell'Istruzione: comitato nazionale per la storia del risorgimento). — Roma, tip. Camera dei Deputati, 1915. 8°, p. 24.

BRUCCOLERI GIUSEPPE. — *Dal conflitto europeo alla guerra nostra, diario di un giornalista, agosto 1914-giugno 1915*: contributo alla storia della guerra. — Roma, Società tip. ed. Italia, 1915. 8°, p. 267. L. 3.50.

Coggiola ai suoi prodi combattenti, anno di guerra 1915-1916. — Novara, tip. Parzini, 1915. 16°, p. 88.

COPPOLA ANGELO. — *Il campo di Gibilrossa ed il 27 maggio 1860*. — Roma, tip. Unione ed. 1915. 8°, p. 52.

DESTRIER JULES. — *Ciò che hanno fatto gli inglesi (agosto 1914-settembre 1915)*. Versione italiana di Pietro Santamaria, dall'originale ancora inedito. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. (6), 304. L. 3.

DUMAS ALESSANDRO. — *I garibaldini: rivoluzione di Sicilia e di Napoli*. — Milano, Casa editrice Sonzogno (Matarelli), 1915. 16°, p. 231. L. 1.

GAMERRA EDGARDO. — *La campagna del 1848 ed il contributo toscano*. — Roma, tip. Armani e Stein, 1915. 8°, p. 11.

GIOVANELLI BENEDETTO. — *Trento; Città d'Italia*. Ristampa, con note di un irredento (Comitato d'azione per il Trentino, Verona). — Verona, tip. P. Apollonio, 1915. 8°, p. 19. Cent. 25.

LATTES ALESSANDRO. — *Genova, liberatrice di Trieste, 1880*. — Genova, tip. G. B. Marsano, 1915. 16°, p. 16.

Lettere di soldati e bollettini ufficiali di guerra; diari della nostra santa guerra, illustrati con tavole topografiche: periodico settimanale edito dalla rivista Serenissima. N° 1 (25 agosto 1915). Venezia, la Poligrafica Italiana, 1915. 8°, fig., p. (20). Cent. 10 il numero.

MAINERI BACCIO. — *Le armi ed i corpi del nostro esercito: vittorie e benemeritenze*. — Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Arian), 1915. 16°, fig., p. 46. Cent. 40.

OTTONE GIUSEPPE. — *Il partito della guerra in Piemonte e la Gazzetta del Popolo nel marzo 1849*. — Vigevano, tip. Nazionale A. Borroni, ved. Morone, 1915. 8°, p. 86.

ROVITO TEODORO. — *Oltre gli antichi confini: impressioni di un giornalista sul teatro della guerra italo-austriaca*. — Napoli, Casa editrice N. Jovene e C., 1915. 16°, p. 189. L. 2.

I soldati di Azzate al fronte: brani di lettere (pubblicati dal) comitato pro soldati di Azzate. — Varese, tip. Maj e Malati, 1915. 8°, p. 12.

VIGO PIETRO. — *Annali d'Italia: Storia degli ultimi trent'anni del secolo XIX*. Vol. VII (1895-1898). — Milano, Fratelli Treves, 1915. 16°, p. 365. L. 5.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1713) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, gerente

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA RIVISTA MILITARE ITALIANA

Fascicoli pubblicati nel 1916

Artiglieria.

dell'Oro Hermil A., maggiore. — L'artiglieria da campagna sulle Alpi nell'inverno 1915-1916	Pag. 257
Citati Pietro, generale. — I cannoni semoventi, o l'affusto automobile	» 431
Bruni Roberto, capitano. — L'osservazione del tiro nelle batterie campali	» 867

Automobilismo, ololismo, aerostatica ed aviazione.

Natale G., colonnello del genio. — L'azione offensiva degli aerei nella guerra odierna	Pag. 457
--	----------

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Sticca Giuseppe — Il « Lamarmora » degli alpini	1500
---	------

Colonie.

Gillo. — Truppe indigene per la Libia	Pag. 707
Sticca Giuseppe. — Cirene. Il passato, il presente e l'avvenire	» 803
Gillo. — L'esercito etiopico	» 1086

Genio e fortificazioni.

Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici, e di milizia territoriale dell'arma del genio	Pag. 74
Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Introduzione alle norme direttive per l'attacco di un'opera avversaria	» 83
Favini Gualberto, capitano. — Note sulla fortificazione campale	Pag. 682-837-1343-1436

Geografia e viaggi.

Scipioni Scipione, tenente colonnello. — Il Grésivaudan	Pag. 129
Ago Pietro, tenente colonnello. — Il Grésivaudan	» 129

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Leonetti Francesco, capitano commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi. Pag. 649-785-1510

Letteratura militare.

- Gustave Babin. — La bataille de la Marne (6-12 septembre 1914). — Esquisses d'un tableau d'ensemble Avec 9 cartes. Pag. 116
- F. Feyler, colonel. — La guerre européenne. Avant-propos stratégiques. — Lausanne, « Revue militaire suisse », 1915. » 119
- Licomati C., maggiore. — Guerra santa e necessaria. » 194
- Libertini I., maggiore. — Per la diffusione delle discipline militari. » 292
- Salara, Emilio capitano. — L'artiglieria e il genio dell'esercito italiano nella campagna di Russia (1812). — Borgo S. Lorenzo, stabilimento tipografico Toccafondi, 1915. Prezzo: lire 1.50. Si vende a beneficio dei richiamati. » 364
- Sinopoli Salvatore, maggiore. — Fu vera gloria? . . . Pag. 305-412
- E. Lenient. — Etudes historiques et stratégiques. La solution des énigmes de Waterloo. Pag. 306
- Rossi Alfredo, maggiore d'artiglieria. — Manuale di fortificazione ad uso degli allievi ufficiali di complemento. (Svolto secondo il programma ministeriale d'insegnamento per i corsi allievi ufficiali di complemento, con 145 figure intercalate nel testo). » 523
- Libertini I., maggiore. — La cultura degli ufficiali combattenti. » 548
- Donadeo Alberto, capitano commissario. — Spunti di ottimismo sulla conseguenza della guerra. » 572
- Casini Tomaso. — Ritratti e studi moderni. — Milano-Roma-Napoli. » 641
- Almanach Hachette 1916. — Petite Encyclopédie populaire de la vie pratique. » 643
- Donadeo Alfredo, capitano. — I martiri della indipendenza italiana. » 983
- Leonetti dottore, Francesco. — Mobilitazione industriale italiana. (Disposizioni vigenti coordinate e illustrate). . . . » 1054
- Sinopoli, maggiore. — La gloria di un principe bestemmiato e pianto. Pag. 1070-1193
- Daffina P., capitano. — Verso le spalline. — Modena, A. Dal Re e figli, editori, 1916. Pag. 1160
- Campolieti N. M., colonnello. — L'Italia nel primo anno di guerra. » 1162
- Campolieti N. M., colonnello. — Il Vangelo del soldato italiano. » 1163
- Roosevelt Theodore. — Fear God and take your own part! . . » 1166
- Donadeo Alfredo, capitano commissario. — Vinceremo! . . . » 1224
- Campolieti N. M., colonnello. — La teoria della massa e la guerra attuale. » 1305

Marina.

- Marietti Giovanni, tenente colonnello. — Le operazioni di sbarco ed il valore della difesa mobile. (Fine) Pag. 5
- B. D. M. — Il compito della marina tedesca. » 685

Miscellanea.

- Consiglio P., capitano medico. — La rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'esercito. Pag. 23
- Leonetti Francesco, capitano commissario. — Per la nostra mobilitazione industriale. (Fine) » 52
- D. R. M. I. — Comunicati della guerra Pag. 98-226-341-495-618-780-893
1011-1121-1252-1387-1529
- Parrucchetti G. — Le onoranze al valore. Pag. 212
- G. E. — Gas asfissianti. » 220
- Meraghini avv. Umberto. — Il rito penale di guerra. . . . » 274
- b. d. — L'esercito italiano. Pag. 329-446
- Licomati C., maggiore. — La spedizione dei Mille. Pag. 464
- Citati Pietro, generale. — Gli stretti: Bosforo e Dardanelli. . » 700
- Sticca Giuseppe. — Cirene. Il passato, il presente e l'avvenire. . » 803
- Natale Giuseppe, colonnello. — Sulla mancata espugnazione di Cattaro e dei Dardanelli, e sulla necessità di possedere parte della costa orientale adriatica. » 854
- Nasi Luigi. — Due fiumi che diverranno celebri. » 882
- Corbelli Rodolfo, tenente colonnello di stato maggiore. — Come vive l'esercito italiano alla fronte. Pag. 929-1057-1177
- Citati Pietro, generale. — Turchia decrepita e giovane Turchia. Pag. 966
- Gillo. — L'esercito etiopico. » 1086
- Citati Pietro, generale. — Fra arabi e turchi. Pag. 1102-1209-1330-1425
- Castaldi Angelo, capitano. — Il « Masal » festa di guerra e della croce. Pag. 1246
- Galani Emilio, primo capitano di fanteria. — I comitadji. . . » 1362
- Nasi Luigi. — Mentre si attende la vittoria. » 1369

Storia militare e generale.

- Cristiani Giorgio, capitano. — Circa una presunta spedizione inviata dal Duca Vittorio Amedeo II verso la fine del 1705 in soccorso di Nizza assediata dai Francesi. » 86
- Sinopoli Salvatore, maggiore. — Fu vera gloria? Pag. 305-412
- Galani Emilio, primo capitano. — La restaurazione della Bulgaria (1897-1912). Pag. 321-590-672-1458
- Bonetti Carlo, capitano. — L'assedio di Cremona (agosto-settembre 1525). Pag. 599-713-1113
- Sinopoli, maggiore. — Fra le balze del Trentino nel '66. Pag. 938
- Licomati Carmine, capitano di fanteria. — Grandezza e decadenza dell'impero ottomano. Pag. 1377-1473
- Zunin Arturo. — Storia trentina. Pag. 1487

Ufficiali.

Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici e di milizia territoriale dell'arma del genio Pag. 74

Corselli Rodolfo, tenente colonnello. — Gli ufficiali ai comandi. Quello che dovrebbero sapere, quello che dovrebbero essere Pag. 389-525

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Ago Pietro, tenente colonnello. — Il Grésivaudan Pag. 129

b. d. — L'esercito italiano. Impressioni dalla fronte Pag. 329-446

Bonetti Carlo, maggiore. — L'assedio di Cremona 599-713

Bruni Romolo, capitano. — L'osservazione del tiro nelle batterie campali Pag. 867

B. D. M. — Il compito della marina tedesca 885

Campolieti N. M., colonnello. — La teoria della massa e la guerra attuale 1305

Castaldi Angelo, capitano. — Il « Mascal » festa di guerra e della croce 1246

Citati Pietro, generale. — I cannoni o l'assusto automobile . . . 431

Citati Pietro, generale. — Gli stretti: Bosforo e Dardanelli . . . 700

Citati Pietro, generale. — Turchia decrepita e giovane Turchia . . 966

Citati Pietro, generale. — Fra arabi e turchi. Pag. 1102-1209-1330-1425

Consiglio P., capitano medico. — La rigenerazione fisica e morale della razza mediante l'esercito Pag. 23

Corselli Rodolfo, tenente colonnello. — Gli ufficiali ai comandi. Quello che dovrebbero sapere, quello che dovrebbero essere. Pag. 389-525

Corselli Rodolfo, tenente colonnello di stato maggiore. — Come vive l'esercito italiano alla fronte Pag. 929-1057-1177

Cristani Giorgio, capitano di fanteria. — Circa una presunta spedizione inviata dal duca Vittorio Amedeo II verso la fine del 1705 in soccorso di Nizza assediata dai Francesi Pag. 86

D. H. V. I. — Comunicati della guerra Pag. 98-226-341-495-618-730-893-1011-1121-1252-1387-1529

dell'Oro Hermil, maggiore. — L'artiglieria da campagna sulle Alpi Pag. 257

Donadeo Alberto, capitano commissario. — Spunti di ottimismo sulla conseguenza della guerra 572

Donadeo Alfredo, capitano commissario. — I martiri dell'indipendenza italiana 983

Donadeo Alfredo, capitano commissario. — Vinceremo! 1224

Favini Gualberto, capitano. — Note sull'impiego della fortificazione campale. Pag. 632-837-1343-1436

G. E. — Gas asfissianti Pag. 220

Gaiani Emilio, primo capitano. — La restaurazione della Bulgaria 1879-1912 Pag. 321-590-672-1113-1458

Gaiani Emilio, capitano. — I comitadji Pag. 1362

Gillo. — Truppe indigene per la Libia » 707

Gillo. — L'esercito etiopico » 1086

Leonetti Francesco, capitano commissario. — Per la nostra mobilitazione industriale (fine). » 52

Leonetti Francesco, capitano commissario. — Esonerazione temporanea dal servizio attivo sotto le armi Pag. 649-785-1510

Libertini I., maggiore. — La coltura degli ufficiali combattenti Pag. 548

Libertini I., maggiore. — Per la diffusione delle discipline militari » 292

Licomati C., maggiore. — Guerra santa e necessaria. 194

Licomati C., maggiore. — La spedizione del Mille » 464

Licomati C., capitano. — Grandezza e decadenza dell'impero ottomano Pag. 1377-1473

Marietti Giovanni, tenente colonnello. — Le operazioni di sbarco ed il valore della difesa mobile (fine) Pag. 5

Meranighini avv. Umberto. — Il rito penale di guerra 274

Nasi Luigi. — Due fiumi che diverranno celebri » 882

Nasi Luigi. — Mentre si attende la vittoria » 1369

Natale Giuseppe, colonnello del genio. — L'azione offensiva degli aerei nella guerra odierna. » 457

Natale Giuseppe, colonnello del genio. — Sulla mancata espugnazione di Cattaro e del Dardanelli, e sulla necessità per l'Italia di possedere parte della costa orientale adriatica . . . 654

Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Ufficiali di complemento di complemento per servizi tecnici, e di milizia territoriale, dell'arma del genio » 74

Natalini Osvaldo, capitano del genio. — Introduzione alle norme direttive per l'attacco di un'opera avversaria » 83

Perrucchetti G. — Le onoranze al valore » 212

Scipioni Scipione, tenente colonnello. — Il Grésivaudan 129

Sinopoli Salvatore, maggiore. — Fu vera gloria? Pag. 305-412

Sinopoli Salvatore, maggiore. — Fra le balze del Trentino nel 1865 Pag. 938

Sinopoli Salvatore, maggiore. — La gloria di un principe bestemmiato e pianto Pag. 1070-1193

Sticca Giuseppe. — Cirene Pag. 803

Sticca Giuseppe. — Il « Lamarmora » degli alpini » 1500

Zunin Arturo. — Storia trentina » 1487